ORLANDO
INNAMORATO,
DEL SIG. MATTEO MARIA BOIARDO CONTE DI SCANDIANO,

Insieme co i tre Libri di Nicolò de gli Agostini, nuouamente riformato per M. Lodouico Domenichi.

Con gli Argomenti, & le figure di nuouo accommodate al principio di ogni canto, & la tauola di ciò che nell'opra si contiene.

VIR TVS

IN VENETIA Per Vicenzo Viano, & Bernardin Fratelli L'anno MDLXXI.

LIBRO PRIMO D'ORLANDO INNAMORATO COMPOSTO DAL SIG. MATTEO MARIA BOIARDO

Conte di Scandiano; & riformato da Messer Lodouico Dominichi.

RE CARLO ORDINA VNA GIOSTRA, ET VN SOLENNE conuito, a mezo delquale viene l'Argalia con la sorella Angelica, & isfida a giostra tutti i Baroni della corte. Malagigi conosciuto che hebbe l'incanto delle arme, & de l'anello, va per vsare sue arti, & riman prigione. Angelica lo manda incatenato al Cataio. Astolfo giostra, & è abbatutto, Ferraù benche cadesse in terra, non volse star al patto, ma di nuouo torna a combattere, & ammazza i Giganti.



CANTO PRIMO.



E' COME mostra il taciturno aspetto, SIGNORI et Cauallier sete adunati PER HAuer dal mio canto alcun diletto,
Piacciaui di silentio essermi grati;
Che dirui cose nuoue io vi prometto,
Proue d'arme, & affetti innamorati,
D'Orlando in seguitar Marte, e Cupido,
Onde n'è gionto al secol nostro il grido.

Forse parrà di marauiglia degno,
Che ne l'alma d'Orlando entrasse amore
Sendo egli stato a più d'vn chiaro segno
Di maturo saper, di saggio core;
Ma non è al mondo così scaltro ingegno,
Che non s'accenda d'amoroso ardore,
Testimonio ne fan l'antiche carte,
Doue ne son mille memorie sparte.

Questa historia fin hor poco palese,
E stata per industria di Turpino,
Che di lasciarla vscir sempre contese;
Per non ingiuriar il Paladino;
Ilqual poi che ad amor prigion si rese,
Quasi a perder se stesso andò vicino,
Però fù lo scrittor saggio, & accorto
Che far non volse al caro amico torto.

Scriue Turpin, che d'oriente hauea.
In quel tempo, un gran Re scetro corona.
Gradasso detto ilqual tremar facea
Al suo teribil nome ogni persona.
Costui per forza d'arme, hauer chredea
Baiardo il bello & Durindana buona;
Come suol spesso a Principi a uenire,
C'hanno di cose impossibili desire.

Pero fece adunar nel suo gran Regno
Cento è cinquanta milia cauallieri,
L'un più de l'altro ualoroso & degno,
Per dar effeto a gli alti suoi pensieri;
Benche il superbo non facea disegno
D'adoprar i magnanimi guerrieri;
Perche solo credea con spada, & lancia
Bastar a uincer Carlo, & domar Francia.

Mentre l'inuito Re Gradasso è in uia
Con l'essercito suo pien di ualore;
Carlo ad opre mostrar di cortesia
Piu che mai fosse, hauea disposto il core
Onde in parigi una gran giostra ordia,
Doue ogni illustre Caualier d'honore
Mostrar potesse in arme inclite proue.
Et come all'alma egual forza si troue.

Eran per auentura i Paladini
Tutti in quel tempo alla corte reale
Et infiniti lontani, & uicini
Venuti a dimostrar quanto ogn'un uale,
V'eran giunti Christiani, & saracini,
Del nostro, & del paese orientale,
De ciascun era stato assigurato:
Sol, che non fosse traditor di stato.

Per questo u'ariuo gente di spagna,
Tutti i guerier piu lodati e piu degni,
Vn sol non u'è ch'a dietro si rimagna,
Et comparir pomposo non s'ingegni,
Si presentaro in una turba magna,
Grandonio & ferrau d'orgoglio pregni,
Serpentin balugante, & Isolieri,
Et molti altri honorati cauallieri.

Parigi risonaua di strumenti,
Di trombe, di tamburi, et di campane
Vedeansi i gran destrier con paramenti.
Con foggie disusate altiere, & strane
Et d'oro, & gioie, tanti adornamenti,
Che non potrian contar le uoci humane,
Pero che per gradir l'imperatore
Ciascun oltra'l poter si fece honore.

Già s'apressaua quel giorno, nel quale
Si douea la gran giostra incominciare
Quand'il Re Carlo in habito regale.
A la sua mensa hauea fatto inuitare
Ciascun Signor, & Baron naturale,
Che uener la sua festa ad honorare.
E furo a quella mensa gli inuitati
Venti duo milia, & trenta annouerati.

Re carlo mano con faccia gioconda,
Sopra una sedia d'or tra Paladini,
Fu riposato alla mensa ritonda,
A la sua fronte fù Re e Saracini.
Che non uolsero usar banco ne sbonda
Anzi stero a giacer come mastini
Sopra tapeti com'e lor usanza.
Et forse piu per natiua aroganza.

A destra poi & sinistra ordinate
Furo le mense, com'il libro pone,
A la prima le teste coronate,
Vn'inglese, vn Lombardo. & vn Bertone
Molto nomati in la Christianitade.
Ottone, Desiderio, & Salamone,
Et gli altri presso a lor di mano in mano,
Secondo il pregio d'ogni Re Christiano.

A la seconda fu Duchi, & marchesi.
Et nella terza Conti, & cauallieri,
Molti furo honorati i Maganzesi,
Et sopra tuti gano da pontieri,
Rinaldo haue di foco gli occhi accesi,
Perche quei traditori in atti altieri,
L'auean tra lor ridendo assai beffato,
Perche non era com'essi adobbato.

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
Mostrando nella vista allegra faccia.
Ma fra se stesso dicea ribaldi,
S'io vi ritrouo, doue il cor s'agghiaccia,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, a cui par che'l mal piaccia,
Che tutti quanti s'el mio cor non erra,
Spero gittarui alla giostra per terra.

Rè Balugante che in viso il guardaua
E'ndouinaua quasi il suo pensiero,
Per vn suo Turcimano il domandaua,
Se nella corte di questo imperiero
Per robba, o per virtù l'huom s'honoraua
Acciochè egli, che quiui è forestiero
E di costumi de' Christian digiuno
Sappia l'honor suo render a ciascuno.

Rise Rinaldo, & con benigno aspetto
Al Messaggier diceua, riportate
A Balugante, poi ch'egli hà diletto
D'hauer le genti Christiane honorate,
Che ghiotti a mensa, et le puttane in letto
Sono tra noi più volte accarezzate,
Ma doue poi conuiene vsar valore,
Dassi a ciascun il suo debito honore.

Mentre che stero in tal parlar costoro,
Sonaro gli stromenti d'ogni banda;
Et ecco piatti grandissimi d'oro,
Coperti di finissima viuanda.
Coppe di smalto con sottil lauoro
L'Imperator a ciascun baron manda,
Chi d'vna cosa, & chi d'altra honoraua
Mostrando, che di lor si ricordaua.

Quiui si staua con molta allegrezza,
Con parlar basso, & bei ragionamenti
Rè Carlo, che si vidde in tanta altezza,
Tanti Rè Duchi, & cauallier valenti
Tutta la gente pagana disprezza;
Come l'arena in mar sprezzano i venti
Ma nuoua cosa, ch'ebbe ad apparire
Fè lui, con gli altri insieme sbigotire.

Però che'n capo della sala bella,
Quattro giganti ogn'un gagliardo e fiero
Entraro e in mezo loro vna donzella,
Ch'era seguita da vn sol caualliero,
Laqual sembraua mattutina stella,
Et giglio d'horto, & rosa di verziero
In somma a dir di lei la veritade,
Non fù veduta mai tanta beltade.

Era quì ne la sala Galerana,
Et eraui Alda la moglie d'Orlando,
Clarice, & Armellina tanto humana
Et altre assai, che nel mio dir non spando
Bella ciascuna, & di virtù fontana,
Dico bella parea ciascuna quando
Non era gionto in sala anchor quel fiore
Che a l'altre di beltà tolse l'honore.

Ogni Barone, & Principe Christiano
In quella parte hà riuoltato il viso.
Nè rimase a giacer alcun Pagano
Ma ciascun d'essi di stupor conquiso
Si fece alla dongella men lontano,
Laqual con vista allegra, & con vn riso
Da far innamorare vn cor di sasso,
Incominciò così parlando basso.

Magnanimo signor, la tua virtute
Et le prodezze de tuoi Paladini,
Che sono in terra tanto conosciute,
Quanto distend'il mare i suoi confini,
Mi dan speranza che non sian perdute,
Le gran fatiche di dua pellegrini,
Che son venuti dalla fin del mondo
Per honorare il tuo stato giocondo.

Et acciò ch'io ti faccia manifesta
Con brieue ragionar quella cagione,
Che ci hà condotti alla tua regal festa
Dico che questo è Vberto dal Leone,
Di gentil stirpe nato, & d'alta gesta
Cacciato del suo regno oltra ragione
Io, che con lui insieme fui cacciata
Son sua sorella Angelica nomata.

Sopra la Tana dugento giornate,
Doue reggemo il nostro tenitoro
Ci fù di te le nouelle apportate
Et de la giostra, & del gran concistoro
Di queste nobil gente qui adunate
Et come nè città, gemme, o tesoro,
Son premio di uirtute, ma si dona
Al vincitor di rose vna corona.

Per tant'hà mio fratel deliberato,
Per sua virtute qui meglio mostrare,
Doue'l fior di Baroni è radunato,
Ad vn, ad vn, per giostra contrastare
O voglia esser pagano, o battezzato,
Fuor della terra lo venga a trouare,
Nel verde prato a la fonte del pino,
Doue si dice, al petron di Merlino.

Ma questo sia con tal conditione
Colui l'ascolti, che si vuol prouare,
Ciascuno che abbattuto sia d'arcione,
Non possa in altra forma contrastare,
Et senza più contesa sia prigione,
Ma chi potesse Vberto scaualcare,
Colui guadagni la persona mia:
Esso ne vada, e i suoi giganti via.

Al fin de le parole inginocchiata,
Dauanti a Carlo attende la risposta
Ogn'huom per marauiglia l'ha mirata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta,
Con cor tremante, & con vista cangiata,
Ben che la volunta tenia nascosta
Et talhor gliocchi alla terra abbassaua
Che di se stesso assai si vergognaua.

Ahi pazzo Orlando nel suo cuor dicia,
Come ti lasci a voglia trasportare?
Non vedi tu l'error, che ti desuia
Et tanto contra Dio ti fa fallare,
Doue mi mena la fortuna mia,
Vedomi preso, & non mi posso aitare,
Io che stimaua tutt'il mondo nulla
Senza arme, vinto, son da vna fanciulla?

Io non mi posso dal cor dispartire,
La dolce vista del viso sereno,
Perch'io mi sento senza lei morire
Et l'alma a poco a poco venir meno,
Hor non mi val la forza, ne l'ardire,
Contra d'amor che m'hà già posto il freno
Ne mi gioua saper, ne altrui consiglio
Il meglio veggio, & al peggior m'appiglio.

Cosi tacitamente il Baron franco,
Si lamentaua del nouello amore,
Ma il Duca Namo, ch'è canuto, & bianco,
Non hauea già di lui men pena'l core
Anzi tremaua sbigottito, & stanco,
Perduto hauendo in volto ogni colore,
Ma a che dir piu parole? ogni Barone,
Di lei s'accese, & anche'l Rè Carlone.

Staua ciascun immoto, e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto
Ma Ferraguto il giouanetto ardito,
Sembraua fiamma viua nell'aspetto,
Et ben tre volte prese per partito,
Di torla a quei giganti al suo dispetto
Et tre volte affrenò quei mal pensieri
Per non far tal vergogna a Cauallieri.

Hor su l'un piede, hor su l'altro si muta
Menando'l capo, e non ritruoua loco,
Rinaldo, ch'anchor ei l'hebbe veduta,
Diuenne in faccia rosso, come vn fuoco,
Et Malagigi, che l'ha conosciuta,
Dicea pian pian io ti farò tal giuoco,
Ribalda incantatrice, che giamai
D'esser qui stata non ti vanterai.

Rè Carlo mano con longo parlare
Fe la risposta a quella damigella
Per poter seco molto dimorare,
Mira parlando, & mirando fauella,
Ne cosa alcuna gli puotè negare,
Ma ciascuna dimanda le sugella
Giurando di seruarle su le carte,
Ella, e i giganti co'l fratel si parte.

Della città non era anchora vscita,
Che Malagigi prese'l suo quaderno,
Per saper questa cosa ben compita
Quatro demoni trasse de l'inferno
O quanto fù sua mente sbigottita,
Quanto turbossi Iddio del ciel superno
Poi, che conobbe quasi a la scoperta,
Rè Carlo morto, e sua corte diserta,

Però che quella, c'hà tanta beltade,
Era figliuola del Rè Galafrone
Pieno d'inganni, e d'ogni falsitade
Et sapea ben ciascuna incantagione
Era venuta a le nostre contrade
Che mandata l'hauea, quel mal vecchione
Co'l figliuol suo, c'hauea nome Argalia,
Et non Vberto, com'ella dicia.

Al giouanetto hauea dat'vn destriero,
Negro quant'vn carbon, quand'eglie spēto,
Tanto nel corso veloce, & leggiero,
Che più volte passato hauea'l vento
Scudo, corazza, & elmo, co'l cimiero
Et spada, fatta per incantamento,
Ma sopra'l tutto vna lancia dorata
D'alta ricchezza, & pregio fabricata.

Hor con quest'armi il suo padre il mandò,
Stimando che per quelle si a inuincibile
Et oltre a questo vn'annel gli donò
D'vna virtù grandissima, e incredibile
Auenga che costui non l'adoprò
Ma sua virtù facea l'huomo inuisibile
S'al manco lato in bocca lo portaua;
Portat'in dito ogni incanto guastaua.

Et sopra tutto Angelica polita
Volse, che seco in compagnia n'andasse,
Perche quel viso, che ad amar inuita
Tutti Baroni a la giostra tirasse,
E poi che per incanto a la finita,
Ogni preso Barone a lui portasse,
Tutti legati gli vuol ne le mani,
Rè Galafron con cor di mille cani,

Sì a Malagigi il demonio dicia,
Et tutto il fatto intier gli hà riuelato
Lasciamo lui, torniamo a l'Argalia,
Ch'al petron di Merlino era arriuato
Vn padiglion su'l prato distendia
Troppo mirabilmente lauorato
E sotto quello si pose a dormire
Che di posarsi hauea molto desire,

Angelica non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l'herba posaua
Sott'il gran pino a lato a la fontana
Ciascun de quatro, sempre lo guardaua
Dormendo non parea già cosa humana
Ma ad Angelo del ciel rassimigliaua
L'annel del suo germano hauea in dito
De la virtù, che sopra hauete vdito.

Hor Malagigi dal Demon portato,
Tacitamente per l'aria venia
Et ecco la fanciulla hebbe mirato
Giacer distesa alla fiorita riua,
Et quei quatro giganti ogn'vn armato,
Guardando stan, ne però alcun dormiua
Malagigi dicea, brutta canaglia,
Tutti vi pigliarò senza battaglia.

Non vi varran minacie, ne cattene
Ne vostri dardi, ne le spade torte
Tutti dormendo sentirete pene
Come castron storditi haurete morte
Così dicendo più non si ritene,
Piglia'l libretto, & getta sù la sorte,
Ne anchor hauea'l primo foglio volto,
Che già ciascun nel sonno era sepolto.

Esso dapoi s'accosta a la dongella
Et pianamente tira fuor la spada,
Et veggendola in viso tanto bella
Di ferirla nel collo induggia, & bada
L'animo volta in questa parte e'n quella
Et poi disse così conuien che vada,
Io lo farò per incanto dormire
Seco pigliando tutt'l mio desire.

Pose tra l'herba giù la spada nuda,
Et hà pigliato il suo libretto in manno;
Tutto lo legge, & prima che lo chiuda,
Ma che gli vale? ogni suo incanto è vano,
Per la potentia dell'annel si cruda,
Malagigi dal ver molto è lontano,
Che non si possa senza lui suegliare,
Et cominciolla stretta ad abbracciare.

La Damigella vn gran crido mettea,
Meschina me, ch'io sono abbandonata,
L'animo Malagigi all'hora perdea,
Veggiendo che non era addormentata,
Essa gridando il fratel desto hauea,
Che stretta la vedea & abbracciata,
Ma sonnacchioso il giouane garzone,
Disarmato n'usci del padiglione.

Subitamente ch'egli hebbe veduto,
Con la sorella quel christian gradito,
Per nouità gli fù il cor si caduto,
Che non fù d'appressarsi a loro ardito
Ma poi che alquanto in se fù riuenuto,
Con vn troncon di pin l'hebbe assalito
Gridando tu sei morto traditore,
Ch'a mia sorella fai tal dishonore.

Essa gridaua, legalo germano,
Pria ch'el l'asci, ch'egli è nigromante,
Che se non fusse l'annel c'haggio in mano
Non è tua forza a pigliarlo bastante,
Per questo il giouanetto a mano a mano
Corse doue dormiua un gran gigante,
Per volerlo suegliar ma non potea,
Tanto l'incanto sconfitto il tenea.

Di qua di là, quanto più può il dimena,
Ma poi che vede, che indarno procaccia,
Dal suo bastone i spicca una cathena,
E di tornarlo indietro tosto auaccia
Et con molta fatica, & con gran pena
A Malagigi lega ambe le braccia,
Et poi le gambe, & poi le spalle e'l collo
Da capo a piedi tutto incatenollo.

Come lo vidde ben esser legato,
Quella fanciulla gli cercaua il seno,
Tosto ritroua il libro consagrato,
Di cerchi, & di demoni e tutto pieno,
Incontinente l'hebbe disserrato,
Et ne l'aprir ne in più tempo, ne in meno
Fù pien dispiriti il cielo terra, & mare,
Tutti gridando, che uoi comandare?

Quella rispose, io voglio, che portiate,
Tra l'India, & Tartaria questo prigione
Dentro al cataio in quella gran citate,
Oue regna il mio padre Galaphrone,
Et da mia parte a lui, lo presenttate,
Che di sua prigionia son io cagione,
Dicendo a lui, che poi che questo è preso,
Tuti gli altri baroni hò uilipeso.

Al fin delle parole, o in quello istante,
Fu malagigi per l'aria portato,
Et presentato a Galaphrone auante,
Sott'il mar, dentro a un scoglio i prigionato
Angelica discaccia a ogni gigante,
il sono con l'annel, onde suelgiato,
Cogn'huō strīge la bocca, & alza il ciglio
Forte ammirando il passato periglio.

Mentre che quà fur fatte queste cose,
Dentro Parigi fu molta tenzone,
Pero che Orlando al tutto si dispose,
Esser il primo a la giostra campione,
Ma Carlo Imperatore a lui rispose,
Che non uolea & non era ragione,
Et gli altri ãchor, perch'ogn'huom s'estima
A quella giostra uoler gir in prima.

Orlando grandemente hauea temuto,
Ch'altrui non habbia la donna acquistata,
Perche com'il fratel era abbattuto,
Doueua al vincitor esser donata,
Ei che'l valor suo ben hà conosciuto,
Gli par certo d'hauerla guadagnata,
Ma troppo gli rincresce l'aspettare,
Ch'e ad un amante vn'hora, vn'anno pare.

Fù questa cosa nella Regal Corte,
Tra'l general consiglio essaminata,
Et hauendo ciascun sue ragion porte,
Fù statuita'l fine, & terminata,
Che la vincenda si ponesse a sorte,
Et a cui la ventura sia mandata,
D'esser il primo ad acquistar l'honore,
Quel possa vscire, a la giostra di fuore.

Onde fù'l nome d'ogni Paladino
Subitamente scritto, & separato,
Ciascun Signor Christiano, & Saracino,
Ne l'urna d'oro il suo nome hà gittato
Et poi fero venir un fanciullino,
Ch'i breui, ad un ad un habbia leuato,
Senza pensare il fanciullo vn'afferra,
La lettra dice, Astolfo d'Inghilterra.

Doppò costui fù tratto Ferraguto.
Rinaldo il terzo, e'l quarto fù Dudone,
Et poi grandonio gigante membruto,
L'un presso l'altro Berlinger e Ottone,
Rè Carlo doppò questi i fuor venuto,
Ma per non tener più lunga tenzone,
Prima che Orlando ne fur tratti trenta,
Non vi vo dir, com'ei se ne tromenta.

Il giorno se n'andaua uer la sera,
Quando di trar le sorti fù compito,
Il Duca Astolfo con la mente altiera,
Dimanda l'armi, & non fù sbigottito,
Benche la notte il Ciel si facea nera,
Esso parlaua si com'huomo ardito,
Che in poco d'ora finirà la guerra,
Gittando Yberto al primo colpo a terra.

Signor sappiate che Astolfo l'Inglese,
Non hebbe di bellezze il simigliante
Molto fù ricco, ma più fù cortese,
Leggiadro nel vestire, & nel sembiante,
La forza sua non vegg o assai palese,
Che molte volte cadde capo innante
E solea dir ch'egli era per sciagura,
Et tornaua a cader senza paura.

Hor tornando all'historia, egli era armato
Et valean quell'arme un gran thesoro
Et lo scudo di perle circondato,
La maglia, che si vede, è tutta d'oro,
Ma l'elmo è di valore ismisurato
Per vna gioia posto in quel lauoro,
Che se non mente il libro di Turpino,
Era quanto una noce, & fù Rubino.

Il suo destrier tutto è coperto a pardi,
Che sopra posti son tutti d'or fino,
Soletto n'usci fuor senza riguardi,
Nulla temendo si pose in camino,
Era poco di giorno, & molto tardi
Quand'egli gionse al petron di Merlino,
Et nella gionta pose bocca'l corno,
Forte sonando il Cauallier adorno.

Vdendo'l corno l'Argalia leuosse,
Che giace a'l fonte la persona franca
E di tutt'arme subito addobbosse,
Da capo piedi; che nulla gli manca;
Et contr'Astolfo con ardir si mosse,
Coperto egli, e il destrier di vesta bianca,
Lo scudo in braccio, & quella lancia in mano,
C'ha molti Cauallier già messi al piano.

Ciascun si salutò cortesemente,
Et fur tra loro i pati rinouati,
Et la dongella gli venne presente;
Et poi si furo entrambi dilongati,
L'un contra l'altro torna parimente,
Corperti sotto i scudi ben serrati,
Ma com'Astolfo fù tocco primiero,
Voltò le gambe al luoco del cimiero.

Disteso era quel Duca su'l sabbione,
Et cruccioso dicea Fortuna fella,
A me nemica contra ogni ragione,
Questo fù per difetto della sella,
Negar no'l puoi, che s'io staua in arcione
Io guadagnaua questa dama bella
Tu m'hai fatto cader, e son christiano
Per far honore a vn Cauallier Pagano.

Quei gran giganti Astolfo hebber pigliato,
Quello menando dentro al padiglione
Ma quando fù de l'arme dispogliato
La damigella gli occhi al viso pone,
Di quel ch'era si vago, & delicato,
Che, quasi ne piglio compassione,
Onde per questo lo fece honorare
Per quanto honore a prigion si puo fare.

Staua disciolto e senza guardia alcuna,
Et d'intorno alla fonte sollazaua,
Angelica nel lume della Luna,
Quanto potea nascoso lo miraua
Ma poi che fù la notte oscura, & bruna,
Nel letto incortinato lo posaua
Essa con suo fratello, & con i giganti,
Facea la guardia al padiglion dauanti.

Poco lume mostraua anchor il giorno,
Che Ferraguto armato fù apparito
Et con tanta tempesta suona'l corno
Che par che tutto'l mondo sia finito
Ogni anima'l, che quiui era d'intorno,
Fuggia da quel rumore isbigottito,
Sol l'Argalia di ció non hà paura
Ma salta in piedi, & veste l'armatura.

L'elmo affattato il giouanetto franco
Tosto s'allaccia, & monta su'l corsiero,
La spada hà cinta dal sinistro fianco,
Et scudo, & lancia, & ciò, che fà mestiero
Rabicano il destrier non mostra stanco,
Anzi và tanto sospeso, & leggiero,
Che ne l'arena, doue pone'l piede,
Segno di pianta punto non si vede.

Con gran voglia l'aspetta Ferraguto,
Che ad ogni amante increscé l'induggiare
Et però come prima l'hà veduto,
Non fece già con lui longo parlare
Mosso con furia, & senza altro saluto
Con l'hasta in resta lo venne a scontrare
Crede egli certo, & faria sacramento,
Hauer la dama ad ogni suo contento.

Ma come prima la lancia il toccaua
Nel core, & nella faccia isbigottito
Ogni sua forza in quel punto mancaua,
Et l'amorso ardir è via partito,
Tal che con pena a terra trabboccaua
Caso che forse mai più non fù vdito
Ma come prima a l'herba fù disteso
Torno il vigore a quell'animo acceso.

Amor, e giouinezza, o la natura,
Spesso altrui fan nell'ira esser leggiero,
Ma Ferraguto amaua oltra misura,
Giouanett'era, & d'animo si fiero,
Che a praticarlo egli era vna paura,
Picciola cosa gli facea mistiero
A volerlo condur con l'arme in mano
Tanto e crucioso, & di cuor inhumano.

Ira, & vergogna lo leuar di terra
Come caduto fù subitamente,
Ben s'apparecchia, a vendicar tal guerra,
Ne si ricorda già del patto niente,
Trasse la spada, & a pie si disserra
Ver l'Argalia battendo dente a dente,
Ei gli dicea, tu sei mio prigione,
A combatter con me, non hai ragione.

Ferraguto il parlar non hà ascoltato,
Anzi ver lui n'andaua in abbandono
Hora i Giganti, che stauano al prato
Tutti leuati con l'arme si sono
Et si terribil grido han fuor mandato
Che non s'udi giamai si forte tuono,
Turpino il dice, & mi par merauiglia,
Che tremo il prato itorno a lor duo miglia.

A questo si voltaua Ferraguto
Et non credete, che sia spauentato,
Colui che vien dauanti e il piu membruto,
Et fù chiamato Argosto smisurato
L'altro nomossi Lampordo il velluto
Perche peloso è tutto in ogni lato,
Il terzo Vrgano per nome si spande
Turlone il quarto, trenta piedi, e grande.

Lampordo nella gionta lanciò vn dardo,
Che se non fusse com'era fatato.
Al primo colpo il Cauallier gagliardo,
Morto cadea da quel dardo passato,
Mai non fù visto Can leggier ne Pardo,
Ne alcun groppo di vento in mar turbato
Cosi veloce ne dal Ciel saetta,
Qual Ferraguto a far la sua vendetta.

Gionse'l gigante nel destro gallone,
Che tutto lo taglio come vna pasta
Et rene, & ventre, insino al pettignone
D'hauer fatto il gran colpo non gli basta,
Ma mena intorno il brando per ragione,
Perche ciascun di tre forte'l contrasta,
L'Argalia corraggioso, no'l trauaglia,
Ma stà da parte, & guarda la battaglia.

Ferraguto fè vn salto smisurato,
Ben venti piedi è verso il ciel salito;
Sopra d'Vrgano vn tal colpo ha donato
Che'l capo insino a i denti gli hà partito,
Ma mentre ch'era con questo impacciato,
Argosto ne la coppa l'hà ferito
D'vna mazza ferrata, tant'il tocca,
Che'l sangue li fà vscir per naso & bocca.

Esso per questo più diuenne, fiero
Come, colui che fù senza paura;
Et mise a terra quel gigante altiero
Partito da le spalle a la cintura
All'hor fù a gran periglio il cauallieros
Perche Turlon c'hà forza oltra misura,
Stretto di dietro il prende tra le braccia,
Et di portarlo, tosto si procaccia.

Ma fusse caso, o fòrza del Barone,
Io nol so dir da lui fù dispicato
Il gran gigante hà di ferro vn bastone
Et Ferraguto il suo brando hà ruotato;
Di nuouo si comincia la tenzone
Ciascun a vn tratto il suo colpo hà menato
Con maggior forza assai, ch'io non vi dico
Ogn'huom ben crede hauer colt'il nemico.

Non fù in quelle percosse alcuna cassa
Che quel gigante con forza rubesta
Giunse al capo, & l'elmo gli fracassa,
Et tutta quanta disarmo la testa
Ma Ferraguto con la spada bassa,
Mena vn rouerso con molta tempesta
Sopra le gambe coperte de maglia
Et ambe due a quel colpo le taglia.

L'vn mezzo morto, & l'altro tramortito
Quasi ad vn tratto cascaro sul prato
L'Argalia smonta, & con animo ardito
Hà quel Barone alla fonte portato,
Et con fresca acqua l'animo stordito,
A poco a poco gli hebbe ritornato
Et poi volea menarlo al padiglione,
Ma Ferraguto niega esser prigione.

C'haggio a far io se Carlo Imperatore,
Con Angelica il patto hebbe a fermare
Son fors'io suo vassallo? o seruitore
Che'n suo secreto mi possa obligare
Teco venni a combater per amore
Et per la tua sorella conquistare
Hauer la uoglio al tutto, ouer morire,
Se perduto non hò l'vsato ardire.

A quel rumore Astolfo s'è leuato,
Che sin'allhora, anchor forte dormia,
Ne'l grido de'giganti l'hà suegliato
Che tutta fè tremar la prataria
Vedendo i duo Baroni a cotal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettia;
Cercando di volerli concordare
Ma Ferraguto non lo vuol ascoltare.

Diceua l'Argalia, hora non vedi
Franco Baron, che tu sei discrmato,
Forse che d'hauer l'elmo in capo credi,
Ilqual sul campo è rimaso spezzato,
Hor fra te stesso giudica e prouedi,
Se vuoi morir, o vuoi esser pigliato
Che se combatti hauendo nulla in testa,
In pochi colpi finirai la festa.

Rispose, Ferraguto, e mi da'l cuore,
Senz'elmo; senza maglia, e senza scudo
Hauer con teco di guerra l'honore
Cosi mi uanto di combatter nudo,
Per acquistar il desiato amore
Cotal parole vsaua il Baron drudo,
Però, ch'Amor l'hauea posto in tal luoco,
Che per colei sarebbe entrato in fuoco.

L'Argalia forte in mente si turbaua,
Vedendo, che costui poco lo stima,
Che nudo alla battaglia lo sfidaua,
Ne alla seconda guerra ne a la prima
Preso due volte l'orgoglio abbassaua
Ma di superbia più montaua in cima
Et disse caualier tu cerchi rogna
Io te la graterò che ti bisogna.

Monta a cauallo, & vsa tua bontade
Che come degno sei t'haurò trattato;
Ne hauer speranza, ch'io t'vsi pietade
Perch'io ti vegga il capo disarmato
Tu ricerch'il mal giorno in veritade
Faccioti certo, che l'haurai trouato,
Difenditi se puoi mostral tu'ardire,
Che incontinente ti conuien morire.

Rideua Ferraguto a quel parlare
Come di cosa, che non stima niente,
Salta a cauallo, & senza dimorare
Diceua ascolta cauallier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente,
Se ciò non fai io non mi ti nascondo
Tosto serai di quei de l'altro mondo.

Tanto fù vinto d'ira l'Argalia,
Vdendo quel parlar, ch'è si arrogante
Che furioso in su'l destrier salia
Et con voce superba, & minacciante
Ciò che dicesse nulla s'intendia,
Trasse la spada, e speronò dauante
Ne si ricorda de l'hasta pregiata
Che al tronco del grā pin staua appoggiata.

Così crucciato con le spade in mano,
Ambi co'l petto de' corsier s'vrtaro,
Non è nel mondo Baron si soprano
Che non possan costor star seco al paro
Se fosse Orlando, e'l sir de Mont'albano
Non ci saria vantaggio, o scuro, o chiaro
Per vn bel fatto potrete sentire,
Se l'altro canto tornarete a vdire.



CANTO SECONDO

ANGELICA SI PARTE, ET APPRESSO LA SEGVE IL FRATELlo Argalia, Dietro ilquale si mettono tre Cauallieri, Ferraù, Rinaldo, & Orlando Descriue poi l'ordine della giostra, la uergogna di molti Paladini & la prodezza de i pagani.



IO VI cotai signor, come a battaglia
ERAN condotti con molta arroganza;
L'ARGALIA forte il caualier traua glia,
E Ferraguto mostra sua possanza;
L'un ha incantata ogni sua piastra, e maglia
L'altro è fatato tutto onde l'auanza,
Fuor ch'una parte d'acciaio coperta,
Con venti piastre, onde è cosa certa.

Chi vedesse nel boscho dua Leoni,
Turbati, & a battaglia insieme presi,
O chi vdisse nell'aria dua gran tuoni,
Di tempeste, & rumor di fiamma accesi,
Nulla sarrebbe a mirar quei Baroni,
Che tanto crudelmente s'hanno offesi,
Par che'l ciel arda, e'l mondo a terra vada,
Quando s'incontra l'una, & l'altra spada.

E si feriano insieme con furore
Gridando l'un con l'altro in vista cruda,
Et credendo ciascuno esser migliore,
Triema per ira, & per affanno suda,
Hor l'Argalia con tutt'il suo valore,
Ferì'l nemico in sù la testa nuda,
Et ben si crede, & n'ha certa speranza,
D'hauer finito a quel colpo la danza.

Ma poi, che vidde'l suo brando polito,
Senza alcun sangue ritornar al cielo,
Per marauiglia fù tanto smarrito,
Che'n capo, e'n dosso se gli arricciò il pelo,
In questo Ferraguto l'hà assalito,
Ben crede fender l'arme, com'un gelo,
Et grida hora Macon ti raccomando,
Che a questo colpo a star con lui ti mando,

Cosi dicendo quel baron aitante,
Ferisse ad ambe man con forza molta,
Se stato fosse un monte di diamante
Tutto l'hauria tagliato a quella volta
L'elmo afattato a quel brando talgiante,
Ogni possanza di tagliare ha tolta.
Et ferrau turbosi io non lo scriuo,
Per gran stupor non sa se morto o uiuo.

Ma poi che ciaschedun fu dimorato,
Tacito alquanto senza colpiggiare
Che lun de laltro è si merauigliato,
che non ardiua appena di parlare,
L'argalia prima a Ferrau uoltato,
Disse Baron io ti vo palesare,
Che tutte l'arme c'ho da capo a piedi
Sono incantate quante tù ne uedi.

Però con meco lascia la bataglia,
ch'altro hauer non ne poi che dano, e scorno
Ferau disse, se Macon mi uaglia,
Quant'arme vedi a me sopra, & intorno
Et questo scudo piastre et questa maglia
Tute le porto per esser adorno,
Non per bisogno, ch'io son affatato
In ogni parte, fuor ch in un sol lato.

Si ch'a donarti un ottimo consiglio,
Ben che nol credi, io ti so confortare,
Che non ti metti di morte a periglio,
Senza contesa uogli a me lasciare
La tua sorela quel fiorito giglio
Che altramente tu non poi campare,
Ma se mi fai con pace questo dono,
Eternamente a te tenuto sono.

Rispose l'Argalia Baron audace,
Ben haggio inteso quant'hai ragionato
Et son contento hauer con teco pace,
Et tù sia mio fratello, & mio cognato.
Ma uuò saper s'ad angelica piace,
Che senza lei non si faria'l mercato,
E ferrau gli dice esser contento,
Che con essa ben parli a suo talento,

Ben che sia Ferraguto giouanetto,
Brun'era molto, & d'orgogliosa voce
Terribile a guardarlo nell'aspetto,
Gli occhi hauea rossi con batter veloce,
Mai di lauarsi non hebbe diletto,
Ma poluerosò hà la faccia feroce,
Il capo acuto haueua quel barone,
Tutto ricciutto, & uer com'un carbone.

Et per questo ad Angelica non piacque,
Ch'ella uoleua ad ogni modo vn biondo.
Et disse all'Argalia, tosto ch'ei tacque,
Caro fratello io non mi ti nascondo
Prima m'affogherei dêtro a queste acque,
Et mendicando cercarei il mondo,
Che mai togliesser costui per mio sposo
Meglio è morir che star con furioso.

Pero ti prego per lo Dio Macone,
Che tu contenti far la voglia mia,
Ritorna alla battaglia co'l barone,
Et io fra tanto per negromantia,
Faròportarmi in nostra regione,
Volta le spalle, & vienni anche tu via,
Alla selua d'Ardenna il camin mio,
Terrò, & quella poi fermerommi io.

Acciò ch'insieme facciamo ritorno
Dal vecchio padre al Regno d'oltre mare,
Ma se quiui non giongi'l terzo giorno,
Soletta al vento mi farò passare,
Poi ch'aggio il libro de gli incantati adorno
Onde quel can mi volse vergognare,
Tu poi adagio per terra ne verrai,
La strada hai caminata, & ben la sai.

Così tornaro i Barroni al ferrire,
Dapoi che questo, a quell'hai referito,
Che la sorella non uuol assentire;
Ma Ferrau perciò non è partito,
Anzi destina, ò vincere, o morire,
Ecco la dama dal viso fiorito,
Subito sparue a i caualllier dauante,
Tosto s'accorse il sospettoso amante.

Però che spesso la guardaua in volto,
Parendogli la forza raddoppiare;
Ma poi che gliè dauanti cosi tolto,
Ne sà più che si dir, ne che si fare.
In questo tempo l'Argalia riuolto,
Con quel destrier, ch'al corso non hà pare,
Fugge del prato, & quanto può lo sprona,
Et Ferraguto, & la guerra abbandona.

L'innamorato giouanetto guarda,
Come gabbato si troua quel giorno,
Esce del prato correndo, & non tarda,
Et cerca'l bosco ch'è fatto d'intorno
Ben par che nella faccia auampi, & arda,
Tra se pensando il riceuto scorno,
Et non s'arresta correre, & cercare;
Ma quel che cerca non può ritrouare.

Torniamo hora ad Astolfo che soletto,
Come sapete rimase alla fonte,
Mirata hauea la pugna con diletto,
Et di ciascun guerrier le forze pronte
Horresta in libertà senza sospetto
Ringratiandone Iddio con lieta fronte,
Et per non dar induggio a sua ventura,
Monta a destrier con tutta l'armatura.

Et non hauendo lancia il Paladino,
Che la sua nel cadere era spezzata,
Guardasi intorno, & al troncon del pino
Quella de l'Argalia vidde appoggiata,
Bella era molto, & con l'arme d'or fino,
Tutta di smalto intorno lauorata,
Quasi che per disaggio quella prende,
Et auantaggio alcun di nulla attende.

Così tornando adietro allegro, & baldo,
Come colui, ch'è sciolto di prigione,
Fuor del boschetto ritrouò Rinaldo
Di tutto il fatto dandogli ragione,
Era'l figliuol d'Amon d'amor si caldo;
Che riposar non potea di passione,
Però fuor de la Terra era venuto
Per saper c'hauea fatto Ferraguto.

Com'vdì, che a la selua a tutta lena
Andauan non rispose a quel del pardo;
Volta'l destriero, & le calcagna mena
Et di pigritia accusa il suo Baiardo
De l'amor del patron quel porta pena
Et chiamato è rozzone, asino tardo
Quel buon destrier che va con tanta fretta
Ch'a pena l'hauria gionto vna saetta.

Lasciamo andar Rinaldo innamorato;
Astolfo ritornò nella cittade,
Orlando incontinente l'hà trouato
Et da la longa con sagacitade,
Dimanda com'il fatto sia passato,
De la battaglia, & di sua qualitade
Ma nulla gli ragiona del suo amore;
Perche van il conosce, & cianciatore.

Ma com'intese, ch'egli era fuggito
L'Argalia al bosco, & seco la dongella
Et che Rinaldo l'haueua seguito,
Partissi, in vista nequitosa, & fella;
Et sopra'l letto suo cadde inuolito,
Tant'è'l dolor che dentro lo martella;
Quel valoroso fior d'ogni campione
Piangea ne'l letto com'vn vil garzone.

Lasso (dicea) ch'io non hò difesa
Contra il nemico che mi sta nel cuore
Hor che non haggio Durindana presa
A far battaglia contra questo amore,
Che m'hà di tanto fuoco l'alma accesa
Ch'ogn'altra doglia nel mondo è minore
Qual pena è in terra simile alla mia
Ch'ardo d'amore, e agghiaccio in gelosia.

Nè sò, se quell'Angelica figura
Si degnerà d'amar la mia persona,
Che ben sara figliuol della ventura,
Et d'ei felici porterà corona:
S'alcun sia amato da tal creatura,
Ma se speranza di ciò m'abbandona,
Ch'io sia spreggiato da quel viso humano,
Morte mi donarò con la mia mano.

Ahi sfenturato se forse Rinaldo
Troua nel bosco la vergine bella
Che ben lo conosco'io com'è ribaldo
Giamai di mano gli vscirà pulcella
Forse gliè hor ben presso al viso saldo;
Et io, come dolente feminella,
Tengo la guancia posata alla mano
Et sol m'aiuto lagrimando in vano.

Forse, ch'io credo tacendo coprire,
La fiamma che mi rode il core intorno,
Ma per vergogna non voglio morire
Sappialo Dio, ch'all'oscurar del giorno
Sol di Parigi mi voglio partire,
Et anderò cercando il viso adorno
Sin che lo trouo, per state, & per verno,
In terra, in mare, in cielo, & ne l'inferno.

Cosi dicendo dal letto si leua,
Doue giacciuto haueа sempre piangendo,
La sera aspetta & l'aspetar l'aggreua,
Et su e giu si va tutto rodendo,
Vn attimo cent'anni gli pareua,
Hor questo auiso, hor quello in se facendo,
Ma come gionta fu la notte scura,
Nascosamente vesti l'armatura.

Gia non porto l'insegna del quartiero
Ma d'un vermiglio scuro era vestito
Caualca Brigliadoro il cauallie ro,
Et soletto alla porta se ne gito,
Non sa di lui famiglio ne scudero
Tacitamente è della terra uscito,
Ben suspirando n'andaua'l meschino,
Et verso Ardenna prese il suo camino.

Hor son tre gran campioni alla ventura
Orlando il primo senator romano,
Con Rinaldo, che'l mondo nulla cura,
Et Ferraguto fior d'ogni pagano.
Hor torniamo a Re carlo che procura
Ordir la Giostra, & chiama'l conte Gano,
Il Duca Namo, & lo Re Salamone,
Et del consiglio ciascbadun Barone.

Et disse a lor signori il mio parere
E, che'l giostrante, ch'al regno ne viene
Contrasti ciascheduno al mio potere,
Sin che fortuna, ò forza lo sostiene
E'l vincitor dipoi com'è douere
De l'abbattuto la sorte mantiene,
Si che rimanga la corona a lui,
O sia abbattuto, o doni loco altrui.

Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Si come di Signor alto, & prudente
Lodano tutti quell'inuentione
L'ordine dassi nel giorno seguente
Chi vuol giostrar si troui sù l'arcione
Et fù ordinato, che primieramente
Tenesse'l Regno Serpentino ardito
A regal giostra dal ferro polito.

Venne'l giorno sereno, e'l sol ch'abbaglia
Il più bel sol giamai non fù leuato
Prima'l Rè Carlo entrò nella battaglia,
Fuor che di gambe tutto quanto armato
Sopra d'vn gran corsier coperto a maglia
Con vn bastone in man, e'l brando a lato,
Intorno a piedi haueua per sergenti
Conti, Baroni, & cauallier possenti.

Eccoti Serpentin, ch'al campo viene,
Armato da veder marauiglioso
Il gran corsier sù la briglia sostiene,
Quell'alza i piedi d'andare animoso
Hor quà, hor là, la piazza tutta tiene
Gliocchi hà īfiāmati, e'l frē fort'è schiumoso
Ringe'l feroce, & non ritroua luoco,
Et da le nari, par che getti fuoco.

Ben lo simiglia'l Cauallier ardito,
Che sopra li venia con viso acerbo,
Di splendid'arme tutto era guarnito,
Ne l'arcion fermo, & ne l'atto superbo,
Fanciulli, & donne ogn'huō lo segna a dito
Di tal valor si mostra, & di tal nerbo
Che ciaschedun ben giudica a la vista,
Ch'altri, che egli quel pregio non acquista.

Per insegna portaua il caualliero
In scudo azurro vna gran stella d'oro
Et similmente il suo ricco cimiero,
Et sopraueste fatta a quel lauoro
La cotta d'arme e'l fort'elmo, & leggiero
Eran stimati infinito thesoro,
Et tutte quante l'arme luminose
Fregiate a perle, & pietre pretiose.

Così prese l'aringo quel campione
Et poi che l'hebbe intorno passeggiato
Fermossi al campo com'vn torrione
Già sonauan le trombe d'ogni lato
Entraro i giostratori al parangone
L'vn più che l'altro riccamente armato
Con tante perle, oro, & gioie intorno
Che'l Paradiso ne sarebbe adorno.

Colui che vien dauanti è paladino,
Porta nel bianco la Luna d'argento,
Sir di Bordella nomato Angelino
Mastro di guerra, giostra & torniamento
Subitamente mosse Serpentino
Con tal velocita che parea vn vento,
Da l'altra parte menando tempesta,
Viene Angelino, & pone l'hasta in resta.

La doue l'elmo a lo scudo confina,
Ferì Angelino e Serpentin'auante
Ma non si piega adietro anzi si china
Adosso al colpo il cauallier aitante,
Et ei la vista incontra in tal ruina,
Che'l fè mostrar al ciel ambe le piante
Lieuasi il grido in piazza, ogn'huō fauella,
Che'l pregio tutto è di quel dalla stella.

Hora si mosse il possente Ricardo
Che signoreggia tutta Normandia
Vn leon d'oro hà quel baron gagliardo
Nel campo rosso, & ben ratto venia
Ma Serpentin a muouer non fù tardo
Et incontrollo a mezo della via,
Dandogli vn colpo di cotanta pena
Che'l capo gli fè batter sù la rena.

O quanto Balugante si conforta
Vedendo il figlio si franca persona:
Hor uien colui, che i scacchi in scudo porta
Et d'oro hà sopra l'elmo la corona
Re Salamone è quell'anima accorta
Stretto a la giostra tutto s'abbandona
Ma Serpentino il giouanetto fiero
A terra lo gittò col suo destriero.

Astolfo a la sua lancia diè di piglio
Quella che l'Argalia lasciò sù'l prato
Tre Pardi d'oro hà nel campo vermiglio
Ben ne venia, sù l'arcione assettato
Ma gli incontrò grandissimo periglio
Che'l destrier, sotto gli fù trabbocato,
Tramortì Astolfo, lume, et ciel non vede
Et dislogossi anchora'l destro piede.

Spiacque a ciascuno del caso maluagio
Et forse piu ch'a gl'ialtri a Serpentino
Perche speraua gittarlo a grand'agio
Ma certamente era falso indouino
Il Duca fù portato al suo palagio,
Et gli tornò lo spirto pellegrino
Et finalmente il piede dislogato
Gli fù racconcio stretto, & ben legato.

Hor ben, che Serpentin tant'habbia fatto
Danese, Vggier di lui non ha spauento
Mosse'l destrier si furioso, & ratto
Quale nel mar, di tramontana il vento
Era l'insegna del guerriero astratto
Lo scudo azurro, e un scaglion d'argēto:
Vn basilisco porta per cimiero
Di sopra l'elmo l'ardito guerriero.

Sonar le trombe, ogn'hū sua lancia arresta,
Et uengonsi a ferir quei dua campioni
Non fù quel di percossa si molesta
Che parue nel colpir scontro di tuoni
Danese, Vggieri con molta tempesta
Ruppè di Serpentin ambi gli arcioni
Et per la groppa del destriero'l mena:
Siche disteso il pose in sù l'arena.

Cosi rimase vincitor, al campo
Il forte Vggieri, & l'aringo difende
Re Balugante par che meni vampo
Si la caduta del figliuol l'offende
Anch'egli arriua pur a quel inciampo
Perche'l Danese a terra lo distende
Hora si muoue il giouine Isoliero
Ben è possente, & destro caualliero.

Era costui di Ferraù germano,
Tre lune d'oro hauea nel verde scudo
Mosse'l destriero, et la lācia hauea in mano
Nel corso l'arrestò quel baron drudo
Il pro Danese lo mandò sù'l piano
D'vn colpo tanto dispietato, & crudo
Che non s'auede s'egli è morto, o uiuo
Et ben sette hore stè di spirto priuo.

Gualtier da Monlion doppo colui
Fù dal Danese a terra gettato
Vn drago era l'insegna di costui
Tutto vermiglio nel campo dorato
Deh non facciamo la guerra tra nui
Diceua Vggieri al popolo battezato
Ma combattiamo contra Saracini
Et s'esser po faciamogli meschini.

Spinella d'Altamonte fù vn Pagano
Ch'era venuto a prouar sua persona
A questa corte del Rè Carlo mano
In scudo azurro hà d'oro vna corona
Questo fù messo dal Danese al piano
Hor Mattalista al tutto s'abbandona
Fratello e questo a Fiordispina bella
Ardito, forte, & destro sù la sella.

Costui hauea lo scudo diuisato
Di bruno, & oro, e vn drago per cimiero
Et cadde sopra'l campo rouersato
A vota sella n'andò il suo destriero
Mosse Grandonio l'ultimo restato
Aiuti, Vggieri Iddio, che eglie mistiero
Che'n tutto'l mondo per ogni confino
Non e di lui più forte Saracino.

Hauea quel Rè statura di Gigante,
E venne armato sopra vn gran destriero,
Lo scudo nero portaua dauante,
Doue scolpito hà vn gran Macon'intiero,
Non vi fù alcun Christian tanto arrogāte,
Che non temesse di quel viso altiero,
Gan da Pontieri, come'l vede in faccia,
S'asconde, & non sà ben quel che si faccia.

Il simil fe Macario de l'Vsana,
Et Pinabello, e'l conte d'Altafoglia;
Ne già Falcon da gli altri si allontana,
Pargli mill'anni, che di qui si toglia
Sol de la gesta perfida villana
Griffon rimase forse oltra sua voglia,
O virtude, o vergogna, che'l rimorse,
O ch'al partir de gli altri non s'accorse.

Hora torniamo a quel pagan horribile,
Che per il campo tal tempesta mena,
Porta vna antenna, ch'è grossa'l possibile
Tant'è sua possa, & smisurata lena,
Ne di lui manco e'l suo corsier terribile,
Che ne la piazza profonda l'arena
Rumpe le pietre fa tremar la terra,
Quando nel corso tutto si disserra.

Con questa furia andò verso'l Danese
Propio a mezo lo scudo l'hà inuestito;
Tutto lo spezza, & per terra'l distese,
Co'l suo destrier insieme sbalordito,
Il Duca Namo sotto'l braccio'l prese
Et con lui fuor del campo ne fù gito;
Et fegli medicare'l braccio, e'l petto,
Che più d'vn mese poi stette nel letto.

Grande fù'l danno, & par ch'a tutti spiaccia
Et più, che gli altri i Saracin s'udiro
Grandonio al regno superbo minaccia;
Ma non per questo gli altri sbigottiro
Turpin di Raña addosso a lui si caccia,
Et nel mezo del corso s'inuestiro
Ma il prete vsci d'arcion con tal martire,
Che ben fù presso al ponto del morire.

Astolfo nella piazza era tornato
Sopra vn portante & bianco palafreno
Non hauea arme fuor che il brando a lato,
Et tra le dame con viso sereno
Piaceuolmente s'era sollazzatto,
Come quel che di motti è tutto pieno
Ma mentre che qui ciancia, ecco Griffone,
Fù da Grandonio messo su'l sabbione.

Era costui di casa di Maganza,
C'ha ne lo scudo azurro vn Falcon bianco,
Grida Grandonio con molta arroganza
O Christian è già ciaschedun stanco?
Nō vi è di voi chi ardir mostri, o possanza
Alhor si mosse Guido, il baron franco
Quel di Borgogna, che porta'l Leone
Nero ne l'oro, & caddè de l'arcione.

Caddè per terra el possente Angeliero
Che porta'l Drago a capo di Dongella
Auino, Auolio, Ottone, & Berlingiero,
L'vn doppo l'altro fur tolti di sella
L'Aquila nera porta per cimiero
L'insegna a tutti quattro era pur quell'a,
Ma a scacchi d'or lo scudo, & d'azurr'era
Come hoggi anchora, è l'arme di Bauiera.

Ad Vgo di Marsilia diè la morte
Questo Grandonio ch'è tanto gagliardo
Quanto più giostra, più si mostra forte,
Abbattè Ricciardetto, e'l franco Alardo
Suillaneggiando Carlo, e la sua corte,
Chiamando ogni christian vile, e codardo
Ben stà turbato in faccia Carlo altiero
Eccoti gionto il Marchese Oliuiero.

Parue che'l ciel s'asserenasse intorno,
A la sua gionta ogn'huom alzò la testa;
Venia'l Marchese in atto molto adorno
Carlo incontra gli vsci con molta festa,
Non vi stà queta, ne tromba, ne corno
Picciol ne grande, di gridar non resta
Viua Oliuier di Viena buon Marchese
Ride Grandonio, & la sua antenna prese.

Hor se ne và ciascun d'animo acceso
Con tanta furia, quanto si può dire,
Chiunque guarda attonito, & sospeso
Aspetta'l colpo, di quel gran ferire
Ne solo una parola haurestì inteso
Tanto par che ciascuno, attento mire,
Ma ne lo scontro Oliuier di possanza,
Mostrò di Paladin l'antica usanza.

Noue piastre d'acciaio hauea lo scudo
Tutte le passa per souerchia lena
Ruppe l'usbergo, & dentro al petto nudo,
Ben mezo'l ferro gl'inchiauo con pena
Ma quel Gigante dispietato, & crudo
Quasi Oliuier all'hora a morte mena
Che con tanto furor di sella il caccia
Ch'andò lungi al destrier bẽ sette braccia.

Ogn'huom crede di certo, che sia morto,
Perche l'elmo per mezo era partito,
E ciaschedun, che l'ha nel viso scorto
Giura lo spirito al tutto esserne gito,
O quanto Carlo mano hà disconforto
Et piangendo dicea, baron fiorito
Honor de la mia corte figliuol mio
Come comporta tanto male Iddio?

Se quel Pagano in prima era superbo
Hor ei non può se stesso sopportare
Gridando a ciaschedun con atto acerbo
O Paladin o gente da trincare
Via a la tauerna, gente senza nerbo,
Io d'altro, che di coppa sò giuocare
Gagliarda è questa tauola ritonda,
Quando minaccia, & nõ ui è chi rispõda.

Quand'il Re Carlo intende tant'oltraggio
Et di sua corte cosi fatto scorno
Turbato nella vista, & nel corraggio.
Con gl'occhi accesi si guardaua intorno.

Oue son quei, che m'han da fare homaggio
Che m'hanno abbandonato in q̃sto giorno?
Ou'e Gan da Pontieri ou'è Rinaldo
Ou'e Orlando traditor ribaldo?

Figliuol d'una puttana rinegato
Che se ritorni a me poss'io morire
Se con le propie man non t'hò impiccato
Quest'e molt'altro il rè Carlo hebbe a dire
Astolfo, che di dietro l'hà ascoltato
Occultamente s'hebbe a dipartire
Dicendo (et che sia poi) se bẽ m'ammazza:
Io uoglio armarmi, et ritrouarmi ĩ piazza.

Ne già si crede quel franco Barone
Hauer vittoria contra del Pagano
Ma sol con pura, & buona intentione
Di far il suo douer per Carlo mano
Staua molt'atto sopra de l'arcione
Et simigliaua a Cauallier soprano
Ma color tutti che l'han conosciuto,
Diceano, o Dio deh mandaci altro aiuto.

Chinand'il capo in atto gratioso
Dauanti a Carlo disse; Signor mio
Io uado a tor d'arcion quell'orgoglioso
Poi ch'io comprendo che tù n'hai disio:
Il Rè turbato d'altro & disdegnoso:
Disse, va pur, & aiutiti Dio,
Et poi tra suoi riuolto con rampogna
Disse, e ci manca quest'altra vergogna.

Astolfo quel Pagan hà minacciato
Menarlo preso, & porlo in mar al remo
Onde'l Gigante si forte è turbato
Che cruccio non fu mai cotanto estremo
Ne l'altro canto n'hauerò contato:
Se fia concesso dal Signor supremo
Gran merauiglia, & più strana auentura
Che udisse mai per uoce, o per scrittura.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

ASTOLFO ABBATENDO GRANDONIO, HEBBE L'HONOR della giostra, poi tradito da Maganzesi, & ferito uno di loro fù posto in prigione. Rinaldo beue alla fōte di Merlino, onde Angelica gli uenne in odio. Ferraù di nuouo combatte con l'Argalia, & alla fine l'uccide, & à preghi suoi lo getta in un fiume, poi incontratosi con Orlando, alla presenza d'Angelica uenne con seco alla battaglia.





IGNORNE l'altro canto io ui lasciai,
SICOME, Astolfo al Saracin per scherno

Dicea Bricone, non ti vanterai
Se forse non te ne vanti nell'inferno
Di tant'alti Baron, ch'abbattuto hai,
Sappi, com'io ti piglio, io ti gouerno
Ne la galea; poscia che sei gigante
Faroti honore, & sarai baiauante.

Il Re Grandonio, che sempre era usato
Dire onta ad altri, & mai non ascoltare
Per la grand'ira tanto fù gonfiato
Quanto si gonfia il tempestoso mare
Alhor che più dal vento è trauagliato
Et fa'l patron ardito pauentare
Tanto Grandonio si turba, & tempesta
Battendo i denti, & crolando la testa.

Soffia di stizza, che pare vn serpente
Et hebbe Astolfo da se combiattato
Et riuoltato iniquitosamente
Arresta quel gran fusto smisurato
Et ben credette all'hora certamente
Passarlo tutto insin da l'altro lato
O di gettarlo morto su'l sabbione
O trarlo in quattro pezzi de l'arcione.

Hora ne viene'l Pagan furioso
Astolfo contra lui s'è riuoltato
Pallido alquanto, & nel cuor pauroso
Ben ch'al morir più ch'a vergogna è dato
Così con corso pieno, & rouinoso
S'è l'un barone, & l'altro riscontrato,
Cadde Grandonio, & nel cascar vi lasso
A la caduta, qual fù quel fracasso.

Leuossi vn grido tanto smisurato
Che par che'l mondo auampi, e'l ciel ruini
Ciascun ch'è sopra a palchi è in pie leuato,
Et gridan tutti grandi, e piccolini
Ogn'huom quanto più può se l'hà pregiato,
Stanno smarriti molto i Saracini
L'Imperator ch'in terra il Pagan, vede
Vedendo istesso a gli occhi suoi non crede.

Ne la

Ne la caduta che fece il Gigante,
Per ch'egli vscì d'arcion dal lato manco,
Quella ferita ch'egli hebbe dauante
Quando scontrossi co'l Marchese franco,
Tanto s'aperse, che questo Africante
Rimase in terra tramortito, e bianco,
Spicciando il sangue fuor con tanta vena,
Che vna fontana più d'acqua non mena.

Chi dice, la percossa valorosa
D'Astolfo il fece; & a lui dano il lodo,
Altri pur dice il ver; com'è la cosa;
Chi sì, chi nò, ciascun parla a suo modo;
Fú via portato in pena dolorosa
Il Rè Grandonio, ilqual si com'io odo,
Vccise Astolfo al fin per tal ferita,
Bench'ancor ei quel dì lasciò la vita.

Stauasi Astolfo a l'aringo vincente,
Et a se stesso non lo credea quasi;
Eranci ancor della pagana gente
Dua Cauallier solamente rimasi,
Di Rè figliuol è ciaschedun valente
Giasarte il brun, & il biondo Pigliarsi,
Il padre di Giasarte hauea acquistata
Tutta l'armata con sua gente armata.

Ma quello di Pigliasi la Rossia
Tutta hauea presa, & sotto Tramontana;
Tenea gran parte della Tartaria,
Et confinaua'l fiume della Tana;
Hor per non far più lunga diceria,
Sol questi dua della fede Pagana
Giostraron con Astolfo, e in breue dire,
L'un dopò l'altro per terra fè gire.

In questo vn messo venne al conte Gano,
Dicendo, che Grandonio era abbattuto,
Ei creder non può mai, che quel pagano
Sia per Astolfo alla terra caduto,
Anzi pur stima, e dal vero è lontano,
Che qualche caso strano è interuenuto
A quel gigante, & fuor d'ogni pensiero,
Sia stata la cagion del caso fiero.

Onde si pensa al tutto d'acquistare
Di quella giostra il trionfal honore,
Et per voler più bella mostra fare,
Con pompa grande, & con molto valore
Vndeci Conti seco fece armare
Che di sua casa n'hauea tratt'il fiore;
Và inanti a Carlo, e con parlar gagliardo
Fà molta scusa del suo gionger tardo.

O sì, o nò, che Carlo l'accettasse
Non lo sò dir, pur gli fè buona ciera,
Parmi che Gano ad Astolfo mandasse,
Poi che non gliè Pagano alla frontiera,
Che la giostra tra lor si terminasse,
Perch'essendo valente com'egli era,
Douea aggradir quante più genti vanno
Ad incontrarlo, per donargli affanno.

Astolfo, ch'è parlante di natura
Diceua al messo, và rispondi a Gano.
Tra vn Saracino, e lui non pongo cura,
Che'l stimai sempre peggio che Pagano,
Di Dio nimico, e d'ogni creatura,
Traditor, falso heretico, è villano,
Venga a sua posta, ch'io lo stimo meno,
Che vn sacconaccio di letame pieno.

Il Conte Gano, ch'ode quel brauare,
Nulla risponde, ma tutto adirato
Và senza indugio Astolfo a ritrouare,
Et fra se dice can vituperato,
Io ti farò per Dio canto mutare
Tosto ch'io t'habbia del destrier leuato,
E a dir il ver, non gliera cosa nuoua
Ch'altre volte n'hauea fatto la pruoua.

Hor non andò come si crede'l fatto,
Gano le spalle alla terra mettia,
Macario doppò lui si moue ratto,
E fè cadendo a Gano compagnia,
Potrebbe fare Iddio, che questo matto
Diceua Pinabello, a cotal via,
Vergogni tutta casa di Maganza,
Priuo d'ardir in tutto, e di possanza?

Quest'ancor caddè con molta tempesta,
Non domandar s'Astolfo si dimena,
Forte gridando maladetta gesta
Tutti alla fila vi getto a l'arena,
Conte Smeriglio vna grossa hasta, arresta,
M'Astolfo il traboccò con tanta pena,
Che fù portato per piede e per mano.
O quanto si lamenta'l Conte Gano.

Questo sentendo diceua Falcone;
Hà la fortuna in se tanta nequitia?
Può far il ciel, che questo vil buffone
Hoggi ci abbatta tutti con tristitia,
Così dicendo sopra de l'arcione
Ligar si fece con molta malitia,
Et poi ne viene Astolfo a ritrouare,
Legato è in sella, e in terra nõ può andare.

Propio a la vista il Duca l'incontraua,
Et hallo in tal maniera sbarrattato,
C'hora da vn canto, hor da l'altro piegaua,
Si com'al tutto di vita passato,
Ogn'huom attende se per terra andaua,
Alcun s'auuidde, ch'egli era legato,
Onde leuossi subit'il rumore,
Dagli che gliè legato il traditore.

Fù via menato con molta vergogna
Di tutti i suoi, e con suo gran tormento,
Astolfo quel che fà non sà se sogna,
Pur dice tutta via con l'ardimento,
Venga chi vol, ch'io gli grati la rogna,
Et leghisi pur ben, ch'io son contento,
Perche legato senza alcuna briga,
Meglio che sciolto il pazzo si castiga.

Anselmo de la ripa il falso Conte
Ne la sua mente hauea fatto pensiero
Di vendicarsi a inganno di tant'onte,
Che com'Astolfo inuestisse primiero,
Esso improuiso riscontral'a fronte
A lui dauanti và'l Conte Ranieri,
Quel d'Altafoglia Anselmo gliè ale spale
Credesi ben mandare Astolfo a valle.

Astolfo con Ranieri riscontrato
A gambe aperte il trasse de l'arcione,
Et non essendo anchor ben rassettato
Pel colpo fatto, si com'è ragione,
Anselmo d'improuiso l'hà trouato
Con falso inganno, e molta tradiglione,
Auuenga, che s'hauesse persuaso
Farlo parer non volontà; ma caso.

Niente di meno Astolfo glorioso
Sopra la sabbia distese la schiena;
Pensate voi se ne fù doloroso,
Che com'in piedi fù drizzato appena,
Trasse la spada irato, & disdegnoso,
Et quella intorno fulminando mena
Contra di Gano, e di tutta sua gesta,
Gionse a Griffone, e dagli in sù la testa.

Da morte lo campo l'elmo ben fino,
Hor la paura ogn'un da se discaccia;
Perche Gano, Macario, & Vgolino
Addosso Astolfo con l'arme si caccia,
Ma il Duca Namo, Ricardo, e Turpino
Di dargli aiuto ciascun si procaccia,
Di quà, di là, s'ingrossa più la gente,
Esso Rè Carlo mano fù presente.

Dando gran bastonate a questo, e quello,
Ch'a più di trenta ne ruppè la testa,
Chi fù quel traditor, chi fù il ribello,
C'hauut'ardir a sturbar la mia festa?
Volta'l corsier in mezo a quel drapello,
Ne di menar per questo il brando resta,
Ciascun fà largo a l'alto Imperatore,
O gli fugge dauanti, o fargli honore.

Egli diceua o Gan, che cosa è questa?
Dicea ad Astolfo hor si dee così fare?
Ma quel Griffon c'hauea rotta la testa,
S'andò dauanti a Carlo a inginocchiare,
E con voce angosciosa, alta, e molesta,
Giustitia forte comincia a gridare,
Giustitia signor mio, alto, e pregiato,
Ch'io son in tua presentia assassinato.

Sappi signor, da tutta questa gente,
Ch'io te ne prego, com'il fatto è andato,
E se ritroui che primieramente
Fusse l'Inglese da me molestato,
Chiamomi il torto, e tiommi patiente,
Sù questa piazza voglio esser squartato,
Ma se'l contrario sua ragione aggreua,
Fà che ritorni il male, onde si leua.

Astolfo era per ira in tant'errore,
Che non stima di Carlo la presenza,
Anzi diceua falso traditore,
Che sei ben nato di quella semenza,
Io ti trarrò del petto fuora il core,
In prima che di quì facciam partenza
Dicea Griffone a lui, ti temo poco,
Quando saremo fuor di questo loco.

Ma quì mi sottometto a la ragione,
Per non far dishonor al signor mio,
Segue'l Duca dicendo, can fellone,
Ladro, ribaldo, maladetto, e rio,
Turbossi ne la faccia il Rè Carlone,
Dicendo, Astolfo per lo vero Iddio,
Se non t'auezzi a parlar piu cortese,
Ti farò costumato a le tue spese.

Astolfo non l'attende de niente,
Sempre parlando con più villania,
Come colui ch'offeso è veramente,
Auuenga, ch'altrui ciò non intendia,
Eccoti Anselmo il conte fraudolente,
Per mala sorte inanti gli venia,
Più non si puotè Astolfo contenere,
Ma con la spada più poter lo fere.

E certamente ben l'haurebbe morto,
Se non l'hauesse il Rè Carlo difeso,
Hor dà ciascuno ad Astolfo gran torto,
E volse l'Imperier, che fusse preso,
E subit'al castel a furia scorto,
Ne la prigion portato fù di peso,
Doue di sua pazzia buon frutto colse,
Perche vi stette assai più che non volse.

Hor lasciamo star lui poi che sta bene,
A rispetto de gli altri innamorati,
Che senton per Angelica tal pene,
Che giorno, e notte non son mai posati
Ciascun di lor diuerso camin tiene,
Et gia son tutti in Ardenna arriuati,
Prima vi gionse il Prencipe gagliardo,
Mercè di sproni, & del destrier Baiardo.

Dentro a la selua il Baron'animoso,
Guardando intorno si mette a cercare,
Vede vn boschetto d'arboscelli ombroso,
Che intorno hà vn fiumicel cō onde chiare,
Presso a la vista del luoco gioioso,
In quel subitamente hebbe ad intrare,
Doue nel mezo viddè vna fontana,
Non fabricata mai per arte humana.

Questa fontana tutta è lauorata
D'un alabastro candido, e polito,
Et d'or si riccamente era adornata,
Che rendea lume nel prato fiorito,
Merlin fù quel che l'hebbe edificata;
Perche Tristano il cauallier ardito,
Beuendo a quella lasciò la Regina,
Che fù cagion al fin di sua ruina.

Tristano isuenturato per sciagura
A quella fonte mai non è arriuato;
Benche più volte andasse a la ventura,
E quel paese tutt'habbia cercato,
Questa fontana hauea cotal natura,
Che ciascun caualliero innamorato
Beuendo a quella amor da se cacciaua,
Hauendo in odio quella ch'egli amaua.

Era il Sol alto, e il giorno molto caldo,
Quando fù gionto a la fiorita riua
Pien di sudor il Prencipe Rinaldo,
Et inuitato da quell'acqua viua,
Del suo Baiardo dismonta di saldo,
Et di sete, & d'amor tutto si priua,
Perche beuendo quel freddo liquore,
Cangiossi tutto l'amoroso cuore.

E fra se stesso pensa la viltade,
Che sia a seguire vna cosa si vana,
Ne preggia tanto più quella beltade
Ch'egli stimaua prima più c'humana,
Anzi del tutto del pensier li cade,
Tanto è la forza di quell'acqua strana
Et tanto nel volersi tramutaua,
Che già del tutto Angelica odiaua.

Fuor de la selua con la mente altiera,
Ritorna quel guerrier senza paura,
Così pensoso gionse a vna riuiera,
D'un'acqua viua christallina, e pura,
Tutti li fior che mostra primauera,
Hauea quiui dipinto la natura,
Et faceano ombra sopra quella riua,
Vn faggio, vn pino, et vna uerde oliua.

Quest'era la riuiera de l'amore
Già non hauea Merlin questa incantata,
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente accesa, e innamorata,
Più cauallieri antichi per errore,
Quell'onda maledetta hauean gustata,
Non la gustò Rinaldo, & la sapete,
Però, ch'al fonte s'hà trato la sete.

Mosso dal loco il cauallier gagliardo,
Destina quiui alquanto riposare,
Et tratto il freno al suo destrier Baiardo,
Pascendo intorno al prato il lascia andare
Esso alla riua senza altro riguardo,
Ne la fresca ombra s'hebbe adormentare,
Dorme'l Barone, e nulla si sentiua
Ecco ventura, che sopra gli arriua,

Angelica dapoi che fu partita,
Da la battaglia horribile, & acerba,
Giunse a quel fiume; & la sete l'inuita,
Di bere alquanto, e dismonta ne l'herba,
Hor nuoua cosa, c'hauerete vdita,
Ch'amor vuol castigar questa superba,
Veggendo quel Baron ne i fior disteso,
Fù il cuor di lei subitamente acceso.

Al pino attacca'l bianco palafreno,
E verso di Rinaldo s'auicina
Guardando il cauallier tutta vien meno,
Ne sà pigliar partito la meschina,
Era d'intorno il prato tutto pieno,
Di bianchi gigli, e di rose di spina,
Questa disfoglia, & con la bianca mano
In viso getta al sir di Mont'albano.

Per questo si è Rinaldo risuegliato;
Et la dongella hà sopra se veduta;
Che salutando, l'hà molto honorato,
Quel ne la faccia subito si muta,
E prestamente ne l'arcion montato,
Il parlar dolce di colei rifiuta,
Fugge nel bosco per gli alberi spesso,
Ella il palafren monta, & segue appresso.

E seguitando dietro gli ragiona,
Ahi franco cauallier non mi fugire?
Che t'amo assai più che mia persona,
Et tù per guiderdon mi fai morire,
Già non son'io Ginamo di Baiona,
Che ne la selua ti venne assalire,
Non son Macario, o Gano traditore,
Anzi odio tutti questi per tuo amore.

Io t'amo più che la mia vita assai,
E tù mi fuggi tanto disdegnoso,
Voltati almeno, & guarda quel che fai,
Se'l viso mio ti dee far pauroso,
Che con tanta ruina te ne vai,
Per questo luoco oscuro, e periglioso,
Deh tempra'l traboccoso tuo fuggire,
Contenta son di tarda teseguire.

Che se per mia cagion qualche sciagura
T'interuenisse, o pur al tuo destriero;
Saria mia vita sempre acerba, e dura,
Se sempre viuer mi fosse mestiero,
Voltati vn poco dietro, e poni cura,
Da cui tù fuggi o franco cauallierò?
Non merta la mia etade esser fuggita,
Anzi quand'io fuggissi, esser seguita.

Queste, e molt'altre più dolci parole,
La Damigella và gettand'in vano,
Baiardo fuor del bosco par che vole,
Et escegli di vista per quel piano
Hor chi saprà mai dir come si duole,
La Damigella, batte mano a mano,
Dirottamente piange, e con gran fele
Chiama le stelle, e'l sol, e'l ciel crudele,

Ma chiama più Rinaldo crudel molto
Parlando in voce colma di pietade,
Chi hauria creduto mai chè quel bel volto
(Diceua) fosse senza humanitade?
Già non m'ha'l cuor fatto cotanto stolto
Ch'io non conosca, che mia qualitade,
Non si conuiene a Rinaldo preggiato,
Pur ei non dee sdegnar d'esser amato.

Hor non doueua'l meno comportare
Ch'io il potessi veder in viso vn poco,
Che forse alquanto potea mitigare
A lui mirando l'amoroso fuoco?
Ben veggio ch'a ragion no'l debbo amare,
Ma doue è amor ragion non truoua luoco,
Perche crudel villano, e duro il chiamo,
Ma sia quel che si vuol, io così l'amo.

E così lamentando hebbe voltata
Verso il faggio la vista lagrimosa,
Beati fior dicendo, herba beata,
Che toccasti la faccia gratiosa,
Quanta inuidia vi hò a questa fiata,
O quanto è vostra sorte auenturosa,
Più de la mia, che hor hor, torrei morire
Se sopra me douesse quel venire.

Con tal parole dal bianco palafreno,
Dismontà al prato la dongella vaga,
Et doue giacque Rinaldo sereno,
Bagna quell'herbe, e di pianger s'appaga,
Così stimando il gran fuoco far meno,
Ma più s'accende, l'amorosa piaga,
A lei pur par che manco doglia senta,
Stando in quel luoco, & più s'addormenta.

Signori, io sò che vi merauigliate,
Che'l Rè Gradasso non sia giorto ancora
In tanto tempo, ma vuò che sappiate,
Che più, tre giorni non fara dimora,
Già son in Spagna le naui arriuate,
Ma non vuò ragionar di lui per hora,
Che prima vò contar cio ch'è auuenuto,
De' nostri erranti, & pria de Ferraguto.

Il giouaneto per quel bosco andaua,
Acceso nella mente a dismisura,
Amor, & ira il petto gl'infiammaua,
E più sua vita vna paglia non cura,
Se quella bella dama non trouaua,
O l'Argalia dalla forte armatura,
Che assai sua pena gl'era men dispetta,
Quando con lui potesse far vendetta.

E caualcando con questo pensiero,
Guardandosi d'intorno tutta via,
Vidde dormire all'ombra vn Caualliero,
E ben conosce che gliè l'Argalia
Ad vn faggio è legato il suo destriero,
Lo slega Ferraù, lo mette in via;
Indi con fronde lo batte e minaccia,
E per la selua in abbandono il caccia.

E poi fù tosto in terra dismontato,
E sotto vn verde lauro ben s'assetta,
Al qual haueua il suo destrier legato,
E ch'Argalia si suegli attento aspetta,
Auenga che quel animo infiammato
Male indugiaua a far la sua vendetta,
Ma pur tra se la colera rodia,
Parendogli il destarlo villania.

Ma in poco d'hora quel guerrier fù desto,
E vede che fuggito è'l suo destriero
Hora pensate quanto gliè molesto,
Poi che d'andare a piedi era mestiero,
Ma Ferraguto a leuarsi fù presto,
E disse non pensate, o Caualliero,
Che qui conuien morir o tu, o io
Di quel che campa sara'l destrier mio.

Il tuo disciolsi per torti speranza,
Di poter altra volta via fuggire,
Si che co'l petto mostra tua possanza
Che ne le spalle non dimora ardire,
Tù mi fuggesti contra ogni creanza,
Ma ben mi spero fartene pentire,
Esser gagliardo, & diffenderti bene,
Se vuoi campar la vita ti conuiene.

Diceua l'Argalia scusa non faccio,
Che'l mio fuggir non fusse mancamento
Per questa man ti giuro, e questo braccio,
E questo cor, che nel petto mi sento,
Ch'io non fuggì di battaglia l'impaccio,
Ne doglia, ne stracchezza, ne spauento,
Ma sol me ne fuggì contra'l douere;
Per fare a mia sorella quel piacere.

Si che prendila pur come ti piace,
Ch'a te son'io bastante in ogni lato,
Sia a tuo piacer la guerra, e la pace;
Che sai ben che altra volta t'ho prouato;
Così parlaua il giouanetto audace,
Ma Ferraguto non è dimorato,
Forte gridando con voce d'ardire
Da me ti guarda, e vennelo a ferire.

L'un contra l'altro de' Baron si mosse
Con forza grande, e molta maestria,
Il menar delle spade, e le percosse,
Presso che vn miglio nel bosco s'udia,
Hor l'argalia nel salto si riscosse,
Con la spada alta quanto più potia,
Fra se dicendo, io nol posso ferire,
Ma tramortito a terra il farò gire.

Menand'il colpo l'Argalia minaccia,
Che certamente l'haueria stordito,
Ma Ferraguto addosso lui si caccia;
E l'un con l'altro, tosto fù ghermito,
Più forte è l'Argalia molto di braccia,
Più destro è Ferraguto, e più espedito,
Hora a la fin, non pur così di botto,
Ferrau l'Argalia mise di sotto.

Ma come quel, c'hauea possanza molta
Tenendo Ferraù forte abbracciato,
Così per terra di sopra si volta,
Battelo in fronte co'l guanto ferrato,
Ma Ferraù la daga hauea in man tolta
Et sott'il luoco doue non è armato,
Per l'anguinaglia gli passò al galone,
Ah Dio del ciel, che gran compassione.

Che se quel giouanetto hauea vita,
Non saria stata persona più franca,
Ne di tal forza, ne cotanto ardita,
Altro che nostra fede a quel non manca,
Hor vede ei ben, che sua vita n'è gita,
E con voce angosciosa e molto stanca
Riuolto a Ferraù disse vn sol dono
Voglio da te dapoi che morto sono.

Ciò ti dimando per caualleria,
Baron cortese non me lo negare,
Che me con tutta l'armatura mia,
Dentro d'un fiume debbi hora gittare,
Perch'io son certo, che poi si diria,
(Quād'altro auesse quest'arme a prouare)
Vil Caualliér fù questo, e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.

Piangea con tal pietade Ferraguto,
Che parea vn ghiaccio posto al caldo sole,
Et disse all'Argalia, Baron compiuto,
Sappialo Iddio di te quanto mi duole,
Il caso doloroso è intrauenuto,
Sia quel che'l Ciel, & la Fortuna vuole
Io feci questa guerra sol per gloria,
Non tua morte cercai; ma mia vittoria.

Ma ben di questo ti faccio contento,
A te prometto sopra la mia fede,
Ch'anderà il tuo voler a compimento,
Quanto la tua dimanda mi richiede,
Ma pur ch'io sono in mezo il tenimento,
De gli Christiani, come ciascun vede
Et stò in periglio, s'io son conosciuto,
Baron ti prego, dammi questo aiuto.

Per quatro giorni l'elmo tuo mi presta
Che poi lo gettarò senza mentire;
L'Argalia già morendo alzò la testa,
Et parue alla dimanda consentire,
Qui stette Ferraù ne la foresta,
Sin che quell'hebbe sua vita a finire,
Et poi che vidde ch'al tutto era morto,
In braccio il prende quel Baron accorto.

Subit'il capo gli hebbe disarmato,
Piangendo tuttauia l'alto guerriero,
Egli quell'elmo in testa s'ha allacciato,
Troncando prima via tutt'il cimiero
Et poi che sopra al caual fù montato,
Co'l morto in braccio và per vn sentiero,
Che dritto ad vn gran fiume il conducia,
A quello gionto getta l'Argalia.

E stato vn poco quiui a remirare,
Pensoso per la via s'è auiato,
Hor voglioui d'Orlando raccontare,
Che quel diserto tutto hauea cercato,
E non potea Angelica trouare,
Ma cruccioso oltre modo, è disperato,
E bastemmiando la fortuna fella,
A punto gionse doue è la Dongella.

La qual dormiua in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non ch'io lo scriua,
Parea che l'herba a lei fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riua,
Quant'hor son belle nel mortal soggiorno,
Et più nel tempo, che beltà fioriua,
Tal sarebbon con lei, qual esser suole,
Le stelle con Diana, ella co'l sole.

Stauasi il Conte attento a remirarla,
Che sembra vn'huomo di vita diuiso,
Et non ardisce punto di suegliarla;
Ma fisso riguardando nel bel viso,
In bassa voce con se stesso parla,
Son'hora quì, o son in paradiso,
Io pur la veggio, & non è vero niente;
Però ch'io sogno, è dormo veramente.

Così mirando quella stauletta
Il franco Conte ragionando in vano,
O quanto meglio a battaglia s'assetta,
Che d'amar doue quel Baron soprano,
Perche qualũque hà tẽpo, e tempo aspetta,
Spesso si troua vota hauer la mano,
Com'al presente a lui venne a incontrare;
Che perdè vn gran piacer per aspettare.

Però che Ferraguto caminando
Dietro alla riua in su'l prato giungia,
E quando quiui vede'l Conte Orlando,
Auuenga che per lui nol conoscia,
Assai fra se si vien marauigliando,
Poi vede la Dongella che dormia,
Ben prestamente l'hebbe conosciuta,
Tutto nel viso, & nel pensier si muta.

Certo si crede, & nel pensiero auanza,
Che'l cauallier si stia qui per guardarla;
Onde con voce di molta arroganza
A lui riuolto subito gli parla;
Quest'è mia donna non hauer speranza;
Però pensati al tutto di lasciarla
Lasciar la Dama, o la uita con pene
O a me torla del tutto ti conuiene.

Orlando che nel petto si rodia
Vedendo sua uentura disturbare
Dicea, deh cauallier và a la tua via
Et non voler del mal giorno cercare;
Perch'io ti giuro per la fede mia
Che mai alcun non volsi ingiuriare
Ma il tuo star quì m'offende tanto forte,
Che forza mi sarà darti la morte.

O tu, o io si conuerrà partire
Per quel ch'io odo adunque d'esto loco:
Ma io t'accerto, ch'io non ne vò gire
Et tu non ui potrai star più si poco
Che ti farò si forte sbigottire
Che se dinanzi ti trouassi vn fuoco
Dentro da quel sarai da me fuggito
Così parlaua Ferraguto ardito.

Il conte all'hor turbossi oltra misura,
E nel viso di sangue s'è auampato,
Io son Orlando, & non haggio paura,
Se'l mondo fusse tutto quanto armato,
E di te tengo così poca cura,
Come d'vn fanciullino adesso nato,
Vil ribaldello figlio di putana,
Così dicendo trasse Durindana.

Hor s'incomincia la maggior battaglia,
Che mai più fusse tra dua Cauallieri,
L'arme de dua baroni a maglia a maglia
Cadean troncate da quei brandi fieri
Ciascun tosto espedirsi si trauaglia,
Perche vedean che li facea mestieri,
Che come la fanciulla si suegliaua,
Sua forza in vano poi s'adoperaua.

Ma in questo tempo si fù risentita
La Damigella dal viso sereno,
Et grandemente si fù sbigottita,
Vedendo il prato d'arme rotte pieno,
E la battaglia horribile, e infinita,
Subitamente piglia il palafreno,
Et via fuggendo và per la foresta,
All'hora Orlando di ferir s'arresta.

Dicendo, Caualier per cortesia
Indugia la battaglia di presente,
Et lasciami seguir la dama mia,
Ch'io ti sarò tenuto eternamente,
Et certo io stimo che sia gran follia
Far cotal guerra insieme per niente,
Colei n'e gita che ci fà ferire,
Lascia per Dio, ch'io la possa seguire.

Nò nò, rispose crollando la testa
L'ardito Ferraù, non ti pensare,
Se t'è pur la battaglia aspra, e molesta
Conuienti quella dama abbandonare,
Io ti fò certo, che'n questa foresta
Vn sol di noi la conuerrà cercare,
Et s'io ti vinco sarà mio mestiero,
Se tu m'uccidi a te lascio'l pensiero.

Poco vantaggio haurai di questa guerra
Rispose Orlando, per lo Dio beato
Tenzon più ria, mai fù fatta in terra,
Come ne l'altro canto haurò contato,
Vedrete vn contra l'altro che si serra,
E Orlando più che fosse mai turbato;
Del crudel Ferraù nulla vi dico,
Che a patientia è capital nemico.



CANTO QVARTO.

FIORDISPINA PARTE LA BATTAGLIA TRA FERRAV ET Orlando, & gli conta la ruina che Gradasso fà in Hispagna. Carlo manda soccorso a Marsilio, e fà Rinaldo Capitano Generale. Narra le proue che fa Gradasso e i suoi Giganti all'assedio di Barcellona. Gradasso uiene alle mani con Rinaldo, il quale hà il pregio della battaglia, & ecco che il Gigante Orione prende Ricciardetto.

Ne



NEL'ALTRO canto il trauaglio contai,
CHE FV TRA i dua Baroni incominciato,
ET FORSE vn'altro par non uide mai,
Il sol mentre hà la terra circondato,
Hò leto dell'historie pur assai
Et non hò per ancora ritrouato
Che tanto con Orlando habbia potuto
Alcun, quanto don Chiaro, e Ferraguto.

Hor si tornano insieme ad affrontare
Con vista horrenda, e minacciante sguardo
Ogn'un di lor più s'hà a merauigliare
D'hauer trouato vn baron sì gagliardo
Prima credea ciascun non hauer pare
Ma quando l'uno all'altro fà risguardo
Giudica ben, che se quel non auanza
Che non u'è gran vantaggio di possanza.

E cominciaro il dispietato giuoco
Ferendosi tra lor con crudeltate
Le spade ad ogni colpo gettan fuoco
Rott'han gli scudi, e l'arme dissipate
Et ciaschedun di loro a poco a poco
Ambe le braccie s'hauean disarmate
Non può tagliare per la fattagione,
Ma di color l'han fatte di carbone.

Così la cosa non par di lontano
Ne v'è speranza di vittoria certa
Eccoti una dongella per il piano
Che di sciamito nero era coperta
La faccia bella si batte con mano
Dicea piangendo, misera deserta
Qual huomo qual Iddio mi darà aiuto,
Che'n questa selua truoui Ferraguto.

E come viddè gli dua Cauallieri
Col palafreno in mezo fù venuta
Per lor fu ritrouati i suoi destrieri,
Essa con riuerenza li saluta
Et disse a Orlando cortese guerrieri
Quanatunque tu non m'habbi conosciuta,
Ne io te conosca per mercè ti prego
Ch'alla dimanda mia non facci niego.

Quel ch'io ricchiedo si è, che la battaglia
Hor sia compiuta c'hai con Ferraguto,
Et di questo non vo che te ne caglia,
Che mi conuien d'altrui sperar aiuto,
Se la fortuna mai uorrà ch'io uaglia.
Forse ch'un tempo anchor sara uenuto
Che di tal cosa ti renderò merto.
Mai non lo scorderò, questo tien certo.

Il Conte a lei rispose io son contento,
Come colui ch'è pien di cortesia
E se a doprarmi ti uien in talento
Io t'offerisco la persona mia
Ne mi manca la forza o l'ardimento
Come che Ferraù forse non sia
Nulla di meno per questo mestiero,
Farò quanto appartien a un caualliero.

La damigella ad Orlando s'inchina
E uolta a Ferraù, disse; Barone
Non mi conosci, ch'io son Fiordispina
Tu fai battaglia con questo campione,
E la tua patria uà tutta in ruina
Ne sai preso è tuo padre Falsirone
Arsa è Valenza, e disfatta Aragona
E l'assedio è d'intorno a Barcellona.

Vn altro Rè, ch'è nomato Gradasso
Che signoreggia tutta Sericana
Con infinita gente hà fatt'il passo
Contra Rè carlo, e la gente Pagana
Christiani, e Saracin mena a fracasso
Ne tregua o pace uuol con gente humana,
Discese a Zibeltarro, arse Sibiglia,
Tutta la Spagna homai turba, e scōpiglia.

Il Rè Marsilio a te solo è riuolto,
Et, te piangendo solamente noma
Io viddi'l vecchio Rè battersi il volto
Et trar del capo la canuta chioma
Libera il caro padre, che t'è tolto,
E'l superbo Gradasso vinci, e doma,
Mai non hauesti & non haurai vittoria
Che più d'honor t'acquista fama, e gloria.

Molto fù stupefatto'l Saracino,
Come colui, ch'ascolta cosa nuoua
Et volto a Orlando disse paladino
Vn'altra volta farem nostra pruoua
Ma ben ti giuro per Macon diuino
Ch'alcun simile a te non si ritroua,
E s'io ti vinco, non mi ti nascondo
Ardisco dir ch'io son'il fior del mondo.

Hor si parton insieme i cauallieri,
Orlando si drizzo verso Leuante
Che tutt'il suo desir, e i suoi pensieri
Son di seguir d'Angelica le piante
Ma gran fatica gli farà mestieri,
Perche come si volse a lor dauante,
La damigella per nigromantia,
Portata fù, ch'alchun non la vedia.

Và Ferraguto con molt'ardimento
Per quella selua menando fracasso
Che ciascun'hora li parea ben cento
Di ritrouarsi a fronte con Gradasso
Però n'andaua ratto com'un uento
Ma il ragionar di lui hora ti lasso,
E tornar uoglio a Carlo Imperatore
Che de la Spagna sente quel romore.

Il suo consiglio fece radunare
Euui Rinaldo, & ogni Paladino
Et disse a lor, io odo ragionare
Che quand'egli arde'l muro a noi uicino
Di nostra casa debbiam dubitare,
Dico, che se Marsilio è Saracino
Ciò non attendo egliè nostro cognato
Et ha uicino a Francia lo suo stato.

Et è nostro parer, nostra sentenza,
Che gli si doni aiuto ad ogni modo
Contra l'estrema, & horribil potenza
Del Re Gradasso, el qual, si com'io odo
Minaccia anchor di Francia alla accellēza
Come che duro sia da scioglier nodo
Ben potemo sapere, che per niente
Non fà per noi uicin tanto potente.

Vogliamo adunque per nostra salute
Mandar cinquantamila Cauallieri
E conoscendo l'inclita uirtute,
Del pro Rinaldo, e suoi buoni pensieri,
Nostro parer non uogliam, che si mute,
Ch'a migliorarlo alcun non è che speri,
In quest'impresa nostro capitano
Sia generale'l sir di Mont'Albano.

Vogliam, ch'abbia Bordella, e Rossiglione
Lingua d'Oca, e Guascogna a gouernare
Mentre che durerà questa tenzone
Et quei Signor con lui debbano andare
Così dicendo, gli porge'l Bastone
Rinaldo s'hebbe in terra a inghinocchiare,
Dicendo, sforzerommi alto Signore
Di farmi degno di cotanto honore.

Egli hauea piena di lagrime la faccia
Per allegrezza, e più non può parlare
L'Imperator strettamente l'abbraccia
Et dice; Figlio ti uò ricordare
Ch'io pongo il Regno mio nelle tue braccia
Il qual in tutto stà per ruinare
Via se n'è gitto, & non so doue, Orlando
Lo stato mio, & me ti raccomando.

Questa gli disse nell'orecchia piano
Ciascun si và con Rinaldo allegrare
Iuone, & Angelin di Mont'Albano,
Co'l sir son quei, che seco han da passare
Rinaldo a tutti con parlare humano,
Proferir si sapea, e ringratiare
Subitamente, si pose in viaggio,
E fù ordinato in Spagna il suo passaggio.

Ciascun buon cauallier, ch'è di guerr'uso,
Segue Rinaldo e la Francia abbandona,
Montano l'alpe sempre andando in suso
E già vedon fumar tutt'Aragona,
Essi varcaro al passo del Pertuso,
In poco tempo gionsero a Sirona
Il Re Tarsilio quiui era fermato,
Grandonio in Barcellona hauea mandato.

Per riparare al perglioso assedio
Ben che si creda non poter giouare
Ne egli sà immaginare alcun rimedio,
che non conuenga il Regno abbandonare,
E per malinconia e molto tedio,
Sol sè ne stà ne si lascia parlare,
Hora ad vn tempo gli venne l'aiuto
Di Carlo mano e gionse Ferraguto.

Era con lui già prima Serpentino,
Isolier, e Spinella, e'l Rè Morgante,
E Mattalista il franco Saracino,
L'argaliffa di Spagna, e l'Amirante,
Ogn'altro Baron grande, e piccolino
Ch'al Rè Marsilio vbidiua dauante
Co i fratei Balugante, e Falsirone.
Tutti son morti, o son ne la prigione.

Imperò che Gradasso smisurato,
Dapoi, che che si partì di Sericana
Tutt'il mar d'india hauea già conquistato,
E quelll'Isola grande Taprobana
La Persia con l'Arabia iui da lato
Terra di negri ch'è tanto lontana
E mezz'il mondo hà circuito il mare,
Pria che'l stretto di Spagna habbia ètrare.

E tanta gente hauea seco adunata
E tanti Rè ch'adesso non ui narro,
Che più non ne fù insieme altra fiata,
Discese in terra e prese Zibeltarro,
Arse, e disfece il Regno di Granata
Et Siuiglia, e Toledo l'huom bizarro,
Venne dipoi a Valenza meschina,
Con Aragona la pose in ruina,

Si com'io dissi haueua in sua prigione,
Ogni Baron, ch'a Marsilio ubidia
Tratti coloro di cui fei ragione
Che dentro di Sirona seco hauia
E di Grandonio, che in opinione
D'esser ben tosto preso si vedia
Che Barcellona da sera a mattina
E combattuta, & mai non si rifina.

Hora torniamo al Rè Marsilione
Che riceuuè Rinaldo a grand'honore
E molto ne ringratia il Rè Carlone
Ma Ferraguto bascia con amore,
Dicendo, filio io tengo opinione,
Che la tua forza, e l'alto tuo ualore
Abbaterrà Gradasso, & è ben degno
A noi seruando il nostro antico regno.

Ordine dassi, che'l giorno seguente
Si debba verso Barcellona andare
Perche Grandonio continuamente
Con fuoco, aiuto haueua a dimandare
Così furo ordinate incontinente
Le schiere, e chi l'hauesse a gouernare
La prima, che si parte al mattutino
Guida Spinella, e'l franco Serpentino,

Ventimila guerrieri è questa schiera
Segue Rinaldo animoso, e costante
Cinquanta mila sotto sua bandiera
Mattalista vien dietro, e'l Re Morgante,
Con trentamila di sua gente fiera
Et Isolier dapoi con l'Amirante,
Con uentimila, e a lor dietro in aiuto
Trenta migliaia mena Ferraguto.

Il Rè Marsilio l'ultima guidaua
Cinquantamila di bella brigata
Ciascuna schiera in ordine n'andaua
L'una da l'altra, alquanto separata
Era il sol chiaro, e all'aura suentollaua
Ogni bandiera, ch'è ad alto spiegata
Si ch'al calar del monte fur vedute
Dal Rè Gradasso, e da suoi conosciute.

Quatro Rè chiama, e a lor così ragiona
Cardo, Frācardò, Vrnasso, e Stracciaberra,
Combatette a le mura Barcellona
E questo giorno ponetela à terra,
Non vi rimanga viua vna persona,
E quel Grandonio, che fà tanta guerra
Io voglio hauerlo viuo ne le mani
Per farlo far battaglia co'mie cani.

Questi son d'India sopra nominati,
Di nera gente seco n'haucan tanti
Quanti mai non sariano annouerati
Et oltre a questo dua mila Elefanti
Di torre di castella tutti armati
Hora Gradasso fa venirsi auanti,
Vn gran gigante Rè di Taprobana
C'hà vna giraffa sotto per alfana.

Piu brutta cosa non si vide mai
Del viso di quel Rè c'hà nome Alfrera,
A lui disse Gradasso n'anderai
Fà che m'arrecchi la prima bandiera
Tutta la gente mena quanta n'hai,
E poi si volta con la faccia altiera
Al Rè d'Arabia, che gli era da lato
Faraldo è quel robusto nominato.

A questo Rè comanda a mano a mano,
Che gli meni Rinaldo per prigione
E la bandiera del Rè Carlo mano
Ma se scampa il destrier brutto giottone
Io ti farei impiccar com'un villano
Che quel cauallo è stato la cagione
Che m'ha fatto partir di Sericana
Per hauer quello, e insieme Durindana.

Al Rè di Persia fà comandamento
Che prenda Mattalista, e'l Rè Morgante
Framarte è questo il Rè di valimento
Ecco'l Rè di Macrobia, ch'è Gigante
Et tutt'è nero, com'un carbon spento,
Pigliar debbe Isolier, e l'Amirante
Destrier non ha, ma sempre va pedone
Questo Gigante, & hà nome Orione.

Rè d'Ethiopia vn Gigante membruto
Che quasi vn palmo hauea la bocca grossa,
Dauanti al Rè Gradasso fu venuto
Balorza hà nome quel, c'hà tanta possa:
Comandagli che prenda Ferraguto
Vltimamente pone a la riscosa
I Sericani, & ogni suo barone
Egli non s'arma, & sta nel padiglione.

Diciamo di Marsiglio, e di sua gente
Che sopra'l campo vengon arriuare
Vedeno il piano di sotto patente
Ch'è pien d'huomini armati insin al mare
Et non credeuan già primieramente
Che tanta gente potesse adunnare
Il mondo tutto quanto, è quiui vnita
Ne la posson stimar perch'è infinita.

L'un campo a l'altro poi si fò uicino
Al gran comando d'ogni Capitano
Ciascun da le due parti è Saracino
Fuor che la gente del Rè Carlo mano
Spinella d'Altamonte, e Serpentino
Con la so schiera son giunti nel piano
Leuossi'l grido d'una, e d'altra gente
Che par che'l ciel profondi veramente.

Risona'l monte, e tutta la riuiera
Di trombe di tamburi, e d'altra voce
Serpentin stà dauanti a la frontiera
Sopra vn corsier terribile, & veloce
Hora si moue il gran Gigante Alfrera
Cosa non fù giamai tanto feroce
Quant'è colui che non combatte in vano
Su la giraffa, & hà vn baston in mano.

Di ferro è tutto quanto quel bastone
Tre palmi uolge intorno per misura
Serpentin contra lui uolge lo sprone
Con l'hasta arresta, e già non hà paura
Ferì'l Gigante, & ruppè'l suo troncone:
Ma quella contrafatta creatura
Ha con tal forza Serpentin ferito
Che lo distese in terra tramortito.

Nulla

Nulla ne cura, e lascialo disteso,
Con la griffa passa entro la schiera,
Troua Spinella, & nel braccio l'hà preso
Via nel portò, come cosa leggiera,
Tutta la gente di fur ore acceso
Co'l bastone batte, piglia la bandiera,
E quell'altre Gradasso mandò via.
Spinella insieme che prigione hauia.

Rinaldo la sua schiera hauea lasciata,
In man d'Iuone, e del fratel Alardo.
E la battaglia hauea tutta guardata
E quanto il grande Alfrera era gagliardo,
Vedendo quella gente sbarratata,
Tempo non parue a lui desser più tardo,
Manda dir Alardo che si muoua,
E con la lancia il gran Gigante troua.

Hor che gli potrà far, che quel portaua,
Di serpe vn cuoio sopra la corrazza,
Ma pur con tanta furia lo scontraua,
Che la giraffa a terra, e lui stramazza
Poi tra la schiera Baiardo voltaua
E fà d'intorno con fusberta piazza:
Tutti i Christian in tanto u'arriu ro;
Non vi fù Saracini alcun riparo.

Vanno per la campagna in abbandono,
Rotta, e stracciata fù la sua bandiera,
Benche dugentomilla armati sono,
Hor di terra si leua il forte Alfrera
Più terribile assai ch'io non ragiono
Ma poi che vidde in volta la sua schiera
Con la giraffa si mise a seguire,
Non sò se per voltarli o per fuggire,

Rinaldo è con lor sempre mescolato,
Et a destra, & sinistra il brando mena,
Chi mez'il capo a c'hà vn braccio tagliato
Le teste in gli elmi cadono all'arena,
Com'un branco di capre disturbato,
Cotal Rinaldo auanti se gli mena
Hora conuien che faccia maggior proue,
Che'l Rè Feraldo la sua schiera moue.

Era quel Re d'Arabia incoronato,
Et non haueua fin la sua possanza,
Hor non può suo valor hauer mostrato
Perche Rinaldo il qual d'ardir l'auanza,
L'hà per il petto a le spalle passato,
Tocca Baiardo, e con molta arroganza,
Và tra gli Arabi che nulla gli prezza
Con l'urto atterra, e con la spada spezza.

Era però Rinaldo accompagnato
Per le più volte d'assai buon guerrieri,
Guizzardo, e Ricciardetto gli era a lato,
E lo Re Iuone, Alardo, & Angioglieri,
Et hora Serpentin era arriuato
Ch'è resentito, & tornato a destrieri,
Ma di lor tutti è più Rinaldo il fiore,
D'ogni bel colpo egli sol hà l'honore.

Tutta la gente de gli Arabi è in piega,
Camelli e Dromedari vanno al piano,
Rinaldo gli cacciò più d'vna lega,
Hor vien Framarte il gran Rè Persiano,
La sua bandiera d'oro al vento spiega,
Ben lo adocchia'l Signor di Mont'Albano
Addosso a lui con la lancia si caccia,
Doppò le spalle il passa ben tre braccia.

Quel gran Rè cadde morto alla pianura,
Fuggendo i suoi per la campagna aperta,
Rinaldo mena colpi a dismisura,
Non dimandar se taglia con Fusberta,
Ecco Orione la forza figura,
Mai non fù visto cosa più diserta,
Nero tra tutti, e nulla porta indosso,
Ma la sua pelle è dura più ch'un'osso.

Venne il gigante nudo alla battaglia,
Vn'albero hauea in mano il maladetto,
Tutta la schiera de'Christian sbaraglia,
Non v'hà difesa scudo o baccinetto,
Hauea d'intorno a se tanta canaglia,
Che per forza Rinaldo fu constretto,
Ritrarse alquanto, & sonare a racolta
Per ritornar più stretto l'altra volta.

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Et ballì il suo partito dimostrato,
Et già la lancia sù la coscia piglia,
Giunse l'Alfrera quel ismisurato,
Con tanta gente, ch'una merauiglia,
Et eccoti arriuar da l'altro lato,
L'alto Balorza, e tanta gente viene,
Che 'n ogni lato sette miglia tene.

Venian gridando con tanto rumore,
Che la terra tremaua, e'l ciel, e'l mare;
Iuone, e Serpentino, e ogni signore,
Dicean ch'aiuto si vuol dimandare,
Dicea Rinaldo, e non sarebbe honore,
Voi vi potete a dietro ritirrare,
Et io soletto, com'io son mi vanto
Metter quel campo in rotta tutto quanto.

Ne più parole disse'l caualliero,
Ma stringe i denti, e tra color si caccia
Rompe la lancia l'ardito guerriero,
Poi con Fusberta luoco si procaccia,
Ch'aiuto d'altri non li fà mestiero,
Et con voce arrogante li minaccia,
Via popolaccio vil senza gouerno,
Che tutti hoggi vi metto nell'Inferno,

Il Re Marsilio dal monte hà veduto,
Mouer a vn tratto cotanta canaglia,
Per vn suo messo disse a Ferraguto,
Ch'ogni sua schiera meni a battaglia,
Rinaldo già di vista era perduto,
Et tra la gente Saracina taglia,
Tutta la sua persona è sanguinosa,
Mai non si vedde si terribil cosa.

Hor si comincia la battaglia grossa,
A tutto Ferraguto vien dauante,
Giamai non fù pagan di tanta possa,
Isolier, Mattalista, e'l Re Morgante,
Ciascun è ben gagliardo, e dure hà l'ossa,
L'Argalisa vien dietro, e l'Amirante,
Prima entrato era Alardo, e Serpentino
Iuone, & Ricciardetto, & Angelino.

Il Rè Balorza con la faccia scura,
Ne porta sotti'l braccio Ricciardetto,
Combate tuttauia ne mette cura,
D'hauer nel braccio manco il giouinetto
Ogn'un ben d'aiutarlo si procura,
Ma il gigante lo porta a lor dispetto,
Alardo, Iuone, & Angelin gli è intorno
Esso di tutti fà gran beffe, & scorno.

Il terribil Alfrera haueа leuato,
Al suo dispetto Isolier giù de l'arcione,
Ferraguto gli è sempre nel costato,
Ne vol che'l porti senza hauer questione
Verro è, che'l suo destriero è spauentato,
Ne può costarsi con nulla ragione,
Per la giraffa l'animal diuerso,
Fugge il cauallo, indietro, & a trauerso.

Il crudel Orione alcun non piglia,
Ma con l'albero vccide molta gente,
Et petto, e faccia hà de sangue vermiglia,
Lancie ne spade lui non cura niente,
Che la sua pelle a vn'osso s'assomiglia.
Hor torniamo a Rinaldo valente,
Che forte si conturba ne l'aspetto
Perche Balorza porta Ricciardetto.

S'hor non mostra Rinaldo il suo valore,
Giamai no'l mostrerà il baron accorto,
Che a Ricciardetto porta tanto amore,
Che per camparlo quasi saria morto,
Dente con dente batte a gran furore,
L'uno, e l'altro occhio ne la fronte hà torto
Hor di presente questa guerra io lasso,
E ad altra non minor correndo passo.

Io vi narrai pur hor, che 'n Barcelona,
Staua Grandonio, e facea gran difesa,
Come a quei d'India, e suoi Rè di corona.
Fù comandato, che l'hauesser presa,
Turpin di questa cosa assai ragiona,
Perche non fù giamai più cruda impresa,
Forte è la terra intorno ben murata,
Hor s'è la gran battaglia incominciata.

Da mezo dì doue là batte'l mare
Era ordinato vn naviglio infinito:
Da terra gli Elefanti hanno a menare
Di torre:e di baltresche ben guernito:
Fanno quei negri si gran saettare:
Che ciascun nella terra e sbigottito:
Ogn'huom s'asconde:e fugge per paura
Grandonio solo appar sopra le mura.

Comincia il grido horribile:e diuerso:
Et alle mura s'accosta la gente
Grandonio nell'assalto aspro:e peruerso
Pur si difende coraggiosamente
Tira gran traui a dietro:& a trauerso:
Pezzi di torre e merli veramente:
colonne intiere lancia quel Gigante:
Ad ogni colpo atterra vn Elefante.

E và d'intorno facendo gran passo
Salta per tutto quasi in vn momento:
Di ciò che glie dauanti fà fracasso
Getta gran fuoco con molto spauento:
Perche la gente ch'era giuso a basso
che di suoi fatti hauea seco ardimento
Solfo gli i danno:& pece insieme accesa:
Ei tutto getta fuora alla distesa.

Lasciam costoro,e torniamo a Rinaldo,
che nella mente tutto si rodia,
Tant'è di scoter Ricciardetto caldo,
che si dispera,& non troua la via,
Quel gran Gigante stà pur fermo,e saldo,
E vn gran baston di ferro in man tenia,
Armato è tutto da capo alle piante,
E per destrier hà sotto vn Elefante.

Hor non gli vale il furioso assalto,
Non a quel Baron esser gagliardo,
Però che non potea gionger tant'alto,
Subitamente smonta di Baiardo,
Et ne la groppa se getta d'vn salto
A quel Gigante,che non gli ha risguardo,
L'elmo gli spezza,e vna scuffia d'acciaro
Ne indugia a darli vn colpo assai più amaro.

Par che si batta vn ferro alla fucina,
Quella gran testa in due parti disserra,
Caddè'l Gigante con tanta ruina,
Ch'a se d'intorno fè tremar la terra,
Hor ne fugge la gente Saracina,
Ch'è dinanzi a Rinaldo in quella guerra,
Come la lepre fugge auanti il pardo,
Stretti gli caccia quel Baron gagliardo.

Haueua Ferraguto tutta via
Più che quatro hore cacciato l'Alfrera,
Ardea ne gliocchi pien di bizaria,
Perche non troua modo ne maniera,
Per laqual Isolier riscosso sia,
Quella giraffa contrafatta fera,
Via ne lo porta correndo il trapasso
E gionse al padiglion nanti a Gradasso.

Ferraù segue dentro al padiglione
L'Alfrera,che si vidde al punto stretto,
Getta Isolier,e mena del bastone,
Et hebbe gionto sopra'l baccinetto
E stordito lo fè cader d'arcione,
Quel gran Gigante fiero,e maladetto
Così fù preso l'ardito gueriero,
Tornal'Alfrera,e prese anch'Isoliero.

Dicea l'Alfrera,io ti sò dir Signore,
Che nostra gente è rotta ad ogni modo.
Che quel Rinaldo è di troppo valore
Mal volontieri vn tuo nemico lodo
Ma senza dir d'altrui ei si fà honore,
Et pocho d'hora fà si com'io odo,
Partì la testa al Gigante Balorza,
Hor poi pensar signor s'egli hà gran forza.

A chi te piace de tuoi ne dimanda,
Ben ch'anch'io sappia della sua possanza
Che'l Rè Falardo d'vna ad altra banda,
Vidd'io passato,& fù questa sua vsanza,
Il Rè di Persia a Macon raccomanda,
Che fù pur gionto a simigliante danza,
Debb'io tacer di me,ch'andai per terra,
Che mai non m'interuenne in altra guerra.

Disse a Gradasso può quest'Iddio fare
Che quel Rinaldo sia tanto potente,
Chi mi volesse del ciel coronare,
(Perche la terra io non stimo niente)
Non mi potrebbe al tutto contentare
S'io non facessi proua di presente,
Se quel Baron è cotanto galiardo,
Che mi diffenda il suo destrier Baiardo.

Così dicendo chiese l'armatura
Quella, che prima già portò Sansone
Non hebbe'l mondo mai la più sicura,
Da capo a piedi s'arma il fier campione,
Ecco la gente fugge con paura
Dietro gli caccia quel figliuol d'Amone,
Non può Gradasso star a poco saldo,
Che dentro al padiglion sarà Rinaldo.

Più non aspetta e salta sù l'Alfana,
Quest'era vna caualla smisurata,
Mai non fù bestia'l mondo più soprana,
Come Baiardo propio era intagliata,
Ecco Rinaldo, che giunge alla piana,
In mezo della gente sbarattata
Quanto conuien ch'ogn'un largo gli faccia,
Ch'ei tronca busti, spalle, teste, e braccia,

Hora si moue'l forte Re Gradasso,
Sopra l'Alfana con tanta baldanza,
Che tutt'il mondo non stimaua vn'asso
Verso Rinaldo, che già non l'auanza,
E nel venir menaua tal fracasso,
Che Baiardo temè non per vsanza,
Sedici piedi salì suso ad alto;
Non fù mai visto il più mirabil salto.

Il Re Gradasso assai si marauiglia.
Ma mostra non curare, e passa auante,
Tutta la gente sbarraglia e scompiglia
Per terra abbatte Iuone e'l Re Morgante,
L'Alfrera, che gli è dietro questi piglia;
Che sempre lo seguiua quel Gigante,
Troua Spinella, Guicciardo, & Angelino,
Tutti gli abbatte il forte Saracino.

Rinaldo s'hebbe indietro a riuoltare,
E viddè quel pagan tanto gagliardo,
Vna grossa hasta in man si fece dare
Et poi diceua, o destrier mio Baiardo
A questa volta per Dio non fallare
Che quì conuiensi hauer vn gran riguardo,
Non già per Dio, ch'io mi senta paura;
Ma quest'è vn'buomo forte oltra misura.

Così dicendo serra la visiera,
Et contra'l Re ne vien con ardimento,
Vidde'l Re Gradasso la persona altiera,
Mai da che nacque non fù sí contento,
Ch'à lui par cosa facile, e leggiera,
Trar de l'arcion quel sir di valimento,
Ma ne la proua l'effetto si vede,
Più fatica gli haurà che non si crede.

Fò quest scontro il più dismisurato,
Ch'vn'altra volte forse habbiate vdito,
Baiardo le sue groppe mise al prato,
che non fù più giamai a tal partito,
Ben che si fù di subito leuato,
Ma Rinaldo rimase tramortito,
L'alfana traboccò con gran fracasso,
Nulla ne cura il possente Gradasso.

Spronando forte la fece leuare
Tra l'altra gente va senza paura,
Dice a l'Alfrera, che debba pigliare,
Rinaldo, e che'l destrier non meni con cura,
Ma certo gli lasciò troppo che fare;
Perche Baiardo per quella pianura,
Via ne portaua il Cauallier ardito,
In poco d'hora si fù risentito.

Credendosi anchor esser là dou'era
Il Rè Gradasso, prende'l brando in mano,
Con la giraffa lo seguia l'Alfrera,
Che quasi vn'hora l'hà seguito in vano,
Sopra Baiardo la bestia leggiera,
Rinaldo và correndo per il piano,
Per tutto và cercando, e piano, e monte,
Sol per trouarsi con Gradasso a fronte.

Et eccoti

Et eccoti dauanti, & abbattuto,
Fuor de l'arcione il suo fratello Alardo
Esso non hà Rinaldo anchor veduto,
Che'n quella parte non facea riguardo,
Ma d'improuiso gli è soprauenuto,
E punto nel ferir non fù già tardo,
A due man mena con molta procella,
Che sel credè partir fin sù la sella.

Non fù'l gran colpo a quel Rè cosa noua,
Che di valor portaua la ghirlanda,
Ne crediate per questo, che si moua,
Ne arma si spezzi, ne sangue si spanda
Disse a Rinaldo, hora vedrem la proua,
E dir potrai s'alcun tene dimanda,
Qual fù di noi più franco feritore
S'hor da me scampi io ti dono l'honore.

Così ragiona il forte Saracino,
E menò della spada nominata;
Cadde Rinaldo tramortito, e chino,
Che mai percossa tal non hà prouata,
L'elmo affattato, che fù di Mambriano
Gli hà questa volta la vita campata,
Tosto Baiardo a dietro si è voltato
Staui Rinaldo sù'l collo abbracciato.

Gradasso quasi vn miglio l'hà seguito,
Che ad ogni modo lo volea pigliare,
Ma poi che fuor di vista gli fu vscito,
Deliberossi a dietro ritornare,
Hora Rinaldo si fù risentito,
E ben destina di se vendicare,
Non è Gradasso riuoltato a pena
Rinaldo un colpo ad ambe man gli mena.

Sopra de l'elmo con tanto furore,
Che ben li fece bater dente a dente,
Tra se ridendo quel Rè di valore,
Dicea quest'e vn demonio veramente
Quãdo egli hà'l peggio, e quãdo egli hà'l miglione
Ogn'hor cerca la briga parimente,
Ma sempre mai non gli anderà ben colta
Se non adesso il giungo, vn'altra volta.

Così parlando quel Gradasso altiero
Gli venne addosso con gli occhi infiammati
Rinaldo tenea gli occhi al tauogliero
Ne già gli conuenia tener serrati
Vn colpo mena quel Gigante fiero,
Ad ambe mani, & hà i denti arrabiati;
Il baron nostro stà con gran risguardo
Ne bisognaua che quel fosse tardo.

Ma certamente ei n'hebbe poca voglia,
Con vn gran salto via si fù leuato,
Raddoppia'l colpo il Gigante con doglia,
Baiardo lo gitò da l'altro lato
Può far Iddio, ch'una volta non coglia,
Diceua'l Rè Gradasso disperato,
Et mena'l terzo, nulla gli vale,
Sempre Baiardo par che metta l'ale.

Poi ch'assai s'hebbe indarno affaticato
Fermato è altroue sua forza mostrare,
Et nella schiera de nemici entrato,
Caualli, e Cauallier fà trabboccare,
Ma cento passi non è dilongato,
Che Rinaldo lo tennè a trauagliare
Et ben che molto stretto non l'offenda,
Forza gli è pur che ad altro non attenda;

Tornati sono alla crudel tenzone
Bisogna che Rinaldo gi ochi netto
Ecco uenir il Gigante Orione,
Che se ne porta preso Ricciardetto,
Per gli piedi el tenia quel can fellone;
Forte gridaua aiuto il giouinetto;
Quando Rinaldo a tal partito il vede,
Della compassion morir si crede.

Tanto nel viso gli abbondaua'l pianto,
Che veder non poteua alcuna cosa,
Turbato mai non fù in sua vita tanto
Hor gli monta la colera orgogliosa,
Et io vi narrerò nell'altro canto,
Il fin della battaglia spauentosa,
Che com'io dissi cominciò all'aurora
Et durò tutto'l giorno, & dura anchora.

NETTE LA DISFIDA TRA GRADASSO, ET RINALDO IL LAMENTO, che fà Angelica, per Rinaldo, & la liberation di Malagigi fatta per amor di quello. Malagigi uedendo che Rinaldo rifiutaua l'amor d'Angelica sdegnato con lui gli fà uno inganno mandando Draghinazzo demonio in forma di Gradasso a combatter seco, ilquale seguēdolo con una naue, arriua a un giardino. Rinaldo combatte con la Sfinge, & l'uccide, & dipoi uien alle mani con un Gigante, detto Zambardo.





CANTO QVINTO.



VOI VIDO nete signor ricordare.;
COME RInaldo forte era turbato
VEGGENdo Ricciardetto via portare,
Gradasso incontinente hebbe lasciato,
E'l gran Gigante vienne ad affrontare,
Fra quel Orione gnudo nato,
Nera hà la pelle, & tanto grossa, e dura
Che di coperta d'arme nulla cura.

Rinaldo dismontò subito a piede,
Perche forte temeua di Baiardo,
Per il gran troncho ch'al Gigante vede,
Esser non gli bisogna pigro, o tardo,
A pena ch'Orione istima, o crede,
Che si ritruoui in terra vn si gagliardo,
Ch'ardisca far con lui battaglia stretta
Però si stà ridendo, & quell'aspetta.

Ma non hauea Fusberta assaggiata,
Ne le feroci braccia di Rinaldo,
che l'armatura s'haurebbe agurata
A due man mena il Prencipe di saldo
Et ne la coscia fà grande tagliata,
quand'Orione sente'l sangue caldo,
Trahe contra terra forte Ricciardetto,
Muggiando, com'un torro maledetto.

Staua distesо Ricciardetto in terra
Senza alcun spirto, sbigottito, e smorto,
E quel Gigante'l grande albero afferra;
Rinaldo in sù l'auuiso staua accorto,
quand'Orione'l gran colpo disserra;
Non che lui sol vn monte n'hauria morto
Rinaldo indietro si ritira vn passo,
Ecco alla ciuffa ariua Re Gradasso.

Non sa rinald già più che si fare,
E certamente gli tocca paura,
Ei che di core al mondo non ha pare,
Mena un gran colpo fuor d'ogni misura
Fusberta fù sentita suffolare,
Gionse Orione al loco di centura,
A mezza spada nel fianco l'afferra;
cade'l gigante in dua pezzi per terra.

Nulla dimora fà il franco barone
Ne pur guarda'l gigante, ch'è cascato
Subitamente salta sù l'arcione,
E contro di Gradasso se n'è andato,
Ma non si può leuar d'oppenione,
Quel Rè il colpo hà visto smisurato
Con la man disarmata hebbe a cenare,
Verso Rinaldo che gli vuol parlare.

E ragionando poi con lui dicia
E sarebbe baron un gran peccato
Che l'ardir tuo, e'l fior di gagliardia,
Quanto n'hai hoggi nel campo mostrato,
Perisse con si brutta villania;
Che tu sei da mia gente circondato,
Come tu uedi non ti poi partire
Conuienti esser prigion ouer morire.

Ma dio non voglia che tanto diffetto,
Per mi si faccia a vn baron si gagliardo,
Onde per piu mio honor, io haggio elletto
Dapoi che'l giorno d'hoggi, è tanto tardo.
Che noi vegnamo doman a l'effeto,
Io senza Alfana, e tu senza Baiardo,
Chè la virtutte d'ogni caualiero,
Si disuguaglia assai per il destriero.

Ma con tal patto la bataglia sia,
Che m'uccidi, o prendimi pregione,
Ciascun ch'e preso di tua compagnia,
O sia vassallo al re Marsilione,
Sarae lasiati su la fede mia,
S'io vinco il tuo destier vo, che mi done
O vinca o perda poi m'abbia a partire,
Ne piu in ponente mai debbia venire.

Rinaldo gia non stete altro a pensare,
Ma subito rispose alto signore
Questa bataglia che dobbiamo fare,
Esser non puol a me se non d'honore,
Di prodezza sei tanto singolare,
Che essendo vinto da tanto valore,
Non mi serà vergogna cotal sorte,
Anzi vna gloria hauer da te la morte.

Quanto alla prima parte, ti rispondo,
Che bene ti voglio, e debbo ringratiare
Ma non che già mi truoui tanto al fondo
Che da te debba la vita chiamare,
Perche s'armato fosse tutto'l mondo,
Non potrebbe'l partir mio diuietare,
Non che vuoi tutti, e se forse hai talento
Farne la pruoua, io son molto contento.

Incontinente s'hebbero accordare,
Della battaglia tutto'l conueniente,
Il luoco sia nel lito appresso il mare,
Lontan sei miglia e l'vna, e l'altra gente,
Ciascun a suo talento si può armare,
D'arme e difesa, e di spada eccellente,
Lancia, ne mazza, o dardo non si porta;
E debbono andar soletti senza scorta.

Ciascun è molto ben apparecchiato,
Per dimattina alla zuffa venire,
Ogni vantaggio, a mente hanno tornato
L'usate offese, & l'arte di schermire,
Ma prima che alcun d'essi venga armato
D'Angelica vi voglio alquanto dire,
Laqual per arte, come hebbi a contare
Dentro al Cataio si fece portare.

Benche lontana sia la giouanetta,
Non può Rinaldo leuarsi dal core,
Come cerua ferita di saetta,
Che a lungo tempo accresce il suo dolore
E quant'il corso più feroce affretta,
Più sangue perde, & hà pena maggiore,
Così ogn'hor cresce alla dongella il caldo,
Anzi'l fuoco nel cuor, c'hà per Rinaldo.

E non poteua la notte dormire,
Tanto la stringe'l pensier amoroso;
E se pur vinta dal lungo martire,
Pigliaua al far del giorno alcun riposo;
Sempre sognando staua in quel desire
Rinaldo gli parena sempre cruccioso
Fuggir si come fece l'altra fiata
Che fù da lui nel bosco abbandona.

Essa tenea la faccia in uer ponente
E sospirando, e piangendo tall'hora,
Dicea in quela parte, in quella gente
Quel crudel tanto bello hora dimora,
Ahi lassa, egli di me non cura niente,
E questo è sol, la doglia che m'accora
Colui che di durezza un sasso pare,
Contra mia uoglia mi conuien amare.

Io haggio fatto homai l'vltima proua
Di ciò che pon gli incanti, e le parole
Et l'herbe strane hò colto a Luna nuoua.
E le radici, quan'è caldo il sole,
Ne trouo chi dal petto mi rimuoua
Questa pena crudel ch'al cor mi dole
Herba, ne incanto o pietra pretiosa,
Nulla mi ual ch'amor vince ogni cosa.

Per quello non venne sopra il prato,
La doue io prese il suo saggio cugino,
Che certamente io non haurei gridato
Hora è prigione adesso quel meschino.
Ma incontinente sarà liberato
Accio che quell'ingrato pelegrino,
Conosca in tutto la bontade mia,
Che dà tal merto a sua discortesia.

Et detto questo se n'andò nel mare,
La doue Malagigi era prigione
con l'arte sua la giu si fe portare,
Che andarui a daltra via non è ragione
Malagigi onde l'uscio disserare,
E ben si crede in ferma opinione,
Che sia'l demonio per farlo morire
Perche a quel fondo altrui nò suol mai gire.

Giunta che fu là dentro la dongella,
Di farlo portar sopra si procaccia?
Et poi che l'hebbe entro vna sala bella,
La cathena gli sciolse dalle braccia;
E nulla pur anchora gli fauela,
Ma ceppi, e ferri pie gli dislaccia,
Come fù sciolto gli disse barone
Tu sei hor fràco, & prima eri prigione,

Si che volendo vna cortesia fare
A me che fuor ti trassi di quel fondo
Da morte a uita mi poi ritornare
Se quà mi meni il tuo cugin giocondo,
Dico rinaldo che mi fa penare
A te la mia gran doglia non ascondo,
Penar fame d'amor in si gran fuoco,
Che giorno, e notte mai non trouo luoco.

Se mi prometi nel tuo sacramento,
Far qua Rinaldo inanti a me venire,
Io ti farò d'una cosa contento,
Che forse d'altra non hai piu desire,
Darott'il libro tuo se nhai talento,
Ma guarda se prometi non mentire,
Per che t'auiso un anello hò in mano,
Che farà sempre ogni tuo incanto vano.

Malagigi non fà tropo parole,
Ma come a quella piace così giura,
Ne sa come Rinaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo alla sicura,
Gia si chinaua all'occidente il sole,
Ma come giunta fu la notte scura,
Malagigi vn demonio hà tolto sotto,
E via per l'aria, se ne ua di botto.

Gli dico quel demonio a tutta fiata,
Et và volando per la note bruna,
De la gente che in campo era ariuata
Et come Riciardetto hebbe fortuna:
E la bataglia com'era ordinata;
Di ciò che fatto non gliè cosa alcuna,
Che quel demonio non lo sappia dire
Anzi piu dice, perche sa mentire.

E gia son giunti presso a Barcelona.
Forse restaua un'hora a farsi giorno,
E malagigi il demonio abandona,
E per quei padiglion guarda d'intorno,
Doue sia di Rinaldo la persona,
E dormir vede'l caualier adorno,
Ne la trabbacca sua staua colcato,
Malagigi, entra, & ebbelo suegliato

Quando Rinaldo vide la sua faccia,
Non fù nella, sua uita si contento,
Del tramontin si leua, & quell'abraccia,
Et de le uolte lo bascio da cento
Disse a lui malagigi, hora ti piaccia,
Disobigarmi dal mio sacramento,
Piacendo a te mi puoi deliberare,
Non ti piacendo in prigion vò tornare.

Non hauer ne la mente alcun sospetto,
Ch'io voglia, che tù faccia alcun periglio
Con una fanciulletta andrai nel letto,
Netta com'ambro, e biãca come un giglio,
Me trahi di noia, e te poni in diletto,
Que la fanciulla dal uiso vermiglio
E tal, che tu non pensaresti mai,
Angelica e colei di chui parlai.

Quando Rinaldo nominar inteso,
Colei che tant'odiaua nel suo core,
Dentro dal petto e d'alta doglia acceso,
Et tutto in uiso gli cangiò'l colore,
Hor un partito, hor un'altro n'hà preso,
Di far risposta, e non la sa dir fore,
Hor la vuol fare, hor la uuol differire?
Ma ne l'effetto non sà che si dire.

Al fin come persona valorosa,
Che in ciancie false non si sa coprire
Disse, odi Malagigi ogni altra cosa,
Et non ne trago il mio douer morire,
Ogni fortuna dura, e spauentosa,
Ogni doglia ogni affanno vò soffrire
Ogni periglio per te liberare,
Dou'Angelica sia non uoglio andare.

E malagigi tal risposta vdia,
Che gia non aspetaua in ueritae,
Prega Rinaldo quanto piu sappia,
Non per merito alcun ma per pietade,
che no'l ritorni in questa prigionia;
Hor gli ricorda la sua affinitade,
Hor le proferte fatte alcuna volta,
Nulla gli ual, Rinaldo non l'ascolta.

Ma poi ch'un pezzo indarno ha predicato
Disse, uedi Rinaldo e si suol dire,
Che altro piacer non s'ha del'uomo ingrato
Se non butagli in occhio il ben seruire,
Quasi per te nell'inferno m'ho dato,
To mi uoi far nella pregion morire,
Pon mente ben, che io ti faro un ingamno,
Che ti fara uergogna e forse danno.

E cosi detto auanti lui se tolse
Subitamente si fu dispartito,
Et come fu nel luoco doue uolse,
Gia caminando hauer preso'l partito
Il suo libreto subito disciolse,
Chiama i demoni il negromante ardito,
Draginazzo, e Falsetto trahe da banda
A gli altri il dispartir tosto comanda,

Falsetto fa adobbar com'un araldo,
Il qual seruiua al Re marsilione
L'insegna hauea di spagna quel ribaldo,
La cotta d'arme, e in man il suo bastone;
Và messaggier a nome di Rinaldo,
E giunse di Gradasso al padiglione,
Et dice a lui che all'hora de la nona,
Haura Rinaldo in campo sua persona,

Gradasso lieto acceta quello inuito
Et d'una coppa dor l'ebbe donato,
Subito quel Demonio è dipartito?
Et tutto da quel che era è tramutato
Lanello ha nelle orechie, e non indito,
Et molto drappo al capo hà inuilupato,
La ueste lunga e de oro tutta uergata,
E di Gradasso porta lambasiata.

Proprio parea di Persia vn'Almansore
Con la spada di legno, e col gran corno
e qui dauanti a ciaschedun Signore,
Giura che allhora primiera del giorno,
Senza ninna scusa, e senza errore
Sarà nel campo il suo signor adorno
Solo, & armato, come fù promesso,
& ciò dice a Rinaldo per espresso.

In molta freta s'è Rinaldo armato
I suoi gli sono intorno a' ogni banda
Da parte Riciardetto hebbe chiamato,
Il suo baiardo assai gli raccomanda
O si o nò dicea che sia tornato,
Io spero in dio, che la uitoria manda,
Ma s'altro piace a quel signor soprano,
Tù la sua gente torna a Carlo mano.

Fin che sei viuo, debbilo vbbidire,
Ne guardar ch'ei facesse in altro modo,
Hor ira hor, sdegno m'han fatto falire,
Ma chi da calzi contra a mur si sodo,
Non fà le pietre; ma il suo pie stordire
A quel signor dignissimo di lodo
Ch'al mio fallir non ebbe mai risguardo
S'io son vcciso, lascio il mio Baiardo.

Molte altre cose ancora gli dicia,
Forte piangendo in bocca l'ha basciato,
Solletto alla marina poi s'inuia,
A piedi sopra'l lito fu ariuato,
Quiui d'intorno alcun non aparia
Era vn nauiglio alla riua attaccato,
Sopra di quel persona non apare;
Sta Rinaldo, Gradasso ad aspetare.

Hor ecco Draginazzo, che s'appara
Propio e Gradasso, & hà la sopraueſta,
Tutta d'azzurò, e d'or dentro la sbarra
E la corona d'or sopra la testa,
Larme forbite, & la gran scimitarra
E'l bianco corno, che gia mai non resta,
Et per cimier vna bandiera bianca,
In somma di quel Re nulla gli manca,

Questo Demonio ne venne s'ul campo,
Il passegiar hà proprio di Gradasso,
Ben da douero par che butti vampo,
La scimitarra trasse con fracasso.
Rinaldo che non uuol hauer inciampo,
Sta su lauiso, e tien il brando basso,
Ma Draginazzo con molta tempesta
Gli mena vn colpo al drito della testa.

Rinaldo hebbe quel colpo a riparare
D'un gran riuerso gli da una percossa.
Hor cominciamo i colpi a radoppiare,
A l'un, e l'altro l'animo si ingrossa,
Hor incomincia Rinaldo a soffiare,
E vuol mostrar a vn punto la sua possa;
Lo scudo, c'hauea in braccio getta a terra,
La sua fusberta ad ambe mani afferra.

Cosi cruccioso con la mente altiera,
Sopra del colpo tutto s'abbandona,
Per terra va la candida bandiera,
Cala fusberta sopra la corona,
E la barbuta getta tutta intiera,
E ne lo scudo il gran colpo risuona,
Et da la cima al fondo lo dissera,
Mette Fusberta vn palmo sotto terra

Ben prese il tempo il Demonio scaltrito;
Volta le spalle, e comincia a fugire
Crede Rinaldo hauerlo sbigotito
Et dalegrezza se non puo soffrire,
Quel maladetto al mar se n'e fugito,
Dietro Rinaldo si mette a seguire,
Dicendo aspetta vn poco Re gagliardo,
Chi fugge non caualca il mio baiardo.

Hor debbe far un Re si fatta proua,
Non ti uergogni le spale voltare,
Torna nel campo, & Baiardo ritruoua
La miglior bestia non poi caualcare,
Ben è guarnito, & hà la sella nuoua,
E pur hiersera lo feci ferrare,
Vientelo piglia, e che ti tieni a bada,
Eccolo posto in cima questa spada.

Ma quel dimonio un poco non l'aspetta,
Anzi pareua dal vento portato,
Passa ne laqua e pare vna saetta,
Et sopra quel nauiglio fu montato,
Rinaldo incontinente in mar si getta
E poi che sopra'l legno fu ariuato,
Vede'l nemico, e vn gran colpo gli mena;
Che per la poppa salta alla carena.

Rinaldo ogn'hor cacciando'l non dimora,
E con Fusberta già pur lhà seguito,
Quel sempre fugge, & esce per la porta,
Era'l nauiglio da terra partito,
Ne pur Rinaldo se n'auede anchora,
Tant'è dietro al nemico incrudelito,
Et è dentro nel mar già sette miglia,
Quando disparue quella merauiglia.

Quel andò in fumo; hor non mi dimandate,
Se marauiglia Rinaldo si dona,
Tutte le parti del legno hà cercate,
Sopra'l nauiglio più non è persona,
La uela è piena le sarte hà tirate,
Caminaua ad alto, & la terra abbandona,
Rinaldo si stà solo sopra'l legno,
O quanto si lamenta il Baron degno.

Ah Dio del Ciel (dicea) per qual peccato,
M'hai tù mandato cotanta sciagura?
Ben mi confesso, che molto hò fallato:
Ma questa penitentia è troppo dura,
Io son sempre in eterno vergognato,
Che certo la mia mente è ben sicura,
Che raccontando quel, che m'è accaduto,
Io dirò il vero, e non sarò creduto.

La sua gente mi diede il mio signore,
Quasi lo stato suo mi pose in mano,
Io vil codardo, falso traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano
Et hor mi par vdir l'alto rumore,
De la gran gente del popol Pagano
Parmi de' miei compagni hauer le strida,
Veder parmi l'Alfrera che gli vccida.

Ahi Ricciardetto mio, doue ti lasso,
Si giouanetto tra cotanta gente?
E voi che pregion sete di Gradasso,
Guizzardo, Iuone, Alardo mio valente,
Hor foss'io stato della vita casso,
quando in Spagna passai primieramente,
Gagliardo fù tenuto, & d'arme esperto,
questa vergogna hà l'honor mio coperto.

Io me ne vado, hor chi farà mia scusa,
quando sarò di codardia incolpato?
Chi non stà al parangon, se stesso accusa:
Più non son cauallier, ma riprouato,
Hor foss'io adesso il figliuol di Lanfusa,
E per lui nel suo luoco imprigionato,
Per lui douesse in tormento morire;
Ch'io non ne sentirei tanto martire.

Che si dirà di me ne la gran corte?
Doue molti fan proua di possanza,
quanto Mongrana si dolerà forte
che'l sangue suo traligni di sua vsanza
come trionferranno in sù le porte,
Gano con tutta casa di Maganza,
A me già potea dirgli traditore,
Parlar non posso più, son senza honore.

Così dicea quel Baron pregiato,
Et altro anchora nel suo lamentare,
E ben tre volte fù deliberato,
con la sua spada se stesso passare,
E ben tre volte, come disperato,
com'era armato gettarsi nel mare,
Sempre'l timor de l'anima, e l'inferno
Gli vietù far di se quel mal gouerno.

La naue tuttauia molto camina
Fuor de lo Stretto, è gia trecento miglia,
Non và il Delfino per l'onda marina
quanto và questo legno a merauiglia
A man sinistra la prora s'inchina,
Volta hà la poppa al vento di Sibiglia
Ne così stette uolta, e in vno istante,
Tutta si volta contra lo leuante.

Fornita era la naue d'ogni banda,
Eccetto, che persona non v'appare,
Di pane, vino, & ottima viuanda
Rinaldo hà poca voglia di mangiare;
Ingenocchioni a Dio si raccomanda,
E così stando si vede arriuare,
Ad vn Giardin, dou'è vn palagio adorno,
Il mar hà quel giardin d'intorno intorno.

Hor quì lasciar lo voglio nel giardino,
Che sentirete poi mirabil cosa,
E tornar voglio a Orlando Paladino,
Che com'io dissi con mente amorosa,
Verso Leuante hà preso il suo camino,
Giorno ne notte, mai non si riposa,
Sol per cercar Angelica la bella,
Ne troua chi di lei sappia nouella.

Il fiume della Tana hauea passato
E si sta solo il franco Caualliero,
In tutto il giorno alcun non hà trouato,
Presso alla sera riscontro vn palmiero
Vecchio era assai, e molto adolorato
Gridando, o caso dispietato, e fiero,
Chi m'ha tolto il mio ben il mio desio?
Figliuol mio dolce, io t'accomando a Dio.

Se Dio t'aiuti dimmi pellegrino
Quella cagion, che ti fa lamentare,
Così dicea Orlando, e quel meschino,
Comincia'l pianto forte a raddoppiare
Dicendo lasso misero tapino,
Mala uentura hebbi hoggi a incontrare,
Orlando di pregarlo non vien meno,
Che'l fatto li raconti tutto a pieno.

Diroti la cagion perch'io mi doglio,
(Rispose egli) dapoi, che'l vuoi sapere,
Qui dietro da due miglia è vn'alto scoglio,
Ch'alla tua vista può chiaro apparere,
Non a me, che non veggo, com'io soglio,
Per pianger molto, e per molti anni hauere
La riua di quel scoglio è d'herba priua
E di color rassembra fiamma viua.

A la sua cima vna voce risuona,
Non s'ode al mondo la più spauentosa
Ma già non ti sò dir che ragiona,
Corre di sotto vna acqua furiosa,
Cinge lo scoglio a guisa di corona,
Vn ponte ui è di pietra tenebrosa
Con vna porta ch'assembra diamante;
E stauui sopra armato vn gran gigante.

Vn giouinetto mio figliuolo & io
Quì passauamo da presso pur hora,
E quel Gigante maladetto, e rio,
Quasi dir posso, ch'io no'l vidi anchora,
Si di nascoso prese il figliuol mio
Hasse'l portato, & forse s'el diuora,
La cagion, di ch'io piango hor saputo hai,
Per mio consiglio in dietro tornerai.

Pensasi un poco, e poi rispose Orlando,
Io voglio ad ogni modo innanti andare
Disse il palmiero a Dio ti raccomando,
Hauer non dei tu voglia di campare,
Ma credi a me, che'l ver ti dico, quando
Haurai quel fier gigante a rimirare,
Che tanto è lungo, & sì membruto e grosso,
Pel non haurai, che non ti tremi adosso.

Rispose Orlando, & preselo a pregare,
Che per Dio l'habbia vn poco iui aspettato
Et se nol vede tosto ritornare
Via se ne vada senza altro combiato,
Il termine d'un'hora gli hebbe a dare
Poi ver lo scoglio tosto se n'è andato,
Disse'l gigante uegendo'l venire,
Caualliere franco non voler morire.

Hammi quì posto il Rè di Circassia,
Perch'io non lasse alcun'oltre passare
Che sù lo scoglio sta vna fiera ria,
Anzi vn gran mostro, si debbe appellare,
Che a ciaschedun che passa questa via
Ciò che dimanda suole indouinare,
Ma se'l misero poi non indouina
Quel ch'ella dice, & ella giù il rouina.

Orlando saper volse la cagione
Perche'l fanciul non lasciasse partire;
Onde per questo fù la gran questione,
Si cominciaron l'un l'altro a ferire,
Questo hà le spade, e quell'altro il bastone
Ad un'ad uno voglio i colpi dire
Al fin Orlando tanto l'hà percosso,
Che quel si rese, & disse più non posso

Così

Così riscosse Orlando il giouanetto,
Et ritornollo al padre lacbrimoso,
Trasse'l Palmiero vn drappo bianco, e netto
Che nella tasca teneua nascoso,
Et questo fuor suiluppa vn bel libretto,
Coperto ad oro, & smalto luminoso,
Poi volto a Orlando disse, Sir compiuto,
Sempre in mia vita ti saró tenuto.

Et s'io volessi te guiderdonare,
Non basterebbe mia possanza humana,
Questo libretto voglito accettare,
ch'è di virtù mirabile, e soprana,
Perch'ogni dubbioso ragionare,
Sù queste carte si dichiara, e spiana,
Et donatogli il libro disse, a Dio
Et molto allegro da lui si fù partio.

Orlando s'arrestò col libro in mano,
Et fra se stesso cominciò a pensare;
Mira lo scoglio poco al ciel lontano,
Ad ogi modo in cima vuol poggiare,
Et vuol veder quel mostro tanto istrano,
Ch'ogni domanda sapea indouinare,
E sol per questo uolea far la proua,
Per saper, doue Angelica si troua.

Passaua nel ponte con uista sicura,
che gia non lo dinieta quel gigante,
Egli hà prouata durindana dura
Dagli la strada, Orlando passa auante;
Per vna tomba tenebrosa e scura
Monta alla cima quel baron costante,
Doue entro un sasso roto per trauerso,
Staua quel mostro horibile, e diuerso,

Hauea crin d'oro, & la faccia ridente,
come dongella, e petto di leone;
Ma in bocca hauea di lupo ogni suo dente
Le braccia d'orso, & branchi di griffone,
E'l busto & corpo, & coda di serpente,
L'ale dipinte hauea come pauone,
Sempre batendo la coda lauora,
con essa i sassi, e il forte monte fora.

Quando quel mostro vedel cauallierò,
Distese l'ale, e la coda coperse,
Altro che'l uiso non mostraua intierò,
La pietra sotto lui tutta s'aperse,
Orlando disse a lui con uiso fiero,
Tra le prouenze, e le lingue diuerse,
Da freddo al caldo, e da sera all'aurora,
Dimmi oue adesso Angelica dimora.

Dolce parlando la maligna fiera,
cosi risponde a quel che Orlando chiede,
Quella per cui tua mente si dispera,
Presso al cataio in Albracca si siede;
Ma tu rispondi ancora a mia maniera,
Qual animal passegia senza piede,
E poi qual altro al mondo si ritroua,
che con quatro dua tre d'andar si proua.

Ben pensa Orlando a la dimanda strana,
Ne sa di quella punto suilupare,
Senza dir altro trasse Durlindana,
Quella comincia intorno a lui volare,
Hor lo ferisce lui poco lontana,
Hor lo minaccia, & fallo intorno andare,
Hor di coda lo batte, hor de l'onghione
Ben glie mistier hauer sua fataggione.

Che quando suto ei non fusse affattato.
com'era tutto il cauallier eletto,
Ben cento volte l'haurebbe passato
Dauanti a dietro, e da le spalle al petto,
Quando fù Orlando assai ben aggirato,
L'ira gli monta, & cresciegli il dispetto.
Adocchia'l tempo: e quando quella cala,
Piglia vn gran salto: & giunsela ne l'ala.

Gridando il crudel Mostro cadde a terra;
Lungi d'intorno fù quel grido vdito:
Le gambe a Orlando con la coda afferra:
con le branche lo scudo gli hà gremito:
Ma tosto fù finita questa guerra:
Perche nel ventre Orlando l'hà ferito;
Poi che d'intorno a se l'hebbe spiccato
Giù e lo scoglio lo trabbucca al prato.

Smontà a la riua, e prende'l suo destriero,
Forte camina, come innamorato,
Et caualcando li uenne in pensiero,
Di ciò che'l mostro gli haueua domandato
Tornagli a mente il libro del Palmiero,
Et fra se disse, io fui ben smemorato
Senza battaglia poteua sodisfare,
Ma così piacque a Dio, c'hauesse andare.

E guardando nel libro pone cura
quel, che disse la fiera indouinare,
Vede'l vecchio marino, & sua natura,
Che con l'ale, che nuota hà a passeggiare,
Poi vede che l'humana creatura
In quatro piedi comincia ad andare,
E poi con dua, quando non và carpone,
Tre n'hà poi vecchio, contando il bastone.

Leggendo il libro giunse a vna riuiera,
E u'nacqua nera horribile, & profonda,
Passar non puotè per nulla maniera,
Che dirupata è l'vna, & l'altra sponda,
E di trouare il varco pur si spera,
Et caualcando il fiume a la seconda,
Vede vn grā ponte, e vn Gigāte che guarda
Vassene Orlando a lui, che già non tarda.

Come'l Gigante'l viddè prese a dire,
Misero cauallier maluagia sorte,
Fù quella, che ti fece quì venire,
Sappi che questo è il ponte della morte,
Ne più di quì ti potreste partire,
Perche son strade inuiluppate, e torte,
Che pur al fiume ti menan d'ogn'hora,
Conuien ch'un de noi dua su'l ponte mora.

Questo Gigante, che guardaua'l ponte,
Fù nominato Zambardo il robusto
Più di due piedi hauea larga la fronte
Et a proportion poi tutto il busto,
Armato proprio rassembraua vn monte,
Et tenea in man di ferro vn grosso fusto
Dal fusto vsciuan poi cinque catene,
ciascuna vna pallotta in cima tiene,

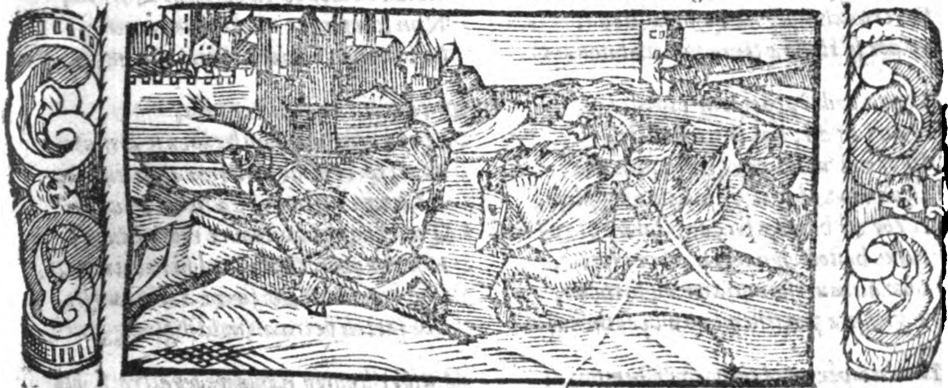
Ogni pallotta venti libre pesa,
Da capo a piedi e d'un Serpente armato,
Di piastre, & maglia a fare ogni diffesa,
La scimittarra hauea dal manco lato,
Ma quel ch'e peggio vna rete hà distesa,
Perche quando alcun l'habbia contrastato,
Et habbia ai dire, & forza a merauiglia,
con la rete di ferro al fin lo piglia.

Et questa rete non si può vedere,
Perche coperta e tutta ne l'arrena
& co i piedi la scocca a suo piacere,
e'l cauallier con quello al fiume mena,
Rimedio non si puote a quella hauere,
qualunche e preso, e morto con gran pena
Non sà di questa cosa il franco conte
Smōta'l destriero, & vien dritto su'l ponte.

Lo scudo hà in braccio, et Durindana in mano
Guarda'l nemico suo grande, e costante,
Tanto ne cura il Senator Romano,
quanto egli fosse vn piccolino infante,
Dura battaglia fù sopra quel piano:
Ma in questo canto più non dico auante:
che quello assalto e tanto affaticoso,
C'hauendo a dirlo, anch'io chiedo riposo.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

ORLANDO COMBATTE COL GIGANTE ZAMBARDO & hauendolo ferito a morte, il Gigante batte la terra col piede, & fa scoccar la rete con laquale, il Paladino e preso, & legato. Sopragiunge un'altro Gigante, ilquale con Durindana uolendolo ferire taglia la cathena, & liberolo Orlando incontra un coriero, ilquale gli da noua d'Angelica, & egli mettendosi in uia per andare a soccorerla beuue per mano d'una Dongella acqua incantata, che gli fece scordare ogni cosa. Narra l'accordo di Marsilio con Gradasso, & la uenuta de l'uno, & l'altro sotto la Citta di Parigi.



CANTO SESTO



STATE ad vdir signor la gran battaglia.
Che vn'altra nõ fù mai cotanto scura.
Di sopra udiste quanto in forze vaglia,
Zambardo la terribil creatura,
Hora vdirete, come e lo trauaglia,
Come'l combatte, & la disauentura,
Che intarueńne ad Orlando Senatore,
Qual forse non fù mai ne la maggiore.

L'ardito cauallier monta sù'l ponte,
Zambardo la sua mazza in man afferra,
A mezza coscia non l'aggiunge'l conte,
Ma con gran salti si leua da terra,
Si che ben spesso li tien fronte, a fronte,
Ecco'l Gigante, che'l baston disserra
Orlando vede'l colpo, che ven d'alto,
Da l'altro canto si gitò d'un salto.

Forte si turba quel Saracin fello,
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Perche nel braccio il gionse a tal flagello,
Che'l baston fece per terra calare,
Subitamente poi parue vn'uccello,
Che l'altro colpo hauesse a raddopiare,
Ma tanto è duro il cuoio del Serpente,
Che sempre poco ne toccaua o niente.

La scimitarra hauea tratto Zambardo,
Dipoi che'n terra gli cadde'l bastone,
Ben bisogna al Baron esser gagliardo,
Et d'adoprar la rete fà ragione,
Ma quest'aiuto vuol che sia il più tardo,
Mena la spada al figliol di Milone,
A mezza guancia fù il colpo diuerso,
Ben venti passi Orlando andò in trauerso.

Per questo è il Conte forte, riscaldato,
Il viso gli comincia lampeggiare,
L'uno, & l'altr'occhio haueua stralunato,
Questo Gigante homai non può campare;
Il colpo mena tanto infuriato,
Che Durindana faceua piegare,
Et era grossa come Turpin scrisse,
Ben quatro dita, & egli il vero disse.

Orlando lo ferisse a mezo il fianco,
Spezza le scaglie, e'l dosso del Serpente
Hauea cinto di ferro vn cerchio franco,
Tutto lo parte quel brando eccellente,
L'usbergo non solea mai venir manco,
Ma Durlindana non cura niente,
Et certo che per mezo lo tagliaua,
Se per se stesso a terra non andaua.

A terra caddè, o per voglia, o per caso,
Io no'l sò dir, ma tutto si distese,
Color nel volto non gli era rimaso
Quando vidde il gran colpo sì palese,
Il cor gli batte, e freddo hà il mento e'l naso
Il suo baston ch'n terra ancor riprese,
Così a trauerso verso Orlando mena,
E gionse a proprio mezo a la cathena.

Il conte per quel colpo andò per terra;
E l'vn vicino a l'altro era caduto,
Così distesi ancor si fanno guerra,
Più tosto in piedi Orlando è riuenuto
Ne la barbuta ad ambe man l'afferra,
Anch'egli del gigante era tenuto,
Et stretto se l'abraccia sopra'l petto,
Via nel porta nel fiume il maladetto.

Orlando ad ambe man gli batte'l uolto,
Che Durlindana in terra hauea lasciata
Sì forte'l batte che il ceruel gli ha tolto;
Di nouo quella bestia è giu cascata
Incontinente il Conte si è riuolto
Dietro alle spalle e la testa hà abbracciata,
Et stordito il gigante, e non ci vede,
Ma'l dispetto d'Orlando salta in piede.

Hor si rinoua il dispetato assalto
Questo hà il bastone, e quello hà Durindāa
Già no'l potea ferir Orlando ad alto,
Stando si fermo in sù la terra piana,
Ma sempre nel ferire alzaua vn salto,
Battaglia non fù mai tanto villana,
Vero è ch'Orlando dischermir hà gi[illegible],
Perche ferito l'hà in più d'un luoco.

Mostra Zambardo vn colpo raddopiare,
Ma nel ferire a mezo si raffrena,
E come vede Orlando in dietro andare,
Passagli addosso, & forte a due man mena,
Non vale Orlando il suo tosto saltare,
Sibilla'l ciel, & suona ogni cathena,
Non si smarisce quel Conte animoso;
Co'l Brando incontro'l colpo ruinoso.

Et hà torto'l bastone, & fracassato,
Et non crediate poi che stia a dormire;
Ma d'un rouerso al fianco gli hà menato,
Là doue l'altra vuolta hebbe, a ferire
Quel cuoio di Serpente era tagliato,
Hor chi potrà Zambardo ben guarire,
Che Durindana uien con tal furore,
Che saetta del tuon non l'hà maggiore?

Quasi e'l parte da l'uno, a l'altro, fianco
Da un lato si tenea poco, niente,
Venne'l Gigante in faccia tutto bianco,
Et vede ben ch'è morto verramente,
Forte la terra batte co'l piè stanco
Et la rete si scocca incontinente,
Et con tanto furore aggrappa Orlando
Che nel pigliar di man gli trasse'l brando.

Le braccia al busto gli piglia con pena,
Che già non si poteua dimenare,
Tanto hà grossa la rete ogni cattena
Che ad ambe man non si potea pigliare,
O Dio del Ciel o Vergine serena,
Diceua'l Conte, uoglimi aiutare,
All'hor, che quella rete Orlando afferra,
Caddè Zambardo morto sù la terra.

Solitario è quel luoco, & diserto,
Che rade volte ui venia persona,
Legato è'l Conte sotto al Ciel aperto,
Ogni speranza al tutto l'abbandona,
Perduto'l conte si vede all'hor certo,
Non gli val forza ne armatura buona
Senza mangiar vn dì stette in quel luoco,
Et quella notte dormì nulla, o poco.

Così

Così quel giorno & la notte passaua,
Cresce la fame, & la speranza manca,
E ciò che sente d'intorno guardaua,
Et ecco vn frate con barba bianca,
Come lo viddè'l conte lo chiamaua,
Quanto leuar potea la voce stanca,
Padre, amico di Dio donami aiuto,
Ch'io sono al fin della vita venuto.

Forte se marauiglia il vecchio Frate
Et tutte le cattene và mirando;
Ma non sà come hauerle dischiauate,
Diceua'l Conte, pigliate'l mio brando,
Et sopra a me questa rette pigliate,
Rispose'l Frate a Dio ti raccomando,
S'io t'uccidessi io sarei iregolare,
Questa maluagita non voglio fare.

State sicuro sù la fede mia,
(Diceua Orlando) ch'io son tanto armato,
che quella spada non mi taglierà,
Così dicendo tanto l'hà pregato,
Che'l monaco quel brando pur prendia,
A pena che di terra l'hà leuato;
Quanto più l'alza sopra la cattena,
Non che la rompa, ma la segna a pena.

Poi che si vidde indarno affaticare,
Getta la spada, e con parlar humano
Comincia'l cauallier a confortare,
Vogli morir (dicea) come christiano;
Ne ti voler per questo disperare,
Habbi speranza nel signor soprano;
C'hauendo in patientia questa morte,
Ti farà cauallier della sua corte.

Molte altre cose assai gli sapea dire,
Et tutto il martilogio gli hà contato
La pena ch'ogni santo hebbe a soffrire,
Chi crucifisso, e chi fu scorticato,
Dicea, figliuol el ti conuien morire,
Habbine Dio del ciel ringratiato,
Rispose Orlando con parlar modesto,
Ringratiato sia Dio: ma non di questo

Perch'io vorei aiuto, & non conforto,
Mal haggia l'asinel, che t'hà portato,
Se vn giouane venia non sarei morto;
Non potea giunger quì più sciagurato,
Rispose il frate (ahime) Baron accorto,
Io veggo ben che tù sei disperato,
Poi che t'è forza la vita lasciare,
A l'alma pensa, & non l'abandonare.

Tu sei baron e di tanta presenza,
E ti lascia la morte spauentare
Sappi che la diuina prouidenza
Non abbandona, chi in lei vol sperare
Troppo è dismisurata sua potenza,
Io di me stesso ti voglio contare,
Che sempre hò la mia vita in Dio sperato;
Odi da qual fortuna io son campato.

Tre frati, & io d'Herminia ci partimo,
Per andar al perdon'in Zorzania,
Et smarimmo la strada, com'io stimo,
Et arriuammo quì per Circassia:
Vn fraticel de nostri andaua primo:
Perche diceua di saper la uia:
Et ecco in dietro correndo è riuolto:
Gridando aiuto: & pallido nel volto.

Tutti guardiamo: & ecco giù del monte:
Vien vn Gigante troppo smisurato,
Vn occhio solo hauea nella fronte:
Io non ti saprei dir di che era armato;
Perche le gambe haueа a fuggir pronte
Tre dardi hauea: e vn gran baston ferrato:
Ma ciò non bisognaua a nostra presa:
Che tutti ci ligò senza contesa:

Ne la spelonca dentro ci fè entrare:
Doue molti altri hauea ne la prigione
Quiui con gli occhi miei vidd'io sbranare:
Vn nostro Fraticel, ch'era garzone;
Et così crudo lo viddi mangiare
Che mai non fù maggior compassione:
Poi volto a me dicea: questo letame
Non si potrà mangiar, se non con fame.

Et con vn piè mi strabboccò del sasso,
Fra quel scoglio horribile, & acuto,
Trecento braccia è da la cima al basso,
In Dio sperauà, & ei mi diede aiuto,
Perche rouinando io con quel fracasso
Mi fù vn ramo di pruno in man venuto,
Ch'uscia del sasso con branchi spinosi,
A quel m'appresi, & sotto mi nascosi,

Io staua queto, & quasi non soffiaua,
Fin che venuta fù la notte scura,
Mentre che'l frate così ragionaua
Guardossi indietro con molta paura
Fuggia nel boscho (ahime) tristo gridaua,
Ecco la maladetta creatura,
Quel ch'io t'hò detto, ch'è cotanto rio,
Franco baron ti raccomando a Dio.

Così gli disse, & più non aspettaua,
Che tosto ne la selua si nascose,
Quel gigante crudel quiui arriuaua,
La barba, e le mascelle hà sanguinose,
Con quel grand'occhio d'intorno guardaua
Vedendo Orlando a riguardar se'l pose,
Sù'l col l'abbranca, & forte lo dimena
Ma no'l può suiluppar da la cattena.

Io non vò già lasciar questo grandone,
Diceua quel dipoi ch'io l'hò trouato;
Debb'esser sodo, com' vn buon montone
Intiero a cena me l'haurò mangiato,
Sol d'vna spalla vuò fare vn boccone,
Così dicendo, hà'l grand'occhio voltato,
Et vede Durindana ch'era in terra,
Tosto si china, & quella in man afferra.

I suoi tre dardi, e'l suo baston ferrato,
Ad vna quercia hauea posati a pena,
Che durindana quel brando arruotato
Con ambe man addosso a Orlando mena,
Quel non l'vccise, perche era fatato,
Ma ben gli taglia addosso ogni cattena,
Ma sì gran bastonate sente il Conte,
Che sudò tutto da i piedi a la fronte.

Ma tanta è l'allegrezza d'esser sciolto,
Che nulla cura quella passione,
Da le man del Gigante tosto è tolto,
Corre alla quercia, & piglia'l gran bastone
Quel dispetato si turbo nel volto,
Che se'l credea portar come vn castrone,
Poi che altrimente vede il fatto andare,
Per forza se'l dispone guadagnare.

Come sapette essi hanno arme cambiate,
Orlando teme assai della sua spada
Però non s'auicina assai fiate,
Da largo quel Gigante tiene a bada,
Ma quel daua percosse disperate,
Il conte non ne vuol di quella biada,
Hor là, hor quà giamai fermo non tarda,
Et da sua Durindana ben si guarda.

Batte spesso il Gigante del bastone,
Ma tanto vien a dire, come niente,
Che quell'è armato d'unghie di Grifone,
Più dura cosa non è veramente:
Per longa stracca pensa quel Barone,
Che ne i tre giorni pur sarà vincente,
Et mentre che'l combatte in tal riguardo,
Muta pensiero, & prende in man vn dardo.

Vn di quei dardi, che lasciò il gigante,
Orlando tosto ne la man l'ha tolto,
Non fallò'l colpo quel Signor d'Anglante
Che proprio a mezzo l'occhio l'hebbe colto
Vn sol n'hauea, come vdiste dauante,
E quel sopra del naso in cima al volto
Per qll'occhio andò'l dardo entro'l ceruello
Cade'l gigante in terra con flagello.

Non fà più colpo a sua morte mestiero,
Orlando il vero Iddio con larghe braccia
Ringratia hor torna il frate sù'l sentiero,
Ma come vede quel Gigante in faccia,
Ben che sia morto gli parue sì fiero,
Ch'ancor fuggendo nel bosco si caccia;
Ridendo Orlando il chiama, & assicura,
Et quel ritorna, & hà pur gran paura.

Et poi diceua, o cauallier di Dio,
che ben così ti debbo nominare
Opera d'vn baron deuoto, & pio,
Sarà da morte l'anime campare,
C'hauea ne la prigion quel monstro rio,
A la spelonca ti saprò guidare,
Ma s'vn Gigante fosse riuenuto
Da me non aspettare alcun aiuto.

Così dicendo a la spelonca il guida,
Ma d'intrar dentro il frate dubitaua,
Orlando sù la bocca forte grida,
Vna gran pietra quel bucco serraua,
La giù s'odono voci, pianti, e strida,
Che quella gente forte lamentaua,
La pietra era d'vn pezzo quadra, e dura
Dieci piedi è ogni quadro per misura.

Hauea vn piede, e mezo di grossezza,
Con due cattene quella si sbarraua,
In questo luoco infinita dolcezza,
Volse mostrar il gran Conte di Braua
Con Durindana le cattene spezza,
Poi sù le braccia la pietra leuaua,
Et tutti quei prigion subito sciolse,
Et andó ciascbedun là doue volse,

Di quì si parte il Conte, & lascia il frate,
Và per la selua dietro ad vn sentiero,
Et gionse proprio doue eran segnate,
Quattro vie, sì che staua in gran pensiero,
Qual d'esse meni alle terre habitate,
Vede per l'vna venir vn corriero,
Con molta fretta, ilqual ben caminaua,
Il Conte di nouelle il dimandaua.

Dicea colui di Media son venuto
Et voglio andar al Re di Circassia,
Per tutto il mondo vò cercando aiuto,
Per vna dama, ch'è Regina mia,
Hora ascoltate il caso intrauenuto,
Il grande imperator di Tartaria,
Della Regina è innamorato forte,
Et quella dama a lui vuol mal di morte.

Il padre della dama Galaffrone,
E huomo antico, & amator di pace,
Ne co'l Tartaro vuol hauer questione,
Che quell'è vn signor forte, & tropp'audace
Vuol che la figlia contra ogni ragione
Prenda colui che tanto le dispiace,
La damigella prima vuol morire
Che a la voglia del padre consentire.

Ella n'è dentro ad Albracca fuggita,
Ch'è longi dal Cataio vna giornata,
Et vna rocca forte, & ben guarnita,
Ch'esser può sol per assedio pigliata,
Qui dentro hor è la dama pulita,
Angelica nel mondo nominata,
Che qualunque, è nel ciel più chiara stella
Hà minor luce, & è di lei men bella.

Poi che partito è quel messaggiero,
Orlando vi caualca alla spiegata,
E ben pare a se stesso nel pensiero,
Hauer la bella dama guadagnata,
Così pensando il franco Caualliero,
Vede vna torre con lunga murata,
Laqual chiudeua l'uno, e l'altro monte,
Di sotto hà vna riuiera con vn ponte.

Sopra quel ponte staua vna Dongella,
Con vna coppa di christallo in mano,
Vedendo Orlando con dolce fauella,
Fassigli incontra, e con vn viso humano,
Dice Baron che sete sù la sella,
S'auanti andate, voi andrete in vano,
Per forza, o ingegno non si può passare,
La nostra Vsanza mi conuien seruare.

Et è l'vsanza ch'n questo cristallo
Beuer conuiensi di questa riuiera,
Non pensa'l Conte inganno, o altro fallo,
Prende la coppa piena, e ben intiera,
com'hà beuuto non fà più interuallo,
che tutto è tramutato a quel che egli era;
Ne sà perche quì venne, o come o quando,
Ne se gli è vn'altro, o s'egli è pur Orlando.

Angelica la bella gli è fuggita,
Fuor de la mente e l'infinito amore,
che tanto hà trauagliata la sua vita,
Ne si ricorda Carlo Imperatore,
Ogn'altra cosa del petto bandita,
Sol la nuoua Dongella gli è nel core,
Non che di lei si speri hauer piacere,
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

Entrò la porta sopra Brigliadoro
Fuor di se stesso il gran conte di Braua,
Smonta a vn palaggio di sì bel lauoro,
che per gran merauiglia il riguardaua,
Sopra a colonne d'oro, a basi d'oro
Vn'ampia, e ricca loggia si posaua,
Di marmi biãchi, & verdi hà il suo distinto
Il ciel d'azurro, & or tutto è dipinto.

Dauanti della porta vn giardin v'era,
Di verdi cedri, e di palme adombrato
E d'alberi gentil d'ogni maniera:
Di sotto a questi verdeggiaua vn prato:
Nel qual sempre fioriua primauera
Di marmo egli era tutto circondato
E da ciascuna pianta, e ciascun fiore:
Vsciua fiate di soaue odore.

Posesi'l conte la Loggia a mirare
c'hauea tre faccie ciascuna dipinta
Sì seppe quel maestro lauorare:
che la natura vi sarebbe vinta,
Mentre che'l conte staua a risguardare
Viddè vna historia nobile, & distinta
Dongelle, & cauallieri era coloro
Il nome di ciascuno è scritto d'oro.

Era vna giouanetta in riua al mare,
Sì viuamente in viso colorita,
che chi la vede par, ch'oda parlare
questa ciascuno alla sua riua inuita,
Poi li fà tutti in bestie tramutare,
La forma humana si vedea rapita,
chi lupo, chi leone, & chi cinghiale,
chi diuenta orso, & chi grifon con l'ale.

Vedeuasi arriuar quiui vna naue,
E vn cauallier vscir di quella fuore,
Che con bel viso, e con parlar suaue,
Quella dongella accende del suo amore
Essa pareua donargi la chiaue,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Co'l qual piu volte quella dama altiera
Tanti baroni hauea mutato in fiera

Poi ella si vedea tanto accecata,
Del grande amor, che portaua'l Barone,
Che dalla sua stessa arte era ingannata,
Beuendo al nappo de l'incantagione,
Erasi in bianca cerua tramutata,
E di poi presa in una cacciagione,
Circella era chiamata quella dama,
Dolcesi quel baron, ch'ella tant'ama.

Tutta l'historia sua n'era compita,
Com'egli fugge & damigella tornaua,
La dipintura è sì ricca, & pulita,
Che d'or tutto il giardino illumiuaua,
Il conte c'ha la mente sbigottita,
Fuor d'ogni altro pensier quella miraua
Mentre che di se stesso è tutto fuore,
Sente far nel giadin un gran romore.

Ma poi ui contero di passo in passo
Di quel romore, & chi ne fu cagione,
Hora uoglio tornar al Re Gradasso,
Che tutto armato si come campione
A la marina giu discese al basso,
Tutto'l di aspetta'l buon figliol de Amone
Hora pensate se debbe aspetare.
Che quel duamila leghe è longe in mare.

Ma poi che vidde'l ciel tutto stellato,
Et che Rinaldo pur non è apparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto inuelenito,
Dician di Ricciardetto adolorato,
Che poi vidde'l giorno esserne gito,
Et che non è tornato il suo germano,
Lo credea morto del destrier in mano.

De la disgratia sua colpa hai fati,
Ma non l'abbatte gia tanto il dolore,
Che non habbia i Christian tutti adunati,
Et del suo dipartir contra'l tenore,
Et quella notte se ne sono andati,
Non sentiro i pagani alcun rumore,
Che ben tre leghe il sir di Mont'albano,
Dal Re Marsilio alloggiaua lontano.

Via caminando và senza riposo;
Fin che son gionti di Francia al confino,
Hor torniamo a Gradasso furioso
Tutta sua gente fà armare al mattino,
Marsiglio d'laltra parte è pauroso,
Che preso è Ferraù, e Serpentino,
Ne v'hà baron ch'ardisca di star saldo;
Fuggon Christiani, perdutto è Rinaldo.

Vene egli stesso con poco coraggio
Auanti al Re Gradasso ingenocchione,
De gli Christiani racconta l'oltraggio,
Che fuggito è Rinaldo quel ghiottone,
Esso promette voler far homaggio,
Tener il Regno, come suo Barone,
Et in poche parole s'accordaro;
L'un campo e l'altro insieme mescolaro.

Vscì Grandonio fuor di Barcellona,
Et fece poi Marsiglio il giuramento,
Di seguir di Gradasso la corona,
Contra di Carlo, & del suo tenimento,
Esso in secreto, & palese ragiona.
Che disfarà Parigi al fondamento,
Se non gli è dato il suo Baiardo in mano,
E tutta Francia vol gettar al piano.

Gia Ricciardetto con tutta la gente,
E giunto dal Rè Carlo Imperatore,
Ma di Rinaldo, egli non sà dir niente.
Di questo è nato in corte vn gran rumore,
Quei di maganza assai villanamente
Dicono, che Rinaldo è vn traditore,
Ben vi è ch'il nega, & ha questi mentire,
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

Ma il Rè Gradasso ha gia passato i monti,
Et Parigi se ne vien disteso,
Raduna Carlo i suoi principi, & Conti,
Et bastagli l'ardire d'esser diffeso,
Ne la Città guarnisce torri, & ponti,
Ogni partito de la guerra è preso,
Stanno ordinati, & ecco vna matina,
Veden venir la gente Saracina.

L'Imperatore hà le schiere ordinate,
Già molti giorni auanti ne la terra
Hor le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gli strumenti de la guerra,
Tutte le genti sonno in piazza armate,
La porta di san Celso si disserra,
Pedoni auanti, & dietro i Cauallieri,
Il primo salto fà Lanese Vggieri.

Il Rè Gradasso hà sua gente partita
In cinque parti ogni vna a gran battaglia,
La prima è d'India vna gente infinita,
Tutti son neri la brutta canaglia,
Sotto a due Rè sta questa gente vnita,
Cardone è vno, & come gran trauaglia,
Il suo compagno e'l dispietato Vrnasso,
C'hà in man l'accetta, & viene a lõgo passo

E Stracciaberra la seconda tocca,
Mai non fù la più brutta creatura,
Dua denti hà di cinghial fuor de la bocca;
Sol ne la vista a ogn'huom mette paura,
Con lui francardo, che con l'arco scocca,
Dardi ben lunghi, & grossi oltra misura,
Di Trapobana, è poi la terza schiera.
Condotta dal suo Rè detto l'Alfrera.

La quarta è tutta gente di Spagna,
Il Rè Marsiglio, & ogni suo Barone,
La quinta, che empie'l monte et la cãpagna.
E proprio di Gradasso il Confalone,
Tanta è la gente smisurata, & magna,
Che non se ne può far descritione,
Ma parliam'hora del forte Danese,
Che con Cardone è venuto a le prese.

Angelica la bella gli è fuggita,
Fuor de la mente e l'infinito amore,
che tanto hà trauagliata la sua vita,
Ne si ricorda Carlo Imperatore,
Ogn'altra cosa del petto bandita,
Sol la nuoua Dongella gli è nel core,
Non che di lei si speri hauer piacere,
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

Entrò la porta sopra Brigliadoro
Fuor di se stesso il gran conte di Braua,
Smonta a vn palaggio di sì bel lauoro,
che per gran merauiglia il riguardaua,
Sopra a colonne d'oro, a basi d'oro
Vn'ampia, e ricca loggia si posaua,
Di marmi biãchi, & verdi hà il suo distinto
Il ciel d'azurro, & or tutto è dipinto.

Dauanti della porta vn giardin v'era,
Di verdi cedri, e di palme adombrato
E d'alberi gentil d'ogni maniera:
Di sotto a questi verdeggiaua vn prato:
Nel qual sempre fioriua primauera
Di marmo egli era tutto circondato
E da ciascuna pianta e ciascun fiore:
Vsciua fiate di soaue odore.

Posesi'l conte la Loggia a mirare
c'hauea tre faccie ciascuna dipinta:
Sì seppe quel maestro lauorare:
che la natura vi sarebbe vinta,
Mentre che'l conte staua a risguardare
Viddè vna historia nobile, & distinta
Dongelle, & cauallieri era coloro
Il nome di ciascuno è scritto d'oro.

Era vna giouanetta in riua al mare,
Sì viuamente in viso colorita,
che chi la vede par, ch'oda parlare
questa ciascuno alla sua riua inuita,
Poi li fà tutti in bestie tramutare,
La forma humana si vedea rapita,
chi lupo, chi leone, & chi cinghiale,
chi diuenta orso, & chi grifon con l'ale.

Vedeuasi ariuar quiui vna naue,
E vn cauallier vscir di quella fuore,
Che con bel viso, e con parlar suaue,
Quella dongella accende del suo amore
Essa pareua donargi la ch aue,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Col qual piu volte quella dama altiera
Tanti baroni hauea mutato in fiera

Poi ella si vedea tanto accecata,
Del grande amor, che portaua'l Barone,
Che dalla sua stessa arte era ingannata,
Beuendo al nappo de l'incantagione,
Erasi in bianca cerua tramutata,
E di poi presa in una cacciagione,
Circella era chiamata quella dama,
Dolesi quel baron, ch'ella tant'ama.

Tutta l'historia sua n'era compita,
Com'egli fugge & dama ella tornaua,
La dipintura è si ricca, & pulita,
Che d'or tutto il giardino illumiuaua,
Il conte c'ha la mente sbigottita,
Fuor d'ogni altro pensier quella miraua
Mentre che di se stesso è tutto fuore,
Sente far nel giadin un gran romore.

Ma poi ui contero di passo in passo
Di quel romore, & chi ne fu cagione,
Hora ueglio tornar al Re Gradasso,
Che tutto armato si come campione
A la marina giu discese al basso,
Tutto'l di aspetta'l buon figliol de Amone
Hora pensate se debbe aspetare.
Che quel duamila leghe è longe in mare.

Ma poi che vidde'l ciel tutto stellato,
Et che Rinaldo pur non è apparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto inuelenito,
Dician di Ricciardetto adolorato,
Che poi vidde'l giorno esserne gito,
Et che non è tornato il suo germano,
Lo credea morto del destrier in mano.

De la

De la disgratia sua colpa hai fati,
Ma non l'abbatte gia tanto il dolore,
Che non habbia i Christian tutti adunati,
Et del suo dipartir contra'l tenore,
Et quella notte se ne sono andati,
Non sentiro i pagani alcun rumore,
Che ben tre leghe il sir di Mont'albano,
Dal Re Marsilio alloggiaua lontano.

Via caminando và senza riposo;
Fin che son gionti di Francia al confino,
Hor torniamo a Gradasso furioso
Tutta sua gente fà armare al mattino,
Marsiglio d'laltra parte è pauroso,
Che preso è Ferraù, e Serpentino,
Ne v'hà baron ch'ardisca di star saldo;
Fuggon Christiani, perdutto è Rinaldo.

Vene egli stesso con poco coraggio
Auanti al Re Gradasso ingenocchione,
De gli Christiani racconta l'oltraggio,
Che fuggito è Rinaldo quel ghiottone,
Esso promette voler far homaggio,
Tener il Regno, come suo Barone,
Et in poche parole s'accordaro;
L'un campo e l'altro insieme mescolaro.

Vscì Grandonio fuor di Barcellona,
Et fece poi Marsiglio il giuramento,
Di seguir di Gradasso la corona,
Contra di Carlo, & del suo tenimento,
Esso in secreto, & palese ragiona.
Che disfarà Parigi al fondamento,
Se non gli è dato il suo Baiardo in mano,
E tutta Francia vol gettar al piano.

Gia Ricciardetto con tutta la gente,
E giunto dal Rè Carlo Imperatore,
Ma di Rinaldo, egli non sàdir niente.
Di questo è nato in corte vn gran rumore,
Quei di maganza assai villanamente
Dicono, che Rinaldo è vn traditore,
Ben vi è ch'il nega, & ha questi mentire,
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

Ma il Rè Gradasso ha gia passato i monti,
Et Parigi se ne vien disteso,
Raduna Carlo i suoi principi, & Conti,
Et bastagli l'ardire d'esser diffeso,
Ne la Città guarnisce torri, & ponti,
Ogni partito de la guerra è preso,
Stanno ordinati, & ecco vna matina,
Veden venir la gente Saracina.

L'Imperatore hà le schiere ordinate,
Già molti giorni auanti ne la terra
Hor le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gli strumenti de la guerra,
Tutte le genti sonno in piazza armate,
La porta di san Celso si disserra,
Pedoni auanti, & dietro i Caualliere,
Il primo salto fà Danese Vggieri.

Il Rè Gradasso hà sua gente partita
In cinque parti ogni vna a gran battaglia,
La prima è d'India vna gente infinita,
Tutti son neri la brutta canaglia,
Sotto a due Rè sta questa gente vnita,
Cardone è vno, & come gran trauaglia,
Il suo compagno e'l dispietato Vrnasso,
C'hà in man l'accetta, & viene a lõgo passo

E Stracciaberra la seconda tocca,
Mai non fù la più brutta creatura,
Dua denti hà di cinghial fuor de la bocca;
Sol ne la vista a ogn'huom mette paura,
Con lui francardo, che con l'arco scocca,
Dardi ben lunghi, & grossi oltra misura,
Di Trapobana, è poi la terza schiera.
Condotta dal suo Rè ditto l'Alfrera.

La quarta è tutta gente di Spagna,
Il Rè Marsiglio, & ogni suo Barone,
La quinta, che empie'l monte et la cãpagna.
E proprio di Gradasso il Confalone,
Tanta è la gente smisurata, & magna,
Che non se ne può far descritione,
Ma parliam'hora del forte Danese,
Che con Cardone è venuto a le prese.

Dolicimila di bella brigata,
Mena Danese Vggieri a la battaglia,
E tutta insieme stretta, e ben serrata,
La schiera di quei neri apre, & sbaraglia,
Contra Cardone hà la lancia arrestata,
Quel brutto viso intorno vrta, e trauaglia,
Sopra vn camello armato e il maledetto.
Danese lo ferisce a mezzo il petto.

Et non li valse scudo alla tenzone,
Che giù di quel Camello e rouinato;
Hor trahe di calci al vento sù'l sabbione
Perche di parte in parte era passato,
Mexesi Vrnasso l'altro compagnone,
Verso'l Danese d'un dardo hà lanciato,
Passa ogni maglia, & la corrazza, e'l scudo
Et andò il ferro insin'al petto nudo.

Vggier turbato gli sperona addosso,
Quel l'anciò l'altro con tanto furore,
Che gli passò la spalla insino a l'osso,
E ben sent'l Danese gran dolore,
Fra se dicendo se accostar mi posso,
Io te castigherò can traditore
Ma quell'Vrnasso; dardi in terra getta,
E prende ad ambe man vna gran cetta.

Signor sappiate che'l caual d'Vrnasso
Fù buon destrier, & pien di molto ardire
Vn corno hauea in la fronte longo vn passo,
Co'l qual soleua altrui spesso ferire,
Ma per adesso di cantarui lasso,
Che quando è troppo increscе ogni bel dire
Ma la battaglia, c'hora è cominciata,
Sarà crudel, & longa, & smisurata.

IL FINE DEL SESTO CANTO.



CANTO SETTIMO.

NARRA LA BATTAGLIA FATTA SOTTO PARIGI tra l'Essercito di Gradasso, Carlo, e i Paladini. I quali tutti rimasero prigioni di Gradasso, Astolfo ch'era prigione in Parigi fu rilasciato, & uenendo a giostrare con Gradasso, lo leuo di sella con la lancia d'oro, che fu de l'Argalia, & cosi libero Carlo e i Paladini di Prigione. Et Gradasso secondo la conuentione fatta leuo l'assedio di Parigi, & ritorno con i suoi in suo paese.



VRA battaglia crudel, e diuersa,
E cominciata, come hò sopradetto,
Hora il Danese Vrnasso giù riuersa,
Partito l'hà Curtana insin'al petto,
Questa schiera Pagana era sommersa,
Ma quel destrier d'Vrnasso maladetto,
Ferì il Danese co'l corno a la coscia,
L'arnese, & quella passa con angoscia.

Era'l Danese in tre parti ferito,
Et tornò indietro a farsi medicare,
L'Imperator che'l tutto hauea sentito,
Fà Salamone alla battaglia entrare,
Et doppò lui Turpino il prete ardito,
Il ponte a san Dionigi fan calare,
Et mette Gano fuor con la sua scorta,
Riccardo fece vscir d'un'altra porta.

Vscì d'un'altra il possente Angelieri
Dudon quel forte, che a bontà non mente,
Et dala porta regal uien Oliuieri,
Et di Borgogna quel Guido possente
Il Duca Namo, il figlio Berlingeri,
Auolio, Auino, Ottone ogn'un ualente,
Chi di vna porta, e chi d'altra ne uiene
Per dar a Saracini affanni, e pene.

L'Imperator de gli altri più feroce
Armato vscì guidando la sua schiera
Raccomandando a Dio con humil voce,
La città di Parigi, che non pera
Monachi, & preti con reliquie, & croce,
Vanno d'intorno, e fanno lor preghiera
A Dio, e a Santi, che diffenda, e guardi
Re Carlomano, & suoi Baron gagliardi.

Hor sonaua a martello ogni campana,
Trombe, tamburri, e gridi ismisurati,
Et d'ogni parte la gente Pagana,
Sono da nostri in quel giorno assaltati
Battaglia non fù mai cotanto strana,
Che tutti insieme sono mescolati,
Oliuier tra la gente Saracina,
Vn fiume par che fenda la marina.

Caualli, & cauallier vanno a trauerso,
E questo uccide, e quel getta per terra,
Mena Altachiara, a dritto, & a riuerso
Più che mille altri a i Saracin fa guerra
Non creder, che gli vada vn colpo auerso
Ecco scontrato fù con Stracciaberra,
Quel nero d'India Re di Lucinorco
C'hà fuor di bocca il dente, come vn porco.

Tra lor durò quella battaglia niente,
Tirra Oliuieri vna percossa fiera,
Tra occhio, e occhio, & l'uno, e l'altro dente
Partendo in mezo quella faccia nera,
Poi che tra gli altri co'l Brando eccellente,
Mette in ruuina tutta quella schiera,
Et mentre che combatte con furore,
Ecco ch'arriua Carlo Imperatore.

Hauea quel Re la spada insanguinata,
Montato era quel giorno in sù Baiardo,
La gente Saracina a sbarrattata;
Mai non fù visto vn Re tanto gagliardo,
Ripone il brando, e vna lancia hà pigliata,
Però c'hebbe adocchiato il Re Francardo
Francardo Re d'Elissa l'Indiano,
che combattendo và con l'arco in mano.

Saettando và sempre quel diuerso,
Tutto era nero e'l suo camelo e bianco;
L'Imperatore il gionse sù'l trauerso,
Et tutto lo passò da fianco a fianco,
De l'alma pensa che'l corpo e sommerso;
Ma già non parue all'hor Baiardo stanco
co'l morto era'l camello sù'l sentiero,
Sopra d'vn salto gli passò il destriero.

Chi mi potrà giamai chiuder il passo
Ch'io non ritroui a mi diletto scampo,
Dicea Rè Carlo, e con molto fracasso
Tra i saracin di fuoco par un vampo,
Cornuto quel destier, che fu d'Vrnasso,
Andaua a nota sela per il campo,
Co'l corno in fronte uà uerso Baiardo,
Non si spauenta quel destier galiardo.

Senza che Carlo lo gouerni, o guide,
Volta le groppe, e vn par de calzi serra,
Doue la spalla a punto si diuide,
Giunse a Cornuto, e gettollo per terra
O quanto Carlo forte se ne ride,
Hor s'incomincia ad ingrossar la guerra,
Perche di Saracini gionge ogni schiera
Dauanti a tutti gli altri vien l'Alfrera.

Sù la giraffa vien lo smisurato,
Menando forte a basso del bastone,
Turpin di Rana al campo hebbe trouato
Sotto la cinta se'l pose al galone,
Tal cura n'hà se non l'hauesse a lato,
Doppò lui branca Berlingeri, e Ottone,
Et tutti tre senza mutare il passo,
Legati insieme i porta al Re Gradasso.

Et ritornò ben tosto alla campagna,
Che tutti gli altri anchor ei vol pigliare,
Giunse Marsilio, & sua gente di Spagna
Hor s'incomincia le mani a menare,
La uita, o il corpo quì non è chi piagna,
Ciascun tanto più fà, quanto può fare,
Già tutti i Paladini, & Oliuiero,
Sono intorno a Rè Carlo ardito, & fiero.

Egli era in sù Baiardo copertato
A gigli d'or da le chiome al talone,
Oliuier il Marchese a lato a lato
A le sue spalle il possente Dudone
Angelieri, & Ricardo nominato,
Il Duca Namo, e il Conte Ganelone
Ben stretti insieme vanno con rouina
Contra Marsiglio, & gente Saracina.

Ferraù si scontrò con Oliuiero;
Hebbe vantaggio alquanto quel Pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero,
Poi cominciaron con le spade in mano
Et scontrato Spinella, & Angeliero,
E il Rè morgante si scontrò con Gano,
E l'Argalissa, e il Duca di Bauiera,
E tutta insieme poi schiera con schiera.

Così le schiere sono insieme vrtate,
Grandonio era affrontato con Dudone,
Questi si dauan diuerse mazzate,
Però che l'vno, e l'altro hauea il bastone,
Par che le genti siano accoppiate,
Rè Carlo mano è con Marsiglione,
Et ben l'haurebbe del tutto abbattuto
Se non gli fosse giunto Ferraguto.

Che lasciò la battaglia d'Oliuiero,
Tanto gli parue il caso del zio strano,
Ma se quel Marchese ardito caualliero,
Vennè all'aiuto di Rè Carlo mano,
Hor ciascun di lor quattro è buon guerriero
Di cuore ardito, & veloce di mano,
Rè Carlo era quel giorno più gagliardo,
che fosse mai, perch'era sù Baiardo.

Ciascheduno gran Baron, o Re possente,
Per honore, e per gloria si procaccia;
Non si adopran, gli scudi per niente,
Ogn'huom mena del brãdo ad ambe braccia
Ma in questo tempo la christiana gente,
La schiera Saracina in rotta caccia,
Del Rè Marsilio, è in terra le bandiera,
Ecco alla zuffa è tornato l'Alfrera.

Quella gente di Spagna se n'andaua,
A tutta briglia fugge ogni Pagano,
Marsiglio, ne Grandonio gli voltaua
Anzi con gli altri in frotta corre piano
Et lo Argalissa le gambe menaua,
E'l Re Morgante quel falso pagano,
Spinella si fuggiua a la distesa,
Sol Ferraguto è quel che fà difesa.

Quel ritornaua a guisa de leone,
Ne mai le spalle al tutto riuoltaua,
Addosso a lui sempre è il franco Dudone
Oliuier, e il Re Carlo martellaua,
quel hor di punta, hor mena riuersone,
Hor questo, hor quel di tre spesso cacciaua
Ma com'egli era punto da i suoi mosso,
A furia tutti tre gli erano addosso.

Et certamente l'haurian morto, o preso
Ma come è detto ritornò l'Alfrera,
Mena il bastone di cotanto peso
Al primo colpo diuise vna schiera,
Già Guido di Borgogna a lui s'è reso,
con esso il vecchio Duca di Bauiera,
Ma Oliuier, Dudone, e Carlo mano,
Tutti tre insieme batteno'l pagano.

Chi di quà, chi di là gli venne a dare,
ciascun gliè intorno con fronte sicura,
Ei la giraffa non può riuoltare
ch'è bestia pigra sempre per natura,
colpi diuersi ben potea menare,
Rè Carlo, e gli altri, di schifarli han cura,
Ma poi che più non può nanti a Gradasso,
con la Giraffa fugge di buon passo.

Il Re Gradasso lo vidde venire,
che l'hauea prima in buona oppinione,
Verso di lui s'affronta, et prese a dire,
Ahi brutto manigoldo, uil ghiottone,
Non ti vergogni a tal modo fuggire,
Tanto sei grande, è sei tanto poltrone,
Và nel mio Padiglion vituperato,
Fà che piu mai io ti vegga armato.

E così detto tocca la sua Alfana,
Al primo scontro riuerso Dudone,
Mostra Gradasso forza più c'humana,
Riccardo abbattè, e lo Rè Salamone,
Mouesi la sua gente Sericana,
A tutti fà venir cuor di Dragone,
Di ferro intorno è cinta la sua lancia,
Et fa tremar li Paladin di Francia.

E si fù riscontrato al Conte Gano
Giunse lo scudo a petto del Falcone,
A gambe aperte lo gittò sù'l piano,
Viddè Carlo, & venir vuol a tenzone,
Spronagli addosso con la lancia in mano,
Al primo colpo il getta de l'arcione,
La briglia di Baiardo in mano hà tolta,
Tosto le groppe quel destrier gli volta.

Forte gridando vn par de calzi mena,
Di sotto dal ginocchio il colse vn puoco,
La schiniera è incantata, & grossa, & piena
Pur dentro si piegò gettando fuoco,
Mai non sentì Gradasso cotal pena,
Tanto hà la doglia che non troua luoco,
Lascia Baiardo, & la briglia abbandona,
Dentro a Parigi và la bestia bona.

Gradasso si ritorna al Padiglione,
Non dimandate s'egli n'hà dolore,
Ridotto era nel campo vn gran vecchione,
Che della medicina hauea l'honore,
Legò il ginocchio con molta ragione,
Poi di radice d'herba hauea vn liquore.
Che come'l Re Gradasso l'hà beuuto
Par che quel colpo mai non habbia hauuto

Hor torna alla bataglia assai più fiero;
Non è rimedio alla sua gran possanza,
Vennegli addosso il Marchese Oliuiero,
Ma quel atterra secondo sua uzanza,
Auolio, Auino, Guido, & Angeliero,
Van tutti quatro insieme ad una danza,
A dire in somma, e non ui fù Barone,
Che non l'auesse quel giorno prigione.

Il buon popol Christiano in fuga è volto,
Ne contra a Saracin piu fan diffesa,
Ogni franco Baron di mezzo è tolto,
Et l'altra plebe fugge alla distesa,
Non ui è chi mostra à quei Pagãi il volto.
Tutta la buona gente e morta, o presa,
Gli altri tutti ne uanno in abbandono,
Sempre alle spalle i Saracin gli sono,

Hor dentro da Parigi è ben palese
La gran sconfitta, e che Carlo è prigione
Salta del letto subito il Danese,
Forte piangendo quel franco Barone,
Fascia la coscia, vestesi l'arnese,
Et a la porta ne venne a pedone,
Che per non indugiare il sir pregiato
Comanda che'l destrier gli sia menato.

Come qui gionge la porta è serrata,
Di fuor da quella s'odono gran strida
Morta è tutta la gente battezata,
Nol vuol aprir quel portier, ne si fida,
Perche la pagania non vi sia entrata,
Si che la gente sua poi tutta vccida,
Il Danese lo prega, & lo conforta,
Che sotto à sua difesa apra la porta.

Quel portier crudo con turbata faccia,
Dice al Danese, che non vuol aprire,
E con parole superbe il minaccia,
Se dalla guardia sua non s'hà partire,
Il Danese turbato prende vna accia,
Ma come quello il vede a se venire
Lascia la porta, & fugge per la terra
Tosto il Danese quella all'hor disserra.

Il ponte cala l'ardito guerriero,
Sopra ui monta poi con l'accia in mano;
Hora d'hauer buon'occhi gli è mestiero,
Che dentro fugge a furia ogni christiano
Et ciaschedun vuole esser il primiero,
Mescolato è con seco alcun pagano,
Ben lo conosce'l Danese possente
A con quella accia fà ciascun dolente,

Giunse la furia de pagani in questa,
Auanti a tutti gli altri è Serpentino
Sopra del ponte salta con tempesta,
L'accia mena il Danese Paladino,
Et giunge a Serpentino in sù la testa;
Tutto s'auampa a fuoco l'elmo fino;
Perche di fattaggione era sicura.
Del franco Serpentin quell'armatura.

Sente'l Danese la folta arriuare,
Giunse Gradasso, e Ferraù possente
Ben vede quel che non può riparare,
Tanto gl'ingrossa d'intorno le gente,
Il ponte alle sue spalle fà tagliare,
Giamai non fù vn Baron tanto valente,
Contra tanti pagan com'era solo,
Diffese il ponte, e diegli affanno, et duolo.

Intorno gliè Gradasso alla rabbiata,
Et ben comanda, et vuol ch'altri non faccia,
Sente'l Danese la porta serrata,
Homai più non si cura, & mena l'accia,
Gradasso con la man l'hebbe spezzata,
Dismonta a piedi, & ben stretto l'abbraccia
Grand'è il Danese, & gagliardo campione
Ma pur gradasso lo porta prigione.

Dentro alla terra non e più Barone;
Et è venuto già la notte oscura,
Il popol tutto fà processione,
Con veste bianca, & con la mente pura,
Le chiese sono aperte, & la prigione,
S'aspetta il giorno con molta paura;
Ne altro ne resta, che la porta aperta
Veder se stesso, & sua città diserta,

Astolfo con quelli altri fù lasciato,
Ne ricordaua alcun che fosse viuo,
Perche come fù prima imprigionato
Fù detto a pieno che di vita è priuo,
Era egli sempre di parlar usato
Et uantatore assai più ch'io non scriuo
Però, com'vdi'l fatto, disse; ahi lasso
Ben seppe, com'io staua'l Rè Gradasso.

S'io mi trouaua all'hor di prigion fuora,
Carlo non si prende senza questione,
Ma ben vi trouerò rimedio ancora
Il Rè Gradasso vuol pigliar prigione,
Et dimatina al tempo de l'aurora,
Armato solo monterò in arcione,
Sopra le mura ogn'un di voi si metta,
Tristo e il pagan, che nel campo m'haspetta.

Di fuor s'allegra quella gente fiera,
Stando al gran Rè Gradasso tutti intorno
Che sta nel mezo con la faccia altiera,
Per prender la cittade al nuouo giorno,
Per allegrezza perdonò a l'Alfera,
Fanno i pregioni auanti a lui soggiorno,
Come gradasso viddè Carlo mano,
Seco l'assede, e prendelo per mano.

Et a lui disse Sauio Imperatore,
Ciascun Signor gentil, & valoroso,
La gloria cerca, & pascesi d'honore,
Chi attende a far ricchezza, o hauer riposo
Senza in prima mostrar il suo valore,
Merta esser ben al suo regno odioso,
Io, che in Leuante potea riposare,
Sono in Ponente, per fama acquistare.

Non già per acquistar che n'auanza,
Ne Spagna, ne Alemagna, ne Vngheria,
L'effetto ne farà testimonianza,
A me basta mia antica Signoria,
Egual a me non voglio di possanza
Adunque ascolta la sentenza mia,
Vn giorno intero tù con tuoi Baroni,
Voglio che'n campo mi siate prigioni.

Poi ne potrai a tua città tornare,
Ch'io non voglio in tuo stato por la mano,
Ma con tal patto, che m'habbi a mandare
Il destrier del Signor da Mont'albano;
Che di ragione io l'hebbi ad acquistare,
Quantunque mi gabbasse quel villano,
Et ancò voglio come torni Orlando,
Che'n Sericana mi mand'il suo brando.

Re Carlo dice dargli Baiardo,
Et che del brando farà suo potere
Ma il Re Gradasso il prega senza tardo,
Che mandi a torlo che lo vuol vedere,
Così ne venne a Parigi Rizzardo;
Ma com'Astolfo questo hebbe a sapere,
Et del gouerno hà pigliato il bastone
Prende Riccardo, & mettelo in prigione.

Di fuor del campo mandaua vn'araldo,
A disfidar Gradasso, e la sua gente,
S'egli dice, d'hauer preso Rinaldo,
ouer cacciato, o morto, che ne mente,
E disdir lo fara come ribaldo,
Che Carlo il destrier non à far niente,
Ma se lo vuole, esso il venga acquistare,
Doman sù'l campo l'hauerò a menare.

Gradasso a Carlo mouea tal questione
Chi fusse questo Astolfo, & di che sorte,
Carlo gli dice sua conditione,
Et e inturbato ne l'animo forte,
Gano dicea, Signor egli e vn buffone,
Che dà diletto, a tutta nostra corte,
Non guardar a suo dì, ne star per esso,
Che non ci attendi che n'hai promesso.

Dicea Gradasso a lui tù dici bene,
Ma non creder però per quel ben dire,
Di andarne tù, e Baiardo non viene,
Sia che si vuole eglie di molto ardire,
Voi sette qui tutti presi con pene,
E quel vol meco a battaglia venire,
Hor se ne venga, & sia pur buon gueriero,
Ch'io son contento; ma meni il destriero.

Ma s'io guadagno il caual con tenzone,
Io posso far di voi il mio volere,
Ne son tenuto a la conditione,
Se non m'hauete il patto ad ottenere,
Quanto si turba Carlo, & hà ragione,
Che doue crede libertade hauere,
Et stato, & robba, & ogni suo vasallo,
Perde ogni cosa, e vn pazzo fà tal fallo.

Astolfo come prima apparue il giorno,
Baiardo hà tutto a pardi couertato,
Di grosse perle hà l'elmo il cerchio adorno,
Guarnita è d'or la spada al manco lato
Et tante ricche pietre hauea intorno
Ch'a vn Re di tutt'il mondo hauria bastato,
Lo scudo e d'oro, & sù la coscia hauia
La lancia d'or, che fù de l'Argalia

Il sole a punto all'hora si leuaua,
Quando quel gionse in sù la prataria,
A gran furor il suo corno sonaua
E ad alta voce doppò il suon dicia,
O Re Gradasso, se forse t'aggraua,
Prouarti solo a la persona mia,
Mena con teco il gran Gigante Alfrea,
Et se'l ti piace mille in vna schiera.

Mena Marsiglio e'l falso Balugante,
Insieme Serpentino, e Falsirone,
Mena Grandonio, ch'è sì gran Gigante,
Che vn'altra volta il trattai da castrone,
Et Ferraguto, ch'è tanto arrogante,
Ogni tuo Paladin, ogni Barone,
Mena con teco, & tutta la tua gente,
Che te con tutti non ne temo niente.

Con tal parole Astolfo hauea gridato;
O quanto il Re Gradasso ne ridia,
Pur s'arma tutto, & vassene sù'l prato
Che di pigliar Baiardo voglia hauia,
Cortesemente Astolfo hà salutato,
Pio dice, io non so già che tù ti sia;
Io domandai de tua conditione,
Gano mi dice, che tù sei vn buffone.

Altri m'han detto poi che sei Signore,
Leggiadro, largo, nobile, e cortese
Et che sei d'ardir pieno, e di valore
Quel che tù sia io non faccio contese,
Anzi sempre ti voglio far honore,
Ma questo ti sò ben dirti palese,
Ch'io vuò pigliarti, & se vuoi gagliardo,
Altro da te non voglio, che Baiardo.

Ma tù fai senza l'hoste la ragione,
Diceua, Astolfo, e conuienla rifare,
Al primo scontro ti leuo d'arcione,
Et poi che t'odo cortese parlare
De l'hauer tuo non vuò che tù mi done,
Ma vuò ch'ogni prigion m'habbi a donare,
E ti lascierò andare in pagania
Saluo con tutta la tua compagnia.

Io son contento per lo Iddio Macone,
Disse Gradasso, & così te lo giuro,
Poi volta in dietro, & guarda il suo troncone
Cinto di ferro, & tanto grosso, & duro,
Che non d'urtarlo pur facea ragione,
Ma credea d'atterrare un grosso muro,
Da l'altra parte Astolfo non si stanca,
Forza non v'è ma l'animo non manca.

Già sù l'alfana, si muoue il Re Gradasso,
Ne Astolfo d'altra parte stà a guardare
L'un più che l'altro viene a gran fracasso,
A mezo il corso s'hebbero a incontrare:
Astolfo toccò pria lo scudo a basso
Che per niente non volea fallare;
Com'io dissi lo scudo basso tocca,
E fuor di sella netto lo trabbocca.

Quando Gradasso vede ch'egli è in terra,
A pena ch'a se crede che sia vero
Ben vede egli hor che finita è la guerra,
Et per tutto è Baiardo il buon destriero
Lieuasi in piedi & la sua Alfana afferra,
Volto ad Astolfo disse Caualliero,
Con meco hai vinta tutta sta tenzone;
A tuo piacer vien piglia ogni pregione.

Così ne vanno insieme a mano a mano,
Gradasso molto gli facea honore,
Nulla sà Carlo Imperator Christiano,
Di quella giostra ch'è fatta il tenore,
Et Astolfo a Gradasso dice piano,
Che nulla dica a Carlo Imperatore,
Et a lui sol di dir lasci la cura,
Che alquanto gli vuol metter di paura.

Et gionto auanti a lui con viso acerbo,
Disse, i peccati tuoi son di graue pondo,
Tanto eri altiero, & tanto eri superbo,
Che non stimai tutto quanto il Mondo,
Rinaldo, e Orlando, che fur di tal nerbo
Sempre cercasti di metterli al fondo,
Ecco vsurpato t'haueui Baiardo,
Hora l'hà acquistato questo Rè gagliardo.

A torto mi ponesti in la prigione,
Per far carezze a casa di maganza,
Hor dimanda al tuo conte Ganelone,
Che ti dia el regno con la sua possanza,
Hor non è Orlando fior d'ogni barone
Non v'è Rinaldo che molti altri auanza,
Che se sapesti tal gente gradire,
Non sentiresti hor cosi gran martire

Con Gradasso non voglio hauer questione,
E gia mi son con lui ben acordato,
Stommi con seco, & seruo di buffone,
Merce di gano che me glia lodato,
So che gli piace mia cōditione,
Ogn'un di voi gli haurō raccomandato,
E Carlo mano uuol per riposticro,
Danese scalco, & per cuoco Oliuiero

Io gli ho lodato Gano di Maganza,
Per huomo forte, & degno dalto affare,
Si che stimata sia la sua possanza,
Le legne, & l'aqua conuerra portare,
Tutti voi altri poi gente da danza
A questi baron vi uuol donare,
Et s'à lor sarà grata larte mia,
Farò c'haurete buona compagnia,

Gia non rideua Astolfo per niente,
E proprio par che dica da douero,
Non dimandar se Re Carlo è dolente
E ciachedun che vede il uiso altiero,
Dice turpino a lui, ahi mescredente,
Hai tu lasciato il nostro creder vero,
A lui rispose Astolfo si ghiotone,
Lasciato hò Cristo, & adoro Macone.

Ciascuno è smorto sbigottito, & bianco,
Chi piange, chi si duol, & chi sospira,
Ma poi che Astolfo di besar e stanco,
Auanti a Carlo inginochion si tira,
Et disse, Signor mio uoi sete franco.
Et sel mio falir mai ui trasse ad ira
Per pietade, e per Dio chieggo perdono,
Che sia quel ch'io mi uoglia, vostro so io

Ma ben ui dico, che mai per niente
Non voglio in uostra corte piu venire
Stia con uoi Gano, & ogni suo parente,
Che sano far il bianco il nero uscire,
Lo stato mio ui lasio ubbidiente,
Io di matina mi uoglio partire,
Ne mai reposero per freddo o caldo,
Insin che Orlando non troui e rinaldo.

Non sanno anchora se burli o dica il uero
Tutti l'un l'altro si guardano in uolto,
Fin che Gradasso quel Signor altiero.
Comanda che ciascun uia si sia tolto,
Gano fu primo a montare a destriero,
Astolfo che lo vede, il tempo hà colto,
Et disse a lui non andate barone,
Gli altri son franchi e uoi sete pregione.

Di cui son'io prigion diceua gano?
Rispose quel, d'Astolfo d'ingilterra,
All'hor gradasso fa palese e piano,
Come sia stata tra lor dua la guerra
Astolfo il conte Gano prende a mano,
Con lui dauanti a Carlo s'atterra,
E ingenochiato disse alto signore,
Costui voglio francar per uostro amore

Ma con tal pati, con tal conditione
Che'n uostra mano è conuera giurare
Per quatro giorni d'intrare in pregione,
Et doue, e quando io lo uoro mandare,
Ma sopra questo uuò promisione
Perche glie vsuto la fede mancare
Da paladini, e da uostra corona
Darmi legata, & presa sua persona.

Rispose carlo, io voglio che lo faccia,
Et fecelo giurare incontinente,
Hor d'andare a Parigi ogn'un procaccia,
Altro che Astolfo non se ode niente,
Et chi lo bascia in uiso & chi l'abraccia,
Et a lui solo ua tutta la gente,
Campato hà Astolfo & e suo que'sthonore,
La fe de christo, & carlo Imperatore.

Carlo si sforza volerlo gradire,
Irlanda tutta gli volea donare,
Ma ei s'è destinato di partire,
che vuol Rinaldo, e Orlando ritrouare,
Quì più non ne dirò, lasciatel gire,
ch'assai di lor haurò poscia a contare,
Hor quella notte inanti al mattutin,
Parti Gradasso, & ogni Saracino.

Andaro in Spagna, & vi restò Marsiglio,
con la sua gente, & ogni suo Barone,
Gradasso iui montò sopra il nauiglio:
ch'era vna quantità fuor di ragione:
Hor di narrarui fatica non piglio:
Il suo viaggio: e quella regione:
Di nera gente sotto il ciel si caldo;
Ma tornar voglio, ou'io lasciai Rinaldo.

Et conterouui d'una alta ventura:
che intrauenne: ben merauigliosa:
Et di allegrezza piena e di sciagura:
che forse sua persona valorosa
Mai non fù a sorte sì spietata: e dura:
Hor la lira mia stanca si riposa
Dipoi vi conterò ne l'altro canto:
cose mirabil d'allegrezza & pianto.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

RINALDO GIUNGE A UN RICCHISSIMO PALAGIO, doue era un bel giardino; & quiui fù riceuuto a grandissimo honore. Ma sentendo ricordarsi Angelica, subito parte, & tornato in naue arriua a una selua, doue ingannato da un uecchio, uenne alle mani con un Gigante, ilquale lo prese, & lo consegnò alla uecchia, laquale poi che gli hebbe contato la crudel usanza, lo mise ne la tõba co'l mõstro & gli fece gratia di poterui entrare armato. Scriue poi la zuffa infra di loro.



CANTO OTTAVO.



GIUNSE RINALDO al Palagio gioioso.
COSI S'HAVEA quell'Isola a chiamare
OVE LA NAVE FE il primo riposo:
La naue: c'hà il nocchier: che non hà pare:
Era quello un Giardin d'alberi ombrosos;
Da ciascun lato lo percuote il mare:
Piano era tutto coperto a verdura;
Quindeci miglia è intorno per misura.

Di ver Ponente a ponto sopra'l lito,
Vn bel palagio ricco si mostraua,
Fatto d'vn marmo sì terso, & pulito,
Che'l Giardin tutto in esso si specchiaua
Rinaldo in terra tosto fù salito,
Che star sopra la naue dubitaua,
A pena sopra'l il lito era smontato,
Ecco vna Dama, che l'hà salutato.

La Dama gli dicea franco barone,
Quì v'hà portato la vostra ventura,
Et non pensate che senza cagione,
Siate con loto con tanta paura,
Tanto di lunge in strana regione
Ma vostra sorte, che al prencipio è dura:
Haurà fin dolce, allegro, & dilettoso,
S'hauete'l cor, com'io credo amoroso

Così dicendo per la man il piglia,
Et dentro al bel palagio l'hà menato,
Era la porta candida, & vermiglia:
Di marmoro nero, verde, & variato:
Lo spazzo, che con piedi si scompiglia,
Pur di quel marmo è tutto lauorato:
Di quà di là, son loggie il bel lauoro,
Con rilieui, & compassi, azurro, & d'oro.

Giardini occulti, & di fresca verdura:
Son sopra a tetti, & per terra nascosi,
Di gemme & d'oro a vaga dipintura,
Son tutti i luoghi nobili, e gioiosi:
Chiare fontane, & fresche oltra misura,
Son circondate d'arboscelli ombrosi,
Sopra ogni cosa quel luoco hà vn'odore
Da tornar lieto vn affannato cuore.

La Dama entra una Loggia co'l barone
Adorna molto, ricca e delicata,
Per ogni faccia, e per ogni ragione,
Di smalto in lama d'oro historiata:
Verdi arboselli, e di bella ragione:
Dal luogo aperto teneua un'ombrata:
Et le colonne di quel bel lauoro:
Han di cristallo il fusto, e'l capo d'oro.

In questa Loggia il caualliero entraua:
Di belle Dame lu'era vna adunanza:
Tre cantauano insieme, e vna sonaua
Vn'istromento fuor di nostra vsanza;
Ma dolce molto il cantar accordaua:
L'altre poi tutte menano vna danza,
Com'entrò dentro il cauallier adorno:
Così danzando gli fur tutte intorno.

Vna di quelle con sembianza humana
Disse, in tauola son tutte le cose:
Et l'hora de la cena a men lontana:
Così per l'herbe fresche, & odorose:
Seco'l menaro a lato la fontana:
Sotto vn coperto di vermiglie rose:
Quiui è apparato, che nulla ui manca:
Di drappo d'oro, & di touaglia bianca.

Quatro dongelle furo accommodate:
Et tolser dentro all'hor Rinaldo egreggio:
Rinaldo stà smarito in veritate:
La sede sua di perle haueа il freggio:
Quiui venner viuande delicate:
Coppe con gioie di mirabil preggio:
Vin di buon gusto, & di soaue odore
Seruon tre dame a lui con molto honore:

Poi che la cena comincia a fenire:
E fur scoperte le tauole d'oro,
Arpe: & liuti si potero vdire:
A Rinaldo s'accosta vna di loro:
Basso all'orecchia gli comincia a dire:
Questa casa regal, questo thesoro
Et l'altre cose: che non poi vedere:
Che più son molto son a tuo piacere.

Per tua cagione è tutto edificato:
Et per te sol il fece la Regina:
Ben ti dei riputare auuenturato,
Che t'ami quella Dama pellegrina
Essa è più bianca che giglio nel prato,
Vermiglia più che rosa in sù la spina,
La giouinetta Angelica si chiama,
Che tua persona più che'l suo cuor ama.

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza,
Ode nomar colei, ch'odiaua tanto,
Non hebbe alla sua vita tal tristezza,
Et cambiossi nel viso tutto quanto,
La lieta casa homai nulla non prezza,
Anzi gli sembra vn luogo pien di pianto
Ma quella Dama gli dice, barone,
Anzi non poi disdir, che sei pregione.

Quì non ti val Fusberta adoperare,
Ne ti varria s'hauesti il tuo baiardo,
Intorno ad ogni parte cinge'l mare,
Quì non ti val a dir, n'esser gagliardo
Quel cuor tant'aspro ti conuien mutare,
Ella altro non desia, fuor, che'l tuo guardo
Quando mirarla il cor non ti comporti,
Come vedrai alcun, ch'odio ti porti.

Così dicea la bella giouinetta,
Ma nulla ne ascoltaua il caualliero,
Ne quiui alcuna delle dame aspetta
Anzi soletto va per il verziero,
Cosa alcuna di quel non lo diletta;
Ma con cor crudo dispettato, & fiero,
Partir di quiui al tutto si destina,
Et daponente torna la marina.

Troua'l nauiglio, che l'hauea portato
Et sopra a quel ei sol ritorna anchora,
Perche nel mar si sarebbe gettato,
Più tosto ch'al Giardin far più dimora,
Non si partè il nauiglio, anzi è accostato,
Et questo è la gran doglia che l'accora,
Et fà pensier se non si può partire,
Gittar in mar, et al tutto di morire.

Hora il nauiglio nel mar sì allontana,
Et con ponente in poppa via camina,
Non lo potria contar la voce humana,
Come la naue và con gran rouina,
Ne l'altro giorno, vna gran selua, & strana
Vede, & a quella il legno s'auicina,
Rinaldo al lito di quella dismonta,
Subito vn vecchio bianco a lui s'afronta.

Forte piangendo quel vecchio dicia
Deh non m'abbandonar franco Barone,
S'honor ti moue di caualleria,
Che è la diffesa di giusta ragione,
Vna dongella, ch'è figliuola mia,
E m'è sta rapita da un falso ladrone,
Et pur adesso presa se la mena,
Dugento passi non è lunge a pena.

Mosse pietade quel baron gagliardo,
Benche sia a piedi armato con la spada,
Al seguir il ladron già non fù tardo.
Coperto d'arme corre quella strada,
Come lo vidde quel ladron ribaldo,
Lascia la Dama, & già non stette à bada;
Pose alla bocca vn grandissimo corno,
Par che risuone, l'aria, e'l ciel d'intorno.

Vennè Rinaldo la vista ad alzare,
A se dauanti vede vn monticello,
Che facea un capo piccoletto in mare,
A la cima di quell'era un castello,
Ch'al suon del corno il ponte hebbe a calare
Fuora venne vn gigante iniquo, & fello,
Sedeci piedi è da terra lontano,
Vna cattena, e un dardo tiene in mano.

Quella cattena ha da capo vno vncino
Hor chi potrà quest'opre indouinare?
Come fù gionto il Gigante mastino,
Il dardo con gran forza hebbe a lanciare,
Gionse lo scudoche è ben forte, & fino,
ma tutto quanto pur l'hebbe a passare,
Vsbergo, & maglia tutt'hebbe passato,
Ferì'l baron alquanto nel costato.

Dicea Rinaldo a lui, deh tieni a mente,
Chi meglio di noi dua di spada fera,
Et gli và addosso niquitosamente,
Com'egli viddè quella faccia altiera,
Volta le spalle, & non tarda niente,
Forte correndo fuggì a vna riuiera,
Questa riuiera un ponte sopra hauea,
Vna sol pietra quel ponte facea.

Nel

Nel capo di quel ponte era vn'annello,
Dentro gli attacca il Gigante l'uncino,
Et già Rinaldo è sopra'l ponticello,
che correndo al pagan era vicino,
Tirrò l'ingegno con gran forza il fello,
La pietra si profonda, oh Dio diuino,
Dicea Rinaldo, aiuta oh Madre eterna,
così dicendo và ne la cauerna.

Era la tana scura, & tenebrosa,
Et sopra ad essa la fiumara andaua;
Vna cattena dentro v'era ascosa,
che'l caduto Baron tosto legaua
Et quel Gigante già non si riposa
così legato in spalla se'l portaua,
A lui dicendo, & perche daui impaccio,
Al mio cõpagno? & io t'hò giont'al laccio.

Non rispondea Rinaldo alcuna cosa,
Ma ne la mente, tristo me dicia,
Hor ti par che fortuna rouinosa
Vna disgratia dietro all'altra inuia,
Qual sorte al mondo è la più dolorosa;
Non si pareggia a la suentura mia,
che'n tal miseria mi veggo arriuare,
Ne con qual modo lo saprei contare.

Così dicendo già sono sù'l ponte,
che del crudel castello era l'entrata,
Teste d'uccisi ne la prima fronte,
Et gente morta vi pende appiccata,
Ma quel, ch'era sicuro in vn gran monte
Le membra uiue più d'vna fiata;
Vermiglio è lo castello, & da lontano,
Sembraua fuoco, & era sangue humano.

Rinaldo alquanto d'animo si muta,
Ben vi confesso, c'hora hebbe paura,
Già dauanti vna vecchia era venuta,
Tutta coperta d'vna veste scura,
Magra nel volto horribile, & canuta,
Et di sembianza dispietata, e dura,
che fà Rinaldo a la terra gettarre,
così legato, & comincia a parlare.

Forse per fama haurai sentito dire,
Dicea la vecchia la crudel vsanza,
che questa rocca hà preso a mantenire,
Hora nel tempo, ch'a viuer t'auanza,
Poi ch'a diman s'indugia il tuo morire
che già di vita non hauer speranza,
In questo tempo ti voglio contare,
Qual cagion fece l'vsanza ordinare.

Vn cauallier di possanza infinita,
Di questa rocca vn tempo fù Signore,
Vita tenea magnifica, & fiorita,
Ad ogni forrestier faceua honore,
ciascun che passa per la strada inuita,
cauallier, Dame, & gente di valore,
Hauea costui per moglie vna Dongella,
ch'altra al mondo non fù mai tanto bella.

Quel cauallier hauea nome Griffone,
Questa rocca Altaripa era chiamata,
Et la sua Dama Stella per ragione,
che ben parea del ciel esser leuata
Era di maggio à la bella stagione,
Andaua il cauallier pur vna fiata,
A quella selua, ch'è sù la marina,
Doue giongesti tù questa mattina.

Et passar per lo bosco hebbe sentito,
Vn'altro cauallier, ch'à caccia andaua,
Si come a tutti fe il cortese inuito,
Et alla rocca quì suso il menaua,
Fù quest'altro ch'io dico mio marito,
Marchino il sir d'Aronda si chiamaua,
che fù menato dentro a questa stanza,
Et honorato assai, com'era vsanza.

Hor come volse la disauentura,
Gli occhi a la bella Stella hebbe voltato,
Et fù presso d'amore oltre misura
& sco penso il viso delicato,
Di quella mansueta creatura,
In somma è dentro il cor tanto infiammato
ch'altro no'l stringe, ne d'altro hà pensiero
Se non di tor la donna al cauolliero.

Da questa rocca si parte il fellone,
Torna cambiato in viso a merauiglia,
Altro che ei non sapea la cagione,
Parte d'Aronda con la sua famiglia,
Porta l'insegna seco di Griffone,
Et di persona alquanto il rassimiglia,
E suoi compagni nel bosco nascose,
L'insegne & l'arme pur con essi pose.

Et come a caccia tutto disarmato,
Va per la selua, & forte suona vn corno,
Il cortese Griffon l'hebbe ascoltato,
Ch'era nel bosco ancor egli quel giorno,
In quella parte tosto ne fù andato,
Marchino'l falso si guardaua intorno,
Et come non hauesse alcun veduto,
Forte diceua, io l'hauerò perduto.

Poi ver Griffone si venne a voltare,
Com'il vedesse allhor primieramente,
Diceua, io vengo vn mio cane a cercare,
Ma in questo luoco non ne sò andar niente,
Hor vanno insieme, & vengon arriuare
Oue Marchino hà nascosto la gente,
Et per venir più tosto al compimento,
Vcciserlo costoro a tradimento.

Con la sua insegna la rocca pigliaro,
Ne dentro vi lasciar persona viua,
Fanciulli, & vecchi senza alcun riparo,
Et ogni dama fù di vita priua,
La bella Stella quì dentro trouaro,
Che la suentura sua si malediua,
Molte carezze le facea Marchino:
Mai non si piega quel cor pellegrino.

Pensaua ella l'oltraggio dispietato,
Che gl'hauea fatto il falso traditore,
Et Griffon, che da lei fù tanto amato,
Sempre le staua notte, & dì nel core,
Ne altro desia, c'hauerlo vendicato,
Ne troua qual partito sia'l migliore,
Infin l'offerse il suo voler crudele,
Qual animal ch'al mondo è di più fele.

L'animal, ch'è più crudo, e spauenteuole,
Et più ardente, che fuoco che sia,
La moglie che fù vn tempo amoreuole,
Che disprezzata caddè in gelosia
Non è leon ferito più spiaceuole,
Ne la serpe calcata è tanto ria,
Quanto la moglie era quella fiata,
Che per altrui si veda abbandonata.

Et ben lo sò dir, che lo prouai,
Quando auuisata fui di questa cosa
Io non sentei maggior doglia giamai,
Et quasi venni in tutto rabbiosa,
Ben lo mostrò la crudeltà ch'vsai,
Che forse ti parrà marauigliosa,
Ma doue gelosia stringe l'amore,
Quel mal ch'io feci in dua è ancor peggiore

Dua fanciulletti haueua di Marchino
Il primo lo scannai con la mia mano,
Staua a guardarmi l'altro piccolino.
Et dicea, madre, deh per Dio fà piano,
Io presi per li piedi quel meschino,
Et diedi il capo a vn sasso non lontano,
Ti par ch'io vendicassi il mio dispetto,
Ma questo fù il principio, & non l'effetto.

Quasi viuendo ancora lo squartai,
Del petto a l'vn, & l'altro trassi'l core,
Le piccolette membra minuzzai,
Pensa se ciò facendo hauea dolore
Ma ancor mi gioua, ch'io mi vendicai,
Seruai le teste non già per amore,
Che in me non era amor, ne anco pietade
Seruaile per vsar più crudeltade.

Quelle portai quà suso di nascoso,
La carne che fec'io, la posi al fuoco,
Tanto potè l'oltraggio dispettoso,
Io stessa fui beccaio, io stessa cuoco,
A mensa l'hebbe il padre doloroso,
Et quella si mangiò con festa, & giuoco,
Ahi crudel sole, ahi giorno scelerato,
Che comportò veder tanto peccato.

Io mi parti dipoi nascosamente,
Le mani, e'l petto di sangue macchiata,
Al Rè d'Organa andai subitamente,
Che già lunga stagion m'hauea amata:
Era costui della Stella parente,
Et raccontai l'historia dispietata
Quel Re condussi armato in sù l'arcione
A far vendetta del morto Griffone.

Ma non fù questa cosa così presta,
Che com'io fui partita dal castello,
La cruda Stella menando gran festa,
A Marchin và dauanti in viso fello,
Et gl'appresenta l'vna, & l'altra testa
De' figli, ch'io seruai dentro a vn piatello,
Benche per morte ciascun'era trista,
Pur li conobbe il padre in prima vista,

La damigella hauea il crin disciolto,
La faccia altiera, & la mente sicura,
Et a lui disse, l'vno & l'altro volto
Son de tuoi figli, dagli sepoltura,
Il resto, hai tu nel tuo ventre sepolto,
Tu il diuorasti non hauer più cura,
Hora hà gran pena il falso traditore,
Che crudeltà combatte con amore.

L'oltraggio ismisurato ben lo inuita,
A far di quella dama crudo stratio,
Da l'altra parte la faccia pulita,
Et l'affocato amor non gli dà spatio,
Conchiude vendicarsi a la finita,
Ma qual vendetta lo potria far satio?
Che pensando al suo oltraggio in veritade,
Pena non era a tanta crudeltade.

Il corpo de Griffon fece portare,
Che così vcciso ancor giacea nel piano,
Fece la dama a quel corpo legare,
Viso con viso, & poi mano con mano,
Così con lei poi s'hebbe a delettare
Hor fù piacer giamai tanto inhumano,
Gran puzza mena'l corpo tuttauia,
La damigella a quel legato hauia.

In questo tempo venne il Re d'Organa,
Et io con esso con molta brigata,
Ma come fummo visti alla campagna,
Marchin la bella Stella hebbe scannata,
Ne ancor per questo auuiẽ ch'egli rimagna
Ma vsana con lei morta alla arrabbiata,
Credo io che'l fece sol per darsi vanto,
Ch'altro huom non fosse scelerato tanto.

Noi quì venimmo, & con cruda battaglia
La forte rocca al fin pur fù pigliata,
Et Marchin preso d'ardente canaglia,
Fù sua persona tutta lacerata,
Chi rompe le sue membre, e chi le taglia,
La bella dama fù poi sotterreta,
Dentro vn sepolcro adorno per ragione,
Posto fù seco il suo caro Griffone.

Il Re d'Organa poi se ne fù andato,
Et io rimasi in questa rocca scura.
Era l'ottauo mese già passato,
Quando sentimmo in quella sepoltura,
Vn crido tanto horrendo, & smisurato
Ch'io nõ vuò dir che gli altri habbiã paura
Ma tre giganti ne fur spauentati,
Che'l Re d'Organa meco hauea lasciati.

Vn d'essi alquanto più di cuore ardito,
Volse la sepoltura vn poco aprire,
Ma ben ne fù poi tosto ripentito
Però che vn monstro, che non pote vscire,
Pur gettò fuor vna branca, & hal gremito
In poco d'hora lo fece morire,
Stracciollo in pezzi, & trassel nella fossa,
La carne diuorò con tutte l'ossa.

Non si trouò più huom tanto sicuro,
Che dentro a quella chiesa voglia entrare,
Cinger poi la fecci io d'vn forte muro
Et quel sepolcro a ingegno disserrare,
Vscinne vn monstro contrafatto, & scuro
Tanto che alcun non l'ardisse guardare,
L'horribil forma sua non ti descriuo,
Perche sarai da lui de vita priuo.

Noi poi seguammo così fatta vsanza
Che ciascun giorno qualcun è pigliato,
Et lo gettammo dentro a quella stanza
Perche la bestia l'habbia diuorato,
Ma tanti ne pigliammo che n'auanza
Alcun si scanna, alcun vien impiccato
Squartansi viui ancora qualche fiata
Come veder potesti in sù l'entrata.

Poi che l'vsanza cruda ismisurata,
Fù per Rinaldo pienamente intesa,
Et l'horribil cagion, & scelerata
Che fè la bestia a cui non val diffesa,
Riuolto a quella vecchia dispietata
Disse, deh madre non mi far contesa
Concedimi per Dio, che dentro vada,
Armato com'io son con la mia spada.

Rise la vecchia, & disse hor pur ti vaglia
Quant'arme vuoi ti lasciarò portare
Che'l monstro con suo dente'l ferro taglia,
Ne contra le vnghie sue si pote armare
A te conuien morir, non far battaglia
Che la sua pelle non si può tagliare,
Ma per far il tuo peggio io son contenta
Che la bestia l'armato più tormenta.

Si come apparue'l giorno il sol lucente
Rinaldo dentro al muro è giù calato,
Et fù vna porta alzata incontinente
Esce'l monstro diuerso, & sfigurato
Sì forte batte l'vno a l'altro dente
Che ciascun sopra'l muro è spauentato
Ne di star tanto ad alto s'asicura,
Altri s'asconde, & fugge per paura.

Solo è Rinaldo allhor senza spauento
Armato è tutto, & in man hà Fusberta
Ma credo che a noi tutti sia in talento
Di quel monstro saper la forma aperta,
Acciò c'habbiate'l suo cominciamento
Felo il demonio, questa è cosa certa,
Del seme di Marchin, ch'in corpo hauea
Quella dongella, a cui diè morte rea,

Egli era più ch'vn boue di grandezza
Il muso hauea proprio di Serpente,
Sei palme hauea la bocca di lunghezza
Ben mezo palmo è lungo è ciascun dente,
La fronte hà di cinghial in tal fierezza
Che non si può guardarla per niente,
Et di ciascuna tempia vsciua vn corno
che moue a suo piacer, & volge intorno,

Ciascadun è come spoda arruotata,
Nugge con voce piena di terrore
La pelle hà verde gialla, e variata,
Di nero bianco, & di rosso colore,
Hauea la barba sempre insanguinata,
Occhi di fuoco, & guardo traditore
La mano hà d'huom, & armata d'onghioni
Maggior che quei de gli orsi, o de leoni

Nell'onghie, & denti hauea cotanta possa,
che piastra, o maglia non gli può durare,
Et la pelle sì dura & tanto grossa
che nulla cosa lo potria tagliare,
Quella bestia feroce hora s'è mossa,
Et và con furia Rinaldo a trouare.
Sù dua pie ritta con la bocca aperta,
Mena Rinaldo vn colpo con Fusberta.

Et proprio a mezo'l muso l'hebbe colta
Hor par di fuoco la bestia addirata,
Et con più furia a Rinaldo riuolta
con la man alta tirra vna zampata
Troppo non gionse auanti quella volta,
Ma quanta maglia prese hebbe stracciata,
Tanto hauea duro il dispietato onghione
Sino a la carne disarmò il barone.

Hora per questo Rinaldo non resta
Ben c'habbia il peggio, pur non si spauenta,
Tirra a due man al dritto de la testa
Quella bestia crudel par che si senta,
Anzi ogni colpo mena più tempesta,
Salta d'intorno ne giamai s'allenta,
Hor d'vna zampa, hora de l'altra mena
con tal prestezza, che si vede a pena

In quattro parte era'l baron ferito,
Ma non hà il mondo così fatto cuore,
Vedesi morto, & non è sbigotito,
Perde'l suo sangue, & cresce'l suo furore,
Et certamente hauea preso partito,
Ch'al disperato caso era migliore
Però che se non fà il monstro perire
Quiui di fame gli conuien morire.

Già si faceua'l giorno alquanto scuro
Et dura battaglia anco arrabbiata,
Rinaldo s'è accostato a l'altro muro,
Il sangue perso, & la lena è mancata,
Et ben è del morir certo, & sicuro
Ma mena pur della spada arruotata
Vero è che sangue al monstro non ha mosso,
Ma fracassato gli ha la carne, & l'osso.

Hor se'l destina in tuto de stordire
Mena vn gran colpo quel baron soprano,
La mala bestia il brando hebbe a gremire
Hor che dee far il sir de Mont'Albano.
Diffender non si può, ne può fuggire,
Perche Fusberta gliè tolta di mano,
Ma poi vi dirò, come andò quel fatto
In questo canto più di lui non tratto.

MENTRE CHE RINALDO COMBATTENDO NELLA PRIGIONE co'l Monstro, è posto in gran pricolo, Malagigi uà innanzi ad Angelica, & le conta il tutto. Laquale minacciatolo molto, hà da lui il modo de liberarlo, perche fattasi portar per incanto là doue egli era contra sua uoglia, al fin lo soccorre. Scriue poi la giostra d'Astolfo con Brandimarte, & di Sacripante con Astolfo, ilqnale Paladino gli uinse ambidui. Sono poi condotti Astolfo, & Brandimarte al fiume de l'Oblio, & uengono a battaglia con Orlando e li àltri. ch'erano incantati.



CANTO NONO.



VDITO hauete la sozza figura,
C'HAVEA la fiera horribile, & diserta.
Che con Rinaldo è alla battaglia dura,
Et come gli hà di man tolta Fusberta,
Et lui lasciamo in quella gran paura
Che bisogna ch'altroue mi conuerta,
Hor d'vna Dama l'amoroso caldo,
Contar conuiensi, & poi torno a Rinaldo.

Voi vi douete Signor riccordare,
D'Angelica la bella giouanetta,
Et come Malagigi hebbe a lasciare
Et giorno, & notte da dolor astretta,
Hor quanto gli rincresce l'aspettare
Sappialo dir colui che tempo aspetta,
Dico, ch'aspetta promessa d'Amore
Perch'ogn'altro aspettar è rose, & fiore.

Ella guardaua verso la marrina.
Verso la terra per monte, & per piano,
S'alcuna naue vede la meschina
O scorge vela molto di lontano,
Compiacendo a sè stessa la meschina,
Che dentro ui è il signor di Mont'albano,
Se vede in terra bestio ouer carretta
Sopra di quella il suo Rinaldo aspetta.

Et ecco Malagigi a lei ritorna,
Et già non hà Rinaldo in compagnia
Pallido afflitto, & duol con lui soggiorna
Gl'occhi battuti alla terra tenia
Non hà di drappo la persona adorna
Ma par ch'egli esca allhor di pregionia.
La dama, ch'in tal forma l'hebbe scorto,
Ahime cridaua il mio Rinaldo è morto.

Anzi non è già morto per ancora,
Rispose Malagigi alla dongella
Ma non potrà già far lunga dimora,
Che non sia veciso la persona fella
Che maladetto sia quel giorno, & l'hora
Che fece vn'alma d'Amor sì ribella,
Poi conta tutto a lei de punto in punto,
Come a la rocca crudel l'hauea gionto.

Et come ad ogni modo vuol che muora
Et che quel monstro l'habbia deuorato
Non domandate se la dama s'accora
Che quasi il fiato al tuto gl'è mancato,
Ella parea di vita al tutto fuora
Con gl'occhi volti, e co'l viso agghiacciato,
Ma poi che fù tornato il suo vigore
A Malagigi disse, ahi traditore.

Traditor crudo, perfido, e ribaldo,
Ch'ancora ardisci dimorarmi a canto,
Et hai condoto il tuo cugin Rinaldo
Vicino a morte con periglio tanto,
Ma se l'aiuto non gli dai saldo,
Non ti varran demoni ne tuo incanto
Ch'incontinente ti farò brucciare
Et la tua poluer gettaro nel mare.

Non pigliar scusa falso truffatore
D'hauer ciò fatto per la mia querella,
Hora non era partito migliore
C'hauendo vn'a morir io fussi quella
Quel di beltade, e di prodezza è il fiore,
Io vile, & sciagurata feminella,
Ma oltra questo non douei pensare,
Che senza lui non potrei campare?

Diceua Malagigi, ancor soccorso,
Volendo tù, se gli potrà donare
Ma a te bisogna prender questo corso
& tù sia quella che'l vadi a campare,
Che ben che sia crudel, più ch'alcun'orso,
Al suo dispetto conuerrati amare,
Sì che spacciati pur. & sii ben presta
che nostro indugio forsi lo molesta.

Così dicendo le porge vna corda
Di lacci ad ogni palmo raggroppata,
e vna gran lima, che tagliaua, sorda,
e vn'alto pan di cera impegolata,
come la debba addoprar le riccorda,
Angelica dal vento è via portata
Sopra vn demonio, c'hà la faccia nera,
A crudel rocca gionse quella sera.

Hora voglio a Rinaldo ritornare
ch'era condotto a caso tanto scuro,
che dalla morte non potea campare,
Perduto hà il brando, che'l facea sicuro,
Fuggendo intorno ogni cosa a guardare
& ecco auanza quasi a mezo'l muro
Vn traue fitto, dieci piedi ad alto,
Prese Rinaldo vn smisurato salto.

Et gionse al traue, & con le man l'hà preso,
Poi con gran forza sopra vi montaua,
Così tra cielo, & terra era sospeso,
Hor quel monstro crudel ben furiaua
Auenga che sia grosso, & di gran peso;
Spesso vicino a Rinaldo saltaua,
Et quasi alcuna volta vn poco il tocca,
Pare a Rinaldo sempre essergli in bocca.

Era venuta già la notte bruna;
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato
Ne sà veder qual senno, o qual fortuna,
Lo possa di quel luogo hauer campato,
Et ecco sotto il lume de la luna,
(Però ch'era sereno, e'l ciel stellato,)
Sente per l'aria non sò che volare,
Quasi vna dama nell'ombra gli pare.

Angelica era quella che giongea,
Per dar soccorso al franco caualliero,
Poi che'n faccia Rinaldo la vedea,
Gittarsi a terra prese nel pensiero,
Perche tant'odio a quella dama hauea,
Che più non li dispiace il monstro fiero,
Et l'esser morto stima minor pene
Che veder quella, che a campar lo viene.

Ella si staua nell'aria sospesa,
E inginocchiata diceua Barone,
Sopra d'ogni altra doglia il cor mi pesa,
Che tu sia gionto quì per mia cagione,
Ben ti conosco, ch'io son tanto accesa,
Ch'uscir potrei ben fuor d'ogni ragione,
Ma che nuocer potessi a tua persona,
Questo pensiero al tutto m'abbandona.

Fù la mia stima che con tuo diletto,
Con piacere, & riposo, & con gran gioia,
Fussi condotto auanti al mio cospetto
Hora ti veggio di cotanta noia,
Et da periglio estremo sì costretto,
Che marauiglia è ben, com'io non muoia,
Ma sia ogni timor pur da te rimosso,
Ch'io'l seppi ad hora che campar ti posso.

Deh ti rincresca del tuo fiero stratio,
Sì che per l'aria io ti possa portare,
Vedrai di terra vn'infinito spatio
Sotto a tuoi piedi in vn punto passare,
Ti potrai far d'vn'alto disio satio,
Se mai ti venne voglia di volare
Vien monta sopra a me Baron gagliardo,
Forse non son peggior del tuo Baiardo.

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con gran pena la poteua vdire,
Pur le rispose per lo Dio beato,
Più son contento di douer morire,
Che per tuo mezo vedermi campato,
& quando non ti vogli pur partire,
Di questo luoco mi voglio gettare,
Hor statti, & vanne, & fà come ti pare.

Non crediate, che sia maggior ingiuria,
Ch'a la donna si sia esser sprezzata,
Tutte hanno in odio, che la sua lussuria,
Gli possa esser in viso improuerata,
Ma questa dispettosa, & trista furia,
Angelica non s'è punto arrabbiata,
Tanto portaua a quel barone amore,
Ch'ogni sua ingiuria a lei parea minore.

Ella rispose, io farò il tuo volere,
& s'altro far volessi io non potrei,
S'io pensassi morendo a te piacere,
Hor hora con mie man m'vcciderei,
Ma tù m'hai bene in odio oltra'l douere,
A ciò son testimoni huomini, & Dei
Sollo spregiarmi e'l mal, che mi puoi fare,
Ma ch'io non t'ami non mi puoi vietare.

Cosi dicendo nel campo discende,
Oue gridaua l'animal spietato;
& la corda allacciata giù distende,
Poi che quel pan di cera hebbe gettato.
Quel crudel mõstro in bocca tosto il prẽde,
L'un dente, a l'altro insieme è impegolato
Muggia saltãdo, & cerca vscir d'ĩpaccio
Al primo salto fù giunto nel laccio.

Così legato il lasciò la dongella,
Et si dipartì poi subitamente,
Era leuato già la chiara stella,
Che vien dauanti al Sol in Oriente,
Vede Rinaldo quella bestia fella,
C'hà la bocca di pece piena, e'l dente,
Et poi legata per cotal maniera,
Che mouer non si può dal luogo ou'era.

Subitamente salta giuso al piano,
Dou'è la fiera fera di natura,
Che facea vn grido tant'horrendo, e strano
Ch'al mur d'intorno potea far paura,
Rinaldo prende sua Fusberta in mano,
Et d'assalire il mostro s'assicura,
Ma quella bestia si scuote si forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

Rinaldo non li lascia prender fiato,
Hor la ferisce a tutta sua possanza,
Hor dal sinistro, hora dal destro lato,
Il ferir di quel monstro è fuor d'vsanza,
Egli haurebbe una pietra anchor tagliato,
Ma quella pelle ogni durezza auanza,
Per ciò non è Rinaldo sbigottito,
Ma subito pigliò questo partito.

A quella bestia salta sopra'l dosso,
La gola ad ambe man hebbe a pigliare,
Et le ginocchia stringe a più non posso,
Mai non si vidde'l più fier caualcare,
Era il Barone in faccia tutto rosso,
Quiui ogni suo valor conuien mostrare
Et quiui più ch'altroue l'hà mostrato,
Che con le mani il Monstro ha strangolato.

Poi che la bestia al tutto è soffocata,
Pensa Rinaldo della sua partita,
Ma quella piazza intorno era serrata,
D'un grosso muro, & d'altezza infinita
Sol di verso il castel era vna grata,
Che di traui d'acciar tutta era ordita,
Ben l'assaggiò Rinaldo con la spada,
Ma conuien ch'ogni colpo indarno vada.

Hora Rinaldo si vede prigione,
Che già di questo non pensaua prima,
Et del suo scampo manca ogni ragione,
Che di morir di fame certo stima,
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Et hà veduto in terra la gran lima,
La lima, che la dama hauea portata,
Stima il baron che Dio l'habbia mandata.

Con quella lima la prigione apriua,
Et poco manca che, non possa uscire,
Ciascuna stella nel ciel si scopriua,
Et cominciaua il giorno ad apparire,
Et eccoti vn gigante quiui arriua,
Ma di venire a lui non hebbe ardire
Anzi come il barone hebbe veduto,
Fugge forte gridando, aiuto aiuto.

In questo hauea Rinaldo sbarrattato,
Tutto il serraglio, e quella grata aperta
Ma per il grido de lo smisurato,
Giunge la gente, crudel, & diserta,
Et già Rinaldo fuora era saltato,
Hor gli conuiene adoperar Fusberta,
Ch'intorno a lui di gente cresce il ballo;
Già son più che seicento senza fallo.

Nulla ne cura quel franco barone,
Se ben sei tanto fosse il popolaccio,
Dauanti a gli altri staua vn Gigantone,
Quel proprio, che Rinaldo prese al laccio,
Mai non fù visto il più falso poltrone,
Ma ben tosto Rinaldo vsci d'impaccio,
Sotto il ginocchio il colpo li disserra,
Et senza gambe il fè cadere in terra.

Quiui lo lascia, & tra gli altri si caccia,
Et sua Fusberta mena con rouina,
Tosto dauanti ogn'un a se discaccia,
Via ne fuggia la gente Saracina,
Chi senza capo và chi senza braccia,
Piena è di sangue la piazza meschina,
La vecchia nel palaggio era serrata,
Et dentro tien con lei molta brigata.

L'altro Gigante anchora è dentro chiuso,
Gionge Rinaldo, & già non stà a guardare
Rompe la porta per aprir il chiuso,
Poi con la man la prende a dimenare,
Il gran Gigante si vidde confuso;
Tema, & vergogna il fanno dubitare;
Da capo a piedi egli era tutto armato,
Appre la porta, & fuora fù saltato.

Et ne la gionta mostra molto ardire,
Sopra a Rinaldo vn gran colpo hà donato,
Ridendo quel baron gli prese a dire;
Io son contento d'hauerti honorato,
Il sir di Mont'Alban ti fà morire,
Giù nel'Inferno tù sarai lodato,
che ben vi trouerai gran compagnia,
ch'io v'hò mandato con Fusberta mia,

Così dicendo quel baron valente,
Mena vn gran colpo fuor d'ogni misura;
Fende al Gigante il capo insino al dente
Hor fuggon gli altri tutti con paura,
Entrò Rinaldo, e vccide l'altra gente,
Ma quella vecchia dispietata, & scura,
Staua a sedersi sopra d'vn balcone,
Giù si gettò, come vidde il barone.

Ben cento piedi quel balcon era alto,
Se la vecchia s'uccise io no'l domando,
Quando Rinaldo viddè quel gran salto
Và disse, al Diauol che ti raccomando,
Fatt'è la sala già di sangue vn smalto;
Sempre mena Rinaldo intorno il brando,
Acciò che tutt'il fatto a punto scriua,
Non rimase al castel anima viua.

Dapoi si parte, & torna a la marina,
Non hà più voglia nel nauiglio entrare,
Ma così a piedi nel lito camina,
Et vna dama venne ad incontrare,
che dicea, lassa, misera, meschina,
La vita voglio al tutto abbandonare,
Ma parlar più di ciò lascia Turpino,
Et torna a dir d'Astolfo paladino.

Era partito Astolfo già di Francia,
Baiardo il buon destrier menato hauia,
L'arme hà dorate, & dorata hà la lancia,
Et ne và solo senza compagnia,
Già passat'ha il paese di Magancia,
Et gia Lamagna grande, & l'Vngheria,
Passa il Danubio ne la Trasiluana,
La Rossia bianca, & è gionto a la Tana.

A la man destra volta giuso al basso
E ne la Circassia fece l'entrata
Hor quella region'era in conquasso,
Tutta la gonte si vedeua armata,
Però che Sacripante il Rè circasso,
Vna gran guerra hauea incominciata,
contra Agricane Rè di Tartaria,
L'vno, & l'altro Signor gran possa hauia.

La cagion'era di questo romore,
Non odio antico, o gelosia di stato,
Nè le confin di Regno, o dishonore,
Nè l'esser per vittoria riputato;
Ma l'arme gli hauea posto in mano amore,
Perche Agrican al tutto è destinato,
Angelica per moglie di ottenere,
Essa più tosto di morir volere.

Et hà mandato in ogni regione,
Presso, & lontano, & per ogni paese,
O sia Re grande, o sia picciol Barone,
Inuitato ciascun a sue diffese,
Et già molte migliara di persone,
Per aiutar la Dama l'armi prese,
Ma prima assai de gli altri Sacripante,
che lungamente gli era stato amante.

Egli era innamorato oltra misura,
De la Dongella, ella lui poco l'amaua
Ma questa è più d'amor la gran sciagura
che'l non esser amato non disgraua,
Hor per non far più longa la scrittura,
Re Sacripante sua gente adunaua,
& già si staua nel campo attendato,
Quando gli venne Astolfo presentato.

Perche haueua quel Rè fatto ordinare
Per ogni passo, & per ogni sentiero,
Doue persone potean capitare,
che ciascun paesano, o forestiero,
Auanti a lui si debba appresentare;
Et se di lui gli faceua mestiero,
Con buono accordo seco il ritenia,
Non s'accordando, andaua alla sua uia.

Venne, Astolfo da lui sopra Baiardo,
Et fù da Sacripante assai mirato,
Et ben lo stimò fior d'ogni gagliardo;
Tanto lo viddè gentilmente armato,
Già non haueua l'insegna del pardo,
Ma soprauesta, & scudo hauea dorato,
Et per ciò sempre per quel tenitoro,
Nomossi quello da lo scudo d'oro.

Dissegli Sacripante, Sir valente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo, tutta la tua gente,
Quanta n'è in campo sotto tua corona,
Altro partito io non voglio niente,
Così mi piglia, o così m'abbandona,
In altro modo non saprei seruire,
Perch'io sò comandar, non vbbidire.

Ma acciò che pensi se me la dei dare;
(Perche forse me stimi per vn pazzo,)
Voglio vna proua di presente fare;
Che vn braccio tù me leghi per solazzo
Quest'essercito poi voglio pigliare,
Da tua persona all'ultimo ragazzo,
Et perche merauiglia non ti moua,
Hor hora te ne vò mostrar la proua.

Il Re riuolto a suoi baron dicia,
Chè l'incresceua di quel caualliero,
Chea modo tal perduto il senno hauia,
Et che potrebbe anch'esser di leggiero,
Che l'intelletto gli ritorneria,
Quando di lui si pigliasse pensiero,
Altri diceua, de lascianlo andare,
Poco d'a vn pazzo si può guadagnare.

E così Astolfo fù licentiato,
Et via caualca senza altro pensiero,
Quel Rè di Circassia molto hà guardato
L'arme dorate, & Baiardo il destriero,
Et ne l'animo suo s'hà destinato,
D'andarsi solo dietro il Caualliero,
Poca fatica a quel alto Rè pare,
L'arme d'Astolfo, & quel caual leuare.

Disopra a l'elmo trasse la corona,
Che già non voleua esser conosciuto,
L'usato scudo, & l'insegne abbandona,
Era questo Rè grande, & membruto,
Et forte a merauiglia di persona,
Molto auuisato in guerra, & proueduto.
Ma poi racontaremo le sue proue,
Ne la guerra ad Albracca, & altre noue.

Et segue Astolfo, com'è sopradetto,
Ch'era dauanti ben vna giornata,
Et caualcaua via senza sospetto,
Et ecco che la strada gliè tagliata,
Vn Saracin, ch'unaltro si perfetto
Non hà la terra, ch'è dal mar voltata,
Sua gran virtù conuien, che si discopra,
A quella guerra, che io dissi di sopra.

Quel saracino hà nome Brandimarte
Et era conte di Rocca Siluana,
In tutta pagania per ogni parte,
Era sua fama nobile & soprana,
Di torniamenti, & giostre sapea l'arte,
Ma sopra tutto la persona humana,
Era cortese, e'l suo leggiadro cuore,
Fù sempre acciso di gentil amore.

Costui menaua secco vna Dongella,
All'hor che con Astolfo s'incontraua,
Che tanto cara gli è quanto era bella,
Et di bellezza le belle auanzaua
Hor come Astolfo il vede in sù la sella
Subitamente a giostra l'inuitaua,
Prendi del campo, Astolfo gli dicia,
O lasciami la donna & và a tua via.

Diceua Brandimarte per Macone,
Prima vi voglio la vita lasciare
Ma io t'auuiso ben franco campione
Poi che la dongella non hai a menare
che s'io t'abbatto, il caual di ragione
Sia mio, & tu a piedi caminare,
& già non stimo farti villania,
Tù non hai dama, & vuoi tormi la mia.

Haueua quel baron vn gran destriero
che son ben certo de gli auantaggiati
Hor volta l'vno, & l'altro caualliero,
Dapoi ch'insieme furo disfidati
& ritrouarsi al mezo del sentiero
& de gran colpi si fur ritrouati
Si scontraro i destrier testa per testa,
Ma Brandimarte caddè con tempesta.

Morí quel del barone incontinente
Baiardo non curò di quella vrtata,
ciò non istima il cauallier valente
Ma di perder la dama delicata,
Al tutto se dispera nella mente,
che più che'l proprio cor l'haueа grata,
Poi c'hà perduto ogni bene, & diletto
Trasse la spada per darsi nel petto.

Astolfo che quel atto ben comprese
che'l cauallier moriua disperato
Subitamente di Baiardo scese,
& con parole assai l'hà confortato,
credi diceua, ch'io sia si scortese
ch'io ti toglia quel ben, c'hai tanto amato
Teco giostrai per vittoria, e per fama
Mio sia l'honor, & tua sia questa dama.

Il cauallier, che a piedi l'ascoltaua
& prima di dolor volea morire,
Hor di tanta allegrezza lacrimaua
che non poteua vna parola dire
Mo i piedi al Duca, & le gambe basciaua,
& forte singhiottendo disse, Sire
Hor si raddoppia la vergogna mia,
Poi ch'io son vinto ancor di cortesia.

Et io son ben contento alla spiegata,
D'hauer ogni vergogna per tuo honore
Tu m'hai la vita al presente campata
Sempre perder la voglio per tuo amore,
Io non posso mostrarti mente grata,
che di seruirti non haggio valore
& tù sei d'ogni cosa si compiuto
ch'a gli altri serui, & tu non chiedi aiuto.

Mentte che stanno in questo ragionare,
Re Sacripante arriua alla foresta,
& quando la fanciulla hebbe a mirare
Questa assai più gli par battaglia honesta,
che quella dama volea conquistare,
Fra se dicendo, o che ventura è questa
Io feci auuiso hauer arme & destriero
Hor far miglior guadagno è de mestiero

Con alta voce crida il saracino,
Di qualunque di voi la dama sia,
A me la lasci, & vadi a suo camino
O che si proui alla persona mia.
Tu non sei cauallier ma vn'assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia,
Che tu sei sù'l destrier, io sono a piedi,
E per rubbarmi a battaglia mi chiedi.

Poi ad Astolfo s'ebbe a inginocchiare.
E gli dimanda con molte preghiere,
Che'l suo destrier gli piaccia di prestare
Ridendo Astolfo con dolci maniere
Disse il mio; per niente non ti vuo dare,
Ma il suo ti donerò, ch'io'l uoglio hauere,
Et guadagnar lo voglio per tuo amore,
Tuo sia il cauallo, & mio sarà l'honore,

A Sacripante poi disse barone,
Prima c'acquisti questa damigella
Conuienti far vn'altra gran questione,
Et s'io ti getto poi fuor de la sella,
Il destrier ti torrò ben con ragione,
Se tu m'abbatti, sarò pur a quella,
Et tu piglierai questo destriero,
Poi de la dama a te lascio il pensiero.

O Dio Macon, diceua Sacripante
Quanto aiutarmi tua mente procura,
Per l'arme venni, e pe'l cauallo aitante,
Et trouai questa bella creatura
Et hora mi guadago in vno istante
La dama co'l destrier, & l'armatura,
Così dicendo d'Astolfo si scosta,
Et volto disse a lui vieni a tua posta.

Hora son mossi con molto furore
Nel corso ciaschedun sua lancia arresta,
L'vn si crede de l'altro esser migliore,
Et vannosi a ferir con gran tempesta,
Ma Sacripante caddè con dolore,
Sopra del prato percosse la testa
Astolfo quiui in terra l'abbandona
E'l suo destrier a Brandimarte dona.

Vdisti mai più piaceuol nouella,
Diceua Astolfo di questo barone,
Che si credete leuarmi di sella,
Et esso ne conuien andar pedone
Così ne và parlando, & la dongella,
Gli dice il fiume della obliuione
E quì dauanti si che cauallieri,
Pigliate al vostro aiuto buon pensieri.

S'ogn'un di voi non è cauto, & prudente
Noi siam tutti perduti questa sera,
L'ardir ne l'arme non ne varrà niente
Che qui presso a tre miglia è vna riuiera,
Che trahe l'huomo a se stesso de la mente,
Non si può riccordar più quel che gliera,
Ond'io mi penso, ch'assai meglio sia
Tornar adietro, & lasciar questa via.

Che la riuiera non si può passare,
Perche ciascuna riua hà vn'alto monte,
Da l'vno a l'altro merauiglia appare
Che le rocche si guardano ambe in fronte
Staua vna dama nel mezo a mirare,
Sotto vna torre, ch'è in guardia del ponte,
Con vna coppa lucida, e pulita
Ciascun ch'arriua a ber del fiume inuita.

Come hà beuuto perde ogni memoria
Tanto che'l proprio nome s'hà scordato,
Ma s'alcun più superbo per sua gloria,
Volesse a forza il ponte hauer passato
Saria impossibil acquistar vittoria,
Che sempremai alcun baron pregiato,
Tien quella dama fuor dell'intelletto,
Per far vendetta d'ogni suo dispetto.

Con tal parole la dama procura
Che'l lor viaggio si debba mutare,
Ciascun de i cauallier non hà paura,
Et hà diletto tal cosa trouare,
E per veder quella strana ventura
D'esserui gionti mill'anni gli pare,
Et caualcando vicino alla sera
Gionsero al ponte sopra la riuiera.

La damigella ch'era guardiana,
A loro in contro sopra'l ponte è gita
Et con gentil sembiante in voce humana,
A ber del fonte ciaschedun inuita,
Dissele Astolfo ria falsa putana,
Che l'arte tua maluagia è pur fenita
Morir conuienti tientene ben certa,
Che la tua fraude al tutto è discoperta.

La damigella, che'l parlar intese
Lascia cader el christal c'hauea in mano,
Vn sì gran fuoco nel ponte s'accese,
Che il volerui passar sarebbe vano
L'altra dongella quel parlar intese,
Et ambi i cauallier prese per mano,
L'altra dama, dico io di Brandimarte
Che sà di questa ogni malitia, & arte.

Prese ella a mano ciascun caualliero,
Et quanto ne può gir tanto u'andaua
Dietro a la riua per stretto sentiero
L'acqua incantata quiui si varcaua
Sopra d'vn ponte che passa'l verziero,
Per altrui quella porta non s'vsaua
Ma la nuoua dongella, ch'è ben scorta
Di questo incanto sapea quella porta.

Brandimarte gettò la porta a terra,
Et già si vede quel falso Giardino,
che tanti cauallier dentro a se serra,
Quiui era chiuso Orlando paladino,
E'l Rè Balano quel mastro di guerra,
Et Chiarione il franco saracino,
Erani dentro Oberto dal leone,
con Aquilante, e'l suo fratel Griffone.

Erani ancora il forte Re Adriano
Et erani Antifor d'Albarosia,
Non si conoscon per l'incanto strano
Ne saprian dir alcun quel che si sia
Ne s'egli è saracino, o pur christiano,
Perduti sono per Negromantia
Tutti gli hà presi quella falsa dama,
che Drogantina per nome si chiama,

Hor s'incomincia vna dura questione,
ch'Astolfo, & Brandimarte sono entrati
Il Re Balano, e'l forte Chiarione
Per Drogantina stan quel giorno armati
Adriano, Transiero, e ogni barone,
Con tutti insieme gli altri smemorati
Tutti nel prato, e'l conte Orlando eccetto
che la Logggia miraua per diletto.

Era ancor tutto armato il caualliero
Perche giorno era per quella mattina,
Et Brigliadoro il suo franco destriero
Legato è tra le rose ad vna spina
Ei d'altra cosa non haueа pensiero,
Et ecoti quì gionger Drogantina,
Dicendo cauallier per lo mio amore,
Non anderai dou'odi quel romore.

Altro non pensa il cauallier soprano,
Salta in arcione, & la visiera serra,
A la zuffa ne và co'l brando in mano,
Già Brandimarte hà Chiarion per terra
Et Astolfo abbattuto hà il Rè Balano,
Et a cauallo, e a piedi si fan guerra
Ma come prima gionse il conte Orlando,
conobbe Astolfo Durlindana il brando.

Et crida forte, oh cauallier preggiato,
Fior, & corona d'ogni paladino
Oh sempre Dio del ciel ne sia lodato
Non mi conosci? ch'io son tuo cugino,
che tanto per il mondo t'hò cercato
chi ti condusse per questo Giardino?
Il conte di niente non l'ascolta,
Ne si riccorda vederlo altra volta.

Ma con gran furia, senza alcun risguardo,
Vn grandissimo colpo a due man mena
Et se non fusse, che'l destrier Baiardo
è di tal senno, e di cotanta lena
Sarebbe vcciso quel Duca gagliardo
che morto l'hauria Orlando con gran pena,
Ben che'l mur del giardin fosse molto alto
Baiardo a vn tratto lo passò d'vn salto.

Orlando fuor del ponte si mettea
che quel nemico al tutto vuol pigliare
& benche Brigliador forte correa
Già con Baiardo non potea durare,
Ma pur lo segue quanto più potea
Hor non più addesso per questo cantare,
Nell'altro haurete, se tornate a vdire,
Del Duca Astolfo vn smisurato ardire.

IL FINE DEL NONO CANTO.

ASTOLFO FVGGITO DA ORLANDO, IL SECONDO GIORNO ritroua l'essercito d'Agricane, ch'era all'assedio d'Albracca, & egli entratoui d ntro fù riceuuto d'Angelica, con molte accoglienze, & poi andando ad assaltare l'essercito d'Agricane fà proue marauigliose della sua persona, alla fine abbattuto perde Baiardo, & la Lancia d'Oro, & rimane prigione, gionge Sacripante in quella con infinito numero di gente per leuar l'assedio, & mette in rotta lo essercito di Agricane.



CANTO DECIMO.



RLANDO segue Astolfo a tutta briglia.
FORTE spronando, ma nulla gli vale,
Corre Baiardo più a merauiglia,
Giurato hauria ciascun, c'hauesse l'ale,
Il Duca inuer leuante il camin piglia
Benche di Brandimarte gli par male
che gli era stato compagno fidato
Hor lo lasciaua come impregionato.

Ma quel tanto temeua Durlindana
c'hauria lasciato vn suo carnal germano,
Hor poi ch'Orlando per la selua strana
Vede hauerlo seguito vn pezzo in vano
& che da lui più sempre s'allontana
Già quasi più no'l vede sopra'l pi no,
Nella campagna più non fè dimora
Verso'l Giardin correndo torna ancora.

La battaglia là dentro ancor duraua
Però che Brandimarte staua in sella
& hor Balano, hor Chiarione vrtaua
& ciaschedun di loro à lui martella
Ma la sua Dama piangendo el pregaua,
che lasci la battaglia iniqua, & fella
& con i dua cauallier faccia la pace
Facendo quel, ch'a Drogontina piace.

Perch'altramente non potrà campare
Quando non bea di quell'acqua incantata
Ne si curi al presente smemorare
Ma così aspetti la sua ritornata
che certamente lo verrà aiutare,
Ne già più niente si fù dimorata,
Ma volta il palafreno a la pianura
& via camina per la selua scura.

Hor la battaglia subito si parte.
& son finite le crudel contese,
& Dragontina piglia Brandimarte
& dagli il beueraggio iui palese
Della fiumana, ch'è fatta per arte
Più oltre il cauallier mai non intese,
Ne si riccorda quando quì sia gionto,
Tutto diuenne vn'altro in sù quel ponto.

Dolce beuanda, & felice liquore
Che puote alcun de la mente leuare,
Hor sciolto è Brandimarte de l'amore,
Che'n tanta doglia lo facea penare,
Non hà speranza più non hà timore
Di perder l'ode, o vergogna acquistare
Sol Dragontina hà nel pensier presente,
Et d'altra cosa egli non cura niente.

Orlando è ritornato nel giardino,
Auanti a Dragontina è ingenocchiato,
Et fà sua scusa con parlar meschino,
Se quel altro baron non hà pigliato,
Tanto le stà sommesso il paladino,
Ch'ad vn piccol garzon saria bastato,
Hora torniamo d'Astolfo a contare,
C'hauer Orlando dietro ancor gli pare,

Onde camina più velocemente
Et notte & giorno il cauallier soprano,
El primo giorno non ritrouò niente
Per quel deserto inhospito, e inhumano
Ma nel secondo vede vna gran gente,
Ch'era attendata sopra di quel piano
Ad vn'Araldo Astolfo domandaua
Che gente è questa, che quiui accampaua.

L'Araldo gli mostraua vna bandiera
Che quasi il mezo del campo tenia,
Et dicea quiui alloggia con sua schiera,
Il Re de i Re, Signor di Tartaria,
Era quella bandiera tutta nera,
Vn caual bianco dentro quell'hauia
D'intorno ornato a perle, a gioie, & oro,
Non hauea il mondo il più ricco lauoro.

Quell'altra c'hà il sol d'oro in campo bianco
E del Re di Mongaglia Saritrone,
Che non è al mondo vn baron tanto franco,
Vedi la verde del bianco leone,
E de lo smisurato Radamanto.
Che venti piedi è ben longo il campione,
Et signoreggia sotto Tramontana,
Moscala grande, & la terra Comana.

Quella vermiglia, c'hà le Lune d'oro.
E del gran Poliferno Re d'Orgagna,
Che di stato è possente, e di thesoro,
Et è gagliardo sopra la campagna,
Io ti vuò raccontar tutti costoro,
Ne vuò ch'alcun stendardo vi rimagna
Che nol conosca, & nol possi contare,
Se in altre parte forse hai d'arriuare.

Vedi là il forte Re della Gothia,
Che Pandracon per nome era chiamato
Vedi l'Imperator della Rossia,
C'hà nome Argante, & è sì smisurato,
Vedi Lurcone, & il fier Santaria,
Il primo è di Noruegia incoronato,
Il secondo di Suezza non lontana
A la bandiera del Re di Normana.

Quel Re per nome è chiamato Brontino
Che porta nell'insegna verde vn core,
Il Re di Danna vi alloggia vicino,
C'ha nome Vldano, & hà molto valore,
Costoro all'India prendon'il camino,
Perche Agricane e de tutti il signore
Et tutti sottoposti se gli mena.
Per dare a Galaffrone amara pena.

Quel Galaffrone in India signoreggia
Vna gran terra, che Cataio hà nome,
Et hà vna figlia, cui non si pareggia
Rosa vermiglia, o ben maturo pome,
Hora Agricane per costei vaneggia,
Ne tien altro pensier ma pensa come
Possa acquistar quella bella fanciulla
Di regno o stato non si cura nulla.

Vero è, c'hiersera il vecchio Galaffrone
Mandò nel campo vna ambascieria,
Facendo molto d'escusatione,
Se non gli daua la figlia in balia
Però che quella contra ogni ragione,
La rocca Albracca leuato gli hauia,
Et che ridotta in quella terra forte
Dic eua volerui star fino a la morte.

Hor potrebbe esser che tutta la gente,
Andasse ad Albracca per porui l'assedio,
Che'l padre non hà di ciò colpa di niente,
Se la sua figlia hà'l Rè Agricane a tedio,
Ma io mi stimo bene, & certamente,
Che la fanciulla non ui haurà rimedio,
A far con questo Rè longa contesa;
Meglio è per lei che subito sia resa.

Dapoi ch'Astolfo la cagione intende,
Perch'era qui la gente ragunata,
Subitamente il suo viaggio prende,
Forte caualca ciascuna giornata,
Fin ch'alla rocca d'Albracca discende,
Doue staua la Dama delicata;
Laqual si come Astolfo vede in faccia
Subito lo conosce, & quello abbraccia.

Per mille volte tù sia il ben venuto,
(Dicea la Dama) franco Paladino,
Che sei gionto al bisogno de l'aiuto,
Teco fusse Rinaldo il tuo cugino,
Questo Castello hauess'io perduto,
Et tutt'l Regno non darei vn lupino
Pur, che qui fosse quel Baron giocondo,
Che più val sol, che tutto l'altro Mondo.

Diceua Astolfo, io non ti vuò negare;
Ch'un franco Cauallier non sia Rinaldo;
Ma questo ben ti uoglio ricordare,
Ch'alla battaglia son di lui più saldo,
Alcuna volta hauemo insieme a fare,
Et io gli hò posto intorno tanto caldo,
Ch'io l'hò fatto sudar insino a l'osso,
Et dire, io mi ti rendo, & più non posso.

E'l simil ti vò dire anchor d'Orlando,
Che della gagliardia tien lo stendardo
Ma se mancasse Durindana il brando,
Come a quell'altro è mancato Baiardo,
Non s'andrebbe nel mondo più vantando,
Nè si terrebbe cotanto gagliardo,
Non con meco però, che'n ogni guerra,
C'hebbi con seco lo gittai per terra.

La Dama non stà già seco a contendere,
Perche sapea com'era solazzeuole,
Ne di Rinaldo lo volse riprendere,
Benche vdirlo biasmar gli è dispiaceuole,
Ella ben ne sapea la ragion rendere,
Perche era di quel tempo ricordeuole,
Quando vide a Parigi ogni Barone,
E di lor tutti la sua conditione.

La Dama fà ad Astolfo grand'honore,
E dentro de la Rocca l'alloggiaua
Hor eccoti leuare vn gran romore,
Per vn messaggio che quiui arriuaua,
Di poluere era pieno, & di sudore,
All'arme, all'arme per tutto gridaua,
Dentro a la terra s'arma ogni persona,
Perche a martello ogni campana suona.

Era quì dentro cauallier tre miglia,
Dentro a la Rocca hauea mille pedoni,
La Dama con Astolfo si consiglia,
E con i principal de'suoi baroni,
Et a la fine il partito si piglia,
Di diffender le mura, e i torrioni,
La terra è di fortezza si mirabile,
che per battaglia al tutto è inespugnabile.

Conchiuser che la terra si guardasse,
che ben per quindeci anni era fornita,
Diceua Astolfo s'il mio cor pensasse,
Perdere vn giorno quì della mia vita,
che quei Rè ad vn ad vn non assaggiasse,
Vorrei che l'alma mia fosse finita,
Et a l'Inferno mi voglio donare,
Se questo giorno non gli faccio armare.

Et così detto le sue arme prende,
Sopra Baiardo al campo s'abbandona,
Dice cose mirabile, e stupende,
Da far merauigliar ogni persona,
Forse ch'io vi farò sficcar le tende,
Solo sì com'io son così ragiona,
Niun non camperà presso, o lontano,
Tutti vi voglio uccider di mia mano.

Ventidua

Ventidua centenaia de migliaia,
Di Cauallier hauea quel Rè nel campo
Cosa non mai vdita o si è pur rara
Astolfo non gli stima, & getta uampo
Dice'l prouerbio guastando s'impara
Cadde quel giorno Astolfo in tal inciampo,
Ch'alquanto si mutò d'oppinione,
Gouernandosi poi con più ragione.

Ma nel presente ardito tutti sfida,
Chiamando Radamanto, & Salitrone,
Poliferno, & Argante forte isgrida,
Et Brontino disprezza, & Pandracone,
Ma più Agricane, che de gli altri è guida
E'l forte Vldano, e il perfido Lurcone,
Con questi il Rè di Suezza, Santaria,
A tutti dice oltraggio, & villania.

Hor s'arma tutt'il campo a gran furore,
Non fu mai visto cosa tanto scura,
Quanto è quel popolazzo pien d'errore
Che d'un sol cauallier prende paura,
Tant'alto grida, & sì grand'è il romore
Che ne risuona il monte, & la pianura,
Et spiegan le bandiere tutte quante,
Dieci Rè insieme, & quelle vanno auante.

Quando solo lo uiddero in effetto,
Pur vergognando andargli tutti addosso,
Argante Imperator senza rispetto,
Fuor de la schiera subito s'è mosso,
Largo sei palmi hà tra le spalle'l petto,
Mai non fù uisto vn capo tanto grosso,
Schiacciato il naso, et l'occhio hà piccolino
E il mento acuto quel brutto mastino.

E sopra un gran destrier, ch'è di pel soro,
Con la testa alta Astolfo, s'incontraua,
Il franco Duca con la lancia d'oro
Fuor de la sella netto il trabboccaua,
Ben fè merauigliar tutti coloro,
Il forte Vldano sua lancia abbassaua,
Che fù Signor gagliardo, & ben cortese,
Cugin carnale è questo del Danese,

Astolfo con la lancia l'hà incontrato,
Disconciamente in terra il traboccaua,
Ciascun de i Rè ben s'è marauigliato,
Et più l'un l'altro già non aspettaua,
Mouesi vn grido grande, & smisurato,
Addosso addosso ciascheduno gridaua,
Et tutti insieme quella gran canaglia,
Contra d'Astolfo uiene a la battaglia.

Che d'altra parte stà fermo, & securo,
Et tutta quella gente solo aspetta,
Com'una rocca cinta d'alto muro
Sopra Baiardo, & fà nobil vendetta,
Per la poluere il cielo è fatto scuro,
Che muoue quella gente maledetta.
Quattro vengono auanti, Saritrone,
Radamanto, Agricane, & Pandracone.

Hor Saritrone fù il primo incontrato,
Et verso il ciel riuolse ambe le piante,
Ma Radamanto di dietro, il costato,
Percosse'l Duca, & quasi in quel istante
Agricane il ferì da l'altro lato,
Et ne la fronte de l'elmo dauante,
Pur in quel tempo il gionsè Pandracone,
Questi tre colpi lo leuar d'arcione.

Et tramortito in terra si distese,
Per tre gran colpi, che hauea riceuuti,
Radamanto è smontato, & quello prese
Ben che sian l'altri quiui anchor venuti,
Vero è ch'Astolfo non fece diffese,
Ch'era stordito, et non ui è chi l'aiuti,
Hebbe Agricane assai miglior risguardo,
Che lasciò Astolfo, & guadagnò Baiardo.

Io non sò dir Signor se quel destriero,
Hauendo perso il suo primo padrone
Non era tra Pagan più tanto fiero,
O che l'esser in strana regione,
Gli tolse del fuggir ogni pensiero,
Ma prender si lasciò, com'un castrone,
Senza contesa Agrican valoroso,
Hebbe il cauallo, et si stette in riposo.

Hor preso è Astolfo, & perduto Baiardo,
Il ricco arnese, & la lancia dorata,
In Vlbracca non è baron gagliardo,
Ch'ardisca uscir di quell'una fiata,
Sopra le mura stan con gran risguardo,
Co'l ponte alzato & la porta serrata
Et mentre che così stanno a guardare,
Vedeno vn giorno gran gente arriuare.

Se volete saper che gente sia
Questa, che gionge con tanto romore,
Questo è quel gran Signor di Circassia,
Rè Sacripante l'animoso cuore,
Et hà seco infinita compagnia,
Sette Rè sono, & vno Imperatore,
Che vengon la dongella ad aiutare,
Il nome di ciascuno vi vò contare.

Il primo, ch'è dauanti è pur Christiano,
Bench'è macchiato forte d'heresia,
Rè d'Herminia, & hà nome Varano,
Ch'è d'ardir pieno, & d'alta vigoria,
Trenta mila hà con seco sù quel piano,
Che tutti al saettare han maestria,
Et l'altro c'ha la schiera sua seconda,
E l'alto Imperator di Trebisonda.

Et è per nome Brunaldo chiamato,
Ventisei mila hà di fiorita gente,
Il terzo è di Roase incoronato,
C'hà nome Vnghiano, & è molto possente,
Cinquantamila è il suo popul armato,
Poi son dua Rè ciascuno è più valente,
Ogn'huom di loro ha molta Signoria,
L'un tien la Media, & l'altro la Turchia.

Quel de la Media hà nome Sauarone
Torindo il Turco per nome si spande,
Questo hà quarantamila, e piu persone,
E'l primo trentasei da le sue bande,
Vdito hai nominar la Regione,
Di Babilonia, & Baldacca la grande,
Di quella gente è venuto il Signore,
Rè Trufaldin il falso traditore.

Et le sue gente mena tutte quante,
Che son ben centomila in vna schiera,
Rè di Damasco razza di gigante,
N'hà ventimila sotto a sua bandiera,
Bordacco hà nome, & segue Sacripante,
Rè di Circassia quell'anima fiera,
Di corpo forte, & d'animo prudente,
Ottantamila è tutta la sua gente.

Gionse in Albracca ogn'un quella mattina,
Ch'a la presa d'Astolfo era seguita,
Et assaliro il campo con rouina,
Benche Agricane habbia gente infinita,
Era nella prima hora mattutina,
Et l'alba pur all'hora era apparita,
Quando s'incominciò la gran battaglia,
Doue mostra ciascun quanto più vaglia.

Hor chi potrà la quinta parte dire,
De la battaglia cruda, & perigliosa?
Et l'aspro scontro, e il diuerso ferrire,
E'l grido de la gente dolorosa,
Che d'una, & d'altra parte hanno a morire
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L'arme suonanti, & bandiere stracciate,
E'l campo pien di lancie fraccassate.

La prima zuffa fù del Rè Varano,
Che senza alcun romor sua schiera guida,
Comandamento fà di mano in mano,
Che prigion non pigli, ogn'huom s'uccida,
Fù l'assalto improuiso acerbo & strano,
Il campo tutto a l'arme a l'arme grida,
Chi si diffende, & chi prende armatura,
Chi si nasconde, & fugge per paura.

Ma non bisogna già star troppo a bada,
Perche i nemici entr'a le tende sono,
Vanno i Tartari al taglio de la spada,
Ne troua da gli Hermeni alcun perdono,
Per boschi, per campagne, et fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono,
Ecco la furia addosso più gli abbonda,
Gionto è l'Imperador di Trebisonda.

Con la sua gente i Tartari sbaraglia,
Hor ecco Vgiano il gagliardo campione
Ch'e gionto con questi altri a la bataglia
E già Torindo, e il franco Sauarone
La gente Tartaresca abbate & taglia
Alla riscossa soto il confalone,
Re Sacripante & Bordacco si stano
Con Trufaldino traditor Tiranno:

La batgalia era tutta inuilupata,
Chi qua chi la per il campo fuggia
La poluere tant'alto era leuata,
Che lun da laltro non si cognoscia
Et è la cosa sì disordinata,
Che non gioua possanza o uigoria
Del re Agricane, ch'e cotanto forte
Ma a lui dauanti son sue gente morte.

Quel Re di gran dolor la morte brama,
Sol fuor di schiera si ritrasse auante
Ciaschun di soi Baron per nome chiama,
Vldano Saritrone, e il fiero Argante,
Et pandragone degno di gran fama
Lurcone, & Radamanto che'e gigante
Polisferno, Brontino & Santaria.
Ad alta voce chiama tuta uia.

Montato era Agrican sopra Baiardo
Dauanti a tutti uien con lasta in mano,
Apre ogni schiera quel destier gagiardo,
Con tanta furia uien sopra del piano,
Abbate ciaschedun sensa risguardo
Et ecco che incontrato ha' il Re Varano
Auanti lo ferisce entro la testa,
Gitalo a terra con molta tempesta.

Brunaldo fù cacciato de l'arcione
Da Polisferdo, & ecco il forte Argante
che con la lancia atterra Sauarone
Et Radamanto quel crudo gigante
Abbatte Vngiano sopra del sabbione
Hor vede ben il franco Sacripante
tutta sua gente morta, & sbigottita
Se sua persona non le porge aita.

Lascia sua schiera il Rè pien di valore
Sopra'l destrier per conseruar sua vsanza
Et Polisferno atterra con furore
Brontino, & Pandracon poco l'auanza
Et questo Argante, ch'era Imperatore,
Che tutti in terra uanno ad una danza
Et poi ch'egli hà la spada in sua man tolta
La gente Tartaresca fugge in uolta.

Il Rè Agricane altronde il gran Pagano
Fa merauiglia de la sua persona
Vede sua gente per coste, & per piano
Fuggire in rotta, & quel cāpo abbandona
per la grand'ira mouersi la mano
E in quella parte cruciioso, sperona
Vrta, & uccide chi gli uiene auante
O sia de' suoi o sia di Sacripante.

Come di uerno nel tempo guazzoso
Giù d'un grā mōte uiene un fiume in uolta
Che và sopra a la riua roinoso
Grosso di pioggia di neue disciolta,
Cotal ueniua quel Re furioso
Con ira grande & con tempesta molta,
Vna gran proua poi, ch'egli hebbe a fare
Vi vuo nel'altro canto racontare.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

SACRIPANTE, ET AGRICANE VENGONO A BATTAglia insieme, et doppò molto combattere pur a la fine Sacripante haueua il peggio. Perche fsepara la battaglia da i Circassi, Agricane entra in Albracca insieme con quei, che fuggiuano, onde Sacripante ferito, & in camiscia si leua del letto, & lo uà a incontrare, Rinaldo partito da Rocca crudele, ritroua una dama, laquale gli conta la cosa d'Orlando, & de gli altri.



CANTO VNDECIMO.



DI SOPRA vdiste il corso & la rouina.
DEL RE Agricane quel'anima fiera,
COME VN gran fiume fende la marina.
Si come vna bombarda apre vna schiera,
Così quel Rè co'l brando non rifina,
Ogni stendardo atterra, e ogni bandiera,
Taglia i nemici, & spezza la sua gente,
Ne l'un ne l'altro non curaua niente.

Nè Tartaro, o Circasso egli risguarda,
Ne de amici, o nemici fà pensiero,
A quel vuol mal, che'l camino gli tarda,
Hor è pur gionto quel Signor altiero
Doue discerne la proua gagliarda,
Che fà il Rè Sacripante in sùl destriero,
Vede fuggir i suoi con alte stride,
Et vede il Rè Circasso che gli vccide.

Fuggiteui di quì vituperati,
(Disse Agricane) populo da niente,
Ne mei vassalli più siate chiamati,
Ch'io non voglio esser Rè di cotal gente,
Via nel mal punto, & via siati leuati
Ch'io molto meglio resterò uincente,
Sol com'io sono di questa battaglia,
Che in compagnia di uoi brutta canaglia.

Così dicendo si fà largo fare,
Et Sacripante a la battaglia inuita,
Hor non douete Signor dubitare,
Se ben l'accetta quell'anima ardita,
E incontinente un messo hebbe a mandare
Dentro a la terra a la dama fiorita,
Pregando lei, che sù la Rocca saglia,
Per raddopiargli il cuor a la battaglia.

Venne la Damigella sopra'l muro,
Et mandò vn brando al Rè di Circassia,
Ad ogni proua tagliente, & sicuro,
Il Rè Agricane gran doglia n'hauia
Pur dicena ghignando, io non mi curo,
Che quella spada al fin sarà la mia,
Et Sacripante insieme, & quel castello.
Con quella ria puttana di Bordello.

Non

Non si vergogna brutta incantatrice
Ad altro più che a me portare amore
Che si potea chiamar tanto felice
E hauer del mondo la parte maggiore?
certo il ver delle femine si dice,
che sempremai s'apprendon al peggiore
Il Rè de' Rè potea hauer per marito
E vn vil Circasso vuol per appetito.

Così dicendo turbato si volta,
& dal nemico assai fù dilungato:
La grossa lancia sù la coscia ha tolta
& già da l'altra parte è riuoltato
Rè Sacripante, & vien con furia molta
& l'vno e l'altro insieme s'è incontrato
con tal rumore e con tanta ruina
che'l mondo quasi a la sua fin camina.

L'vn l'altro in fronte a l'elmo s'è percosso
con quelle lancie grossa, & smisurate
Ne alcun per questo s'è de l'arcion mosso,
L'haste sino à la resta han fracassate,
Benche tre palmi ciascun tronco è grosso
Già son riuolti, et le spade han cauate
Et furiosi tornansi à ferire
che ciascun vuole, ò uincere, ò morire.

Chi mai viddè dua thori à la uerdura
Per una vacca accesi di furore
ch'à fronte à fronte fan battaglia dura
con voce horrenda, & piena di terrore,
Veggia quei dua guerier senza paura
che non stiman la uita per amore
Anzi han gli scudi per terra gettati
Et la lor guerra fan da disperati.

Hor Sacripante al tutto s'abbandona
A due man mena un colpo dispietato
Gionselo in testa, & taglia la corona
L'elmo non può tagliar, ch'era incantato,
Ma Agricane il ferisce à la persona
Et sopra vn fianco l'hà forte impiagato
ciascun di uendicarsi si procaccia
& rendendosi pan fresco per focaccia.

Ne si spesso la pioggia, o la tempesta
Ne la neue sì folta dal ciel cade
Quãto in quella battaglia aspra e molesta,
S'odeno spesso i colpi delle spade,
Et da l'arcion sangue è fin'a la testa
Mai non si vidde tanta crudeltade.
Ciascun di venti piaghe è sanguinoso
Et cresce ogn'hor l'assalto furioso.

Vero è che Sacripante stà pur peggio
Perche versa più sangue il fianco fuore
Benche sua vita ha con la morte il seggio,
Et riguardando Angelica il bel fiore,
Fra se diceua, oh Rè del ciel, io chieggio,
Che quel ch'io faccio per souerchio amore,
Angelica lo veda, & siale grato,
Poi son contento di morir nel prato.

Io son contento al tutto di morire
Pur ch'io compiaccia a quella creatura
O se pur nel presente hauesse a dire,
Certo son dispietata & troppo dura,
Facendo vn cauallier d'amor perire
Che per piacermi sua vita non cura,
Se ciò dicesse, & io fossi accertato,
Et morto, & viuo poi sarei beato.

S'infiamma a tal pensier, & arde & ama,
che non fù cor giamai così peruerso,
Ad ogni colpo Angelica pur chiama
Et mena il brando a dritto, & a trauerso
Altro non hà nel cuor che quella dama,
Piaga nõ cura, & sta nel sangue immerso
Ma pur lo spirto a poco a poco manca,
Benche no'l sente, & hã la faccia bianca.

Gli altri Rè intorno stauano a guardare,
La gran battaglia piena di spauento,
A ciascheduno vn gran dannaggio pare,
Sacripante veder di vita spento
Ma sopra tutto non può comportare,
Torindo il turco, & hà molto tormento
Di veder Sacripante in tal affanno
Ne sà come turbar senza suo danno.

Et tra quei Cauallier comincia dire,
Come egli è certamente vn gran peccato,
Veder quel franco Rè così morire,
Et seguia poi, ahi popolazzo ingrato,
Potrai tu forse con gli ochi soffrire,
Di veder morto quel che t'hà campato,
Noi fuggiuamo in rotta a la spedita,
Egli ci hà reso l'honore, & la vita.

Deh non habiate di color spauento,
Ben che sia innumerabil quantitate,
Diamo pur dentro a lor con ardimento,
Che saran le lor squadre fracassate,
Ne vi crediate di far tradimento,
Perche questa battaglia disturbiate,
Che tradimento non si può chiamare
Quel, che si fà, pe'l suo Signor campare.

Sia mia la colpa se colpa ne viene,
Et vostre sian le lodi tutte quante,
Così dicendo più non si ritiene,
Ma sprona il suo destriero in vno istante,
La grossa lancia a la resta sostiene,
Primo, & secondo che gli viene auante
E il terzo, e il quarto abbatte con furore,
Hor si comincia altissimo romore.

Che ciascun Turco, & ciaschedun Circasso,
Ciascun di Trebisonda, & di Soria
E gli altri tutti, ch'al presente lasso,
Perche dietro a Torindo ogn'vn seguia,
Ne' Tartari feriron con fracasso.
Contra quei di Mongalia, & di Rossia,
Ecco di sopra si lieua il poluino
Che da quel canto gionge Trufaldino.

Quel di Baldacche, ch'è tanto potente
Hor comincia la zuffa smisurata,
Che centomila è tutta la sua gente,
Che'n vna schiera vien stretta, & serrata
Agricane a tal cose pone mente,
Et vede la sua gente sbarrattata,
Et volto a Sacripante disse, Sire,
Le vostre gente han fatto vn gran fallire.

A te ben ne darò buon guiderdone,
Tù proua contra a miei quel che puoi fare
L'vn và di quà, di là l'altro barone,
Et comincia le schiere a sbarrattare,
Menando i brandi con crudel tenzone,
Mai tal gente non s'hebbe a consumare
Che trenta falci più non fan nel prato
Quanti ciascun di lor, hoggi hà tagliato.

Agrican s'incontrò con Trufaldino
Vede quel falso che non può campare
Fassigli innanzi sopra del camino,
Dicendo, ben di me ti puoi vantare
Se tu m'abbatti sopra d'vn roncino
E il tuo destrier nel mondo non hà pare,
Lascia'l vantaggio com'il douer chiede
Che alla battaglia ti disfido a piede.

Era Agricane assai di fama caldo
Subito smonta alla verde campagna
A vn conte dà il destrier del buon Rinaldo
Che non vuol ch'in poter d'altrui rimagna,
Ben colse il tempo Trufaldin ribaldo
Volta la briglia, & mena le calcagna
Et prima, ch'Agrican sia rimontato
Ei tra sua gente è già rimescolato.

Hor si riuersa tutta la battaglia,
Verso la terra, & fuggono i Circassi,
Quei di Baldacche la brutta canaglia,
Fuggono a furia trauagliati & lassi,
Gettan per terra lancie, scudi, & maglia,
Et gittan le saette con turcassi,
Non v'è chi contra tartari risponda,
Fuggono i Turchi, & quei di Trabisonda.

E già son gionti ou'il fosso confina
Sotto a la terra, ch'è cotanto forte
Là giuso ogn'hom si getta con rouina,
Che'l ponte è alzato, & chiuse son le porte
Che debbe far Angelica meschina
Che vede le sue genti tutte morte,
Apre le porte, e'l ponte fà calare,
Ch'ella già sola non vorria campare,

Come la porta in quel ponto s'apria
Sia maledetto chi adietro rimane
La gente Tartaresca che seguia,
E mescolata con le genti strane,
Hor la porta gataia giù cadia,
Et restò dentro il forte Rè Agricane
Trecento caualier de sue masnade,
Fur con lui chiusi dentro la Cittade.

Egli era in sù Baiardo coperta o
Mai non fù visto vn baron tan ofiero,
Bordacco il Damaschino era tornato,
Dentro a la terra, & vidde il caualliero
Et con molta arrogan za gli hà parlato,
Hor tua possanza ti farà mestiero,
Non ti varrà Baiardo a questo ponto,
Vè, che vna volta pur vi fosti gionto.

In ogni modo ti conuien morire,
Ne puoi mostrar valor ne far diffesa,
Il Rè Agrican ridendo prese a dire,
Non facciam di parole più contesa,
Ma tu comincia s'hai punto d'ardire
De la mia morte pigliane l'impresa,
Che tu sarai il primo a caminare
Là giù, doue molt'altri sò mandare.

Portaua il Rè Bordacco vna cattena
C'hauea da capo vna palla impiombata
Con quella ad Agricane a due man mena
Ma co'l brando ei l'hà tosto riparata
Ne parue pur che lo toccasse apena
Che quella caddè a la terra tagliata
Dicea'l Tartaro a lui saprami dire,
Chi sappia di noi dua meglio ferire.

Così dicendo quel baron possente,
A due man mena sopra'l bacinetto,
Et quel fraccassa, & mett'il brando al dẽte
Et part'il mento, e il collo insin'al petto,
Vedendo quel gran colpo l'altra gente
Tutti fuggiuan turbati ne l'aspetto,
Et tutti in fuga si pongon in caccia
Il Rè Agrican gli segue, & gli minaccia.

Egli è di core ardente, & tanto fiero
Che sempre uolontà più lo trasporta,
Però che s'egli haueua nel pensiero,
Tornare à dietro, & aprir quella porta,
Prender la terra assai gli era leggiero
Et Angelica hauere, ò presa, ò morta,
Ma l'ira che ciascun di senno priua
Dietro il pose à la gente, che fuiggiua.

Battaglia è ancor di fuor infuriata,
Molto crudele, horribile, & diuersa.
Quì l'una, e l'altra gente è radunata.
Chi more, e chi del ponte s'è sommersa,
Tanto è quiui di morti la tagliata,
Che'l sangue che di corpi fuor riuersa,
Sparge per tutto, & corre tanto grosso,
Che insino a l'orlo ha già cresciuto il fosso.

E dentro della terra alto terrore
Et più crudel partito s'appresenta,
Quel Rè sopra Baiardo con furore,
Terribile veder ogn'un spauenta,
Non fù battaglia'l mondo mai maggiore,
Ne doue tanta gente fosse spenta,
Tanta n'uccise quel pagan gagliardo
Che a pena i corpi passa con Baiardo.

Prima che fosse in Albracca serrato,
Com'intendeste il Rè di Tartaria,
Già s'era prima dentro ricourato,
Rè Sacripante pien di gagliardia,
Medicar si faceua disarmato,
Et tanto sangue già perduto hauia
Che di star dritto non hauea potere,
Ma sopra'l letto stauasi a giacere.

Hor torniamo al potente Rè Agricane.
Ch'assembra vna fortuna di marina,
Il brando crudo in man pur gli rimane,
Mai non fù vista cotanta rouina,
Vdite i gran lamenti, & voci strane
Che tutta è vccisa la gente meschina,
Rè Sacripante è in letto con dolore,
Domanda la cagion di quel romore.

Piangendo vn suo scudier gli prese a dire,
Intrato è il Rè Agrican il maledetto
Che la cittade pone a gran martire,
Ciò vdendo Sacripante esce del letto,
Ciascun de' suoi lasciar non volea gire
Ma quel saltò di fuora a lor dispetto:
Ne altr'arme porta, che'l brando e lo scudo
Vestito di camiscia, e'l resto ignudo.

Et incontrò le schiere spauentate,
Et niun per tema sà quel che si faccia
E gli gridaua, ah gente suergognate,
perch'vn sol cauallier tutti vi caccia
Come nel fango non vi sotterrate?
Come osate ad alcun mostrar la faccia?
Gettate l'arme, e asconder vi bisogna
Poi non sapete quel che sia vergogna.

Vedete com'io vado disarmato,
Et quasi nudo per hauer honore,
Il popul, che fuggiua, s'è fermato,
Di marauiglia pieno, e di stupore,
Ciascuno alle sue spalle è riuoltato
Perche la fama del suo gran valore
Era tant'alta, e i fatti a non mentire,
Ch'a questi spauentati daua ardire.

Ecco Agricane in mezo de la strada,
Che meno in rotta, & la gente hà sõmersa
Ne vuol che questa schiera innanzi vada,
Sol Sacripante, che'l passo attrauersa,
Nuoua battaglia quì fà con la spada
Più de l'altra feroce, & più diuersa,
Benche Tartari sono poca gente:
Ma dà a lor core il suo signor valente.

Da l'altra parte tanto eran spronati,
Quei della terra da quel Rè Circasso
Che si stimano al tutto suergognati
Se son cacciati addesso di quel passo,
Quiui di frezze, e di dardi lanciati,
Di mazze & spade, v'era tal fracasso,
Qual più giamai stimar si possa in guerra,
Altri che morti non si vede in terra.

Sopra tutti l'ardito Sacripante,
Di sua persona fà proua sicura
Senz'arme indosso a gli altri stà dauante
Che marauiglia è ogn'hor più ardito dura
Ma tanto è destro e di gambe aitante
Ch'alcuna cosa non gli fà paura,
Ne con lo scudo sol cuopre se stesso,
Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

Hor vn gran sasso mena, hor getta vn dardo,
Hora combatte con la lancia in mano
Coperto hor con lo scudo con risguardo
Co'l brando sta a nemici non lontano
Et tanto fà ch'Agricane il gagliardo,
Ogni sua forza addoperaua in vano,
Ne vi vale il vigor, ne l'ardimento
Già morti sono i suoi più di trecento.

Ne quel si può da tantti riparare,
Stuol di saette addosso gli piouia
Rè Sacripante sol gli dà che fare
E gli altri lo tempesta a tutta via,
Rotto'l cimier, ch'apenna non appare
lo scudo fraccassato in braccio hauia
L'elmo di sasso al capo gli rinsuona,
D'arme lanciate há piena la persona.

Qual dalla gente stretto, & dal romore
Turbato esce il leon de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
Et và di passo torcendo la testa,
Batte la coda & mugge con terrore,
Ad ogni grido si volge, & s'arresta,
Tal è Agricane che conuien fuggire
Ma ancor fuggendo mostra molto ardire.

Ad ogni trenta passi indietro volta,
Sempre minaccia con voce orgogliosa,
Ma la gente che'l segue e più che molta
Che già per la città si sà la cosa,
Et d'ogni parte e qui la gente accolta,
Ecco vna schiera, che s'era nascosa,
Esce improuiso come cosa nuoua;
Et a le spalle a quel Rè si ritroua.

Ma ciò non puote quel Rè spauentare,
Che con furia, & rouina s'è rizzato,
Pedoni, e cauallier fà a terra andare,
Prende il brando a due mani il disperato,
Ho quiui alquanto lo voglio lasciare,
Et a Rinaldo uoglio esser tornato,
Che da Rocca crudele è già partito,
Et sopra'l mar camina a piè sù'l lito.

Ciò mi sentisti ben di sopra dire,
Et si come incontrato hà quella Dama,
Che par che di dolor voglia morire,
Cortesemente quel baron la chiama,
Er prega lei per ogni suo desire,
Per quella cosa, che più nel mondo ama
Et per lo Iddio del cielo, & per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.

Piangendo rispondea la sconsolata,
Io faro tutto il tuo voler compiuto,
O Dio che al mondo mai non fuss'io nata,
Dapoi ch'ogni mio bene hoggi hò perduto,
Tutta la terra cerco & hò cercata
Ne anco cercando spero alcuno aiuto,
Però che ritrouarmi è de mestieri,
Vn che combatta a noue cauallieri.

Dicea Rinaldo io non mi vuò dar vanto,
Già di dua cauallier non che di noue,
Ma il tuo dolce parlar, e'l tuo bel pianto,
Tanta pietade nel petto mi muoue,
Che se non son bastante a un fatto tanto
L'ardir mi basta a voler far le proue,
Sì che del caso tuo prendi conforto,
Che certo vincer voglio o restar morto.

Disse la dama a Dio ti raccomando,
Della proferta ti ringratio assai.
Ma tu non sei colui ch'io vò cercando
Ch'io credo ben che no'l trouerò mai
Sappi, che tra quei noue è il conte Orlando
Forsi per fama conosciuto l'hai
Et gli altri ancor son gente di valore
Di questa impresa non heuresti honore.

Quando Rinaldo ascolta la dongella,
Et ode il conte Orlando nominare,
Piaceuolmente ancora a se l'appella,
Prega ch'Orlando gli voglia insegnare
Cosi da lei intese la nouella,
Del fiume che non lascia riccordare
E'l tutto gli contò di punto in punto,
Si come Orlando con gli altri fù giunto.

Intende, che la dama che parlaua,
E' quella che partì da Brandimarte
Rinaldo strettamente la pregaua,
Che lo voglia condurrr in quella parte,
Et prometteua in sua fede, & giuraua
Che faria tanto o per forza o per arte,
O combattendo, o simulando amore,
Che traria quei baron tutti d'errore.

Vedea la dama quel baron ben fatto
Et di persona sì ben intagliato,
Che acconcio gli pareua ad ogni lato,
Et era ancora non vilmente armato
Ma questo canto più breue vi tratto
Però che l'altro vi sia prolongato.
Nel raccontar d'vna longa nouella,
Ch'a narrar prese quella damigella.

IL FINE DEL VNDECIMO CANTO.

QVESTO CANTO, ANCO A CHE SIA LVNGO altro non contiene, che la nouella di Prasildo, Hiroldo, & Tisbina raccontata a Rinaldo da la dongella, che caualcaua con lui.



CANTO DVODECIMO.



IO v'ho contato la battaglia scura,
Che ancor tornaua in campo quel romore
Di Sacripante, ch'è senza paura,
Et d'Agricane il franco e alto signore
Più quella cruda voce non mi dura,
E dolcemente cantarò d'amore
Tenete voi signor nel pensier saldo,
Dou'io lasciai, e parlar di Rinaldo.

La damigella subito dismonta
E il palafreno a lui donar volia
Dicea Rinaldo a lei tu mi fai onta
Ad inuitarmi a tanta villania,
Ella risponde con parole pronta,
Che seco a piedi mai nol meneria,
Al fin per far questa nouella corta
Ei mõtò in sella, & quella in groppa porta.

La dama andaua alquanto spauentata
Per la temenza c'hauea del suo honore
Ma poi che tutto'l giorno è caualcata,
Ne mai Rinaldo ragionò d'amore,
Alquanto nel parlar assicurata
Disse a lui cauallier pien di valore,
Hor entrar nella selua ci conuiene,
Che cento leghe di trauerso tiene.

Acciò, che'l non t'incresca il caminare
Per questa selua horribile, & diserta
Vna nouella ti voglio contare,
Laqual auuenne, & è ben cosa certa,
In Babilonia potrai arriuare
Dou'è l'historia manifesto e aperta
Però quel, ch'io ti narro è veritade
Fù fatto dentro di quella cittade.

Vn cauallier, ch'Hiroldo era chiamato,
Hebbe vna dama nomata Tisbina,
Et egli era da questa tanto amato,
Quanto Tristan, da Isotta la Regina
Esso era ancor di lei innamorato
Che sempre da la sera alla mattina
E dal nascente giorno a notte scura,
Sol di lei pensa, & d'altro non hà cura.

Vicino ad essi vn barone habitaua
Di Babilonia stimato il maggiore
Et certamente ciò ben meritaua,
Ch'è di cortesia pieno, & di valore,
Molta ricchezza, di che egli abbondaua,
Dispendea tutta quanta in farsi honore,
Piaceuol nelle feste, e in arme fiero,
Leggiadro amante, & franco caualliero.

Prasildo era nomato quel Barone
Et inuitato vn giorno ad vn giardino,
Doue Tisbina con altre persone,
Faceua vn giuoco in atto pellegrino,
Era quel giuoco di cotal ragione
Ch'alcun le tenea in grembo il capo chino
Quella alle spalle vna palma voltaua
Chi quella batte, a caso indouinaua.

Staua Prasildo a risguardare il giuoco
Tisbina alle percosse l'ha inuitato,
Et in conclusion prese quel luoco
Perche fù prestamente indouinato
Standole in grembo sente si gran fuoco
Nel cuor, che non l'haurebbe mai pensato,
Per non indouinar mette ogni cura
Che di leuarsi quindi hauea paura.

Dapoi che'l giuoco è partito, & la festa,
Non parte già la fiamma del suo core
Ma tutto'l giorno intiero lo molesta
La notte l'assalisse, e in più furore,
Hor quella cagion troua, & hora questa
Ch'al volto gli è fuggito ogni colore,
Et la quiete del dormir gli è tolta,
Ne truoua luoco, & ben spesso si volta.

Hora gli par la piuma assai più dura
Che non suol apparere vn sasso viuo
Cresce nel petto la viuace cura
Che d'ogni altro pensier il cor gli hà priuo,
Sospira giorno & notte oltra misura
Con quella affettion ch'io non descriuo
Perche descriuer non si può l'amore
A chi no'l sente a chi non l'hà nel cuore.

E correnti caualli, e cani arditi,
(Di che molto piacer prender solia)
Gli sono al tutto del pensier fuggiti,
Hor si diletta in dolce compagnia,
Spesso festeggia, & fà molti conuiti,
Versi compone, & canta in melodia,
Giostra souente, & entra in torniamenti
Con gran destrieri, & ricchi paramenti.

Et benche pria cortese fosse assai
Hora è cento per vn moltiplicato,
Che la virtude cresce sempre mai,
Che si ritruoua in huom innamorato
Et nella vita mia già non trouai
Vn ben, che per amor sia oro tornato
Ma Prasildo, che tanto d'amor prese
Sopra a quel che si stima fu cortese.

Egli hà trouata vna sua messaggiera
C'hauea molta amicitia con Tisbina,
Che le combatte el mattino, & la sera
Ne per vna repulsa si raffina,
Ma poco viene a dir che quella altiera
A prieghi, ne a pietade mai s'inchina,
Perche sempre interuiene in veritade
Che l'alterezza è gionta con beltade.

Quante volte gli disse, o bella Dama,
Conosci l'hora della tua ventura
Dapoi, ch'vn tal baron più che se, t'ama,
Che non hà il ciel più vaga creatura,
Forse anco haurai di questo tempo brama,
Che'l felice destin sempre non dura,
Prendi diletto mentre sei su'l verde,
Che l'hauto piacer mai non si perde.

Questa età giouenil, ch'è sì gioiosa
Tutta in diletto consumar si deue
Perche quasi in vn ponto s'è nascosa
Come dissolue'l sol la bianca neue,
Come in vn giorno la vermiglia rosa
Perde il vago color, in tempo breue,
Così fugge l'età in vn baleno,
Et non si può tener, che non hà freno.

Spesso con queste, e con altre parole,
Era Tisbina combattuta in vano,
Ma qual'in prato le fresche viole,
Che vengan smorte co'l freddo pian piano,
Com'il lucido ghiaccio al viuo sole,
Cotal si disfacea'l baron soprano,
Et condotto era a sì maluagia sorte
Ch'altro ristor non sapea che la morte.

Più non festeggia sì com'era vsato,
In odio hà ogni diletto, e ancor se stesso,
Pallido molto, & magro è diuentato
Ne quel ch'esser solea pareua adesso,
Altro diporto non hà ritrouato,
Se non che de la terra vsciua spesso,
Et solea solo in vn boschetto andare,
Del suo crudel amore a sospirare.

Tra l'altre volte auuenne vna mattina,
Ch'Hiroldo in q̃l boschetto a caccia andaua
Et hauea seco la bella Tisbina,
Et così andando ciascuno ascoltaua,
Pianto dirotto con voce meschina;
Prasildo sì soaue lamentaua,
Et sì dolce parola aldir gli cade,
C'hauria spezzato vn sasso per pietade.

Vdite fiori, & voi selue dicia,
Poi che quella crudel più non m'ascolta,
Date vdienza a la suentura mia,
Tu sol, c'hai hor del Ciel la notte tolta,
Voi chiare stelle, & luna che vai via,
Vdite'l mio dolor sol vna volta,
Che in queste voci estreme haggio a finire,
Con cruda morte il lungo mio martire.

Così farò contenta quella altiera,
A cui la vita mia tanto dispiace
Poi c'hà voluto il cielo vn'alma fiera,
Coprire in viso di pietosa face,
Essa hà diletto, ch'un suo seruo pera,
Et io m'ucciderò poi che le piace,
Ne d'altra cosa haggio maggior diletto,
Che di poter piacer nel suo cospetto.

Ma sia la morte mia per Dio nascosa,
Per queste selue, & non si sapia mai,
Che la mia sorte è tanto dolorosa.
Ne mai palese non mi lamentai,
Che quella Dama in vista gratiosa,
Potria di crudeltà colparsi assai,
Et io così crudel l'amo a gran torto,
Et amerolla anchor poi, ch'io sia morto.

Con più parole assai si lamentaua,
Quel Baron franco con voce meschina,
E dal fianco la spada si leuaua,
Pallido assai per la morte vicina,
E'l suo caro diletto ogn'hor chiamaua,
Morir volea nel nome di Tisbina,
Che nomandola spesso gli era auuiso,
Andar con quel bel nome in Paradiso.

Ma essa co'l suo Amante hà ben inteso
Di quel Baron il pianto aspro, & focoso,
Hiroldo di pietade è tanto acceso,
Che n'hauea il viso tutto lacrimoso,
Et con la Dama hà già partito preso,
Di riparare al caso doloroso,
Essendo Hiroldo nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giunger quiui a caso.

Ne mostra hauer inteso quei richiami,
Ne che tanto crudel l'habbia nomata,
Ma vedendol giacer tra verdi rami,
Quasi smarrita alquanto s'è fermata,
Poi disse a lui, Prasildo, se tu m'ami
Come già dimostrasti hauermi amata
A tal bisogni non m'abbandonare,
Perche altramente non posso campare.

E s'io non fossi a l'vltimo partito,
Insieme della vita, e dell'honore,
Io non farei a te cotal inuito,
che non è al mondo vergogna maggiore
ch'a richieder colui, c'hai diseruito,
Tu m'hai portato già cotanto amore,
Et io fui sempre a te sì dispietata,
Ma ancor col tempo ti sarò ben grata.

Ciò ti prometto sù la fede mia,
Et già de l'amor mio ti fò sicuro,
Pur quel ch'io ch'eggio da te fatto sia,
Hor odi, & non ti paia il fatto duro,
Oltra la selua de la Barberia,
E un bel Giardin, & hà di ferro il muro,
In esso entrar si può per quattro porte,
L'una la uita tien, l'altra la morte.

Vn'altra pouertà, l'altra ricchezza,
Conuien ch'i u'entra all'opposito uscire,
In mezo è un tronco a smisurata altezza
Quanto può vna saetta in sù salire,
Mirabilmente quell'arbor s'aprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Et è chiamato il tronco del thesoro,
Ch'à pomi di smeraldi, & rami d'oro.

Di questo un ramo mi conuien hauere,
Altramente son stretta a casi graui.
Hora palese, ben potrò vedere,
Se tanto m'ami quanto dimostraui,
Ma s'impetro da te questo piacere,
Piu t'amerò, che tù me non amaui,
Et mia persona ti darò per merto,
Di tal seruigio, e tientene per certo.

Quando Prasildo intende la speranza
Essersi data di cotanto amore,
D'ardire e di desio se stesso auanza,
Promette il tutto senza alcun timore,
Così promesso hauria con gran leanza,
Tutte le Stelle, il cielo, e il suo splendore,
Et l'aria tutta con la terra, e'l mare,
Hauria promesso senza dubitare.

Senz'altro indugio si pone a camino,
Lasciandoui colei che cotant'ama,
In habito ei ne và di pellegrino,
Hor sappiate ch'Hiroldo, & la sua Dama
Mandauano Prasildo a quel giardino
Che l'Horto di Medusa anchor si chiama,
Acciò che'n molto tempo al lungo andare
S'haggia Tisbina del core a leuare.

Oltra di ciò quando pur gionto sia,
Era quella Medusa una Dongella,
Che al tronco del thesor staua empia, e ria,
Chi prima vede la sua faccia bella,
Scordasi la cagion de la sua via,
Ma ogn'un che la saluta, o le fauella,
Et chi la tocca, e chi le sede al lato;
Al tutto scorda del tempo passato.

Poco la via quell'animoso carca,
Solo, o pur con Amore accompagnato,
Il braccio del mar rosso in naue varca,
Et già tutto l'Egitto hauea passato,
Et era gionto ne i monti di Barca,
Doue vn palmier canuto hauea trouato,
Et ragionando assai con quel vecchione,
De la sua andata dice la cagione.

Diceua'l vecchio a lui molta uentura,
Hor t'hà condotto meco ragionare,
Ma la tua mente pauida assicura,
Ch'io ti vuò far il ramo guadagnare,
Tu sol entra nel l'Horto metti cura;
Ma quì dentro assai è più che fare,
Di uita a morte la porta non s'usa,
Et sol per pouertà viensi a Medusa.

Di questa Dama tù non sai l'historia,
Che ragionato non me n'hai niente;
Ma questa è la dongella, che si gloria,
D'hauere in guardia quel tronco lucente;
Chi sol la vede pende la memoria,
Et resta sbigottito ne la mente,
Ma s'ella stessa vede la sua faccia,
Scorda'l thesoro, e del giardin si caccia.

A te bisogna vn specchio hauer per scudo
Doue la dama veda sua beltade,
Senz'arme andrai, et d'ogni membro nudo,
Perche conuien entrar per pouertade,
Di quella porta è l'aspetto sì crudo,
Ch'altra cosa del mondo in veritade,
Che tutto il mal si troua da quel lato
E quel ch'è peggio, ogn'huō ne viē beffato.

Ma à la contraria porta ou'hai d'uscire,
Ritrouerai sederesi la richezza,
Odiata assai ma non se l'osa a dire,
Ella non cura, e ciaschedun disprezza,
Parte del ramo qui conuienti offrire,
Ne si passa altramente quell' altezza,
Perche auaritia appresso à lei si siede
Ben c'habbia molto sempre piu richiede.

Prasildo hà inteso il fatto tutto aperto,
Di quel Giardino et ringratio il palmiero
Indi si parte & passato il diserto,
In trenta giorni gionse al bel verziero,
Et essendo del fatto ben esperto,
Entra per pouertade e di legiero,
Mai non si chiude ad alcun quella porta,
Anzi vi è sempre chi d'entrar conforta.

Sembraua quel giardin un Paradiso,
A gli arboscelli a i fiori a la uerdura,
Dun specchio haueua il Baron coperto'l uiso
Per non ueder Medusa & sua figura,
E prese ne landar si fato auiso,
Che all'arbor d'oro gionse per uentura,
La dama ch' appoggiata al tronco staua,
Alzando il capo lo specchio miraua.

Come si vide fu gran merauiglia.
Ch' esser credete quel che gia non era,
E la sua faccia candida e vermiglia,
Parue di serpe teribelle & fiera,
Ella impaurita a fugir si consiglia,
Et uia per laria se ne va legiera
El baron franco che partir la sente
Gli occhi disciolse a se subitamente.

Quinci ando al tronco poi ch'era fugita
Quela Medusa falsa incantatrice,
Chi della sua figura sbigotita,
Haueua lasciata la rica radice,
Prasildo unaltra pianta hebbe rapita,
Et smonto in terra & ben si tien felice,
Vien a la porta, che guarda richezza
Che non cura uirtude o gentilezza.

Tutta di calamita era l'entrata,
Ne senza gran romor si pote aprire,
Il piu del tempo si uedea serata,
Fraude & fatica quela fa uenire
Pur si ritroua tal'hor disserrata
Ma con molta uentura conuien gire
Plasildo la trouo quel giorno aperta,
Perche di mezo il ramo fece offerta.

Di qui partito torna a caminare,
Hor pensa caualier, s'eglie contento;
Che mai non vede l'hora d' ariuare,
In Babilonia & pargli un giorno cento
Passa per nubia per tempo auanzare
Et varco il mar d' Arabia con bon uento,
Si giorno e notte in freta egli camina,
Ch'a Babilonia gionse vna mattina.

A quella Dama poi fece sapere,
Com'hà sua uoluntade a buon fin messa,
Et quando voglia il bel ramo uedere,
E legga il luogo, e'l tempo per se stessa
Ben le ricorda anchor come è douere,
Che gli sia atesa l'alta sua promessa,
Et quando quela volesse disdire,
Sappiaci certo di farlo morire.

Molto cordoglio, & pena ismisurata,
Prese di questo la bella Tisbina,
Getasi al leto quella sconsolata,
Et notte & di di pianger non raffina,
Ahi lassa (dicea) per cui fui nata,
De fossio morta picolla & meschina,
A ciaschadun dolor rimedio è morte
Se non al mio ch'e fuor d'ogni altra sorte.

Che s' io mi ocido, e manca la mia fede
Non si copre per questo il mio fallire,
Deh quanta è pazza quell'alma che crede,
Che l'amor non possa ogni cosa compire
El ciello et terra tien soto' il suo piede,
Ei tut'l senno donna egli l'ardire
Prasildo da Medusa e riuenuto,
Hor chi l'aurebbe mai prima creduto.

Hiroldo sfenturato, hor che farai?
Dapoi ch'auerai Tisbina tua perduta,
Benche tu la cagion data te, n'hai,
Tù nel mar disuentura l'hai voluta,
Abime dolente, perche mai portai;
Perche fù la mia lingua conosciuta,
Tutta in se stessa, & perde le parole,
Quando promisi quel c'hora mi duole?

Haueua Hiroldo il lamento ascoltato,
Che faceua la fanciulla sopra'l letto,
Però che d'improuiso era arriuato,
Et hauea inteso ciò, ch'ella hauea detto,
Senza parlare a lei si fù accostato,
Tiésela in braccio, & stringe petto a petto,
Ne sol una parola potean dire,
Ma così stretti si credean morire.

Et sembraua due ghiacci posti al Sole,
Tanto pianto ne gli occhi gli abbondaua,
La voce venia meno a le parole,
Hor pur Hiroldo al fin così parlaua,
Sopra ogn'altro dolor al cor mi dole.
Che del mio dispiacer tanto ti graua;
Per c'hauer non potrei alcun dispetto,
Ch'a me grauasse, essendo a te diletto,

Ma tu conosci bene anima mia
C'hai tanto senno, e tal in te ragione,
Che come Amor si gionge a gelosia,
Non è nel mondo maggior passione,
Hor così parue a la sfentura ria,
Ch'io stesso del mio mal fussi cagione,
Io sol t'indussi la promessa a fare,
Lascia me solo adunque lamentare.

Solo portar debb'io questa ria pena,
Che ti fece fallir s'hai pur errato,
Ma pregoti per tua faccia serena,
Et per l'amor, ch'un tempo m'hai portato,
Che la promessa attendi intiera, & piena,
Et sia Prasildo ben guiderdonato,
De la fatica, e del periglio grande,
Al qual si pose per le tue dimande.

Ma piacciati indugiar fin, ch'io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno,
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Ch'io non haurò mai uiuo questo scorno,
Et ne l'Inferno andrò con tal conforto,
D'hauer goduto sol il uiso adorno,
Ma quando anchor saprò che mi sei tolta,
Morrò, se morir puossi vn'altra uolta.

Più longo hauria ancor fatto il lamento,
Ma la uoce mancò per gran dolore,
Staua smarrito, & senza sentimento,
Come del petto hauesse tratto il core,
Ne hauea di lui Tisbina men tormento,
Perduto hauendo in uiso ogni colore,
Ma hauendo esso la faccia a lei uoltata,
Così rispose con voce affannata.

Adunque credi ingrato a tante proue?
Ch'io mai potessi senza te campare?
Doue è l'amor, che mi portaui, doue?
E quel che spesso soleui giurare?
Che se tù hauessi un ciel, o tuti noue,
Non ui potresti senza me habitare?
Hor ti pensi d'andar giù ne l'inferno,
Et me lasciare in terra in pianto eterno.

Io fui, & son tua anchor mentre son uiua,
Et sempre sarò tua poi ch'io sia morta,
Se quel morir d'amor l'alma non priua,
Se non è al tutto di memoria tolta,
Non uuò che mai si dica, o mai si scriua,
Tisbina senza Hiroldo lei sia morta,
Vero è che di tua morte non mi doglio,
Perch'ancor io più in uita star non uoglio.

Tanto quella conuengo differire,
Ch'io salui di Prasildo la promessa,
Quella promessa che mi fà morire,
Poi mi darò la morte per me stessa,
Con te ne l'altro mondo i vuò venire,
Et teco in un sepolchro sarò messa,
Così ti prego ancor, & stringo forte,
Che morir uogli meco d'una morte.

Et questo sia d'un piaceuol veleno,
Il qual sia con tal'arte temperato,
Che'l nostro spirto a un punto venga meno,
Et sia cinque hore il tempo terminato;
Che'n altrettanto sia compiuto, & pieno,
Quel ch'a Prasildo fù per me giurato,
Poi con morte quieta estinto sia
Il mal che fatto n'hà nostra pazzia.

Così de la sua morte ordine danno,
Que' dua leali Amanti, & suenturati,
Et co'l uiso appoggiato insieme stanno,
Hor più che prima nel pianto affogati,
Ne l'un da l'altro dipartir si sanno,
Ma così stretti insieme, & abbracciati,
Per il velen mandò prima Tisbina,
Ad vn vecchio Dottor di medicina.

Il qual diede la coppa temperata,
Senz'altro domandar a la richiesta,
Hiroldo poi ch'assai l'hebbe mirata
Disse, hor sù ch'altra uia nō ci è, che questa
A dar ristoro a l'alma addolorata,
Non mi sarà fortuna più molesta,
Che morte sua possanza al tutto serba,
Che si doma sol quella superba.

Et poi che per mettade hebbe sorbito,
Sicuramente il succo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito,
Non essendo di morte pauroso,
Ma non ardisce a lei far quello inuito,
Però volgendo il uiso lagrimoso,
Mirando a terra la coppa le porse
Et di morir all'hora stette in forse.

Non del tossico già, ma per dolore,
Che'l velen terminato esser douea,
Hora Tisbina con timido core,
Con man tremante la coppa prendea,
Et bestemmiando Fortuna, & amore,
Ch'a un tanto crudel fin gli conducea,
Beuete il succo, ch'iui era rimaso,
Infino al fondo del lucente uaso.

Hiroldo si coperse il capo, e'l volto,
Perche con gli occhi non volea vedere,
Che'l suo caro desio gli fosse tolto,
Hor cominciaua Tisbina à dolere,
Che non è'l suo cordoglio anchor disciolto,
Nulla la morte le facea parere,
Il conuenirgli da Prasildo gire,
Questa gran doglia auanza ogni martire.

Nulla di meno per seruar sua fede,
A casa del baron essa n'è andata,
Et di parlar a lui secreto chiede,
Era di giorno, & ella accompagnata
A pena, che Prasildo questo crede,
Et fatto sele incontra sù l'entrata,
Quanto più pote la prese a honorare,
Nè di vergogna sà quel che si fare.

Ma poi che solo in un luogo secreto,
Si fù con lei ridotto vltimamente,
Con un dolce parlar e molto quieto,
Et quanto più sapea piaceuolmente
Si sforza di tornarle'l uiso lieto,
Che lagrimoso a se vede presente,
Et per vergogna ciò crede auuenire,
Nel breue tempo sà del suo morire.

Essa da lui al fin fù scongiurata,
Per quella cosa che più al mondo amaua
Che gli dicesse, perche era turbata,
Et di tal doglia piena si mostraua,
Ad essa proferendo addolorata,
Voler morir per lei, se bisognaua,
Et a risposta tanto la stringea,
Ch'vdi da lei quel, ch'vdir non volea.

Perche Tisbina gli disse l'amore,
Che con tanta fatica hai guadagnato,
E in tua possāza, sarò ancor quatr'hore,
Per mantenerti quel, che t'hò giurato,
Perdo la vita, hò perduto l'honore,
Ma quel ch'è più, colui che tant'hò amato,
Perdo con seco, & lascio questo mondo,
E a te cui tanto piacqui, mi nascondo.

S'io

S'io fussi stata in alcun tempo mia,
Hauendomi amata si com'hai,
Haurei commessa gran discortesia,
A non hauerti amato pur assai,
Ma non potena, & non si conuenia,
Due non si ponno amare, & tu lo sai,
Amor non ti portai giamai Barone,
Ma sempre hebbi di te compassione.

Et quell'hauer pietà della tua sorte,
M'hà di questa miseria cinta intorno,
Che'l tuo lamento mi strinse sì forte,
All'hora che t'udiua al bosco adorno,
Che prouar mi conuien che cosa è morte
Prima ch'a sera gionga questo giorno,
Con più parole poi racconta a pieno,
Com'ella, e Hiroldo preso hanno'l veleno.

Prasildo hà di tal doglia il cor ferito,
Vdendo questo, che la Dama dice,
Che stà senza parlare sbigottito,
Et doue si credeua esser felice,
Vedesi gionto a l'ultimo partito,
Quella, che del suo core è la radice,
Colei, che la sua vita in viso porta,
Vedesi auanti a gli occhi quasi morta.

Non è piaciuto a Dio, ne a Tisbina,
De la mia cortesia farne la proua,
(Dice'l Barone) acciò ch'una rouina,
D'amor crudel il nostro tempo muoua,
Gionger dua amanti di morte meschina,
Non era'l mondo prima cosa nuoua,
Hora tre insegne, si com'io discerno,
Saran sta sera gionte ne l'Inferno.

Di poca fede hor perche dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dici, che nel bosco m'ascoltasti,
Con gran pietade (ahi fiera) l ver confessa
Che già nol credo, & questa proua basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa,
Hor che me sol'almeno hauessi spento
Ch'io non sentissi anchor di te tormento.

Tanto ti spiacque ch'io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa,
Sasselo Iddio, ch'io non puoti lasciare,
Ben ch'io promisi d'amarti l'impresa,
Me nel bosco doueui abbandonare,
Se d'amarmi cotanto al cor ti pesa;
Chi te sforzaua di quel proferire,
Che poi con meco al fin ti fà morire.

Io non voleua alcun tuo dispiacere,
Ne lo volse giamai, ne'l voglio adesso,
Che tu m'amassi cercai d'ottenere,
Ne altro da te mai chieder per espresso,
E s'altrimenti ti desti a vedere,
Discoprirne la proua fei appresso.
Perch'io t'assoluo d'ogni giuramento,
Et stare, e andare ne puoi a tuo contento.

Tisbina che'l Baron cortese vdia,
Di lui fatta pietosa prese a dire,
Da te son vinta in tanta cortesia,
Che per te solo patirei morire,
Volse fortuna ch'altrimenti sia,
Ne posso farti vn lungo proferire,
Però, che'l viuer mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

Prasildo di gran doglia si s'accese,
Hauendo già sua morte destinata,
Che le dolci parole non intese,
E con mente stordita, e dolorata,
Vn bascio solamente da lei prese,
Poi l'hebbe a suo piacer licentiata,
Egli leuossi ancor del suo cospetto,
Piangendo forte si pose sù'l letto.

Poi che Tisbina a dipartir fù pronta,
Ritruoua Hiroldo ancor co'l capo inuolto,
La cortesia di quel Baron gli conta,
Et come solo ha vn bascio da lei tolto,
Hiroldo dal suo letto a terra smonta
Et con man gionte al cielo addrizza'l uolto
Inginocchiato con molta humiltade,
Prega Dio per mercede, et per pietade.

Che egli rende a Prasildo guiderdone,
Di quella cortesia sì smisurata
Ma mentre, che egli fà l'Oratione,
Caddè Tisbina, & parue addormentata,
Che fece il succo l'operatione.
Più tosto ne la Dama delicata
Ch'un debil cor più tosto sente morte,
Et ogni passione, ch'vn duro, & forte.

Hiroldo nel suo viso parue vn gielo,
Come viddè la Dama a terra andare,
C'hauea dauanti a gli occhi fatto vn velo
Dormir soaue, & non già morta appare,
Crudel chiama egli Dio, crudel il cielo,
Che tanto l'hanno preso ad oltraggiare,
Chiama dura fortuna, & duro Amore
Che non l'uccide, & hà tanto dolore.

Lasciam dolersi questo disperato,
Stimar puoi cauallier, com'egli staua,
Prasildo ne la camera è serrato,
Et così lacrimando ragionaua,
Fù mai in terra vn'altro innamorato,
Percosso da fortuna tanto praua?
Che s'io veglio la Dama mia seguire,
In piccol tempo mi conuien morire.

Così quel disperato haurà diletto,
Ch'è tant'amaro, & noi chiamiamo amore
Prenditi hoggi piacer del mio dispetto,
Vien satiati crudel del mio dolore,
Ma tuo mal grado vscirò di sospetto,
C'hauer non posso vn partito peggiore,
Et minor pene assai son ne l'Inferno,
Che nel tuo falso regno, & mal gouerno.

Mentre che si lamenta quel Barone,
Eccoti quiui vn Medico arriuare,
Domanda di Prasildo quel vecchione,
Ma non ardisce alcuno ad esso entrare,
Dicea il vecchio io son stretto da cagione,
Ad ogni modo gli voglio parlare,
Et altramente io vi ragiono scorto,
Il Signor vostro questa sera è morto.

Il camerier, che intese il caso graue,
D'entrar dentro a la stanza prese ardire,
Questo tenea sempre vn'altra chiaue,
Et a sua posta potea entrare, e vscire,
Et da Prasildo con parlar soaue,
Impetra, che quel vecchio voglia vdire
Ben che ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse ne la sua presenza.

Disse'l medico a lui, caro Signore,
Sempre mai t'hò amato, & riuerito,
Hora hò molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sia crudelmente tradito,
Però che gelosia, sdegno, & amore,
E d'una Dama il mobil appetito,
Che raro hà tutto il senno naturale,
Possono indurre ad ogni stremo male.

Et ciò ti dico, perche sta mattina,
Mi fù veleno occulto dimandato,
Per vna cameriera di Tisbina,
Hor poco auanti, mi fù raccontato,
Che quà ne venne a te la mala Spina,
Io tutto il fatto hò bene indouinato,
Per te lo tolse, & tù da lei ti guarda,
Lasciale tutte, che'l mal fuoco l'arda.

Ma non sospicar già per questa uolta,
Che'n verità non le diedi veleno,
Et se quella beuanda forse hai tolta,
Dormirai da cinque hore, ò poco meno,
Così quella maluagia sia sepolta,
Con tutte l'altre, di che'l Mondo è pieno,
Dico le triste, che'n questa cittate,
Vna vi è buona, & cento scelerate.

Quando Prasildo intende le parole,
Par che s'auuiui il tramortito cuore
come doppò la pioggia le viole
S'abbattono, & la rosa il bianco fiore,
Poi quando al ciel sereno appare'l sole,
Apron le foglie, & torna il bel colore,
così Prasildo a la lieta nouella,
Dentro s'allegra, & fà sembianza bella.

Poi c'hebbe assai quel vecchio ringratiato,
A casa de Tisbina se n'andaua,
Et ritornando Hiroldo disperato
Sì come staua'l fatto gli contaua,
Hora pensate se costui fù grato
Colei che più; che la sua vita amaua,
Vuol che nel tutto di Prasildo sia,
Per render merto a sua gran cortesia.

Prasildo fece molta resistenza,
Ma mal si puol disdir quel che si vuole,
Et ben che ciascun stesse in continenza
Come tra dua cortesi vsar si suole
Pur stette fermo Hiroldo a la sentenza
Sin alla fine, & in poche parole
Lascia a Prasildo la dama eccellente
Et di quindi si parte incontinente.

Di Babilonia si volse partire
Per non tornarui mai nella sua vita,
Dipoi Tisbina s'hebbe a resentire,
La cosa seppe si com'era ita
Et benche ne sentisse gran martire,
Et fosse alcuna volta tramortita,
Pur conoscendo, che quello era gito,
Ne rimedio era prese altro partito.

Ciascuna dama è molle & tenerina
Così del corpo come della mente,
E simigliante della fresca brina,
Che non aspetta il caldo al sol lucente
Tutte son fatte, come fù Tisbina
Che non volle battaglia per niente,
Ma al primo assalto subito si rese
Et per marito il bel Prasildo prese.

Parlaua la dongella consolata
Quando dauanti lor nel bosco folto,
Vdiro un'alta uoce, & smisurata,
La damigella è sbigottita in uolto,
Benche Rinaldo l'habbia confortata,
Hor questo canto è stato longo molto
Ma a cui dispiace la sua quantitade,
Lasci una parte, & legga la mettade.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.



CANTO DECIMOTERZO.

RINALDO COMBATTE CON VN GIGANTE, ILQVALE HAVEua dua Griffoni legati al sasso, & tutti gli uccide. Poi passādo ne la speloca, troua una Dōgella morta, & leggendo il libro doue era scritta l'historia giura di farne la uendetta all'hora acquistò il destrier Rabicano, che fù dell'Argalia Scriue la continenza insolita di Rinaldo usata a la dōgella, che dormì in sua compagnia, & la battaglia che egli hebbe co'l Centauro.



IO VI DISsi di sopra, come vdito
FV QVEL gran crido di spauento pieno.
Di nulla s'è Rinaldo sbigotito,
Smonta a la terra, & lascia'l palafreno
A quella dama dal viso fiorito,
Che per gran tema tuta venne meno
Rinaldo tol lo scudo, & trasse auante
La cagion di quel era vn gran gigante.

Che staua fermo sopra d'vn sentiero
Dietro vna tomba cauernosa & scura
Horribil di persona, & viso fiero
Per spauentar ogn'anima sicura
Ma non smarrì però quel caualliero,
Che mai non hebbe in sua vita paura,
Anzi contra gli và col brando in mano,
Nulla si moue quel gigante strano,

Di ferro hauea in pugno vn gran bastone
Di fina maglia è tutto quanto armato
Da ciascun lato gli staua vn griffone
A la bocca del sasso incatenato,
Hor se volete saper la cagione,
Che tenea quiui quel dismisurato,
Dico che quel gigante in guardia hauia,
Quel buon destrier che fù dell'Argalia.

Fù il caual fatto per incantamento,
Perche di fuoco, & di fauilla pura,
Fù fatta vna caualla a compimento,
Benche sia cosa fuora di natura
Questa dapoi si fè pregna di vento,
Nacque'l destrier veloce oltra misura
C'herba di prato, ne biade rodea,
Ma solamente d'aria si pascea.

Dentro a quella spelonca era tornato
Sì come lo disciolse Ferraguto,
Però ch'in quella prima fù creato,
Et chiuso in essa sempre era cresciuto,
Dipoi per forza de libro incantato
L'Argalia vn tempo l'hauea posseduto
Fin che fù viuo, & quell'vltimo giorno,
Fece'l cauallo al suo luoco ritorno.

Et quel gigante in sua guardia si staua
Con fronre altiera, crudo & pertinace
Et seco dua Griffoni incattenaua,
Ciascun più onghiuto, horribile, & rapace,
Quella catthena a modo s'ordinaua,
Che sciogliere gli può ben quanto gli piace
Ogni griffon di quelli è tanto fiero,
Che per l'aria ne porta vn caualliero.

Rinaldo alla battaglia s'appresenta,
Con grande auuisò, & con molto risguardo,
Ne però pur vn poco si spauenta,
Perche vada sospeso a passo tardo,
L'alto Gigante nel cor s'argomenta
Che questo sia vn baron molto gagliardo
Ei scorge ben ciascun s'è vil o forte
Ch'a più de mille hauea dato la morte.

Et tutto il campo intorno biancheggiaua,
D'ossa de morti dal gigante vccisi
Hor la battaglia dura incominciaua,
Perduti sono il vantaggio, & gli auuisi
Ma colpi rouinosi si menaua,
Non hauea alcun di lor festa ne risi
Anzi conoscon ben senza fallire
Che o l'vno, o l'altro quì conuien morire,

Il primo feritor fù il buon Rinaldo
Et gionse quel gigante sù la testa,
Egli hauea vn'elmo tanto forte, & saldo,
Che nulla quel gran colpo lo molesta
Hora esso di superbia, & d'ira caldo,
Mena'l baston in furia con tempesta
Rinaldo el colpo riparò col scudo,
Tutto il fracassa quel gigante crudo,

Ma

Ma non gli fece per questo altro male,
Rinaldo ferì lui con gran valore,
D'una ferita ben cruda, & mortale
Che fù nel fianco assai vicino al cuore,
Subitamente par che metta l'ale,
Rimena l'altra con più gran furore,
Rompe di punta quella forte maglia,
Sino alle reni passa l'anguinaglia.

Per questo fù il Gigante sbigottito,
Et vede ben, come non può campare,
De le due piaghe hà dolor infinito,
Ne quasi in piedi si può sostentare,
Onde turbato prese il mal partito,
Di far Rinaldo ancor mal capitare
Corre a la Tana con molto fracasso,
Et sciolge i dua Griffon dal forte sasso.

Il primo tolse quel Gigante in piede,
Et via per l'aria con esso n'andaua,
Tanto è salito, che più non si vede,
L'altro verso Rinaldo s'auuentaua,
Che di portarsi il Baron forse crede,
Con le penne arruffate suffolaua,
L'ale, hà distese, & ogni branca aperta,
Rinaldo mena vn colpo di Fusberta.

Et già non prese in quel ferir errore,
Ambe le branche ad vn tratto tagliaua,
Sentì quel vccellaccio vn gran dolore,
Via va gridando, & mai più non tornaua,
Ecco di uerso il ciel vn gran romore,
L'altro Griffone il Gigante lasciaua,
Non sò si camperà di quel gran salto
Più di tre mila braccia era ito in alto.

Rouinando venia con gran tempesta,
Rinaldo il vede giù del ciel cadere,
Pargli, che'l dritto venga di sua testa,
Et quasi in capo già se'l crede hauere
Ei vede la sua morte manifesta,
Ne sà come a quel caso prouedere;
Per tutto ou'egli fugge, o stà a guardare
Sembra il Gigante in quella parte andare.

Et già vicino a terra e gionto al basso
Poco è Rinaldo da lui dilongato,
Che gli caddè vicino a men d'vn passo,
Percosse al capo quel dismisurato,
Et mena nel cader si gran fracasso,
Che tremar fece intorno tutto il prato,
Tal periglio a Rinaldo è stato vn sogno,
Hora aiutilo Dio, che glie bisogno.

Però che quel Griffone in giù venia,
Ad ale chiuse con tanto romore,
Che'l ciel, & tutta l'aria ne fremia,
Et oscuraua il Sol il suo splendore,
Così grand'ombra quel campo copria
Mai non fù uista vna bestia maggiore,
Turpin lo scriue, & per vero l'accerta,
Ch'ogni ala è dieci braccia essendo aperta.

Rinaldo fermo il grande vccello aspetta,
Ma poco tempo bisogna aspettare
Perche qual è di foco vna saetta,
Cotal vide il Griffon sopra arriuare
Et si stà scorto, & niente si diletta,
Ne la sua gionta vn colpo hebbe a menare
Sotto la gorga a punto al canaletto,
Giunse vn trauerso, & scesce assai nel petto

Non fù quel colpo troppo aspro, & mortale,
Però ch'al suo voler non l'hebbe colto,
Quel torna al ciel battendo le grand'ale
Et furioso ancor giù s'è riuolto,
Giunse ne l'elmo quel fiero animale,
E il cerchio con l'onghion tutto hà disciolto,
Nel ruppe, ne lo intacca tant'è fino
L'elmo è fattato, & già fù di Mambrino.

Sù vola spesso, & più torna a ferire
Rinaldo non lo pote indouinare
Ch'vna sol volta lo possa ferire,
Staua la donna la pugna a guardare
Et di paura si credea morire,
Non già di se, che non gli hauea a pensare
Ne d'esser quiui ella si riccordaua,
Del baron teme, & sol per lui pregaua.

Per la notte vicina il giorno oscura,
Et la battaglia anchora pur durana,
Di questo sol Rinaldo hauea paura,
Di non veder la bestia che volaua,
Onde per trarne fin pone ogni cura,
Ogni partito in l'animo pensaua,
Al fin non troua, quel, che debbia fare,
Poi che per l'aria via non pote andare.

Al fin su'l prato tutto si distende,
Giù riuersato come fusse morto,
Quel vccellaccio subito discende,
Che non si fù di tal inganno accorto,
Et a trauerso con le branche 'l prende,
Staua Rinaldo in sù l'auiso scorto
Non fù sì tosto dall'uccel gremito,
Che menò il brando il cauallier ardito.

Proprio sopra a la spalla il colpo serra
E nerui, & osso Fusberta fracassa,
Di netto vn'ala gli mandò per terra,
Ma per questo la fiera già no, lassa,
Con ambe due le griffe il petto afferra
Lusbergo, & maglia, & piastra tutte passa
Et l'un, & l'altro ongbion strinse sì forte,
Che par a quel Baron sentir la morte.

Ma non per tanto lascia di ferire,
Hor ne la pancia, & hor nel pettignone
Di tante punte che 'l fece morire,
Poi si leuaua in piedi quel Barone,
Gran periglio ha portato a non mentire,
E Iddio ringratia con deuotione,
Et già la dama al palafren l'inuita,
Parendogli la cosa esser finita.

Ma Rinaldo quel luogo hauea veduto
Doue staua il destrier marauiglioso
Se non hauesse il fatto a pien saputo,
Saria stato in sua vita doloroso,
Era quel sasso horribile, & acuto,
Dentro vi passa il prencipe animoso,
Da cento passi vicino a l'entrata,
Era di marmo vna porta intagliata.

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle, di smeraldi in tal lauoro,
Che nō fù mai da vn occhio d'huomo scorta
Cosa d'vn preggio di tanto thesoro,
Staua nel mezo vna dongella morta
Et hauea scritto sopra in lettra d'oro,
Chi passa quiui haurà di morte stretta,
Se non giura di far la mia vendetta.

Ma se giura l'oltraggio vendicare
Che mi fù fatto con gran tradimento
Haurà quel buon destrier a caualcare,
Che di veloce corso passa il vento,
Hor non stette Rinaldo più a pensare
Ma a Dio promette, & fanne giuramento
Che quanta vita, & forza l'haurà scorto,
Vendicarà la dama vccisa a torto.

Poi passa dentro, & vede quel destriero,
Che di cattena d'oro era legato,
Guarnito punto a ciò che fà mestiero,
Di bianca seta è tutto copertato,
Egli come vn carbone è tutto nero
Sopra la coda hà pel bianco meschiato
Così la fronte hà partita di bianco
L'vnghia di dietro, ancora 'l piede manco.

Destrier alcun con questo non si vanta
Correre al paro, & non leuo Baiardo,
Del qual per tutto 'l mondo hoggi si canta
Quel è più forte, e destro, & più gagliardo
Ma questo haueua leggierezza tanta,
Che dietro a se lasciaua vn sasso, vn dardo,
Vn'vccel che volasse vna saetta,
O s'altra cosa va con maggior fretta.

Rinaldo fuor di modo s'allegraua
D'hauer trouato tanta alta ventura,
Ma la cattena a vn libro s'inchiauaua
C'hauea di sangue tutta la scrittura
Quel libro a chi lo legge deschiaraua
Tutta l'historia, & la nouella scura
Di quella dama vccisa sù la porta
Et in che forma, & chi l'hauesse morta.

Narraua il libro come Trufaldino,
Re di Baldacco falso, & maladetto,
Haueua vn conte al suo regno vicino
Ardito, & franco, & di virtù perfetto
Et era tanto d'ogni loda fino
Che'l Re maluaggio n'hauea gran dispetto,
Fù quel baron nominato Horrisello,
Monte Falcone hà nome il suo castello.

Haueua'l conte Horrisello vna sorella,
Che di tutt'altre dame era l'honore
Perche di viso, & di persona bella
Di leggiadria di gratia, & di valore
S'alcuna fù compiuta, ella fù quella,
Essa portaua a vn cauallier amore
Nobil di sangue, & famoso d'ardire,
Leggiadro, & bello a più non poter dire.

Il sol che tutt'il mondo volge intorno,
Non vedea vn'altro par d'amanti in terra
Si di beltade, & d'ogni lode adorno,
Vna voglia, vn'amor questi dua serra
Et cresce ogn'hora più di giorno in giorno,
Hor Trufaldino a possanza di guerra
Mai non potria pigliar Monte Falcone,
Che sua fortezza è fuor d'ogni ragione.

Sopra d'vn sasso terribile, & duro,
vn miglio ad alto per stretto sentiero,
Si perueniua al fortissimo muro,
Ne a questo s'appressaua di leggiero
Perche vn profondo fosso largo, & scuro
Volge il castello intorno tutt'intiero
Et doue s'entra tien ciascuna porta
Tre forte torri, e vn Barbacan per scorta.

Con incredibil cura si guardaua,
Questa fortezza del franco Horrisello
Che temea Trufaldin che l'odiaua,
Et fatto hauea più assalti a quel castello,
& con vergogna sempre ritornaua,
Hor sapeua quel Re maluaggio, e fello,
Che la sorella del conte Albarosa
Polindo amaua sopra ogn'altra cosa.

Polindo il cauallier è nominato,
Albarosa la dama delicata,
Quella c'haggio di sopra ragionato
Ch'amaua tanto, & era tanto amata,
Hor quel cauallier innam rato,
Andaua alla ventura desiata
Cercando i regni per ogni confino,
In corte si tronò di Trufaldino.

Era quel Re maluaggio, & traditore,
Ciascuna cosa sapea simulare,
A Polindo faceua molto honore
Con gran proferte, & cortese parlare
Et promettegli aiuto, & gran fauore,
Quando Albarosa voglia conquistare
Diuersa cosa è l'amor veramente,
Teme ciascun, & crede facilmente.

Ch'altri mai che Polindo hauria creduto,
A quel maluaggio mancator di fede
Che così da ciascuno era tenuto,
Il cauallier non stima, & ciò non crede,
Anzi d'hauer il proferito aiuto,
Sempre procaccia, & mai l'hora non vede,
Ch'Albarosa la bella tenga in braccio,
Et d'altra cosa non si dona impaccio.

Poi che la dama fù tentata in vano,
Che dentro de la rocca togli gente,
A Polindo promette, & giura in mano
Vna notte partirsi apertamente
Al piè del sasso scender giuso al piano
Et essergli in sua vita vbidiente
Andar con lui & far tutte sue voglie
Esso promette a lei torla per moglie.

L'ordine dato si pone ad effetto,
Hauea già Trufaldin prima donata,
A Polindo vna rocca da diletto,
Lunge a Monte Falcon vna giornata,
Qui dentro entraron senza altro sospetto,
Quel cauallier, & la giouane amata
Cenando insieme con gran festa, e riso
Ecco Trufaldin gionto all'improuiso.

Vegga fortuna mobile, & incerta,
Ch'alcun diletto non lasci parlare
Sotto la terra è vna strada coperta,
Per quella nella rocca si può andare,
Haue'l maluaggio quella cosa esperta,
Perciò gli volse la rocca donare,
Cosi cenando i dua d'amor accesi,
Fur d'improuiso crudelmente presi.

Polindo di parlar già non ardiua,
Per non far seco la dama perire,
Ma di grand'ira, & rabbia si moriua,
Che non può Trufaldin sua voglia dire
Quel Re comanda a la dama che scriua
Al suo german, ch'a lei debba venire
Fingendo, che Polindo l'hà menata
Dentro a vna selua grande, & smisurata.

Et quiui a forza richiusa la tiene,
Sotto la guardia de tre suoi famigli,
Ma s'egli quiui secreto ne viene,
Vuol che Polindo, & quelli insieme pigli.
Che le cagion diragli intiere, & piene,
Di sua partita, & non si marauigli,
Che poi la chiarirà, che'l suo camino
Campato hà lui di man di Trufaldino.

La dama dice di voler morire,
Più tosto che tradir il suo germano,
Ne per minaccia, o per piaceuol dire,
Può far che prenda pur la penna in mano,
Il Re fà incontinente qui venire,
Vn tormento aspro, crudo & inhumano
Che con ferro affocato i membri straccia
Quella fanciulla prende nella faccia.

Nella faccia pigliò col ferro ardente
Non si lamenta pur, ne getta voce,
A la richiesta non risponde niente
Quel fuocoso tormento assai più coce
Polindo, che vi staua di presente,
Et benche fusse d'animo feroce,
D'vn'altro ardire pieno in veritade,
Pur caddè in terra per molta pietade.

Narraua il libro tutte queste cose
Ma più distinto, & con altre parole,
Che v'erano arti con voci piatose,
De quel dolce parlar ch'usar si suole,
Tra l'anime congiunte, & amorose
Eraui che Polindo assai si duole,
Più d'Alberosa, che del proprio male
Ella fà del suo amante vn'altro tale.

Legge Rinaldo quell'historia dura,
Et molto pianto da gli occhi gli cade,
Nel viso si conturba sua figura,
Per quello estremo caso di pietade,
Vn'altra volta sopra il libro giura
Di vendicar quell'aspra crudeltade
Et torna fuora il cauallier soprano
Con quel destrier c'hà nome Rabicano.

Sopra di quello è il cauallier salito,
Et via caualca con la damigella,
Ma poco andar che'l giorno fù sparito
Ciascun di lor desmonta della sella
Rinaldo sotto vn albero hà dormito
Dorme vicino a lui la dama bella,
L'incanto de la fonte di Merlino
Hà tolto il suo costume al paladino.

Hora gli dorme la dama vicino,
Non ne piglia il baron alcuna cura
Già fù tempo ch'vn fiume, e vna marina,
Non haurian posto al suo disio misura,
A vn muro, a vn mõte hauria dato ruina
Per star congionto a quella creatura
Hor gli dorme vicino, & non gli cale
A lei credo ne parue molto male.

Già l'aria si schiariua tut'intorno
Et pur il sole ancor non si mostraua,
D'alcune stelle il ciel sereno adorno,
Ogni vccelletto a gl'arbori cantaua,
Notte non era, & non era ancor giorno,
La damigella Rinaldo guardaua,
Però ch'essa al mattino era suegliata,
Dormia il barone a l'herba delicata.

Egli era bello, & allhor giouanetto
Nerboso, & sciutto, & d'una vista viua
Stretto ne' fianchi, & membruto nel petto,
Pur hor la barba il viso gli copriua,
La damigella il guarda con diletto
Quasi cridando di piacer moriua,
Et di mirarlo tal dolcezza prende,
Ch'altro non vede, & altro non attende.

Stà quella dama di sua mente tratta,
Guardandosi dauanti il caualliero
Hor dentro quella selua aspra, & disfatta,
Staua vn centauro terribile, & fiero
Forma non fù giamai più contrafatta,
Però c'hauena forma di destriero,
Sin alle spalle, & dou'il collo vscia,
Et corpo, & bracci, & mēbro d'huō hauia

D'altro non viue, che di cacciaggione,
Per quel deserto, ch'è sì grande, & strano,
Tre dardi hauea, vn scudo, & vn bastone
Sempre cacciando andaua per quel piano,
All'hora all'hora hauea preso vn leone
Et così viuo sel portaua in mano
Rugge il leone, & fà gran dimenare,
Per questo s'hebbe la dama a voltare.

Et altrimente sopra le giongea,
Tutt'improuiso il diuerso animale
Et forse che Rinaldo anche vccidea,
Molto commodo hauea di far il male
La damigella vn gran grido mettea
Donaci aiuto, o Re santo immortale
Desto il baron, & leuato è in vn ponto
Et già il Centauro è sopra di lor gionto.

Rinaldo salta in piè, e'l scudo imbraccia,
Benche il gigante l'hauea fraccassato,
Et quel centauro dispietata faccia
Getta il leone che già l'ha strangolato,
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia,
Quel fugge vn poco poi s'è riuoltato,
Et con molta ruina lancia vn dardo,
Staua Rinaldo con molto risguardo.

Sì che nol puote a quel colpo ferire,
Hor lancia l'altro con molta tempesta,
L'elmo scampò Rinaldo dal morire
Che proprio il gionse a mezo de la testa,
L'altro ancor getta, & nol potè inuestire,
Ma già per questo la pugna non resta
Perche'l centauro hà preso il suo bastone,
Et và saltando intorno al buon campione.

Tanto era destro veloce, & leggiero
Che Rinaldo si vede a mal partito
L'esser gagliardo ben gli fà mestiero,
Quel animal il tien tanto assalito,
Ch'appressar non si puote al suo destriero
Girato hà tanto, che quasi è stordito,
A vn grosso più s'accosta che non tarda,
Questo cō'l tronco a lui le spalle guarda.

Quell'huomo contrafatto, & tanto istrano
Standoli intorno guerra gli facea,
Ma il prencipe, c'hauea Fusberta in mano,
Discosto a sua persona lo tenea
Vede il Centauro affaticarsi in vano,
Per la diffesa, che'l baron facea,
Guarda la dama dal viso sereno,
Che di paura tutta venia meno.

Subitamente Rinaldo abbandona,
Et leua dell'arcion quella dongella
Fredda nel viso, e in tutta la persona,
All'hor diuenne quella meschinella
Ma questo canto più non ne ragiona,
Nell'altro conterò l'historia bella
Di questa dama, & quel ch'io dissi auante,
Tornando ad Agricane, & Sacripante.

IL FINE DEL XIII CANTO.

IL CENTAVRO GETTO LA DONGELLA NEL FIVME, POI FV morto da Rinaldo Agricane entrato nella città d'Albracca la mette tutta a fuoco, i cauallieri campioni insieme con Angelica si saluano nella rocca, ella uscita uà a chieder soccorso, & per la uia incontra un uecchio, ilqual la prese per inganno, & la mise doue era Fior deligi con altre dongelle, uscita per uirtù dell'annello, che facea inuisibile, arriua al giardin di Dragontina, & libero Orlando dall'incanto, & gli altri Cauallieri, iquali l'accompagnaro in Albracca. Trufaldino in questo mezo hauea preso Sacripante & gl'altri, ch'erano nella rocca.



CANTO DECIMO QVARTO.



HAVETE inteso la battaglia dura,
CHE FA Rinaldo la persona accorta,
Et come la diuersa creatura
Prese la dama, e in groppa se la porta,
Non domandate s'ella hauea paura
Tutta tremaua & parea in viso smorta,
Ma pur quanto la voce le bastaua
Al cauallier aiuto domandaua.

Via và correndo l'animal leggiero
Con quella dama in groppa scapigliata
A lei sempre hà riuolto il viso fiero,
Et a se stretto la tiene abbracciata,
Hor Rinaldo s'accosta al suo destriero,
Vorria Baiardo hauer per quella fiata,
Che quel centauro è tanto longe assai,
C'hauer lo gionto, non si crede mai.

Ma poi c'hà preso in man la ricca briglia
Di quel destrier, ch'al mondo non hà pare,
D'esser portato dal vento assimiglia
A lui par proprio di douer volare
Mai non fù vista vna tal merauiglia
Tanto con l'occhio non si può guardare
Per la pianura, per monte, & per vale
Quanto il destrier se'l lascia da le spalle.

Ei non rompeua l'herba ne la brina
Tanto n'andaua la bestia leggiera
Et sopra la ruggiada mattutina,
Veder non puossi se passato v'era
Così correndo con quella rouina,
Gionse Rinaldo sopra vna riuiera,
Et a l'intrar de l'acqua a punto a punto
Vede'l centauro sopra il fiume giunto.

Quel maladetto già non l'aspettaua
Ma via fuggendo iniquitosamente
La bella dama nel fiume gettaua,
Giù se la porta quell'acqua corrente,
Che di lei fosse, & doue ella arriuaua
Poi l'vdirete nel canto presente,
Hor il centauro a quel baron si volta,
Poi che di groppa s'hà la dama tolta.

Et cominciaro all'acqua la battaglia
Con fiero assalto dispietato, & crudo,
Ver è che'l buō Rinaldo hà piastra, & ma (glia
E quel centauro è tutto quanto nudo
Ma tanto è destro & mastro di scrimaglia,
Che coperto si tien tutto co'l scudo
E il destrier del signor de Mont'albano,
Corrente assai ma mal presto a la mano.

Grosso era'l fiume al mezo dell'arcione
Di sassi pieno, & scuro, & rouinoso,
Mena'l centauro spesso del bastone,
Ma poco nuoce al baron valoroso,
Che giuoca de Fusberta a tal ragione
Che tutto quel hà fatto sanguinoso,
Lo scudo hà rotto il cauallier ardito
Et già da trenta parti l'hà ferito.

Esce del fiume quel insanguinato
Rinaldo insieme con Fusberta in mano
Ne si fù da lui molto dilongato
Che gionto l'hebbe quel destrier soprano
Quiui l'vccise sopra'l verde prato
Hor stà pensoso il sir di Mont'albano,
Non sà che far, ne in qual parte si vada,
Hà perduto la guida di sua strada.

A se d'intorno la selua guardaua
Et sua grandezza non potea stimare
La speranza di vscirne gli mancaua,
Et quasi a dietro volea ritornare
Ma tanto nella mente desiaua
Da quel incanto il suo Orlando leuare
Che sua ventura destina finire
O questa impresa seguendo morire.

Ver Tramontana prende la sua via,
Dou'il guidaua prima la dongella
Et ecco ad vna fonte gli apparia
Vn cauallier armato sù la sella
Hor Turpin lascia questa diceria,
Et torna à raccontar l'alta nouella
Del Re Agricane, quel Tartaro forte
Chiuso in Albracca dentro de le porte.

Dentro a quella cittade era rinchiuso,
Et facea solo quell'ardita guerra,
Il popul tutto quanto hà lui confuso,
Sappiate che Albracca è forte terra,
D'vn alto sasso cala al fiume giuso
Et d'ogni lato, vn mur la cinge, & serra
Che si dispicoa dal castello istrano,
Volgendo il sasso insin dal monte al piano.

Sopra del fiume arriua la murata
con grosse torri, & bella a riguardare,
Quella fiumara Orada è nominata
Ne state o verno mai si può varcare
Vna parte del muro è rouinata
Quei della terra non hanno a curare
Che'l fiume è tanto grosso, & sì corrente
che di battaglia non temeno niente.

Hora vi dissi, sì come Agricane
Fà la battaglia dentro a la cittate,
Re Sacripante a far seco rimane
con gente de la terra in quantitate,
Proue fiere, dignissime, & soprane,
Per l'vno, e l'altro di sopra hò narrate,
Et lasciai proprio, ch'vna schiera noua,
Dietro a le spalle d'Agrican si troua.

Nulla ne cura quel Re valoroso,
Ma con molta rouina è riuoltato
Mena a due man il brando sanguinoso,
Questo nuouo drappel, c'hora è arriuato
Era vn forte baron, & animoso,
Torrindo il Turco, ch'era ritornato,
con molta di sua gente in compagnia
Per altre parti gionse a questa via.

Quel Tartaro ne Turchi vrta Baiardo
Getta per terra tutta quella gente
Hor ecco Sacripante il Re gagliardo
Che l'hà seguito sì continuamente,
Tanto non è leggier Ceruo ne Pardo,
Quanto è quel Re Circasso veramente,
Non vale ad Agrican sua forza viua
Tanta è la gente ch'addosso gli arriua.

Già son le bocche de le strade prese,
Chiusi con traui, & ogni altra serraglia,
Le schiere de le mura son discese,
Et corre ciascheduno alla battaglia,
Non vi riman alcuno a le diffese,
Hor quei del campo quella gran canaglia,
Chi per le mura entrò chi per le porte,
Tutti gridando, a la morte, a la morte.

Onde fù forza a l'aspro Sacripante
Et a Torindo a la rocca venire,
Angelica già dentro era dauante,
Et Trufaldin, che fù il primo a fuggire,
Morte son le sue genti tutte quante,
La grande vccision non si può dire
Morto è Varano, & prima Sauarone,
Re de Media gagliardo campione.

Morrro questi fuora de le porte,
Doue la gran battaglia fù nel piano,
Brunaldo hebbe sua fine in altra sorte,
Radamanto l'uccise di sua mano,
Quel Radamanto anchor diede la morte
Dentro a le mura al valoroso Vngiano,
Tutta la gente di sua compagnia,
Fù il giorno uccisa a la battaglia ria.

Et tutta la cittade hanno già presa,
Mai non fù vista tal compassione
La bella terra d'ogni parte è accesa,
E sono vccise tutte le persone,
Sol la Rocca di sopra si è diffesa,
Ne l'alto sasso dentro dal girone,
Tutte le case in ciascun altro luoco,
Vanno a ruina, & son piene di fuoco.

La Damigella non sa che si fare,
Poi, che condotta a così fatto scorno,
In quella Rocca non è che mangiare,
A penna ecci da viuer per vn giorno,
Chi l'hauesse veduta lamentare,
Et battersi con man il viso adorno,
Vn aspro cuor di fiera, o di dragone,
Seco hauria pianto di compassione.

Dentro a la Rocca son tre Re saluati,
Con la Dongella, & trenta altre persone,
Per la piu parte a morti vulnerati,
La rocca è forte fuor d'ogni ragione,
Onde l'hauer i caualli mangiati,
Ciascuno arditamente si dispone,
Et far contra di tartari contesa
Sin che Dio gli mandasse altra diffesa.

Angelica dipoi prese partito,
Di ricercare in questo tempo aiuto,
L'annel marauiglioso haueua in dito,
Che chi l'hà in bocca mai non è veduto,
Il Sol sotto la terra n'era gito,
Et il bel lume del giorno era perduto,
Torindo, & Trufaldino & Sacripante,
La damigella a se chiama dauante.

A lor promette sopra la sua fede,
In venti giorni dentro ritornare,
Et tutti insieme, & ciaschedun richiede,
Che sua fortezza vogliano guardare,
Che forse haurà Macon di lor mercede,
Perche essa andaua aiuto a ricercare
Ad ogni Re nel Mondo, a ogni possanza,
Et d'ottenerlo hauea molta speranza.

Et così detto per la notte bruna
La damigella montò al palafreno,
Via caminando al lume de la luna,
Sola come era sotto al ciel Sereno,
Mai non fù vista da persona alcuna
Benche di gente fosse intorno pieno,
Ma a questi la fatica, & la vittoria
Gli hauea col sonno tolta ogni memoria.

Ne bisogno hebbe d'adoperar l'anello,
Che quando il Sol lucente fù leuato,
Ben cinque leghe è lunge dal castello,
Ch'era da suoi nimici circondato,
Sospirando ella risguardaua quello,
Che con tanto periglio hauea lasciato,
Et così caminando tuttauia,
Lassata hà Organga, & gionse in Circassia

Giunse alla riua di quella riuiera,
Doue il franco Rinaldo veciso hauea
L'aspro centauro, maledetta fiera
Come la Dama nel prato giongea,
Vn vecchio con sembianza aspra, & seuera
Venendo incontro a lei forte piangea
Et con man gionte ingenocchion la chiede
Che del suo gran dolor habbia mercede.

Diceua quel vecchione vn giouanetto,
Conforto solo a mia vita meschina
M io vnico figliuolo, & mio diletto,
Ad vna casa ch'è quiui vicina
Con febre ardente si giace nel letto
Ne per camparlo trouo medicina
Et se da te non prende addesso aiuto,
Ogni speranza & mia vita rifiuto.

La damigella, ch'è tanto piatosa
Comincia il vecchio molto a confortare,
Ch'ella conosce l'herbe, & ogni cosa,
Che s'appertenga a febbre medicare
Ahi suenturata trista, & dolorosa
Gran merauiglia la farà campare
La semplicetta volgea il palafreno,
Dietro a quel vecchio, ch'è d'ingani pieno.

Hor sappiate, che quel vecchio canuto,
Che'n quella selua stana a la campagna
Per prender qualche dama era venuto,
Come si prende l'vcelletto a ragna,
Però ch'ogn'anno daua di tributo,
Cento dongelle al forte Re d'Orgagna
Tutte le prende con inganno, & scherno
Et prese poi le manda a Polisferno.

Però ch'iui lontano a cinque miglia,
Sopra d'vn ponte vna torre è fondata,
Mai non fù vista tanta mera uiglia
Ch'ogni persona ch'è quiui arriuata,
Dentro a quella prigion se stesso piglia,
Quiui n'hauea il vecchio gran brigata,
Che tutte l'hauea prese con tal arte
Fuor quella sola, ch'è di Brandimarte.

Però che quella, com'io vi contai,
Fù dal centauro gettata nel fiume,
Essa nel fondo non andò giamai,
Però che di notare hauea costume,
Quell'onda, ch'è corrente pur assai,
Giù se la mena, com'hauesse piume,
Al ponte la portò, che mai non tardi,
Doue la torre quel vecchio riguarda,

Quel dal fiume la trasse meza morta,
Et fecela curar con gran ragione
Da quella gente c'hauea seco in scorta,
Che Medici v'hauea, & più persone
Poi la condusse dentro a quella porta,
Doue con l'altre staua a la prigione,
D'Angelica diciamo, che venia
Con quel falso vecchione in compagnia.

Com'a la torre fù dentro passata,
Quel vecchio fuora del ponte restaua,
Incontinente la porta serrata,
Senza ch'altri la tocca si serraua,
All'hor s'auuidde quella suenturata
Del falso inganno, & forte lamentaua
Forte piangea battendo'l viso adorno,
L'altre Dongelle a lei son tutte intorno.

Cercano tutti con dolci parole,
La dolorosa Dama confortare.
Et come in cotal caso far si suole,
Ciascuna hà sua fortuna a raccontare,
Ma sopra a l'altre piangendo si duole,
Ne quasi può per gran doglia parlare,
Di Brandimarte la saggia Dongella,
Che Fiordeligi per nome s'appella.

Et sospirando conta la sciagura,
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Com'andando con essa a la ventura,
Fù con Astolfo al Giardino arriuato
Doue tra fiori a la fresca verdura,
L'hà Dragontina ad arte smemorato,
E in compagnia d'Orlando Paladino,
Stà con molti altri preso nel Giardino.

E come essi dapoi cercando aiuto,
Si gionse con Rinaldo in compagnia,
Et tutto quel che gliera interuenuto,
Senza mentire a punto le dicia,
Et dal Gigante, & dal Griffon onghiuto
Et d'Albarosa la gran villania,
Et del centauro al fin bestia diuersa
Che l'hauea dentro a quel fiume sommersa.

Piangena Fiordeligi a cotal dire,
Membrando l'alto amor di ch'era priua,
Eccoti vdiro quella porta aprire,
Che vn'altra dama sopra'l ponte arriua,
Angelica destina di fuggire,
Già non la può veder persona viua,
L'incanto dell'annel si la coperse,
Che fuor vscì, come'l ponte s'aperse.

Non fù vista d'alcuno quella fiata
Tanto è la forza dell'incantamento,
Et fra se stessa andando trauagliata
Fece entro del suo cor proponimento
Di voler gire a quell'acqua incantata
Che tirra l'huom fuor di sentimento,
Là dou'Orlando, & ogn'altro barone
Tien Dragontina alla dolce prigione.

Et caminando senza alcun riposo
Al bel verzier fù gionta vna mattina
In bocca hauea l'annel marauiglioso,
Per questo non la vede Drogantina,
Di fuor haueua il palafren nascoso
Et essa a piedi fra l'herbe camina,
Et caminando a lato d'vna fonte,
Vidde giacer armato il franco conte.

Perche la guardia faceua quel giorno,
Stauassi armato a lato a la fontana
Lo scudo a vn pin hauea sospeso, e il corno,
Et Brigliadoro la bestia soprana,
Pascendo l'herbe gli giraua in torno,
Sotto vna palma all'ombra non lontana,
Vn'altro cauallier staua in arcione,
Questo era il franco Oberto dal leone.

Non sò Signor s'vdiste più contare,
L'alta prodezza di quel forte Oberto
Ma fù nel vero vn baron d'alto affare,
Ardito, & saggio, & d'ogni cosa esperto,
Tutta la terra intorno hebbe a cercare,
Come si vede nel suo libro aperto
Costui facea la guardia all'hora quando,
Gionse la Dama a lato al conte Orlando.

Il Re Adriano, & l'ardito Griffone,
Stan nella Loggia a ragionar d'amore,
Aquilante cantaua, & Chiarione,
L'vn dice sopra, & l'altro di tenore,
Brandimarte fà contra la canzone,
Ma il Re Balano, ch'è pien di valore
Stassi con Antifor d'Albarosia
D'arme, & di guerre dicon tutta via.

La damigella prende il conte a mano
Et a lui pose quell'annel in dito,
L'anel, che fà ogn'altro incanto vano,
Hor s'è in se stesso il conte risentito
Et scorgendosi presso'l viso humano,
Che gli hà d'amor si forte il cor ferito,
Non sà com'esser possa, e a pena crede,
Angelica esser quiui, & pur la vede.

Da quella tutto il fatto all'hora intese,
Si come nel giardino era venuto,
Et come Dragontina a inganno il prese
All'hor ch'ogni riccordo hauea perduto,
Poi con altre parole si distese,
Con humil prieghi ricchiedendo aiuto,
Contra Agricane, il qual con cruda guerra,
Hauea spianata, & arsa la sua terra.

Ma Drogantina ch'al palaggio staua,
Angelica hebbe vista giù nel prato
Tutti i suoi cauallier tosto chiamaua,
Ma ciascun si trouaua disarmato,
Il conte Orlando sù l'arcion montaua
Et hebbe Oberto ben tosto pigliato,
Auuenga che lui quel non si sguardi,
L'annel gli pose in dito, & non fù tardi.

S'accorda all'hor l'uno, & l'altro guerriero,
Trar tutti gli altri de l'incantaggione,
Hor quiui raccontar non è mistiero
Come fosse nel prato la tenzone,
Prima fur presi i figli d'Oliuiero,
L'un è Aquilante, & l'altro fu Griffone
Il conte auanti non gli conoscia,
Non domandate s'allegrezza hauia.

Grande allegrezza fero i dua germani
Poi che s'hebbe l'vn l'altro conosciuto,
Hor Dragontina fà lamenti insani,
Che vede il suo Giardino esser perduto,
L'annel tutti i suoi incanti facea vani
Sparue il palagio, & più non fu veduto,
Sparue ella, e'l ponte, e'l fiume con tẽpesta,
Tutti i Baron restaro a la foresta.

Ciascun pien di stupor la mente hauea,
Et l'uno, & l'altro in viso si guardaua,
Chi sì, chi nò, di lor si conoscea
Primo di tutti il gran conte di Braua,
Il suo parlar à quei Baron volgea,
Et ciaschedun pregando confortaua,
A dare aiuto a quella dama pura,
Che gli hauea tratto di tanta sciagura.

Racconta d'Agricane il grande tedio,
C'hauea sadisfatta sua bella cittade
Et intorno a la Rocca hauea l'assedio
Già son quei caualier mossi a pietade,
E giurar tutti di pormi rimedio,
Insin che'n man potran tener le spade,
Et di fare Agricane indi partire
O'tutti insieme in Albracca morire.

Già tutti insieme son posti a camino,
Via caualcando per le strade scorte,
Hor torniamo al falso Trufaldino,
Che dimoraua a quella Rocca forte
Quel fù Malfuso anchor da piccolino,
Et sempre peggiorò sin a la morte;
Non hauendo i compagni alcun sospetto
Prese i Circassi, e i Turchi tutti in letto.

Ne valse al buon Torindo esser ardito
Ne sua franchezza a l'alto Sacripante,
Che ciaschedun di loro era ferito,
Per la battaglia del giorno dauante
Et per sangue perduto indebilito,
Et fur presi improuisi in quel istante,
L'egogli Trufaldino, & piedi, & braccia,
Et d'una torre al fondo ambi gli caccia.

Poi manda vn Messaggiero ad Agricane,
Dicendo, che a sua posta, & a suo nome,
Hauea la Rocca, e'l forte barbacane,
Et che dua Re tenea legati, & come,
Gli volea dargli con maniere humane,
Ma il Tartaro a quel dire alzò le chiome,
Con gli occhi accesi, & con superba faccia,
Così parlando quel Messo minaccia.

Non piaccia a Triuigante mio Signore,
Che per il mondo mai si possa dire,
Che a l'esser mio sia mezo vn traditore,
Vincer voglio per forza, o per ardire
Et a fronte scoperta farmi honore,
Ma te co'l tuo Signor farò pentire,
Come ribaldi, c'hauete ardimento,
Pur far parole a me di tradimento.

Ben'haggio hauuto auuiso, & certo sollo,
Che non si può tener longa stagione,
A quella Rocca impender poi farollo,
Per vn di piedi fuora d'vn balcone,
Et te co'l laccio ttaccherò al suo collo
Et quanti seco son ne la prigione,
A far quel tradimento tanto scuro,
Saran d'intorno impesi sopra'l muro.

Il Messaggier, che lo vedea nel volto,
Hor bianco tutto hor rosso, com'un fuoco,
Ben si sarebbe volentier via tolto,
Che gionto si vedea a strano giuoco,
Ma essendosi Agrican in là riuolto,
Partissi di nascoso di quel luoco,
Par che l'abisso via fuggendo'l mene,
L'altro che rose hauea le brache piene.

Dentro à la Rocca ritorna tremando,
& fece a Trufaldin quella ambasciata
Hor torniamo al valoroso Orlando,
Che se ne vien con l'ardita brigata,
& giorno, & note forte caualcando
Sopra d'un monte arriua vna giornata,
Dal monte si vedea senz'altro inciampo,
La terra tutta & de nimici'l campo.

Tant'era quiui la gente infinita,
Et tanti padiglion, tante bandiere,
Ch'Angelica rimase sbigotita,
Poi che passar conuien cotante schiere,
Prima che nel castel faccia salita,
Ma quei Baron drizar le menti altiere,
Et destinaron, che la Dama vada,
Dentro a la Rocca, per forza di spada.

Et nulla essi sapean del tradimento,
Che'l falso Trufaldin fatto gli hauia
Ma sopra'l monte con molto ardimento,
Dãno ordine in qual modo, & in qual via
La Dama si conduca a saluamento,
A mal grado di quella gente ria,
Guerniti di tutt'arme e'suoi destrieri
Fanno il consiglio gli arditi guerrieri.

Et ordinar la forma, & la maniera,
Di passar tutta quella gran canaglia;
Il conte Orlando è il primo a la frontiera,
Con Brandimarte a entrare a la battaglia,
Poi son quattro Baroni in vna schiera,
Che d'intorno a la Dama fan serraglia,
Euui Oberto, Aquilante, & Chiarione,
E il Re Adrian e il quarto a la tenzone.

Quell'anno ad ogni forza, & vigoria,
Tener la Dama coperta, & diffesa;
Poi son tre giunti insieme in compagnia,
Che de la dietro guardia hanno l'impresa,
Griffone, & Antifor d'Albarossia,
E'l Re Balano quell anima accesa,
Hor questa schiera è si d'ardire in cima,
Che tutto'l resto del mondo non stima.

Cala del monte la gente sigura,
Con Angelica in mezo di sua scorta,
Laqual tutta tremaua di paura,
Et la sua bella faccia parea morta,
Et già son gionti sopra la pianura,
Ne si è di lor ancor la gente accorta,
Ma il conte Orlando il cauallier adorno,
Alza la vista, & mette a bocca il corno.

A tutti quanti gli altri era dauante,
Et sonaua il gran corno con tempesta,
Quell'era vn dente intiero d'Elefante,
L'ardito conte di sonar non resta,
Disfida quelle genti tutte quante,
Agrican Poliferno, e ogni sua gesta,
F tutti insieme, & quei Re di corona,
Disfida a la battaglia, & forte suona.

Quando fù il corno nel campo sentito,
Che'n ciel feriua con tanto romore,
Non vi fù Re, ne cauallier ardito,
Che non hauesse di quel suon terrore,
Sol Agricane non fù sbigottito,
Che fu corona, & pregio di valore,
Ma con gran fretta l'arme sue dimanda,
Et che le schiere sue s'armin comanda.

Fù con gran fretta il Rè Agricane armato,
Di grosse piastre l'usbergo vestia,
Tranchera la sua spada cinse a lato,
E vn'elmo fatto per negromantia,
Al petto, & a le spalle hebbe allacciato,
Cosa più forte il mondo non hauia,
Salamon'il fe far co'l suo quaderno,
Et fù battuto al fuoco de l'Inferno.

Veramente si crede quel campione,
Ch'una gran gente gli veng'hora addosso,
Però ch'inteso hauea, che Galafrone,
Essercito adunaua grande, & grosso,
Perch'era quel castel di sua regione,
E disposto era d'hauer lo riscosso,
Costui stimaua scontrar Agricane.
Et non Orlando, & quelle gente strane.

Già

Già son spiegate tutte le bandiere
Et suonan gli stromenti da battaglia
Il Re Agrican hà Baiardo il destriere,
Dall'vnghie al crine coperto di maglia.
Viene dauanti a tutte le sue schiere
Ne l'altro vi dirò quel ch'ogn'vn vaglia
Et di noue baroni vn tal ardire,
Che mai nel mondo più non s'hebbe a vdire.

FV FATTA GRAN BATTAGLIA TRA I NOVE CAVALLIERI campiōni d'Angelica contra Agricane e il suo essercito, finalmente Orlando a mal grado de tutti poi c'hebbe liberato la sua donna da Santaria che la portaua, esso in braccio la portò nella Rocca. Ma prima fù sforzato insieme con i suoi cōpagni giurare di pigliar la diffesa di Trufaldino da tutt'il mondo, però che esso non uolea che entrassero, dubitando de i dua, che esso hauea messo in prigione.



CANTO DECIMO QVINTO.

STATE ad udir Signor se ui è diletto,
LA GRAN battaglia, che io ui uò contare,
Ne L'altro cãto di sopra u'hò detto,
Di noue cauallier, c'hanno à incontrare,
Dua million di popol maledetto,
Et come è corni s'vdiua sonare
Trombe, & tamburi, & uoci senza fine,
Che par chel mondo s'apra, e'l ciel rouine.

Quando nel mar tempesta con romore
Da tramontana il vento furioso,
Grandine, & pioggia mena gran terrore,
L'onda s'oscura dal ciel nubiloso
Con tal rouina, & con tanto furore,
Leuasi'l grido nel ciel polueroso,
Prima di tutti Orlando l'hasta arresta,
Verso Agrican vien à testa per testa.

Et s'incontraro insieme i dua Baroni,
C'hauean possanza, & forza smisurata,
Et nulla si piegaro de gli arcioni,
Ne vantaggio alcun fù quella fiata,
Poi si voltaro a guisa di leoni,
Trasse il brando ciascuno a l'arrabbiata,
Et cominciar tra lor la zuffa acerba,
Hor l'altra gente gionge empia, & superba.

Si che fù forza à quei dua cauallieri,
Lasciar tra lor l'assalto incominciato,
Benche si dipartir mal volentieri,
Che ciascun si tenea più vantaggiato
Il conte si ritira a i suoi guerrieri,
Brandimarte gli è sempre à lato à lato,
Oberto, Chiarione, & Aquilante,
Sono a le spalle al buon signor d'Anglante.

Et è con loro il franco Re Adriano,
Segue Antifor, & l'ardito Griffone,
Et in mezo di quest'il Re Balano,
Hor la gran gente fuora di ragione,
Per mõte, & valle, per coste, & per piano
Seguendo ogni bandiera e confalone,
A gran rouina ne vien loro addosso,
Con tanto grido, che contar nõ'l posso.

Dicean quei Cauallier brutta canaglia
I vostri gridi non vi varran niente,
Vostro furor sarà fuoco di paglia,
Tutti sarete vccisi incontinente
Hor s'incomincia la crudel battaglia,
Tra quei noue campioni, & quella gente,
Ben si potea veder il conte Orlando,
Spezzar le schiere, & disturbar co'l brãdo

Il Re Agrican incontra gli venia,
Et certamente assai gli dà che fare,
Ma Brandimarte, & l'altra compagnia,
Fan con le spade diuerso tagliare,
Et tanto vccidon quella gente ria,
Ch'altro che morti al campo non appare,
Verso la Rocca vanno tutta fiata,
Et già appresso gli sono ad vna arcata.

Nel campo d'Agricane era vn Gigante,
Re di Comano valoroso, & franco,
Et era lungo dal capo à le piante,
Ben venti piedi, e non vn dito manco,
Di lui v'hò raccontato anc hor dauante,
Che prese Astolfo sbigottito, & stanco,
Costui si mosse con la lancia in mano,
Et incontrò su'l campo il Re Balano.

Ferì quel Re di dietro ne le spalle
Il maluagio Gigante, & tradirore,
Che del destrier il fè cadere à valle,
Ne valse al Re Balan suo gran valore,
Fermatosi Griffon à mezo il calle
Si volta à Radamante con furore,
Et cominciò battaglia aspra, & crudele
Con animo adirato, & con mal fele,

Leuato'l Re Balan con molto ardire,
Et francamente al campo si mantiene,
Ma già non puotè al suo destrier salire,
Tant'è la gente ch'adosso gli viene,
Esso non resta intorno di ferire,
La spada sanguinosa a due man tiene,
Di nulla teme, e i compagni conforta,
Fatto s'hà vn cerchio della gente morta.

Il Re di Suezza gagliardo campione,
Ch'è per nome chiamato Santaria
Con vna lancia d'un grosso troncone,
Scontrò con Antifor d'Albarosia,
Già non lo mosse punto de l'arcione,
Che'l cauallier ha molta vigoria,
Et si diffende con molta possanza,
Come fù sempre de sua antica vsanza.

Argante di Rossia staua da parte,
Guardando la battaglia tenebrosa,
Et ecco hebbe adocchiato Brandimarte,
Che facea proua sì merauigliosa;
Che contar non lo può libro, ne carte,
Tutta la sua persona è sanguinosa,
Mena a due mani quel brando tagliente
Chi parte al ciglio, & quale insin al dente.

Si drizza a lui lo smisurato Argante,
Sopra vn destrier terribile, & grandissimo
Ferì lo scudo a Brandimarte auante,
Ma ei tant'era ardito, & potentissimo,
Che nulla cura de l'alto Gigante,
Benche sia nominato per fortissimo,
Ma con la spada in man a lui s'affronta
Ogni lor colpo ben Turpin racconta.

Ma io li lascio di dirli al presente,
Pensate se ciascun forte s'adopra,
Hora torniamo a dir de l'altra gente
Benche la terra di morti si cuopra,
Quelle gran schiere non sceman niente,
Par che l'inferno li manda di sopra,
Dipoi che sono vccisi vn'altra volta,
Tanto nel campo vien la gente folta.

Fermi non stanno i noui cauallieri,
Ma uer la rocca ogn'un di lor s'è mosso,
La strada fanno aprir co i brandi fieri
Dugento mila n'ha ciascun addosso;
Lasciar Balano à forza gli è mistieri,
Che fu impossibil hauerlo riscosso,
Gli otto anchor sono ritornati insieme,
Tutta la gente addosso di lor preme.

Ogn'un di questi con lor si rimane,
Ciascun di pregio, & gran'conditione,
Lucrone, & Radamanto, & Agricane,
Et Santaria, & Brontino, & Pandragone
Argante longo, & di maniere strane,
Vldano, & Poliferno, & Saritrone,
Insieme tutti, & con gran vigoria,
Atterraro Antifor d'Albarosia.

La schiera di quei quattro, ch'io contai,
Che copriua la dama in sua diffesa,
Facea prodezze, & merauiglie assai,
Ma troppo è disegual la lor contesa,
Agrican di ferir non resta mai,
Che vuol la dama ad ogni modo presa,
Et gente hà seco di cotant'affare,
Che lor conuien la dama abbandonare.

Et essa che si vede a tal partito,
Di gran paura non sà che si fare,
Scordasi de l'anel; che hauea in ditto,
Col qual potea nascondersi, & campare
Tant'hà lo spirto freddo, & sbigottito,
Che d'altra cosa non può ricordare,
Ma solo Orlando per nome dimanda,
A lui piangendo sol si raccomanda.

Il Conte, ch'à la dama è lungi poco,
Onde la voce, che cotanto amaua,
Nel core, & ne la faccia venne vn fuoco,
Fuor de l'elmo la fiamma sfauillaua,
Batteua i denti, & non trouaua loco,
E le ginocchia sì forte serraua
Che Brigliadoro, quel forte corsiero,
De la gran stretta caddè nel sentiero.

Quantunque incontinente fu leuato
Hora ascoltate fuor d'ogni misura,
Colpi diuersi d'Orlando adirato,
Che pure a raccontargli è vna paura,
Lo scudo con rouina hauea gettato,
Che tutt'il mondo vna paglia non cura,
Crolla la testa quell'anima insana,
Ad ambe man tien alta Durindana.

Spezza la gente per tutte le bande,
Radamanto via scorge al lato manco
Prima lo vidde, perch'era più grande,
Tutto il tagliò da l'uno à l'altro fianco,
In dui gran pezzi per terra lo spande,
Ne di quel colpo parue esser già stanco,
Che sopra à l'elmo gionse Saritrone,
Et tutt'il fese insino in sù l'arcione.

Non prende alcun riposo il paladino,
Ma fulminando mena Durindana,
Et non risguarda grande o piccolino
Gli altri Re taglia, & la gente mezana
Ma la ventura gli mostrò Brontino,
Che dominaua la terra Normana,
De la spalla lo scudo piastre, & maglia,
Sino a la coscia destra tutt'il taglia,

Hor ecco il Re de Gotthi Pandragone,
Che venne a Orlando crucioso dauante
Questo si fida nel suo compagnone,
Perche a le spalle hà'l fortissimo Argante,
Orlando verso lor và con ragione,
Ch'egli ben'adocchiato hauea'l gigante,
Ma perche a Pādragone aggiōse in prima,
Per il trauerso de le spalle il cima

A mezo de lo scudo il giunse a punto,
Et l'una, & l'altra spalla hebbe troncata,
Argante era con lui tanto congiunto,
Che non potè schifar a questa fiata,
Ma proprio di quel colpo l'hebbe giunto;
Gli fù a trauerso la pancia tagliata,
Però ch'Argante fù di tal misura,
Che Pandragone gli daua a la cintura.

Volta il gigante il caual con ragione,
& per le schiere si mette a fugire,
Portando le budella sù l'arcione,
Mai non s'arrestò il conte dì ferire,
Non hà come solea compassione,
Tutta la gente intorno fà morire,
Pietà non vale, o domandar mercede
Tant'è turbato, che lume non vede.

Non hebbe il mondo mai cosa più scura,
che fù a mirare il disperato conte,
contra sua spada non vale armatura,
Di gente vccisa, hà fatt'hora vn gran mõte
& hà posto a ciascun tanta paura;
che non ardiscon di mirarlo in fronte,
Par che ne l'elmo, e in faccia vn fuoco arda
ciascun fugge gridando guarda, guarda.

Agrican combattea con Aquilante
Alhor che Orlando mena tal rouina,
Angelica ben presso gliè dauante,
che trema come foglia la meschina,
eccoti giunto quel conte d'Anglante,
con Durindana mai non si rifina,
Hor taglia huomini armati, hora destrieri
Vrta pedoni, e atterra cauallieri.

Et hebbe visto il Tartaro da canto,
che facea d'Aquilante vn mal gouerno
& ode de la dama il tristo pianto,
Quant'ira alhora accolse, io nol discerno
Sù le staffe si rizza, & dassi vanto,
Mandar quel Re d'vn colpo ne l'inferno
Mena a trauerso il brando con tempesta
& proprio il giunse a mezo de la testa.

Fù quel colpo feroce, & smisurato
Quant'alcun altro dispietato, & fiero
& se non fusse per l'elmo incantato
Tutto quanto il tagliaua di leggiero
Hà stordito Agricane, & smemorato,
Per la campagna il portaua il destriero,
Quello hor da canto, et hor da l'altro piega
Fuor di se stesso andò ben meza lega.

Orlando per lo campo lo seguia,
con brigliadoro a redina bandita,
In questo il Re Lurcone, & Santaria
con gran furor la dama hanno assalita
ciascun di quattro, ben la difendia
Ma non vi fù rimedio a la fenita,
Tanto la gente addosso gli abbondaro,
che mal suo grado Angelica lasciaro.

Re Santaria dauanti sù l'arcione,
Dal manco braccio la dama portaua
& staua a lui dauanti il Re Lurcone,
Polifemo, & Vldano il seguitaua
era a vedere vna compassione
La damigella come lagrimaua
Iscapigliata grida lamentando,
Ad ogni grido chiama il conte Orlando.

Oberto, Chiarione, & Aquilante
erano entrati nella schiera grossa,
& di persona fan prodezze tante,
Quanto puon farsi ad hauerla riscossa
Ma la lor forza non era bastante
Tutta è la gente contro di lor mossa
Hora Agricane in questo si risente
Trãchera hà in man il suo brãdo eccellente.

Verso d'Orlando iniquitoso torna;
Per vendicar il colpo riceuuto,
Ma il conte vede quella dama adorna,
che ad alta voce gli domanda aiuto,
Là si riuolta, che già non sogiorna,
che tutt'il mondo non l'hauria tenuto
Più d'vna arcata si potea sentire,
De l'vn dente con l'altro il gran fremire.

Il primo che trouò fù il Re Lurcone
ch'auanti a tutti venia per lo piano,
Il conte giunse; & fù senza ragione
Però che'l brando si riuolse in mano,
Ma pur lo gettò morto de l'arcione
Tanto fù il colpo dispietato, e strano,
L'elmo andò fracassato in sù'l terreno
Tutto di sangue, et di ceruello pieno.

Hora

Hora ascoltate cosa istrana,& noua
Che'l capo a quel Re manca tutto quanto
Ne dentro a l'elmo,o altroue si troua
Cosi l'haueua durlindana affranto,
Ma Santaria,che vede quella proua,
Di gran paura trema tutto quanto,
Ne riparar si sà dal colpo crudo
Se non si fà di quella dama scudo.

Perche Orlando già gliè gionto addosso,
Ne diffender si può, ne può fuggire,
Temeua il conte d'hauerlo percosso,
Per non far seco Angelica perire,
Essa cridaua a lui ch'era già mosso
Se tu m'ami baron famel sentire,
Vccidimi io ti prego con tue mani
Non mi lasciar portar a questi cani.

Era in quel punto Orlando sì confuso,
Che non sapeua a pena che si fare
Ripone'l brando il conte di guerra vso.
Et sopra a Santaria si lascia andare,
Ne con altre arme che col pugno chiuso,
Si destina la dama conquistare
Re Santaria,che senza brando il vede,
D'hauerlo morto,o preso ben si crede.

La dama sostenea dal manco lato
Et nella destra mano hauea la spada
Con esso vn'aspro colpo hebbe menato
Ma ben che'l brando sia tagliente,& rada,
Già non s'attacca a quel conte affatato
Esso non stette più niente a bada,
Sopra a quel re nell'elmo vn pugno serra
Et morto lo gettò sopra la terra.

Per bocca & naso vscia fuora il ceruello,
Et hà la faccia di sangue vermiglia,
Hor si comincia vn'altro gran zimbello
Però ch'Orlando quella dama piglia,
Et via ne và con Brigliadoro isnello,
Tanto veloce,ch'è gran marauiglia,
Angelica è sicura di tal scorta
Et del castello è giunt già a la porta.

Ma Truffaldin a la torre s'affaccia
Ne già dimostra di voler aprire,
E tutti i caualli er grida,& minaccia
Di fargli a doglia,& onta dipartire,
Con dardi,& sassi,& giù forte gli caccia,
La dama di dolor volea morire
Tutta tremaua smorta,& sbigotita,
Poi che si vede misera tradita.

La grossa schiera de i nemici arriua
Agricane è dauante,e'l fier Vldano,
Quella gran gente la terra copriua
Per la costa del monte,& tutto il piano,
Chi fia colui,ch'Orlando ben descriua
Che tien la dama,& durindana in mano?
Soffia per ira,& per paura geme
Nulla di se,ma de la dama teme.

Egli hauea della dama gran paura,
Ma di se stesso non temeua niente,
Trufaldin gli cacciaua da le mura,
Et a la rocca stringe l'altra gente
Cresce d'ogn'hora la battaglia dura,
Perche dal campo continouamente
Tanta coppia, di frezze,& dardi abbonda
Che par che'l sol,e'l giorno si nasconda.

Adriano,Aquilante,& Chiarione
Fanno contra Agrican molta difesa,
Et Brandimarte c'hà cor di leone
Par tra nemici vna facella accesa,
Il franco Oberto,& l'ardito Griffone
Molte prodezze fero in quella impresa
Sotto la rocca staua il paladino
Et humilmente pregaua Trufaldino,

C'haggia pietade di quella dongella
Condotta a caso di tanta fortuna,
Ma Trufaldino per dolce fauella
Non piega l'alma di pietà digiuna
Ch'vn'altra non fù mai cotanto fella
Ne traditrice sotto della Luna
Il conte prega in darno a poco a poco
L'ira gli cresce,& fà gli occhi di fuoco

Sotto la rocca più si fù appressato,
Et la dama ricuopre con lo scudo,
Et verso Trufaldin fù riuoltato,
Con volto acceso, & con sembiante crudo
Benche non fusse a minacciare vsato,
Ma più tosto a ferir di brando ignudo
Hor lo sgridaua con tanta sbrauura
Che non che a lui, ma al ciel mettea paura.

Stringeua i denti, & dicea traditore
Ad ogni modo non potrai campare,
Che questo sasso in meno di quattr'hore,
Voglio co'l brando d'intorno tagliare
Et piglierò la rocca a gran furore
E giù nel piano lo vuò trabboccare,
Et struggerò tutto quanto quel campo
Ch'vn minimo garzon non haurà scampo.

Gridaua il conte in voce si orgogliosa,
Che non sembraua di parlar humano
Trufaldin hauea l'alma paurosa
Come ogn'empio traditor, & inhumano,
Et visto hauea la forza valorosa
Che mostrata hauea'l conte sopra'l piano
Che sette Re mandati hauea dispersi
Rotti, & spezzati con colpi diuersi.

Et già pareua a quel falso ribaldo,
Veder la rocca d'intorno tagliata,
Et rouinar il sasso giù di saldo,
Addosso d'Agricàn, & sua brigata,
Perche vedeua'l conte d'ira caldo
Con gl'occhi ardenti, & cō vista auampata
Onde a vn merlo s'affaccia, & dice, Sire
Piacciaui vn poco mia ragione vdire

Io non lo niego, & negar no'l sapria
Ch'io non habbia ad Angelica fallito,
Ma testimonio il ciel, & Dio mi sia
Che mi fù forza prender tal partito
Per li dua miei compagni, & sua follia,
Benche ciascun da me si tien tradito,
Che vennero con meco a gran questione,
Et io gli presi, & posti gli hò in pregione

E ben che meco eßi habbino gran torto
Da lor io non haurei perdon giamai
Et come fosser fora sarei morto
Perche di me son più potenti assai
Onde per questo ti ragiono scorto,
Che mai quà dentro tu non entrerai
Se vna persona non promette, & giura,
Far con tua forza mia vita sicura.

Et simil dico d'ogni altro Barone
Che voglia teco nella rocca entrare,
Giurerà prima d'esser mio campione,
Per mia persona, & la battaglia fare,
Contra ciascuno, & per ogni cagione
Ch'alcun domandi, o possa domandare,
Poi tutti quanti insieme giurarete
Far mia diffesa fin che viuerete.

Orlando tal promessa ben gli niega
Anzi'l minaccia con viso turbato
Ma la sua dama Angelica lo priega,
Et strett'al collo lo tenne abbracciato,
Onde quel cor feroce al fin si piega,
Come volse la dama hebbe giurato
Et similmente ogn'altro caualliero,
Di giurar il medesimo è mestiero

Sì come domandar si seppe a bocca,
Fù fatto Trufaldin da quei sicuro,
Et poi apre la porta, e il ponte scocca,
Et entrò ciascun dentro al forte muro
Hor più viuande non son nella Rocca,
Fuor che mezo caual salato, & duro,
Orlando, che di fame venia meno
Ne māgiò vn quarto, & anco non è pieno.

Gli altri mangiaro il resto tutto quanto,
Sì che bisogna d'altro procacciare
Brandimarte Adrian si tra da canto,
Chiarion, & Oberto d'alto affare
Co'l conte Orlando insieme si dan vanto
Gran vettouaglia alla rocca portare
Ad Aquilante, e'l suo fratel Griffone,
Restò alla guardia del forte girone

Perche alcun cauallier non fidaua,
Di Trufald n maluaggia creatura,
Però la guardia nona s'ordinaua,
Et la difesa intorno a l'alte mura,
& già l'alba serena si leuaua,
Poi che passata fù la notte scura
Ne ancor era chiarito in tutto'l giorno,
Orlando è armato, & forte suona'l corno

Ode il gran suono la gente nel piano
che a tutti quanti morte gli minaccia
Ben si spauenta quel popul villano,
Non rimase ad alcun color in faccia,
ciascun piangendo batte mano a mano,
chi fugge, e chi nasconder si procaccia,
Però che'l giorno auanti hauean prouato,
Il furor crudo d'Orlando addirato.

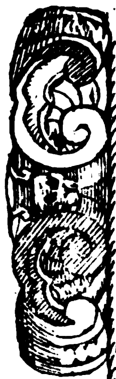
Per questo il campo la parte maggiore
Per macchie, & fossi ascosi s'appiataua,
Ma il re Agricane & ciascun gran signore
Minacciando sua gente ragunaua
Non fù sentito mai tanto rumore
per la gran gente, ch'a furor s'armaua
Non hà baston il re Agrican quel crudo,
Ma le sue schiere fà co'l brando ignudo.

E come vede alcun che non è armato
O che s'allunghi alquanto dalla schiera,
Subitamente il mandaua morto al prato,
Guarda d'intorno la persona altiera
Et vede il grande essercito addunato
che tien dal monte infino a la riuiera
quattro leghe è quel piano in ogni verso
Tutto lo cuopre quel popul diuerso.

Gran merauiglia hà re Agricane il fiero
che quella gente grande oltra misura,
Sia spauentata da vn sol cauallliero
Perche ciascun tremaua di paura
Et esso per se solo in sù'l destriero,
Di contrastar a tutti s'assicura
quel cauallier è Orlando Paladino
Manco li stima ch'vn sol fanciullino.

Et sol si auanta in campo fuora vscire,
A quanti ne verran di quella rocca,
Tutti gli sfida, & mostra molto ardire
Forte sonando col corno a la bocca,
Ne l'altro canto vi prometto dire,
come l'vn l'altro col brando si tocca
che mai più non sentiste vn tal ferire,
Poi di Rinaldo torneroui a dire.





CANTO XVI.

ORLANDO ET AGRICANE FANNO INSIEME CRVDEL BATTAGLIA, laquale essendo durata per molto spatio, alla fine Agricane impetra di poter soccorrere la sua gente, ch'era rotta dall'essercito di Galaffrone, Marfisa non era uoluta entrar nella battaglia Orlando a prieghi d'Angelica di nuouo ritorna alla battaglia per soccorrere il Re Galaffrone, Rinaldo gionto a un giardino ritroua un cauelliero ilquale si staua piangendo, & esso gli domanda la cagione.



VTTE le cose sotto de la luna.
L'ALTA ricchezza e regni del la terra
SON sottoposti à voglia di fortuna,
Che la porta apre d'improuiso, & serra
Et quando più par bianca diuien bruna.
Ma più si mostra à caso della guerra,
Instabile, volubil, rouinosa,
E piu fallace ch'alcun'altra cosa.

Come si puote in Agrican vedere,
Che Imperator era di Tartaria
C'hauea nel mondo cotanto potere,
Et tanta gente al suo stato vbbidia
Per vna dama al suo talento hauere
Sconfitta, & morta fù sua compagnia.
Et sette Re c'hauea al suo comando,
Perdè in vn giorno sol per man d'Orlando.

Ond'esso al campo come disperato
Sonand'il corno pugna domandaua,
Et hauea il conte Orlando disfidato,
Con ogni cauallier che'l seguitaua
Egli soletto sì com'era al prato,
Tutti quanti aspettargli si vantaua,
Ma della rocca già si cala il ponte
Et esce fuora armato il franco conte.

A le sue spalle è Oberto dal leone
Et Brandimarte, ch'è fior di prodezza,
Il Re Adriano, e'l franco Chiarione,
Ciascun quella gran gente più disprezza
Angelica si pose ad vn balcone
Perch'Orlando vedesse sua bellezza,
Et cinque cauallier con l'hasta in mano,
Già son del monte giù discesi al piano.

Quel Re feroce a trauerso gli guarda
quasi contra sì pochi andar si sdegna,
Par che tutta la faccia a fuoco gl'arda,
Tanto ha l'anima altiera d'ira pregna
Voltasi alquanto a sua gente codarda,
In cui bontà, ne virtù alcuna regna
Ne a lor si degna di piegar la faccia
Ma con gran voce comanda, & minaccia.

Non fuss'alcun di voi gentaglia vile,
Che si mouesse per donarmi aiuto
Se ben venisse alcuno a me simile, (to
quāti n'hà'l mondo, & quāti n'hà già hau
Con Hercole, e Sanson, Hettor virile
Ciascun fia da me preso, & abbatuto
Et com'vccisi hò quei cinque gagliardi,
Ogn'vn di voi da me poi ben si guardi.

Che tutti quanti gente maledetta
Prima che'l sole a sera gionto sia,
Vi taglierò co'l brando con vendetta
Et spargeroui per la prateria,
Perche in eterno mai più non sia detta,
Che nasca di voi stirpe in Tartaria,
Che faccia tal vergogna al suo paese,
Come voi fatte nel campo palese.

Quel popolazzo tremando s'inuola
Com'vna lieue foglia al fresco vento,
Ne s'haurebbe sentito vna parola
Tanto ciascun hauea del Re spauento
Trasse Agricane sua persona sola
Fuor de la schiera, & con molto ardimento,
Pone a la bocca'l corno, & sona forte
Ribomba il suono, carne, sangue, & morte.

Orlando, che ben scorge in ogni banda
Del Re Agrican lo smisurato ardire,
A Giesù Christo per gratia domanda,
Che lo possa a sua fede conuertire,
Fassi la croce, e a Dio si raccomanda,
Et poi che vede'l Tartaro venire,
Ver lui si mosse con molto ardimento
Il corso del destrier par fuoco, & vento.

E forse insieme mai scontrar dua toni,
Da Leuante al Ponente al ciel diuerso,
Così proprio s'vrtar quei dua baroni,
L'vno & l'altro a le groppe andò riuerso,
Poi c'hebber fracassati i lor tronconi
Con tal rouina, & impeto peruerso,
Che qualunque era d'intorno a vedere
Pensò che'l ciel douesse giù cadere.

Del suo Dio si riccorda ogn'vn di loro,
Ciascun aiuto al gran bisogno chiede,
Fù per cadder a terra Brigliadoro,
A gran fatica il conte il tien'in piede
Ma'l bon Baiardo corre a tal lauoro,
Che la poluer di lui sola si vede,
Nel fin del corso si voltò d'vn salto
Verso d'Orlando sette piedi ad alto

Era ancor già riuolto il franco conte
Contra'l nemico con la mente altiera
La spada hà in mano, che fù del re Almõte
Così tratto Agrican hauea Tranchera
Et si trouaron i dua guerrier a fronte,
Et de simili al mondo pochi n'era
Et ben mostraro il giorno a la gran proua,
Che raro in terra vn par di lor si troua.

Non è chi d'essi pieghi sì gran forza,
Ma colpi addoppia sempre che non resta
E come l'arboscel si sfronda, & scorza
Per la grandine spessa che'l tempesta
Così quei dua baron con viua forza
L'arme han tagliate fuor che della testa,
Rotti han li scudi, & spezzati i lamieri
Ne l'vn ne l'altro hà in capo più cimieri.

Pensò finir la guerra a vn colpo Orlando,
Per c'hormai gl'incresceua il lungo giuoco
Et a due man sù l'elmo menò il brando,
quel tornò verso il ciel gettando fuoco,
Il Re Agrican fra dente ragionando
Ver lui diceua se m'aspetti vn puoco,
Io ti farò la proua manifesta,
Chi di noi porta miglior elmo in testa

Così dicendo vn gran colpo disserra,
Ad ambe mani, & hebbe openione
Mandar Orlando in due parti per terra,
Che fender se'l credea fin sù l'arcione.
Ma il brando a quel dur elmo non s'afferra
Ch'anch'egli hà l'opra de l'incantagione,
Felo Albrizach il falso negromante,
Et dielo in dono al figlio d'Agolante.

Questo lo perdè quando a quella fonte,
L'vccise Orlando in braccio a Carlo mano
Hor non più ciancie ritorniamo al conte,
Che riceuuto hà quel colpo villano
Dalle piante sudò fin'a la fronte,
Et di vendetta far non è lontano
A poco a poco l'ira più s'ingrossa,
A due man mena con tutta sua possa.

Dal lato a l'elmo giunse il brando crudo
Et giù discese della spalla stanca
Più d'vn gran terzo gli tagliò lo scudo
Et l'arme, e panni insin la carne bianca
Sì che mostrar gli fece il fianco nudo,
Sale giù il colpo, & discese nell'anca
Et carne & pelle gli risparmia a punto
Ma de l'arme tagliò quant'hebbe giunto.

Quando quel colpo sentè il Re Agricane
Dice a se stesso, e mi conuien spaciare
S'io non m'affretto, & se'l mio ardir rimane
à questa sera non credo arriuare,
Ma sue prodezze tutte seran vane
Che'l voglio hor hora a l'inferno mandare,
Ne sarà maglia, o piastra tanto grossa,
che a questo colpo contrastar mi possa.

Con tal parole a la sinistra spalla,
Mena trànchera il suo brando arruotato.
La gran percossa lo scudo non falla
Et più di mezo lo gittò sù'l prato,
Giunse nell'anca il brando, & ferito halla
Tutto l'vsbergo hà in vn colpo tagliato,
Mãda a terra in vn tratto piastre, e maglia
Ma carne ò pelle à quel punto non taglia.

Stanno a veder quei quattro cavallieri
Che venner con Orlando in compagnia
E mirando la zuffa, e i colpi fieri,
Et tutti insieme, & ciascheduno dicia
Che al mondo non havea dua tal guerrieri,
Di cotal forza, & tanta vigoria.
Gli altri pagan che guardan la tenzone
Dicea, non c'è vantaggio per Macone.

Ciascuno i colpi de' Baron misura,
Che ben giudica i colpi a cui non duole
Ma quei dua cavallier senza paura
Facean di fatti, & non dicean parole
Et già durata è la battaglia dura,
A l'hora sesta dal levar del sole,
Ne alcun di lor ancor si mostra stanco
Ma ciascheduno è più che prima franco.

Sì come a la fucina in Mongibello,
Fabrica tuoni il demonio Vulcano
Folgori, & fuoco batte co'l martello,
L'un colpo segue l'altro a mano a mano,
Cotal s'udiva l'infernal flagello,
Di quei dua brandi con rumor istrano
C'hesempre han seco fiamme con tempesta,
L'un ferir suona, & l'altro ancor non resta.

Orlando gli menò d'un gran riverso
Ad ambe man di sotto la corona,
Et fù 'l colpo tanto aspro, & sì diverso,
Che tutto il capo ne l'elmo gl'intuona,
Era ogni senso in Agrican sommerso
Sopra 'l collo a Baiardo s'abbandona
Et sbigotito s'attaccà all'arcione,
L'elmo il campò che fece Salamone

Via ne lo porta il destrier valoroso;
Ma in poco d'hora quel Re si risente,
Et torna verso Orlando furioso,
Per vendicarsi a guisa di serpente,
Mena a traverso il brando rovinoso
Et giunse 'l colpo nell'elmo lucente,
Quanto potè ferir ad ambe braccia,
Proprio il percosse a mezo della faccia.

Il conte riversato addietro inchina,
Che dileguate son tutte sue posse
Tanto fù il colpo, & pien di gran ruina
Che sù le groppe la testa percosse
Non sà se gli è da sera o da mattina
Benche in quell'hora il sole, e 'l giorno fosse
Pur a lui parve di veder le stelle,
E il mondo balenar tutto a fiammelle

Hor ben gli monta l'estremo furore,
Gli occhi riversa, & stringe Durindana,
Ma nel campo si leva un gran rumore,
Et suona nella rocca la campana,
Il grido è grande, & mai non fù maggiore
Gente infinita arriva in terra piana
Con bandiere alte, & con pennoni adorni,
Suonando trombe gran tamburri, & corni.

Quest'è la gente del Re Galaffrone
Che son tre schiere ciascuna più grossa,
Per quella Rocca ch'è di sua ragione
Vien con gran furia ad haverla riscossa
Et hà mandato in ogni regione,
Et meza l'India hà nell'arme commossa,
Et chi vien per thesor, chi per paura,
Perch'è potente, & ricco oltra misura.

Dal mar de l'oro, ove l'India confina,
Vengon le genti armate tutte quante,
La prima schiera con molta ruina,
Mena Archiloro il nero ch'è gigante.
La seconda conduce una Regina
Che non hà cavallier tutto il levante,
Che le contrasti sopra della sella
Tant'è gagliarda, e ancor non è men bella,

Marfisa la dongella è nominata
Quella ch'io dico, & fù cotanto fiera
Che ben cinque anni ella stete armata,
Dal sol nascente al tramontar di sera,
Perche al suo Dio Macon s'era avotata
Con sacramento la persona altiera,
Mai nõ spogliarsi usbergo piastre, o maglia
Sin che tre Re non prende a la battaglia

Et eran questi, il Re di Sericana
Dico Gradasso, c'hà tanta possanza,
Et Agricane il Sir de Tramontana
Et Carlo Imperator, che gli altri auanza,
L'historia nostra poco addietro spiana
Di lei la forza estrema, & l'arroganza,
Sì ch'al presente più non ne ragiono,
Et torno a quei che gionti al campo sono

Con rumor sì diuerso, & tante grida
Passato han Drada la grossa riuiera
Che par che'l ciel profondi, & si diuida
Dietro a le due venia l'vltima schiera
Re Galaffrone la gouerna, & guida,
Sotto a l'insegna di regal bandiera,
che tutt'è nera, et dentro ha vn drago d'oro
Hor lui vi lascio, & dico d'Archiloro.

Che fù gigante di molta grandezza,
Ne alcuna cosa non volse adorare,
Ma bestemia Macon, & Dio disprezza,
E a l'vn e a l'altro hà sempre a minacciare,
Questo Archiloro con molta fierezza,
Primieramente il campo hebbe assaltare
com'vn demonio vscito de l'inferno,
Fà de nemici stratio, & mal gouerno

Portaua il nero vn gran martell' in mano
Ancude non fù mai di tanto peso,
Spesso lo mena, & non percuote in vano,
Ad ogni colpo vn Tartaro hà disteso
contra di lui è mosso il franco Vldano
Et Poliferno di furore acceso,
con due tal schiere che'l campo n'è pieno
ciascuna è cento mila, o poco meno.

Et quei dua Re non già per vn camino
che l'vn de l'altro all'hora non s'accorse,
Ferito hà'l negro lo sbergo accialino,
Et quel si stette di cader in forse.
Et fù per trabboccar disteso & chino
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
che Poliferno già l'hauea piegato,
Quand'l percosse Vldan da l'altro lato.

Sopra le lancie il nero si sospese,
Ma già per questo di ferir non resta,
Però che'l gran martello a due man prese,
Et ferì Poliferno nella testa,
Et tramortito per terra il distese,
Poi volta l'altro colpo con tempesta
Et nel guancial aggiunse il forte Vldano,
Sì che d'arcione il fè cadder al piano.

Quei Re distesi rimaser al piano,
Passa Archiloro, & mostra gran prodezza
com'vn drago infiammato adduce vampo
Et elmi, scudi maglie, & piastre spezza
Ne a lui si troua alcun riparo o scampo,
Tutta la gente vccide con fierezza
che niun certo non lo può soffrire
Vede Agricane sua gente fuggire.

Et volto a Orlando con dolce fauella,
Disse, deh cauallier in cortesia,
Se mai nel mondo amasti damigella,
O se alcuna forse ami tutta via
Io ti scongiuro per sua faccia bella
così la ponga amor in tua balia
Nostra battaglia lascia nel presente,
Perch'io doni soccorso alla mia gente.

Et benche te più oltre non conosca
Se non per cauallier alto, & soprano
Da hor ti dono il gran regno di Mosca,
Sin'al mar de Rossia, che l'Oceano,
Il sue Re è nell'inferno a l'aria fosca,
Tu'l mandasti hiersera con tua mano,
Radamanto fù quel forte a misura,
che co'l brando'l partisti a la cintura

Liberamente il suo regno ti dono
Ne credo meglio poterlo alloggiare,
che non ha il mondo cauallier sì buono,
Ilqual ti possa di bontà auanzare
& io prometto, & giuro in abbandono,
ch'vn'altra volta mi voglio prouare,
Teco nel campo per far certo, & chiaro,
Qual cauallier al mondo non ha paro.

Più c'huomo me stimaua all'hora, quando
Prouata non hauea la tua possanza,
Ne mi credeti hauer diffesa al brando
N'altro contrasto di trouar speranza
Et vedendo tal'hor parlar d'Orlando,
Che di fama, & di forza ogn'altro auanza,
Ogni sua forza non curaua niente,
Ma sopra ogn'altro stimando potente.

Questa battaglia, & l'assalto si fiero
Ch'è tra noi stato, & più d'vna percossa,
M'han cangiato alquanto nel pensiero
Et veggio ch'io son huom di carne, e d'ossa
Ma dimattina sopra del sentiero,
Farem l'vltima proua a tutta possa,
Et tu in quel ponto, ouer la mia persona
Sarà del mondo il fior, & la corona.

Ma hor ti prego sol per questa fiata
Andar mi lasci caualier sicuro,
S'alcuna cosa nel mondo hai più amata,
Per quella sol ti prego, & ti scongiuro
Vedi mia gente rotta, & sbarratata
Da quel gigante smisurato, & scuro
Et s'io le dono per tuo merto aiuto,
Sarò in eterno a te sempre tenuto.

Quantunque il conte assai fosse addirato,
pel colpo riceuuto a gran martire
E volentier s'hauria vendicato,
A la domanda non seppe disdire,
Perch'vn'huomo gentil e innamorato
Non puote a cortesia giamai fallire
Così lo lasciò Orlando alla buon'hora,
Et d'aiutarlo si proferse ancora.

Esso, ch'aiuto non curaua niente,
Come colui c'hauea molta arroganza
Volta Baiardo il Re tanto potente
Con quella furia ch'era di sua vsanza,
Quando tornar il vede la sua gente
Ciascun ripprese cor, & gran baldanza,
Leuassi il crido, & risuona la riua,
Tutta la gente torna che fuggiua.

Il re Agrican hà la corona d'oro
Ogni sua schiera di nuouo rassetta
Et dauanti si mette a tutti loro
Sopra Baiardo che sembra saetta
Et furioso voltò ad Archiloro
Fermo il gigante in sù dua piè l'aspetta, (m
Lo scudo in braccio, & hà'l martello in ma
Carco a ceruella & rosso a sangue human.

Lo scudo di quel nero vn palmo è grosso,
Tutto di nerbo, & d'Elefante ordito
Sopra di quello Agrican l'hà percosso
Et oltra il passa co'l ferro pulito,
Per questo non è quel di luogho mosso
Per quel gran colpo non si piega vn dito
Et mena del martello a l'hasta bassa,
Giungela a mezo, & tutta la fraccassa.

Quel Re gagliardo poco, o nulla stima
Benche veggia sua forza smisurata
Ne fù sua lancia fraccassata in prima
Ch'egli hebbe in mano la spada arruotata
Et co'l destrier, ch'è de bontade in cima,
Intorno lo combatte alla arrabbiata
Hor da le spalle hor fronte mai non tarda
Spesso l'assale, & ben da lui si guarda.

Sopra a due piedi stà fermo il gigante,
Com'vna torre a cima di castello,
Mai non hà mosso oue pose le piante,
Et solo addopra il braccio dal martello
Hor gliè lo Re da dietro hora dauante
Sopra'l buon destrier, ch'assembra vccello
Mena Archiloro ogni suo colpo in fallo,
Tanto è leggiero, & destro quel cauallo.

S'aua a vedere l'vna, & l'altra gente
Dico quei d'India, & quei di Tartaria
Si come a loro non toccasse niente,
Ma sol fosse di lor la pugna ria
Così stà ciaschedun queto, & pon mente,
Lodando ogn'vno il suo di gagliardia,
Mentre che ciascun guarda, et ha speranza
Mena Archiloro vn colpo di possanza

Getta

Getta lo scudo e'l colpo a due man mena,
Ma non giunse Agrican che l'haria morto,
Tutto il martello ascose ne la rena,
Hor il gigante è ben giunto a mal porto,
Callate non hauea le braccia a pena,
Che'l Re che staua in sù l'auuiso scorto,
Con tal rouina il brando sù vi mise,
Ch'ambe le mani, à quel colpo diuise.

Restar le mani al gran martello aggiunte,
Si come prima a quell'eran gremite,
Fù dipoi morto di tagli, & di punte,
Che ben date gli fur mille ferite,
Si che fù l'ossa sue tutte disgiunte.
Perch'egli vccise'l di gente infinite,
Agrican il lasciò quel signor forte,
Non si degnando di dargli la morte.

Si che fù vcciso da genti villane,
Come ve ho detto gli fù ogn'huom addosso
Poi che l'hebbe lasciato il Re Agricane,
Vrta Baiardo tra quel popol grosso,
Et mette in rotta le genti Indiane,
Con tal rouina che contar nol posso
Quel Re gli taglia, & sbregiali con scherno
Et già son giunti Vldano, & Poliferno.

Questi dua Re gran pezo stero al prato,
Si come morti, & fuor di sentimento,
Che ciascun il martel hauea prouato
Com'io vi dissi, con graue tormento,
Hor era l'vno, & l'altro ritornato,
Et sopra a gl'Indian con ardimento,
Del colpo riceuuto fan, vendetta,
Et chi più può col brando i neri assetta.

Non fanno essi riparo ad altra guisa
Che si difenda dal fuoco la paglia,
Agrican gli guardaua con gran risa,
Che non degna seguir quella canaglia
Hor sapiate che la dama Marfisa,
Ben due leghe è lunghe à la battaglia,
A la riua del fiume sopra a l'herba
Dormia ne l'ombra la dama superba,

Tanto hà'l cor arrogante quella altiera
Che non volse adoprar la sua persona,
Contra d'alcuno per nulla maniera:
Se quel non porta in capo la corona,
Et per questo n'è gita a la riuiera,
Et sotto vn pin dormendo s'abbandona,
Ma prima a lo smontar che fè di sella
Queste parole disse a vna dongella.

Era questa di lei sua camariera,
Disse Marfisa intendi il mio sermone
quando vedrai fuggir la nostra schiera
Et morto, o preso il gran Re Galafrone,
Et che atterrata sia la sua bandiera,
Alhor mi sueglia, che sia ben ragione;
Nanzi à quel punto non mi far parola,
Ch'a vincer basta mia persona sola.

Doppò questo parlar il viso bello,
Colcasi al prato e indosso hà l'armatura,
Et come fosse dentro ad vn castello,
così dormiua a la riua sigura,
Hor ritorniamo à dir il gran zimbello,
De gl'Indiani; che e d'alta paura,
Vanno a rouina senza alcun riguardo;
Sino a la schiera del regal stendardo.

Re Galafrone hà la schiuma à la bocca
Poi che sua gente si vede fuggire,
Ben come disperato il caual tocca,
Et vuol quel giorno vincere, ò fenire,
La figlia sua, che staua ne la rocca,
Lo vide à quel gran rischio di morire,
Et temendo di ciò, com'è douuto,
Al conte Orlando manda per aiuto.

Manda pregarlo che senza tardanza,
Gli piaccia aiuto al suo padre donare
Et se mai di lui debbe hauer speranza,
Voglia quel giorno sua virtù mostrare,
E che debbia tenere in rimembranza
Che da la rocca la potria guardare,
Si che s'adopri se d'amor hà brama,
Poi ch'al giuditio stà de la sua dama.

L'innamorato conte non rispose
Ma mena Durindana con furore
Et fè battaglia dura & tenebrosa
Come io vi conterò tutt'il tenore
Ma di presente io lascio qui la cosa,
Per tornar a Rinaldo di valore,
Che com'io dissi, dentro vn bel verziero,
Viddè giacersi al fonte vn caualliero.

Piangea quel caualliier sì duramente,
C'hauria fatto vn dragon di se pietoso
Ne di Rinaldo s'auuedeua niente,
E per c'hà basso il viso lacrimoso,
Staua il prencipe queto, & mettea mente,
Ciò che facesse il baron doloroso,
Et bench'intenda, che colui si duole
Scorger non puotè sue basse parole.

On d'esso dismontaua dell'arcione,
Et con parlar cortese il salutaua,
Et poi gli domandaua la cagione,
Perche così piangendo lamentaua,
Alzò la faccia il misero barone
Tacendo vn pezzo Rinaldo guardaua,
Poi disse, cauallier mia trista sorte
M'induce a prender volontaria morte.

Ma per Dio vero, & per mia fe ti giuro,
Che non è ciò quel, che mi fà dolere,
Anzi a la morte ne vado sicuro,
Com'io gisse a pigliar vn gran piacere
Ma sol pare al mio cor doglioso, & duro,
Quel che morendo mi conuien vedere,
Però ch'vn cauallier prodo, & cortese,
Morirà meco, & non haurà difese.

Dicea Rinaldo, io ti prego per Dio
Che mi racconti il fatto come è andato,
Poi di saperlo m'hai posto in desio,
Veggendo il tuo languir si dispietato,
Alzò la fronte con sembiante pio
Quel cauallier, che giacea sopra'l prato,
Et poi rispose con doglioso pianto
Quel, ch'io vi conterò nell'altro canto.

IL FINE DEL CANTO XVI.





CANTO XVII.

RINALDO VDENDO HIROLDO ILQVALSI LAMENTAVA DEL caso di Prasildo, che douea esser dato a diuorare al Serpente, n'hebbe compassione, & fù insieme con lui a liberarlo di quel pericolo. Poi uolendo andare al giardino di Fallerina, ne fù sconfortato. Et andando con Fiordeligi, e i dua amici a trar Orlando, & gli altri caualliéri dall'incanto di Dragontina, ritrouò disfatto il giardin. Poi passãdo trouò Marfisa, & fù seco a battaglia.



IO VI promisi contar la risposta,
NE L'altro canto di quel cavalliero,
c'havea la mente a sospirar disposta,
Quando Rinaldo lo trovò al verziero,
Presso a la fonte di fronde nascosta
Hor ascoltate il fatto ben intiero
Quel cavallier in voci lacrimose
con tal parole a Rinaldo rispose.

Venti giornate de quindi vicina
Stà vna gran terra d'alta nobiltade
che già dell'Oriente fù Regina
Babilonia s'appella la cittade,
Havea vna dama nomata Tisbina
ch'in l'universo in tutte le contrade
Quant'il sol scalda, & quãto cinge'l mare
Donna più bella non si può mirare.

Nel dolce tempo di mia età fiorita,
Fù io di questa dama possessore
Et fù la voglia mia sì seco vnita,
che nel suo petto ascoso era'l mio core
Ad altri la concessi alla fenita
Pensa se a questo far hebbi dolore
Lasciar tal cosa, è duol maggior assai,
che desiarla, & non haverla mai.

Com'vna parte dell'anima mia,
Dal cor mi fosse per forza divisa
Pur di me stesso vivendo moria
Pensa tu con qual modo, & a qual guisa
Due volte tornò il sol a la sua via
Per venti, e quattro lune a la recisa,
Et io sempre piangendo andai meschino,
cercando il mondo come pellegrino.

Il lungo tempo, e le fatiche assai
Che sosteneua al diverso paese
Pur m'alletaron gli amorosi guai,
Di c'hebbi l'ossa, & le medolle accese
Et poi Prasildo a cui quella lasciai,
Fù vn cavallier sì prode, & sì cortese
Ch'ancor mi giova havermi per lui privo
E sempre giouerà, se sempre vivo.

Hor seguendo l'historia, io me n'andava,
Cercando il mondo come disperato,
Et come volse la fortuna prava,
Nel paese d'Organa fui arrivato
Vna dama quel regno governava,
Che'l suo Re Poliferno era assembrato,
Con Agricane insieme a far tenzone,
Per vna figlia del Re Galaffrone,

La dama che quel regno haveua in mano,
Sapea d'inganni, & frodi ogni mestiero
Con falsa vista, & con parlar humano,
Dava ricetto ad ogni forestiero,
Poi ch'era gionto s'addoprava in vano
Indi partirsi, & non vi era pensiero
Che mai bastasse di poter fuggire
Ma crudelmente convenia morire.

Però che la malvaggia Falerina
(che cotal nome hà quella incantatrice)
c'hora d'Organa s'appella Regina
Havea vn giardino nobile, & felice,
Fossa no'l cinge, ne siepe di spina,
Ma vn sasso vivo intorno fà pendice,
Et si lo chiude d'vna cinta sola
ch'entro passar non pote chi non vola.

Aperto è il sasso verso il sol nascente,
Dov'è vna porta troppo alta, e soprana
Sopra a la soglia stà sempre vn serpente
che di sangue si pasce, & carne humana
A questo data vien tutta la gente,
che sono presi in quella terra strana
Quanti ne gionge prende ciascun'hora
Et là gli manda, e'l drago gli divora.

Hor com'io dissi, in quella regione
Fui preso a inganno, & posto a la cattena,
Ben quattro mesi stetti a la pregione
ch'era di cauallieri, & dame piena,
Io non ti dico la compassione,
ch'era vederci tutti in tanta pena,
Dua n'eran dati al drago in ogni giorno,
come la sorte si voltaua intorno.

Il nome de ciascun era segnato,
Insieme d'una dama e vn cauallierо,
& cosi n'era à diuorar mandato
Quel par ch'a la prigion era primiero
Hor io in questa forma imprigionato,
Ne di campar hauendo alcun pensiero,
La ria fortuna, che m'hauea battuto,
Per farmi peggio anchor mi porse aiuto.

Perche Prasildo quel baron cortese,
Per cui dolente abbandonai Tisbina,
& Babilonia il mio dolce paese,
Hebbe a sentir di mia sorte meschina
Io non sapea già dir, come l'intese,
Ma giorno, & notte quel sempre camina,
& con molto timore isconosciuto,
Fu ne' confini d'Orgagna venuto.

Iui si pose quel baron soprano
Per il mio scampo molto a praticare,
& proferse grand'oro al guardiano,
Se di nascosto mi lasciaua andare,
Ma poi ch'egli hebbe ciò tentato in vano
Ne a prieghi, o prezzo lo pote piegare
Ottenne per danari, & per bel dire,
ch'egli per campare me possa morire.

Così fui tratto della prigion forte
& ei fù incatenato al parer mio
& per darmi vita egli vuol prender morte,
Vedi quanto e'l baron cortese, & pio,
E hoggi e'l giorno de la trista sorte,
Che egli sara condotto al luogo rio,
Doue il serpente i miseri diuora,
& io qui pur l'aspetto adhora adhora.

Et ben ch'io sappia, & conosca per certo,
Che bastante non sono a darli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto
Quanto a quel cor gentil io sia tenuto
A render guidardon di cotal merto
Però che come qui sara venuto,
con quei che'l menar, prenderò battaglia
Benche sian mille, & più quella canaglia.

Et s'io sarò da quella gente vcciso
Sarami quel morir tanto giocondo,
Ch'io ne anderò di uolo in Paradiso
Per starmi con Prasildo a l'altro mondo
Ma quando io penso che sarà diuiso,
Ei di quel drago tutto mi confondo,
Poi ch'io non posso anchor col mio morire
Torgli la pena di tanto martire.

Così dicendo il viso lacrimoso
Quel cauallіero a la terra abbassaua
Rinaldo vdendo il fatto sì pietoso
con lui teneramente lacrimaua,
& con parlar cortese & animoso
Proferendo se stesso il confortaua,
Dicendo a lui baron non dubitare
che'l tuo compagno ancor potrà campare,

Se dua cotanta fosse la sbirraglia
che quà lo conduranno, io non ne curo,
Manco gli stimo che vn fascio di paglia
& per la fè di cauallier ti giuro
che con costoro io vuò prender battaglia,
ch'alcun di lor non si terra sicuro,
D'hauer fuggita di mia man la morte,
Fin che sia gionto d'Orgagna a le porte.

Guardando il cauallier, & sospirando,
(Disse) deh vanne a la tua via Barone
che quà non si ritruoua il conte Orlando,
Ne'l suo cugino, ch'è figliuol d'Amone,
Noi altri assai facciamo, all'hora quando
Tenemo campo ad vn solo campione,
Niun è più d'un'huom, & sia chi vuole,
Lascia pur dir, che tutte son parole.

Partiti

Partiti in co testa, che già non voglio,
Che tu per vna cagion sia quiui gionto,
Parte non hai quel graue cordoglio,
Che m'induce a morir, si m'ha compunto,
Et io non posso hora sì com'io soglio,
Renderti gratia a questo estremo ponto
Del tuo buon core, & de la tua proferta;
Dio te la renda, à chiunque la merta.

Disse Rinaldo, Orlando non son'io,
Ma pur io farò quel c'haggio proferto,
Ne per gloria lo faccio, ò per desio,
D'hauer da te ne guiderdon, ne merto,
Ma sol perch'io conosco al parer mio,
Ch'un par d'amici al mondo tanto certo
Ne si troua hora ne mai fù trouato,
S'io fossi'l terzo io mi terrei beato.

Tu conducesti a la donna amata,
Et sei del tuo diletto al tutto priuo;
E gli hà per te sua vita imprigionata
Hor tu sei senza lui di uiuer schiuo,
Vostra amistà non fia giamai lasciata,
Ma sempre sarò vosco, & morto, & viuo,
Et se pur hoggi hauete ambi a morire,
Voglio esser morto per vosco venire.

Mentre che raggionaro in tal maniera,
Vna gran gente viddero apparire,
Che portano dauanti vna bandiera,
Et due persone menano a morire,
Che senza vsbergo, chi senza gambiera,
Chi senza maglia si vedea venire,
Tutti ribaldi, & gente da Tauerna,
Et peggio in punto è quel che gli gouerna

Era colui chiamato Rubicone,
C'hauea ogni gamba più d'un traue grossa
Seicento libre pesa quel poltrone,
Superbo bestiale, & di gran possa,
Nera la barba hauea com'un carbone,
Et hà trauerso al naso una percossa,
Gli occhi hauea rossi, & vedea sol con vno,
Mai sol nascente no'l trouò digiuno.

Costui menaua vna dongella auante,
Incattenata sopra vn palafreno,
Et vn Cauallier cortese nel sembiante
Legato d'ella a par ne più ne meno,
Guarda Rinaldo al Palafreno ambiante,
E ben conobbe quel baron sereno,
Che la meschina è quella Damigella,
Che gli contò d'Hiroldo la nouella.

Poi gli fù tolta nella selua ombrosa,
Da quel centauro contrafatto, & strano,
Ei più non guarda, & ponto non riposa,
D'un salto si gittò sù Rabbicano,
Diceamo de la gente dolorosa,
Ch'erano più di mille in su quel piano,
Come Rinaldo viddero apparire,
Per la più parte si diero a fuggire.

Già l'altro caualliero era in arcione
Et hauea tratta la spada forbita,
Ma il Prencipe si drizza à Rubione,
Che tutta l'altra gente era sinarrita,
Egli faceua sol diffensione,
Questa battaglia fù tosto fenita.
Perche Rinaldo d'un colpo diuerso,
Tutt'il tagliò per mezzo del trauerso.

Et da tra gli altri con molta tempesta,
Bench'uccider la gente egli non cura,
Et spesso spesso di ferir s'arresta,
Et hà diletto della lor paura,
Ma pur a quattro gettò via la testa
Due ne diuise insin a la centura,
Pur ridendo, & da scherzo combattia,
Tagliando gambe, & braccia tuttauia.

Così restaro al campo i dua prigioni,
Ciascun legato sopra'l suo destriero,
Poi che fuggitti furo quei bríconi,
Che di condurgli a morte hauean pensiero,
Su'l prato tra bandiere, & confaloni,
Et targhe, & lancie, & Rubicon'altiero
Esso per mezo, & tagliato le braccia,
Rinaldo gli altri tutta vuolta caccia.

Ma Hiroldo il cauallier ch'io vi contai,
Che staua a la fontana a lamentare,
Poi ch'anco egli hebbe di lor morti assai
Corse quei dua prigioni a dislegare,
Più non fù lieto a la sua vita mai,
Prasildo abbraccia, & non potea parlare
Ma, come in gran letici a far si suole,
Lagrime daua in cambio di parole,

Il prencipe era lunge da due miglia
Sempre cacciando il popul spauentato;
Quando quei dua baron con marauiglia
Guardando Rubicon ch'era tagliato
Per il trauerso a la terra vermiglia,
Essi mirando il colpo smisurato,
Dicean che non era huom' anzi era Dio,
Che sì gran busto col brando partio.

Scendeua il buon Rinaldo giù del monte,
Hauendo fatto gran destruttione,
Ciascun di dua mirandol ne la fronte,
Come Dio l'adoraro ingenocchione,
E a lui diuottamente in voci pronte
Diceano, o Rè del cielo Dio macone,
Che per pietà in terra sei venuto,
In tanta nostra pena a darci aiuto.

Per cagion nostra giù del ciel lucente
Hor sei disceso, onde ognium ti ringratia,
Tu sei l'aiuto de l'humana gente,
Ne di saluargli'l tuo volto si satia,
Et ciascadun di noi riconoscente
Dipoi che c'hai donata cotal gratia.
Sì che per morto al fin si trouiam degni,
Di star con teco ne gli eterni regni.

Rinaldo si turbò nel primo aspetto
Veggendosi adorar in veritade;
Ma ascoltandosi poi prese diletto
Del pazzo viso, & gran simplicitade
Di questi, che'l chiamaua Macometto
E a lor rispose con humilitade,
Questa falsa credenza via togliete,
Ch'io son di terra si come voi sete.

Tutto è di fango il corpo, & questa scorza
L'anima nò che fù da Christo espressa.
Ne vi marauigliate di mia forza,
Ch'essa per sua pietà me l'hà concessa,
Et la virtude accende egli l'ammorza
Et quella fede che mio cor confessa,
Quando si crede drittamente, & pura
D'ogni spauento l'animo assigura.

Con più parole poi gli raccontaua,
Si com'egli era il sir di Mont'Albano,
Et tutta nostra fedde predicaua,
Et perche Christo prese corpo humano,
Et in conclusion tanto operaua,
Che l'uno e l'altro si fece Christiano
Dico Hiroldo, & Prasildo per suo amore
Maccon lasciando, & ogni falso errore.

Poi tutti tre parlaro a la dongella
A lei mostrando più d'una ragione
Che pigliar debba la fede nouella
La falsità mostrando di macone,
Essa era saggia sì com'era bella;
Però contrita, & con diuotione,
Co i cauallieri insieme alla fontana
Fù da Rinaldo, allhor fatta christiana.

E a gli dua poi con bel parlare espose
Che intendeua d'andare a quel giardino,
Che fatto hà tante genti dolorose;
Et con lor si consiglia del camino,
Ma la dongella subito rispose,
Da tal pensier ti guardi Dio diuino,
Non potresti acquistar e altro che morte
Tanto e l'incanto a merauiglia forte.

Io haggio un libro doue stà dipinto
Tutto il giardino a punto con misura;
Ma nel presente sol haurò distinto
De la sua entrada la strana ventura,
Però che quello è d'ogni parte cinto
D'un'altra pietra tanto forte, & dura
Che mille mastri a colpo di scarpello
Non potrebbon spezzar tanto di quello.

Doue il sol nasce a mezo un torrione,
Ha vna sua porta di marmo pulito,
Sopra la soglia stà sempre'l Dragone,
Che da che naque mai non hà dormito;
Ma fà la guardia per ogni stagione
Et quando fusse alcun d'entrare ardito,
Conuien con esso prima battagliare,
Ma poi che vinto assai gli è più che fare.

Che incontinente la porta si serra
Ne mai per quella si può far ritorno
Et cominciar conuiensi vn'altra guerra,
Perche vna porta s'apre a mezo giorno,
Ad essa in guardia n'esce de la terra
Vn bue ardito c'hà di ferro vn corno,
L'altro di fuoco, & ciascun tanto acuto,
Che non vi gioua sbergo, o d'altro aiuto.

Quanto pur fosse questa fiera morta.
(Che seria gran ventura veramente)
Come la prima è chiusa quella porta,
Et l'altra s'apre verso l'occidente,
Et da difesa solo a la sua scorta,
Vn'asinel c'hà la coda tagliente,
Com'una spada, & poi l'orecchia piega,
Com'egli piace, & ciascun huomo lega.

Et la sua pelle è di piastra coperta,
Et sempre d'oro, & non si puo tagliare,
Sin ch'è uiuo sta sua porta aperta,
Com'egliè morto mai piu non appare,
Ma poi la quarta com'il libro accerta,
Subito s'apre, & la conuiensi andare,
Questa risponde propio a tramontana,
Doue non gioua ardire, ò forza humana.

Che sopra quella sta un gigante fiero,
Che la difende con là spada in mano,
Et s'egli e vcciso d'alcun caualliero
De la sua morte dua nascono al piano,
Due nascono alla morte del primiero,
Et quatro del secondo a mano a mano,
Otto del terzo, & sedeci del quarto
Nascono armati del lor sangue sparto

Et cosi crescerebbe in infinito:
Il numero di lor senza menzogna,
Si che lascia per Dio questo partito,
Ch'è piè d'olraggio, dao, & di vergogna
Il fatto propio sta chom'hai sentito
Sì che fargi pensier non ti bisogna,
Molti altri caualier ui sono andati,
Tutti son morti, & mai non son tornati.

Se pur hai voglia di mostrar ardire,
Et di prouar un'altra nouitade
Assai fia meglio con meco venire,
A far un'opra di molta pietade,
Com'altra uolta io t'hebbi ancora a dire,
E tu mi prometesti in veritade
Venir con meco, & esser mio campione
Per trar Orlando, & gl'altri di pregione,

Stette Rinaldo un gran pezzo pensoso,
Et nulla alla donzella rispondea,
Per ch'entrar al giardin marauilgioso
Felicita maggiore esser credea
Et non è fatto il baron pauroso
De gran perigli che sentito hauea,
Ma la dificulta quant'è maggiore
Piu gli par grata, & piu degna d'honore.

Da l'altra parte la promessa fede
A la donzella che la ricordaua
Forte lo stringe, & quella hora non vede,
che troui Orlando il qual cotant'amaua
Oltra di questo ben certo si crede
Vn'altra uolta come desiaua
A quel giardino da lui sol venire,
Et entra dentro, et conquistarlo, e uscire

Si che nel fin pur si posse a camino
Con la donzella, & con quei caualieri,
Sempre ne uanno da sera e mattino
Per piano, & monte per strani sentieri;
Et de la selua gia son al confino,
Doue stano i baron chiari, & altieri
Con Dragontina malladeta, & strana,
Ch'hora è disfatto, & tut'è terra piana.

Com'io vi dissi il giardin fù disfatto,
El bel palaggio, e il ponte, & la riuiera;
Quando fù Orlando con quegl'altri tratto,
Ma Fiordiligi a quel tempo non v'era,
Et però non sapea di questo fatto,
Et trouar Brandimarte ella si spera,
Et con l'aiuto del figliuol d'Amone,
Trarlo con gli altri fuor de la prigione,

Et caualcando per la selua oscura,
Essendo mezo il giorno già passato
Vidder venir correndo a la pianura
Sopra vn cauallo un'huomo tutt'armato
Che mostraua a la uista gran paura,
Et era il suo caual molt'affannato,
Forte battendo l'vn & l'altro fianco;
Ma l'huomo trema, & è nel viso bianco;

Ciascuno di nouelle il dimandaua;
Ma quel non rispondeua alcuna cosa;
Et pur adietro spesso risguardaua,
Doppo a la fine in voce paurosa
Perche la lingua col cor gli tremaua,
Disse, mal'haggia la voglia amorosa
Del Re Agricane, che per quel amore,
Con tanta gente è morta a gran dolore.

Io fui Signor, con molt'altri attendato
Intorno Albracca con il Re Agricane,
Fù Sacripante del campo cacciato,
Quasi la terra in man nostra rimane,
Et solo il giorno ad alto fù seruato,
Et ecco ritornar con genti strane,
La dama che la Rocca diffendia,
Con noue cauallieri in compagnia.

Tra quali io ui conobbi il Re Balano,
Et Brandimarte, e Oberto dal Leone,
Ma non conosco vn cauallier soprano
Che non hà di prodezza parangone,
Tutti soletto ci cacciò del piano
Vccise Radamanto, & Saritrone,
Con altri cinque Re, che in quella guerra
Tutt'in dua pezzi fece andar per terra.

Io viddi, e ancor mi par che l'haggia î faccia
Gionger à Pandracone in sù'l trauerso
Taglioli il petto, & nette ambe le braccia,
Dapoi ch'io vidi quel colpo diuerso,
Dugento miglia son fugito in caccia,
Et volentier m'harei nel mar sommerso,
Perch'hauerlo a le spalle ogn'hor mi pare
A Dio qui state, o non voglio aspettare.

Ch'io non mi credo mai esser sicuro,
Sin ch'io non sono a Rocca bruna ascoso,
Leuarò il ponte, & starò sopra'l muro,
Queste parole disse'l pauroso,
Et fuggendo nel bosco folto, & scuro,
Vsci di uista nel camin ombroso,
La damigella, & ciascun caualiero,
Rimase, del suo dire il gran pensiero.

El'un con laltro insieme ragionando,
Comprese che i baroni eran campati,
Et che quel caualier è'l conte Orlando,
Che facea colpi cosi dispietati,
Ma non sanno, stimar o come o quando,
Et con qual modo siano liberati,
Ma tutti insieme sono d'un uolere
Indi partisi, & andarli a uedere.

Fuor del deserto per la drita strada,
Sopra'l mar del Bacu uan tutta uia,
Essendo gionti al gran fiume di drada,
Viddero un caualier, ch'indosso hauia,
Tutt'arme ā punto, & al fianco la spada,
Vna Dongella il suo destrier tenia,
Pero che all'hora montaua in arcione,
Quella tenea il freno con ragione.

A i compagni si uolse la Dongella,
Dicendo s'io non fallo al mio pensiero,
E s'io ben mi ricordo, donna è quella,
Che uoi uedete non è Caualiero,
Vna dama è che Marfiza s'apela;
Che in ogni parte per ogni sentiere,
Quanto la terra puo cercarsi a tondo,
Cosa piu fiera non si troua al mondo.

Onde a voi tutti io ben ricordare,
Che non entriate di giostra al periglio
Sforzianci pur adietro ritornare,
Credete a me, che ben io vi consiglio,
Se non ci hà visto potremo campare,
Ma se addosso vi pone il fiero artiglio,
Morir conuiensi con dolor amaro,
Che non si troua a sua possa riparo.

Ridè Rinaldo di quelle parole
Et del consiglio che costei procaccia
Ma veder quella proua al tutto vuole
Prende la lancia, il forte scudo imbraccia
Era salito a mezo il ciel il sole,
Quādo quei dua fur gionti a faccia a faccia
Ciascun tanto animuso, & sì potente,
Che non stimauan l'un de l'altro niente.

Ella guardaua il buon figliuol d'Amone,
Che li sembraua ardito caualliero
Già il caual guadagnato hà di ragione
Ma sudar prima li farà mestiero,
Fermossi l'un, & l'altro sù l'arcione,
Per trouarsi assettato al colpo fiero,
& già ciascun il suo destrier voltaua,
Quand'un messaggio sù'l fiume arriuaua.

Era quel messaggiero vecchio antico,
& seco hauea da venti huomini armati,
Gionto à Marfisa disse'l tuo nemico,
Chi hà tutti al campo rotti & dissipati

Morto è Archiloro, & non vi valse un pelo
Il suo martello a i colpi smisurati,
E fù Agricane che vccise il gigante
Tutta la gente a lui fugge dauante.

Re Galafrone a te si racomanda,
Et in te sola hà posta ogni speranza,
L'ultimo aiuto a te sola dimanda,
Fà che'l tuo ardire, & la tua gran possanza
In questo giorno per nome si spanda
Il Re Agricane c'hà tanta arroganza
Che crede contrastare à tutt'il mondo
Sia per te preso, o morto, o messo al fondo.

Disse Marfisa un poco iuì rimani,
Ch'io vengo al campo senza far dimora
Hora che questi tre tengo a le mani,
Darotigli prigioni in poco d'hora,
Poi prenderò Agrican, darollo a i cani
Che ben haggia Macon, & chi l'adora
Viuo lo prenderò non dubitare,
E la conochia lo farò filare.

Et più non disse la persona altiera,
Ma verso il caualliero s'hebbe a voltare,
Et poi con voce minacciosa, & fiera
Tutti tre insieme gli hebbe à disfidare,
Fù la battaglia sopra la riuiera
Terribil & crudel a risguardare,
Che ciascun oltra modo era possente
Com'udirete nel canto seguente.

IL FINE DEL XVII. CANTO.

MARFISA ABBATTE PRASILDO, ET HIROLDO, MA con Rinaldo hebbe molto più che fare Orlando come s'è detto, a preghi d'Angelica era tornato alla battaglia, & egli solo meteua in rotta l'essercito de Tartari, quando uenuto a le mani con Agricane, il Re mostrò di fuggire per leuarlo dell'essercito, & poter sẽza impedimẽto cõbater seco. Ma Orlando seguitandolo lo giunse a una fonte, & quiui hauendo combattuto parte del giorno, ritornarono quella notte medesima a battaglia.





CANTO XVIII.



NEL CANTO qua di sopra hauete vdito,
QVANDO Marfisa quella dama acerba,
Tre caualliери in su'l prato fiorito
Hauea sfidati con voce superba
Prasildo era buom veloce et molto ardito
Subitamente si mise per l'herba,
Benche Rinaldo fosse il più honorato
Quel prima mosse senz'altro combiato.

Quel incontrar che fè con la dongella
Ruppè sua lancia, & lei già non hà mossa,
Ma quel di netto vsci fuor della sella,
Et caddè al prato con graue percossa,
Alhor parlaua quella dama bella,
Sù tosto a gli altri, che partirmi possa
Vedete quà il messaggio che m'affretta
Chel Re Agricane a battaglia me aspetta.

Hiroldo come vidde à la tenzone
il suo compagno in su la terra andare,
Et tra gli armati menarlo prigione,
corse alla giostra sensa dimorare,
Et cosi cadde anch'esso de l'arcione,
Hora nel terzo piu sara che fare,
Se ui piace signor state ad vdire,
La fiera mossa, & laspro suo ferire.

Vna grossa hasta portaua Marfisa
D'osso, & di verbo tropo smisurata,
Il scudo azuro hauea per diuisa,
Vna corona in tre parti spezzata
La cotta d'arme pur a quella guisa,
Et la coperta tutta lauorata,
Et per cimier ne l'elmo al sommo luoco
Vn drago verde che gitaua fuocho.

Era'l fuoco ordinato in tal maniera,
Ch'ardeua con rumore, & con gran vento,
Quand'essa entraua a la bataglia fiera,
Piu gran furor menaua, & piu spauento,
Ogni maglia c'ha indosso, ogni lamiera
Tutti eran fatti per incantamento,
Da capo a piedi per questa armatura,
Era diffesa la dama, & sicura.

Fù il suo cauallo il più dismisurato,
Che giamai producesse la natura,
Era tutto rossigno, & saginato,
Con testa, & coda, & ogni gamba scura,
Benche non fosse per arte affatato,
Fù di gran possa, & fiero oltra misura:
Sopra di questo la forte Reina
Con impeto si mosse & gran rouina

Da l'altra parte il buon figliuol d'Amone
Con vna lancia a merauiglia grossa,
Vien furioso quel cor di leone
Et proprio nella vista l'hà percossa
Ma com'hauesse gionto a vn torrione
Non hà piegata Marfisa ne mossa,
A tronchi n'andò l'hasta con romore,
Ne restò pezzo d'vn palmo più maggiore,

Giunse Rinaldo la dama diuersa
In fronte a l'elmo con molta tempesta
Sopra a le groppe adietro lo riuersa,
Tutta nel'emo gli intuona la testa,
Hora è Marfisa in gran colera immersa,
Perche si fracassò sin a la resta,
In cento & sei battaglia era ella stata
Con quella lancia, & sempre era durata.

Hora si ruppè al colpo furioso
Ben se ne marauiglia la dongella,
Ma più la punge il cruccio disdegnoso
Perche Rinaldo anchor è in sù la sella
Chiama iniquo Macone doloroso
Cornuto, & becco Triuigante appella
Ribaldi a lor dicea, per qual cagione,
Tenete il cauallier in sù l'arcione?

Venga vn di voi, & lascisi vedere
Et pigli a suo piacer questa diffesa,
Ch'io farò sua persona rimanere,
Qua giù riuersa, & nel prato distesa
Voi non volete mia forza temere
Perche la sù non posso esser ascesa
Ma s'io prendo il camino io ue n'auuiso,
Tutti v'ccido, & ardo in paradiso.

Mentre che l'orgogliosa si minaccia
Et vuol disfar il ciel, e il suo Macone
Rinaldo ad essa riuoltò la faccia,
Ch'era stato buon pezzo in stordigione,
Et di gir a trouarla si procaccia,
Ella che non stimaua quel barone:
Quando contra di se tornar il vide
Alteramente disdegnando ride.

Hora che non fuggiui sciagurato
Mentre che ad altro il mio pensiero attese,
Forse hai diletto esser hoggi pigliato,
Perch'altrimenti non trouo le spesse
Ma per mia fede sei mal inciampato
Et al presente ti dico palese
Com'io t'haurò tutt'arme dispogliate,
Via caccieroti a suon di bastonate.

Cotal parole vsaua quella altiera,
Il pro Rinaldo non risponde niente
Esso cianciar non vuol con quella fiera
Ma fa risposta col brando tagliente
Et come fù con seco a la frontiera,
Non pose induggio al suo ferir ardente
Ma sopra a l'elmo di Fusberta mena,
Marfisa non senti quel colpo a pena.

Per quel colpo ella punto non si muta
Ma vn tal ne diede al cauallier ardito
Che batter gli fe il mento a la barbuta
Cala a lo scudo & tutto l'hà partito,
Maglia, ne piastra, ne vsbergo l'aiuta
Ma crudelmente al fianco l'hà ferito
Quando Rinaldo sente'l sangue, che esce
L'ira, l'orgoglio, & l'animo gli cresce.

Mai non fù gionto a così fatto caso,
Com'hor si truoua il sir di mont'Albano
Getta lo scudo, che gliera rimaso
Et furioso mena con la mano,
Benche'l partito horribil sia rimaso,
Non hà paura quel baron soprano,
Ma con la furia vn colpo a due man serra
Che'l suo bon scudo lo gittò per terra.

Et sopra'l braccio manco la percosse,
Sì che la fece abbandonar la briglia
Molto di ciò la dama si commosse,
& prese del gran colpo merauiglia
Sopra a le staffe tosto ridrizzosse.
Tutta nel viso per furor vermiglia
& vn gran colpo a quel tempo menaua
Quando Rinaldo l'altro raddopiaua.

Perch'ancor esso già non staua abada,
Anzi le rispondeua di buon giuoco,
Hora s'incontra l'vna, & l'altra spada,
Et quelle giunte s'auamparo al fuoco,
Tagliente è ben ciascuna, & par che rada,
Ma fè l'vltima proua questo luoco,
Fusberta com'vn legno l'altra afferra,
Più d'vn gran palmo ne gittò, per terra.

Quando Marfisa viddè che troncata,
Era la punta di sua spada fina,
Che prima fù da lei tanto stimata,
Rimena colpi di molta rouina,
Sopra Rinaldo come disperata,
Ma quel del schermir hà la dottrina,
Con l'occhio aperto al suo ferir attende,
Et ben si guarda, & da lei si difende.

Menò Marfisa vn colpo con tempesta,
Credendo hauerlo colto a la scoperta,
Se le giongea la percossa molesta,
Era sua vita nel tutto diserta,
Ei che hà la vista à merauiglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta
Et giunse il colpo ne la destra mano,
Sì che cader le fece'l brando al piano.

Quand'essa vide la sua spada in terra
Non fù rouina al mondo mai cotale
Il suo destrier con ambi sproni afferra,
Vrta Rinaldo a furia di cinghiale,
Et col viso auampato a vn pugno serra,
Dal lato manco il giunse nel guanciale,
Et lo percosse con tanta possanza,
Che quasi di campar non hà speranza.

Io di tal colpo assai mi merauiglio,
(Ma com'io dico, lo scriue Turpino)
Fuor dell'orecchie vscia il sangue vermiglio
Per naso, & bocca a quel baron meschino
Campar lo fece dal mortal periglio,
L'elmo affattato che fù di Mambrino:
Che s'un'altro elmo in testa si trouaua,
Lunge dal busto il capo gli gittaua.

Perdè ogni sentimento il caualliero,
Benche restasse fermo in sù la sella,
Hor lo porta correndo il suo destriero,
Ne mai gionger lo potè la dongella,
Che quel n'andaua via tanto leggiero,
Che per gli fiori, & per l'herba nouella
Nulla ne rompe'l delicato piede,
Non che si senta, a pena che si vede.

Marfisa di stupor alzo le ciglia,
Quando viddè'l destrier sì tosto gire
Ritorna a dietro e'l suo brando ripiglia,
Et poi di nuouo se'l pose a seguire,
Ma già lunge è Rinaldo a merauiglia,
Et come prima si venne a risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Volontaroso a far la sua vendetta.

Et si sentia di sangue pien la faccia,
Et a se stesso se l'improueraua,
Deh doue vorrai già, che mai si faccia
La tua codarda proua anima praua,
Ecco vna feminella, che ti caccia;
Hor che direbbe il gran Conte di Braua,
Se mi vedesse quà nel campo stare,
Contra vna dama, & non poter durare?

Così dicendo il Prencipe animoso,
Stringe Fusberta il suo tagliente brando,
Et venne contra a Marfisa orgoglioso,
Hor voglio ritornar al conte Orlando
Che (com'io dissi) sì com'amoroso
D'Angelica si mosse al suo comando,
Per dar al prode Galaffrone aiuto
Ch'a la battaglia hauea il campo perduto.

Chi lo vedesse entrar ne la battaglia
Ben lo giudicharebbe quel ch'egli era,
Ei, questo abbatte, et quell'altro sbaraglia
Atterra ogni, pennone, ogni bandiera
Hor si vede quanto ciascun vaglia,
Fuggia de gl'Indian rotta la schiera,
Et và per la campagna in abbandono,
Sempre a le spalle i Tartari le sono.

Rotta, & sconfitta la brutta canaglia
A tutta briglia fuggendo n'andaua
Et Galaffrone armato a piastra, & maglia,
Via più che gli altri, sproni adoperaua
Hora cangiossi tutta la battaglia,
Et ciascun fugge che pur hor cacciaua
Che Orlando è gionto, et seco in compagnia
Il Re Adriano fior di gagliardia.

Et Brandimarte il forte, Chiarione
Ciascun di guera più volontaroso
Et seco in frotta Oberto dalleone
Fero assalto crudel & furioso.
Et di nemici tanta uccisione,
Che atorno al uerde prato sanguinoso,
Gia prima Poliferno & pascia Vldano
De Bradimarte fur gitati al piano,

Orlando, & Agricane un'altra uolta
Ripreso insieme hauean crudel bataglia
Et la lor rabbia hauea tutta disciolta,
Larme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia
Vede Agrican sua gente in fuga molta,
Ne le puo dar aiuto che le uaglia:
Pero che Orlando tanto streto il tiene
Che seco stare a fronte gli conuiene.

Nel suo secreto fè questo pensiero
Tra fuor di schiera quel conte gagliardo
Et poi ch' ucciso l'abia in sul sentiero
Tornare à la bataglia, ancor che tardo
Pero ch'aquel par facile & leggiero,
Cacciar soleto quel popol codardo,
Che tutti insieme, el suo Re Galafrone
Non gli stimaua, & non n'hauea cagione

Con tal proposito si mette a fuggire,
Forte correndo sopra la pianura,
Il conte nulla pensa à quel fallire,
Anzi crede che'l faccia per paura,
Senza altro dubio sel pone a seguire:
& già son gionti ad vna selua scura
A punto in mezo quella selua piana,
Era un bel prato intorno alla fantana.

Fermossi iui Agricane à quella fonte
Et smontò de l'arcion per riposare,
ma non se tolse l'elmo da la fronte,
Ne piastra ò scudo si volse leuare,
Et poco dimoro che gionse'l conte
Et com'il vede alla funte aspetare
Dissegli, caualier tu sei fugito
che si forte mostraui & tanto ardito,

Come tanta vergogna poi soffrire
A dar le spalle a un sol caualliero;
Forse credesti la morte fugire;
Hor vedi che falito hai il pensiero,
Chi morir può honorato de morire
Che spesse uolte auien, & di leggiero
Che per durar in questa uita trista
morte, et vergogna ad un tratto s'aquista

Agrican prima rimonto in arcione
Poi con uoce soaue rispondia,
Tu sei per certo il piu franco barone,
Ch'io mai trouassi ne la uita mia,
Et pero del tuo campo sia cagione
La tua prodezza, & quella cortesia,
C'hoggi si grande al campo usato m'hai
Quando socorso a mia gente donai.

Pero ti uoglio la uita lasciare,
Ma non tornasti piu per darmi inciampo
Questo la fuga mi fece pigliare,
Ne u'hebbi altro partito a darti scampo,
Se pur ti piace meco guerreggiare
Morto ne rimarrai su questo campo,
Ma siami testimonio il ciel è'l Solle,
Che darti morte mi dispiace, et duole,

Il conte gli rispose molt'humano,
Perch'hauea preso già di lui pietate
quando sei, disse, più franco e soprano,
Più di te mi rincresce in veritate,
che sarai morto, & tu non sei christiano,
Et andarai tra l'anime dannate
Ma se uuo'l corpo, & l'anima saluare,
Piglia'l battesmo, & lascierotti andare.

Disse Agricane, & risguardollo, in viso,
Se tu sei christiano, Orlando sei,
chi mi facesse Re del Paradiso
con tal ventura non lo cangierei.
Ma sino hor ti riccordo, & doti auiso,
che non mi parli de fatti de Dei
Perche potresti predicar in vano:
Difenda il suo ciascun col brando in mano.

Ne più parole ma trasse Tranchera,
Et verso Orlando con ardir s'affronta,
Hor si comincia la battaglia fiera
con aspri colpi, oue viltà si sconta
ciascun è di prodezza vna lumiera
& sterno insieme com'il libro conta,
Dal mezo giorno insino a notte scura
Sempre più franchi a la battaglia dura.

Ma poi ch'el Sol hauea passato il monte,
& cominciossi a far il ciel stellato,
prima verso del Re parlaua il conte
che faren disse, che'l giorno n'è andato
Disse Agricane con parole pronte,
Ambi riposaremo in questo prato
& domattina come il giorno appare,
Ritornaremo insieme a guerreggiare

Così d'accordo il partito si prese
Lega'l destrier ciascun come gli piace
Poi sopra l'herba verde si distese,
come fusse tra lor l'antica pace
L'vno a l'altro vicino era palese,
Orlando presso al fonte istesso giace:
& Agrican al bosco più vicino
Stassi colcato a l'ombra d'vn gran pino.

Et ragionando insieme tutta via,
Di cose degne, & condecenti a loro
Guardaua'l conte il ciel, poscia dicia,
questo c'hora veggiamo, e vn bel lauoro,
che fece la diuina Monarchia,
La Luna d'argent'è le stelle d'oro,
& la luce del giorno, e'l sol lucente
Dio tutto ha fatto per l'humana gente.

Disse Agricane, i comprendo per certo
che tu vuoi de la fede ragionare
Io di nulla scienza son'esperto,
Ne mai sendo fanctul volsi imparare
& ruppi il capo al mastro mio per merto
Poi non si puotè vn'altro ritrouare
che mi mostrasse, ne libro, ne scrittura
Tanto ciascun hauea di me paura.

Et così spesi la mia fanciulezza,
In caccie, in giochi d'arme, e in caualcare
Ne mi par che conuenga a gentilezza
Star tutto il giorno ne libri a pensare
Ma la forza del corpo & la destrezza
conuiensi al cauallier essercitare
Dottrina al prete, & al dottor sta bene
Io ne so tanto quanto mi conuiene.

Rispose Orlando, io tiro teco a vn segno
Che l'arme, son de l'huom il primo honore
Ma non già che'l saper faccia men degno
Anzi l'adorna com'un prato il fiore,
Et simile, a vn bue, a vn sasso a vn legno
Chi non pensa a l'eterno Creatore,
Ne ben se può pensar senza dottrina,
La somma maestade alta, & diuina.

Disse Agricane, eglie gran scortesia,
A voler contrastar con auantaggio,
Io t'hò scoperto la natura mia,
Et te conosco, che sei dotto, & saggio,
Se più parlassi io non risponderia
Che questo tuo parlar m'hà fatto oltraggio
Et se meco parlar hai più diletto
D'arme, o d'amor a ragionar t'aspetto.

Hora ti prego, ch'a quel ch'io domando
Risponda a fe di cauallier pregiato,
Se tu se veramente quell'Orlando;
Che vien tanto nel mondo nominato
Et perche quà sei giunto, et come, et quando,
Et se mai fosti ancora inamorato,
Perch'ogni cauallier, che è senza amore
Se'n vista è viuo, viuo è senza cuore.

Rispose il Conte quell'Orlando sono,
Che vccise Almonte, e'l suo fratel Troiano
Amor m'a posto tutto in abandono
Et venir fammi in questo luoco strano,
Et perche teco piu largo ragiono,
Voglio che sappi che'l mio cor è in mano,
De la figliuola del Re Galaffrone,
Che ad Albracca dimora nel girone.

Tu fai col padre guerra a tal furore,
Per prender suo paese, et sue castella,
Et io quà son condotto per amore,
Et per piacer a quella damigella
Molte volte son stato per honore
Et per la fede mia sopra la sella;
Hor sól per acquistar la bella dama
Faccio battaglia, & d'altro non hò brama.

Quando Agrican hà nel parlare accolto,
Che questo è Orlando, et Angelica amaua
Fuor di misura si turbo nel volto,
Ma per la notte non lò dimostraua,
Piangeua sospirando come stolto,
L'anima, e'l petto tutto gl'auampaua
Et tanta gelosia li batte'l cuore
Che non è viuo, & di doglia non muore:

Poi disse a Orlando, tu dei ben pensare
Che com'il giorno sarà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
Et l'vno, o l'altro rimarà sù'l prato
Hor d'vna cosa ti voglio pregare,
Che prima che vegnamo a cotal piato
Quella dongella, ch'el tuo cor disia
Tu l'abbandoni, & lasciala, per mia,

Io non potrei patire, essendo viuo
Che altro con meco amasse il viso adorno
O l'vno o l'altro al tutto sarà priuo
Di vita, & de la dama al nouo giorno
Altri mai non saprà che questo riuo
Et questo boscho ch'è quiui d'intorno
Che l'habbi rifiutata in cotal luoco,
E in cotal tempo, che sarà si puoco.

Diceua Orlando al Re, le mie promesse
Tutte hò seruate, quante mai ne fei
Ma se questo per me si promettesse,
Et s'io il giurassi non l'attenderei,
Così potrei spiccar le mie membra istesse
Et leuarmi di fronte gli occhi mei
Et viuer senza spirto, & senza cuore,
Come lasciar d'Angelica l'amore.

Il Re Agrican ch'ardeua oltra misura,
Non potè tal risposta comportare,
Benche sia'l mezo de la notte scura
Prese Baiardo, & sù u'hebbe a montare
Et orgoglioso con vista sicura
Isgrida'l conte & hebbela sfidare
Dicendo cauallier la dama bella
Lasciar conuienti, o rimontare in sella.

Era già'l Conte in su l'arcion salito
Perche come si mosse il Re possente
Temendo dal pagan esser tradito
Salto sopra'l destrier subitamente,
Onde rispose con animo ardito
Lasciar colei non posso per niente,
Et s'io potessi ancora io non vorria
Hauer te la conuien per altra via.

Si come il mar tempesta gran fortuna
Incominciar l'assalto i cauallieri
Nel verde prato per la notte bruna,
Con sproni vrtaro addosso i buon destrieri
Et si scorgeano al lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati, & fieri
ch'era ciascuno di lor forte, & ardito:
Ma più non dico, il canto e quì finito.

DOPO MOLTO COMBATTERE ORLANDO ALLA FINE
uccise Agricane, & prima che morisse a prieghi suoi gli diede battesmo. Poi ritrouo un Caualliero ilquale era battaglia con tre giganti, la gent d'Agricane fù messa in rotta, & liberati Astolfo, & gli altri prigioni. Rinaldo, & Marfisa molto combatterono insieme senza auantaggio finalmente furo no distaccati da gli altri caualliere, i quali assaltarono Marfisa, & Rinaldo si mise a difederla uegi dola assalita da tāte persōe. Brādimarte, & Fior di ligi si trāno da parte, & uāno a solazzare insieme.



CANTO XIX.



SIGNORI & Caualli-ri innamorati,
CORTESE Damigelle, & gratiose,
Voi che per ascoltar sete adunati.
Lalte auenture, & le guerre amorose,
Che fer gli antichi cauallier pregiati.
Et furo al mondo degne, & gloriose:
Ma sopra tutti Orlando, & Agricane
Fero opre per amor alte, & soprane.

Sì com'io dissi nel canto di sopra
Con fier'assalto dispietato, & duro
Per vna dama ciascadun s'adopra,
Et ben che sia la notte e'l cielo scuro
Già non vi fà mestier, che alcun si scuopra,
Ma conuiensi guardar, & star sicuro
Et ben diffeso di sopra; e d'intorno
Come il fosse in ciel a mezo giorno.

Agrican combattea più per furore,
Il conte con più senno si seruaua
Già contrastato hauean più di cinque hore
Et l'alba in Oriente si schiaraua
Hor s'incomincia la zuffa maggiore,
Il superbo Agrican si desprezzaua,
Che tanto contra d'esso Orlando dura,
Et mena vn colpo fiero oltra misura.

Giunse a trauerso il colpo disperato,
Lo scudo com'un latte per mezo sì taglia
Piegar non puote Orlando ch'è affatato
Ma fracassa ad un punto piastra, & maglia
Non potea il franco conte hauer il fiato,
Et pur Tranchera sua carne non taglia,
Fù con tanta rouina la percossa,
C'hauea fiacato i nerui & peste l'ossa.

Ma non fù già per questo sbigottito
Anzi ferisse con maggior fierezza,
Giunse lo scudo, & tutto l'hà partito,
Ogni piastra durbergo, & maglie spezza,
Et nel sinistro fianco l'hà ferito,
Et fù quel colpo di cotanta asprezza,
Quasi lo scudo al pratto andò di netto
Et ben tre coste gli tagliò nel petto.

Come

Come ruggie il leon per la foresta
Allhor che la ferito il caciatore
Cosi il fier Agrican con più tempesta
Rimena un colpo di tropo furore,
Giunse ne l'elmo al mezo de la testa,
Non hebbe'l conte mai colpo maggiore,
E tanto uscito è fuor di conoscenza,
Che non sa s'gli ha il capo ò s'eglie senza.

Non vedea lume per gli ochi niente,
Et luna è l'altra orecchia tintinnaua,
Si spauentato è'l suo destrier corente.
Che intorno al prato fugendo il portaua
Et sarebbe caduto veramente,
Se in quella stordigion punto duraua,
Ma sendo nel cader per tal cagione,
Ritorno il fiato, & tenesi à l'arcione.

Et venne di se stesso vergognoso,
Poi che cotanto si vede auanzato:
Com'andarai, diceua doloroso
Ad Angelica si vituperato;
Non ti ricordi quel viso amoroso,
Che a far questa bataglia t'ha mandato;
Ma ch'è richiesto, e indugia il suo seruire
Seruendo poi fa il guidardon perire,

Presso a dua giorni hò già fato dimora
Per il conquisto d'un sol caualiero.
Et seco a fronte mi ritrouo ancora,
Ne v'ho uantaggio piu che'l di primiero,
Ma se più indugio la bataglia vn'hora,
Larme abbandono, & entro al monastero
Frate mi faccio & chiamomi dannato,
Se mai più brando mi fia uisto al lato.

Il fin del suo parlar già non è inteso,
Che batte i denti, & le parole incocca,
Fuoco rasembra di furore acceso
Il fiato, che esce fuor di naso, & bocca,
Verso Agricane se ne ua disteso,
Con Durindana ad ambe mani il tocca
Sopra la spalla destra di riuerso
Tutto lo taglia quel colpo diuerso,

Il crudel brando nel petto dichina,
Rumpe l'usbergo, & taglia'l panzirone
Benche sia grosso & vna maglia fina
Tutto lo offende fin soto'l galone,
Non fu ueduta mai tanta roina,
Scende la spada, & giunse ne l'arcione
D'osso era questo, & intorno ferrato,
Ma Durindana lo mando sul prato.

Dal destro latò a l'anguinaglia stanca
Era tagliato il Re cotanto forte,
Perde la vista, & hà la faccia bianca,
Come colui, ch'è già giunto a la morte,
Et gia lo spirto, & l'anima gli manca,
Chiama Orlando, & con parole scorte
Sospirando diceua in bassa voce,
Io credo nel tuo Dio, che mori in croce.

Batezzami barone à la fontana
Prima chio perda in tutto la fauella:
Et se mia vita è stata iniqua et strana,
Non sia la morte almen di Dio ribella:
Ei, che venne a saluar la gente humana,
L'anima mia ricoglia meschinella,
Ben mi confesso, che molto peccai.
Ma sua misericordia è grande assai

Piangea quel Re, che fù cotanto fiero.
Et tenea il uiso al ciel sempre voltato,
Poi ad Orlando disse, caualliero
In questo giorno d'oggi hai guadagnato
Al mio parer il piu franco destiero
Che mai fusse nel mondo caualcato,
Questo fu tolto ad un forte barone,
Che nel mio campo dimora prigione.

Io non mi posso hormai piu sostenire
Leuami tu d'arcion baron accorto,
De non lasciar questa anima perire,
Deh batezzami homai che gia son morto,
Se tu mi lasci à tal guisa morire
Ancor n'harai gran pena, & disconforto
Questo diceua, & molte altre parole.
O quanto al conte ne rincresce & duole.

Egli hauea pien di lacrime la faccia,
Et fù smontato in sù la terra piana,
Ricolse il Re ferito ne le braccia
Et sopra'l marmo il pose a la fontana,
Et di pianger con seco si procaccia
Chiedendoli perdon con voce humana
Poi battezollo a l'acqua de la fonte
Pregando Dio per lui con voci pronte.

Poco poi stette, che l'hebbe trouato,
Freddo nel viso, e in tutta la persona,
Onde s'auuide ch'egl'era passato,
Sopra'l marmo a la fonte l'abbandona
Così com'era tutto quanto armato
Col brando in mano, & con la sua corona,
Et poi verso il destrier fece risguardo,
Et parli di veder che sia Baiardo,

Ma creder non può mai per cosa certa
come sia giunto, & men per qual cagione,
Et ancho nascondeua la coperta,
che tutto lo guarnia fino al talone,
Io vuò saper la cosa in tutta aperta,
Disse a se stesso il figliuol di Milone,
Se questo è pur baiardo, o s'el somiglia
Ma se gliè d'esso io hò gran marauiglia.

Per saper tutto il fatto il conte è caldo,
Et verso del destrier si pone a gire,
Ma quel ch'Orlando conobbe di saldo,
Gli venne incontra & comincia a nitrire,
Deh dimmi buon destrier ou'è Rinaldo?
Ou'è il tuo buon signor? non mi mentire,
così diceua Orlando, ma il destriero,
Non potea dar risposta al caualliero.

Non hauea quel destrier parlar humano,
Benche fosse per arte fabricato
Sopra vi monta il Senator Romano
Che già l'hauea più volte caualcato,
Poi c'hebbe preso Brigliadoro a mano
Subitamente vscì fuora del prato,
Et entro dentro de la selua folta,
Ma così andando un gran romore ascolta.

Senza dimora attacca Brigliadoro
A un tronco d'vna quercia iui vicina,
Ma voglio che sappiate che coloro,
ch'entro a quel bosco fan tanta rouina
Son tre giganti, & han molto thesoro,
Et sopra d'un camello vna meschina,
Tolta per forza a l'isole lontane
A guerra vn cauallier con lor rimane.

Quel cauallier e di souerchia lena,
Et per la dama liberar trauaglia
Vn de i giganti la Dongella mena,
Et gl'altri dua con esso fan battaglia,
Poi ui dirò la cosa intiera & piena,
M a saperla adesso non vi caglia
To sto ritornerò dou'io vi lasso,
Ho r vuò contar del campo il gran fracasso.

Del campo dico, che com'io contai
Andaua a schiere in mille pezzi sparte,
Più scura cosa non si vidde mai,
Vccisa e la gran gente in ogni parte,
con più rouina ch'io non conto assai,
Il Re Adrian gli segue, & Brandimarte
Risuona il ciel, & del fiume la foce,
Di gridi, di lamenti, & d'alta voce.

La gente d'Agrican senza gouerno
Poi che perduto il suo forte signore,
che mai nol vederanno in sempiterno,
Fugge del campo rotta con romore,
Tutti son morti & scendono a l'inferno,
Il vecchio Galaffron pien di furore
Di quella gente già non hà pietade,
Anzi li mette al taglio de le spade.

Non vuol che campi alcun di quella gente
Tutti gl'uccide il superbo vecchione
Et già son gionti oue primieramente
Si staua il Re Agrican al padiglione,
Gettato fù per terra incontinente,
Doue trouaro Astolfo, ch'e prigione
E'l Re Balano pien di gagliardia,
Et e seco Antifor d'Albarosia.

Tutti insieme com'erano legati
Furo condotti ad Angelica auanti,
Ma la dongella gli hà molto honorati,
Che ben gli conosceua tutti quanti,
Et poi che fur disciolti, & scattenati
Con bel parlar, & con dolci sembianti
Mostrandogli carrezze, & bella faccia,
Di ringratiargli molto si procaccia.

Diceua Astolfo star quì più non posso,
Ch'io mi vò vendicar con ardimento,
Di quella gente che mi vennè addosso,
Et mi gettaro in terra a tradimento,
Io non sarei per tutto il mondo mosso
Et più d'un milion n'harei già spento;
Ma fui tradito dal falso Agricane,
Hoggi l'ucciderò s'ei non rimane.

Và baggia l'armi, & prestami un destriero
Che incontinente giù voglio calare,
Et ben ti giuro, ch'al colpo primiero
Quindeci pezzi d'un huomo vuò fare,
Prenderò viuo l'altro Caualliero,
Intorno al capo me'l voglio aggirare,
Poi verso il ciel tanto il lascierò gire,
Che penerà tre giorni a giù venire.

Balan, & Antifor, ch'eran presenti,
Quando in tal modo Astolfo si vantaua
Nol conoscendo per fama altrimenti
Ciascun fuor d'intelletto il giudicaua,
Ambi eran poderosi ambi valenti
Et perciò ciascun l'arme domandaua
Nel castello era molta guarnigione,
Tosto s'armaro, & montaro in arcione,

Astolfo prima gionse alla pianura,
Sempre sonando con tempesta il corno
Ben mostra cauallier senza paura,
Sì gioioso veniua, & tanto adorno,
Hora ascoltate, che bella ventura
Gli mandò auanti Dio del ciel quel giorno,
Che propio ne la strada si incontraua,
In un che l'arme, & sua lancia portaua.

Quell'arme che valeano vn gran thesoro
Vn Tartaro le tien in sua balia,
El suo bel scudo, & quella lancia d'oro
Che primieramente fù de l'Argalia.
Il Duca Astolfo senza altro ristoro
Per terra a gran furor quello abbatia,
Fuor dalle spalle sei palme passato,
Smontò a terra & hebbel disarmato.

Esso fù armato, & hà sua lancia presa
Et fatte proue grandi oltra misura,
Benche i nemici non facian difesa
Che d'aspettarlo alcun non s'assicura,
Tutti ne vanno in rotta a la distesa,
Quella gente del campo con paura,
Ma presso al fiume è guerra d'altra guisa
Tra il pro Rinaldo, & la forte Marfisa.

Già combattuto hauean tutto quel giorno,
Ne l'un ne l'altro n'hà punto auanzato,
Non hà Rinaldo pezzo d'arme intorno
Che non sia rotto, e in più parte fiaccato
Muor di vergogna, & parli hauer grā scorno,
Et del tutto si tien vituperato,
Poi ch'una Dama lo conduce a danza
Et più vi perde assai che non auanza.

Da l'altra parte è Marfisa turbata
Assai più di Rinaldo ne la vista,
Et non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi ch'in tante hore il baron non acquista,
Rotto hà lo scudo, & la spada troncata
Tutta dolente la persona, & trista,
Benche le membra non habbia tagliate
Non gettan sangue per l'arme affatate.

Mentre che l'uno & l'altro combattia,
Ne tra lor si conosce alcun vantaggio,
La dolorosa gente, che fuggia
Giunge sopra di lor in quel riuaggio,
Re Galafrone che sempre gli seguia,
Per vendicar il recceuto oltraggio
Fermossi riguardando il crudo fatto
Marfisa ben conobbe al primo tratto.

Ma non conosce il sir di Mont'Albano,
Che secò non combattea con arroganza,
Giudica ben ch'gliè vn huom soprano
Di sommo ardire, & di molta possanza.
Guardando iscorse il destrier Rabbicano,
Che fù del suo figliuol, ch'ogni altro auanza
Ferraguto l'uccise con sua mano,
Nella selua d'Ardena il fier pagano.

Il vecchio padre assai si lamentaua,
Com'hebbe Rabiccano il destrier scorto,
Per nome l'Argalia forte chiamaua,
O stella di vertude, o giglio d'horto.
Che più che la mia vita assai t'amaua,
E quest'il traditor, che mi t'hà morto?
Quest'è ben quel maluaggio, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

Ma sia squartata, & sia pasto di cane,
La mia persona, & sia di poluer di saldo,
Se di sua morte per le terre istrane,
Vantando s'anderà questo ribaldo.
Così dicendo con maniere strane
Và furioso addosso di Rinaldo,
Et lo ferisce con tanta rouina,
Che sopra'l collo a quel destrier l'inchina.

Quando Marfisa vedde quel vecchione,
Che sua battaglia venne a disturbare
Forte s'adira, & parte che a ragione
Si debba di tal onta vendicare,
Vanne turbata verso Galafrone,
Hor Brandimarte quiui hebbe arriuare,
Et con esso Antifor d'Albarosia,
Nessun di lor la dama conoscia.

Stimar, che quel fusse un caualliero
Del campo d'Arican senza contesa,
Et veggendo l'assalto tanto fiero,
Del vecchio Re si porsero in difesa,
Che già l'hauea battuto dal destriero
Quella superba di furore accesa,
Et se sua spada si troua punta,
Morto era Galaffrone a prima giunta.

Morto era Galaffron ui dico chiaro,
Che già fuor de l'arcion era caduto,
Ma Brandimarte ui pose riparo,
Et Antifor, che giunse a dargli aiuto,
Benche costasse a l'uno e a l'altro caro
Giunse Antifor in prima, & fù abbattuto
Marfisa d'un tal colpo l'hà ferito,
Che'l fece andar a terra tramortito.

Assai fù più che far con Brandimarte,
Che non era tra lor gran differenza,
Ben meglio hà'l cauallier di guerra l'arte,
Ma questa dama hà grande sua potenza,
Rinaldo alhora si tirra da parte,
Pensando che l'eterna prouidenza
Voglia cha l'vno, & l'altro insieme mora,
Che son pagani, & di sua legge fuora.

Et la bataglia fiera risguardaua
Et chi meglio del Brando si martella,
E l'un & l'altro prode giudicaua,
Ma più forte stimaua la dongella,
Ecco Antifor di terra si leuaua,
Et saliua ben tosto in sù la sella.
Et seco è Galaffron col brando nudo,
Verso Marfisa và quel vecchio crudo.

Ecco venire Oberto dal leone,
E'l forte Re balan ch'allhora è giunto,
E'l Re Adriano, e'l franco Chiarione
Che tutti quanti arriuaro ad un punto,
Ciascheduu segue lo Rè Galafrone,
Tre Rè tre cauallier ciascuno aggiunto
Ne vanno addosso a la dama pregiata,
Che già con Brandimarte era impaccia

Essa com'un cinghial tra can mastini,
Che intorno si ragggira furioso,
Et nel fronte superbo adrizza i crini,
E fà la schuma al dente sanguinoso,
Sembrano un fuoco gli occhi picciolini,
Alza la sette, & senza alcun riposo
La fiera testa fulminando mena,
Chi più se gli auicina hà maggior pen

Ove altrimenti quella dama altiera
Di driti, & riuersi oltra misura
Facea battaglia si crudel, & fiera,
Ch'à più d'un par di lor pose paura,
Già più di trenta sono in vna schiera.
Et ella à tutti combattendo dura.
Crescon' ogn'hora, & già son più di cento
Contra questi altri và con ardimento.

Al pro Rinaldo, che staua a guardare,
Par che la dama riceua gran torto
Et a lei disse io ti voglio aiutare,
Se ben douessi teco esserne morto,
Quando Marfisa lo sente arriuare,
Ne prese alta baldanza. & gran conforto,
& à lui disse cauallier giocondo
Poi che sei meco, più non stimo il mondo.

Così dicendo la cruda dongella,
Và tra coloro, & tocca il franco Oberto
& tutto l'elmo in capo gli flagella
Giunse lo scudo, e in modo l'hebbe aperto
Che da due bande il fè cader di sella,
Non valse al Re Balano esser esperto
Marfisa con la man l'elmo gl'afferra
Leual d'arcione, & lo mandò per terra.

Fè maggior proua il buon figliuol d'Amone,
Ma non si ponno in tal modo contare,
Che con lui s'affrontaro altre persone
Che Turpin non gli seppe nominare
Cinque ne fesse insin giuso al galone
& a sette la testa hebbe a tagliare,
Dodici colpi fè fuor di misura
Onde ciascun di lui prese paura.

Ma cresce ogn'hora più la gente nuoua
& sempre di lor'dua sopra abbondaua
Che quei di dietro non sapean la proua
Che sopra a primi Rinaldo mostraua
Voi non potrete far ch'indi mi moua
Ad alta voce Marfisa gridaua,
Il mio tesoro, e'l mio Regno vi lasso
Se mi sforzate a ritornar un passo.

Hor vien distesa sopra la riuiera
Vna gran gente con molta rouina,
c'han la corona rotta a la bandiera
om'è l'insegna di quella Reina,
& era di Marfisa questa schiera,
che vien correndo, & mai non si rifina;
& voglion sua Madama hauer difesa
Temendo di trouarla o morta o presa.

Qui cominciossi la fiera battaglia,
Ne stata v'era più crudel quel giorno,
entrò Marfisa tra quella canaglia,
& furiosa si voltaua intorno
Spezza la gente in ogni banda, & taglia
Ne men Rinaldo il cauallier adorno,
Braccia con teste, & gambe a terra manda
ciascun che'l vede a Dio si raccomanda,

Hiroldo con Prasildo, & Fiordiligi
Stauan discosti con quella dongella,
che di Marfisa seguiua i vestigi,
Longe dua miglia a la battaglia fella
& le dicean perche così t'affligi?
Se tua Reina è così forte in sella?
& tanti cauallier hà messo al fondo,
ch'altro non è più valoroso al mondo?

Per questo Fiordiligi fù smarita
Temendo che non tocchi a Brandimarte
Prouar la forza di Marfisa ardita,
Subitamente da gli altri si parte
Dou'è la gran battaglia se n'è gita,
Vede le schiere dissipate, & sparte
che'n sconfitta ne van uerso la Rocca
Rinaldo a più poter col brando tocca.

Ella sol Brandimarte và cercando,
che già di tutti gli altri non hà cura,
& mentre che va intorno rimirando
Vede'l soletto sopra la pianura
Tratto s'era da parte, allhora quando
Fù cominciata la battaglia dura,
ch'a lui parea vergogna, & cosa fella
cotanta gente offender la dongella.

Pero staua da largo a risguardare,
E di vergogna hauea rossa la faccia,
De'compagni s'haueua a vergognare
Non gia di se che di nulla s'impaccia.
Ma come Fiordiligi hebbe a mirare
Corsele incontra, & ben stretta l'abraccia
Gia molto tempo non l'hauea veduta,
Credea nel tutto d'hauerla perduta.

Egli hò si grande, & subita allegrezza,
Ch'ogni altra cosa alhora dimenticaua,
Ne più Marfisa, ne Rinaldo apprezza
Ne di lor guerra più si ricordaua,
Trasse lo scudo & l'elmo, & con dolcezza,
Ben mille volte la dama basciaua,
Stretta l'abbracia in sù quella campagna
Di ciò la damma si lamenta, & lagna.

Molto era Fiordiligi vergognosa,
Et esser vista in tal modo le duole;
Impetra adunque questa gratiosa,
Da Brandimarte con dolci parole,
Di gir con esso ad vna selua ombrosa,
Dou'eran l'herbe fresche, & le viole
Starne con gioia insieme, & con diletto
Senza hauer tema, o di guerra sospetto.

Prese ben tosto il cauallier l'inuito
Et giunser tosto a lunghi passi, & pronti
Dentro a un boschetto a un bel prato fiorito
Che d'ogni lato è chiuso da dua monti,
Di fior diuerso pinto, & colorito
Fresco d'ombre vicine, & di bei fonti,
L'ardito caualliero, & la dongella
Tosto smontaro in sù l'herba nouella.

Quella dongella con dolce sembiante
Comincia il cauallier a disarmare,
Et mille volte la basciò dauante
Che si potesse l'arme sue leuare
Ne tratte ancor le gli hebbe tutte quante
Che quella abbraccia, & non puote aspettare
Ma anchor di maglia, & de le gābe armato,
Con essa in braccio si colcò sul prato.

Stauan sì stretti quei dua amanti insieme,
Che l'aria non potrebbe tra lor gire,
Et l'un & l'altro sì forte preme,
Che non vi saria forza al dipartire,
Come ciascun sospira, & ciascun geme,
D'alta dolcezza non saprai ben dire,
Et si dicean per me poi ch'a lor tocca
Che spesso haueā più d'una lingua in bocca

Parue niente a loro il primo giuoco;
Tanto per la gran fretta era passato,
Et nel secondo assalto entraro al luoco,
Ch'al primo incontro a pena fù toccato
Sospirando d'amore, e a poco a poco,
Si fù ciascun di loro abbandonato
Con la faccia soaue insieme stretta,
Tanto il fiato de l'un l'altro diletta.

Sei volte ritornaro a quel danzare,
Prima che'l lor desir ben fosse spento,
Poi cominciaro il dolce ragionare
Di loro affanni, & passato tormento;
Il fresco luogo gl'inuita a posare,
Perch'in quel prato sospiraua vn uento
Che sibilaua tra le uerdi fronde
Del bel boschetto che li amanti asconde.

E un ruscelletto di fontana uiua
Mormorando passaua per quel prato
Brandimarte che staua in quella riua
Per molto affanno in quel giorno durato
Nel bel pensar d'amor quì s'adormiua,
Et Fiordiligi che era da lato,
Che di guardarlo un momento non perde
S'addormento con lui sù l'herba verde.

Sopra de l'un de monti, ch'io contai,
Ch'al verde praticello era d'intorno,
Staua un palmier, che Dio gli doni guai,
Che diede a Brandimarte un graue scorno
Ma questo canto è stato lungo assai:
Et io vi contarò quest'altro giorno,
Se tornate ad vdir la bella historia
Tutti vi guardi il Re de l'alta gloria.

L'ROMITO C'HAVEA VEDUTO BRANDIMARTE, ET FIORDI-ligi farsi carezze, uenne in tentatione. & scēdendo del monte con una radice toccando la dama, fe cela addormentare, & la rubbo al caualliero. Brandimarte suegliatoli cōbatte con tre giganti, i quali haueano una donzella presa. Orlando gli uenne in aiuto, & uccisero i giganti Rinaldo & Marfisa caciarono i campioni d'Angelica in Albrácca Trufaldino e sfidato a battaglia da Rinaldo, & egli ua con la scorta di quegli c'haueano giurato di difenderlo.





CANTO XX.



CREDO Signor, che ben ui ricordiate,
C'ha l'altro cāto io dissi del diletto
Che insieme hebber quel l'alme innamorate,
Erano al prato senz'altro sospetto,
Presso a la fonte giacquero abbraciate
Staua a lor sopra vn vecchio maladetto
Ad vna grotta nel monte nascoso
che scopria tutto quel boschetto ombroso.

Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore & di malitia pieno,
Per Macometto facea penitenza,
credendo gir con lui nel ciel sereno
Sapea di tutte l'herbe la potenza
Qual pietra hà più virtù, & qual n hà (meno
Per arte mou vn monte di leggiero
Et ferma vn fiume quel falso palmiero.

Standosi questo a ladorar Macone,
Vidde gli amanti solazzar nel piano
Et prese a quel mirar tentatione,
Tal che gli caddè il libriccinol di mano,
Et seco pensa il modo, & la ragione
Di tor la dama al caualliér soprano
Poi che fatto ha il pensier questo infelice,
Smonta la costa, & porta vna radice.

Vna radice di natura cruda
che fa l'huomo per forza adormentare,
Ma conuiensi toccar la carne nuda,
Quella ch'al sol scoperta non appare
chi vuol, che la persona li occhi chiuda:
Ne si puote altramente adoperare:
Perche toccando il collo, o testa, o mano,
Adoprerebbe sua virtude in vano.

Poi che fù al prato quel uecchio canuto
Et uiddè Brandimarte ne la faccia,
ch'era un caualliér grande, et ben mēbruto,
Tirrossi adietro quel uecchio tre braccia
Et già si pente d'esser giù uenuto,
Ne per gran tema sà quel che si faccia,
Pur prese ardir, & uanne a la dongella,
& pianamente l'alza la gonella.

Non s'arriscaua pur di trare il fiato
Perche non l'haggia il cauallier sentito,
Parea la dama auorio lauorato
In ogni membro, o bel marmo pulito.
Quando scoperta d'intorno, & da lato,
Fù da quel vecchio com'hauete vdito
Ei si chiamaua piano a terra, & poscia,
Con la radice le tocca vna coscia.

Così legat'al sonno per un'hora,
Fù la Dongella da quel rio vecchiaccio
Et per non fare al suo disio dimora,
Subbitamente se la prese in braccio,
Salisse al bosco, & guardaua adhora adhora
Se'l cauallier si leua a darli impaccio,
Con la radice non l'hauea tocco esso
Ne pur gli bastó il cor di girli appresso.

Hora'l vecchio la dama ne portaua
Et era intrato in un bosco maggiore,
Tanto andò che la dama si suegliaua
Et per gran nouità tremaua'l core
Poi vi dirò la cosa come andaua
Et come tratta fù di tanto errore,
Ch'io vuo trouare a Brandimarte ardito,
Ch'un gran romor dormendo hebbe sentito

A quel romore, e'l cauallier suegliato,
Et pau[r]oso s'hebbe a resentire,
Come la dama non si vedde al lato
De la gran doglia creddette morrire,
Piglia'l destrier, & fù subito armato
Et verso quel romor ne prese a gire,
Che propeio vdir la voce si assembraua.
D'una dongella che si lamentaua.

Come fù gionto vidde tre giganti,
C'hauean molti camelli di brigata,
Dua venian dietro, & vn giua dauanti,
Menando vna donzella scapigliata
Et parue a Brandimarte ne sembianti,
Che Fiordiligi sia la sciagurata
Che sopra a quel camel gridaua forte
Chiedendo in gratia a Dio sempre la morte.

Più Brandimarte sua vita non cura,
Poiche crede la dama hauer perduta,
Di scuoterla o morir a Macon giura
Ma certo è morto s'altri non l'aiuta
Ciascun gigante è grande oltra misura,
Et hà la faccia horribile, & barbuta,
Dua di lor si voltaro al cauallıero
Con aspra voce, & con parlar altiero.

Doue ne vai dicean doue bricone?
Getta la spada, che sei morto o preso
Nulla risponde quel franco barone?
Ma gli va addosso di furore acceso.
Vn de Giganti alzaua un gran bastone,
Ch'era ferrato, & d'incredibil peso,
Mena a due man'addosso a Brandimarte
Ma ei ben del schermir sà il tẽpo, & larte.

Da canto si getto com'un'uccello,
Si che giunger non potè per quel tratto
L'altro gigante con maggior flagello,
Credde al suo colpo hauerlo disfatto
Ma il cauallier che tien l'occhio a pennello,
Fanne al secondo, com'al primo h[a] fatto
Salta da questo, & da quell'altro canto
Se l'ale hauesse non farebbe tanto.

Ma quel ferì di spada quel gigante
Che gli hauea data la prima percossa
Che gli spezzò le piastre tutte quante
Et feccegli gran piaga infino a l'ossa
Questo superbo hauea nome Oridante
Terribil & crudel, & di gran possa,
L'altro compagno hauea nome Ranchera
Del primo hauea più forza, e peggior ciera,

Questo ranchera col baston in mano
Menò vn trauerso a Brandimarte al basso
Con gran rouina, & giunse al campo piano
Che'l cauallier saltò dauante vn passo,
Oridante il crudel non meno in vano,
Anzi giunse'l destrier, & con fracasso
Dietro a la sella sù le groppe il prese,
Sìche filato in terra lo distese.

Subito

ubito è impiedi l'ardito guerriero,
Ne d'esser vinto per questo si crede
A terra morto rimase'l destriero,
Ei con la spada si difende a piede,
Ma ad ogni modo è veciso il cauallìero,
Se Dio di darli aiuto non prouede,
Perche i giganti l'hanno in mezzo tolto
Et morto il primo colpo, ch'eglie colto.

Ma giunse Orlando al punto bisognoso,
Com'io contai tra quei fieri & spietati
Quando tornaua dal bosco frondoso,
Doue Agricane & ei s'eran sfidati,
Hor quiui giunse quel conte animoso,
Et viddè i dua giganti inanimati
Intorno a Brandimarte a darli morte,
Et del suo affanno gli rincresce forte.

Che incontinente l'hebbe conosciuto
A l'arme & a l'insegna c'hauea indosso,
Onde destina di donargli aiuto,
Sopra a Baiardo subito fù mosso
Ranchera viddè Orlando, ch'è venuto
Venegli incontra quel gigante grosso
Con Brandimarte Oridante s'arresta,
Hor cresce la battaglia in più tempesta.

La battaglia comincia più orgogliosa,
Che non fù prima, & d'unaltra maniera
Oridante hà la coscia sanguinosa,
Et di far la vendetta al tutto spera,
Orlando d'altra parte non riposa,
Ma presa ha vna gran briga con Ranchera,
L'aria s'acende e tutto il ciel intuona
Disì gran colpi quel bosco risuona.

L'altro gigante si fermò da parte,
Et a la dama attende, & al tesoro,
Che tolto hauean p forza, & con grand'arte
Da l'isole lontane à vn Barbasoro,
Hora ascoltate come Brandimarte
Con Oridante fa crudel lauoro
Tanta forza, & ardire hauea pigliato
Dipoi che Orlando è in soccorso arriuato.

Menò vn gran colpo quel cauallier franco,
Et giunse ad Oridante empio, & fellone,
Taglio tutto l'usbergo al lato manco
Et le piastre d'acciaio el pancirone,
Et gran ferita gli fece nel fianco,
Il gigante gridando alzò il bastone
Et mena ad ambe mani a Brandimarte
Che d'un gran salto si gettò da parte.

Così d'intorno a lui non si mouea,
Et sempre la battaglia prolungaua
Ad Oridante, che'l sangue perdea,
A poco a poco la lena mancaua
Ei furioso non se n'auuedea,
Et sempre maggior colpi radoppiaua,
Il cauallier di lui molto più esperto
Gl'andaua intorno, & tenea l'occhio aperto

Da laltra parte à la pugna maggiore
Tra'l feroce Ranchera, e'l conte Orlando
Quel mena del bastone a gran furore,
Et questo gli risponde ben col brando
Gia combattuto hauean più di quattro hore,
Sempre l'un l'altro gran colpi menando
Quando Ranchera trahe lo scudo in terra
E ad ambe man'il gran bastone affera.

Et menò vn colpo sì dismisurato
Che se dritto giungeua quel gigante
Non saria giamai più raffigurato,
Per huomo uiuo il buō signor d'Anglante
Giunse ad vn arbor, ch'era iui da lato,
Et tutto lo spezzò fin'al a le piante,
I rami il tronco da la cima al basso:
Vdito non fù mai tanto fracasso.

Viddè la forza quel conte gagliardo,
C'hauea il gigante fuor d'ogni misura
Subitamente smontò di Baiardo,
Che sol di quel destrier hauea paura,
Quando Ranchera gli fece risguardo
Veggiendolo pedone a la verdura,
Ben haggia triuigante, prese a dire,
C'homai più questo non potra fuggire.

ma che rimontar poscia in arcione
T'agurerai sei leghe esser lontano
Hor chi t'ha consigliato uil giotone
Smontar a piedi, & combater al piano
Et non mi giongi col cappo al giubone
Stroppiato bocciarelo & tristo nano
Che s'io te giungo un calcio ne la faccia,
Di la dal mondo andrai duzento braccia.

Cosi parlaua quel superbo al conte,
Che non rispose a quella bestia vana,
Meno del brando & con maniere pronte
Mando l'armi tagliate in tera piana,
Hor si strigono insieme à fronte à fronte
Questo mena'l baston quel Durlindana
Sta l'uno, & laltro insieme tanto stretto
Che ferir non se puon piu con effetto.

Tant'el gigante d'Orlando maggiore,
Che non gli giunge al peto con la faccia.
Ma il conte hauea più ardir et piu grã core
Che gagliardezza non si vende a braccia,
Piglinsi insieme con molto furore
Ciascun d'aterar laltro si procaccia.
Stretto ne l'anche Orlando l'hebbe preso,
Leual da terra, e in braccio il tien sospeso

Sopra del petto il tien sempre leuato
Et si fort e stringea doue lo prese,
Che lusbergo in piu parti fu creppato,
Sembrauan gli occhi al conte bragie accese
Et poi ch'intorno assai fu raggirato,
Quel gran gigante à la terra distese
Con piu rouina assai, chio non discriuo
Non sa Rauchera, s'eglie morto ò uiuo.

Hauea il gigante in capo un gran capello,
Ma nol difese dal ferir del conte,
Che col pomo del brando à gran flagello
Ruppe il capello, & l'osso de la fronte?
Per naso; & bocca usir fece il ceruello.
Due anime à l'inferno andar ben pronte,
Perche Ordante alhor ne piu ne meno
Per sangue vscito cadde sul terreno.

Et Brandimarte gli taglio la testa
Lasciando in terra il dispietato busto.
Poi corse al conte, & fecegli gran festa
Et grand'honor com'è douuto, & giusto.
L'altro gigante mosse con tempesta
Piu fier de primi, & ha nome Marfusto
Brandimarte dal conte un don procaccia
di far seco battaglia a faccia a faccia.

Grida Marfusto, se propio Macone
Te con quel altro uolesse campare,
Non varebbe il suo aiuto ne ragione,
Quel di mia mano uoglio scorticare,
Et te squartero a guisa d'un castrone.
Rendi la spada senza dimorare,
Perche se ti difendi t'hauro preso,
Et uiuo arostiroti a fuoco acceso

Brandimarte non fece altra risposta
A quel brauar del gigante membruto,
Ma con molto ardimento a lui se acosta
Col brando in mano & lo scudo in aiuto.
Marfusto vn colpo solamente apposta.
Et gionsel propio dou'hauria uoluto.
Col bastone a due mani il colse in testa
Spezo lo scudo, & lelmo con tempesta.

Esso tremando alla terra n'andaua,
Vsciua il sangue fuor de lelmo aperto.
Piangeua il conte forte che pensaua,
che Brandimarte sia morto di certo,
A quel gigante crudo minacciaua.
Ladro diceua ch'io credo per merto
Dell'onta ch m'hai fatto in questo luoco
Merti nel mondo & nell'inferno il fuoco.

Cosi gridando salta a la pianura,
Trahe durindana, e il forte scudo inbraccia
Quando il gigante uidde sua figura,
Che parea uampa uiua ne la faccia,
Prese a mirarlo con tanta paura,
Che le spalle uolto fugendo in caccia,
ma in poco spatio l'ebbe giunto Orlando,
Ambe le coscie gli taglio col brando.

Poi morì quel Gigante in poco d'hora,
Il sangue e il fiato a vn tratto gli è mãcato
Lasciamo quel che in sù'l prato si mora,
Diciam del conte, c'hauea ritrouato,
Che'l franco Brandimarte e viuo anchora
Molto fù lieto, & hebbel rileuato
Dando acqua fresca al viso sbigottito:
Torna e'l core, & lo spirto, ch'è fuggito.

Poi vi dirò come quella dongella
Medicò Brandimarte, & con qual guisa
Et come di dolor la morte appella
Credendo Fiordiligi a lui diuisa,
ma nel presente io torno alla nouella,
Che dauanti lasciai, quando Marfisa
col pro Rinaldo insieme con sua schiera
Mena fraccasso per quella riuiera,

Correua grossa, & tutta sanguinosa
La gran riuiera Darda per quel giorno
& piena è de la gente dolorosa
caualli, & cauallier con tanto scorno
che fuggiuan da marfisa furiosa
Ella col brando fulminaua intorno
com'il fuoco la stoppa secca accende,
così col brando fe cose stupende.

Da l'altra parte il buon figliuol d'Amone
Hauea smarriti sì quei sciagurati
che come storni a vista di falcone
Fuggiã hor stretti insieme, hor sbaragliati,
Dauanti a tutti fuggia Galaffrone
E'l Re Adriano, & tra gli spauentati
Antifor & Oberto per quel piano,
A spron battuti fuggon con Balano.

Io non vi saprei dir per qual sciagura,
Perdesse ogn'huomo quel giorno l'ardire
ch'Astolfo che non suole hauer paura
Fù a questo tratto de' primi a fuggire
chiarion caminaua oltra misura
& molti altri baron, che non sò dire
ciascun a tutta briglia il destrier tocca,
Sin che son giunti al ponte della Rocca.

Entro ciascun baron & gran signore,
Leuando il ponte con molto sconforto
ma chi non hebbe destrier corridore
Fù sopra'l fosso da marfisa morto
Laqual era montata in gran furore,
Perch'essa hauea chiaramente scorto
ch'al falso Galaffrone era campato,
Dentro a la Rocca, e'l ponte era leuato.

Ond'essa andaua intorno minacciando
con calci quella rocca dissipare
c'hauea vergogna d'adopraruì'l brando
L'alto brauare io non potrei contare,
ch'eran assai maggior di questa, & quando
Più gente viua intorno non appare,
che ogn'huom per tema fugge da le mura,
Sdegnasi entrare & torna a la pianura.

Et più tornando a Rinaldo parlaua
Dicendo cauallier in quel girone,
Staua vna meretrice iniqua e praua,
Piena di frode, & d'ogni incantagione,
ma quel ch'è peggio, et ancor più mi graua,
Vn re vi stà, che non hà paragone,
Di tradimenti, inganni, & di mal fele
Trufaldin nominato è quel crudele.

Et quella dama Angelica s'appella
c'hà ben contrario il nome a sua natura
Perche è di fede, & di pietà rubella:
Ond'io destino metter ogni cura,
che non campi ne'l Re, ne la dongella,
che pur son chiusi dentro a quelle mura,
Poi che disfatto haurò la Rocca a'l fondo,
Vuò pigliar guerra poi con tutto il mondo.

Prima Gradasso voglio rouinare,
ch'è Re del gran paese Sericano:
Poi Agricane vado a ritrouare,
E tutta Tartaria porrò per mano
Indi in ponente mi conuiene andare,
& disfarò la Francia, & carlo mano,
Nanti a quel tempo leuarmi di dosso,
maglia, ne vsbergo, ne piastra non posso.

Che fatto hò sagramento a Triuigante
Non dispogliarmi mai di questo arnese,
Insin che le prouincie tutte quante
Et castella, & cittadi non hò prese,
Sì che Barono tomiti dauante,
O prometti esser meco a queste imprese
Che chiaramente, & palese ti dico,
Chi non è meco, quello è mio nimico.

Per tal parole intese il fio d'amone,
Che Angelica è la dentro, & Trufaldino,
E in vero al mondo non hà due persone,
Che più tosto uolesse a suo domino
Al Rè ben portaua odio per ragione,
A la dama non già per Dio diuino
Perch'essa amaua lui più che'l suo cuore
Ma incanto era cagion di tanto errore.

Voi la maniera sapete, & la guisa:
Però quà non lo voglio repricare
Hora rispose il Prencipe a Marfisa,
Con teco son content dimorare
Et star sotto tua insegna, & tua diuisa,
Sin c'habbi Trufaldin a conquistare
Ma già più oltra il partito non piglio,
Che'l luogo, e'l tempo mi darà consiglio.

Così accordati s'accamparo intorno
L'alta Marfisa, & tutta la sua gente
Senza far guera via passò quel giorno
Ma come vscì ne l'altro il sol lucente
Rinaldo armossi, & pose a bocca il corno
Chiamando Trufaldino il fraudolente
Grida nel suono, & con molto romore
Rinegato l'appella, & traditore.

Quando il maluaggio dalla Rocca intese
Che già nel campo a battaglia e appellato,
De l'alte mura subito discese
Pallido in viso, & tutto tramutato,
Chiamando i caualllier in sue difese,
Ricordando a ciascun quel, c'han giurato,
Di combatter per lui sino a la morte,
Alhor che prima entraro a quelle porte.

Angelica la dama in quel istante
Ch'era in consiglio col Rè Galaffrone
Trattando di trar fuora Sacripante,
Et Torindo il gran Turcho di prigione,
Pur le ragion vdite tutte quante
Et ciascun disse la sua opinione,
Di trargli di prigione a tutti piace
Pur ch'al Rè Trufaldin faccian la pace.

Et così fù conclusso, & stabilito
La dama fù mezana al praticare
Sacripante d'amor era ferito
Quel che piace ad Angelica vuol fare
Ma il Rè Torindo non volse partito
Pur parue a tutti di lasciarlo andare
Con questo, ch'egli vscisse fuor del muro
Perche ciascun la dentro sia sicuro.

Et che tra lor non nasca più romore,
Et solo a quei di fuor guerra si faccia,
Vscì Torindo adunque a gran furore,
Et aspramente a Trufaldin minaccia
Chiamandolo per nome traditore
Tosto del poggio scender si procaccia
E a macon giura mordendosi il ditto,
Che punirà colui che l'hà tradito.

Vennè nel campo, & disse la cagione
Che l'hauea fatto di la sù partire,
Et giura a Triuigante & a Macone,
Che ne farebbe Angelica pentire
Perch'a sua posta fu messo in prigione,
Et era stato al risco di morire,
Hora tal guiderdon glie n'haue a reso
Che tenea il traditor la sù difeso.

Queste parole a Marfisa dicia
Perch'al suo padiglion fù appresentato
Rinaldo suona il corno tuttauia
Chiamando Trufaldin can rinegato
Hor s'appresenta la battaglia ria,
Tal che Rinaldo il sir tanto honorato
Non hebbe in altra mai più affanno tanto,
Ma questo narrerò ne l'altro Canto.

RINALDO COMBATTE CON I CAMPIONI DI TRVFALDINO, tra i quali erano Griffone, & Aquilante, che mal uolentieri ueniuano alle mani col suo cugino, la Damigella, che era con Orlando, guarisse Brandimarte, ilquale era grauemente ferito sù la testa. Poi raccontando ciascuno le sue disgratie, la dongella narra loro in che modo ella hauea preso marito Folderico uecchio ingannata da i pomi d'oro, & percio hauea perduto Ordauro il biondo.



CANTO XXI.



CANTANdo quì di sopra io vi lasciai,
Come Rinaldo hà l'arme tutte quante
Et con vergogna, & vituperio assai
Isfua i rufaldino a se dauante
Et ne la fin del canto io vi contai
Come fù sprigionato Sacripante
Et fece pace col Rè Trufaldino
Ma il Re Torindo, tenne altro camino.

Hora mette Rinaldo il corno a bocca,
Et tal parole al tentinar risuona,
O campioni che sete ne la Rocca
In compagnia de la mala persona
Vdite quel che a tutti quanti tocca,
Sia caualliero, o sia Re di corona
Che non punisse oltraggio & tradigione
Potendo farlo quel n'è la cagione.

Ciascun, che possa & non diuieta il male,
In parte dil diffetto par che sia
Et ogni gentilhuomo naturale
Viene obliato per caualleria:
D'esser nemico ad ogni disleale
Et far vendetta d'ogni villania,
Ma ciaschedun di voi questo disprezza,
Che pietà non hauete o gentilezza.

Anzi tenete vosco vn assassino
Quel falso cane da Dio maladetto:
Dico il Re di Baldacca Trufaldino
Maluaggio, traditor, pien di diffetto
Hora m'intenda il grande e il picciolino
Tutti vi sfido, & nel campo v'aspetto,
Et vuò prouarui con la spada in mano,
Ch'ogn'huom di voi è perfido, & villano.

Con tai parole & con altre minaccia,
Tutti i Baroni, il buon figliuol d'Amone
Che si guardauan l'uno, & l'altro in facci
Che chiaro haueano inteso quel sermone,
Di loro alcun vscir poco procaccia:
Ch'a torto fan di prender la quistione,
Che Trufaldin da tutti era stimato
Iniquo traditore, & scelerato.

Ma la promessa fede, e'l giuramento
Li fece vscire armati de le porte
Et bench'auesser tutti alto ardimento,
Et non stimasser per honor la morte
Andaro a la battaglia con spauento,
Et non vi fù baron cotanto forte,
Che vedendo Rinaldo a se dauante,
Non si stordisse insin sotto le piante,

Sei cauallier vscir di quel girone
Et scesero del sasso la pianura
Primo Aquilante, e'l suo fratel Griffone,
C'hanno i destrier fatati, & l'armatura,
Oberto, il Rè Adriano, & Chiarione
In mezo a Trufaldin con gran paura.
Come nel campo fur giunti di saldo
Griffon conobbe in vista il buon Rinaldo.

Verso Aquilante disse, odi germano,
S'io veggio drittamente hora mi pare,
Che questo sia il signor di Mont'Albano
Et ben sarebbe di girlo a trouare
Et con carezze, & con parlare humano
Veder se pace si puote trattare
Però ch'a dirti il vero io mi sconforto,
Per la battaglia che prendiamo a torto,

Disse Aquilante, a me pare ancor esso,
Et più proprio mi par quanto più guardo
Ma non ardisco a dirlo per espresso,
Che non hà sotto il suo destrier Baiardo
Hor caualchiam pur, che giunti da presso
Ben lo conosceremo senza tardo
Et parla poi con lui come ti piace
D'accordo, o di battaglia, o guerra, o pace.

Così van verso lui sempre parlando
Et già l'vn l'altro si riconoscea
Onde andaro da parte: & ragionando,
La sua sorte auenire ogn'huom dicea
Perche quà fosse giunto, et come, et quando
Ma ciaschedun di tre gran pena hauea,
Poi che trouar non san ragion che vaglia
Che tra lor cessi la mort al battaglia.

Di Chiaramonte sono, & di Mongrana
Gentili ischiate, & d'un sangue discese,
Hor per altrui, & per cagione istrana
Vengono insieme a le mortali offese
Dice'l franco Griffon con voce humana,
Verso Rinaldo, deh Baron cortese
Mal'haggia la fortuna, & trista sorte,
Che per altrui t'adduce a prender morte.

Perche sette baron hanno giurato,
Difender Trufaldin da tutto il mondo,
Ciascuno è d'alto preggio nominato:
Caro fratello io non mi ti nascondo
Morto ti veggio, & disteso nel prato
Che doppo il primo venirà il secondo,
E il terzo, e'l quarto senza dimorare
Contra di tanti non potrai durare

Disse Rinaldo, a fede di leanza,
Hauer guerra con voi molto mi pesa;
Ne dico ciò ch'io non habbia speranza,
Che tutti andrete in terra alla distesa
Et è la uostra sì grande arroganza,
Poi contra tutto il mondo hauete impresa
Che non douete già merauigliare,
S'io solo a sette voglio contrastare:

Ma noi facciamo homai troppo parole
Et io non voglio star tutto hoggi armato,
Qualunche Trufaldin difender vuole
Prenda nel campo, ch'io l'hò disfidato,
Certo non passerà quel monte il Sole,
Che ad vno ad vn vi stenderò sul prato,
Et mostrerouui chiaro il paragone.
Che vi mouete contra la ragione,

Poi c'hebbe così detto il Caualliero
Più non aspetta, & uolta Rabicano
Et dilungato con sembiante altiero
Fermossi al campo con la lancia in mano
Hor veggion gl'altri al tutto esser mistiero,
D'insanguinar le spade in sù quel piano
Perche Rinaldo hà quì fermato il chiodo
A la battaglia dano ordine, e modo.

Et vergognando andargi tutti adosso
Ordinaro ch'Oberto dal leone
Fosse contra de lui da solo mosso,
Et quando hauesse il peggio à la tenzone
Il Re Adriano l'hauesse riscosso,
Et bisognando mouesse Grifone,
Al qual donasse aiuto al suo germano.
Et chiarione à lui di mano in mano.

Hauea Oberto vna estrema possanza,
Et fù dei degni cauallier del mondo
Sprona il destrier secondo l'antica vsanza
Non fù mai corso tanto furibondo
Quãto hanno i dua baron piẽ d'arroganza,
Credendo metter l'uno l'altro al fondo
Poco vantaggio fù nel giunger saldo
Ma se ve ne fù alcun fu di Rinaldo.

Et ritornaro co i brandi taglienti,
A la fi era battaglia innanimati
Per darsi morte a guisa di serpenti
Sempre menando colpi disperati,
Hauendo tagliati tutti i guarnimenti
Rotti gli scudi, & gl'usberghi spezzati
Ma Rinaldo con lui di maestria,
Et ancor di forza alcun vantaggio hauia.

Menando lor percosse aspre et diuerse,
Rinaldo, che aspettaua il tempo hà colto
Però che come Oberto si scoperse,
Giunse Fusberta, et l'elmo hebbe disciolto
La barbuta, e il guancial tutto gl'aperse,
Et crudelmente lo ferì nel volto
Et fù il colpo sì fiero, & smisurato
Che come morto lo distese al prato.

Questo vedendo il franco Re Adriano
Che staua parecchiato a la riscossa
Mosse a gran furia correndo nel piano
Con vna lancia smisurata, & grossa
Era senza hasta il sir di Mont'Albano
Che l'hauea rotta a la prima percossa
Ma correndo si vien col brando nudo;
Il Re Adriano il giunse ne lo scudo.

La lancia n'andò al ciel rotta a troncom
Ne si mosse Rinaldo più che vn sasso
Hor ben vi dico che i duo destrier buoni
Non venian di galloppo, ne di passo
Anzi s'vrtaro insieme come tuoni,
Petto per petto con molto fracasso,
Ma quel del Re Adriano andò per terra,
Grifone incontinente il brando afferra.

Non uolse lancia il cauallier pregiato
Et quasi ancor d'andar si vergognaua,
Parendogli Rinaldo affaticato
Hor com'io dissi la spada pigliaua
L'arme hauea tutto, e'l destrier affattato
Ne d'altra cosa egli si dubitaua,
Saluo di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

Et dolcemente lo volea pregare
Che gli piacesse di lasciar l'impresa,
Disse Rinaldo a lui non predicare,
Fuggi in malhora o prendi tua difesa,
Quando Griffone intese quel parlare
La faccia gli auampò di fuoco accesa
Et a lui disse, io non soglio fuggire;
Ma tua superbia ti farà morire.

Compiuto non hauea queste parole,
Che'l prencipe il ferì con tal rouina
Che veder non sapea, s'è Luna, ò Sole
Ne se gliera da sera, ò dimattina,
Rinaldo a lui diceua altro si vuole,
Che'l destrier bianco, e l'armatura fina
A voler eßer buon combattitore,
Lena bisogna, & animoso cuore.

Quando Griffone intese con oltraggio
Dal sir di Mont'Albano esser schernito,
Turbato oltra misura nel coraggio,
Ferigli ad ambe man l'elmo forbito
Et ben ch'a quel non facesse dannaggio
Ch'era incantato com'hauete vdito
Fù il colpo di tal furia, & tal tempesta
Che tutta quanta gli stordì la testa.

Non mette indugio ch'un'altro gli mena
Con più rouina assai di quel primiero,
Non sentì mai Rinaldo maggior pena,
Et tutto sfracassato hauea il cimiero
Io ti farò sentir s'hio cuor, & lena,
Et s'altro vuolsi che vn bianco destriero
V il ribaldo di strada, rio ladrone,
Queste parole dicena Griffone.

Et menò il terzo colpo assai maggiore
Così com'era tutto inuelenito,
Et tanta fretta mena, & tal furore,
Che Rinaldo non può prender partito.
Ma come piacque a l'alto Creatore
Sempre ne l'elmo l'haueа ferito,
Che se l'hauesse giunto in altro loco
Saria durata la battaglia poco.

Però c'hauria spezzata ogn'armatura,
Ma l'elmo stette a le percosse saldo
Turbato era Griffone oltra misura,
Ne mai fù di grand'ira tanto caldo;
Ma d'altra parte a voi lascio la cura,
Di pensar come stesse il pro Rinaldo,
Che Mongibel non arde, ne Vulcano
Più che facesse il sir di Mont'Albano.

Sembrauan gli occhi suoi fiaccole accese,
Et parea nel soffiar tempesta, & vento,
Gridando ad ambe man Fusberta prese,
Et ferisse Griffon con ardimento:
Sette armature non fatan difese,
Se non vi fosse stato incantamento:
Ma quella fatagione era sì forte,
Che campo il giouanetto da la morte.

Con tutto ciò stordì de la percossa,
Et alle chiome del destrier s'inchina:
Et non hauendo anchor l'alma riscossa,
Rinaldo lo ferì con gran rouina
Ma il giouinetto, c'hauea tanta possa,
Et è guarnitto d'armatura fina,
Come risente di nulla si cura,
Et mena colpi grandi oltra misura.

Et sì crudel battaglia han cominciata,
Che vn'altra non fù mai cotanto dura,
Ne mai si riposar qualche fiata,
Ne di doglio ò d'affanno alcun si cura,
La faccia hauea ciascun tanto infiammata
Che solo a risguardarli era paura
Et chi miraua da lontano vn puoco
Parea, che fuor de l'elmi vscisse fuoco.

Ne si scorgea uantaggio di niente,
Et ben che meglio Griffon sia armato,
Cresce d'ogn'hor l'assalto più feruente
Che gia presso a cinque hore hauea durato,
Dicea Rinaldo, ò Christo omnipotente
Se ben in altra cosa haggio peccato,
Non ne volere in questo far ammenda,
Ma piaccia a te ch'io la ragion defenda.

Tu sai Signor, se giusta è la mia impresa
Che à te menzogna si direbbe in vano.
Griffon d'un Saracino hà la difesa
Contra di me, che pur son Christiano:
Per vn can saracin fa ei contesa,
Crudel iniquo perfido, e inhumano,
Fa Re del Ciel che chiaro hora comprenda
Che la giustitia per te si difenda.

Così parlaua, & anchora Griffone,
Tutta via combattendo a gran rouina
Miraua'l cielo con deuotione,
Et vergine (dicea) del ciel Regina,
Habbi del mio fallir compassione
Ne abbandonar questa anima meschina
Che benche in altre cose haggia peccato
In questo è pure'l dritto dal mio lato,

Sempre parlai con Rinaldo di pace,
Egli moltraggia con tal villania,
Ch'adoprar mi conuien, quel che mi spiace,
Et far battaglia contra uoglia mia.
Suo tanto orgoglio, & suo parlar mordace,
M'hanno condotto a questa pugna ria:
El tuo soccorso aspetto ch'è douuto,
Che sempre a bisognosi doni aiuto.

In tal forma pregaua con pietade.
Tuttauia combattendo quei guerrieri,
Ne mai si vedean ferme le sue spade,
Ma colpi sopra colpi ogn'hor più fieri,
Ne si temean l'uno l'altro in veritade
Tutti eran prodi, & di virtude altieri
Ch'a brando, a lancia, a piedi in sù l'arciõe.
Potean con ciascun stare al paragone.

Ma nel presente io voglio diffendere
I fin di questa pugna sì molesta
D'Orlando, & Brandimarte vinò dire,
Che son con quella dama a la foresta,
C'hanno campata da crudel martire
Et tre giganti vccisi con tempesta,
Come douete hauer nella memoria,
Hor di quel fatto io vuo seguir l'historia.

Brandimarte giacea sopra quel prato,
Com'io ui dissi tutto il sanguinoso,
Con l'elmo rotto scudo fracassato,
Pel colpo di Marfusto furioso
Orlando in braccio se l'hauea recato,
Et piangea forte quel Conte pietoso,
Ma quella damigella a mano a mano
Giù del camello discese nel piano.

Et andò prestamente a quella fonte,
Che era nel mezzo del prato fiorito,
Et gettando acqua a Brandimarte in fronte
Ritornar fe lo spirito sbigottito,
Et dolcemente ragionando al Conte
dicea voler pigliar altro partito
Che poco lingue vn'herba hauea veduta,
Che racquista la vita ancor perduta.

Dentro a la selua che giraua intorno,
La Damigella si mette a cercare,
Ne stette molto che fece ritorno
Con l'herba, che a vertute non ha pare,
Ad hor simiglia, quando è chiaro il giorno
La notte poi si vede lampiggiare
Il fior vermiglio hà la pianta felice,
Et come argentoè bianca sua radice.

Hauea il Baron la testa dispietata
Per il gran colpo come hauete vdito
Poseui dentro quell'herba fatata
La Damigella, & chiusella col dito.
Fù incontinente la piaga saldata
Ne pur si vede dou'era ferito,
Ma com'il senso gli fù ritornato,
Di Fiordiligi il Conte ha dimandato.

Eccola quiui (a lui rispose Orlando)
Sola ella ti campo veracemente
Così rispose'l Conte al suo dimando
Perche de l'altra non sapea niente,
Brandimarte mirò la dama, & quando
Vede che non è quella un dolor sente
Si smisurato, & si nociuo al cuore
Che quel del trapassar saria minore

Volgendo al Ciel le luci lagrimose,
Chi mi campò (dicea) da mortal sorte
Per darmi pene tante dolorose?
Hor non m'era assai meglio hauer la morte?
Spirti dolenti, & anime pietose,
Che state del morir sopra le porte,
Pietà vi prenda della pena mia,
Ch'io voglio venir vosco in compagnia,

Non voglio viuer non senza colei,
Che sola è la mia speme, e'l mio confortò
Viuendo mille volte io morirei,
Ahi fortuna crudel, com'a gran torto
Presa hai la guerra contra, à fatti miei,
Hor che ti giouerà s'io sarò morto?
Che farai poi crudel senza leanza
Che morte in me finirà tua possanza.

Tolto m'hai dal paese oue fui natto,
Ch'ancor m'odiasti essendo fanciullino
Di mia casa Regal io fui rubbato
Et venduto per schiauo picciolino,
Il nome di mio padre haggio scordato:
E'l mio paese misero meschino,
Ma sol il nome di mia madre anchora
Fermo nella memoria mi dimora.

Fortuna dispietata, iniqua, & strana
Tu mi facesti seruo d'un Barone,
Ilqual conte era di Rocca Siluana;
E poi per darmi più distruttione,
Con falso viso ti mostrasti humana;
E'l conte che mi desti per padrone
Franco mi fece, & non hauendo herede
Ogni sua robba, e il suo castel mi diede.

Et per fingerti a me più grata & sciolta
Dama mi desti di tanta beltade,
Quella mi desti, ch'adesso m'hai tolta,
Per farmi hora morir con crudeltade
Odi fallace, e il mio parlar ascolta
Nocer non posso a la tua nouitade;
Ma sempre biasmerotti, & in eterno
Di te m'andrò dolendo nell'inferno.

Così parlando sì forte piangea,
Ch'aria spezzato vn sasso di pietade
Il conte Orlando gran dolor n'hauea
Et quella Dama con humanitade,
Dolcemente parlando gli dicea,
Molto m'increse di tua auuersitade,
Et debbo hauer assai compassione,
Perche a dolermi teco haggio cagione;

Et vuò ch'intendi se le cose istrane,
Son date ad altri ancor da la fortuna
Mio padre è Rè de l'Isole lontane,
Doue'l thesor del mondo si raduna;
Et tanto argento, & or con lui rimane,
Ch'altrettanto non è sotto la luna,
Ne ricchezza maggior al Sol si vede,
Et io restaua a tanto ben herede.

Ma non si pote indouinar giamai
Quel che sia meglio a disiare al mondo,
Di Rè figliuola, & bella mi trouai
Ricca d'hauere, & di stato giocondo
Et ciò mi fù cagion di molti guai,
Come ti conterò da capo al fondo,
Perche conosci quel, che m'è incontrato,
Ch'anzi a la morte alcun non è beato.

Era la fama gia sparta d'intorno
De la ricchezza di mio padre antico
Et nominanza del mio viso adorno,
O vera, o falsa pur com'io ti dico,
Vener duo amāti a chiedermi in vn giorno
Ordauro il biondo e'l vecchio Folderico,
Bello era il primo dal capo a la pianta,
L'altro de gli anni hauea piu di sessanta.

Ricco ciascuno, & di sangue gentile,
Ma Folderico saggio era tenuto
Et d'uno antiueder tanto sottile,
Che com'a Dio del ciel gli era creduto,
Ordauro era di forza piu virile
Et grande di persona, e ben membruto:
Io ch'a quel tempo non chiedea consiglio
Il vecchio lascio e al giouine mappiglio.

Non era tutta mia la libertade
Però che'l padre mio vi tenea parte
Vergogna raffrenò la volontade,
Che tosto in naue haurei tratto le sarte
Et anco mi stimaua in veritade
Poter mandar mia voglia al fin con arte,
Et ottener Ordauro di leggiero
Ma fallito m'andò questo pensiero.

Ne gl'antichi prouerbi dir si suole,
Che malitia non è che donna auanze
Salamon disse già queste parole,
Ma al nostro tempo son mutate vsanze,
Prouato l'hò a mio dāno, & ben mi duole,
C'haggio perduto l'ultime speranze,
Per confidarmi a la malitia mia:
Perduto ho ql, ch'io voleua, et ch'io hauia.

Perche fingendo la faccia vermiglia,
Et gli occhi quant'io poti uergognosi
Con quel parlar, ch'a pianto s'assimiglia,
Nanti al mio padre inginocchion miposi
Et dissi a lui, Signor s'io son tua figlia,
Se sempre il tuo voler al mio proposi,
Com'hò fatto io dapoi ch'al mondo sono,
Non mi negare a l'ultimo vn sol dono.

Questo sarà, che non mi dia marito,
Che prima meco al corso non contenda
Et sia per legge fermo, & stabilito,
Che'l uincitor per sua moglie mi prenda,
Ma fà che'l vinto sappia che'l partito
Sia di lasciar la vita per amenda,
Et sia palese per tutte le bande,
Chi non è corridor non mi dimande.

Questa richiesta fù crudel, & dura
Ma non la seppe il mio padre negare
Et fecela per voce, e per scritura
Quasi per l'uniuerso diuulgare,
Hor mi tenni lieta & ben sicura
Poter marito a mia voglia pigliare,
Perch'io son tanto nel corso leggiera
Ch'à pena e più veloce alcuna fiera.

Et mi ricordo che giù al prato piano,
Ch'è presso a la Città di Damosire,
Prese vna Cerua corendo con mano,
Et altre cose assai ch'io non uuò dire,
Hor com'io dissi Ordauro quel soprano
Con Folderico insieme hebbe a venire
L'uno è canuto: & di molti anni pieno,
L'altro e nel viso angelico, & sereno,

Pensi tu cauallier a qual s'accosta
L'amoroso uoler d'una fanciulla,
Io tutta al giouinetto era disposta,
Et di quel vecchio mi curaua nulla
Più non si diede al fatto induggia o sosta:
Vene il vecchio, cui il tempo homai annulla
E d'alto carco si mostraua stanco,
Vna gran tasca hauea da lato manco

Il giouinetto viene con gran festa,
Sopra un corsier che d'oro era guarnito,
Salta sul campo & al corso s'appresta
Ciascun mostraua Folderico a dito
Dicendo il saggio perdera la testa
Che qua non giouerà l'esser scaltrito,
Di tanta astutia al mondo era tenuto
Hor per amor egli ha il senno perduto,

Por de la terra smontammo ad vn prato,
Per far di nostro corso vltima proua
Folderico la tasca hauea da lato.
Et prima che dal segno alcun si muoua,
Fù il patto nostro anchora recitato.
Et la condition qui si rinuoua
La turba di veder sol si diletta,
Et sol la mossa al terzo suon'aspetta.

Ciascun di noi dal segno fù partito
Folderico dauanti uia passaua,
Io il comportai per hauerlo schernito
Come quel uidde ch'à passarlo andaua
Vn pomo d'oro lucido, & pulito
Fuor de la tasca subito cauaua,
Io che inuaghita fù di quel lauoro,
Lascia la corsa, & venni al pomo d'oro.

Che quel matello in vista è si giocondo
Che la più parte del mondo disuia,
Et era si volubile & rotondo
che di pigliarlo gran fatica hauia
Io presi il primo, & ei gittò il secondo
Fuggendomi dauanti tuttauia
Dou'hebbi assai fatica & ad un punto
Questo pigliai, & hebbilo anchor giunto.

Io l'hebbi giunto, & erauemo al fine
De l'affannata corsa & faticosa,
Et già le tende bianche eran vicine,
Doue compito il corso si riposa:
Fra me dicea, conuien ch'io mi destine,
A dietro non tornar per altra cosa:
Non tornerei per tutto il mondo vn dito
Ch'il vecchio non voglio io per marito,

Passar mi lasciero dal giouanetto
Et quel dauanti vuò lasciar andare,
Et questo brutto vechio, & maladetto
Ch'è si canuto, & vuolsi maritare,
La forma lascierà del baccinetto.
Et già quell'hora mill'anni a me pare
Ch'Ordauro meco nel corso contenda
Et io lo basci, & per vinta mi renda,

Così parlaua meco nel mio core,
Allegra già vicina a la speranza,
Quando il vecchio maluagio, & traditore
Del terzo pomo fe l'antica vsanza,
& tanto m'abbagliò col suo splendore,
che benche tempo al corso non m'auanza.
Pur venni adietro, & quel pomo pigliai
Ne Folderigo più giunse giamai.

Ei forte anfando a le tende arriuaua,
I suoi gli sono intorno con letitia,
Tutta la gente di fuora gridaua
Adoprata hà'l volpone alta malitia
Hor tu puoi ben pensar, s'io bestemmiaua
Ch'io piansi il sangue viuo per mestitia,
& nel mio cuor dice s'egli è volpone,
Farollo esser vn becco per Macone.

Che mai non entrò a giostra caualliero
Ne à torniamento per farsi vedere,
C'hauesse in capo tanto alto cimiero
Com'io farò di corna al mio potere,
Ponga a guardarmi tutto il suo pensiero
Che non gli giouerà l'antiuedere:
& s'egli hauesse vn occhio in ciascun dito
Ad ogni modo rimarà schernito.

Feci pensiero, & lo posi ad effetto
Ma voi hauete forse altro che fare
Perch'io ui ueggio entrambi ne l'aspetto
esser sospesi, & d'intorno guardare
Si ch'io uerrò con uoi, & con diletto
La mia nouella voglio seguitare,
Qualhor ui piace prendete la uia,
Ch'io saro presto à farui compagnia.

Rispose Brandimarte, il danno mio,
M'hà tratto de la mente al tutto fuore,
& di mia dama tanto mi sà rio
Come perduto hauessi propio il core
Sì ch'à cercarla è tutto il mio disio
& sento per l'induggio tal dolore
& tanta pena, & tanta angoscia, & guai
Ch'io non hò inteso ciò che detto m'hai.

Et così tutti tre furno acordati
Di cercar Fiordiligi in quel deserto,
& non possar giamai son destinati,
Sin che di lei non sanno al tutto il certo,
& caualcando si furo inuitati
Nel bosco ombroso: & di rami coperto
Ma il lor camino, e i fatti e'l ragionare
Diroui a punto in questo altro cantare.



CANTO XXII.

IL PELEGRINO C'HAVEA RVBBATA FIORDILIGI A BRANDImarte entrando, con essa in braccio in una spelòca ritrouo un Leone, ilquale lo straccio tutto. Et la dongella fuggendo fù presa da uno huomo seluaggio, che la lego ad una quercia, l'altra Damigella fini di contare a Orlando, & Brandimarte la beffa, ch'ella hauea fatto al suo uecchio marito Et in questo ragionare passo loro d'appresso un bianchissimo Ceruo con le corna d'oro, ilquale Brandimarte si misse in uano a seguitare.

Erano



RANO entrati a la gran selua folta
QVEI tre come di sopra io ui contai,
CIASCVN s'intorno rimirando ascolta,
Se Fiordiligi sentisse giamai
che fù dal rio palmier dormendo tolta,
Et di lei ragionando io ui lasciai,
ch'essendo in braccio a quel palmier uilano,
Gridaua aiuto domandando in uano.

Brandimarte il suo drudo alhor non vi era
che le potesse soccorso donare,
Anzi era trauagliato in tal maniera
Che per se stesso hauea troppo che fare;
Perche in quel tempo a la battaglia fiera,
con quei giganti prese a contrastare,
con Ranchera, et Marfusto & Oridante
com'io ui dissi nel cantar dauante.

Senza socccorso adunche la meschina,
Empia di pianti la selua d'intorno
Ne mai chieder d'aiuto si rifina,
Battendosi con man il uiso adorno,
Via la portaua il uechio a gran rouina
Sempre temẽdo hauerne onta, et grã scorno
Ne mai sua mente al tutto hebbe sicura,
Sin che fù giunto ad una tomba scura.

Ne'l sasso entraua quel falso vecchione
Gridando la dongella ad alta uoce,
Egli hà ben ferma & certa opinione
Di sfogar quel disio, ch'l cor gli coce,
Ma ne la tomba alhor staua un Leone
Ismisurato horribile & feroce
Il qual udendo il grido, & quel rumore,
Vscì fremendo con molto furore.

Come viddè il vecchio fuora vscire
Non domandate s'egli hebbe paura
Pallido in faccia si posse a fuggire,
Lasciando quella bella creatura,
che di spauento credete morire,
Ma come volse sua buona ventura
Lasciolla quel leone & via passaua,
Seguendo il vecchio, che fuggendo andaua

Quel giunse il vecchio ch'al bosco fuggiua,
Et tutto quanto l'hebbe a dissipare
La dama non restò morta, ne viua,
Ne di paura sà quel che si fare,
Pur così cheta per la verde riua,
Nascosamente prese a caminare,
Et già disceso hauendo il monte al piano
Ritroua vno huomo contrafatto, & strano.

Quest'era grande & quasi era gigante
con lunga barba, e gran dapigliatura,
Tutto peloso dal capo a le piante,
Non fù mai uista più sozza figura,
Per scudo una gran scorza hauea dauante,
& una mazza ponderosa, & dura,
Non hauea uoce d'huomo ne intelletto;
Saluatico era tutto il maladetto.

Come la dama egli incontrò nel prato,
Presela in braccio, et caminando forte,
Ad una quercia, ch'era iui da lato
La legò stretta con molte ritorte,
Poi la uicino a l'herba fù colcato,
Mirando lei, ch'ogn'hor chiedea la morte
& chiedendo morir sempre piangea;
Ma quest'huomo bestial non l'intendea.

Lasciamo il dir di quella suenturata,
che da l'un male in l'altro era caduta,
Ella di salci a la quercia è legata,
Et sol piangendo il suo dolore aiuta,
Hora ascoltate de l'altra brigata,
che per cercarla al bosco era uenuta.
Orlando, Brandimarte & la dongella
Per lor scampata da fortuna fella.

In groppa la portaua'l Conte Orlando,
Et dolcemente la prese a pregare,
Che gli contasse così caminando,
Quel che promesso hauea di ragionare
Ella pria leggiermente sospirando,
Disse d'ogn'hor che senti raccontare
D'alcun vecchio marito beffa nuoua,
Tienlela certa, et non chieder più pruoua.

Perche cotante son fatte nel mondo
Strane, & diuerse com'haggio sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo,
S'anch'io ne feci vn'altra al mio marito,
Anzi mi torna l'animo giocondo
D'ogn'hor ch'io mi ricordo a qual partito
Fù da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì scaltrito al mondo era tenuto.

Si com'a la fontana io ti contai,
Quel vecchio di me fece il mal acquisto.
Il ciel & la fortuna bestemmiai,
Ma adesso assai toccaua esser piu tristo
Che ne douea sentire eterni guai,
Ne fù dal suo gran senno assai prouisto
A prender me fanciulla essendo veglio
Che torla antica, o star senza era meglio.

Ei mi condusse con solenne cura,
Con pompa, & con trionfo glorioso,
Ad vna roccà, c'ha nome Altamura
Doue'l suo gran thesor staua nascoso,
Di quel che gl'intrauenne, hebbe paura,
Nè ancor vista m'hauea, ch'era geloso,
Però mi pose dentro a quel girone
Dentro vna stanza peggio che prigione.

Là mi stau'io d'ogni diletto priua
I campi, & la marina a risguardare,
Perche la terra è posta in sù la riua,
D'una spiaggia deserta a lato al mare
Non vi potria salir persona viua;
Se non hauesse l'ale da volare
Et solo da vn lato a quel castell'altiero
Salir si può per quel stretto sentiero.

Hà sette cinte & sempre nuoua entrata.
Per sette torioni, & sette porte
Ciascuna piccioletta, & ben serrata,
Dentro a questo giron cotanto forte
Fù io piaceuolmente imprigionata
Sempre chiamando notte, et giorno morte,
Ne altro speraua che desse mai fine,
Al mio dolore, e a mie pene meschine.

Di gioie, & d'oro, & d'ogni altro diletto,
Era io fornita troppo oltra misura
Fuor del piacer, che si prende nel letto
Del qual hauea più brama, & magior cura
Il vechio c'hauea ben di ciò sospetto
Sempre tenea le chiaui a la cintura,
Et era sì geloso diuenuto
C'hauendol uisto non seria creduto.

Perciò che sempre che a la torre entraua,
Le pulici scottea del vestimento,
Et tutte fuor de l'uscio se cacciaua,
Ne staua per quel di più mai contento,
S'una mosca con meco ritrouaua,
Anzi diceua con molto tormento
E femina, ouer maschio questa mosca.
Non la tenere, o fà, ch'io la conosca.

Mentre ch'io staua di tanto sospetto
Sempre guardaua, & non sperando aiuto,
Ordauro quel leggiadro giouanetto,
Più volte a quella rocca era venuto,
Et fatto ogni arte, & proua, & in effetto
Altro mai che'l castel non hà veduto,
Ma amor, che mai non è senza speranza
Con nuouo antiueder gli diè baldanza.

Egli era ricco di molto thesoro
Che senza quel non val senno vn lupino,
Onde con molto argento, & con molt'oro,
Fè comprare vn palaggio in quel confino,
Doue mi tenea chiusa il barbasoro
Et manco di dua miglia era vicino,
Non domandate voi s'al mio marito
Crebbe sospetto, & se fu sbigottito.

Io temea del vento, che soffiaua,
Et del Sol che lucea da quella parte,
Doue Orlando al presente dimoraua
Et con gran cura diligentia, & arte
Ogni picciol pertugio ui serraua,
Non mai d'intorno da giron si parte,
Et se vn'uccello, o nebbia nel ciel vede,
Che quel sia Ordauro fermamente crede.

Ogni volta salea con molt'affanno
Sopra la torre, & trouandomi sola,
Dicena io tempo che mi facci inganno
Che no so che qua su d'intorno uola,
Io ben comprendo la vergogna, e'l danno,
Et non ardisco a dirne vna parola.
C'hoggi ciascun, c'ha risguardo al suo fatto,
Nome a geloso, & e stimato matto.

Così dicena, & poi ch'era partito,
Rodendo andaua intorno a quel riuaggio,
Et per spirar anchor tal volta è gito,
Dou'habitaua Ordauro al pel palaggio
Et a lui dicena quel riman schernito,
Che più stima saper, et esser saggio,
S'una vien colta non te ne fidare,
Che l'ultima per tutto può pagare.

Queste parole, & molte altre diceua,
Sempre fra denti con voce orgogliosa
Ordauro al suo parlar non attendea,
Ma con mente scaltrita, & amorosa,
Sotto terra vna strada fatto hauea,
A ciascun altro incognita, & nascosa
Per vna tomba chiusa intorno scura,
Gionse vna notte dentro ad Altamura.

Et bench egli arriuasse d'improuiso,
Ch'io non stimaua quella cosa mai,
Io riceuetti con più allegro viso,
Ch'io non faceua Folderico assai,
Ancor esser mi par nel Paradiso
Quando ramento, com'io lo basciai,
Et come egli basciò me ne la bocca,
Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

Questo ti giuro, & so che'l vero auanza,
Ch'io era anchora vergine dongella.
Che folderico non hauea possanza,
Et essendo io fanciulla, & tenerella
M'hauea gabbata con vana speranza,
Dandomi intender con festa e nouella,
Che sol basciando & sol toccando il petto,
D'amor si daua l'ultimo diletto,

Albora il suo parlar vidi esser vano,
Con quel piacer che ancor nel cor mi serbo
Noi cominciamo il giuoco amano amano,
Ordauro era gagliardo, & di gran nerbo,
Si che al principio pur mi parue strano
Com'io hauessi morduto un pomo acerbo,
Ma ne la fin tal dolce habbi a sentire
Ch'io mi disfeci, & credetti morire.

Io credetti morir per gran dolcezza,
N'altra cosa dipoi stimai nel mondo,
Altri acquisti possanza, ouer richezza,
Altri esser nominato per il mondo:
Ciascun ch'è saggio, il suo piacer apprezza
E il viuer dilettoso, & star giocondo,
Chi vole honore, o robba con affanno,
Me non ascolti, & habbiasene il danno.

Più volte poi torniammo a questo gioco,
Et ciascun giorno più crescea'l diletto,
Ma pur lo star rinchiusa in stretto luoco,
Mi daua estrema doglia, & gran dispetto,
E'l tempo del piacer sempre era poco,
Pero che quel geloso maladetto
Mi ritornaua ratto a vedere,
Che spesso mi turbo di gran piacere,

Onde facemmo l'ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire
Ma cio non potea farsi di leggiero,
C'haue a quel vecchio si spesso a salire,
Là dou'io staua nel castello altiero,
Che non ci daua tempo di partire,
Al fin consiglio più ci diede Amore,
Che donna ingegno, & sottigliezza al core.

Ordauro Folderico hebbe inuitato
A l suo palaggio assai piaceuolmente
Mostrandogli che s'era mutuato,
Per trargli ogni sospetto da la mente,
Et dapoi c'hebbe il castel ben serrato,
Ch'io non potessi vscirne per niente,
Ne sapendo di che pur sbigottito
N'andò dou'era fatto il gran conuito.

Io già prima di lui n'era venuta,
Per quella tomba sotterra nascosa,
Et d'altri panni ornata, & proueduta
Si com'io fossi la nouella sposa,
Ma com'il vecchio m'hebbe qui vedduta
Morir credette in pena dolorosa,
Et volto a Ordauro disse ahime meschino,
Che ben ciò stimai per Appollino.

Io non vccisi già il tuo padre antico,
Ne abbrusciai la tua terra con rouina,
Ch'esser douessi a me crudel nemico,
Et far la uita mia tanto meschina,
Ahi tristo & sueuturato Folderico
Che sei gabbato al fin da vna fantina
Hor a mie spese vaddasi a imparare
Vecchio c'ha moglie, & crede la guardare.

Mentre che egli dicea queste parole,
D'ira, & di sdegno e tutto quanto acceso
Ordauro assai di ciò con lui si duole
Mostrando in vista non hauerlo inteso
Et giura per la Luna, & per il Sole,
Ch'egli contra ragion di quel ripreso,
Et che per il passato & tuttauia
Gli ha fatto, & ancor faragli cortesia.

Gridaua il vecchio ogn'hor più disperato,
Questo e la cortesia questo l'honore?
Tu m'hai mia moglie, mio thesoro rubbato,
Et poi per darmi tormento maggiore,
M'hai ad inganno in tua casa menato,
Ladro ribaldo falso traditore,
Perch'io veggia il mio danno a cõpimẽto.
Et la mia onta, & muora di tormento.

Ordauro si mostraua stupefatto
Dicendo, o Dio che reggi il ciel sereno,
Com'hai costui de l'intelletto tratto
Che fù di tal prudencia, & senno pieno?
Hor d'ogni sentimento distatto,
Com'occhi non hauesse pieno meno
Chi gli dicena, o Folderico, & vedi
Quest'è mia moglie, & ch'ella sia tua credi

Essa si è figlia del Re Manodante,
Che signoreggia l'isole lontane
Fose che in vista t'inganna il sembiante,
Perch'haggio inteso che fur due germane,
Et l'una a l'altra era si simigliante,
Che'l padre anch'egli stupido ri-

Et la sua madre, che fatte l'haueua
L'una da l'altra non riconoscea.

Si che ben guarda, & giudica con teco
Prima ch'a torto cotanto ti doglie,
Perche contra'l douere tu hai meco:
(Dicea il vecchio) non mi che mi spoglie,
Di senno ch'io pur veggio, & non son cieco,
Che questa è veramente la mia moglie,
Ma pur per non parer pazzo ostinato
Vado a la torre, & hor saro tornato.

Et se non la riueggio in quel girone,
Non ti stimar d'hauer meco mai pace,
In ogni terra in ogni ragione,
Ti perseguiterò per Dio verace.
Ma s'io ve la ritrouo per macone
D'hauerti detto oltraggio mi dispiace
Ma fà che questa quindi non si muoua,
Insin ch'io torni, & vadane la proua.

Così dicendo con molta tempesta
Trotando forte a la terra tornaua,
Ma io, ch'era di lui assai più presta,
Già dentro de la Rocca l'aspettaua,
Et sopra'l braccio tenendo la testa,
Maninconosa in vista mi mostraua,
Come fù dentro, & hebbemi veduta,
Merauigliasi a vn tempo, & mi saluta.

C'haria creduto mai tal merauiglia
Ne che tanto potesse la natura,
Vna germana sì l'altra simiglia,
Di viso disembianza, & di statura?
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Et hò senza cagione alta paura
Però ch'i credo, & certo giurarei
Che quella, che è la giù fusse costei.

Verso me poi dicena, io ti scongiuro,
Se mai speri hauer ben, che ti conforte
Fosti hoggi è anchor di fuor da questo muro
Che ti condusse, & chi aperte le porte
Dimmi la verita, ch'io t'assicuro
che danno non hara pena ne morte,
Ma se tu menti, & io lo saprò mai
Da me non aspettar altro che guai,

Hora non domandar com'io giuraua
Il ciel, & suoi parenti tutti quanti,
Quel che si fa per ben Dio non aggraua,
Anzi ridi i spergiuri de gli amanti,
Così ti dico, ch'io non dubitaua,
Giurar, & l'Alcoran, & libri Santi,
Che dipoi ch'era intrata in quel girone,
Non era vscita per nulla stagione.

Ei, che più non sapea quel che si dire,
Torna di fuora, & le porte serraua,
Io d'altra parte non staua a dormire,
Ma per la tomba ascosa me n andaua,
E a noua guisa m'hebbi a riuestire,
Quād'esso giunse, & quiui mi trouaua,
Il ciel (dicena) & Dio non faria mai,
Che questa è quella che la sù lasciai,

Così più volte in diuersa maniera,
Al modo sopradetto fui mostrata,
Et si fuor di sospetto il geloso era,
Che spesso m'appellaua per cognata,
Fù dipoi cosa facile, & leggiera
Indi partisi, per ch'una giornata
Ordauro a Folderico disse in breue
Che quell'aria marina è troppo greue.

Et che non era stato un'hora sano,
Dipoi che venne quiui ad habbitare
Sì ch'al giorno seguente a mano a mano
Nel suo paese volea ritornare,
C'hera da tre giornate indi lontano,
Hor Folderico non si fe pregare,
Ma per se stesso si fù proferito
A farci compagnia fuor di quel sito.

Et con noi venne forse da sei miglia,
Et poi con fretta adietro ritornaua
Hora io non so s'egli hebbe marauiglia,
Quand'a la rocca non mi ritrouaua,
La lunga barba, & le canute ciglia,
Mala dicendo il ciel tutte pelaua,
Et destinato d'hauermi, o morire
Nostro camino si pose a seguire.

Et non hauendo posa, ne ardimento,
Di leuarmi per forza al giouinetto,
Veniaci dietra con gran sentimento
Del qual troppo era pien'il maladetto,
Hor ciaschedun di noi era contento;
Dico io, è Ordauro quel gentil valetto
Che senza altro pensier n'andammo via,
Forse trenta erauamo in compagnia,

Scudieri, & Damigelle eran costoro,
Tutti senz'arme andando per viaggio
La vitouaglia hauemo argento, & oro,
Posto sopra camelli al carriaggio,
Perche tutta la robba, e il gran thesoro
Che possedea quel vecchio con oltraggio
Haueuamo noi tolta a la, sigura,
Là dou'io venni per la tomba scura.

Già la prima giornata caminando
Haueam passata senza impedimento,
Ordauro meco ne venia cantando,
Et hauea indosso tutt'il guarnimento
Di piastre, maglia, & cinto al fianco il brā(do
Ma la lancia, & lo scudo bel d'argento,
Et l'elmo adorno di ricco cimiero
Gli eran partiti appresso d'un scudiero.

Quando dauanti a mezo del camino,
Scontrammo vn damigello in sù l'arcione,
Ilqual venia gridando, ahime me meschino
Aiuto aiuto per lo Dio Macone
Et era alle sue spalle vn'assassino,
Così sembraua in vista quel fellone
Correndo a tutta briglia per il piano
Seguiua il primo con la lancia in mano.

Per il trauerso di quel bosco ombroso,
Passarò i dua correndo a gran flagello
Ordauro di natura era piatoso,
Onde gl'increbbe di quel damigello,
Et posesi a seguir senza riposo,
Ma ciascuno di color parea vn vccello,
Ch'eran senz'arme, et scarchi i lor destrieri
Però veloci andauano, & leggieri.

Ordauro il suo destriero hauea coperto
Di piastra, et maglia, onde hebbe molt'affanno
Per esser di malitia poco esperto
Hebbe oltra a la fatica ancor gran danno
Perche com'io conobbi poi di certo
Sol Folderico hauea fatto ad inganno,
Quel giouanetto, & quel ladron venire,
Acciò ch'Ordauro gli hauesse a seguire.

Et come fù da noi sì dilungato,
Che di gran lunga più non si vedia,
Il falso vecchio si fù dimostrato
Con circa venti armati in compagnia,
Ciascun di nostri si fù spauentato,
Chi qua chi la per lo bosco fuggia,
Ne fu che si metesse a le difese:
La onde'l uecchio subito mi prese.

S'io restai a quel punto dolorosa,
Tu lo poi caualier fra te pensare.
Per una strada di sterpi spinosa,
Doù altri non solea mai caminare
Mi coducea quel vecchio a la nascosa,
Et cento macchie ci fè trauersare.
Perche d'Ordauro hauea molta paura
Hor noi giungemmo ad una ualle scura.

Stata perduta er'io dua giorni auanti,
Quando giungemmo à l'ombroso vallone
Io non hauea giamai lasciati i pianti
Ben che me confortasse quel vecchione,
Eccoti uscir del bosco tre giganti
Ciascun arripato, & con grosso bastone
Vn d'essi uenne auanti, & grido forte
Getti giu l'arme chi non uuol la morte.

Staua la dama in questo ragionare
Col conte Orlando, & anchora seguia:
pero che gli uolea raccontare
Come i giganti l'ebbero in ballia,
Et com'il uecchio la uolse aiutare
Et ei fu morto, & la sua compagnia,
Et sua uentura poi di parte in parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte.

Ma nuoua cosa, c'hebbe ad apparire,
Turbo de quel ragionar de la donzella,
Ch'un ceruo al uerde prato uedean gire
pascendo intorno per l'herba nouella
Com'era uago non ui potrei dire,
Che fiera non fu mai cotanto bella,
Quel ceruo è de la fata del tesoro,
Ambe le corna ha grandi, & di fin'oro

Et come neue bianco tutto quanto,
Sei uolte il giorno di corna si muta,
Ma di pigliarlo alcun non si da uanto,
Se forse quella fata non l'aiuta
Et essa e bella & e ricca cotanto,
c'huomo non ama, & ciascedun rifiuta:
che beltade, & ricchezza ogni maniera
per se ciascuna fa la donna altiera.

Hor questo ceruo pascendo n'andaua,
Quando fu uisto da i dua caualieri,
Et dalla dama ch'ancor ragionaua
Brandimarte a pigliarlo hebbe pensieri,
Ma non gia il conte perche egli stimaua
Le richezze, e i tesor uane, & legieri,
Et pero a pena li fece risguardo,
Ancor c'hauessero il buō destier Baiardo.

Va sopra a Brigliadoro è Brandimarte
Che come il ceruo vidde in sù quel punto,
Dal conte Orlando subito si parte,
Che d'acquistarlo haueua il cor compunto,
Ma quell'era fatato con tal arte
Che non l'hauria volando alcun aggiunto
Però il seguiua Brandimarte in vano
Quel giorno tutto quanto per il piano.

Poi che venuta fù la notte scura,
Quel perde'l ceruo per le frondi ombrose
Et veggendosi a fin di sua ventura
Poscia che'l giorno la luce nascose,
Vestito si com'era d'armatura
Nel verde prato a riposar si pose,
E poi nel tempo fresco al matutino
Monta'l destrier, & torna'l suo camino.

Quel che poi fece con l'huomo seluaggio,
Che la sua Fiordiligi haueua legata
Nel canto che vien dietro con stil saggio
E dirò la battaglia cominciata,
Tra Rinaldo, e Griffon senza vantaggio
Per Dio tornate a me bella brigata,
Che volentier ad ascoltar v'aspett,
Per darui al mio cantar gioia, e diletto.

POI CHE BRANDIMARTE NON PVOTE GIVNGERE IL CERVO dalle corna d'oro, ritrouò la sua Fiordiligi legata alla quercia, & combatte con l'huom seluaggio, & l'uccise. Rinaldo hebbe battaglia con Griffone, & con gli altri cauallieri, & Marfisa ueggendoli far ingiuria si mise per aiutarlo: laqual hebbe molto che fare con quei campioni, ch'erano huomini d'alto affare, & le danno gran trauaglio



CANTO XXIII.



SEGVENDO bel signore il nostro dire. BRANDIMARTE dal Conte era partito,
E perde il ceruo, e posesi a dormire,
Ma poi al nono giorno risentito,
Al suo compagno volea venire
E già sopra'l destrier sendo salito,
Ascoltando gli parue voce humana
Che si dolesse, e non molto lontana

E poi ch'vn pezzo per vdir fu stato
Verso quel luogo si pose ad andare
E com'haueua alquanto caualcato,
Stauasi fermo, e queto ad ascoltare,
E così andando giunse ad un bel prato,
E colei vidde ch'vdia lamentare,
Legata ad vna quercia per le braccia
Come la vidde la conobbe in faccia.

Perche la Fiordiligi sua quell'era,
Tutt'il suo bene, & vita del suo core
Sì che pensate voi se'n vista altiera,
Si cangiò Brandimarte di colore,
Era l'anima sua cruda, e severa,
Parte allegrezza, e parte era dolore,
Che d'hauerla trouata era gioioso,
Ma del suo mal turbato, e doloroso.

Più non indugia, che salta nel piano
E lega Brigliadoro, oue più brama
Và con gran fretta il cauallier soprano,
Per disciogliere colei, che cotant'ama:
Ma quel huomo bestiale, & inhumano,
Ch'era nascoso in guardia de la dama
Come lo viddè usci di quel machione,
Lo scudo imbracia, et impugna il bastone.

Era lo scudo tutto d'una scorza,
Ben atto a sostener ogni percossa,
Ne dubio è che si pieghi ancor per forza
Peroche d'un gran palmo ella era grossa,
Huom non hebbe giamai cotanta forza,
Cauallier, o gigante di gran possa,
Quant'hà quell'huomo rigido, e soluaggio,
Ma non conosce a zuffa alcun uantaggio.

Habita al bosco, sempre a la verdura,
Viue de frutti, & ben del fiume pieno
E dicesi ch'egli hà cotal natura,
Che sempre piange, quando è il ciel sereno.
Perch'egli hà del mal tempo alhor paura
Et che'l caldo del sol li venga meno,
Ma quando pioggia, & vento il ciel saetta
Alhor sta lieto che'l buon tempo aspetta.

Venne questo huom addosso a Brandimate
Con scudo in braccio e la mazza impugnata
Non ha di guerra quel senno ne arte
Ma leggerezza, e forza ismisurata
Non era il baron volto in quella parte
Ma la doue la dama era legata
Et s'ella forse non se ne auedea,
Quel improuiso addosso gli giungea,

Di cio non s'era Brandimarte accorto,
Ma quella dama che'l vidde uenire
Grido guarda baron che tu sei morto,
Non s'hebbe il cauallier a sbigottire,
E più d'esso la dama hebbe sconforto,
Che di se stessa ne del suo morire,
Perche con tutto il cor tanto l'amaua,
Che se scordando sol di lui pensaua.

Tosto voltossi il baron animoso,
Et si racolse ad ottimo gouerno
E quando vidde quel brutto peloso
Beffandolo fra se ne fe gran scherno
E stette assai sospeso e dubbioso,
Se quest'era huom o spirto de l'inferno
Ma sia quel ch'esser voglia non ne cura,
E lo và a ritrouar senza paura.

A prima giunta il saluatico fiero,
Meno sua mazza che cotanto pesa
e giunse sù lo scudo il cauallieró,
Che ben staua coperto a sua difesa
e come quel ch'è scorto a tal mestieró,
Taglia quella col brando alla distesa,
Rotta c'hebbe la mazza altro procaccia
Saltagli addosso, e per forza l'abaraccia.

E lo tenea sì stretto, e sì serrato,
Che non si potea se stesso aiutare
Piu volte il cauallier si fu prouato
Con ogni forza di sua man campare,
Ma quanto vn fanciulletto hor hora nato
Potrebbe a petto ad vn huom contrastare
Tant'è il seluaggio d'estrema possanza,
e di gran forza Brandimarte auanza.

Via nel portaua, & stimaualo tanto,
Quanto fa il lupo la vil pecorella
Hora ch'udisse il doloroso pianto,
Che facea lamentando la donzella
A Dio chiamando aiuto ad ogni santo,
In cui speraua a la fede nouella
Chi vdisse il pianto, il pietoso sermone
Ciascuno hauria di lei compassione.

Tuttauia quel seluaggio lo portaua
Perche le braccia a trauerso hauea preso
ei quanto piu potea si dimenaua
D'ira, d'orgoglio, e di vergogna acceso
Ma quel suo dimenar poco giouaua
Perche'l seluaggio lo tenea sospeso
Alto da terra perch'era maggiore
Correndo tuttauia con gran furore.

Giunse correndo col baron in seno,
Dou'era vn'alta pietra smisurata
Correa ne la radice vn riuo pieno,
Che l'hauea da quel canto dirupata,
Si che da cima al fondo hauea non meno,
Seicento braccia la riua tagliata,
Quiui'l seluaggio ne porto il barone
Per traboccarlo giuso in quel vallone.

Com fu gionto a l'orto del gran sasso,
Via lo lancia da sè senza risguardo
Poco manco che non giunse al fracasso,
Del dirupo alto il cauallier gagliardo
e ben gli fu vicino a men d'un passo,
Ma tosto saltò in piedi, e non fu tardo
Perch'egli hauea anchor in man il brando,
Verso il seluaggio se n'andò gridando.

Quel non hauea scudo ne bastone,
L'un rotto, l'altro hauea lasciato,
Corse ad vn'olmo, e prese vn gran troncone
e non l'hauendo ancor tutto spicato,
Brandimarte il ferì fino al talone,
e di gran piaga l'hebbe vulnerato
Quel orgoglioso, & ha superbia molta
Lascia quel tronco, & al baron si volta.

Voltasi quel seluaggio furioso
A Brandimarte per saltargli addosso
Il cauallier col brando sanguinoso,
Nel voltar che si fe l'hebbe percosso,
Vià taglio vn braccio, ch'è tutto peloso,
e giunse al busto smisurato, e grosso,
Gia per le coste insieme a l'anguinaglia,
Tutte col brando ad vn colpo gli taglia.

Quel non si puote albor più sostenire,
cadde gridando in su la terra dura
e non sapea parole proferire
Ma facea voce terribile e scura
Quand'il barone lo vidde morire
Quiui lo lascia, e piu non ne da cura,
Anzi correndo a quel prato n'andaua
Doue'l destrier, e la sua dama staua.

Come fu gionto ou'era la donzella,
Di gran letitia non sa che si fare,
Tienla abbracciata, e gia non le fauella,
che d'allegrezza non potea parlare,
Hor per non far di ciò lunga nouella
Quella disciolse, & hebbe a caualcare,
e posesela in groppa, è a lei riuolto
Parlando andaua per quel bosco folto.

El'vno, e l'altro insieme racontaua,
Questa come fu tolta dal vecchione
che per la selua oscura la portaua,
e come fu poi morto dal leone,
e cosi a Brandimarte ella narraua,
De tre Giganti quella gran questione,
che fatta haueano al prato de la fonte
e de la dama che portaua il conte.

E cosi l'uno a l'altro ragionando,
Di lor trauaglio, è de la lor paura
Veniano a ritrouar il conte Orlando
Ma adesso era incontrata altra ventura,
che poi a tempo ui uerrò contando
Hor al presente mettete ogni cura
Ad ascoltar la zuffa, e la tenzone
c'hebbe Rinaldo col franco Grifone.

Ne so se vi ricorda nel presente,
Signor, com'io lasciassi quella cosa,
De'dua baron che iniquitosamente
Facean cruda battaglia, e tenebrosa
e stimauan la vita per niente,
e quello, e questo mai non si riposa,
Ne sparmia colpo alcun ne si nasconde;
Ma l'uno l'altro a buon gioco risponde.

Tutta la gente quiui s'adunaua,
Pedoni, e cauallieri a poco a poco,
Si ciascun di veder desideraua
Che strettamente gli bastaua il luoco,
Marfisa auanti a gl'altri risguardaua
Tutta nel viso rossa com'vn fuoco,
Ma mentre che miraua, ecco Rinaldo
Mena vn gran colpo furioso, e saldo.

E sopra l'elmo giunse di Grifone,
Ch'era affatato com'hauete vdito,
Se albora hauesse giunto vn torrione,
Sin giuso al fondo l'haurebbe partito,
Ma quel incanto, e quella fatagione,
Campo da morte il giouinetto ardito,
Benche a tal guisa fu di spirto priuo
che albor non morse, e non rimase viuo.

Pero che briglia, & staffe abandonando,
Pendea del suo destrier al destro lato
E per il prato strasinaua il brando
Perche l'hauea al braccio incatenato,
quando Aquilante il venne rimirando
Ben lo credette di vita passato
E sospirando di dolore, e d'ira,
Verso Rinaldo furioso tira.

Quest'era anco esso figliuol d'Oliuero,
Come Grifone, e di quel ventre nato,
Ne di lui manco forte ne men fiero
E come l'altro a punto era fatato,
l'arme sue dico, il brando, e'l buon destriero
Benche a contrario fosse diuisato,
Che questo tutto è nero, e quello è bianco.
Ma l'vn e l'altro a merauiglia franco.

Si che non fu questo assalto minore,
Ma piu crudel assai, & inhumano
Perche Aquilante hauea molto dolore,
Credendo esser veciso il suo germano,
E come disperato a gran furore,
Combattea contra il sir di Mont'albano
Ferendo ad ambe man con molta fretta,
Per morir tosto, ò far tosto vendetta.

Da l'altra parte à Rinaldo parea
Riceuer da costoro a torto inguria
Pero piu de l'vsato combattea,
Terribilmente acceso in maggior furia,
Contra se tutti quanti gli vedea,
Solo come era, & ogn'hor più s'infuria,
Hauea Fusberta, e'l suo core animoso
Pero combatte irato, e furioso.

Hor via diceua quel, brutta canaglia
Mandate ancor de gl'altri, a ricercare,
Che vengan a fornir vostra battaglia
Hor venitene insieme se vi pare,
Che tutti non stimo vn fil di paglia,
Come potete gli occhi al ciel alzare,
Di vergogna o veder non vi lasciate
Se di voi diece contra vn sol v'armate.

Non rispondeua Aquilante niente
Ben ch'egli vdisse quel parlar superbo,
Ma stringendo d'orgoglio dente a dente
Con quanta possa haueua, & quanto nerbo
Feri Rinaldo ne l'elmo lucente
D'vn colpo furioso, e tanto acerbo,
Che Rinaldo le braccie al cielo aperse
Per la gran pena, ch'al colpo sofferse.

E sel suo brando non fusse legato
Al destro braccio, come egli portaua,
Ben gli saria caduto al verde prato
Hor Rabricano a gran furia n'andaua,
Perche Rinaldo il freno hauea lasciato
Ne doue fosse albor si ricordaua,
Ma di profondo spasmo, & di dolore,
Hauea perduto l'intelletto, e'l core,

Aquilante d'orgoglio, & d'ira pieno,
Per tutto intorno al campo lo seguia,
Et hauea preso al cor tanto veleno,
Che cosi volentier morto l'hauria,
Come fusse vn pagan, ne piu ne meno
Ma ritornò Rinaldo in sua balia,
Propio albor ch'Aquilante l'hauea giunto,
In se riuenne gagliardo in quel punto.

Et ritrouato il brando gia perduto
Volto contra Aquilante il corridore,
Acceso di furor non piu ueduto,
Con quanta forza mai puote maggiore
La gionse a mezzo l'elmo proueduto
Non ualse ad aquilante il suo ualore,
Ne l'arme fatte per incantamento,
che stramortito perde'l sentimento.

Rinaldo gia niente piu indugiaua,
perch'era d'ira pien quella fiata.
Et l'elmo prestamente gli slaciaua,
Et ben gl'harebbe la testa tagliata,
Ma chiarione la lancia arestaua
cosi com'era la cosa ordinata:
Ne pensando di lui d'Amone il figlio
di trauerso il feri con gran periglio.

Piastra non lo difese, o maglia grossa,
Ma crudelmente al fianco l'ha ferito.
Alhor s'hebbe Rinaldo la percossa
Grifon a punto si fu risentito,
c'haueua fiaccati i nerui, e rote l'ossa
E fuora d'intelleto era stordito,
Via passo chiarion ch'al corso auanza
che tener il destier non ha possanza.

Hor com'io dissi Grifon si risente
Alhor che uia n'andaua chiarione,
Et non sapea d'Aquilante niente,
Ne di quest'altro ancor la gran questione,
che mosso non sarebbe certamente;
Ma cosi come usi di stordigione
per uendicarsi il colpo, c'haueua colto
Verso Rinaldo furioso e uolto.

Non era anchor il sir di Mont'albano
Acconcio ne l'arcione & rassettato
per quell'incontro si crudo & strano,
che quasi fuor di sella ando nel prato,
Quando giunse Grifon col brando in mano
Trouandol improuiso, & sbarattito,
Gli dono un colpo horibile, & possente,
Rinaldo si uolto come un serpente,

Com'un serpente per la coda preso.
Cha gonfia il collo, e'l busto uelenoso
Cotal rinaldo di grand'ira acceso
A grifon si riuolse nequitoso,
Et ben l'haurebbe per terra disteso,
Tanto menaua il colpo furioso,
Se non chiarion, che era uoltato,
Giungendo turbo il gioco incominciato.

Et sopr'al bracio destro lo percosse,
Com'hebbe d'inprouiso ad arriuare
Et con tanta rouina lo comosse,
Che quasi'l fece il brando abbandonare,
Pensate se Rinaldo hora adirosse,
Che perder non uuo tempo al racontare,
Forte gridando giura a Dio diuino,
Che tutti non li stima un uil lupino,

Et si riuolta contra chiarione
Che carli morte al tutto ha disdegnato,
Ma gia per questo non resta Grifone
Ne lascia prender lena, o trarre il fiato.
Ecco Aquilante arriua a la tenzone,
Che'era di stordigion gia ritornato,
Ma non gia al tutto, perche ueramente
Non s'acorgea de gli altri dua niente.

De gli altri dua, che ciaschedun piu fiero
Stando d'intorno Rinaldo a ferire,
Cio non pensa Aquilante quel altiero,
Ma sua bataglia si dispon fenire,
Spronando a gran rouina il suo destiero
Lascia sopra a Rinaldo un colpo gire
Tanto feroce, dispietato e crudo,
Che taglio tutto a trauerso lo scudo.

Su lo scudo la piastra del bracciale
Sopra un cor buffalino era guarnita,
La manica di maglia nulla uale,
Che gli fece nel braccio aspra ferita.
A circonstanti cio parue gran male,
Sopra agli altri marfisa quell'ardita
Va corendo, ch'a pena riceuuto
S'era sin hora di donargli aiuto.

Onde si mosse quel con la Reina
Che di prodezza al mondo non ha pare
Qual vento, qual tempesta di marina,
Si puo al furor de la Dama agualiare?
Quando Marfisa mosse con rouina,
Parea ch'ei monti hauessero a cascare
Et fiumi andasser ne l'inferno al basso
Et l'aria ardesse e'l ciel a gran fracasso.

A quel furor terribile, orgoglioso
Sarrebbe tutto il mondo sbigottito,
Percio non è Griffon men furioso,
Nel suo german, che fu cotanto ardito
Ma ciascuno si fe più ualoroso,
Quando vidder colei sopra quel sito,
Che con tal furia nel giorno dauanti,
Gli hauea cacciati, & rotti tutti quanti.

Vener contra Marfisa i dua germani,
Ciascun di lor stringe lo scudo e imbraccia
E il pro Rinaldo solo su quei piani
Al Re Adriano, & chiarion minaccia
Et fù Torindo, & Oberto a le mani,
Benche ferito, e Oberto ne la faccia,
Trufaldin sta da parte, & mette mente,
Com'hauesse di questo a far niente.

L'una poi l'altra zuffa voglio dire
Perche in tre luoghi a vn tẽpo si trauaglia,
E'l romore e si grande, & il ferire
Lo sprezzar de le piastre, & de la maglia,
Che a pena si potrebbe il tuono vdire,
Hor cominciando a la prima battaglia,
Griffone, & Acquilante a la frontiera
Tolsero in mezzo la Regina fiera.

Ella come leonza, che di pare
Si veggia in mezzo a dua cerui arriuata,
Che ad ambi ha il core, non sa che si fare,
Ma batte i denti, & quel & questo guata,
Cotal Marfisa si vedea mirare
Addosso l'un, & l'altro inanimata,
Sol dubitando la Regina forte,
A cui prima donar debba la morte.

Ma star sospesa non le fa mestiero
Che ben gli die Griffone altro pensare,
Ad ambe mani il giouinetto fiero
Vn colpo smisurato lascio andare,
Il Dragho, c'ha la dama per cimiero,
Fece in due parti a la terra calare,
Non fù Marfisa per quel colpo mossa,
Benche sentisse al capo gran percossa.

Verso Griffon turbata un colpo mena
Con quel brando c'hà tronca la punta,
Ma non e verso lui voltata a pena,
Che nel collo Aquilante l'hebbe giunta,
Pensate hor s'ella rode la catena
Et se a tal cosa ella da sdegno e giunta,
Perche quel colpo horribil, e improuiso
Batter gli fece contra à l'elmo il viso.

Et lusci il sangue da denti, e dal naso
Che non gl'auenne in battaglia più mai,
Drizzandosi griddo certo à l'occaso,
Ti mandaro, guardati ben se sai,
Voresti nel girone esser rimaso,
Hor vuo che sappi che tu morirai
Per le mie man, & non e in cielo Dio,
Che ti possa campar dal furor mio.

Mentre che la braueggia a suo volere,
Non ha il franco Griffone empo perduto
Ma con ogni sua forza, &'l suo potere
La feri in fronte & le die vn malsaluto
Io non saprei cantando far vedere
Quanto orgolio nel cor sia venuto.
Che non curando più la sua persona
Verso Aquilante tutta s'abbandona.

Feri con tal superbia l'adirata
Con tal roiuna, & furor cotanto,
Che se non fosse la piastra in cantata,
Fesso l'haria per mezzo tutto quanto,
Dicea il franco Griffon, cagna arabbiata
Tu non ti donarai al mondo il vanto,
Che promesso ha d'uccider mio germano,
Ma sarà tuo cianciar buggiardo, & vano.

Così

Cosi dicendo lo ferì del brando,
Con gran tempesta ne l'elmo lucente,
Hor bei signor a Dio vi racomando:
Perche fenito e'l mio dire al presente,
Et se tornati verroui contando,
Questa battaglia nel canto presente,
Che fù tra gente di cotanto ardire,
Che ui fia gran diletto vdendol dire.

MARFISA COMBATTE CON GRIFFONE ET AQVILANTE Rinaldo col ... e Adriano, & co li altri. Orlando ritroua una dogella, laquale gli dona un corno & un libro, & egli uolẽdo prouare la sua uentura suona il corno, al primo suono uẽnero dua tori i quali Orlando prese, & aro il campo, al secondo esce un Drago, ilqual gettaua fuoco, & fiãma uiua, egli fu ammazzato da Orlando, & de suoi denti seminati nacquero Caualliere armati, iquali in poco d'hora Orlando uccise tutti.



CANTO XXIIII.



SE NON m'ingãna Signor la memoria,
SEGVIR cõuien vna zuffa gradissima
Ch'a l'altro canto abandonai l'historia
De la dama terriblie, & fortissima
Ella hà tanta roganza, & si gran gloria,
Che vergognata si stima, & uilissima,
Et che biffando ogn'huom dietro le rida,
Se tutto il mondo a morte non disfida.

Da l'altra parte Aquilante & Griffone
Eran dua Caualli er di tant' ardire
Che l'uniuerso non hauea barone.
Che gli potesse entrambi sofferire,
Dico ne Orlando, ne'l figliuol d'Amone:
O di qu il altro più si possa dire,
Perche ciasc un di lor fronte per fronte
Tenne battaglia al pro Rinaldo, e al conte.

Onde vna zuffa si pericolosa
Non fù nel mondo più fatta giamai
Come fù tra Marfisa valorosa
E i dua guerrier c'hauean prodezza assai
Per ordine vi voglio dir la cosa,
Che se ben mi ramento io ui lasciai,
Come la Dama ne l'elmo forbito
Era percossa da Griffone ardito.

A lui si volta con tanta rouina
Che lo credette al tutto rouinare,
Giunse allo scudo la forte Regina,
Et spezzato lo fe per terra andare,
Et se non era l'armatura fina,
Che quella fatta biancha hebbe a incant...
Tagliaua lui con tutto il suo destriero
Tanto fù el colpo dispietato, & fiero.

Ben li rispose il franco giouinetto
Et a due mani ne l'elmo la percosse.
Et calò il brando ne l'armato petto,
Aquilante a quel tempo anchor si mosse
Ma la Regina con molto dispetto
Contra di lui turbata riuoltosse
Et nel viso il ferì con tal tempesta,
Che sù le groppe gli fè piegar la testa.

Ne pone induggio, che a Grifone si volta,
Et mena vn colpo tanto disperato,
Ch'al giouinetto haria la vitta tolta,
Se quel non fosse per incanto armato,
Mentre a quel colpo, e la dama disciolta
Aquilante arriuò da l'altro lato,
Et con gran furia ne l'elmo l'afferra,
Credendo a forza metterla per terra.

Forte tira, Aquilante ad ambe braccia,
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
Et via del petto con la man lo straccia,
Alhora Grifone il giouanetto drudo,
D'aiutare Aquilante si procaccia,
Et menò un colpo dispietato, & crudo
Che col brando lo scudo le fracassa
Ella si volta, & Aquilante lassa.

Lascia Aquilante, & voltasi al germano,
Et lo ferì d'vn colpo furioso,
Hor chi più tosto può giocca di mano
Ne induggio ui si mette, o alcun riposo,
Come in un tempo oscuro accerbo, & strão,
Che uien con tuoni, & venti rouinoso,
Grandine pioggia batte in ogni sponda
Che l'herbe strugge, & gl'arbori disfrõda.

Così e spesso di questi il colpire
Niun di dua quella dama abbandona,
Hor l'uno hor l'altro l'ha sempre a ferire,
Ella dipoi è sì franca persona,
Che'l lor vantaggio poco viene a dire,
A le spesse percosse il ciel risuona,
Ne menti fabri a colpi di martello
Farian tanto romore, & tal flagello.

Vicino a questi proprio in sù quel piano,
Era vn'altra terribile questione,
Però ch'el franco Sir di Mont'albano.
Ha il Re Adriano addosso, & Chiarione
Benche ferito è quel baron soprano,
Forte nel braccio manco, & nel galone
Pur è fiero, & di guerra saggio
Che a dua cõbatte, & ha sempre auãtaggio

Tra il forte Oberto, & quel Re di Turchia,
La zuffa cominciata anchor duraua,
Tirindo la battaglia mantenia,
Et pur Oberto forte l'auanzaua,
Più fier cresce l'assalto tuttauia
In quei tre luoghi ogn'huom s'adoperaua,
Vero è che con più ardore, & altre guisa,
Si combattea la dou'era Marfisa.

Ma poi di tutte, & tre queste contese,
Di raccontarui la fin vi prometto,
Hor mi conuien passare ad altre imprese
Et dir d'Orlando che giua soletto
Tra l'aspre spine, & le rocche scoscese
Doue i lasciai in quel folto boschetto.
Sol di trouar il suo compagno ha cura,
Sempre cercando insino a note scura.

Dipoi che il giorno al tutto fù passato
Et già splendea nel ciel ciascuna stella
Et non troua colui ch'egli hà cercato
Ne incontra chi di quel sappia nouella
Smonta baiardo & discende nel prato,
Et hauea seco quella damigella,
Di cui lungo parlare hauete vdito,
Che fe la beffa al suo vecchio marito.

Ella essere assalita dubitaua,
E forse non gli haria fatto contrasto,
Ma questo dubbio non bisognaua
Ch'Orlando non era vso a cotal pasto,
Turpin afferma, che'l conte di Braua,
Fù ne la vitta sua vergine, & casto,
Credete uoi quel che ui piace homai
Turpin de l'altre cose dicea assai.

Colcossi ua l'herba uerde il conte Orlando
Ne mai si mosse insino al di nascente
Et dormiua forte sempre fornachiando
Ma la dongella non dormi già niente
Perche staua sospesa imaginando
che questo cauallier tanto valente
Non fosse al tutto sì crudo di colore,
che non pigliasse alcun piacer d'amore.

Ma poi che la chiara alba era leuata
Et vidde del baron le triste pruoue
In groppa gli montò disconsolata
Et se saputo hauesse andar altroue
Via volontieri ne sarebbe andata
Ma com'io dico non sapeua doue,
Maninconica, & tacita si staua
Il conte la cagion gli domandaua.

E'la rispose, il vostro fornachiare
Non mi lasciò questa notte dormire,
Et oltra ciò mi sentia pizigare
Dicendo questo, & volendo altro dire,
Auanti a loro vna dongella appare,
che for d'un bel boschetto hebbe ad vscire
Sopra d'vn palafren di seta adorno,
Vn libro hà in mano, et a le spalle un corno.

Bianco era il corno, et d'un ricco lauoro
Troppo mirabilmente fabricato,
Di smalto colorito, et splendid'oro
Da ciascun capo, e in mezzo era legato.
Et ben valeua infinito tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato,
Et com'io dissi el porta vna dongella
Sopra de l'altre gratiosa, & bella.

Come fù giunta ad Orlando s'inchina,
Et con parlar corteso, & voce pura,
(Gli disse) cauallier questa mattina
Trouata hauete la maggior ventura,
c'habbi la terra, & tutta la marina
Ma a ciò bisogna vn cor senza paura
Qual hauer debbe vn cauallier perfetto
Sicome voi mostrate ne l'aspetto.

Questo libro l'insegna ad acquistare,
Mà il modo, & la via conuien dire
Prima il bel corno vi conuien sonare
Poi dimprouiso questo libro aprire
Et leggerete quel c'hauete a fare,
Di quella cosa, c'habbia ad apparire
Perche sonando il corno a prima voce
Verra fuor cosa horribile, & feroce.

Ma il libro chiarira quel ch'io v'ho detto,
Come vi habbiate in quella a gouernare
Et non crediate già d'hauer diletto:
Ma converami il brando adoperare
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non ui bisogna alhor punto indugiare
Che vostra liberta vi saria tolta,
Ma il corno sonarete vn'altra volta.

Et a quel suono ancor qualch'altra cosa,
Vedrete uscir, & qualche gran periglio,
Et uoi come persona ualorosa
Aprite il libro, & prendete consiglio
Ma se tenete l'alma paurosa
A tal uentura non date di piglio
Perch'ardito principio & mala fine,
Fatto ha piu uolte assai gente meschine.

Et ciò ui dico per questa ragione,
Il corno per incanto è fabricato:
Et s'alcun cauallier è sì fellone
Che dopò il primo suon sia spauentato
Sempre sarà di sua uita prigione,
Che n'l'Isola del lago fia menato
Ne a cui piace il finir del cominciare
Tre uolte il corno si conuien sonare.

A le due prime l'animo trauaglia
Pena & fatica troppo smisurata
Et a ciascuno conuien far battaglia:
Ma sonando di poi la terza fiata
Non bisogna adoprar brando ne maglia
Ch'uscira cosa tanto auenturata
Che se campaste ancor de gli anni cento
In vostra vita ui farà contento.

Dapoi che'l conte da la dama intese
L'alta uentura, & la gran merauiglia,
Di trarla al fin entro al suo cor s'accese
Ne fra se pensa, o con altrui consiglia,
Ma con gran uolonta la man distese
Et prestamente il libro, e'l corno piglia
Et per meglio accomodarsi a quella guerra,
La Dama c'hauea in groppa pose a terra.

Poi mosse a bocca il corno in abbandono;
Come colui, che ciò ben far sapia,
Sembraua quasi nella voce un tuono,
Et ben da lunge d'intorno s'vdia
Et ecco nella fin del primo suono
Vna gran pietra in due parti s'apria
La pietra a cento braccia era vicina;
Tutta s'aperse con molta rouina.

Rotta che fù la pietra per trauerso,
Dua tori vsciro con molto romore,
Ciascun più fiero, horribil & diuerso,
Con vista cruda, & piena di terrore,
Le corna hauea di ferro, e'l pel riuerso
Tutt'hà la testa di strano colore
Però c'hor verde, & hor nero pareua
Hor gialo, hor rosso, & sempre riluceua.

Aperse Orlando il libro incontinente,
Così diceua a punto la scrittura,
Caualier sappi che sarai prudente
Se ad vccider quei dua metti ogni cura
Che con la spada mai faresti niente
Ma se voi trarre a fin questa ventura,
Pigliar te li conuien con molta pena,
Et legarli ambi insieme a vna catena.

Poi che sian giunti ti conuien andare,
La doue vedi la pietra intagliata,
E'l campo iui d'intorno tutt'arare
Et questo è quanto a la prima sonata
Ne la seconda torna a risguardare
Perche il modo & la via ti fia mostrata
D'hauer di questa impresa honore, o morte,
Va via barone a prouar tanta sorte.

Non fece Orlando al libro più risguardo
Ma si riuolse al fracassato sasso
Ne certo bisognaua esser più tardo
Però che i tori vsciro a gran fraccasso
Et era già smontato di Baiardo
Et contra lor ne andaua a fermo passo
Hor giunse il primo, & abbassa la testa,
Et feri in fianco il conte a gran tempesta.

Più d'otto braccia ad alto l'hà gettato,
Et caddè a terra con graue percossa
Giunse il secondo, & col corno ferrato
Ruppè piastre, l'vsbergo, et maglia grossa,
E vn'altra volta al ciel l'hebbe leuato,
Et ben gli fe doler le polpe & l'ossa,
Ver è ch'alcun di lor non l'ha ferito
Perche è fatato il Cauallier ardito.

Hor se quel si turbò non domandate
che contar non potria già voce humana
com'hebbe in terra le piante fermate,
Ben mostraua sua forza più che humana
Menando le percosse desperate,
che sibillar faceua Durindana,
Et per le corna, & pel dosso peloso
Mena a trauerso il conte furioso.

Ma com'il brando suo fosse d'vn fusto,
Non gli potea tagliar la pelle a dosso
così fatato hauean quei tori il busto
che tutti i brãdi un pel nõ gl'haurian mosso
Et ben che'l conte fosse aspro & robusto,
L'hauean di quà di la tanto percosso
con le corna di ferro tempestato
ch a gran fatica potea trar il fiato.

Pur come quel, che è fiero oltra misura,
Facea del suo dolor aspra vendetta
Sempre combatte con vista sicura,
Et di ferir a l'uno e a l'altro affretta
Et ben c'habbian la pelle, et grossa, et dura,
Muggiuan molte volte per gran stretta
che quel feriua con tanta rouina,
che spesso a terra hor q̃llo, hor q̃llo inchina.

E conuen-

ominciauan già di ritirrare,
t testa bassa facendo difesa,
a com'il conte gl'andaua à trouare
xa di nuouo sua superbia accesa
così tre volte s'hebbero a fermare
& tre volte tornaro a la contesa,
Al fin Orlando per fenir la guerra
Vn d'essi in fronte per vn corno afferra.

on la sinistra man nel corno il piglia,
& quel forte muggiando furiaua,
Facendo salti grandi a merauiglia,
Et già per questo Orlando nol lasciaua,
esso hauea tratto a baiardo la briglia,
& sotto la cintura la portaua,
Quest'era aredinata di catena,
Prendela il conte, e'l toro intorno mena.

Et mentre ch'ei questo così raggira,
Tenendol tutta via preso nel corno,
quell'altro toro acceso di molt'ira,
Sempre ferendo lui giua d'intorno
Il conte con gran forza il primo tira
Dou'è vn pilastro di bel marmo adorno.
che fù del Re Beuardo sepoltura
Come mostraua intorno la scrittura.

Con questa briglia il primo hebbe legato,
& similmente ancor preso il secondo,
Et poi che l'hebbe a quel sasso menato
Tanto gli batte al colpo foribondo
Ch'al'vno & l'altro è l'orgoglio mancato
Non indugia il guerrier ch'è fior del mondo
Ma sì fra tori attacca la sua spada
che pria la punta, & l'elzo a dietro vada.

Poi d'vn tronco vna mazza si procaccia
come Bifolco si mette ad arare
Quei dua feroci tori auanti caccia,
& dritto il solco gli fa caminare,
Sempre col tronco gli batte, & minaccia
Mai non fù visto il più bel lauorare,
Per terra è Durindana, & par che rada
Radici, & pietre taglia quella spada.

Poi che fu'l campo, & tutte le sue spine
Arato tutto, Orlando fe gran festa
Dio ringratiando con ginocchia chine
che gl'hauea dato honor di tanta inchiesta,
Poi lasciò i tori, & non si viddè il fine,
Di lor che se n'andaron con tempesta,
Muggiando forte via passaro vn monte,
e vscir di vista a le dongelle, e al conte.

Benche sofferto hauesse molto affanno
Il franco conte a la battaglia dura
A lui pareua ciascuna hora vn'anno
Di poter trarre al fin tanta ventura,
Ne stima che per forza, o per inganno,
Possa esser vinta sua mente sicura
Senza altramente adunque riposare,
Prendè il bel corno. & comincia a sonare.

Era smontata giù del palafreno,
Quella dongella che portaua il corno
Et nel bel prato de fioretti pieno
S'hauea d'vna ghirlanda il capo adorno,
Ma come il suon del conte venne meno,
Tremo quella campagna tutta intorno
Et vn picciol monticel ch'era in quel luoco,
C'aperse in cima, & fuor gittò gran fuoco.

Stauasi queto il figliuol di Milone
Per veder ciò, ch'al fine hauesse a vscire
Ecco fuor di quel monte esce vn dracone
Terribil tanto ch'io nol posso dire,
La dama che sapea la fatagione
Tennè quell'altra che volea fuggire,
Sopra di me dicendo sta sicura,
Che solo al cauallier tocca paura.

Questa facenda a noi non appartiene,
Ma quel barone al tutto sia diserto,
Rispose l'altra, ben se gli conuiene,
Ch'vn più maluagio al mondo non è certo
Adunque ciaschedun m'intenda bene
Perche'l caso d'Orlando mostra aperto,
Ch'ogni seruigio di dama si perde,
Chi non adacqua il suo fioretto verde.

Hor torno a raggionar di quel serpente,
Ch'un'altro non fù mai visto maggiore,
Di scaglie verdi d'oro era lucente,
L'ale hà dipinte in diuerso colore,
Tre lingue hauea, & acuto ogni dente
Battea la coda con molto romore:
Sempre gettaua fuoco, & fiamma viua,
Che da l'orecchie, & di bocca gl'usciua.

Com'il serpente in tutto si scoperse
Il conte che teneua il libro mano,
Gli vedde scritto oue prima l'aperse,
Nel mondo tutto per monte, & per piano
Tanta fatica altrui mai non sofferse,
Come tu soffrirai baron soprano,
Ma forse ancora potresti campare,
Se quel ch'io dico prouerai di fare.

Questa battaglia conuien esser presta,
Perche'l serpente è di tossico pieno,
Et getta fumo, & fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto uenir meno
Ma se potesti tagliargli la testa
Non dubitar di fuoco, o di veleno:
Et piglia pur quel capo arditamente
Rompilo sì che ne traghi ogni dente.

Et questi denti tu seminerai
In questa terra per te lauorata
Et poi mirabil cosa vederai
Di tal serpente nascer gente armata
Forte, & ardita, & tu lo prouerai,
Hor va, se tu campi questa fiata,
Et se porti di tal guerra honore
Di tutt'il mondo puoi chiamart'il fiore.

Non par che'n quel libro altro più si scriua,
Il conte prestamente lo serraua
Perche'l serpente gia sopra gl'arriua,
Con l'ale aperte, & con la vista braua
Gettando sempre fuoco, & fiamma viua
Con alto ardir Orlando l'aspettaua.
La bocca aperse il diuerso dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

Ma come piacque a Dio lo scudo prese,
Et tutto quanto l'hebbe dissipato.
Era di legno, & sì forte s'accese
Che tosto, e incontinente fù brusciato,
Così l'usbergo, & l'elmo, e ogn'altro arnese
Venne quasi rouente, & affoccato.
Arsa è la sopraueста, e'l bel cimiero
Tuttauia ardeua in capo al caualliero.

Non hebbe il conte mai cotal battaglia
Poi che a quel fuoco contrastar conuiene,
Forza non gioua, o arte de scrimaglia:
Perche gran fumo che con fiamma viene
Gli entra ne l'elmo, & la vista gl'abbaglia.
Ne a pena vede il brando ch'in man tiene,
Ma be c'habbia già il verde homai perduto
Pur mena il brando, & si procaccia aiuto.

Così di quà di la sempre menando
In quella zuffa oscura, & tenebrosa,
Nel collo il giunse pur, e al fin col brando
Et via tagliò la testa sanguinosa.
Quella poi prese il conte, & rimirando,
Ben gli parue quel capo horribil cosa
Ch'era vermiglio, d'oro, & verde, & bruno
Fuor di quel trasse i denti ad vno ad vno.

L'elmo si trasse poi quel conte ardito,
E dentro i denti di quel drago pose,
Dipoi nel campo arato se n'è gitto,
Si com'il libro nel suo canto espose,
Doue Baiardo il Re fù sepellito,
Seminò le semenze venenose,
Turpin che mai non mente in alcun loco,
Dice che penne vsciro à poco à poco.

Penne dipinte dico di cimieri
Vsciro à poco à poco di la terra,
Et dipoi gl'elmi, e petti di guerrieri,
Et tutt'il busto intiero si diserra,
Prima pedoni, & poscia caualliеri
Vscir tutti gridando, guerra guerra,
Con trōbe, & con bandiere a gran tempesta
Ciascun la lancia verso Orlando arresta.

Vedendo il conte la cosa si strana
Disse fra se questa semenza ria
Metter mi conuerra con Durindana,
Ma s'io n'hò mal la colpa è tutta mia,
Perche diletto hà pur la gente humana,
Lamentarsi d'altrui per sua folia
Ma colui pianger debbe a doppie doglie
Che per mal seminar peggio raccoglie.

Così dicendo il conte non fù tardo,
Perche a guarnirsi tempo non gl'auanza,
L'elmo s'allaccia il caualier gagliardo
Et ne lo scudo più non hà speraranza
Di piana terra salta sù Baiardo,
Et lò percote con molta arroganza,
Contra la gente, che gl'arriua intorno
Ch'è pur hor nata, et dè morir quel giorno

Hor che bisogna ch'io vada contando
I colpi ad vno ad vno, e il lor ferire,
Dipoi che contra a Durindana il brando
Non val coperta, n'arme, ne schermire
Però concludo il fin, che'l conte Orlando
Tutti gli fece in quel giorno morire
Come nel campo fur morti, & dispersi,
L'arme, e i caualli, e corpi fur sommersi.

Dipoi che'l conte per tutt'iui intorno
Viddè la gente morta, & dissipata,
Che'n vita fatto hauea poco soggiorno,
Et doue nacque s'era sotterata
Punto non tarda, & mette a bocca il corno
Per donar fine a la terza sonata
Et darsi a tal ventura vltimo vanto
Com'io vi conterò ne l'altro canto.

IL CONTE ORLANDO AL TERZO SVONO VIDDE VENIRE VNA cucciarella, laquale era della fata Morgana, ma non la volse seguire. Poi ritrouò Ordauro, & gli restitui Leodilla sua. Appresso continua la battaglia tra Marfisa, & quei d'Albracca. Orlando giunse alla Rocca, doue fù accolto d'Angelica, & a preghi suoi promise di far battaglia vn giorno per suo amore. Et allhora entrò in gelosia di Rinaldo.



CANTO XXV.



IL Conte Orlando il corno à bocca pose,
SI Come all'altro canto, io vi lasciai,
Che trarre al fine in tutto si dispose,
L'altre auuenture, & non riposar mai,
Sin che quell'opre si merauigliose
Ch'apparean al suon come contai
Non fussero apparite tutte quante
Però sonaua il buon signor d'Anglante,

Tanto sonaua, ch'al sonar si stanca,
Quel vago corno il cauallier ardito,
Nulla d'intorno appare'l giorno manca,
Et già temeua ei d'essere schernito,
Quando vna cucciarella tutta bianca
Giunse latrando nel prato fiorito
Il conte a la cuccietta mette cura,
Dicendo, Dio mi doni altra ventura.

Tanta faticha adunche & tal tormento,
Hauer durato m'incresce per certo,
Ma tardu hormai, & indarno mi pento
ch'indarno vn tant'affanno haggio sofferto,
E questo cio che mi dee far contento?
E quest'il guiderdone, è questo il merto
Mi promisse costei beato farmi,
A me par, c'habbia voluto vccellarmi.

Così dicendo ratto si voltaua,
Per girne altroue tutto disdegnoso
Il corno e'l libro per terra gettaua,
Et via fuggiua a corso rouinoso,
Ma la dongella a gran voce'l chiamaua
Aspetta aspetta baron valoroso,
Che non è al mondo Rè, ne Imperatore
c'habbia ventura di questa maggiore.

Ascolta adunque il mio parlar che spiana
Di questa cucciarella il bel lauoro
Vn'isoletta non molto lontana
Hà il nome, & hà l'affetto del tesoro
Iui è vna fata nomata Morgana,
ch'a le gente diuerse dona l'oro
quanto per tutto il mondo hor se ne spande,
conuien ch'ad essa prima si dimande.

Ella sotterra il manda a gli alti monti
Doue si caua poi con gran fatica,
Et ne fiumi l'asconde, & dentro a fonti
E in India, dou'il coglie la formica
Abbada, & guarda ben che siano pronti,
che ciaschedun vn pesce ne nutrica,
Et vuò che sappi il nome per ragione
Timano è l'vno, & l'altro e'l carpione.

Questi dua pesci viuono d'or fino,
Hora per seguitar la mia nouella
Dico ch'ogni mettallo hà in suo domino
D'oro, & d'argento Morgana la bella
Et è venuta per questo confino
Da lei mandata quella cucciarella
Per farti sempre in tua vita beato
Poi che tre volte il suo corno hai sonato.

Che non fu al mondo mai piu caualliero
Che lo sonasse la seconda volta
Benche molti prouaro tal mestiero
Ma sempre a tutti fù la vita tolta
Hor lascia adunche ogni tristo pensiero,
Franco Barone, e il mio parlar ascolta,
Accio che sappi la cosa compiuta,
Perche la cuccia al corno sia venuta.

Morgana de laquale io t'hò parlato
che la Reina è de le cose adorne,
Hà per il mondo vn suo ceruo mandato,
c'hà biãco il pelo, & d'oro ambe le corne
Quel per incanto a modo è fabricato
che'n in alcun loco par mai non soggiorne:
Ma sempre via fuggendo a merauiglia
cerca la terra: & non troua che il piglia.

Ne si potrebbe per forza pigliare
Senza l'aiuto di quella cuccietta
Ella da prima lo sà ritrouare
Poi lo caccia gridando con gran fretta
conuiensi quella voce seguitare
Perche essi uan leggier come saeta
La cuccia il caccia in pista con tempesta
Sei giorni intieri, è al settimo s'arresta.

Perche quel giorno giungendo a la fonte
Doue s'attuffa il ceruo pauroso
Quiui si prende senza oltraggio, & onte,
Et fa il suo cacciatore auenturoso
Però che muta i corni da la fronte
Sei volte il giorno, e ciascun è ramoso,
Di trenta bronchi è la sferza distesa,
con bronchi insieme cento libre pesa.

Si che

i che tanto tesoro adunerai
Com'habbi preso quel ceruo affatato.
Che ne sarai contento sempre mai,
Se la ricchezza fa l'huomo beato
Fosse ch'ancor l'amore acquisterai
Di quella fata, che t'haggio contato
Dico morgana da quel uiso adorno
Piu bella assai che'l sol à mezzo il giorno.

Orlando soridendo l'ascoltaua,
Et a grau pena la lascio fenire
Perch'esso le ricchezze non curaua,
Che gl'hebbe la dongella a proferire,
Si che rispose dama non m'aggraua
Hauermi posto a risco di morire
Pero che di periglio, & di fatica.
L'honor di caualier sol si nutrica.

Ma l'aquisto de l'oro e de l'argento
Nonm'haria fatto il mio brando cauare:
Pero chi sempre ad acquistar è intento
Quel si de senza fine affaticare,
& com'acquista più meno è contento,
Ne si può l'appetito satiare
Che qualunche n'ha più, più ne disia
Adunque senza capo è questa via.

Senza capo è la strada, & infenita,
D'honore, & di diletto al tutto priua
Chi và per essa a caminar s'aita:
ma doue giunger vuol mai non arriua,
Siche la voglio al tutto hauer smarrita,
Ne gli vuò caminar'in fin ch'io viua
& acciò che meglio intenda il mio parlare
Dico, che'l ceruo non voglio cacciare.

Prendi il tuo corno, ch'io lascio ad altrui
Questa ventura di tanta ricchezza
Perch'io hora non sono, & mai non fui
Di cortesia partito, & gentilezza
& vil, & discortese è ben colui
Che la sua dama più che l'or non prezza
& io sò che m'aspetta hor la mia dama,
& parmi vdir la voce che mi chiama.

Ben mi ricorda com'io la lasciai
Con guerra ne la rocca assediata,
Hora ch'indouinar mi sapria mai,
come sia quella zuffa terminata,
Il campo, & la battaglia abbandonai
Per seguir Agrican quella giornata,
& combatteua l'vna, & l'altra gente:
Sì che non sò di lor chi sia perdente.

Così con seco istesso ragionaua
Il conte assai pensoso in vista altiera,
& la dongella a la groppa inuitaua
Laqual pur vi salì mesta, & seuera,
Lasciò quell altra, & già via caminaua,
ecco ad vn ponte sopra vna riuiera
Passaua vn cauallier in vista arguta,
cortesemente Orlando lo saluta,

Ma il cauallier, che vidde la dongella,
Ben tosto la conobbe nel sembiante
che questa è Leodilla quella bella,
La qual è figlia del Re Monodante
Onde a Orlando subito fauella
con minaccieuol voce & arrogante,
Quest'e mia dama, che rubbata m'hai,
Tosto la lascia, o tosto morirai.

S'ell'e tua disse il conte, & tua si sia,
Per me non vuò, che parola si dica.
Pigliala per Macone, & vanne via
Che mi par a le spalle hauer l'ortica,
Et ti ringratio di tal cortesia,
Poi che m'assolui di tanta faticha,
Con essa oue ti piace ne puoi gire,
Pur che con meco non vogli venire.

Il cauallier vdendo il ragionare,
Che faceua Orlando di tanta viltade,
Che ne la vista si feroce appare,
Gran merauiglia n'hebbe in veritade,
Prese la dama, & senza altro parlare,
Via caminaro per diuerse strade,
L'uno a Leuante ad Albracca ne gia,
L'altro a Ponente verso Circassia.

Ordauro era nomato il cauallicro,
Questo ch'al conte la dongella tolse,
Ne tolta già l'hauria per esser fiero,
Ma perch'Orlando contrastar non volse,
Ilqual hauea ad Angelica il pensiero
Però da la battaglia si disciolse,
Et parli più d'vn'anno ciascun'hora
Ch'arriui doue Angelica dimora.

Lasciamo lui che ben forte camina,
Ch'io vuò seguir la zuffa dolorosa
Che più sempre s'accende a gran rouina,
Ne mai si viddè più terribil cosa,
Vedeuasi Marfisa la Regina,
Dì quà di la voltarsi furiosa
Perche Aquilante, e'l suo fratel pregiato,
La combattean attorno in ciascun lato.

Si vedeua anco il buon figliuol d'Amone,
Ferito crudelmente, & sanguinoso
Cacciar il Rè Adrian, & Chiarione,
Vedeuasi Torindo valoroso,
Combatter contra Oberto dal Leone,
Stauasi Trufaldin solo in riposo
Questo ne l'altro canto io vi contai,
Hora voglio finir quel ch'io lasciai.

Com'andasse la cosa in sù quel piano
Da le tre zuffe vi voglio contare,
Sì com'io dissi Trufaldin villano
Staua da parte la guerra a guardare,
Et quando Chiarione & Adriano
cominciar per Rinaldo a ritirare,
come colui c'hauea molta paura,
Ne la rocca fuggì dentro le mura.

Rinaldo non lo viddè in sù quel punto,
che certamente non saria campato
Ben tosto Rabican l'haurebbe giunto,
Ma tant'era a la zuffa riscaldato,
che non lo vidde andar da se digiunto,
Ma sol il vidde a la porta arriuato
Et volto a i dua baron con gran furore,
Disse fuggito e pur quel traditore.

Si che ascoltate quel, che vi vuò dire,
Et prourate metterlo ad effetto
Se non volete al pesente morire
che ben v'ucciderò senza rispetto,
Promettetemi far quà giù venire,
con voi doman nel campo il maladetto,
Voglio che questa guerra cominciata
Hor sia fornita per questa giornata.

Et tutti voi, c'hauete la difesa
Del vostro glorioso Trufaldino
come sara del Sol la luce accesa
Verrete giù nel campo al bel mattino
Et quiui fenirà nostra contesa
Et morira quel perfido assassino,
O veramente ch'io vi sarò morto,
Se Dio dal dritto non risguarda il torto.

Queste parole diceua Rinaldo
Et altro ch'io non curo a raccontare
Onde l'accordo fù fatto di saldo
Quantunche con Marfisa fù da fare,
Perch'essa hauea il cor acceso, & caldo
Ne la battaglia mai volse lasciare
Sin che Aquilante non giura, & Griffone
Tornar per altro giorno a la tenzone.

Et mantener battaglia per un giorno
Sin che sara nel mar il sol ascoso.
Così dentro à la roca fer ritorno
Ciascun Barone afflito, & doloroso,
Et non hauean pezzo d'arme intorno,
Che non fusse percosso, & sanguinoso.
Ne stauan quei di fuora ad altra guisa,
Rinaldo, il Turco, & la forte Marfisa.

Ciascuno attese con solene cura
A sua persona, & a sua guarnigione,
Quei de la rocca tutti hauean paura
Fuor che Aquilante, et l'ardito Grifone.
Et ragionauan de la guera dura
Com'era stata l'horibil tenzone,
Diceua Astolfo, Orlando è strauestito,
Et in tal forma ha ciascun di noi schernito,

Rispósegli Aquilante tu non sai
Ch' il caualier è il sir di mont'albano
Che non uenisse a guera lo pregai,
Con noi, et cosi fece il mio germano,
Ma quel non si lascio parlar giamai
Ta nt'è feroce, & di cor inhumano
Et cosi dimatina a l'altra guerra,
O noi o eso andra morto alla terra.

Rispose Astolf sei mal'incontrato.
Che ad ogni muodo rimarai perdente,
Perch'io mi trouaro da l'altro lato
Et vado da Rinaldo incontinente,
Quando nel campo mi vedrete armato
So benche non uerrete per niente
Ne sara alcun di uoi tanto sicuro
Ch'esca tre pasi fuor lunge del muro.

Rise Aquilante che lo conoscia,
Et al duca rispose a la bon hora,
Dipoi ch'esser conuien & cosi sia.
Astolfo non se gia longa dimora,
Che de la rocca fuore se ne uscia
Ne oscurato era in tut'il giorno anchora
Quando i cugini insieme si trouaro,
Et con gran festa insieme s'abracciaro.

Lasciamo questi insieme al padiglione
Che riposino insino alla mattina
Et torniamo al figliol di milone
Che con gran volonta sempre camina,
Tanto che gionse ad Albracca al girone.
Et già il Sol à la sera si diclina,
Quando quel caualier cotanto forte,
Giunse a la Rocca dentro da le porte.

Et gia non par, che uenga da la danza
Larme ha spezzate, & e senza cimiero
Arsa la sopra uesta & non auanza
Por il suo scudo a l'ardito guerriero
Ma pur mostraua ancor grand'arroganza
Tanto superbo hauea l'aspeto fiero,
Et qualonque il mirasse in su baiardo
Direbbe questo e il fior d'ogni gagliardo,

Come fu giunto dentro à l'alta rocca
Angelica la bella l'incontraua,
Ei salta de l'arcion, che nulla tocca
La dama di sua mano il disarmaua:
E nel trargli de lelmo il bascia in bocca
Non dimandate come Orlando staua:
Che quando apresso si senti quel uiso
credete esser dil certo in paradiso.

Hauea la dama un bagno apparecchiato
Troppo gentil & di soaue odore
Et di sua mano il conte hebbe spolgliato
Basciandol spesse uolte con amore,
Poi longeua dun oglio delicato,
Che caccia de le carne ogni liuore,
Et quando la persona è aflitta, & stanca,
Per quel ritorna uigorosa, & franca.

Stauasi'l conte queto, & vergognoso,
Mentre la dama intorno il manegiaua.
Et ben che fosse di questo gioioso
Crescere in alcun luoco non mostraua.
Entro nel fin in quel bagno odoroso:
Essa dal collo in giu tutto il lauaua.
Et poi che asciutto fù con gran diletto
Per poco spatio si colca nel letto.

Et dopo questo la dongella il mena
Dentro una ricca stanza & apparata,
Doue si stero con diletto à cena,
Che v'era ogni uiuanda dilicata.
Nel fin la dama con faccia serena
Standosi al colo a quel conte abbracciata:
Lo prega, & lo scongiura con beldire.
Che d'una cosa la uoglia seruire.

D'una sol cosa il mio conte dicia.
Fammi promessa, & non me lo negare,
Se uoi che piu sia tua ch'io non son mia,
Ch'a tal seruigio mi puoi tu comprare.
Ne creder, c'haggia tanta scortesia,
Che da te uoglia quel che non puoi fare:
Ma sol chieggio da te che per mio amore
Mostri ad un giorno tutto il tuo ualore.

Et che non habbi al mondo alcun risguardo.
 Ma ch'io ueggia di te l'ultima proua:
 Per ch'io starò a ueder se sei gagliardo,
 Ne creder che d'addosso occhio ti muoua,
 Sin ch'à terra non uada ogni stendardo
 De la gente che'n campo se ritroua:
 Et ben so che farai cio se tu vuoi:
 Perch'io conosco quel che uali, & puoi.

Vna dama feroce, & arrabbiata,
 Che venne col mio padre a mia difesa,
 Senza cagione alcuna e ribellata
 Di mal talentò, e di fuor accesa.
 Come uedi m'ha qui dentro assediata
 Et se tu no me aiuti sarò presa
 De la crudèl che tanto odio mi porta,
 Che con tormento & stratio sarò morta.

Cosi disse la dama, & lagrimando
 Il viso al cauallier tutto bagnaua.
 A pena si ritiene il conte Orlando,
 C'alhor alhora tutto non s'armaua.
 Et risponde a niente, & fulminando,
 Gli occhi abbragiati d'intorno uoltaua,
 Poi che la furia fu passata un pocho
 Il volto a lei riuolse & parea un fuocho.

Ne gia puote la dama sofferire
 Di risguardare à la teribil faccia
 Disse gli il conte dama a te seruire,
 Ciascun de miei pensier sempre procaccia
 Et quella dama che m'hauesti a dire,
 Fia da me morta, o presa o messa a caccia.
 Et quando fosse il mondo tutto quanto
 Con seco armato, anchor di cio mi uanto.

Rimase assai contenta la donzella
 Vedendo il proferir di quel barone.
 Che ben sapeua quel che ei uale in sella,
 Frutti, & confeti di molta ragione
 Furo portati a quella stanza bella.
 Gionsero in questa Aquilante, e Grifone,
 Et ciascun con Orlando fu abbracciato.
 Angelica di poi tolse combiato.

Ella si parte gioiosa & festante
 Per la promessa di quel cauallierο.
 Tanto superba di cotal amante,
 Che di marfisa piu non hà pensiero
 Come partita fu disse Aquilante
 Al conte Orlando e ti fara mestiero
 Domani esser gagliardo sopra'l piano,
 Per c'haurai contra il sir de mont'albano.

Eglie venuto, & non sa la cagione,
 Ma fuor de l'inteletto al tutto pare,
 Che tutti quanti qua dentro al girone
 Ci hà preso con uergogna a disfidare.
 Io lo pregai & ancora Grifone.
 Ma quel non si lascio giamai parlare.
 Ne dir se gli puo mai ragion che uaglia,
 Onde c'e forza à far seco battaglia.

Sai certo, che sia d'esso (disse Orlando:)
 E che per lui non habbi altro auisato:
 Disse Aquilante, à Dio mi racomando,
 Stato son seco a fronte, & gli hò parlato,
 Et combatutto hò con lui brando a brando,
 Et tu mi stimi tanto smemorato,
 Et si fuor d'intelletto, & di ragione,
 Ch'io non conosca Rinaldo d'amone.

Grifon quello medesimo dicea
 Che senza dubio alcun l'ha conosciuto
 Et quando'l conte tal cosa intendea
 Tutto d'altro color fu diuenuto:
 Et tanta gelosia nel core hauea
 Che quà non fusse Rinaldo venuto
 Sol per amor d'Angelica la bella:
 Onde gran doglia dentro lo martella.

Tosto diede combiato a i dua germani,
 Et nela stanza si chiuse in distreto:
 Et giua in torno stringendo le mani
 Ardendo di gran sdegno & di dispetto,
 Et con lamenti, & con sospiri insani
 Senza spolgiarsi si getto sul letto,
 Oue in gran pianti, & dolenti parole
 In cotal forma si lamenta, & duole.

hi vita humana trista & dolorosa,
Ne laqual mai diletto alcun non dura,
i come a la giornata luminosa
Vien dietro incontinente notte scura,
Cosi non fu giamai cosa gioiosa,
Che non fusse mischiata disuentura,
Ma ogni diletto e breue, & uia trapassa,
La doglia sempre dura, & mai non lassa.

Et questo si puo dir per me tapino,
Che con tanto piacere e tant'honore
Acolto fui da quel uiso diuino.
Che io non credetti hauer mai piu dolore
Ma poi fu cio per farmi piu meschino,
Et che la pena mia fusse maggiore:
Che perder laquistato è magior doglia,
Che quel non aquistar di che s'ha uoglia.

Io son venuto ne la fin del mondo.
Per la mor d'una dama conquistare:
Et hebbi biersera un giorno si giocondo,
Quanto m'harei saputo imaginare,
Non vuol fortuna, ch'io giunga al secondo.
Perche Rinaldo me vien a turbare.
Et ben conosce Iddio, ch'egli ha gran torto:
Ma certo lun di noi rimara morto.

Sempre a mia possa l'haggio fauorito,
Ne la gran corte de l'imperatore,
Et mille volte, ch'è stato bandito,
L'ho ritornato in gratia al mio signore.
Egli amato non m'ha ne riuerito:
Pur a sua onta io son di lui maggiore,
Ch'eglie di picciol terra castellano,
Et io son conte, & Senator romano.

Ei non mi porta amor o riuerenza,
Bench'io m'abbia di cio poco a curare.
Et sempre io uolsi che la mia prudenza
La sua pazzia douesse temperare.
Hor romper me conuien la patienza
Ch'a tal taglier non puon dua ghiotti stare,
Si che finirla io son deliberato,
Che compagnia non vuole, amor ne stato.

S'egli campasse egli ha tanta malitia.
Ch'io restarei de la mia dama priuo,
Ei sa di lusingare ogni tristitia,
Et piu ch'alchun dimonio eglie cattiuo.
E s'io uolessi usare una nequitia,
Con donna non sarei, morto ne uiuo,
S'ella non m'insegnasse o, desse ardire
Cominciar non saprei, ne men fenire.

Deh dico io adonque quiui sia abbattuta
La longa parentella, & amistade
Che fu da nostri antichi mantenuta.
Mal faccio, & lo conosco in ueritade:
Ma da dritta ragione amor mi muta,
Et sia partita al tutto con le spade
Nostra amistade antica & parentella
Et lamor nostro di questa dongella.

Cosi col cor di doglia tut'ardente
Il conte seco stesso ragionaua,
Et quella notte mai non dormi niente,
Ma spesso da ciascun lato si voltaua.
Il tempo ua trapassa & ei non sente
Ma la luna & le stelle biasimaua,
Che'l suo ocidente non facia ritorno,
Per donar luoco al luminoso giorno.

Piu de tre hore auanti al matutino
Il conte a gran rouina fu leuato,
Vna tempesta sembra il paladino
Pasegiando d'intorno tutto armato,
L'elmo ha d'Almonte, che fu tanto fino,
Et durindana il suo buon brando a lato.
Giu ne la stalla ua il conte gagliardo,
Et ben guarnisce il buon destrier Baiardo.

Et su ritorna ne la rocca anchora.
Guardando se'l giorno esce a l'oriente
Et non può comportar nulla dimora,
Ma rodendo si va longhie col dente.
Hor andate signor a la buon'hora
Perch'io riserno nel canto seguente
Vn smisurato assalto, & inhumano,
Che fu tra il conte el sir di Mont'albano.

VSCI ORLANDO CO I COMPAGNI DELLA ROCCA DALL'ALtra parte mosse Rinaldo, Marfisa, & quei, ch'eran di fuori Rinaldo non uolea combattere con Orlando, ma egli tanto lo ingiuriò di parole, che furno sforzati uenir alle mani Baiardo nõ uoleua andare cõtra il suo padrone. Rinaldo giũse Trufaldino, & lo strascino alla coda di Rabicano sì che lo fece morire non potendolo soccorrere i suoi Cãpioni.



CANTO XXVI.



IN quì battaglie, & colpi smisurati,
Che fur tra l'vno e l'altro caualliero,
E T terribili assalti haggio cõtati,
Hor salir sopra'l ciel mi fa mistero
che dua baroni a fronte sono armati,
Che mi fanno tremar tutto il pensiero,
Se vi piace Signori vdite vn puoco,
Di dua guerrier dua animi di fuoco.

Di sopra vi contai sì come Orlando,
Sol aspettando il giorno si dispera:
Di quà di la và sempre fulminando,
Et batte i denti quell'anima fiera
Trasse con ira Durindana il brando
come dauante a lui fosse l'altiera,
Sembianza del figliuol del Re Troiano,
Mena superbo l'vna, & l'altra mano.

Dice l'historia, che si era dauante
Vn gran Macon di pietra marmorina,
Era intagliato a guisa d'un gigante
In questo gionse il conte a gran rouina,
Sì che dal capo insin sotto le piante
Tutto il fracassa Durindana fina,
Tanti colpi gli dà dritto, e a rouerso,
ch'a terra in pezzi lo mando disperso.

Con questa furia il Senator Romano
Staua aspettando il giorno luminoso,
Ma giù nel campo il Sir di mont' Albano
Non prende già di lui maggior riposo,
ch'è tutto armato et ha Fusberta in mano
& tempestando và quel furioso
Arbor & piante con la spada taglia,
Tanto disire hauea di far battaglia.

Era anchora la notte molto scura,
Ne in alcun lato si mostraua il giorno
Quando Rinaldo ch'è senza paura,
Monta a destrier, & mette a bocca il corno
Ben par che'l monte tremi, & la pianura,
Sì forte suona quel baron adorno
e'l conte Orlando conobbe di saldo
A quel suonar il corno di Rinaldo.

Et oanta fiamma se gli accrebbe al core,
Che piu non pose al'ira indugio, o sosta.
Et prese'l corno, & con molto romore
Gli fece minacciando aspra risposta,
Dicendo del sonar, can traditore,
Come ti piace homai vieni a tua posta,
Ch'io smonto al piano, et ben ti voglio dire
Che di tua giunta ti faro pentire.

Gia l'aria si richiara à poco à poco
Et uien l'alba vermiglia al bel sereno.
Le stelle al Sol nascente donan luoco
Delle qual'era il ciel prima ripieno
Allhora il conte, com'hauesse il fuoco.
Veduto intorno a se ne piu ne meno
Batendo i denti, & crollando la testa
L'elmo s'allaccia con molta tempesta.

Prese Baiardo la sella ferrata
Sopra gli salta con molta arroganza
Et tanta fretta hauea quella giornata
Che l'armi non porto doue ha speranza:
Vene à la porta, & quella era serrata
Perche la rocha hauea cotal vsanza,
Che ponte non calaua ò porta apriua,
Sin che'l sol chiaro il giorno non vsciua.

Haurebbe il conte quel ponte reciso,
Et spezzata la porta, & mess'al piano,
Se non che la sua dama n'ebbe auiso,
Et venne ad esso con sembiante humano.
Quando gli vide l'angelico uiso,
Quasi gli cade il buon brando di mano,
Et poi che fu saltato de la sella
Inginocchiossi auanti la dongella.

Ella abbracciaua quel franco guerriero
Dicendoli baron doue ne uai:
Tu m'hai promesso, & sei mio caualiero,
Questo giorno per me combatterai.
Et per amor di me questo cimiero,
Et questo ricco scudo porterai,
Habi sempre il pensier a cui tel dona,
Et opra ben per lei la tua persona.

Cosi dicendo gli donaua un scudo,
Che'l campo è d'oro, & l'armelino e bianco
E un bel cimier, ch'è vn fanciuletto nudo
Con larco & l'ale & le saette al fianco.
Quel conte che pur hor fu tanto crudo
Mirando la Dongella venia manco,
Et tanta gioia proua & tal disire,
Che d'alegrezza si sente morire.

In questo ragionar gionse Griffone
Per gire a la bataglia tutto armato,
Et Aquilante & seco è Chiarione,
El Re adriano ha l'elmo incoronato.
Venir non puote Oberto dal leone,
Perche la piaga il viso hauea sgonfiato
Et per non la curare, & farne stima
Piu noia n'ebbe ne la fin che prima.

Hor ci restaua & uenne Trufaldino,
Per cui farsi dicea la gran bataglia,
Smarito era nel volto il malandrino,
Ma non sa ritrouar scusa che vaglia
Che pur gli conuien far il mal camino
La giu nel piano à l'aperta prataglia,
Et pensando di se l'oltragio el torto
Parea nel uolto sfigurato & morto.

Lascian costoro, che del forte girone
Aprian la porta, e il ponte fan calare.
Et torniamo a Rinaldo d'Amone
Che conosciuto ha Orlando aquel sonare
Benc'habbia seco il dritto & la ragione.
Gia non voria con lui battaglia fare,
Perche l'amaua di coragio fino,
Come germano, & suo carnal cugino.

Et nel suo cor pensoso era turbato.
Come douesse terminar l'impresa,
Ch'uccider Trufaldin hauea giurato,
El conte l'hauea tolto in sua difesa,
Mentre che pensa ecco Astolfo arriuato,
Et la Reina di ualor accesa,
Seco Prasildo & Hiroldo venia,
Con lor Torindo Re de la turchia

Come fur gionti dou'era Rinaldo,
Sù disse Astolfo non prendiam dimora
Batter si vuol il ferro mentre e caldo
Disse il Prencipe, pian ben si lauora
State cugin mio bello vn poco saldo
Che voi non sete oue credete ancora,
Perch'io v'auuiso, che a noi qui dauante,
Vedrete armato il fier conte d'Anglante.

Marfisa a quel parlar alzo la fronte,
Quasi ridendo con vista sicura,
Et disse a lui, chi è questo tuo conte,
Che non è giunto, & già ti fa paura:
Se proprio fosse quel ch'vccise Almonte,
Con tutti paladin non ne dò cura,
Ma quel conte d'Anglante, che detto hai
Io non l'hò vdito nominar più mai.

Non rispose Rinaldo al suo parlare
che ad altra cosa hauea maggior pensiero,
Perche vedea del monte giù calare,
Quei sei baroni: Orlando era il primiero
che terribil parea sol a guardare,
Aspro ne gl'atti, & nel aspetto fiero
Quando Marfisa a lui fece risguardo
Disse quel primo hà vista di gagliardo:

Rispose Astolfo a lei, non fare stima,
ch'ogni zuffa c'hai fatta è stato vn scherzo,
Ben sei d'ardir, & di prodezza in cima
Parlar voglio lõbardo, egliè ũ mal guerzo,
Tu, se ti piace andrai contra a lui prima,
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo,
Sò che sarete a terra ambi mandati
Ma sarete da me poi liberati.

Disse Marfisa, certo assai mi pesa
ch'io non posso prouarmi a quel valletto:
Perche mi conuien fare altra contesa
Ma sopra la mia fede io ti prometto:
S'io non son da quei dua morta, ne presa
ch'io vederò di lui l'vltimo effetto,
così stan questi ragionando in vano,
Ma il conte Orlando è già discesio al piano.

Come fù gionto a la riua del prato
Sua lancia arresta, ch'è grosso troncone,
Staua Aquilante à lui dal destro lato
Et al sinistro veniua Griffone:
Trufaldino che'l cor hauea mutato
Per la paura, & poscia Chiarione
Insieme tutti pari e'l Re Adriano
Vengon spronando con le lancie in mano.

Da l'altra parte Marfisa si mosse
Seco Rinaldo, & vn gran fuste aresta
Prasildo, Hiroldo c'hanno estreme posse,
Torindo, il Duca Astolfo con tempesta,
Tutt'han le lancie smisurate, & grosse
La giostra s'incomincia aspra, & molesta,
Ad vno ad vno i scontri vi vò dire
Et tutto il fatto, com'hebbe a seguire.

Marfisa s'incontro con Aquilante:
& l'uno a l'altro horribil colpi dona:
Ne adietro si riuersa o piega auante:
Tanto hauean quei dua franca persona
Le lancie fraccassaro tutte quante
Il Duca Astolfo ratto s'abbandona,
& quella lancia ch'è tutta d'or fino,
Spronando abbassa contra Trufaldino.

Ma quelche d'ogni inganno sapea l'arte
Come l'un l'altro a l'incontro auicina,
Maluagiamente si piego da parte
Poi da trauerso quella mala spina,
Come scriue Turpino a le sue carte,
Incontrò Astolfo con tanta rouina,
Che suo ardir non gli ualse ne sua possa,
Ma cadde al prato con graue percossa.

Lasciamo Astolfo, ch'è rimaso in terra
Ch'io uoglio adesso gl'altri seguitare,
Poi che contar conuien tutta la guerra,
Prasildo al Re Adrian s'hebbe a incontrare
Contra d'Hiroldo Chiarion si serra,
Ne buon giudicio si potrebe dare,
Se tra lor quatro fu uantagio alcuno,
Ma ben sua lancia ruppe ciascheduno:

'orindo fù ferito da Griffone
Et netto se ne andò fuor della sella,
Il franco Orlando, e Rinaldo d'Amone
Si vanno a addosso con tanta procella
Che profundar l'vn l'altro hà oppinione,
Hora ascoltate che strana nouella
Il buon Baiardo conobbe di saldo
Come fù giunto suo patron Rinaldo.

Orlando il guadagnò com'io v'hò detto
Albor che'l Re Agrican fece morire
Et quel destrier com'hauesse intelletto
Contra Rinaldo non volse venire,
Ma voltassi a trauerso a mal dispetto
D'Orlando propio al contra del ferire
Sua lancia caddè al conte in sù l'arcione
Rinaldo lo ferì con gran ragione.

Et fù per rouersarlo a l'altro lato,
Hor chi saprebbe a punto raccontare
L'alto furor di quel conte adirato?
Che quando a più tempesta mugga il mare,
Et quando a maggior fuoco e diuampato
Et quando s'ode la terra tremare,
Nulla sarebbe a l'ira smisurata,
Che'n se racolse Orlando in quella fiata.

Non vedea lume per gli occhi niente
Benche gl'hauesse come fiamma viua
Et si forte battea dente con dente
Che di lontano il gran romor s'udiua
Del naso gli vscia fiato così ardente,
Che propeo il risguardar fuoco appariua,
Hor più di cio contar non è mistiero
Con ambi sproni afferra il buon destriero.

Et a quel tempo ben raccolse'l freno,
Credendolo a tal guisa riuoltare,
Non si moue baiardo più ne meno
come fosse nel prato a pascolare
Poi che Rinaldo vidde il fatto a pieno
comincia al conte in tal modo a parlare,
Gentil cugin tu sai, ch'a Dio verace
Ogni ingiustia, & mal fatto dispiace.

Ou'hai lasciata quella mente pura,
& l'animo gentil ch'ogni altro auanza
Difensor di bontade, & di drittura,
& di fraude nemico, & disleanza?
caro mio conte, io hò molto paura
che cambiato non sij per mala vsanza,
& che questa maluaggia meretrice
T'haggia stirpato il cuor da la radice.

Vorresti mai che si sapesse in corte,
c'hai la difesa per vn traditore,
Hor non ti saria meglio hauer la morte,
c'hauere in fronte tanto dishonore
Deh lascia Trufaldino Baron forte,
& di quella ribalda il falso amore
che'n veritade a non dirti menzogna
Non sò di qual acquisti più vergogna.

Orlando gli diceua, ecco vn ladrone
ch'e diuenuto buon predicatore
Hor può ben star sicuro ogni montone
Dipoi ch'il lupo s'e fatto pastore,
Tu non mi conforti con bella ragione
Abbandonar d'Angelica l'amore
Ma guardar dee ciascun d'esser ben netto,
Prima ch'altrui riprenda di diffetto.

Io non venni già quì per dir parole,
come ch'io non mi possa adoperare
& sopra ogni sentura ciò mi duole
Ma fammi al peggio homai che tu poi fare,
che non sara nascoso al giorno il Sole
che molta pena ti farò portare
Di quel villan parlar, & discortese
che di mia dama hauesti hora palese.

Così parlando ogn'vn sta dal suo lato
Non era il conte di smontare ardito
Tosto che a terra fosse dismontato
Via ne sarebbe Baiardo fuggito
Sendo buon pezzo ciascun dimorato
che l'uno a l'altro non hauea ferito,
Rinaldo risguardando in quel confino
Hebbe veduto il falso Trufaldino,

C'hauea Astolfo abbatuto nel piano
Esso a destriero d'intorno il feriua
Quel si difende con la spada in mano
Ecco Rinaldo che sopra gli arriua
Quando venire il viddè quel villano,
C'hauea d'ogni virtù l'anima priua,
Come fugge il colombo dal Falcone,
Cosi fuggi dal buon figliuol d'Amone.

Esso fuggendo a gran voce cridaua
Aiuto aiuto o franchi cauallieri,
Et la promessa fede dimandaua
Et ben conuien ch'altrui soccorso speri
Che già quasi Rinaldo l'arriuaua
Ma tutti quanti quelli altri guerrieri,
Abbandonar la lor prima tenzone,
Tirrando tutti a Rinaldo d'amone,

Orlando nol seguia sendo disgiunto,
Perche Baiardo non potea guidare,
Ma ben giunse Griffone a punto a punto,
Che a pena Trufaldin potea campare
Come Rinaldo lo viddè esser giunto
Subitamente s'hebbe a riuoltare,
Et ferisce Griffon d'vn colpo strano
Che lo spirto gli andò quasi lontano.

Quà non indugia, & segue Trufaldino,
Che tuttauia fuggiua per quel piano
Ma fece in quel fuggir poco camino,
C'hebbe a le spalle il destrier Rabicano
Et venuto era a di morte al confino
Ma soccorso gli diede il Re Adriano
Rinaldo lo ferì con tanta possa,
Che a terra lo cacciò quella percossa.

Trufaldin se ne andaua tutta via,
Ben mezzo miglio a Rinaldo dauante,
Ma Rabicano a tal modo il seguia
Come hauesse ale in luoco de le piante,
Rinaldo giunto il traditore hauria
Ma di trauerso anchor giunse Aquilante
Et l'vn ferisse e l'altro con tempesta,
Rinaldo colse lui sopra la testa.

Si ch'a le groppe lo mandò riuolto,
Fuor di se stesso, & pien di stordigione,
Ne ancor hà Trufaldin di vista tolto,
Quando a la zuffa è giunto Chiarione
Menò Rinaldo vn colpo come stolto,
Che lo gettò ferito de l'arcione,
Et segue Trufaldin con tanta freta,
che a pena è piu veloce vna saetta,

Mentre che così caccia quel ribaldo
Il conte con Marfisa s'incontraua
Però che mentre che non vi è Rinaldo
A suo piacer Baiardo gouernaua
Ciascun a le percosse era più saldo
Ne alcun uantaggio vi si giudicaua,
Vero è che'l conte hauea suspitione
Che fidar nel destrir non hà ragione.

Et però combattea pensoso, & tardo,
Vsando a suo vantaggio ciascun'arte
Et benche si sentisse ancor gagliardo,
Chiese riposo, & trassesi da parte,
Mentre che intorno faceua riguardo
Vide nel campo giunto Brandimarte
Et ben se rallegrò nel suo pensiero
Che Brigliadoro hà questo il suo destriero,

Subitamente a lui se ne fù andato,
Ciascun racconta la sua gran ventura
Et fù tra loro al fin deliberato
Che Brandimarte hà rotto l'armatura,
Che ne la Rocca quel sia ritornato
Et la men Baiardo a buona cura,
Sù Brigliadoro il conte valoroso
E già montato, & non vuol più riposo.

Non vuol più riposar il sir d'Anglante
Anzi si muoue con molta ruina
Et con parlar superbo, & minacciante
Isfida a morte la forte Regina
L'vn mosse verso l'altro in vno istante,
Ciascun morire o vincer si destina
Questa zuffa dirò poi tutt'a punto
Ma torno a Trufaldino ch'era giunto.

Rinaldo il giunse a la rocca vicino,
Et non crediate che'l voglia prigione,
Benche viuo pigliò quel malandrino,
Et legol stretto con buona ragione,
Con le gambe alto, & con il capo chino,
Del suo cauallo a la coda lo pone.
Poi per il campo corre a gran furore,
Gridando, hor chi difende il traditore?

Era il franco Griffon già risentito,
Et Chiarion montato, e'l Re Adriano,
Quando Rinaldo fù da loro vdito,
Et posesi a seguirlo per quel piano,
Ma si tosto n'andaua, & ispedito,
Ch'era seguito da costoro in vano,
Così n'andaua Rabicano istesso,
Come a la coda non hauesse il peso.

Sempre Rinaldo a gran voce gridaua,
Oue son quei, c'hauean cotanto ardire?
Che d'un sol cauallier non gli bastaua,
Ma volean contra tutto il mondo gire.
Hor veggion Trufaldino, & non gli graua
Che'n sua presenza io lo faccio morire,
S'alcun vi è anchor, a cui piaccia l'impresa,
Venga a staccarlo, & prenda sua difesa.

Così dicena il barone animoso,
Via strassinando Trufaldino al basso,
Era gia mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa ad ogni sasso,
Et era tutto il campo sanguinoso,
Doue correa Rinaldo a gran fracasso;
Et ogni pietra acuta, & ciascun spino
Vn pezzo ritenea di Trufaldino.

Mori quel traditore a cotal guisa,
Et ben lo meritaua in veritate,
Come l'historia sopra ui diuisa
Ch'era d'inganni pieno, & falsitate,
Hor torno al conte Orlando, & a Marfisa,
Che nel secondo assalto hauean cauate,
Le spade, & fan battaglia sì diuersa,
Che par'il ciel, & la terra sommersa.

Adisusato modo, & troppo horribile
Tra lor era inasprita la battaglia,
Et al contar saria cosa in credibile,
Quell'arme che Marfisa al conte taglia,
Et d'altra parte ogn'hor vien più terribile,
Benche romper non può piastra ne maglia,
Pur mena colpi di tanta rouina,
Ch'a forza fà piegar quella Regina.

Cresce ad ogn'hor l'assalto più diuerso,
Et crudel colpi fuor d'ogni misura,
Ecco passar Rinaldo in sù'l trauerso,
Proprio dauanti alla battaglia scura
Et Trufaldin hauea tutto disperso,
La testa e'l busto insino a la centura.
Che per le spine, & sassi in quel deserto
Rimase eran le braccia e'l capo aperto.

A gran furor Rinaldo trapassaua,
Gridando sì ch'intorno è bene inteso,
Et dicea cauallier hor non ui graua,
Che non habbiate questo Re difeso
Che di bontà tutto vi somigliaua?
Oue è l'ardir, & quell'animo acceso,
Che dimostraste ne l'estremo vanto
Quando sfidaste il mondo tutto quanto?

Orlando intese quel parlar altiero,
Che lo spronaua in tanta villania,
Onde a Marfisa disse caualliero,
(Perch'altramente non lo conoscia)
Io mi sfidai con quel altro primiero:
Compir voglio con lui l'impresa mia
Com'io l'uccido se'l mio Dio mi vaglia
Con teco fornirò l'altra battaglia.

Disse Marfisa a lui, tu sei errato,
Se tosto creddi vccider quel Barone,
Perch'io, che l'uno, e l'altro haggio prouato
Di te nol tengo in manco oppinione,
Tu de la vita altrui hai buon mercato
Et senza l'hoste fai questa ragione,
Ma tu poi ben auantarti, & hauer caro
Se questa sera vi trouate a paro.

Hor vanne, ch'io mi fermo a risguardare,
qual habbia di voi dua maggior possanza,
Ma se i compagni tuoi per aiutare
Vengano a te com'e la lor vsanza
quell'alta rocca vi farò trouare
Ne sò s'haurete ben tempo a bastanza
Se tu combatti com'il drito chiede
Offeso non sarai sù la mia fede.

Non sò se Orlando il tutto potè vdire
che già dietro a Rinaldo è posto in caccia,
Sempre cridando l'hauea a seguire
Aspetta che chi fugge mal minaccia,
Et chi l'altro ha disio di sbigottire
Non dee voltar le spalle, ma la faccia
Ma tu sei ben gagliardo a questo punto
c'hai buon destrier, et nõ credi esser giunto.

A quel cridar il buon figliuol d'Amone,
Iratamente s'hebbe a riuoltare,
Dicendo io non vuò teco hauer questione
Et tu per ogni modo la vuoi fare,
Onde ti dico, c'hauendo ragione
Huomo del mondo non voglio schifare
Ma siami testimonio Dio verace
c'hauer guerra con te m'incresce et spiace.

Ben ne son certo, (disse il sir d'Anglante)
Che ti rincresce di tal guerra assai,
che non haurai a far con mercatante,
Ne vn pouer forestier dispoglierai
Hor non vsiamo parole cotante
Mostra pur tuo valor se punto n'hai
Perch'io t'accerto, & voglioti ben dire
che ti bisogna vincer, o morire.

Dicea Rinaldo a lui, guerra non haggio
Ne voglio hauer con teco il mio cugino,
Perdon ti chieggio, s'io t'hò fatto oltraggio,
Ben ch'io nol feci mai per Dio diuino
Et se onta ti stimi al tuo cor saggio
ch'io habbia preso, & morto Trufaldino,
A ciascun tuo piacer sarò palese
che non ti ritrouasti in sue difese.

Rispose il conte, adesso animo vile
che ben di chi sei nato hai tu sembianza
Mai non fusti figliuol d'Amon gentile,
Ma del falso Gainano di Maganza,
Pur hor ti dimostraui sì virile
Et ragionaui con tanta arroganza
Hor che condotto al paragon ti vedi,
Merce piangendo, & perdonanza chiedi.

Perdè la patienza a quel parlare
Il buon Rinaldo, & con terribil guardo
Verso Orlando gli occhi hebbe a voltare
Et a lui disse tanto sei gagliardo,
ch'ogn'huom ti teme, et conuienti honorare,
Ma se tu non mi rendi il mio Baiardo
Tosto potrai veder com'io ti dico,
ch'io non ti temo, & non ti stimo vn fico.

Come l'habbi robbato io non ho cura
Rendimi il mio destrier, & fiati honore
Tu ne l'hai via mandato per paura,
Che di tenerlo non ti daua il cuore
Ma s'egli hauesse d'intorno le mura
Tutte d'acciaio, lo trarrò di fuore
Et odi com'io parlo chiaro, & sodo,
Io lo voglio per forza ad ogni modo.

La proua vederemo incontinente
Rispose Orlando, sorridendo vn puoco
Et non hauea già faccia di ridente
Ma battea i labri, & gli occhi come fuoco
Hor bei signor io vi lascio al presente
Et se voi tornarete in questo luoco
Dirò questa battaglia dou'io lasso
Ch'vn'altra non fù mai di tal fracasso.

IL FINE DEL CANTO XXVI.

SSI BATTAGLIA TERRIBILE TRA ORLANDO, ET RINALDO accōpagnata da graui ingiurie dette dall'uno all'altro, laqual battaglia duro da la prima hora del giorno fino al tramontar del Sole senza auantaggio alcuno. Angelica hauendo inteso che Rinaldo era nel campo, finse d'hauer gran desiderio di veder combatter'Orlando sperando a quel modo potere satiare la vista di Rinaldo, perche ottenuto saluo condotto da Marfisa vscì della Rocca, & fece compagnia a Orlando.



CANTO XXVII.

CHI MI DARA LA voce, & le parole,
E VN PROFERIR magnanimo, e profondo?
CHE MAI COSA più fiera sott'il sole,
Non fù veduta in tutto quanto il mondo,
L'altre battaglie fur rose, & viole,
A racontar di questa io mi confondo,
Perch'el valor e'l preggio de la terra
A fronte son condotti in questa guerra.

Era ciascun di lor tanto addirato,
che facean sbigottir chi gli guardaua,
Et molti si parti senza comiato
Et poca gente se gli auicinaua
Vscia ardente fuor de glielmi il fiato
E nel suo ragionar l'aria tremaua
chiunche staua di lontano un poco
Giuraua che lor uolti eran di fuoco.

Et si facian l'un l'altro horribil guardi,
Parlando con voce aspra & minacciante
Et ben che al cominciar par esser tardi
com'io ui dimostrai nel dir dauante,
ciò fù che di persona si gagliardi,
Et di cor fù ciascun tanto arrogante,
che ragionando si faceano oltraggio,
Mostrando non curar alcun vantaggio.

Ma poi che Orlando trasse Durindana
Forte cridando, hor si vedra la proua,
Se a tua prodezza ch'è tanto soprana
Vn'altro pari in terra si ritroua,
La cosa più non va soaue, & piana
Ponto e Rinaldo, conuien che si troua
Prende Fusberta ad ambi mani il fiero,
Et verso il conte sprona il buon destriero

Et menò vn colpo terribil, & fiero,
come colui c'hà forza oltra misura
Il Dio d'amor, che il conte hà per cimiero
Volo con l'ale rotte a la pianura
L'elmo d'Almonte ben gli fè mistiero
che quà la fatagion non l'assicura
Poi che Rinaldo a tanta furia il tocca,
che l'haria posto le ceruella in bocca.

Orlando Inna. N

Mai il conte che l'orgoglio e troppo caldo
Quella percossa non cura vn lupino
& stretto com'vn scoglio a l'onde saldo
che non si crolla dal vento marino
Ei con gran forza percosse Rinaldo,
Sopra de l'elmo che fu di mambrino;
Ma quel che e tanto fier, & si possente
per quel gran colpo non si mosse niente.

Et riposene vn'altro con ronina,
Doue lo scudo, & la resta scoperta,
Et piastra non vi valse, o maglia fina
che via la tagliò tutta con fusberta,
Seco la giuppa a la terra dichina,
Sì che fece mostrar la carne aperta,
Per questo d'ira il conte più s'accese,
Et a Rinaldo vn gran colp o distese.

Giunse a trauerso nel sinistro fianco
Et mise a terra parte de lo scudo,
Vsbergo piastra, & tutto venne manco
Fraccassa con rouina il brando crudo,
Portò seco la giuppa, & portonne anco,
Sì che mostrar gli fece il fianco nudo,
ciascun d'ira s'accende, & di mal fele,
Et la battaglia ogn'hor vien più crudele.

Rinaldo prese vn cruccio sì diuerso
ch'a la sua vita mai n'hebbe cotanto,
Et menò ad ambe mani vn gran rouerso
Tal che se l'elmo non fosse d'incanto,
Tutto l'haurebbe spezzato, & disperso
et per quel colpo ben viddè quanto,
Orlando se stordì per tal maniera,
che non sapeua il luoco dou'egli era.

Il suo destrier correndo andaua intorno
Portandol tramortito in sù la sella,
Dicea Rinaldo, io sò ch'al terzo giorno
Non durerà tra noi questa nouella
et per dargli di morte vltimo scorno
Vn'altro colpo addosso gli martella,
Io non potrei narrar ben la cagione;
Ma il conte albor vscì di stordigione.

Et risentito conobbe Rinaldo
che gli era sopra per farlo morire,
Turbatto lo sgridò ghitton ribaldo,
Mala ventura t'hà fatto venire,
Però che morto sei se tù stai saldo
& vergognato se prendi a fuggire
Hor ti difendi, s'hai cotanto orgoglio
c'hauerti alcun risguardo più non voglio.

Così dicendo il conte a due man prese,
Forte turbatto Durindana dura,
Et percosse ne l'elmo, & quel s'accese
A fuoco, & fiamma con molta paura
Rinaldo sù le groppe si distese
Per quel gran colpo fuor d'ogni misura,
Pendon le braccia, & hà aperta ogni mano
Via ne l'arcion il porta Rabicano.

Ma non fù giamai drago ne serpente
che raccogliesse in se tanto veleno
Quanto Rinaldo alhor, che si risente,
Il cuor hauea di fuoco el viso pieno,
Verso d'orlando niquitosamente
Prende a due man il brãdo, & lascia il freno
& similmente il buon conte di Braua
contra lui con non men furia tirraua.

Ferì l'un l'altro con alto romore
ciascun più furioso, & disperato,
et sempre cresce la zuffa maggiore,
et l'arme a pezzi a pezzi vanno al prato,
Ne scorger ben si puo c'haggia il migliore
ch'in poco tempo si cangia il mercato
Hor si veggion ferir d'animo accesi,
Hor sù le groppe andar morti, & distesi

Et si feriano con tanta malitia,
ch'a vendetta crudel saria bastante
et con aspro parlar pien di nequitia
A Rinaldo diceua il sir d'Anglante,
Hoggi ha trouato il brando di giustitia
confessa le tue amende tutte quante
che sei per fama publico ladrone,
Io vò che tu'l confessi, & far ragione.

Tu ti credi tutt'hora essere in danza,
Disse Rinaldo. & gl'altri minacciare,
Chi cambia terra dee cambiar vsanza
Re Carlo quiui non puo comandare,
Tu mi di villania con arroganza,
Et credi ch'io tel voglia comportare,
Et a farne la proua in ogni luoco,
Io son miglior di te molto: & non poco.

Di c'hai superbia dimmi vil bastardo
Perche vccidesti Almonte a la fontana
Ch'era in braccio del Re percio codardo
Hora ti vanti, & porti Durindana,
Com'acquistata d'animo gagliardo
Ben sei propio figliuol d'vna puttana
Che perduto l'honor piu non lo stima
Doppo l'error più sfacciata è che prima.

Ti dà forse arroganza il Re Troiano
Ne ti vergogni di quella nouella,
Che ancor ferito a morte, & senza mano
Ti trasse a tuo dispetto della sella,
Tu insieme l'uccidesti in sù quel piano,
Vatti nascondi va vil feminella,
Tra gl'huomini apparir hai ardimento,
Et se condotto a tanto tradimento.

Diceua, Orlando a lui non fà mestiero,
De la nostra bontade disputare
Che tu se ladro, & io son cauallier.
Et tutt'il mondo lo sà giudicare,
Et ben haggio ragion s'io son altiero,
D'Almonte & di Troian c'hai a contare
Che fu di tanto preggio, & tal valore
Ch'a veder sol perduto haurresti il core.

Fuui meco Ruggiero, & quel don Chiaro
Ch'era corona d'ogni paladino
Che teco non sarian venuti a paro
Ch'alcun di lor non era malandrino
Hor tu ti vanti, & puoi ben hauer caro
D'hauere vcciso il forte Re Mambrino
Ma non sà dir alcun comando il fatto,
Perche tu pur fuggisti al primo tratto.

Quella battaglia fù molto nascosa,
La doppo il monte, & senza proua alcuna,
chi giurerà com'andasse la cosa
E se'l tuo Malagigi, o la fortuna
Ti diede la vittoria sì pomposa
Et vdito ho dieci volte, non che vna,
che'l fratel constantin pur fù ferito,
Doppo le spalle, & fù da te tradito.

Cosi l'vn l'altro con graue rampogna,
S'oltraggiauano insieme i caualliери
Hor altro che parole iui bisogna,
Perche del ragionare a i colpi fieri,
Eran venuti, & l'ira, & la vergogna
Gli hauea spronati & fatti troppo altieri
Et si ferian con tanta crudeltade,
che ad ogni colpo fan fuoco le spade.

Ferì Orlando con l'vna, & l'altra mano
Sopra Rinaldo, & gran colpo martella
Poco mancò che non andasse al piano
Et tramortito vscisse de la sella
come riuenne il sir di Mont'Albano
Non s'accese mai lampa, ne facella,
che non sembrasse del suo lume prima
Tant'ha di fuoco quella faccia viua.

Ad Orlando ferì con gran furore
Sopra de l'elmo a forza così strana
che'l paladin c'hauea tanto vigore
Hà il senso, & la memoria homai lontana
Et per la passione & gran dolore
Sopra le groppe & quasi in terra piana,
Et fuor de l'arcion tanto si disserra
ch'ogn'huom credette ch'egli ādasse a terra.

Et non fù più giamai leon ferito
Ne drago acceso tanto velenoso
come diuenne Orlando risentito
Et ben mostraua in viso furioso
che non era a quel colpo sbigottito
Ma più fier diuenuto, & animoso
Verso Rinaldo lasciò vn colpo crudo,
Et più del terzo gli tagliò lo scudo.

Rotto a mezo lo scudo andò nel prato,
Ne in questo resta la tagliente spada
Ma la maglia gli straccia del costato
Et conuien ch'ogni piastra a terra vada,
La giuppa, e'l camiscion tutt'è stracciato
Par ch'ogni cosa durindana rada,
Si spezza vsbergo & ogni guarnigione
Ferì nel fianco il buon figliuol d'Amone.

Ma non s'auuiddè alhor de la ferita,
Tant'era riscaldato a la battaglia
Ferisce il conte quell'anima ardita,
Di cima al fondo lo scudo gli taglia,
Ogni piastra d'vsbergo hebbe partita
Et tutto'l panciron fraccassa & smaglia
Et se non fusse che'l conte è fatato
Gran piaga gl'hauria fatto nel costato.

S'io conto tutti i colpi a d'vno ad vno
Che facean sempre il foco & le fauille
Verrà la sera, e'l ciel si para bruno
Perche furon i colpi più di mille
Sì ch'io nol dico & può pensar ciascuno
Che non Hettor di Troia, & non Achille,
N'Hercole il grande, ne'l forte Sansone
Porrian con questi star a paragone.

E qual messer Tristano, & qual Galasso
Quell'altro cauallier da la ventura,
D'vn tanto trauagliar sarebbe lasso
Per l'estrema battaglia horrenda, et dura
Che sempre combattero a gran fracasso,
Dal sol nascente insino a notte scura,
Ne mai chiese riposo a quel furore
Che l'vn de l'altro crede esser migliore.

Et era il ciel di stelle tutto pieno,
Prima ch'alcun parlasse del partire
Però che haueano al cuor tanto veleno,
Che si credea l'vn l'altro far morire:
Poi che la luce venne al tutto meno,
Restaro per vergogna di ferire,
Perche'n quel tempo ferire all'oscuro
Opra non era di baron sicuro.

Diceua Orlando puoi ben ringratiare
Il giorno ch'a partito, e'l viuo sole,
Ch'alquanto c'ha la morte ad indugiare
Et certamente me n'increscé, & duole
Disse Rinaldo ciò, lasciamo andare,
Vò che meco tu vinca di parole
Ma già di fatto vantaggio non hai,
Ne creder fin ch'io viua hauerlo mai.

Et fino ad hora io sono apparecchiato
Per mostrar ch'io non ho di te paura
Di trar al fin l'assalto cominciato
Ch'io non ti stimo o giorno, ò notte seura
Rispose il conte ladro scelerato
Che pur conuien mostrar la tua natura
Come sei viso tristo doloroso,
Far guerra al buio, & nel bosco nascoso.

Io vuò teco azzuffarmi al giorno chiaro,
Perche tu ved'il tuo dolor palese,
Et che prender non possi alcun riparo
Ne fuggirti da me ne far difese
Disse Rinaldo, adunche e m'è ben caro
Esser tanto lontano a mio paese
Per non dar tanto duol al duca Amone
Poi che morir conuengo a ogni ragione.

Io sò combatter nel bosco nascoso
Nel monte ad alto, & anco a la pianura
Et fò battaglia al giorno luminoso
Mattina, & sera, & ne la notte scura
Hor tu sei solo al mondo glorioso,
Et hai de l'honor tuo cotanta cura
Che non combatti che nel sol altiero
Credendo ogniun smarir col tuo quartiero.

Stauan gli altri baron a lor d'intorno,
Quei de la Rocca, & quei de la Regina.
C'hauean lasciata sua battaglia il giorno
Per mirar di costor l'alta rouina,
Tra questi fu ordinato far ritorno,
Sopra quel campo ancor l'altra mattina
Et diffinirne l'vltima battaglia,
Chi più d'ardir & di possanza vaglia.

Così

Così tornaro, questi nel girone,
Orlando dico, & la sua compagnia,
Et gl'altri ciaschedun al padiglione,
Hor sonar trombe, & gran corni s'udia
Diversi cridi & d'istrane persone,
Et d'altri fuochi al campo si vedea,
Et per le mura d'intorno la Rocca
Spesse lumiere, & la campana tocca.

Angelica di dame accompagnata
Venne a trovar Orlando paladino,
A la sua stanza ricca, & apparata
Quivi è frutti, & confetti, & di buō vino
La sopravesta il conte havea stracciata,
Rotto lo scudo d'oro d'armellino,
Et perduto il cimier del Dio d'amore:
Onde di doglia gli scioppava il core.

Et havea tant'affanno nel pensiero,
che non sa dir s'eglie morto, ne vivo
se quella dama chiedesse'l cimiero,
O domandasse come ne fù privo,
Ma di cio dubitar non fù mistiero
ch'ella hà dantivedere troppo cattivo
ciò che vedeva, ch'al conte aggradava
Quel gli chiedea, & soldi cio parlava.

Ma così ragionando con diletto,
De la battaglia, ch'era stata al piano
Non sò come ad Orlando venne detto
che la giuso era il sir di Mont'Albano,
La dama si commosse ne l'aspetto
Udendo nominar a mano a mano
Ma come quella ch'era saggia e trista,
coperse'l suo pensier con falsa vista.

Et disse al conte, io hò manincoma,
ch'a le man sete stato tutt'il giorno
& mai tragli altri io non vi conoscia
con tanta gente vi stava d'intorno,
Ma se volesse la ventura mia
ch'una sol volta di tutt'arme adorno,
Io vi vedessi ben adoperare
Dio d'altra cosa non vorrei pregare.

Benche spietata sia Marfisa, & dura,
Io certamente pur ti voglio provare
Se per un giorno mi fara sicura,
Tanto ch'io possa una zuffa mirare
Et sol hor penso a cui doni la cura
che vada la salvezza ad impetrare
qual sarà quel ch'à lei ne vada avante
Io manderò l'ardito Sacripante.

Così fù dimandato incontinente,
Re Sacripante d'Angelica bella
quest'havea tutto il cor in fuoco ardente.
D'amor soverchio per quella dongella
com'udirete nel libro seguente,
Hor seguitando la nostra novella
La dama ragionando a lui dimisa
quel che impetrar bram'ella da Marfisa.

Egli si parte, & al campo s'accosta,
Benche sia il ciel d'ogni lume disgiunto
Et fece à la Regina la proposta,
come davanti a lei fù prima giunto,
Hebbe subito grata tal risposta
qual seppe dimandare a punto à punto
La lettra è sugillata, & con bel dire
Fù ogn'huom si curo al ritornar e al gire.

Ogni stella del cielo era partita
Fuor quella che ua sempre al sol davante,
& la ruggiada per l'aria fiorita,
Si vedea christallina, & lampeggiante.
Il ciello e la bell'alba era apparita
D'oro, & di rose havea preso sembiante,
& per dir questo in simplici parole,
La notte è gita, & non è giunto'l sole.

Quando la dama mossa di quel caldo,
ch'agghiaccia l'intelletto, & ardo il core,
D'Angelica dico io che per Rinaldo
Si consumava nel fuoco d'amore,
Fuora del letto si levò di saldo,
Et non aspetta giorno, o il suo splendore
ch'ogni altro tempo le par speso in vano,
Fuor ch'a veder il sir di Mont'Albano

Et poi che seppe, com'io vi contai,
Ch'esso nel campo al basso dimoraua,
Tutta la notte non dormi giamai,
Ne riposa, ma sol di lui pensaua,
Sperando in gioia, & sospirando in guai
L'alba serena il bel giorno aspettaua
Però ch'ogni sua voglia, & suo desire
E di veder Rinaldo, & poi morire.

Ma il conte Orlando senza altro pensiero
Era dormendo nel letto colcato;
Et sempre in sogno quell'animo fiero,
Staua a la zuffa del giorno passato
Ne credo che sia al mondo caualliero,
Che non si fusse alquanto spauentato
Mirando il conte in quel sono disciolto,
Tanto feroce & horribil nel volto.

La damigella venne a lui soletta
Et punto non l'ardiua risuegliare.
Ma come fà chiunche tempo aspetta
Che l'hora ũ giorno, e il giorno, ũ mese pare
Così la dama, c'hauea maggior fretta
Che'l conte Orlando assai di caualcare,
Hor col viso soaue, hor con la mano
Sueglio toccando il cauallier soprano.

Sù, disse ella, Baron non più dormire
Che d'ogn parte già si scopre il giorno,
Io mi leuai, che mi parue d'udire,
La giù nel campo al basso vn'alto corno
Et perch'io voglio con teco venire,
Et se a Dio piace far teco ritorno,
Son venuta a suegliarti per me stessa
Et da te voglio un dono in tua promessa.

Il conte al suo bel viso rimirando
Tutto s'accese d'amoroso fuoco:
Et la dama abbracciò forte tremando,
Benche essi soli fussero in quel luoco,
Dicea la dama, io son al tuo comando
Ma se m'ami Baron aspetta un poco;
Che quel ch'io dico per farti sicuro,
Sù la mia fede ti prometto, & giuro.

Io ti prometto, che a ogni tuo volere
Da solo in questo luoco com'io sono
Ti lasciero di me prender piacere,
Se mi prometti, & attendi vn sol dono;
Perche io voglio comprendere & vedere
Se come de le mie voglie tue sono,
Et quel ch'io voglio, et ql ch'io ti domando,
E vna battaglia sola al mio comando.

Ma se tu forse sei tanto inhumano,
Che prendi il tuo piacer del mio dispetto
Tenuto ne serai sempre villano
Et tornerati in pianto quel diletto,
Perch'io m'ucciderò con la mia mano,
Et passeronmi in tua presenza il petto;
Sì ch'è in te solo, e'n tuo arbitrio dimora,
Se voi, ch'io mora, o vuoi che viua ancora.

Al fin de le parole lacrimando
Abbassò il viso con molta pietade
Non puote più soffrire'l conte Orlando
Ma più di lei piangeua in veritade,
Et con sommessa voce ragionando
Sempre chiedea perdon con humiltade
Dando la colpa del passato errore,
Al cor ardente, & al souerchio amore.

Poi l'vn promise a l'altro in sacramento
Di seruar le demande tutte a pieno
Il lume de la luna era già spento,
E il sole vscia del mare al ciel sereno
Quando quel cauallier pien d'ardimento
Che mai di sua bontà non venne meno
Per prouedersi a la cruda battaglia,
Tutto di piastra si copre, & di maglia.

Et benche fusse d'animo virile
Et non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l'arme guarda per sottile,
Ambedue le scarpette, & ciascun guanto
Che ben conosce il cauallier gentile
che'l suo inimico si donaua vanto,
D'alta prodezza, d'ardito, & di saggio,
Però nõ vuol che gl'habbia alcun vantagio.

Poi che di piastra fù tutto coperto;
Et hebbe il suo buon brãdo al fianco cinto
Angelica la bella gli hebbe offerto,
Vn cimier alto, e vn scudo d'or distinto,
Era'l cimiero vn arboscello inserto
Lo scudo a tal insegna ancor dipinto,
L'elmo s'allaccia quel baron soprano
Monta a destrier, & prẽde l'hasta in mano

Gli altri per fali honor, & compagnia
Senza arme indosso discesero al piano
quiui Aquilante, & Griffon si vedia
Brandimarte vien tosto, e il Re Balano,
Il conte doppò questi ne venia,
Et Angelica seco a mano a mano
Sopra d'vn palafren bianco & ambiante
Il Re Adrian vien dietro, & Sacripante.

Rimase ne la Rocca Galaffrone
Et seco Chiarion ch'era ferito,
Hor diciamo d'Orlando fier campione,
come fù gionto nel prato fiorito
Sonando sfida il buon figliuol d'Amone
che già nella campagna era apparito
Tutto coperto a piastra & maglia fina
Et seco a par Marfisa la Regina.

Ella è senz'elmo, e il viso non nasconde
Non fù ueduta mai cosa più bella
Riuolto al capo hauea le chiome bionde,
Et gli occhi viui assai più ch'vna stella,
A sua beltade ogni cosa risponde,
Destra ne gli atti, & ardita in fauella,
Brunetta alquanto, & grande di persona
Turpin la viddè & ciò di lei ragiona.

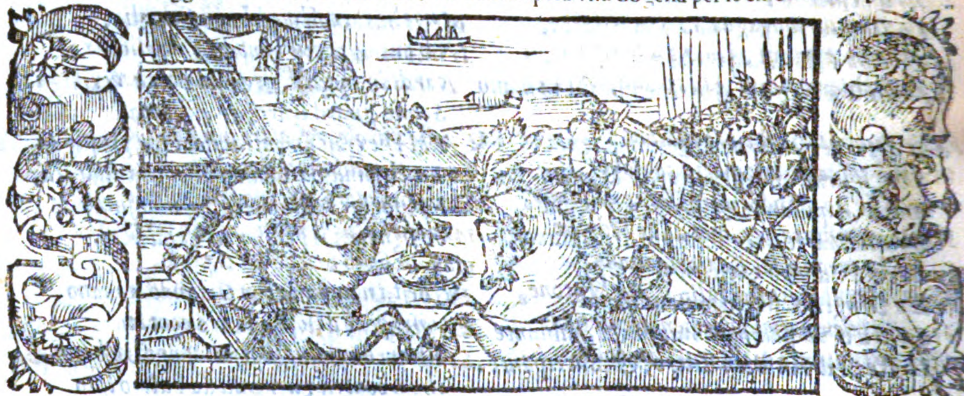
Angelica a costei già non simiglia,
Ch'era assai più gentile, & delicata
candido hà il viso, & la bocca vermiglia,
Soaue guardatura, & affatata
Tal che ciascun mirando il cor gli piglia
La chioma hà bionda al capo riuoltata,
Vn parlar tanto dolce, & mansueto
ch'ogni tristo pensier tornaua lieto.

Questa n'andaua con Orlando a mano
come poco di sopra io v'o contato
Et quella col Signor di Mont'Albano,
che'n contra gli venia da l'altro lato
con l'arme indosso sopra Rabicano
Torindo, e il duca Astolfo disarmato
Prasildo, e Hiroldo pien di gagliardia
Fanno a Rinaldo, honore, & compagnia.

Ma poi che furon giunti a i verdi prati,
Ciascun si stette dal suo lato alquanto
Sonando il corno si furo sfidati
Quei dua c'hã di prodezza al mõdo il vãto,
Prego Signor che non siate aspettati
Ad ascoltarmi nel seguente canto:
Perche de l'altre zuffe, ch'io contai,
Questa è più fiera, & è magior assai.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMO SETTIMO.

TORNANDO DI NVOVO ORLANDO, ET RINALDO A FAR BATTAglia insieme: & cosi combattendo molta villania si diceuano l'un l'altro. Orlando ferì d'vn gran colpo Rinaldo, di modo, che lo stordì tutto, perche Angelica, che non potea vedere morire Rinaldo mādò Orlādo al giardino di Falerina. Volse Rinaldo poi che fù risetito, seguitarlo, ma fù ritenuto. Angelica gli mādò a presetar Baiardo, & esso nō volse pur ascoltar l'ābasciata. Orlādo ādando al suo viaggio ritrouo vn Caualliero, che hauea ipesa vna dōzella per le chiome a vn pino.



CANTO XXVIII.



CHI prouato non hà, che cosa è amore,
BIASMAR potrebbe i dua Baron pregiati,
Ch'insieme a guerra cō tāto furore,
Et con tant'ira s'erano affrontati
Douendosi portar l'vn l'altro honore
ch'eran d'vn sangue & d'vna fede nati
massimamente il figlio di Milone,
che più della battaglia era cagione.

Ma chi conosce amore, & sua possanza
Fara la scusa di quel caualliero
ch'amor il senno, & l'intelletto auanza,
Ne gioua al proueder arte o pensiero
Giouani, & vecchi vanno a la sua danza,
La bassa plebe col signor altiero,
Non hà rimedio amor, & non la morte
ciascun prende ogni gente, & d'ogni sorte.

Et ciò si viddè albora manifesto
che Orlando ilqual di senno era compito
La sua natura a cangiar si fù presto
Et venne impatiente l'appetito
Et a Rinaldo si fece molesto,
col qual fù d'amistà già tant'vnito,
Hora nel campo a morte lo disfida,
Sonando il corno ad alta voce crida.

Non hai vicino il forte Mont'Albano
che possa con sue mura hora camparte,
Non è teco il fratel di Viuiano,
che ti possa giouar con sua mal'arte
chi ti potrà leuar da la mia mano?
com'anderai fuggendo & in qual parte?
Non è cittade al mondo, o tenimento,
Oue non habbi fatto vn tradimento.

Belisandra robbasti in Barberia
Quando vi andasti come mercatante
Voi tu forse tornar per quella via
O fuggir per il regno di Leuante,
Doue sette fratei per tua follia
Et per le frandi tue, che son cotante
A tradimento son condotti a morte,
Forse in Tesaglia andar ti riconforte.

Re Pantasilic... da te fu preso
Ne vsata fù più mai tanta viltade,
Perche essendo prigion da te fù impeso,
Sì che non passerai per sue brigate,
E già non posso a pieno hauer inteso
Ciascuna tua magagna, & crudeltate:
Ma sò che a Mont'Albano a notte scura,
Ne al chiaro giorno, è la strada sicura.

Sò che rubbasti il thesoro indiano
Che me toccaua per dritta ragione
Perch'el Re d'India durastante al piano,
Fù da me morto, & non da te ladrone
Sotto la tregua del Re Carlo mano,
Rubbasti al Re Marsiglio il suo Macone,
Hora ti penti, & fà che ben m'intenda:
Ch'oggi di tanto mal farai l'amenda.

Rinaldo fece al conte aspra risposta,
Forte sonando il suo corno Bondino,
Dicendo doppò il suon, vieni a tua posta,
C'hor sei vasallo, & eri paladino,
Et poi che la tua mente è pur disposta
Far la vendetta d'ogni Saracino,
Di qualunque sia morto in ogni lato,
Preso, o disfatto, o sia da me rubbato.

Ma ti rammento c'haggio a vendicare,
La morte iniqua d'ogni buon Christiano
Don Chiaro il Paladin vuò ricordare
Che l'uccidesti in campo di tua mano
Perciò s'hebbe Girardo a disperare
Et per tua colpa diuenne pagano
Ascolta rinegato, & maledetto:
Chi dà cagion al mal, quel n'hà il difetto.

Il padre d'Olivier maluaggio cane,
Venne per tua cagion da Carlo vcciso,
Rinaldo di Bilanda ancor rimane
Auanti al vecchio padre suo diuiso
Et tù per far lim sina d'vn pane,
Credi acquistar cianciando il Paradiso,
Con Croce, & Pater nostri altro ci vuole,
Che per rei fatti dar buone parole.

Riccordati crudel, ch'a Monteforte,
Per prender quel castello a tradimento,
Il franco Re Balante hebbe la morte
Et ciò fù ben di tuo consentimento
che stavi appresso a Carlo mano in corte
Ne ti bastando il core, o l'ardimento
D'incontrarti con lui sopra'l cimiero
Altrui mandasti, & fù morto Ruggiero.

Queste parole, & altre più diuerse
Dicea Rinaldo con voce molesta,
Hora più oltra il conte non sofferse
ma contra lui si mosse a gran tempesta,
ciascun sotto lo scudo si coperse,
Et con alto furor la lancia arresta,
Et vengonsi a ferir con ardimento
Sembrar quei dua destrier folgori & vento

Come nel cielo, o sopra la marina,
Dua venti fieri, horribili, e diuersi,
Vrtano insieme con molta rouina,
Et fan conche & nauigli andar trauersi,
Et com'vn riuo dal monte declina
con sassi rotti, & alberi dispersi
così quei dua Baron pien di valore
S'vrtano con altissimo romore.

Non fù piegato alcun di lor vn dito,
Benche di quelle lancie smisurate,
ciascun troncone insin'al ciel sia gito,
Già son riuolti, & le spade han sfodrate,
Ne intorno fù pagan cotanto ardito
che non si sbigottisse in veritate
Quando l'vn l'altro riuoltò la faccia
Piena di duolo, d'ira, & di minaccia.

Non viddè il mondo mai cosa più cruda,
che'l fiero assalto di questa battaglia
Et ciascun sol mirando trema, & suda
Pensate che fà quel, che si trauaglia
In più parti essi haueano la carne nuda,
che mandata hā p terra piastra, & maglia,
Rinaldo sopra'i conte s'abbandona,
Nel forte scudo il gran colpo risona.

Lo scudo aperse, el brando dentro passa
Sopra la spalla giunse al guarnimento,
La piastra del braccial tutta fraccassa.
Sente a quel colpo il conte vn grā tormēto,
Addosso di Rinaldo andar si lassa,
Et ben sembra al soffiar tempesta, e vento
A man sinistra giunge il brando crudo,
Fino a la spalla alhor parte lo scudo.

A poco a poco più l'ira s'accende:
Rinaldo sopra l'elmo giunse il conte,
Taglio del brando a questo non offende
Però ch'era incantato, & fù d'Almonte,
Ma il cauallier stordito si distende
Per quel colpo superbo c'hebbe in fronte
Mariuenne in se stesso in poco d'hora:
Ira, & vergogna al petto, lo diuora.

Stringendo i denti il forte paladino
Mena a Rinaldo vn colpo ne la testa:
Giunse ne l'elmo che fù di Mambrino
Non fù veduta mai tanta tempesta
Quel Baron tramortito andaua chino
Via fugge Rabicano, & non s'arresta,
Intorno al campo, & par che metta l'ale
Al conte Orlando il suo spronar non vale.

Non fù veduto mai tanto peccato
Quanto era di Rinaldo valoroso,
ch'era sopra l'arcione abbandonato,
Et strassinaua il brando al prato herboso,
Fuor del'elmo vscia il sangue d'ogni lato
Però che a quel gran colpo furioso,
Tanta angoscia sofferse, & tanta pena
che'l sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

Fuor de la bocca vsciua, & fuor del naso,
Già n'era l'elmo tutto quanto pieno,
Spirto nel petto non gli era rimaso
correndo il suo destrier a voto freno,
Et così stette in quel dolente caso
quasi vn'hora compiuta o poco meno
Ma non fù giamai drago ne serpente
quell'è Rinaldo alhor che si risente,

Non fù rouina al mondo mai maggiore,
che l'altre tutte quante questa passa,
Scaglia da se lo scudo, & con romore
contra a la terra tutto lo fracassa,
Fusberta il crudo brando a gran furore
Stringe a due mani, & le redine lassa,
Et ferisce gridando il forte conte,
Proprio lo giunse al mezo de la fronte.

Non puotè il colpo sostenere Orlando:
Ma sù le groppe la testa percosse,
Le braccie a ciascun lato abbandonando
Già non mostra d'hauer l'vsate posse,
Di quà, di là s'andaua dimenando
Et ambe l'anche di sella rimosse,
Poco mancò che'l percosso Barone
Fuor non vscisse al tutto de l'arcione.

Ma come quel c'hauea forza soprana,
Ben prestamente vscì di quello affanno
Et riguardando la sua Durindana
Dicea q̄sto è il mio brādo, o ch'io m'ingāno?
Questo è pur quel chio hebbi a la fontana,
c'hà fatto a saratin già tanto danno,
Io mi destino veder per espresso,
S'io son mutato, o pur se'l brando e desso,

Così diceua, e intorno riguardando,
Viddè vn pezzo di bel marmo in quel loco
quasi per mezo lo partì col brando
Per sino al fondo, & mancoui ben poco,
Poi si volta a Rinaldo fulminando,
Torceua gli occhi che parean di fuoco
D'ira soffiando sì com'vn serpente
Mena a due mani, & batte dente a dente:

O Dio del cielo o Vergine Regina,
Difendete Rinaldo a questo tratto,
che'l colpo e fiero, e di tanta rouina
ch'vn monte di diamante hauria spezato,
Taglia ogni cosa Durindana fina
Ne seco hà l'armatura tregua, o patto
Ma Dio che campar volse il buon Rinaldo,
Fece che'l brando non colse di saldo,

giunto hauesse la spada di taglio,
utto il fendeua insino in sù l'arcione,
bergo ne maglia non giouaua un aglio,
ra vcciso del tutto quel barone,
Ma fù di morte ancor a gran sbaraglio,
he il colpo gli donò tal stordigione, (ca
he da l'orecchie vscia il sangue, & di boc
on tanta furia sopra l'elmo il tocca.

utta la gente ch'intorno guardaua,
Leuo gran crido a quel colpo diuerso,
Et Marfisa tacendo lacrimaua
Perche pose Rinaldo per sommerso
Il Conte ad ambe mani anco menaua
Per tagliar quel baron tutto a trauerso
Et ben poteua vsar di cotal proue,
Rinaldo è come morto, & non si moue.

Quel colpo sopra lui gia non discese
Che Angelica a la zuffa era presente,
Et tenne il conte per il braccio, e'l prese,
Et a lui volta con faccia ridente,
Disse, Barone eglie chiaro, & palese,
Che tra gentil, & generosa gente,
Solo a parole s'osseruare la fede
Senza giurare l'uno a l'altro crede.

Questa mattina promisi, & giurai
Per vna volta di farti contento,
Et come, & quando tu comanderai
Ma prima tu dei trarre a compimento,
Vna impresa per me come tu sai,
Che posso comandar a mio talento
Si ch'io ti dico franco paladino
Incontinente mettiti a camino.

Prendi la strada per questa campagna
Ne ti curar di indugio, ne riposa
Sin che sei giunto nel Regno d'Orgagna,
La doue trouerai mirabil cosa;
Ch'una Regina piena di magagna
(Così Dio ne la faccia dolorosa)
Hà fabricato un giardin per incanto
Per lei distrutto è il regno tutto quanto,

Perch'a la guardia del falso giardino,
Dimora vn gran dracone in su la porta,
Che diserto hauea intorno a quel confino
Tutta la gente del paese e morta
Ne passa per quel regno pelegrino
Ne dama o cauallier a la sua scorta,
Che non sian prese per quelle contrade
Et dati al drago con gran crudeltade.

Onde ti prego se mi porti amore,
Com'ho veduto per esperienza
Che questa doglia mi leui del core
De laqual piu non posso hauer soffrenza
Et sò ben che cotanto è il tuo valore
E'l grande ardire, & l'alta tua potenza
Che ben che'l fatto sia pericoloso,
Pur ne la fin sarai vittorioso.

Orlando a la dongella tosto inchina,
Ne si fece pregar troppo per niente,
Et con tanto furor ratto camina
Ch'vscito è già di vista a quella gente,
Hor menando fracasso, & gran rouina,
Rinaldo già stordito si risente
Stringe a due mani il furioso brando,
Credendo ben vendicarsi d'Orlando.

Ma quello è già lontan più d'vna lega
Rinaldo sel'dispone di seguire,
Che mai non vuol con lui pace, ne tregua,
Sin che l'vn l'altro non fara morire
Marfisa, Astolfo, & ciascun altro il prega
Et tanto ogn'huom di lor seppe ben dire,
che Rinaldo, c'hauea la mente accesa
Pur fù acquetato, & lasciò quel l'impresa.

Questo fin'hebbe la battaglia fella,
Tornò Rinaldo a farsi medicare
Parlar gli volse Angelica la bella
Egli per nulla la volse ascoltare,
che tant'odio portaua a la dongella
che a pena la poteua riguardare,
ella si parte, & uien sopra'l girone
Rinaldo in campo torna al padiglione.

Sù ne la Rocca ritornò la dama,
Et d'amor si lamenta, & di fortuna,
Piange dirottamente, & morte chiama
Dicendo, hor fù già mai sotto la luna
Per l'uniuerso una dongella grama,
O nel'inferno passa anima alcuna,
C'hauesse tanta pena, & tant'ardore,
Com'io sostengo a l'affannato core?

Quel gentil cauallier l'arma m'ha tolta,
Ne vuol che io campi, & non mi fa morire.
Et è tanto crudel che non m'ascolta,
Ch'al meno gli potessi io far vdire
Gl'affanni ch'io sostengo vna sol volta,
Et dipoi tosto mia vita fenire,
Che doppo morte ancor sarei contenta,
S'egli ascoltasse il duol che mi tormenta.

Ma ciascuna alma disdegnosa, & dura,
Amando, & lagrimando al fin si piega
Sì che speranza ancor pur m'assicura,
ch'a un tempo mi darà quel, c'hor mi niega,
Et sol di quello, & la bona ventura
che patienza segue, & piange, & priega,
Et s'io son fuor di tal condicione
Pur stato non sarà per mia cagione.

Io vincerò la sua discortesia,
Ancor gli placarà se ben sia tardo,
Faragli ancor pietà la pena mia,
E'l fuoco smisurato, ou'io dentro ardo,
Poi che seguir conuiensi questa via
Io uuo mandargli addesso il suo Baiardo,
che com'intendo, & ogniun narra a pieno
Ogn'altra cosa al mondo egli ama meno.

Orlando più non tornerà giamai
che non giouera forza, ne sapere,
A l'estremo periglio ou'e'l mandai
Far posso del destriero il mio parere.
Ahi Re del ciel come forte fallai,
A far perir colui c'ha tal potere,
Ma Dio lo sa ch'io non puoti soffrire,
Veder colui che tanto amo, morire.

Hora fia morto il gran conte di Braua,
Sol per campar il buon figliuol d'Amone,
Quel molto più, che sua uita m'amaua,
Questo non hà di me compassione,
Et certo conscienza assai mi graua,
Et veggio, ch'io fo contra ragione,
Ma la colpa è d'amor, ch'è senza legge
Et sui i suggetti a suo modo corregge.

Così dicendo chiede vna dongella
che fù con lei creata piccolina
D'aria gentile, & di dolce fauella,
A la sua dama dauanti s'inchina,
Disse Angelica a lei, monta in sella
cala nel campo di quella Regina,
che per suo orgoglio contra ogni ragione
Tiemmi assediata, & non m'ha cōpassione.

Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Baiardo quel destrier menalo a mano,
Di tende, & padiglioni il campo e pieno
cerca tu quel del sir di Mont'Albano
A lui il buon destrier da in mano il freno,
Et digli poi ch'eglie tanto inhumano
che comporta ch'io pera in tante brame,
Non vuò che'l suo destrier mora di fame.

Io non potrei mai questo comportare
che'l suo destrier disagio alcun patisse,
Quantunche egli mi venne assediare,
Ne mai volesse Dio che si partisse,
Mai non l'offesi, se non vuol chiamare
Offesa che amar troppo si sentisse
Io l'amero fin c'haurò spirito addosso
O voglio o non pero ch'altro non posso.

A lui raggionarai in cotal guisa,
Et a trarne risposta habbi l'ingegno,
che tanto è la pieta da lui diuisa,
che forsi di parlarti haurà disdegno,
Partendoti da lui vanne a Marfisa,
Ne far d'honore, o riuerenza vn segno,
Senza smontar d'arcione a lei t'accosta,
& da mia parte fa questa proposta.

Diragli ch'io credetti che Agricane,
Douesse per suo essempio spauentare
Et le genti vicine, & le lontane,
Dal non douer con me guerra pigliare
Ma dipoi ch'essa ancor non si rimane
Che gli altri si potranno amaestrare,
Per l'essempio di lei che tanto e stolta
Che bisogno ha d'aiuto, & non ascolta.

La damigella vscì di quel girone
Et giù nel campo subito discese
La sua ambasciata fè al figliuol d'Amone
Con bassa voce, & ragionar cortese,
Sempre, parlando stette inginocchionone
Io non sò dir se ben Rinaldo intese
Che come prima vdì chi la mandaua
Volto le spalle, & più non l'ascoltaua.

Era con lui Astolfo al padiglione.
Ilqual vedendo la dama partire,
Che menaua il destrier con gran ragione
Subitamente la prese a seguire
Dicendo a lei che per dritta ragione
Col destrier non volea lasciarla gire
Sendo sua cosa com'era palese
Ch'esso l'hauea condotto in quel paese.

A concluder la dama potea meno,
E'l modo non hauea da contrastare
Onde si lasciò tor di mano il freno
Adietro l'hebbe Astolfo a rimenare
Hor per quel campo, che d'arme è sì pieno
La messaggiera si mette a cercare
Cerca per tutto, & mai non si rifina
Fin che fù giunta auanti a la Regina.

Et, non si sbigotti di sua presenza
Ma fece sua proposta alteramente
Con ardir trameżato di prudenza
Quella Regina, c'ha l'animo ardente
L'odia parlar con ben poca patienza
Et sol rispose ben, & tostamente,
Il minacciar d'altrui, ma il fin del gioco
E di cui sà de fatti, & parla poco.

Lasciamo il ragionar de la dongella
Laqual nel modo, che hauete sentito,
Torno dauanti ad Angelica bella
Et ragioniamo di quel conte ardito
Che per li fiori, & per l'herba nouella,
Via cammando e d'vna selua vscito,
Fuor della selua a punto sù quel piano
Armato è vn cauallier con l'hasta in mano

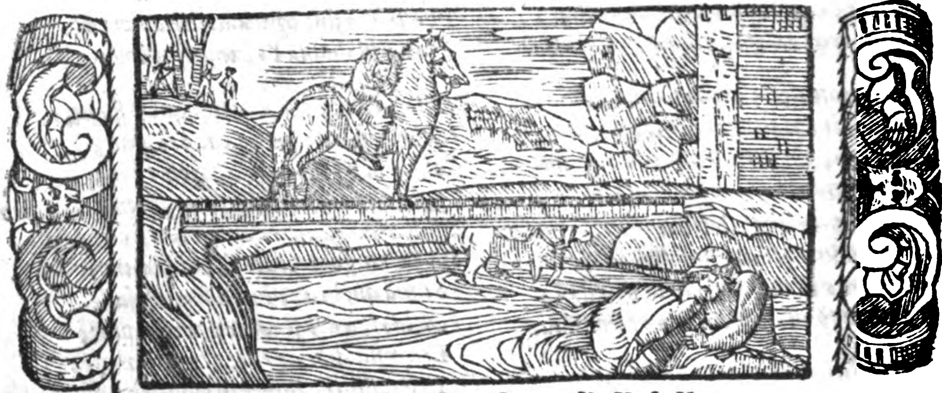
Sopra vn gran ponte di bel marmo fino,
Staua quel cauallier a sua difesa
A la riua del fiume ad vn bel pino,
Era vna dama per le chiome impesa
Laqual facea lamento sì meschino
C'haurebbe di dolor quel acqua accesa
Sempre soccorso, & mercede domanda
Et a gli huomini, e a Dio si raccomanda.

Di lei molta pieta si venne al conte,
Et per colei slegare al pin andaua,
Ma il fier cāpion, che armato era sù'l ponte
Non andar Cauallier forte cridaua
Che fai a tutto il mondo oltraggio et onte,
Dando soccorso a quella anima praua
Perche l'antica etade, & la nouella
Non hebbe mai più falsa damigella.

Per sua malitia sette cauallieri
Sono perduti, & per sua fellonia,
Ma ciò contarti non mi fà mestieri
Che troppo e lungo, vanne a la tua via
Ne ti voler pigliar questi pensieri,
cari signori, & bella baronia,
State contenti a quel c'hauete vdito,
Per questa volta il canto e quì finito.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMO OTTAVO.

IL CAVALLIERO DIFFVSAMENTE NARRA AL CONTE ORLANdo per qual cagione fusse quella dama impesa con le chiome al pino. Et perche ella hauea molto ben meritato quella pena lo prega, che non voglia pigliar cura di liberarla: ma il Paladino mosso a compassione non volle rimanere di darle aiuto, perche hauendo abbattuto lui, & altri due cauallieri sciolse la dongella, & la meno seco. Ella poi si come quella, ch'era ribalda, hauendo acceso il paladino dell'amor suo in premio del beneficio riceuuto gli rubbò il cauallo & andossene.



CANTO XXIX.



NE L'ALtro canto vi contai che Orlando,
VIDDE'L bel pino a lato a la riuiera,
DOVE la dama ipesa lacrimando
Hauria mosso a pietade vn cor di fiera
Et mentre ch'egli staua riguardando,
Quel altro gran campion con voce altiera,
Gli disse, cauallier va a la tua via,
Ne dar aiuto a quella dama ria.

La quale adesso hà ben tutta sua voglia
Poi che sta impesa con le chiome al vento
Et voltasi leggiera come foglia
Et ben fò questo sempre il suo contento,
Hor con vana speranza, hor certa doglia
[illegible]ir gl'amanti in estremo tormento,
[illegible]l vento si volge per se stessa,
[illegible]mpre riuolse ogni promessa,

Rispose il franco conte in veritade
Ne la mia mente non posso pensare
Non che aprir gli occhi a tanta crudeltade
In ogni modo la voglio campare,
Ne credo, c'habbia in te tanta viltade
ch'a questa cosa debbi contrastare,
Se offeso sei, & di uendetta hai brama,
ciò non conuiene oprar sopra vna dama.

Questa dongella disse il cauallièro,
Fù sempre si crudel, & dispietata
Et tanto vana, & d'animo leggiero,
che drittamente hor è qui condannata,
Ma sei forse baron qui forestiero
Ne sai l'historia a te non diuolgata
Però pietà ti muoue a dar soccorso
A quella che crudel più ch'alcun orso.

Ascolta, ch'io ti prego, in qual maniera,
Ben giustamente, & per dritta ragione,
Fusse nel pino impesa quella fiera,
Nacque ella meco in vna regione
Et fù per sua beltà cotanto altiera
Che mai non fù mirato alcun pauone
c'hauesse più superbie, ne la coda,
Quando la sparge al sole, & hà ch'il loda.

Brigilla è l suo nome, & la cittade,
Doue nascemmo Batria è nominata,
Io l'amai sempre da la prima etade,
Come piacque a mia sorte isuenturata,
Ella con sdegni hor con finta pietade
Promettendo, & negãdo, acerba, & grata
M'accese di tal fiamma a poco a poco
Che tutt'ardeua anzi era tutto vn fuoco.

Vn'altro giouinetto ancor l'amaua,
Non più di me che più non si può dire
Ma giorno, & notte sempre lacrimaua
Quasi condotto a l'ultimo morire
Locrino il cauallier si nominaua,
che soffria per amor tanto martire;
che giorno, & notte lacrimando forte
chedea per suo ristor sempre la morte.

Ella l'un l'altro con buone parole,
et tristi fatti al laccio tenea preso.
Mostrandoci nel verno le viole,
Il ghiaccio ne la State al sole acceso,
et benche spesso come far si suole,
Fosse l'inganno suo da noi compreso.
Non fu l'amor d'alcun abbandonato,
credendo pur ciascuno essere amato.

Più volte auanti a lei mi presentai
Formando le parole nel mio petto,
Ma poi ridirle non puote giamai,
che com'io fui condotto al suo cospetto
Quel che pensato hauea domenticai,
et sì perdei la voce, & l'intelletto,
et tutti i sentimenti per vergogna,
ch'era il mio ragionar d'un'huõ, che sogna.

Pur mi die amor al fin tanta baldanza,
et ch'un parlar a lei da me fù mosso
Se voi credeste, dolce mia speranza
ch'io potessi soffrir quel ch'io non posso
et che la vita mia fosse a bastanza,
Del fuoco, che m'hà roso infin'all'osso
Lasciate tal pensiero in abbandono,
che s'aiuto non hò morto già sono.

Ciò vi giuro, & è vero, & non v'inganno
et pensar ben douete in vostro core,
che l'huom dee sostenner l'estremo danno
Prima che'l proui il suo amico maggiore
Perche essendo ingãnato ogn'altro affanno
Anzi la morte è ben pena minore
Perch'a la fine ogni martire auanza,
Trouarsi vanna l'ultima speranza.

Ben lo sà Dio, che'n altri non hò spene,
et che voi sette quella che più amo,
Soffrir non posso homai cotante pene
A l'estremo dolor merce vi chiamo
camparmi al vostro honor ben si conuiene,
che sol per voi seruir la vita bramo
et s'aiuto non date al mio gran male
Io morro, & voi perdete vn cor leale.

Non fur queste parole simulate,
Anzi trate al mio cor de la radice
ella femina e bene in veritate,
(che tutte son peggior, che non si dice)
Fece risposta con gran falsitate,
Per farmi più dolente, & infelice,
Dicendo Vldano (che così mi chiamo) (mo
Più che'l mio spirto, et più che gl'occhi v'a-

Et s'io potessi mostrare la proua,
Sì com'io posso in voce proferire,
cosa non hò nel cor che si mi muoua,
Quanto al vostro disio poter seruire,
et s'alcun modo, o forma si ritroua
ch'io possa contentar questo desire
Io son apparechiata a tutte l'hore
Pur che si salui insieme il nostro honore.

Ma certamente io veggio vna sol via,
Volendo com'io dico riseruare,
Nel vostro honor la nominanza mia
che ci possiamo insieme ritrouare
come sapete la fortuna ria
Fece a la morte insieme disfidare
Horingo il cauallier tanto inhumano
contra a corbino mio franco germano.

Et fù quel damigello al campo morto
Dice Corbino, & contra la ragione
Ch'ancor non era ben ne l'arme scorto,
Et l'altro fù più volte al parangone,
Hora per vendicar cotanto torto,
Mio padre va cercando d'un campione,
Proferendo a ciascun estremo merto,
Et l'hà trouato, o trouerà'l di certo.

Vuò, che portiate adunque l'arma indosso
D'Horigo, & la sua insegna, e'l suo cimero,
Fuor de la terra vi sarete mosso,
Là doue incontrarete vn cauulliero
Poi che l'un l'altro v'haurete percosso
Pigliar vi lasciarete di leggiero,
Et questo e sol il modo, & la maniera
A far contenta nostra voglia intiera.

Pero che qui sarete poi menato
Da l'altro Cauallier che v'haura preso,
Sotto mia guarda starette legato,
Et non temete già d'essere offeso
Che a vostra posta vi darò combiato,
Ancor ch'il padre mio sia d'ira acceso,
Et habbia molta volontade, & fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta.

Nulla di meno hò già preso il partito
Di poter nosco alquanto dimorare,
Poi mostrerò che siate via fuggito
Così la falsa m'hebbe a ragionare,
Et io ben tosto presì questo inuito,
Ne periglio, o fatica hebbi a pensare,
Che per trouarmi seco ad un sol luoco
Passato haurei per mezo un mar di fuoco.

Addobbato mi fui subitamente
L'arme d'Horingo, & ogni sua diuisa,
Ma com'io fui partito incontinente,
Costei, che del mio mal facea gran risa,
Come quella che troppo fraudolente
Et perfida, & crudel fuor d'ogni guisa
Partito com'io dico a lei dauante,
Fece chiamar a se quel altro amante.

Ciò fù Lucrino, di che ragionai,
Che a vn tempo meco questa falsa amaua,
Et con promesse, & con parole assai,
Come sapea ben far, lo lusingaua,
Dicendo, se sperar douea giamai,
Guiderdon de l'amor che le mostraua,
Che per vn giorno sol sia suo campione,
Et le dia Horingo morto ouer prigione.

Il luoco gli racconta oue mandato
M'haurà ella stessa fuor de la cittate
Et tanto fece al fin, che l'hebbe armato
D'insegne contrafatte, & disate,
Ei fuora vennea ritrouarmi al prato,
Nel verde scudo hà due corna dorate
Et ne la sopraueste, & nel cimiero,
Come portaua vn'altro Cauulliero.

Quel Cauallier hauea nome Arriante,
Che per insegna le corna portaua,
Tutto animoso, & d'animo costante,
Che forse vn'altro par non si trouaua
Quest'era d'Horigilla anch'esso amante
Et hauerla per moglie procacciaua
Et già col padre di essa stabilito
Hauea per patto d'esser suo marito.

Ma prima Horingo douea conquistare,
Et a lui presentarlo, o morto, o preso
Hor per far breue il nostro ragionare
Questo ne venne a quel prato disteso
Là dou'io staua armato ad aspettare,
Dopò lieue battaglia io mi fui reso
Credendo a questa falsa esser menato,
Feci poca difesa & fui pigliato.

Lo crino in questo tempo il giouanetto
Nel vero Horingo a caso fù incontrato
Ne menaro la zuffa da diletto,
Questo d'amore, & quel ch'era infiãmato
Fù ferito Lucrino à mezo il petto
Horingo ne la testa, & nel costato
Et fù l'assalto lor crudo, & forte,
Che ciascun d'essi hebbe quasi la morte.

Ancor ch'al fine Horingo fu prigione,
Com'vn amoroso cor vince ogni cosa,
Hora interuenne che'l crudo vecchione,
Ilquale è padre a questa dolorosa,
Hauea di far vendetta il cor fellone
Et notte & giorno punto non riposa,
Sempre guardando cerca con gran pena
Se'l suo cāpion Horingo ancor gli mena.

Et ecco auanti lo viddè venire,
Con la man disarmata, & senza brando,
Come colui, ch'è preso a non mentire,
Andogli incontra pallido, & tremando,
e a pena si ritenne del ferire:
Ma poi d'appresso con lor ragionando
Conobbe ne la voce, & nel sembiante
che Locrino era quel non Arriante.

Ben sapea il vecchio, che quel giouanetto,
La sua figliuola hauea molto ad amare
& però gli diceua, io ti prometto,
Se questo tuo prigion mi vuo donare,
contento ti farò di quel diletto,
che piu nel mondo mostri desiare,
Se vero è, che mia figlia cotant'ami,
Io ti contentero di quel che brami.

Locrino pazzo fù tosto accordato,
Benche darli il prigion non gliera honore,
Tanto gia lui d'amore era spronato,
Che gli hauria dato parte del suo core
Essendo già tra lor fatto il mercato
La nostra giunta gli posse in errore:,
Perche Arriante, & io ch'era prigione,
Giungemo auanti a quel crudo vecchione.

Quiui la cosa fù tutta palese
Et la cagion de l'arme tramutate,
Alhora Horingo molto mi riprese,
Ch'indosso le sue insegne hauea portate
Et tra noi quatro fur molte contese
Et quasi ne venimmo a nimmistate
Perche Arriante ancor si lamentaua
Pur di Lucrin, che sua insegna portaua.

Nel regno nostro è legge manifesta
Chiunque porta scudo ouer cimiero,
D'vn'altro caualliero, & d'altra gesta
E disfamato con gran vitupero'
Et se non hà pedon perde la testa,
Benche'l statuto sia crudele, & fiero,
Che la pena di molto il fallo auanza
Pur e seruata per l'antica vsanza.

Auanti al Re venne la nouella
Ilqual vedendo tutta la cagione,
Essere vscita da questa dongella
Che l'hauea indutto a quella guarnigione
Et con l'insegne altrui montar in sella,
Prese consiglio con molta ragione,
C'hauendo ogn'huom di noi fatto gran male
Tutti dan voci a pena capitale.

Horingo perche morto hauea Corbino,
Ch'era garzone, & ei gia di gran fama,
Et Arriante si com'assassino
Che per hauer il prezzo d'vna dama
Hauea promesso a quel vecchio mastino
La morte di colui che tanto brama
Così meco Locrino ad vna guisa,
C'haueano portata altrui diuisa.

Sì giudicati tutti quattro a morte,
Fummo obligati sotto a sacramento,
Non vscir fuor di Batri da le porte,
Sin che non è il giudicio a compimento,
Et fece il Re dipoi mettere a sorte
Chi menar debba la dama al tormento
Perch'ella, che cagion di tanto errore
Non haggia morte ma pena maggiore.

Come tu vedi per le chiome impesa,
Sopra quel pino al vento si trastulla,
Et per farla campar se le fà spesa,
D'ogni viuanda, & non le manca nulla,
La prima sorte a me diede l'impresa,
Di stare in buona guardia a la fanciulla
Et così già tre giorno hò combattuto,
Contra ciascun, che le vol dar aiuto.

Et sette cavallier hò tratto hà fine
I nomi tutti non ti vò contare
Mira gli scudi, & arme pelegrine
che ciaschedun di lor solea portare,
Tutti han perdute l'anime meschine,
Per voler questa dama liberare,
Lo scudo di ciascun, & l'elmo e'l corno,
Sonno attaccati a quel tronco d'intorno.

Et se caso auuerra, ch'io pur sia morto,
Horingo e poi Locrino, & Arriante,
Verran l'vn doppo l'altro a questo porto,
ciascun di me più fiero, & più costante
Et però cavalliero io ti conforto
che non ti curi di passare auante,
Perche qualunche al ponte non s'attiene,
Hauer battaglia meco gli conuiene.

Orlando staua attento al cavalliero
ch'auea fatta sì lunga diceria
Ma la dongella da quel pin'altero
Forte piangendo il cavallier mentia,
Dicendo che maluaggio era & si fiero,
che la tormenta sol per fellonia
& perche è dama, & non può far difesa,
La tien per crudeltate al pin'appesa.

Et che sette baroni a tradimento
Haueua vcciso & non per sua vertute
& per dar tema a gli altri, et gran spauẽto
Tenea gli scudi in mostra, & le barbute
così dicea la dama, & con lamento,
Parlaua al conte per la sua salute
Per Dio pregando, & sempre per pietade
che non la lascia in tanta crudeltade.

Non stette Orlando già molto a pensare
Perche pietà lo mosse incontinente,
Dicendo a Vldano, o che l'habbi a leuare,
O che prenda battaglia di presente
così l'vn l'altro s'hebbe a disfidare
ciaschedun volta il suo destrier corrente
& vengonsi a ferir con cruda guerra
Al primo incontro Orlando il pose in terra

Poi che fù il cavallier caduto al piano,
Il conte prestamente al pin n'andaua
Sopra vna torre a quel ponte era vn Nano
che incontinente vn gran corno sonaua:
Doppò quel suono apparue a mano a mano
Vn cavalliero armato che cridaua
& morte al conte, & gran pena minaccia
Se s'auicina al ponte a venti braccia.

Il conte intiera hauea sua lancia in mano
Tosto si volta, & quella al fianco arresta,
& diede a quel baron colpo sì strano,
che sopra'l prato gli fè batter la testa
Ma far battaglia gli conuien sù'l piano,
che'l Nano suona il corno a gran tempesta,
& giunge il terzo cavalliero armato
che come gli altri andò disteso al prato.

Sopra la torre il Nano il corno suona
Il quarto cavallier mi vien palese,
Orlando contra lui forte sperona,
& con fracasso a terra lo distese
Poi tutti come morti gli abbandona
& passa'l ponte senza altre contese
& giunge al pino, & smonta della sella,
Salisse al tronco, & spicca la dongella.

Giù per li rami la portaua in braccio
& quella dama lo prese a pregare,
Poi che tratta l'hauea di tal impaccio,
che via con seco la voglia portare,
Perche l'appiccarebbon con vn laccio
Se più quì si lasciasse ritrouare
Orlando l'assicura, & la conforta,
In groppa se la mette, & via la porta.

Era la dama d'estrema beltate
Malitiosa, & di lusinghe piena
Le lacrime teneua apparecchiate
Sempre a sua posta con acqua di vena
Promessa non fe mai con veritate
Mostrando a ciaschedun faccia serena
& se in vn giorno hauesse mille amanti
Tutti gli beffa con dolci sembianti.

m' io dissi la porta al conte Orlando,
Et già partito essendo di quel luoco,
Con dolci parole ella raggionando
L'accese del suo amore a poco a poco,
Esso non se n'auuidde, & riuoltando
Pur spesso il viso a lei prende più fuoco,
Et si nouo piacer glientra nel core,
Che non rammenta più l'antico amore.

La dama ben s'accorse in mantinente,
Come colei, ch'è accorta oltra misura,
Che quel Baron d'amore è tutto ardente
Onde a infiammarlo più mette ogni cura,
E con bei motti, & con faccia ridente,
A ragionar con secco l'assigura,
Però che'l conte, che era mal vsato,
D'amor parlaua come trasognato.

Gli par mille anni che s'asconda'l Sole,
Per non hauer al scur tanta vergogna,
Perche ben che non sappia dir parole,
Pur spera di far fatti alla bisogna,
Ma sol quel tempo d'aspettar gli duole,
Et fra se stesso quel giorno rampogna,
Che più de gli altri gli par lungo assai,
Ne a quella sera crede giunger mai.

Et così caualcando a passo a passo,
Raggionando più cose tra di loro,
A mezo il prato ritrouar vn sasso,
Che è scritto tutto in torno a lettere d'oro
Et trenta gradi da la cima al basso,
Haueua tagliato con netto lauoro
Per questi gradi incima si saliua,
A quel petron, ch'assembra fiamma viua.

Disse la dama al conte, hor t'assigura,
S'hai com'io credo la virtù soprana,
Che'n questo sasso, e la maggior ventura,
Che sia nel mondo tutto, & la più strana
Monta quei gradi de la pietra, dura
Vedralla, aperta a guisa di fontana,
Iui t'appoggia, & giù calcando il viso,
Vedrai l'inferno, & tutto il paradiso.

Il conte non vi fece altro pensiero
Certo il demonio, & Dio veder si crede,
Ella alla dama lasciò il suo destriero
che come quello sopra il sasso vede,
Forte riddendo diße caualliero,
Non sò se sete vsato gire a piede,
Ma sò ben dir che vsar ve gli conuiene,
Io vado in qua Dio vi conduca bene.

Così dicendo uolta a l'altro lato,
Et via fuggendo và la falsa dama,
Rimase il conte tutto smemorato,
Et se fuor d'intelletto, & pazzo chiama
Benche saria ciascun stato inganato,
che di legger si credde a quel che s'ama
Ma ei la colpa dà pur a se stesso,
Semplice, & sciocco nominandosi spesso.

Non sà più che si fare il paladino,
Poi che perduto è il suo buon Brigliadoro
Torna a guardar il marmo bianco, & fino,
Et và leggendo quelle lettere d'oro,
quiui ritroua che sepolto è Nino,
che fù già Re di questo tenitoro,
et fè Niniue far l'alta cittate,
che'n ogni verso e lunga tre giornate.

Ma quel, che di guardare ha poca cura
Poi c'hà perduto il suo destrier soprano
Smonta dolente de la sepoltura,
Et caminando a piedi per il piano
La notte giunge, & tutto il ciel s'oscura
Vede vna gente, & non molto lontano,
et così andando ogn'hor più s'auicina,
Perche la gente verso lui camina.

Dirouui tutta quanta poi la cosa
Che gl'incontrò quando fù giunto al giuoco
Et sara di piacer, & dilettosa,
Ma poi la conteremo in altro luoco
Perche'l cantar de la storia amorosa,
e necessaria abbandonare vn poco,
Per ritornar a carlo Imperatore,
et raccontarui cosa assai maggiore.

Lo scudo aperse, el brando dentro passa
Sopra la spalla giunse al guarnimento,
La piastra del braccial tutta fraccassa.
Sente a quel colpo il conte vn grã tormẽto,
Addosso di Rinaldo andar si lassa,
Et ben sembra al suffiar tempesta, e vento
A man sinistra giunge il brando crudo,
Fino a la spalla alhor parte lo scudo.

A poco a poco più l'ira s'accende:
Rinaldo sopra l'elmo giunse il conte,
Taglio del brando a questo non offende
Però ch'era incantato, & fù d'Almonte,
Ma il cauallier stordito si distende
Per quel colpo superbo c'hebbe in fronte
Ma riuenne in se stesso in poco d'hora:
Ira, & vergogna al petto, lo diuora.

Stringendo i denti il forte paladino
Mena a Rinaldo vn colpo ne la testa:
Giunse ne l'elmo che fù di Mambrino
Non fù veduta mai tanta tempesta
Quel Baron tramortito andaua chino
Via fugge Rabicano, & non s'arresta,
Intorno al campo, & par che metta l'ale
Al conte Orlando il suo spronar non vale.

Non fù veduto mai tanto peccato
Quanto era di Rinaldo valoroso,
ch'era sopra l'arcione abbandonato,
Et strassinaua il brando al prato herboso,
Fuor del'elmo vscia il sangue d'ogni lato
Però che a quel gran colpo furioso,
Tanta angoscia sofferse, & tanta pena
che'l sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

Fuor de la bocca vsciua, & fuor del naso,
Già n'era l'elmo tutto quanto pieno,
Spirto nel petto non gli era rimaso
correndo il suo destrier a voto freno,
Et così stette in quel dolente caso
quasi vn'hora compiuta o poco meno
Ma non fù giamai drago ne serpente
quell'è Rinaldo alhor che si risente,

Non fù rouina al mondo mai maggiore,
che l'altre tutte quante questa passa,
Scaglia da se lo scudo, & con romore
contra a la terra tutto lo fracassa,
Fusberta il crudo brando a gran furore
Stringe a due mani, & le redine lassa,
Et ferisce gridando il forte conte,
Proprio lo giunse al mezo de la fronte.

Non puotè il colpo sostenere Orlando:
Ma sù le groppe la testa percosse,
Le braccie a ciascun lato abbandonando
Già non mostra d'hauer l'vsate posse,
Di quà, di là s'andaua dimenando
Et ambe l'anche di sella rimosse,
Poco mancò che'l percosso Barone
Fuor non vscisse al tutto de l'arcione.

Ma come quel c'hauea forza soprana,
Ben prestamente vscì di quello affanno
Et riguardando la sua Durindana
Dicea q̃sto è il mio brãdo, o ch'io m'ingãno?
Questo è pur quel chio hebbi a la fontana,
c'hà fatto a saracin già tanto danno,
Io mi destino veder per espresso,
S'io son mutato, o pur se'l brando e desso,

Così diceua, e intorno riguardando,
Viddè vn pezzo di bel marmo in quel loco
quasi per mezo lo partì col brando
Per fino al fondo, & mancoui ben poco,
Poi si volta a Rinaldo fulminando,
Torceua gli occhi che parean di fuoco
D'ira soffiando sì com'vn serpente
Mena a due mani, & batte dente a dente:

O Dio del cielo o Vergine Regina,
Difendete Rinaldo a questo tratto,
che'l colpo e fiero, e di tanta rouina
ch'vn monte di diamante hauria spezato,
Taglia ogni cosa Durindana fina
Ne seco hà l'armatura tregua, o patto
Ma Dio che campar volse il buon Rinaldo,
Fece che'l brando non colse di saldo,

giunto hauesse la spada di taglio,
utto il fendeua insino in sù l'arcione,
ergo ne maglia non giouaua un aglio,
a vcciso del tutto quel barone,
a fù di morte ancor a gran sbarraglio,
he il colpo gli donò tal stordigione, (ca
he da l'orecchie vscia il sangue, & di boc
on tanta furia sopra l'elmo il tocca.

utta la gente ch'intorno guardaua,
euo gran crido a quel colpo diuerso,
t Marfisa tacendo lacrimaua
erche pose Rinaldo per sommerso
l Conte ad ambe mani anco menaua
Per tagliar quel baron tutto a trauerso
Et ben poteua vsar di cotal proue,
Rinaldo è come morto, & non si moue.

Quel colpo sopra lui gia non discese
Che Angelica a la zuffa era presente,
Et tenne il conte per il braccio, e'l prese,
Et a lui volta con faccia ridente,
Disse, Barone eglie chiaro, & palese,
Che tra gentil, & generosa gente,
Solo a parole s'osseruare la fede
Senza giurare l'uno a l'altro crede.

Questa mattina promisi, & giurai
Per vna volta di farti contento,
Et come, & quando tu comanderai
Ma prima tu dei trarre a compimento,
Vna impresa per me come tu sai,
Che posso comandar a mio talento
Si ch'io ti dico franco paladino
Incontinente mettiti a camino.

Prendi la strada per questa campagna
Ne ti curar di indugio, ne riposa
Sin che sei giunto nel Regno d'Orgagna,
La doue trouerai mirabil cosa;
Ch'una Regina piena di magagna
(Cosi Dio ne la faccia dolorosa)
Hà fabricato un giardin per incanto
Per lei distrutto è il regno tutto quanto,

Perch'a la guardia del falso giardino,
Dimora vn gran dracone in su la porta,
Che diserto hauea intorno a quel confino
Tutta la gente del paese e morta
Ne passa per quel regno pelegrino
Ne dama o cauallier a la sua scorta,
Che non sian prese per quelle contrade
Et dati al drago con gran crudeltade.

Onde ti prego se mi porti amore,
Com'ho veduto per esperienza
Che questa doglia mi leui del core
De laqual piu non posso hauer soffrenza
Et sò ben che cotanto è il tuo valore
E'l grande ardire, & l'alta tua potenza
Che ben che'l fatto sia pericoloso,
Pur ne la fin sarai vittorioso.

Orlando a la dongella tosto inchina,
Ne si fece pregar troppo per niente,
Et con tanto furor ratto camina
Ch'vscito è già di vista a quella gente,
Hor menando fracasso, & gran rouina,
Rinaldo già stordito si risente
Stringe a due mani il furioso brando,
Credendo ben vendicarsi d'Orlando.

Ma quello è già lontan più d'vna lega
Rinaldo sel' dispone di seguire,
Che mai non vuol con lui pace, ne tregua,
Sin che l'vn l'altro non fara morire
Marfisa, Astolfo, & ciascun altro il prega
Et tanto ogn'huom di lor seppe ben dire,
che Rinaldo, c'hauea la mente accesa
Pur fù acquetato, & lasciò quel l'impresa.

Questo fin'hebbe la battaglia felli,
Tornò Rinaldo a farsi medicare
Parlar gli volse Angelica la bella
Egli per nulla la volse ascoltare,
che tant'odio portaua a la dongella
che a pena la poteua riguardare,
ella si parte, & uien sopra'l girone
Rinaldo in campo torna al padiglione.

Sù ne la Rocca ritornò la dama,
Et d'amor si lamenta, & di fortuna,
Piange dirottamente, & morte chiama
Dicendo, hor fù già mai sotto la luna
Per l'uniuerso una dongella grama,
O nel'inferno passa anima alcuna,
C'hauesse tanta pena, & tant'ardore,
Com'io sostengo a l'affannato core?

Quel gentil cauallier l'arma m'ha tolta,
Ne vuol che io campi, & non mi fa morire
Et è tanto crudel che non m'ascolta,
Ch'al meno gli potessi io far vdire
Gl'affanni ch'io sostengo vna sol volta,
Et dipoi tosto mia vita fenire,
Che doppo morte ancor sarei contenta,
S'egli ascoltasse il duol che mi tormenta.

Ma ciascuna alma disdegnosa, & dura,
Amando, & lagrimando al fin si piega
Sì che speranza ancor pur m'assicura,
ch'a un tempo mi darà quel, c'hor mi niega,
Et sol di quello, & la bona ventura
che patienza segue, & piange, & priega,
Et s'io son fuor di tal condicione
Pur stato non sarà per mia cagione.

Io vincerò la sua discortesia,
Ancor gli placarà se ben fia tardo,
Faragli ancor pietà la pena mia,
E'l fuoco smisurato, ou'io dentro ardo,
Poi che seguir conuiensi questa via
Io uuo mandargli addesso il suo Baiardo,
che com'intendo, & ogniun narra a pieno
Ogn'altra cosa al mondo egli ama meno,

Orlando più non tornerà giamai
che non giouera forza, ne sapere,
A l'estremo periglio ou'e'l mandai
Far posso del destriero il mio parere,
Ahi Re del ciel come forte fallai,
A far perir colui c'ha tal potere,
Ma Dio lo sa ch'io non puoti soffrire,
Veder colui che tanto amo, morire.

Hora fia morto il gran conte di Brana,
Sol per campar il buon figliuol d'Amone,
Quel molto più, che sua uita m'amaua,
Questo non hà di me compassione,
Et certo conscienza assai mi grana,
Et veggio, ch'io fo contra ragione,
Ma la colpa è d'amor, ch'è senza legge
Et sui i suggetti a suo modo corregge.

Così dicendo chiede vna dongella
che fù con lei creata piccolina
D'aria gentile, & di dolce fauella,
A la sua dama dauanti s'inchina,
Disse Angelica a lei, monta in sella
cala nel campo di quella Regina,
che per suo orgoglio contra ogni ragione
Tiemmi assediata, & non m'ha cōpassione.

Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Baiardo quel destrier menalo a mano,
Di tende, & padiglioni il campo e pieno
cerca tu quel del sir di Mont'Albano
A lui il buon destrier da in mano il freno,
Et digli poi ch'egli è tanto inhumano
che comporta ch'io pera in tante brame,
Non vuò che'l suo destrier mora di fame.

Io non potrei mai questo comportare
che'l suo destrier disagio alcun patisse,
Quantunche egli mi venne assediare,
Ne mai volesse Dio che si partisse,
Mai non l'offesi, se non vuol chiamare
Offesa che amar troppo si sentisse
Io l'amerò fin c'haurò spirito addosso
O voglio o non però ch'altro non posso.

A lui raggionara in cotal guisa,
Et a trarne risposta habbi l'ingegno,
che tanto è la pieta da lui diuisa,
che forsi di parlarti haurà disdegno,
Partendoti da lui vanne a Marfisa,
Ne far a'honore, o riuerenza vn segno,
Senza smontar d'arcione a lei t'accosta,
& da mia parte fa questa proposta.

Fragli ch'io credetti che Agricane,
Douesse per suo essempio spauentare
Et le genti vicine, & le lontane,
Dal non douer con me guerra pigliare
Ma dipoi ch'essa ancor non si rimane
Che gli altri si potranno amaestrare,
Per l'essempio di lei che tanto e stolta
Che bisogno ha d'aiuto, & non ascolta.

La damigella vscì di quel girone
Et giù nel campo subito discese
La sua ambasciata fè al figliuol d'Amone
Con bassa voce, & ragionar cortese,
Sempre, parlando stette inginocchionone
Io non sò dir se ben Rinaldo intese
Che come prima vdì chi la mandaua
Volto le spalle, & più non l'ascoltaua.

Era con lui Astolfo al padiglione
Ilqual vedendo la dama partire,
Che menaua il destrier con gran ragione
Subitamente la prese a seguire
Dicendo a lei che per dritta ragione
Col destrier non volea lasciarla gire
Sendo sua cosa com'era palese
Ch'esso l'hauea condotto in quel paese.

A concluder la dama potea meno,
E'l modo non hauea da contrastare
Onde si lasciò tor di mano il freno
A dietro l'hebbe Astolfo a rimenare
Hor per quel campo, che d'arme è sì pieno
La messaggiera si mette a cercare
Cerca per tutto, & mai non si risina
Fin che fù giunta auanti a la Regina.

Et, non si sbigotti di sua presenza
Ma fece sua proposta alteramente
Con ardir tramezato di prudenza
Quella Regina, c'ha l'animo ardente
L'odia parlar con ben poca patienza
Et sol rispose ben, & tostamente,
Il minacciar d'altrui, ma il fin del gioco
E di cui fà de fatti, & parla poco.

Lasciamo il ragionar de la dongella
Laqual nel modo, che hauete sentito,
Torno dauanti ad Angelica bella
Et ragioniamo di quel conte ardito
Che per li fiori, & per l'herba nouella,
Via cammando e d'vna selua vscito,
Fuor della selua a punto sù quel piano
Armato è vn cauallier con l'hasta in mano

Sopra vn gran ponte di bel marmo fino,
Staua quel cauallier a sua difesa
A la riua del fiume ad vn bel pino,
Era vna dama per le chiome impesa
Laqual facea lamento sì meschino
C'haurebbe di dolor quel acqua accesa
Sempre soccorso, & mercede domanda
Et a gli huomini, e a Dio si raccomanda.

Di lei molta pieta si venne al conte,
Et per colei slegare al pin'andaua,
Ma il fier cāpion, che armato era sù'l ponte
Non andar Cauallier forte cridaua
Che fai a tutto il mondo oltraggio et onte,
Dando soccorso a quella anima praua
Perche l'antica etade, & la nouella
Non hebbe mai più falsa damigella.

Per sua malitia sette caualliert
Sono perduti, & per sua fellonia.
Ma ciò contarti non mi fà mestieri
Che troppo e lungo, vanne a la tua via
Ne ti voler pigliar questi pensieri,
cari signori, & bella baronia,
State contenti a quel c'hauete vdito,
Per questa volta il canto e qui finito.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMO OTTAVO.

IL CAVALLIERO DIFFVSAMENTE NARRA AL CONTE ORLANDO per qual cagione fusse quella dama impesa con le chiome al pino. Et perche ella hauea molto ben meritato quella pena lo prega, che non voglia pigliar cura di liberarla: ma il Paladino mosso a compassione non volle rimanere di darle aiuto, perche hauendo abbattuto lui, & altri due cauallieri sciolse la dongella, & la meno seco. Ella poi si come quella, ch'era ribalda, hauendo acceso il paladino dell'amor suo in premio del beneficio riceuuto gli rubbò il cauallo & andossene.



CANTO XXIX.



NE L'ALtro canto vi contai che Orlando,
VIDDE'L bel pino a lato a la riuiera,
DOVE la dama ipesa lacrimando
Hauria mosso a pietade vn cor di fiera
Et mentre ch'egli staua riguardando,
Quel altro gran campion con voce altiera,
Gli disse, cauallier va a la tua via,
Ne dar aiuto a quella dama ria.

La quale adesso hà ben tutta sua voglia
Poi che stà impesa con le chiome al vento
Et voltasi leggiera come foglia
Et ben fò questo sempre il suo contento,
Hor con vana speranza, hor certa doglia
Tenir gl'amanti in estremo tormento,
com'al vento si volge per se stessa,
cosi sempre riuolse ogni promessa,

Rispose il franco conte in veritade
Ne la mia mente non posso pensare
Non che aprir gli occhi a tanta crudeltade
In ogni modo la voglio campare,
Ne credo, c'habbia in te tanta viltade
ch'a questa cosa debbi contrastare,
Se offeso sei, & di uendetta hai brama,
ciò non conuiene oprar sopra vna dama.

Questa dongella disse il cauallieró,
Fù sempre si crudel, & dispietata
Et tanto vana, & d'animo leggiero,
che drittamente hor è qui condannata,
Ma sei forse baron qui forestiero
Ne sai l'historia a te non diuolgata
Però pietà ti muoue a dar soccorso
A quella che crudel più ch'alcun orso.

Ascolta, ch'io ti prego, in qual maniera,
Ben giustamente, & per dritta ragione,
Fusse nel pino impesa quella fiera,
Nacque ella meco in vna regione
Et fù per sua beltà cotanto altiera
Che mai non fù mirato alcun pauone
c'hauesse più superbie, ne la coda,
Quando la sparge al sole, & hà ch'il loda.

gilla è 'l suo nome, & la cittade,
oue nascemmo Batria è nominata,
 l'amai sempre da la prima etade,
me piacque a mia sorte isuenturata,
là con sdegni hor con finta pietade
romettendo, & negãdo, acerba, & grata
m'accese di tal fiamma a poco a poco
he tutt' ardeua anzi era tutto vn fuoco.

n'altro giouinetto ancor l'amaua,
Non più di me che più non si può dire
Ma giorno, & notte sempre lacrimaua
Quasi condotto a l'ultimo morire
Locrino il cauallier si nominaua,
che soffria per amor tanto martire;
che giorno, & notte lacrimando forte
chedea per suo ristor sempre la morte.

Ella l'un l'altro con buone parole,
et tristi fatti al laccio tenea preso.
Mostrandoci nel verno le viole,
Il ghiaccio ne la state al sole acceso,
et benche spesso come far si suole,
Fosse l'inganno suo da noi compreso,
Non fu l'amor d'alcun abbandonato,
credendo pur ciascuno essere amato.

Più volte auanti a lei mi presentai
Formando le parole nel mio petto,
Ma poi ridirle non puote giamai,
che com'io fui condotto al suo cospetto
Quel che pensato hauea domenticai,
et sì perdei la voce, & l'intelletto,
et tutti i sentimenti per vergogna,
ch'era il mio ragionar d'un'huõ, che sogna.

Pur mi die amor al fin tanta baldanza,
et ch'un parlar a lei da me fù mosso
Se voi credeste, dolce mia speranza
ch'io potessi soffrir quel ch'io non posso
et che la vita mia fosse a bastanza,
Del fuoco, che m'hà roso infin' all'osso
Lasciate tal pensiero in abbandono,
che s'aiuto non hò morto già sono.

Ciò vi giuro, & è vero, & non v'inganno
et pensar ben douete in vostro core,
che l'huom dee sostenner l'estremo danno
Prima che'l proui il suo amico maggiore
Perche essendo ingãnato ogn'altro affanno
Anzi la morte è ben pena minore
Perch'a la fine ogni martire auanza,
Trouarsi vanna l'ultima speranza.

Ben lo sà Dio, che'n altri non hò spene,
et che voi sette quella che più amo,
Soffrir non posso homai cotante pene
A l'estremo dolor merce vi chiamo
camparmi al vostro honor ben si conuiene,
che sol per voi seruir la vita bramo
et s'aiuto non date al mio gran male
Io morrò, & voi perdete vn cor leale.

Non fur queste parole simulate,
Anzi trate al mio cor de la radice
ella femina è bene in veritate,
(che tutte son peggior, che non si dice)
Fece risposta con gran falsitate,
Per farmi più dolente, & infelice,
Dicendo Vldano (che così mi chiamo) (mo
Più che'l mio spirto, et più che gl'occhi v'a

Et s'io potessi mostrare la proua,
Sì com'io posso in voce proferire,
cosa non hò nel cor che si mi muoua,
Quanto al vostro disio poter seruire,
et s'alcun modo, o forma si ritroua
ch'io possa contentar questo desire
Io son apparechiata a tutte l'hore
Pur che si salui insieme il nostro honore.

Ma certamente io veggio vna sol via,
Volendo com'io dico riseruare,
Nel vostro honor la nominanza mia
che ci possiamo insieme ritrouare
come sapete la fortuna ria
Fece a la morte insieme disfidare
Horingo il cauallier tanto inhumano
contra a corbino mio franco germano.

Et fù quel damigello al campo morto
Dice Corbino, & contra la ragione
Ch'ancor non era ben ne l'arme scorto,
Et l'altro fù più volte al parangone,
Hora per vendicar cotanto torto,
Mio padre va cercando d'un campione,
Proferendo a ciascun estremo merto,
Et l'hà trouato, o trouera'l di certo.

Vuò, che portiate adunque l'arma indosso
D'Horigo, & la sua insegna, e'l suo cimero,
Fuor de la terra vi sarete mosso,
Là doue incontrarete vn caualliero
Poi che l'un l'altro v'haurete percosso
Pigliar vi lasciarete di leggiero,
Et questo e sol il modo, & la maniera
A far contenta nostra voglia intiera.

Pero che qui sarete poi menato
Da l'altro Cauallier che v'haura preso,
Sotto mia guarda starette legato,
Et non temete già d'essere offeso
Che a vostra posta vi darò combiato,
Ancor ch'il padre mio sia d'ira acceso,
Et habbia molta volontade, & fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta.

Nulla di meno hò già preso il partito
Di poter nosco alquanto dimorare,
Poi mostrerò che siate via fuggito
Così la falsa m'hebbe a ragionare,
Et io ben tosto presi questo inuito,
Ne periglio, o fatica hebbi a pensare,
Che per trouarmi seco ad un sol luoco
Passato haurei per mezo un mar di fuoco.

Addobbato mi fui subitamente
L'arme d'Horingo, & ogni sua diuisa,
Ma com'io fui partito incontinente,
Costei, che del mio mal facea gran risa,
Come quella che troppo fraudolente
Et perfida, & crudel fuor d'ogni guisa
Partito com'io dico a lei dauante,
Fece chiamar a se quel altro amante.

Ciò fù Lucrino, di che ragionai,
Che a vn tempo meco questa falsa amaua,
Et con promesse, & con parole assai,
Come sapea ben far, lo lusingaua,
Dicendo, se sperar douea giamai,
Guiderdon de l'amor che le mostraua,
Che per vn giorno sol sia suo campione;
Et le dia Horingo morto ouer prigione.

Il luoco gli racconta oue mandato
M'haurà ella stessa fuor de la cittate
Et tanto fece al fin, che l'hebbe armato
D'insegne contrafatte, & disate,
Ei fuora vennea ritrouarmi al prato,
Nel verde scudo hà due corna dorate
Et ne la sopraueста, & nel cimiero,
Come portaua vn'altro Caualliero.

Quel Cauallier hauea nome Arriante,
Che per insegna le corna portaua,
Tutto animoso, & d'animo costante,
Che forse vn'altro par non si trouaua
Quest'era d'Horigilla anch'esso amante
Et hauerla per moglie procacciaua
Et già col padre di essa stabilito
Hauea per patto d'esser suo marito.

Ma prima Horingo douea conquistare,
Et a lui presentarlo, o morto, o preso
Hor per far breue il nostro ragionare
Questo ne venne a quel prato disteso
Là dou'io staua armato ad aspettare,
Dopò lieue battaglia io mi fui reso
Credendo a questa falsa esser menato,
Feci poca difesa & fui pigliato.

Lo crino in questo tempo il giouanetto
Nel vero Horingo a caso fù incontrato
Ne menaro la zuffa da diletto,
Questo d'amore, & quel ch'era infiammato
Fù ferito Lucrino à mezo il petto
Horingo ne la testa, & nel costato
Et fù l'assalto lor crudo, & forte,
Che ciascun d'essi hebbe quasi la morte.

Anchor.

Ancor ch'al fine Horingo fu prigione,
com' vn amoroso cor vince ogni cosa,
Hora interuenne che'l crudo vecchione,
Ilquale è padre a questa dolorosa,
Hauea di far vendetta il cor fellone
Et notte & giorno punto non riposa,
Sempre guardando cerca con gran pena
Se'l suo cāpion Horingo ancor gli mena.

Et ecco auanti lo viddè venire,
Con la man disarmata, & senza brando,
Come colui, ch'è preso a non mentire,
Andogli incontra pallido, & tremando,
e a pena si ritenne del ferire:
Ma poi d'appresso con lor ragionando
Conobbe ne la voce, & nel sembiante
che Locrino era quel non Arriante.

Ben sapea il vecchio, che quel giouanetto,
La sua figliuola hauea molto ad amare
& però gli diceua, io ti prometto,
Se questo tuo prigion mi vuo donare,
contento ti farò di quel diletto,
che piu nel mondo mostri desiare,
Se vero è, che mia figlia cotant'ami,
Io ti contenterò di quel che brami.

Locrino pazzo fù tosto accordato,
Benche darli il prigion non gliera honore,
Tanto gia lui d'amore era spronato,
Che gli hauria dato parte del suo core
Essendo già tra lor fatto il mercato
La nostra giunta gli posse in errore:,
Perche Arriante, & io ch'era prigione,
Giungemo auanti a quel crudo vecchione.

Quiui la cosa fù tutta palese
Et la cagion de l'arme tramutate,
Alhora Horingo molto mi riprese,
Ch'indosso le sue insegne hauea portate
Et tra noi quatro fur molte contese
Et quasi ne venimmo a nimmistate
Perche Arriante ancor si lamentaua
Pur di Lucrin, che sua insegna portaua.

Nel regno nostro è legge manifesta
Chiunque porta scudo ouer cimiero,
D'vn'altro caualliero, & d'altra gesta
E disfamato con gran vitupero
Et se non hà pedon perde la testa,
Benche'l statuto sia crudele, & fiero,
Che la pena di molto il fallo auanza
Pur e seruata per l'antica vsanza.

Auanti al Re venne la nouella
Ilqual vedendo tutta la cagione,
Essere vscita da questa dongella
Che l'hauea indutto a quella guarnigione
Et con l'insegne altrui montar in sella,
Prese consiglio con molta ragione,
C'hauendo ogn'huom di noi fatto gran male
Tutti i dan voci a pena capitale.

Horingo perche morto hauea Corbino,
Ch'era garzone, & ei gia di gran fama,
Et Arriante si com' assassino
Che per hauer il prezzo d'vna dama
Hauea promesso a quel vecchio mastino
La morte di colui che tanto brama
Così meco Locrino ad vna guisa,
C'haueano portata altrui diuisa.

Sì giudicati tutti quattro a morte,
Fummo obligati sotto a sacramento,
Non vscir fuor di Batri da le porte,
Sin che non è il giudicio a compimento,
Et fece il Re dipoi mettere a sorte
Chi menar debba la dama al tormento
Perch'ella, che cagion di tanto errore
Non haggia morte ma pena maggiore.

Come tu vedi per le chiome impesa,
Sopra quel pino al vento si trastulla,
Et per farla campar se le fà spesa,
D'ogni viuanda, & non le manca nulla,
La prima sorte a me diede l'impresa,
Di stare in buona guardia a la fanciulla
Et così già tre giorni hò combattuto,
Contra ciascun, che le vol dar aiuto.

Et sette cavallier hò tratto hà fine
I nomi tutti non ti vò contare
Mira gli scudi, & arme pelegrine
che ciaschedun di lor solea portare,
Tutti han perdute l'anime meschine,
Per voler questa dama liberare,
Lo scudo di ciascun, & l'elmo e'l corno,
Sonno attaccati a quel tronco d'intorno.

Et se caso auuerra, ch'io pur sia morto,
Horingo e poi Locrino, & Arriante,
Verran l'vn doppo l'altro a questo porto,
ciascun di me più fiero, & più costante
Et però caualliero io ti conforto
che non ti curi di passare auante,
Perche qualunche al ponte non s'attiene,
Hauer battaglia meco gli conuiene.

Orlando staua attento al caualliero
ch'auea fatta sì lunga diceria
Ma la dongella da quel pin'altero
Forte piangendo il cauallier mentia,
Dicendo che maluaggio era & si fiero,
che la tormenta sol per fellonia
& perche è dama, & non può far difesa,
La tien per crudeltate al pin'appesa.

Et che sette baroni a tradimento
Haueua vcciso & non per sua vertute
& per dar tema a gli altri, et gran spauēto
Tenea gli scudi in mostra, & le barbute
così dicea la dama, & con lamento,
Parlaua al conte per la sua salute
Per Dio pregando, & sempre per pietade
che non la lascia in tanta crudeltade.

Non stette Orlando già molto a pensare
Perche pietà lo mosse incontinente,
Dicendo a Vldano, o che l'habbi a leuare,
O che prenda battaglia di presente
così l'vn l'altro s'hebbe a disfidare
ciaschedun volta il suo destrier corrente
& vengonsi a ferir con cruda guerra
Al primo incontro Orlando il pose in terra

Poi che fù il cauallier caduto al piano,
Il conte prestamente al pin n'andaua
Sopra vna torre a quel ponte era vn Nano
che incontinente vn gran corno sonaua:
Doppò quel suono apparue a mano a mano
Vn caualliero armato che cridaua
& morte al conte, & gran pena minaccia
Se s'auicina al ponte a venti braccia.

Il conte intiera hauea sua lancia in mano
Tosto si volta, & quella al fianco arresta,
& diede a quel baron colpo sì strano,
che sopra'l prato gli fè batter la testa
Ma far battaglia gli conuien sù'l piano,
che'l Nano suona il corno a gran tempesta,
& giunge il terzo caualliero armato
che come gli altri andò disteso al prato.

Sopra la torre il Nano il corno suona
Il quarto cauallier mi vien palese,
Orlando contra lui forte sperona,
& con fracasso a terra lo distese
Poi tutti come morti gli abbandona
& passa'l ponte senza altre contese
& giunge al pino, & smonta della sella,
Salisse al tronco, & spicca la dongella.

Giù per li rami la portaua in braccio
& quella dama lo prese a pregare,
Poi che tratta l'hauea di tal impaccio,
che via con seco la voglia portare,
Perche l'appiccarebbon con vn laccio
Se più quì si lasciasse ritrouare
Orlando l'assicura, & la conforta,
In groppa se la mette, & via la porta.

Era la dama d'estrema beltate
Malitiosa, & di lusinghe piena
Le lacrime teneua apparecchiate
Sempre a sua posta con acqua di vena
Promessa non fe mai con veritate
Mostrando a ciaschedun faccia serena
& se in vn giorno hauessi mille amanti
Tutti gli beffa con dolce sembianti.

m'io dissi la porta al conte Orlando;
Et già partito essendo di quel luoco,
Con dolci parole ella raggionando
L'accese del suo amore a poco a poco,
Esso non se n'auuidde, & riuoltando
Pur spesso il viso a lei prende più fuoco,
Et si nouo piacer glientra nel core,
Che non rammenta più l'antico amore.

La dama ben s'accorse in mantinente,
Come colei, ch'è accorta oltra misura,
Che quel Baron d'amore è tutto ardente
Onde a infiammarlo più mette ogni cura,
E con bei motti, & con faccia ridente,
A ragionar con secco l'assigura,
Però che'l conte, che era mal vsato,
D'amor parlaua come trasognato.

Gli par mille anni che s'asconda'l Sole,
Per non hauer al scur tanta vergogna;
Perche ben che non sappia dir parole,
Pur spera di far fatti alla bisogna,
Ma sol quel tempo d'aspettar gli duole,
Et fra se stesso quel giorno rampogna,
Che più de gli altri gli par lungo assai,
Ne a quella sera crede giunger mai.

Et così caualcando a passo a passo,
Raggionando più cose tra di loro,
A mezo il prato ritrouar vn sasso,
Che è scritto tutto in torno a lettere d'oro
Et trenta gradi da la cima al basso,
Haueua tagliato con netto lauoro
Per questi gradi incima si saliua,
A quel petron, ch'assembra fiamma viua.

Disse la dama al conte, hor t'assigura,
S'hai com'io credo la virtù soprana,
Che'n questo sasso, e la maggior ventura,
Che sia nel mondo tutto, & la più strana
Monta quei gradi de la pietra dura
Vedralla, aperta a guisa di fontana,
Iui t'appoggia, & giù calcando il viso,
Vedrai l'inferno, & tutto il paradiso.

Il conte non vi fece altro pensiero
Certo il demonio, & Dio veder si crede,
Ella alla dama lasciò il suo destriero
che come quello sopra il sasso vede,
Forte riddendo disse caualliero,
Non sò se sete vsato gire a piede,
Ma sò ben dir che vsar ve gli conuiene,
Io vado in qua Dio vi conduca bene.

Così dicendo uolta a l'altro lato,
Et via fuggendo và la falsa dama,
Rimase il conte tutto smemorato,
Et se fuor d'intelletto, & pazzo chiama
Benche saria ciascun stato inganato,
che di legger si credde a quel che s'ama
Ma ei la colpa dà pur a se stesso,
Semplice, & sciocco nominandosi spesso.

Non sà più che si fare il paladino,
Poi che perduto è il suo buon Brigliadoro
Torna a guardar il marmo bianco, & fino,
Et và leggendo quelle lettere d'oro,
quiui ritroua che sepolto è Nino,
che fù già Re di questo tenitoro,
et fè Niniue far l'alta cittate,
che'n ogni verso e lunga tre giornate.

Ma quel, che di guardare ha poca cura
Poi c'hà perduto il suo destrier soprano
Smonta dolente de la sepoltura,
Et caminando a piedi per il piano
La notte giunge, & tutto il ciel s'oscura
Vede vna gente, & non molto lontano,
et così andando ogn'hor più s'auicina,
Perche la gente verso lui camina.

Dirouui tutta quanta poi la cosa
Che gl'incontrò quando fù giunto al giuoco
Et sara di piacer, & dilettosa,
Ma poi la conteremo in altro luoco
Perche'l cantar de la storia amorosa,
e necessaria abbandonare vn poco,
Per ritornar a carlo Imperatore,
et raccontarui cosa assai maggiore.

Cosa maggior ne di gloria cotanta
Fù gia mai scrita, ne di più diletto,
che del buono Ruggier quiui si canta,
Che fù d'ogni virtute ampio ricetto,

Ne di forza maggiore altri si vanta
Sì che Signori ad ascoltar v'aspetto,
Per farui di piacer la mente satia,
Se Dio mi serua al fin l'usata gratia.

Quì finisce il primo Libro d'Orlando Innamorato.

LIBRO SECONDO DE' ORLANDO INNAMORATO composto dal Signor Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano, & riformato da Messer Lodouico Domenichi.

NARRA DISTINTAMENTE TVTTA LA GENEOLOGIA D'AGRAMANTE, ilquale discese d'Alessādro Magno. Il consiglio, dou e Agramāte fece chiamare i trenta due Re suoi vasalli, & l'oppinioni diuerse circa il passaggio, che gli haueа diliberato fare in Francia contra Carlo Mano. scriue il temerario ardire di Rodomonte, il saggio consiglio del Re di Gramante, & del Re Sobrino. Mette le proferte, che faceuano i Re giouani di voler sempre seguire Agramante, & la deliberatione che si fece di ritrouar Ruggiero.





CANTO PRIMO.



NEL GRATIOSO tempo, onde natura
Fa più lucente la stella d'amore,
Quando la terra cuopre di verdura,
Et gl'arboscelli adorna di bel fiore,
Giouani, & dame, & ogni creatura
Fanno allegrezza con gioioso core:

Ma poi che verno, vien e'l tempo passa
Fugge, il diletto, & quel piacer si lassa.

Così nel tempo che virtu fioria
Ne gl'antichi Signori, & Caualieri,
Con noi staua allegrezza, & cortesia,
Et poi fuggiron per strani sentieri,
Sì ch'un gran tempo smarriron la via,
Ne de più ritornar fanno pensieri,
Hora è il mal vento, & quel verno cōpito
E torna il mondo di virtù fiorito.

Et io

E io cantando tornò a la memoria,
De le prodezze de' tempi passati,
Et conterouui la più bella historia
Se d'audienza mi sarete grati,
che fù mai nel mondo, & d più gloria,
Don' vdirete i degni atti, & pregiati
De' cauallier antichi, & le contese,
che fece Orlando allhor ch'amor il prese.

Voi vdirete l'inclita prodezza,
Et le virtuti d'vn cuor pellegrino
L'infinita possanza, & la bellezza,
c'hebbe Ruggiero terzo paladino,
Et benche la sua fama, & grande altezza
Fù diuolgata per ogni confino
Pur gli fece fortuna estremo torto
che fù ad inganno il giouanetto morto.

Nel libro di Turpino io trouo scritto
com'Alessandro il Re di gran possanza,
Poi c'hebbe il mondo tutto quanto afflitto
Et visto il mar, e il ciel per sua arroganza
Fù d'amor preso nel regno d'Egitto
D'vna dongella, & hebbe seco vsanza,
Et per amor ch'egli hebbe a sua beltade
Sopra'l mar fece vna ricca cittade.

Et dal suo nome la fece chiamare,
Dico Alessandria, & ancor si ritroua,
Doppò egli volse in Babilonia andare,
Doue fù fatta la dolente proua
ch'vn suo fidato l'hebbe auelenare,
Onde conuien ch'il mondo si commoua,
Et questo vn pezzo, & quel vn'altro pigli
Il mondo tutto a guerra si scompigli.

Staua in Egitto allhora la fantina,
che fu nomata Helidonia la bella,
Grauida di sei mesi la meschina
Quando senti la pessima nouella
Vedendo il mondo, ch'è tutto in rouina,
Entro soletta in vna nauicella,
che non hauea gouerno di persona
Et a fortuna le vele abbandona.

Il vento in poppa via per mar la caccia,
In Africa via quello la portaua,
Sereno è'l ciel, e'l mar tutto è bonaccia
La barca a poco a poco a terra andaua,
Quella dongella leuando la faccia,
Visto hebbe vn vecchiarel, ch'iui pescaua
a questo aiuto piangendo dimanda,
Et per mercede se gli raccomanda.

Quel la raccolse con humanitade
& poi che'l terzo mese fu compito
Ne la capanna di sua pouertade,
La dama tre figliuoli hà partorito,
Quiui fu fatta poi quella cittade
che Tripoli è nomata in su quel lito,
Per gli tre figli, c'hebbe quella dama,
Tripoli ancor quella città si chiama.

Et come il ciel dispone quà giu in terra
Furon quei figli di tanto valore
che'l Re Gorgone vinsero per guerra
che de l'africa prima era signore
L'vn d'essi fu nomato Sonniberra,
che fu il primo che nacque, & fu maggiore,
Il secondo Attamandro, e il terzo figlio
Nome hebbe Argãte, e fu bel cõe vn giglio

I tre germani preser Signoria
D'Africa tutta, com'io v'hò contato
Et la riuiera de la Barbaria
& la terra de' neri in ogni lato
Ne per prodezza, ne per gagliardia,
Ne per gran senno acquistar tanto stato
Ma la natura sua cotanto buona,
Tirraua ad vbbidirgli ogni persona.

Perche l'vn piu che l'altro fù cortese,
& sempre l'acquistato hanno a donare,
Onde ogni terra, & ciaschedun paese
Di gratia gli veniua a dimandare
& così soggiogar senza contese
Da l'Egitto al Marocco tutto il mare,
& infra terra quanto andar si puote
Verso il diserto a le genti rimote.





Leuossi in piedi, & disse in ciascun luoco
Oue fiamma s'accende vn tempo dura,
Picciola prima, & poi si fà gran fuoco,
Ma come vien' al fin sempre s'oscura,
Mancando del suo lume a poco a poco
Et così fà l'humana creatura,
Che poco ch'a di sua età passat' il verde,
La vesta, il senno, & l'animo si perde.

Questo ben chiar si vede nel presente,
Per queste dua, ch'adesso hanno parlato
Perche ciascun di lor già fù prudente,
Hora è di senno tutt'abbandonato,
Tanto che niega al nostro Re potente
Quel ch'e pregãdo anchor gli hà dimãdato
Così da sempre ogni capo canuto,
Più volentier consiglio, che l'aiuto.

Non vi dimanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta hauete intesa,
Ma per sua riuerenza, & vostro honore
Seco il passaggio a le regal impresa;
Qualunque il niega al tutto è traditore
Sì che ciascun da me faccia difesa,
Che contradice al mandato regale,
Perch'io lo sfido a guerra capitale.

Così parlaua il giouinetto acerbo,
Che è re di Sarza, com'io vi contai
Rodomonte si chiama quel superbo,
Più fier gargion di lui non fù già mai,
Persona hà di gigante, & forte nerbo;
Di sue prodezze anchor diremo assai;
Hor guarda intorno con la vista scura;
Ma ciascun tace, & hà di lui paura.

Era in consiglio il Re di Gramanta,
Ilqual è saccerdote d'Apollino,
Saggio, & de gli anni hauea più di nouanta
Incantatore, astrologo e indouino,
Nella sua terra mai non nacque pianta,
Però ben vede il Cielo a ogni confino,
Aperto è il suo paese, & gran pianura,
Ei numera le stelle, e il ciel misura.

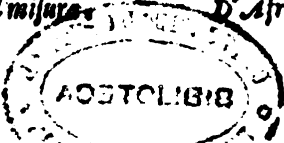
Non fù smarrito il barbuto vecchione
Et tutta via Rodomonte minaccia,
Ma disse, deh signor questo gargione,
Vol parlar solo, & vol ch'ogn'altro taccia,
Pur ch'esso non ascolti il mio sermone
Il mal che mi può far tutto mi faccia,
Ascoltate di Dio uoi le parole,
che non di lui ma de gli altri mi duole.

Gente diuota a vdir siete pregati
ciò che vi dice Iddio grande Appollino,
Tutti color che in Francia sian portati,
Doppò la pena del longo camino
Morti saranno, & per pezzi tagliati,
Non ne camperà grande o piccolino;
E Rodomonte forte a spada. & lancia
Diuerrà pasto de corbi di Francia.

Poi c'hebbe detto si pose a sedere
Quel Re c'hà molta tella al capo inuolta
Ridendo Rodomonte a più potere,
La profetia di quel vecchione ascolta;
Ma quando queto lo viddè, & tacere
con parlare alto, & con voce disciolta,
Mentre che sian quà, disse io son contento,
che tu faci il profeta a tuo contento.

Ma quando tutti hauem passat' il mare,
Et Francia struggeremo a ferro, e a fuoco
Non mi venisti intorno a indouinare;
Perch'io sarò profeta di quel luoco,
Male a quest'altri puoi ben minacciare,
A me non già che ti credo assai poco;
Perche poco ceruello, & molto vino,
Parlar ti fà da parte d'Apollino.

A la risposta di quell'arrogante,
Risero molti, e vdirla voluntieri,
Giouani assai ardir forte, & costante,
A quella impresa hauean gli animi fieri,
Ma i vecchi, che passar con Agolante,
Et che prouaro i nostri caualli eri,
Mostrauan' che quest'era per ragione,
D'Africa tutta la destruttione.



Grand'era giu tra quelli il ragionare,
Ma il Re Agramante stendendo la mano,
Pose silentio a questo contrastare,
Poi con parlar non crudo, & non humano,
Disse Signor io pur voglio passare
In ogni modo contra Carlo mano,
Et voglio che ciaschedun debba venire,
Ch'io soglio comandar; non vbidire.

Ne vi crediate poi che la corona
Sarà di Carlo rotta, & rouinata
Hauer riposo sotto mia persona
Vinta che sia la gente battezata,
Addosso gli altri il mio cor s'abbandona
Fin che la terra ho tutta soggiogata
Poi che battuto hauro tutta la terra,
Anchor nel paradiso io vuò far guerra.

Hor chi vedesse Rodomonte il grande,
Leuarsi allegro con la faccia balda,
Signor dicendo, il tuo nome si spande
In ogni luoco dou'il giorno scalda,
Et io ti giuro per tutte le bande
Tener con teco la mia mente salda
In cielo, & ne l'inferno il Re Agramante,
Seguiro sempre o passerogli auante.

Questo affermaua il Re di Tremisona
Sempre seguirlo per monte, & per piano
Alcirdo hà nome, & hà franca persona,
Questo affirmaua il forte Re d'Horano
Che pur quell'anno hauea preso corona,
E'l Re d'Harzila leuando la mano
Promette a Macometto, & giura forte,
Seguir il suo signor fino a la morte.

Che bisogna più dir, che ciascun giura,
Beato chi mostrar si può piu fiero,
Non vi si vede faccia di paura
Ciascun minaccia con sembiante altiero
Ben che a quei vecchi par la cosa dura,
Pur ciaschun promette di leggiero
Ma il Re di Garamanta quel vecchione
Comincia vn'altra volta il suo sermone.

Signor dicendo io voglio anch'io morire
Poi ch'al tutto e disfatta nostra gente,
Teco in Europa ne voglio venire
Saturno ch'è signor de l'ascendente,
Ad ogni modo ci fara perire,
Sia quel che vuol, io non ne dò niente
Che'n ogni modo ho tanti anni al galone
Che campar non potrei lunga stagione.

Ma ben ti prego per lo Dio diuino
Che almanco in questo mi vogli ascoltare,
Ciò ti dico da parte d'Apolino
Dipoi c'hai destinato di passare,
Nel regno tuo dimora vn paladino,
Che di prodezza in terra non hà pare
Com'hò veduto per astrologia,
Il miglior huomo eglie ch'al mondo sia.

Hor ti dice Apollino alto Signore
Che se con teco haurai questo Barone
In Francia acquisterai pregio, & honore
Et farai forse Re Carlo prigione,
Se vuoi saper il nome, e il gran valore
Del caualliero, & la sua natione,
Sua madre del tuo padre fù sorella,
Et fù nomata la bella Galaciella.

Questo Baron'è tuo fratel cugino,
Che ben prouisto t'hà Macon soprano
Di far che quel guerrier sia saracino,
Che quando fosse stato egli christiano
La nostra gente per ogni confino
Tutta a fracasso hauria mandato al piano
Il padre di costui fù il buon Ruggiero
Fior, & corona d'ogni caualliero.

Et la sua madre misera, & dolente,
Dipoi che fù tradito quel signore,
Et la citta di Risa in fuoco ardente
Fù rouinata con molto furore
Tornò la meschinella a nostra gente,
Et partori dua figli a gran dolore,
E l'vn fù questo di cui t'ho parlato
Ruggier si com'il padre è nominato.

Di quà di là da l'alto tribunale
Trentadue sedie d'or son ordinate,
Ciascuna altra più bassa, & disegnale;
Pur vi stà gente di gran dignitate,
Là giù si parla chi bene, & chi male,
Secondo che ciascuno hà qualitate,
Ma com'udiro il suo signor audace,
Subitamente per tutto si tace.

Ei cominciò, Signor, che v'adunate
Per vbbidire il mio comandamento,
Quanto conosco più che voi m'amate,
Com'io comprendo per esprimento,
Più dibbo amarui, & vuo ch'il conosciate,
Et certamente tutto il mio contento
Et sempremai d'amarui è il mio disio,
Che'l vostro honor s'essalti insieme, e'l mio.

Ma non già per cacciare, o star a danza,
Ne per festeggiar dame ne i giardini,
Starà nel mondo nostra nominanza,
Ma conosciuta fia da tamburini;
Doppò la morte sol fama n'auanza,
Et veramente son color meschini,
Che d'aggrandirla sempre non han cura,
Perche sua vita poco tempo dura.

Ne crediate ch'Alessandro il grande,
Che fù principio de la nostra gesta,
Per far conuitti d'ottime viuande
Vincesse il mondo ne per star in festa,
Hora per tutto il suo nome si spande,
Et la sua historia, che quì manifesta,
Mostra ch'al guadagnar d'honor si suda,
Et sol s'acquista con la spada nuda.

Ond'io vi prego gente di valore,
Se di voi stessi hauete rimembranza,
Et se cura vi tien del vostro honore,
S'io debbo hauer di voi giamai speranza
S'amate punto me vostro Signore,
Vi piaccia mantener l'antica vsanza,
Et far la guerra contra di Re Carlo,
Et col fauor di Macon soggiogarlo.

Più oltra non parlaua il Re ...ente,
Et la risposta tacito attendea,
Fù diuerso parlar giù tra la gente
Secondo che'l parer ciascuno hauea,
Tenuto era fra tanto il più prudente,
Branzardo Re di Bugia, che sedea,
Et vedédo ch'ogn'huom solo a lui guarda
Leuasi al parlamento & più non tarda.

Magnanimo signor disse il vecchione,
Tutte le cose di che s'hà scienza,
Ouer che son prouate per ragione,
O per essempio, o per esperienza;
Et così rispondendo al tuo sermone,
Dipoi ch'io debbo dir la mia sentenza;
Dirà che contra del Re Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso & vano.

Et qui a questo è ragion manifesta;
Carlo potente al suo regno si serra,
Et hà la gente antiqua di sua gesta,
Che sempre sono vsati insieme a guerra;
Ne quando la battaglia è in più tempesta
Lasciarebbe un compagno l'altro in terra,
Ma a te bisogna far tua gente nuoua,
Che con l'usata perderà la proua.

Essempio ben di questo ci può dare,
Il Re Alessandro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Ma insieme vsata con tanto valore,
Dario di Persia il venne a ritrouare,
Et mise molta gente a gran romore
Perche l'un l'altro non riconoscea
La sua gente sconfitta rimanea.

L'esperienza vorrei volontieri
Poterla dimostrare in altra gente,
Che ne la nostra, perche Carroggieri
Che del bisauol tuo fù discendente,
Passò in Italia con molti guerrieri;
Tutti fur morti con pena dolente,
Fù morto Almonte e Agolante il soprano
Et doppò tutti il tuo padre Troiano.

Sì che lascia per Dio la mala impresa,
Raffrena l'ardor tuo col nostro ghiaccio,
Dolce signor s'io ti faccio contesa
Sicuramente più de gl'altri il faccio,
Et d'ogni danno tuo troppo mi pesa,
che picciolletto t'hò portato in braccio,
Et tanto più mi stringe il tuo periglio,
ch'io t'ho come signor, & come figlio.

Fù il Re Branzardo a terra ingenocchiato
Poi nel suo errore ritorna a sedere,
In piedi vn'altro vecchio fù leuato,
Ch'è re di Algoco, & hà molto sapere,
Nostro paese hauea tutto cercato;
Però che fu mandato a prouedere,
Dal Re Agolante ogni nostro confino
Et è costui nomato il Re Sobrino.

Signor disse costui, la barba bianca,
che porto al viso dà forse credenza
che per vecchiezza l'animo mi manca,
Ma per Macon ti giuro, & sua potenza,
che ben ch'io senta la persona stanca,
De l'animo non sento differenza,
Da quel ch'egli era nel tempo primiero
Ch'andai a Risa ritrouar Ruggiero.

Sì che non creder, che per codardia,
Il tuo passaggio voglia sconfortare,
Ne per la tema de la vita mia,
Che'n ogni modo poco puo durare,
Benche di piccol tempo, & breue sia
Spender la voglia sì come ti pare,
Ma come quel che son tuo seruo antico,
quel che meglio mi par consiglio, & dico.

Sol per dua modi in Francia poi passare
qui i luoghi hò tutti quanti già cercati,
L'una è verso Acquamorta il dritto mare,
Partito sarìa quel da disperati,
Che come in terra uogli dismontare
Staran'al lito i christiani armati,
Tutti ordinati nel suo guarnimento;
Dieci di lor v barran de' uostri cento.

Per l'altro modo più comueniente,
Passando giù lo stretto a Zibeltardo,
Marsiglio Re di Spagna il tuo parente.
Haurà questa tua impresa molto a caro,
Et teco ne verrà con la sua gente,
Ne haurà christianitade alcun riparo
Così dice, ma il mio core istima,
che più sarà che fare al fin che prima.

Ne la guascogna scenderemo al piano,
Et quella gente metteremo al basso
Ma quì ritrouaremo a Mont'albano,
Rinaldo il crudo che diffende il passo,
Dio guardi ciaschedun da la sua mano
Non si può contrastare a quel fracasso,
Poi che l'haurai sconfitto, & discacciato;
Ancor t'assalirà da vn'altro lato.

Carlo verrà con tutta la sua corte;
Non è nel mondo gente più soprana;
Ne stimar che stian dentro da le porte,
Ma sotto alle bandiere in terra piana;
Verrà quel maladetto ch'è sì forte,
c'ha'l bel corno d'Almonte, & Durindana;
Non è riparo alcuno a sua battaglia,
che ciò che troua con la spada taglia.

Conosco Gano, & conosco il Danese,
che fù pagano, & par proprio vn gigante
Re Salamone, & Oliuier Marchese,
ad vn ad un lor genti tutte quante,
Noi ci trouamo seco a le contese,
quando passò tuo auo il Re Agolante
Io gli hò prouati, & lo posso affermare,
che'l buon partito è di lasciargli stare.

Parlo in tal forma quel vecchio canuto,
qual'io v'hò raccontato più ne meno,
Il Re di Sarza fù vn giouan membrutto
questo era il figlio del forte Vlieno,
Maggior del padre, & non fù mai veduto,
Null'altro più d'ardir, & forza pieno
Ma superbo, & orgoglioso tanto,
che dispreggiaua il mondo tutto quanto.

Morircn senza herede i dua maggiori
Et solo Argante il regno tutto prese,
C'hebbe nel mondo triomfali honori,
Et di lui alta stirpe poi discese,
De la casa Africana, e gran Signori,
Che fecero a christian cotante offese,
E preser Spagna con scudo, & con lancia
Parte d'Italia, & trapassero in Francia.

Nacque di questo il possente Barbante
Che'n Spagna veciso fù da Carlo mano
Et fù di questa gente Re Agolante
Di cui nacque il feroce Re Troiano
Egli in Borgogna col conte d'Anglante
Combattè, & con dua altri sopra'l piano
Ciò fù don Chiaro, e'l buon Ruggier vassallo
Da lor fù morto, & certo fù gran fallo.

Vn fanciuletto rimase di quello,
Sette anni hauea quando fù'l padre vcciso
Di persona fu grande, & molto bello,
Ma di terribil guardo, & crudel viso
Costui fu de christian propio vn flagello
Sì come in questo libro io vi diuiso,
State signori ad ascoltarmi vn puoco,
Et vederete il mondo in fiamma, e in fuoco

Venti & dua anni il giouanetto altiero,
Ha già passati & hà nome Agramante
Ne in Africa si troua Caualliero,
Ch'ardisca di guardarlo nel sembiante,
Fuor ch'vn altro gargione ancor piu fiero
Che venti piedi e dal capo a le piante,
Di sommo ardir, & di possanza pieno
Questo figliuolo fu del forte Vlieno,

Vlieno di Sarza il fier gigante
Fu padre a quel guerrier di cui ragiono,
Che fu tanto feroce & arrogante,
Che pose tutta Francia in abbandono
Et doue il Sol si corca, & da leuante
De l'alto suo valor s'vdiua il suono
Hor vo contarui gente pellegrine
Tutta la cosa dal principio al fine.

Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentadue Re, ch'egli ha in vbidienza
In quattro mesi gli fece raddunare,
Et fur tutti dauanti a sua presenza,
chi vi giunse per terra, & chi per mare,
Non fu veduta mai tanta potenza
Trentadue teste tutte coronate
Biserta entrar famosa, & gran cittate.

Era in quel tempo gran terra Biserta
c'hoggi e disfatta al lito a la marina,
Però che'n questa guerra fu diserta,
Orlando la spianò con gran rouina,
Hor com'io dissi a la campagna aperta,
Fuor s'accampò la gente saracina
Dentro la terra entraron con gran festa
Trentadua Re con le corone in testa.

Eraui vn gran castello imperiale
Dou'Agramante hauea sua residenza,
Il sol mai non ne vidde vn'altro tale
Di piu ricchezza, & piu magnificenza,
A dua a dua montaro i Re le scale
coperti a drappi d'or per eccellenza
Entraro in sala, & ben fu loro auiso,
Veder il ciel aperto e'l paradiso.

Lunga è la sala cinquecento passi,
Et larga cento a punto per misura
Il ciel tutto hauea d'oro a gran compassi
con smalti rossi, & bianchi, & di verdura,
Giu per le sponde zaffiri, & balassi,
Adornauan del muro ogni figura,
Però ch'iui intagliata con gran gloria,
Del Re Alessandro vi è tutta l'historia.

Vi si vedea l'astrologo prudente
che del suo regno se n'era fuggito
ch'vna Regina in forma di serpente,
Hauea gabbata, & preso il suo appetito
Poi si vedeua appresso incontinente
Nato Alessandro quel fanciullo ardito
Et come dentro ad vna gran foresta,
Prese vn destrier c'haueа le corne in testa,

ucifal'o il Cau.t era chiamato
così scritto era in quella dipintura,
Sopra vi era Alessandro ben armato
Et gia passato hà il mar senza paura,
Qui son battaglie, & rouine di stato,
quel Re di tutt'il mondo non hà ' ura
Dario gli venne incontra in quella guerra
con tanta gente che coprì ogni terra.

Alessandro il superbo l'hasta abbassa,
Mette in sconfitta tutta quella gente,
Et più Dario non stima, & oltra passa
Ma quel ritorna ancora più possente,
Et di nuouo Alessandro lo fracassa
Poi si vedeua Basso il fraudolente;
che a tradimento vccide il suo signore
ma ben lo paga il Re di tant'errore.

Et poi si vede in india esser passato
Notando il Gange ch'è così gran fiume,
Dentro a vna terra soletto, & serrato,
Et gente hà intorno di vilan costume,
ma quel rouina il muro in ogni lato
Ne parte, che la terra non consume
Passa più oltra, & quì non si ritiene
Ecco il Re d'India, ch'addosso gli viene.

Piro egli hà nome, & e si gran gigante;
Non ritroua nel mondo alcun destriero
Ma sempre mai caualca vn'Elefante;
Hor sua prodezza non gli fa mestiero
Ne le sue genti che n'haueа cotante,
Perch' Alessandro quel signor altiero
Viuo lo prende, & com'huom di valore,
Poi che l'hà preso il lascia a grand'honore.

Eraui ancora com'il Basilischio
Si stà nel passo sopra vna montagna
Eo spauenta ciascun sol col suo fischio,
et con sua vista la gente magagna;
com'Alessandro poi si pose a rischio
Per quella gente, ch'era a la campagna;
et per consiglio di quel sapiente
Vccise con lo specco quel serpente.

In somma ogni sua guerra iui è dinpita
con gran ricchezza, & bella a risguardare,
Poscia che fù la terra da lui vinta
a due Griffon nel ciel si fe portare
Lo scudo in braccio, & hà la spada cinta
poi dentro a vn vetro si calò nel mare;
et vede le balene, e ogni gran pesce,
et campa e ancor quiui di fora n'esce.

Dipoi che vinto egli hà ben ogni cosa,
egli si vede ch'è vinto d'amore;
Perche Helidonia quella gratiosa,
con suoi belli occhi gl'hà passato il core,
euui dipoi sua morte dolorosa,
com'Antipatro il falso traditore,
L'hà auelenato con la coppa d'oro,
I poi tutto il mondo è senza alcun ristoro.

Fugge la dama misera meschina
et e racolta dal vecchio cortese
et partorisce in riua a la marina
Tre fanciulletti a le reti distese;
et euui ancor la guerra, & la rouina,
che fanno i tre germani in quel paese,
Sonniberra, & Attamãdro, e il bel argãte,
L'opre di lor son'iui tutte quante.

Entraro i Re la gran sala mirando;
ciascun per merauiglia vennia meno.
Genti leggiadre, & dongelle danzando
Haueano il catafalco tutto pieno,
Trombe, tamburri, & pifari sonando,
Di rumor dolce empian l'aer sereno,
Sopra costoro ad alto tribunale
Staua agramante in habito regale.

Ad esso fer quei Re gran riuerenza,
Tutti chiamando a la terra la faccia,
ei gli racolse con lieta accoglienza,
et ciaschedun di lor basciando l'abbraccia
poi fece a l'altra gente dar licenza,
Incontinente vscirne ognun procaccia
Restaro i Re con tutti i consiglieri
Duchi, marchesi, conti, & caualli eri.

Nacque con esso ancora vna cittella,
Ch'io non l'hò vista, ma tien somiglianza,
Al suo germano, e fior d'ogni altra bella
Perch'ella di beltade il Sol auanza,
Morì nel pratto allhora Gallicicella,
E dua fanciulli vennero in possanza
D'un Barbasor, il qual'è nigromante,
Ch'è del tuo regno, & hà nome Atlāte.

Questo si stà nel monte di Carrena,
Et per incanto vi hà fatt'un giardino,
Dou'io non credo che mai sentri a pena
Colui, che è grande astrologo, e indouino,
Conobbe l'alta forza, & la gran lena
Che douea hauer nel mondo quel fantino
Però nutrito l'hà con gran raggione
Sol di midolle, & nerbi di leone.

Et hallo vsato ad ogni maestria,
C'hauer si pote in arte d'armeggiare,
Si che prouedi d'hauerlo in balia,
Come ch'io creda, che haurai che fare,
Ma questo è solo il modo, & sol la via
a voler Carlo Mano rouinare
Et altramente, io ti ragiono scorto,
Tua gente e rotta, & tu con lor sei morto.

Così parlaua quel vecchio barbuto,
Ben crede a sue parole il Re Agramante,
Perche tra lor profeta era tenuto,
Et grande incantatore, & nigromante,
Et sempre nel passato haueua veduto,
Il corso delle stelle tutte quante,
Et sempre auanti'l tempo predicea
Tutto quel, che nel anno esser douea.

Incontinente fù preso il partito,
quel monte tutto quanto ricercare,
Sin che si troui quel giouan'ardito,
Che deggia seco il gran passaggio fare,
questo canto al presente e qui fornito,
Signor, che sete stati ad ascoltare
Tornate a l'altro canto, ch'io prometto
Contarui cosa ancor d'altro diletto.



CANTO SECONDO.

RINALDO INSIEME CON ASTOLFO, HIROLDO ET PRASILDO si parte del campo per ritrouare Orlando. Et nel viaggio trouorno vna dongella, laqual piangeua per sua sorella, che era flagellata da vn gigante, perche caualcando inanzi lo ritrouorno, & venendo seco a battaglia, il gigante getto Prasildo, & Hiroldo giù nel fiume, & volendo gettar ancho Rinaldo, fù sforzato andar nell'acqua insieme con lui. Aquilante, & Griffone arriuarono a vn palagio, doue cortesemente allogiati la notte poi nel letto pur pigliati insieme con la dongella ch'hauea rubbato il cauallo a Orlando. Marfisa combattendo co i Cauallieri di Angelica vccide Oberto dal Leone, & mette gli altri in rotta.



E quella, gente che vi hò raccontata,
NE l'altro canto, che è dentro a Biserta
FVSSE senza indugiar di quà passata
Era christianità tutta diserta,
Però ch'era in quel tempo abbandonata,
Senza difesa questa è cosa certa,
Ch'Orlando allhora, e il sir di Mont'albano,
Sono in leuante al paese lontano.

D'Orlando io ui contai pur poco auante
Che 'l destrier Brigliadoro haueа perduto
Quando la dama con falso simbiante
L'haueа fatto salir da poco astuto,
Hor lasciamo il gran conte d'Anglante,
Per dir ciò, ch'al cugino è intrauenuto,
Dico Rinaldo il Cauallier adorno
Che con Marfisa a quel girone è intorno.

Et mentre che Agramante, & sua brigata
Và cercando Ruggier, che non si troua,
Rinaldo c'hà la mente ancho adirata
Poi che visto non hà l'ultima proua,
De la battaglia, ch'io v'hò raccontata,
Sempre lo sdegno suo più si rinuoua
Dico de la battaglia, ch'io contai,
C'hebbe col Conte con tormento, & guai.

Ne sà pensa per qual cagion partito
Orlando sia da la battaglia altiera,
Perche ne l'un ne l'altro era ferito,
Poco & niente d'auantaggio v'era,
Ben si stima ei, che non saria fuggito
Mai con vergogna per nulla maniera
Ma sia quel che si voglia, è distinato,
Sempre seguirlo infin che lo trouato.

Poi che venuta fù la notte bruna,
Armosi tutto, & prende il suo Baiardo,
Et via camina al lume de Luna,
Astolfo a seguitarlo non fù tardo
Che vuol con lui partire ogni fortuna
Hiroldo à secco, & Prasildo gagliardo,
Et già non seppe la forte Regina,
Di lor partita insino alla mattina.

Et mostro poi d'hauerne poco cura,
O sì, o no che ne fusse contenta,
Caualcano i baroni a la pianura
D'un chiuso tratto, che mai non allenta
Hor passata è già la notte scura
E l'aria di vermiglio ogn'hor diuenta
Perche l'alma serena al sol dauante
Facea il ciel colorito, & lampeggiante.

Dauanti a gli altri il figlio del Re Ottone,
Astolfo dico sopra a Rabicano,
Dicendo sua deuota oratione,
Com'era vsato il Cauallier soprano,
Ecco dauanti sede in sù un petrone,
Vna dongella, & batte mano a mano
Battesi il petto, & batesi la faccia,
Forte piangendo, & par che si disfaccia.

Misera me dicea la dongella
Misera me meschina isuenturata,
O parte del mio cor, dolce sorella,
Così non fusti mai nel mondo nata,
Poi che quel traditor si ti flagella,
Meschina me meschina abbandonata
Poi che fortuna me tanto villana
Ch'io non ritrouo aiuto a mia germana.

Qual cagion hai (Astolfo le dicea)
Che te fa lamentar si duramente?
Rinaldo in questa giunto si vedea,
Giunse Prasildo, e Hiroldo di presente,
La dama tuttauia forte piangea,
Sempre dicendo misera dolente,
Con le mie man io mi darò la morte,
S'io non ritrouo alcun che mi conforte.

Poi volta a quel baron dicea guerrieri
S'hauete a vostri cuor qualche pietade
Socorso a me per Dio, che n'ho mestieri,
Più che altra, c'habbia al mōdo auuersitade
Se drittatamente sete caualliert,
Mostratime per Dio vostra bontade,
Contra a vn ribaldo falso traditore,
Pien di maluagità, pien di furore.

Ad vna torre non quindi lontana
Dimora quel maluaggio furibondo,
Di là da un ponte sopra vna fontana,
Che poi fa vn lago horribil, & profondo
Io la passaua, & vna mia germana
La più cortese dama, c'haggia il mondo:
Et quel ribaldo del ponte discese,
La mia germana per le chiome prese.

Villanamente quella strassinando,
Sin che di la dal ponte fù venuto
Io sol gridaua, & piangea lamentando,
Ne le potea donar alcun aiuto,
Quel per le braccia la venne legando,
Al tronco d'un cipresso alto fronduto,
Et poi spogliata l'hebbe tutta nuda
Quella battendo con sembianza cruda.

Abbondaua la dama, a si gran pianto,
Che non potea più oltra ragionare,
A tutti quei baron ne incresce tanto,
Quanto mai si potrebbe imaginare,
Et ciaschedun di lor si dona vanto,
Sapendo il luoco quella liberare
Et inconclusione il Duca Inglese
A Rabicano in groppa quella prese.

Et forse da due miglia hà caualcato,
Quando son gionti al ponte di quel fello,
Quel ponte per trauerso era chiauato
D'una ferrata a guisa di castello,
Ch'arriuaua nel fiume a ciascun lato,
Nel mezo a punto a punto era vn portello,
A piede iui si passa di leggiero
Ma per strettezza non vi va destriero.

Di là dal ponte è la corrispondata
In mezo a vn prato di cipressi pieno,
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago largo vn miglio, o poco meno;
Quiui era presa quella sfenturata,
Ch'empieua di lamenti il ciel sereno
Tutt'era sangue quella meschinella,
Et quel crudel ogn'hor più la flagella.

A piedi stassi armato il furioso,
Da la sinistra hà di ferro vn bastone,
Il flagello a la destra sanguinoso
Batte la dama fuor d'ogni ragione,
Hiroldo di natura era pietoso,
Hebbe di quella tal compassione,
Che licentia a Rinaldo non richiede,
Ma tosto smonta, & entra il ponte à piede;

Perche a destrier non si puote passare
Com'io v'hò detto per quella ferrata
Quando il crudele al pōte il vidde entrare,
Lascia la dama al cipresso legata,
Il suo baston di ferro hebbe a impugnare
Et qui fù la battaglia incominciata,
Ma durò poco, perche quel fellone,
Percosse Hiroldo in testa del bastone.

Et come morto in terra si distese
Si rea fù la percossa e maladetta
quel aspro saracino in braccio il prese,
Et via correndo và come saetta,
Et impresentia gli altri iui palese,
Com'era armato dentro al laggo getta;
Col capo ingiuso andò il baron adorno,
Pensate che già sù non fè ritorno.

Rinaldo de larcione era smontato
Per gir a la battaglia del gigante;
Ma prasildo ci tanto l'hà pregato
Che fù bisogno che gli andasse auante,
quel maladetto l'aspetta nel prato,
Et tien alzato il suo baston pesante,
questa battaglia fù come la prima,
Giunse il bastone a l'elmo ne la cima.

uel caddè in terra ben tutto stordito,
'ia ne lo porta il pagan furibondo
r proprio come l'altro a quel partito,
'ettalo armato nel lago profondo,
Rinaldo hà vn gran dolor al cor sentito
Poi che quel par d'amici sì giocondo,
Tanto miseramente hà già perduto,
& tosto sì che a pena l'ha veduto.

'urbato oltra misura il ponte passa
Con la vista alta, & sotto l'arme chiuso
Va sù l'auuiso, & tien la spada bassa
Come colui, che di battaglia era vso
Quell'altro del baston vn colpo lassa
Credendol com'i primi hauer confuso
Ma quel che di schermire hà tutta l'arte,
Leua vn gran salto, & gettasi da parte.

Poi d'vn gran colpo tocca quel fellone
Ferendo a quel con animo addirato,
Ma l'arme di colui son tanto buone
Che non han tema di brando arruotato,
Durò gran pezzo quella aspra questione
Rinaldo mai da lui non fù toccato
Conoscendo colui, ch'è tanto forte,
Che gli hauria dato ad vn sol colpo morte.

Esso ferisse di punta, & di taglio
Ma questo è nulla ogni colpo è perduto
Et tal ferire a quel non noce vn'aglio,
Mosse alto grido quell'huomo membruto,
Et getta il suo baston a gran sbarraglio,
Contra Rinaldo che non hà potuto,
Far sì che non gli sia rotto lo scudo
Et di non cader per quel colpo crudo.

Tosto che'n terra fù caduto a pena
Che salta in piedi, & gia non si sconforta,
Ma quel feroce, c'ha cotanta lena
Prendelo in braccio, & verso il lago porta
Rinaldo quanto può ben si dimena,
Ma nel presente sua vertude è morta
Tanto di forza quel crudel l'auanza
Che di spiccarsi mai non ha possanza.

Correndo quel superbo al lago viene,
Et come gli altri il vuol dentro lanciare
A lui Rinaldo ben stretto si tiene;
Ne quel si può da se punto spiccare:
Grido il crudel, così far si conuiene:
Con esso in braccio, giù si lascia andare,
Con Rinaldo abbracciato il furioso
Caddè nel lago al fondo tenebroso.

Ne vi crediate che faccian ritorno,
Che quiui non vale arte dinotare,
Perche ciascuno hauea tant'arme intorno
C'haurian fatto mille altri profundare
Astolfo ciò vedendo hebbe tal scorno
Che è come morto, & non sa che si fare
Perder Rinaldò, & affogato il vede,
Ne ancor vedendo il tutto ben'il crede.

Tosto dismonta, & passa la ferrata
In riua al lago corse incontinente,
Vna hora ben compita era passata
Dentro a quell'acqua non vede niente,
Hora s'egli hauea l'alma addolorata
Le doueti stimare ben certamente,
Poi che perduto hà'l suo caro cugino
Più che si far non sà quel paladino.

Passaua il ponte ancor quella dongella
Et a l'alto cipresso se n'è gita:
Dal troncon dislego la sua sorella
Et de'suoi panni l'hebbe riuestita,
Astolfo non attende a tal nouella,
Preso di doglia cruda, & infinita
Grida piangendo, & battesi la faccia
Chiedendo a Dio che morte hauer gli faccia.

Et tanto l'hauea vinto il gran dolore
Che si volea nel lago trabboccare,
Se non che le due dame con amore
L'andaro dolcemente a confortare,
Che gli dicean, Baron d'alto valore,
Adunche vi volete disperare?
Non si conosce la virtude intiera,
Se non al tempo che fortuna e fiera.

Molti saggi conforti gli san dare,
Hor l'una hor l'alta con suaue dire,
Et tanto sepper bene adoperare
Che da quel lago lo fecer partire
Ma come venne Baiardo a montare
Credette vn'altra volta di morire
Dicendo, o buon destriero eglie perduto,
Il tuo signore, & non gli hai dato aiuto.

Molte altre cose a quel destrier dicia
Piangendo sempre il Duca amaramente
In mezo di due dame ne và via,
Baiardo hà tolto il cauallier valente
Sopra di Rabican l'vna venia,
L'altra d'Hiroldo hauea il destrier corrente
Quel di Prasildo tutto era slegato,
Et senza briglia rimase nel prato.

Et caminando insino a mezo il giorno
Ad vn bel fiume vennero arriuare
Doue vdiron sonare vn'alto corno
Hora di Astolfo vi voglio lasciare
Perche a gli altri baron facciam ritorno
Che ad Albracca la rocca hãno a guardare
Et sempre fan battaglia, & gran difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

Torindo era di fuor con la Regina
Et hà vn messaggio a Sebasti mandato
A la terra di Bursa che confina
A Smirne, a Scandeloro in ogni lato,
Per tutta la Turchia con gran rouina,
Ciascun, che può venir ne venga armato
Questo conduce il forte Caramano,
Che di Torindo era carnal germano.

Egli hà giurato mai non si partire,
D'intorno a quella rocca irratamente
Sin che non veggia Angelica perire
Di fame, o fuoco, & tutta la sua gente,
Però sì gran brigata fè venire
Per esser fuor nel campo sì potente,
Che non possan gir q[illegible] ei di dentro intorno,
Ch'or mille volte n'escon fuora il giorno.

Perche'l fiero Antifor, e il Re Balano
Stan sempre armati sopra de l'arcione
Oberto dal leone e il Re Adriano
Re Sacripante e'l forte Chiarione,
Sopra la gente di Marfisa al piano,
Calano spesso a gran destruttione
La dama esser non puote in ogni loco
Che ben fuggian da lei come dal fuoco.

Acciò che'l fatto ben vi sia palese
Aquilante non v'era, ne Griffone
Ne Brandimarte il cauallier cortese
Questo fù il primo che lasciò il girone
Perche l'amor d'Orlando tant'il prese,
Et ben hauea d'amarlo alta cagione
Che come sua partenza intese dire,
Subitamente se'l pose a seguire.

I figli d'Oliuier il simigliante
Fero essi ancor la seguente mattina
Dico Grifone, e'l fratello Aquilante,
Et tanto ogn'huom de' dua forte camina
Ch'al conte Orlando trapassato auante
Essendo giunti sopra vna marina
In mezo ad vn giardin tutto fiorito,
Trouaro vn bel palaggio sù quel lito.

Vna loggia hà il palaggio verso il mare,
Dauanti vi passaro i dua guerrieri,
Quiui dongelle stauano a danzare
Che hauean suon diuersi, & ministeri,
Griffon passando prese a dimandare,
A dua, che tenean cani, & sparauieri
Di cui fusse il palaggio, & luno risposè,
Questo si chiama il ponte da le rose.

Questo e il mar del Bacu, se nol sapete
Doue'l palagio adesso e'l bel giardino
Era vn gran bosco d'ombre folte, & chete
D'vn gran gigante ch'era malandrino
Staua nel ponte, che la giu vedete
Ne mai passaua per questo confino
Vna dongella o cauallier errante,
Che non fusser vccisi dal gigante.

Ma Poliferno fù buon cavalliero,
Et dipoi fatto Re per suo valore
Vccise quel gigante tanto fiero,
Tagliò poi tutt'il bosco a gran furore.
Doue feci piantar questo verziero,
Per fare a ciascbedun, che passi honore
Ciò vederete esser ver, com'io vi dico
Il ponte ancò hà mutato il nome antico.

Che'l ponte periglioso era chiamato,
Hor da le rose al presente si chiama,
Et è così prouisto, & ordinato,
Che ciascun cavalliero, & ogni dama
Quiui passando vien molto honorato
Acciò che s'oda nel mondo la fama
Di quel buon, cavallier, ch'è sì cortese
Che merta lode in ciascbedun paese.

Là non potrete adunque voi passare,
Se non giurate a la vostra leanza
Per vna notte quiui riposare,
Si ch'io v'inuito a prender quì la stanza
Prima ch'indietro habbiate a ritornare,
Disse Griffon questa cortese vsanza
Da me per la mia fe non sara guasta,
Se'l mio germano a questo non contrasta.

Disse Aquilante, sia quel che ti piace,
Et così dismontaro a la marina,
Verso il palaggio uà Griffon audace.
Et Aquilante appresso gli camina,
Giunti a la loggia non si pon dar pace
Tant'era quella adorna, & pellegrina,
Dame con gioco, & con diletto intieri,
Vennero incontra a quei dua cavallieri.

Incontinenti furon disarmati,
Et con frutti, & confetti, & coppe d'oro
Si rinfrescaro i cavallier pregiati,
Poi nella danza entraro anche con loro,
Ecco a trauerso de fioriti prati,
Venne vna dama sopra Brigliadoro,
Istupefatto diuennel, Griffone,
Come la dama vide, & n'hà ragione.

Similmente Aquilante fù smarrito,
Et l'uno l'altro la danza abbandona,
Et verso quella dama se n'è gitto,
Et ciaschedun di lor seco ragiona,
Dimandando a qual modo, e a qual partito
Habbia il destriero, & ch'è de la persona,
Che solea caualcar quel bon destriero
Ella del tutto gli sodisfò intiero.

Come colei, che è falsa oltra misura:
Et del fauoleggiare hauea il mistiero
Diceua, che sopra un ponte a la pianura
Hauea trouato morto un cavalliero
Con vna sopraueста di verdura,
Et un arboscello inserto per cimiero
Et ch'un gigante appresso mortogliera,
Fesso d'un colpo insino a la gorgiera.

Che già non era il cavallier ferito,
Ma pesta d'un gran colpo hauea la testa,
Quando Aquilante questo hebbe sentito,
Ben gli fuggi la voglia di far festa,
Dicendo ahime baron chi t'hà tradito,
Ch'io sò ben che a battaglia manifesta,
Non è gigante al mondo tanto forte,
Che condotto s'hauesse a darti morte.

Griffon piangendo ancor si lamentaua
Et di gran doglia tutto si confonde,
E quanto più la dama dimandaua
Più d'Orlando la morte gli risponde,
La notte scura già s'auicinaua,
Il Sol di dietro a un monte si nasconde,
I dua baron c'hauean molto dolore,
Nel palaggio allogiaro a grand'honore.

La notte poi nel letto fur pigliati,
Et uia condotti ad vna selua scura,
Doue fúro a un castel imprigionati
Al fondo d'una torre con paura,
Doue più tempo stero incatenati,
Menando uita dispietata, & dura,
Vn giorno il guardian fuora gli mena,
Legati ambe le braccia di catena.

Seco logiata mena la dongella,
Che sopra Brigliadoro era venuta,
Vn capitano con più gente in sella
In questa forma quei baron saluta
Hoggi hauete a soffrir la morte fella,
Se Dio per sua pietade non v'aiuta
La dama si cangio nel viso forte,
Come senti ch'era condotta a morte.

Ma già non si cambiaro i duo germani,
Ciascun e ben a Dio raccomandato,
Auanti a se incontraro in sù quei piani,
Vn cauallier a piedi, & tutto armato,
Eran da lui ancor tanto lontani,
Che non l'haurebbon mai raffigurato,
Ma poi dirouui a punto questo fatto.
Che nel presente più di lor non trato.

Et tornoui contar di quel castello,
Ilqual'era assediato da Marfisa,
Chiarione ogni giorno era al cimbello
Con gli altri, che l'historia vi diuisa,
La regina cacciaua, hor questo hor quello,
Ma non l'aspetta alcun per nulla guisa,
Già tutti quanti eccetto Sacripante,
L'hauean prouata nel tempo dauante.

Esso non era de la rocca vscito,
Però che ne la prima aspra questione,
D'una saetta fù alquanto ferito,
Sì che non può vestir sua guarnigione,
Già tutt'un mese intiero era compito,
Poi che quà gionto fù il Re Galaffrone,
Quando tutti i baroni una mattina,
Saltar nel campo di quella Regina.

Gridar la genti ad arme tutte quante,
Ciascun di quei baron sembra leone
Il Re Balano a tutti i vien dauante,
Poi Antifor, e Oberto, & Chiarione,
Il Re Adriano è dietro, & Sacripante
Di quella gente fan destruttione,
Ben'hà cagion ciascun d'hauer paura,
Tutta è coperta di morti la pianura.

L'un dopò l'altro di quei baron fieri,
Venian di quà di la gente tagliando
Et scudi hanno a le spalle i buon guerrieri,
Et ciascun a due man mena del brando
Vanno a terra pedoni, & cauallieri,
Ogn'huom dauanti a lor fugge tremando
Rotti, & spezzati vanno a gran furore
Ecco Marfisa giunta a quel romore.

Giunse a la zuffa la dama addirata.
Già non bisogna tempo a lei guarnire
Però che sempre si trouaua armata,
Quando Balano la vidde venire,
Che ben sapea sua forza smisurata,
In altra parte mostra di ferrire,
Et più gli giace ciascun altro luoco,
Che la presenza di quel cor di fuoco.

Già tutti insieme hauean prima ordinato.
Che l'un con l'altro si debba aiutare,
Perche la dama hà l'animo adirato,
Et contra tutti si vuol vendicare,
Come Balano adunche fù voltato
Ella gli muoue dietro a speronare,
Gridando volta volta can fellone
C'hoggi non giungi tu dentro al girone.

Così gridando il segue per il piano,
Ma il feroce Antifor d'Albarosia
Di dietro la ferisce a piena mano,
Ella non mostra curare, & va via,
Disposta è di pigliar il Re Balano,
Ch'a sprom batutti e'nanzi le fuggia,
Vien di trauerso Oberto à gran tempesta
Et lei ferisce a mezzo de la testa.

Non se ne cura la dama de niente,
Che dietro al Re Balano in tutto è volta
Hor Chiarione a guisa di serpente,
Mena a due mani, & ne l'elmo l'hà colta,
Ella non cura il colpo, & non lo sente,
Tutta à seguir Balano era disciolta
Ei che a le spalle senti la Regina,
Voltasi, & mena un colpo a gran rouina

[M]ena a due mani, & le redine lassa,
[G]iunse lo scudo a la dama molesta
[C]om' vna pasta per trauerso il passa,
Et mezo il tira a terra a gran tempesta,
Ella quel giunse a l'elmo, & lo fracassa,
Et ferillo aspramente ne la testa,
Sì come morto l'habbatte disteso:
Da le sue genti incontinente è preso.

Ma non vi mette indugio la dongella
Per la campagna caccia Chiarione
Ciascun de gl'altri addosso le martella
Non gli stima ella tutti vn vil bottone,
Già tolto Chiarione hà fuor di sella,
Et via lo manda preso al padiglione,
questo vedendo quel d'Albarosia,
A più poter dauanti le fuggia.

Ella lo giunse, & ne l'elmo l'afferra,
Al suo dispetto lo trasse d'arcione,
Et poi tra le sue genti il getta a terra
Come fusse vna palla di gottone,
Hor comincia a finirsi la gran guerra:
Però che'l Re Adriano è già prigione,
Re Sacripante quì non si ritroua,
Altroue abbatte, & fà mirabil proua.

Oberto, che non era ancor caduto,
Mette a sconfitta sol tutta vna schiera,
Marfisa da lontan l'hebbe veduto
Spronagli addosso la dongella fiera
Già lo scudo gli hà aperto, & l'hà sbattuto
Et già fesso l'vsbergo, e ogni lamiera,
Et maglia, & zuppa tutta disarmando,
Sino a la carne fè toccare il brando.

Quel caualier turbato oltra misura,
Ferisce de la spada a l'arrabbiata,
Di cotal cosa la dama non cura
Ne parue punto che fosse toccata,
Che l'elmo, c'hauea in capo, & l'armatura
Tutto era per incanto fabricata,
Ella contra d'Oberto s'abbandona
Sopra de l'elmo vn gran colpo gli dona.

Con tal rouina vn colpo gli discende,
Che l'elmo non l'arresta di niente,
La fronte a mezo il naso tutta fende,
Il brando cala giù tra dente, & dente,
Et l'arme, e il busto taglia ciò che prende,
Mena a fracasso la spada tagliente
Ne mai si ferma insino in sù l'arcione,
caddè in due parti Oberto dal leone.

Re Sacripante col brando inhumano,
Fende i nemici, & taglia per trauerso,
Tuttauia combattendo di lontano,
Hebbe veduto quel colpo diuerso,
quando Oberto in due parti cadde al piano,
Non e però ne la paura immerso:
Ma speronando con molta rouina,
col brando in mano affronta la Regina.

Et ne la giunta vn gran colpo le mena
Non hebbe mai la dama vn'altro tale,
che quasi si stordì con graue pena
Par che il Re Sacripante metta l'ale
Ne l'estrema possanza, & l'alta lena
De la Regina a questo punto vale,
Tanto feroce quel baron soprano,
che ciascun colpo de la dama è vano.

Egli era sì veloce quel guerriero
che a lei giraua intorno come vccello
Et schifaua i suoi colpi di leggiero;
Ferendo spesso a lei con gran flagello,
Frontalatte hauea nome quel destriero:
che fù cotanto destro, & tanto isnello,
che quando Sacripante a quello è in cima
Gli huomini tutti, e il mondo non istima.

Quel buon destrier che fù senza magagna,
Et sì compiuto, che nulla gli manca,
Baio era tutto a scorza di castagna,
Ma sino al naso hauea la fronte bianca,
Nacque a Granata nel regno di Spagna,
La testa baschietta, & grossa ciascuna anca
La coda poi e biondi, & terra tocca,
Et da tre pie è balzan, & dolce bocca.

Quando gli e sopra Sacripante armato
D'aspettar tutto il mondo si da vanto,
Ben ha di lui bisogno in questo lato,
Ne mai ne la sua vita n'hebbe tanto,
Dipoi che con Marfisa si è affrontato
La zuffa vi dirò ne l'altro canto;
che per l'vno & per l'altro a non mentire,
assai fù più che far, ch'io non sò dire.

COMBATTENDO SACRIPANTE CON MARFISA GLI VENNE VN messo, che gli die nuoua del suo regno rouinato da Mandricardo figliuolo d'Agricane. Perche volēdo egli impetrar tregua da Marfisa, & ch'ella si leuasse dall'assedio d'Albracca nō la puotè ottenere, Agramāte hauēdo fatto cercare di Ruggiero, ne potendolo ritrouare, staua di mala voglia quando venutogli innanzi Brunello si diede vanto di rubbare l'anello d'Angelica, & cō esso di ritrouare poi Ruggiero Orlando liberò Griffon, et Aquilante, & la dongella, che gli hauea rubbato il cauallo, & poi ne ritrouò vn'altra.





CANTO TERZO.


MARFISA Vi lasciai ch'era affrontata,
Con Sacripante, ilqual ben a stringea,
Benche sia forte, la dama pregiata,
Quel Re Circasso vn tal destrier hauea,
Che auantaggio non v'e qualche fiata,
D'ira Marfisa tutta si rodea,
Et mena colpi fieri ad ambe mani
Ma nulla tocca, & suoi pensier son vani.

Ecco il Re, che ne vien com'vn falcone
Giunge a trauerso quella nel guantale,
Essa risponde a lui d'vn rouerscione,
Quanto puote più tosto ma non vale
Che quel caual senza aspettar lo sprone
Salta di la si com'hauesse l'ale,
Mena a quel canto ancor la dama adorna,
D'vn'altro assalto, & ei di quà ritorna.

Il Re percosse lei sopra vna spalla,
Ma non s'attacca a quella piastra il brādo
Giù ne lo scudo fracassando aualla
quanto ne prende a terra rouinando
Hor se Marfisa vn colpo non falla,
Per sempre il mette de la vita in bando,
S'vna sol volta a suo modo l'afferra
Fesso in dua pezzi lo distende a terra.

Com'vn castello in cima d'vn gran sasso,
Intorno è d'ogni parte combattuto
Giù manda pietre, & traui a gran fracasso
chiunche e sotto stà ben proueduto
Mentre che la rouina calla al basso,
ciascun cerca schifando darsi aiuto
Questa battaglia hauea cotal sembiante,
Che è tra Marfisa, e il forte Sacripante.

Ella

Ma sembraua dal cielo vna saetta,
Quando menaua sua spada tagliente:
et mettea nel ferir cotanta fretta,
che l'aria sibilaua verramente,
Ma giamai Sacripante non l'aspetta:
Mai non è in terra quel destrier corrente
Di quà di là da fronte, & da le spalle,
quanto più può maggior molestia dalle.

Tutto il cimier gli hauea tagliato in testa,
Rotto lo scudo a quella zuffa dura,
Stracciata tutta hauea la sopraueste
Ma non segnata punto l'armatura
Intorno d'ogni canto la tempesta,
ella di tempestar nulla si cura,
Aspetta il tempo, & nel suo cor si spera,
Finire a vn colpo quella guerra fiera.

Tra loro il primo assalto era fenito
Et era l'uno, & l'altro ritirrato,
Vn meßaggier nel viso sbigottito
Nel campo arriua, & è molto affamato
Douera Sacripante esso n'è gitto,
et stando a lui dauanti inginocchiato,
Piagendo disse con graue sconforto
Male nouelle del tuo regno, io porto.

Re Mandricardo, che fù d'Agricane
Primo figliuolo, & del suo regno herede,
Hà raddunato le genti lontane,
et nella Circassia già posto hà il piede
et per lui morto il tuo fratel rimane
Te solamente il tuo regno richiede,
come te vegia nel campo scoperto
Re Mandricardo fuggirà di certo.

Perche venne nouella in quel paese,
De la tua morte, & gran maninconia
Quel Re maluaggio come questo intese
Si misse a farti questa villania,
Al fiume de Louasi il ponte prese
et arse la città di Somachia,
Quiui Olibrando il tuo franco germano
com'io t'hò detto vccise di sua mano.

Poi tutto il regno com'una facella
Mena a rouina, & mette a fuoco ardente.
Et tu combatti per vna dongella,
Non ti muoue pietà de la tua gente
Che sol taspeta, & sol di te fauella
Et de l'altro aiuto non spera più niente.
La tua patria gentil per tutto fuma:
Ferro la straccia, & fuoco la consuma.

Cangiossi il forte Re nel viso altiero,
Et lagrimaua di dolor, & d'ira,
Et riuoltaua in più parte il pensiero,
Sdegno, & arme il petto gli martira,
L'un a vendetta il muoue di leggiero,
L'altro a difesa di sua dama il tira,
Al fin voltando il cuore ad ogni guisa
Ripone il brando, & và nanti a Marfisa.

A lei raconta la cosa dolente,
Che questo messaggier gli hà riportata
Et la destruttion de la sua gente,
Contra raggione è à tal modo menata,
Onde la prega ben pietosamente,
Quanto giamai potesse esser pregata
Con dolci parolette, & bel sermone,
Ch'indi si parta, & lasci quel girone.

Marfisa gli comincia a proferire
Tutta sua gente, & la propria persona,
Ma di volersi quindi dipartire
Non vole vdir alcun che ne ragiona,
Fin che non veggia Angelica perire,
Quella impresa giamai non abbandona,
Adunche mal d'accordo più che prima
Ciascun de l'ira più salisce in cima.

Et cominciaro assalto horrendo, & fiero
Più che mai fusse stato ancor quel giorno,
Re Sacripante a quel presto destriero,
A modo vsato le voleua intorno,
Et ben comprende quel che di leggero
Potrebbe hauer di tal zuffa gran scorno,
Che se molta ventura non l'aita
Ad vn suo colpo è sua guerra fenita,

Ma di stracciarla al tutto si destina,
Quer morir per sua mala ventura,
E ferisce la dama a gran rouina,
Ma non s'attacca il brando a l'armatura,
Et non si muoue la forte Regina,
Come colei che tal cosa non cura,
Et mena colpi horrendi ad ambe mani,
Ma suoi disegni son fallaci, & vani.

Tanto lunga tra lor fù la battaglia,
Ch'altro tempo bisogna raccontare,
Adesso di saperla non vi caglia
Che a luoco, e a tempo vi saprò tornare,
D'Agramante diremo, ilqual trauaglia,
Et hà già fatto più volte cercare,
Il monte di Carrena a ogni sentiero,
Et non si troua il paladin Ruggiero.

Mulafuborso, che è Re di Fizano,
Fier di persona, & d'ogni cosa esperto
Cercato hà tutto quel monte in vano
Quà verso il mare & là verso il deserto
Sì che nel fuoco metteria la mano,
Che'n cotal luoco non è quel di certo
Onde in Biserta torna ad Agramante,
Et con tal dir a lui si mette auante.

Signor per far il tuo comandamento,
Cercato hò di Carrena il monte altiero,
Doppò lunga fatica, & gran tormento,
Visto hò l'ultimo dì quel, che'l primiero,
Ond'io t'acerto e affermo in giuramento
Che là non si ritroua alcun Ruggiero,
Quel già fù morto a Risa con gran guai
Ne altro credo più sia nato mai.

Sì che piacendo al Re di Garamanta,
Dou'ei dimori puotè indouinare.
Poi che quell'arte di saper si vanta.
Ma noi ben siam più pazzi ad aspettare
questo vecchiardo, che le serpi incanta,
Che già douremo hauer passato il mare,
Et và cercando quel, che non si troua,
Perche tua gente a guerra non si moua.

Re Rodomonte come l'hebbe vditto
A gran fatica lo lasciò finire
Forte ridendo con sembiante ardito,
Disse ciò prima questo sapea dire,
Com'egli hauea il nostro Re schernito,
Volendo questa guerra differrire,
Mal haggia l'huomo che di tanta fede,
Al detto d'altri e a quel che non si vede.

Noua maniera al mondo è di mentire,
Et tanto è già di ciò poca vergogna,
Che a misurar il ciel han preso ardire,
Per far più colorita sua menzogna,
Indouinando quel che dee venire,
Et conta a ciascheduno quel che si sogna,
Dicendo che Mercurio, & Gioue, & marte
quì faran pace, & guerra in quella parte.

Se gliè alcun Dio in ciel ch'io nol sò certo
La stassi ad alto, & di quà giù non cura,
Huomo non è che l'habbia visto esperto,
Ma la vil gente crede per paura,
Io di mia fede vi ragiono aperto,
Che solo il mio buon brando, & l'armatura
Et la mazza ch'io porto, el destrier mio
Et l'animo ch'io hò, sono il mio Dio.

Ma il Re di Garamanta ne la cenere
Segnando cerchi con verga d'oliuo
Dice che quando il Sol sia giunto a Venere,
Sarà d'ogni malitia il mondo priuo,
Et quando a primauera l'herbe tenere
Saran fiorita nel tempo giolivo,
Allhor non debba il Re passare in Francia
Ma stiasi queto, & riposi la lancia.

Del mio ardito Signor mi merauiglio,
Che queste ciancie possa sopportare,
Ma se questo vecchion nel zuffo piglio
Che quà ci tiene, & non ci lascia andare,
In Francia il metterò senza nauiglio,
Per l'aria lo trarrò di là dal mare,
Non sò che mi ritenga, & manca poco,
Ch'io non vi mostri hor hora questo gioco.

Sorrise alquanto quel vecchio canuto:
Poi disse le parole il viso fiero,
che mi mostraua quel giouane arguto
Non mi pon spauentare a dirui il vero
come vedete egli hà il senno perduto,
Benche mai tutto non l'hauesse intiero,
Ne si cura di Dio, ne Dio di lui
Lascianlo stare: & ragioniam d'altrui:

Io vi dissi signore, & dico ancora,
che sopra la montagna di Carrena
Quel giouane fatato fà dimora,
ch'al mondo non hà par di forza & lena,
Ne sò se vi ricorda, io diss'alhora,
che s'haurebbe a trouarlo molta pena
Però che'l suo maestro e nigromante,
& ben lo guarda, & e chiamato Atlante.

Questo ha vn giardino al monte edificato
Quale di vetro ha tutto intorno il muro
Sopra vn sasso tanto alto, & rileuato
che senza tema vi può star sicuro,
Tutto d'intorno e quel sasso tagliato
Benche sia grande a merauiglia, & duro,
Da gli spiriti dell'inferno tutto quanto
Fu in vn sol giorno fatto per incanto.

Ne vi si può salir se nol concede
Quel vecchio, che la sopra e guardiano,
Huomo questo giardin giamai non vede
O stiaui appresso, o passi di lontano
Io sò che Rodomonte ciò non crede,
Mirate come ride quell'insano,
Ma se uno anel ch'io sò tu poi hauere
Questo giardino ancor potrai uedere.

L'anello e fabricato a tal ragione
come piu uolte e gia fatto la pruoua,
ch'ogni opra finta d'incantatione,
conuien che a sua presenza si rimoua,
Quest'ha la figlia del Re Galaffrone
che nel presente in India si ritroua
Presso al catato entro un girone adorno,
& ha l'assedio di Marfisa intorno.

Sè questo anello in possanza non hai
Indarno quel giardin si può cercare
Ma sii ben certo non trouarlo mai
Dunche senza Ruggier conuien passare
& tutti sosterrete estremi guai.
Ne alcun ritornera di qua dal mare,
& io ben ueggio, come uuol fortuna,
ch'Africa tutta sia coperta a bruna.

Poi c'hebbe il uecchio Re cosi parlato
chino la faccia lacrimando forte,
Piu son, dicea, de gli altri suenturato
che conosco anzi il tempo la mia sorte
Per uera proua di quel, c'hò contato,
Dico che gionta adesso e la mia morte
com'il Sol entra in cancro a punto a punto,
Al fine il tempo di mia uita e giunto.

Prima fia ciò, ch'una hora sia passata,
Se comandar uolete altro a Macone,
A lui riportero uostra imbasciata,
Tenete ben'a mente il mio sermone,
ch'io l'haggio detto, & dico un'altra fiata
Se andate in Francia senza quel barone
ch'io u'hò mostrato, ch'e la uostra scorta
Tutta la gente fia sconfitta & morta.

Non fu piu longo il termine, & piu corto
com'hauea detto quel uecchio scaltrito
Nel tempo c'hauea detto cadde morto,
Il Re Agramante ne fu sbigottito,
& presene ciascun molto sconforto
Et qualunche di prima era piu ardito
Vedendo morto il Re nanti al suo piede.
ciò che egli disse ueramente crede.

Ma sol di tutti Rodomonte il fiero,
Non s'hebbe di tal cosa spauentare
Dicendo anch'io Signor ben di leggiero,
Haurei saputo questo indouinare,
che quel uecchio maluagio barrattiero,
Piu lungamente non potria campare
ei ch'era d'anni, & di magagne pieno
Sentia la uita sua che uenia meno.

Hor par ch'egli habbi fatto vna gran proua,
Poi ch'egli hà detto, che debbe morire?
E forse cosa istrana, o tanto nuoua
Vedere vn vecchio la vita finire?
Stateui adunche, & non sia che si moua
Di là dal mare io vuò soletto gire
Et prouero se'l ciel a la mia lancia
Potrà vietar d'incoronarmi in Francia.

Et più parole lui non disse niente,
Ma quindi si partì senza combiato,
In Sarza ne và il Re, c'hà il core ardente
Et poco tempo vi fù dimorato,
Ch'a la citta d'Algere è con sua gente,
Per trappassare il mar da l'altro lato
Dipoi vi conterò del suo passaggio
Et la guerra, che fece, e il grande oltraggio.

Gli altri a Biserta sono al parlamento,
Diuerse cose s'hanno à ragionare
Il Re Agramante hà ripreso ardimento
Et volea ad ogni modo oltra passare
Ciascun andar con esso è ben contento
Pur che Ruggier si possa ritrouare,
Non si trouando ogn'huom vi và dolente
Il Re Agramante anch'essa a questo assente

Et nel consiglio fece vna oratione,
S'alcun si troua, che sia tanto ardito.
Che a quella figlia del Re Galaffrone
Vada, è leuar l'anel che porta in dito
Re lo farà di molta ragione
Et ricco di tesor troppo infinito
Tutti han la cosa molto ben intesa?
Ma non si vanta alcun di tal impresa.

Il Re di Fiessa, ch'è tutto canuto
Disse signor io voglio vn poco vscire,
Et spero che Macon mi doni aiuto
Vn mia seruente ti vuò fare vdire,
Già lungo tempo non fù ritenuto
Et fece vn ribaldello entro venire
Ch'altri si presto non fù mai di mano
Brunello ha nome quel ladro soprano.

Eglie picciolletto di persona,
Ma di malitia a merauiglia pieno
Et sempra il calmo, & per gergo ragiona
Lungo è da cinque palmi, o poco meno,
Et la sua voce par corno che suona,
Nel dire, & nel rubbare è senza freno
Và sol di notte, e il dì non è veduto:
Corti hà i capelli, & e nero, e ricciuto.

Come fù dentro vidde gioie tante;
Et tante lame d'or com'io contai,
Ben si augura in suo core esser gigante,
Per poter via di quel portare assai,
Poi che fù giunto al tribunale auante
Disse, signor io non poserò mai,
Sin, che con l'arte, inganni, o con ingegno
Io non acquisti il promettuto regno.

L'anello io l'hauerò ben senza errore,
Et lo porterò tosto a tua magione,
Ma ben ti prego che'n cose maggiore
Ti piaccia poi di me far paragone,
Tor la Luna dal ciel giù mi da il core,
Et rubbare al demonio il suo forcone;
Et per spreggiar più la gente Christiana
Rubberò al Papa il suon de campana.

Il Re si merauiglia ne la mente,
Vedendo vn picciolin tanto sicuro;
Ei ne và per dormir incontinente,
Che poi gli piace veggiare a lo sicuro
Non se n'auidde alcun di quella gente,
Che molte gioie dispiccò dal muro
Ben si lamenta di sua poca lena,
Tante n'hà addosso, che le porta a pena.

Tutto il consiglio fù dipoi lasciato
Et fù finito il lungo parlamento,
Ciascun ne la sua terra e ritornato
Per adoprarsi a l'alto guarnimento,
Quel Re cortese hauea tanto donato
Che ciaschedun di lui ne va contento
Et gioie, & vasi d'oro, arme, & destrieri,
Donaua e a tutti cani, & sparauieri.

n' huom gioioso si parte cantando,
operti tutti eran d'argento, & d'oro
ascioli gir, & torno al conte Orlando,
oqual lasciai che parea vn di coloro,
quali vanno a piedi caminando,
Poi c'ha perduto il destrier Brigliadoro
Lamentasi di se quel sire ardito
Poi che si troua a tal modo schernito.

Dicendo quella dama io liberai,
Da tanta pena, & da la morte ria,
Ella poi m'ha condotto in questi guai
Et hammi vsata tanta scortesia,
Sia maladetto chi si fida mai
Per tutto il mondo in femina che sia
Tutte son false a sostener la proua,
Vna è leale, & mai non si ritroua.

La bocca si percosse con la mano
Poi c'hebbe detto questo il sire ardito
A se dicendo cauallier villano
Chi ti fa ragionar a tal partito
Tu sei scordato adunque il viso humano,
Di quella che d'amor t'ha il cor ferito?
Che per lei sola, & per la sua bontate
L'altre son degne d'esser tutte amate,

Così dicendo vede di lontano,
Bandiere, & lancie dritte con penoni
Ver lui vien quella gente per il piano
Parte sono a destrier parte pedoni
Dauanti a gli altri mena il capitano,
Dua cauallieri a guisa di prigioni
Di ferro incatenati ambe le braccia,
Ben visto il conte gli conobbe in faccia.

Perche l'vno e Griffon l'altro Aquilante
Che son condotti a morte da costoro,
Vna dongella poco a quei dauante
Era leguta sopra a Brigliadoro
Pallida in viso, & trista nel sembiante
Condotta anch'ella a l'vltimo lauoro
Horigilla è la dama quella trista:
Ben la conobbe il conte in prima vista.

Ma nol dimostra & và tra quella gente,
Et chiede di tal cosa la cagione
Vn ch'auea la barbuta ruginente,
Et cinto bene al dosso vn pancirone,
Disse condotti son questi al serpente,
Ilqual diuora tutte le persone,
Ch'arriuan forestieri in quel paese,
Doue fur questi, & altre genti prese.

Questo e il regno d'Orgagna, se nol sai
Et sei presso al giardin di Fallerina,
Cosa piu strana al mondo non fù mai,
Fatto l'hà per incanto la Regina,
Et tu sicuro in queste parti vai
Ma sarai preso con molta rouina
Et dato al drago come gli altri sono
Se tosto non ti fuggi in abbandono.

Molto fù allegro alhora il Paladino,
Poi che conobbe in questo ragionare
Ch'egli era peruenuto a quel giardino
Che conuenia per forza conquistare
Ma quel birro, c'hà viso di mastino
Disse ancor pazzo stai ad aspettare
Come qui t'habbia il capitano scorto,
Incontinente sarai preso, o morto.

Finito non haueа questo sermone,
Che'l capitano, che l'hebbe veduto
Gridò, pigliate tosto quel bricone,
Che'n sua mala ventura è qui venuto.
Adietro il menarete a la prigione
Poi che'l drago per hoggi fia pasciuto
Di questi tre, c'hor ne vanno a la morte,
Dimane ad esso toccherà la sorte.

Ciascun tosto pigliarlo si procura
Tutta si mosse la gente villana
Il conte che di lor poco si cura
Lo scudo imbraccio, & trasse Durindana,
Addosso gli venian senza paura,
Che non sapean sua forza sopra human a,
ciascun s'afferra ben d'esserui in prima
Perche d'hauer l'arme del guerrier stima.

Ma tosto fè conoscer quel ch'egli era
Come fù giunto con seco a la prona,
Tagliando questo, & quello in tal maniera
Che dou'è vn pezzo l'altro non si truoua,
Vn grande che portaua la bandiera
Saldo diceua & non sia chi si moua
Saldo brigata, a gran voce cridaua
Ma ei di dietro & ben largo si staua

Per questo suo gridare alcun non resta:
A furia fugge a più poter lontano
Orlando è sempre in mezo a gran tempesta
Et gābe, & teste, & bracia manda al piano
Giunse a quel grande, & diegli sù la testa
Mettendo al brando l'vna, & l'altra mano
Tutto lo fende insino a la cintura
Non demandar segli altri haucan paura.

Il capitano fù il primo a fuggire,
Sendo meglio a cauallo & più poltrone,
Et fuggendo al compagno prese a dire
Questo è colui che vccise Rubicone,
Et tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto con lo sprone.
Tristo colui che in quel brando s'abbatte:
Gli huomini, & l'arme taglia com'vn latte

Fù Rubicone da Rinaldo vcciso,
Se vi ricorda ne' giorni passati,
Che fù a trauerso d'vn colpo diuiso,
Quando Hiroldo, & Trasildo fur campati
Hor questo capitano a preso auuiso,
Mirando quei gran colpi smisurati,
che quello vn'altra volta sia tornato
Sempre fuggendo pargli hauerlo a lato.

Ma il conte Orlando non lo seguitaua,
Poi che sconfitto quella gente vede,
Via via canaglia, dietro gli cridaua
Et poi ritorna si com'era a piede
Verso i prigioni ciascun lacrimaua
Ne a pena esser campato alcun si crede,
Ma la dongella che conobbe il conte,
Morta diuenne, & abbassò la fronte.

Bella era, com'io dissi oltra misura,
& a beltade ogni cosa risponde,
Sì che ancor la vergogna, & la paura,
La gratia del suo viso non asconde
Vedendo il conte sua bella figura,
Dentro ne l'alma tutto si confonde:
Ne ingiuria si rammenta, ne l'inganno,
Ma sol gli duol che ella ne prenda affanno.

Hor che bisogna dir tanto gli piace,
che prima che i nepoti la disciolse,
Ella ch'è tutta perfida, & fallace,
come sapea ben fare il tempo colse,
Piangendo inginocchion chiedea la pace
Il conte sostener questo non volse,
che ella più stesse in quel dolente caso
Ma rileuolla, & fù in pace rimaso.

In questa forma rappacificati
Il conte Orlando rimontò in arcione,
Dipoi quei dua guerrieri ha dislegati
La dama sol tenea gli occhi a Griffone,
che già s'erano insieme innamorati
Nel tempo che fur messi a la prigione,
Ne mancato era a l'vno o l'altro il fuoco,
Benche sian stati in separato luoco.

Et non douete hauere a merauiglia
Se più che'l conte ella Griffone amaua,
Però che Orlando hauea folte le ciglia,
& d'vn de gli occhi alquanto stralunaua,
Griffon la faccia hauea biāca & vermiglia
Ne pel di barba, o poco ne mostraua;
Maggiore e ben Orlando, & più robusto
Ma a quella dama non andaua a gusto.

Sempre gli occhi a Griffon la dama tiene
egli guardaua lei con molto affetto
con sembianze piatose, & d'amor piene,
con sospir caldi che gli escon del petto,
& si scoperta questa cosa viene,
ch'Orlando incontinente hebbe sospetto
& per non vi tener in più sermoni
Il conte die licentia a quei baroni,

'endo che quel giorno conuenia
onducre a fine vn fatto sinsurato,
ioue non hà bisogno compagnia
Perche fornirlo solo hauea giurato,
'be bisogno più di essi non hauia,
Et già non si partir senza combiato:
Et da tre volte in sù senza fallire,
Il Conte gli ricorda il dipartire.

Orlando giù dismonta della sella,
Poi che Griffon partito, & Aquilante,
Et con la dama sol d'amor fauella,
Benche fosse mal scorto, & brutto amante,
Eccoti albora arriua una dongella
Sopra d'un palafren bianco, & ambiante,
Poi c'hebbe l'uno, & l'altro salutato
Verso del conte disse, ahi sventurato.

Disuenturato disse, qual destino
T'hà mal condotto a sì maluagia sorte?
Non sai tu, che d'Orgagna è quì il giardino
Ne sei dua miglia longhi da le porte?
Fuggi tosto per Dio, fuggi meschino,
che tu sei tanto presso della morte,
quanto sei pressa all'incantato muro,
Et tu quà cianci, & stai come sicuro.

Il conte a lei rispose sorridendo,
Vogliotì sempre assai ringratiare,
Perche al dir che mi fai chiaro comprendo
che a te dispiace il mio pericolare,
Ma sappi che fuggirmi io non intendo
che dentro a quel giardin voglio passare,
Amor ch'iui mi manda m'assicura,
Et mi promette tant'alta ventura.

Se mi poi dar consiglio, o uero aiuto,
com'haggia in cotal cosa fare, o dire,
Estremamente ti sarò tenuto,
quel, c'habbia a fare, io non posso sentire,
Per c'huom non trouo che l'habbia veduto
Ne che mi dica dou'io debba gire,
Sì che per cortesia ti vuò pregare,
che mi consigli quel ch'io debba fare.

La damigella, ch'era gratiosa,
Smontò nel prato giù del palafreno,
Et a lui racontò tutta la cosa
ciò che douea trouar, ne più ne meno,
questa auentura fù marauigliosa,
com'io vi conterò ben tutt'a pieno
Nel canto che vien dietro, se a Dio piace,
Bella brigata rimanete in pace.



CANTO QVARTO.

La Damigella dono ad Orlando vn Libretto, ilquale gli mostro tutto il modo che douea, tenere per
disfare il giardino di Fallerina, poi si parti da lui l'altra, che rimase seco detta, Origilla, dormedo il Cô
te gli rubbò Durlindana, & Brigliadoro, & andossene, Orlando và per entrare nel giardino, & prima ri-
troua il Dragone incatenato, & l'uccide, chi usesi quella porta. Orlando va all'altra, & ritroua il palag
gio, doue era Fallerina, laquale fabricaua il brando, che tagliaua gl'incanti, & glie lo tolse, combatte col
Tor o, con L'asinello, con l'uccello, & vccide la Fauna, poi ritroua il gigante, & fà il simile di lui.



LVCE De gli occhi miei spirito del core,
PER cui cantar sol ea dolcemente,
RIME legiadre, & bei versi d'amore,
Spirami aiuto a l'historia presente,
Tu sola al canto mi facesti honore
Quando di te parlai primieramente;
Perche a qualunche di te ragiona,
Amor la voce, & l'intelletto dona.

Amor primo trouo le rime, e i versi,
I suoni, i canti, & ogni melodia,
Le genti istrane, e i popoli dispersi
congiunse amore in dolce compagnia,
Il diletto, e il piacer sarian sommersi,
Dou'amor non hauesse signoria,
Odio crudele dispietata guerra,
S'amor non fusse, hauriam tutta la terra.

Ei mette l'auaritia, & l'ira in bando,
E core accresce a l'amorose imprese,
Ne tante proue più mai fece Orlando,
Quante nel tempo, che d'amor s'ascese,
Di lui ui ragionaua alhora, quando,
Con quella dama nel prato discese,
Hor questa cosa vi voglio seguire,
Per dar dileto a cui piace d'udire.

La dama, che col conte era smontata
Gli dicea, caualliero in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata
Dentro a questo giardin teco verria.
Ma non posso indugiar vna giornata
Del mio camin, & è lunga la via,
Hor quel ch'io ti vuò dire intendi bene,
Esser gagliardo & saggio ti conuiene.

Se non vuoi esser di quel drago pasto,
Che d'altra gente hà consumata assai.
Conuienti di tre giorni esser ben casto
Ne camperesti in altro modo mai,
Questo Dragone fia il primo contrasto
che ne la prima entrata trouerai,
Vn libro ti darò dou'è dipinto
Tutt'il giardino, & ciò ch'è dentro al cinto

E'l dragone, che gli huomini diuora,
et l'altre cose tutte quante dice,
et descriue vn palaggio, oue dimora
Quella Regina brutta incantatrice,
Hier entrò dentro a dimorarui ancora,
Perche con succo d'herbbe, & di radice
et con incanti fabrica vna spada
Il cui taglio, & l'incanto, & tutto rada.

In questo non lauora se non quando
Volta la Luna, & che tutta s'oscura,
Hor ti vuò dir, per c'hà fatto quel brando
et vi mette a temperarlo tanta cura,
In ponente, è vn baron, c'hà nome Orlando
che per sua forza al mondo fà paura
L'incantratrice traua per destino
che costui rouinar debbe il giardino.

Come si dice egli è tutto fatato,
In ogni parte, & non si po ferire,
et con molti guerrier s'hà già prouato
et tutti quanti gli hà fatti morire,
Perciò la dama il brando, a fabricato,
Perhe'l baron, ch'io hò detto habbia a finire
Ben ch'ella dica, che pur sà di certo,
che'l suo giardin da lui sarà diserto.

Ma quel, che importa più m'haueа scordato
et speso hò il tempo con tante parole
Non si può intrare in quel luoco incantato
Se non a punto quando lieua il Sole,
Poi ch'io son quì buon tempo è già passato,
Più tecco star non posso, & me ne duole
Hor piglia il libro, & metteui ben cura,
Iddio t'aiuti, & donati ventura.

Cosi

sì dicendo gli da il libro in mano
Et da lui licentiandosi s'inchina
Ben la ringratia il cauallier soprano,
Ella il palafren monta & via camina,
Và passeggiando il conte per il piano
Poi che induggiar conuiensi a la mattina,
Ben gli rincresce il giuoco, che gli è guasto
Ch'esser conuien a quella impresa casto.

Perche Origilla quella damigella,
C'hauea campata, seco dimoraua,
amore: & gran desio dentro il martella
Ma pur de l'indugiar deliberaua
La Luna era nel ciel, & ogni stella,
Il conte sopra l'herba riposaua,
Lo scudo sott'il capo, & tutt'armato
La damigella a lui staua da lato.

Dormiua Orlando anzi russaua forte,
Senza altra cura il franco caualliero,
Ma quella dama che e di mala sorte,
Et a seguir Griffone hauea'l pensiero,
Fra se delibero dargli la morte
Et riuolgendo a ciò l'animo fiero
Vien pianamente a lui approssimando,
Et via dal fianco gli leuaua il brando.

Tutto e coperto il conte d'armatura,
Non sa la dama partito pigliare:
Ne diferir lo punto s'assicura
Poi si risolue di lasciarlo stare
Prende ella Brigliadoro a la pastura
& prestamente sù v'hebbe a montare,
& via camina, & quindi s'allontana,
& porta seco il brando Durindana.

Orlando fù suegliato al matutino,
& del brando s'accorse, & del cauallo,
Pensate se di questo fù meschino,
Che credette morir senza interuallo,
Ma in ogni modo entrar vuol al giardino
Benche senza destrier sia per suo fallo
& perduto habbia il brando sì graditor
Non si spauenta il cauallier ardito.

Via caminando come disperato,
Verso il giardino andaua quel barone,
Vn ramo d'vn alto olmo hauea sfrondato
& seco nel portaua per bastone,
Il sole a punto albora era leuato,
Quando egli giunse al passo del dragone,
Fermossi alquanto il cauallier sicuro
Guardando intorno del giardin al muro.

Quello era vn sasso di vna pietra uiua
Che tutta intiera a torno lo giraua,
Da mille braccia verso il ciel saliua,
& trenta miglia quel cerchio voltaua
ecco vna porta a leuante s'apriua
Il drago smisurato suffolaua
Battendo l'ale, & menando la coda,
altro che egli non par, ch'al mondo s'oda.

Fuor de la porta non esce niente
Ma staua sopra come guardiano
Il conte s'auicina arditamente
Lo scudo in braccio, et ha'l bastone in mano
La bocca tutta aperse il gran serpente,
Per inghiottirsi quel baron soprano,
et che di battaglia era ben vso
Mena il baston, & olse a mezo'l muso.

Per questo fu il serpente piu commosso
& verso Orlando furioso viene
& con quel ramo d'olmo verde, & grosso
Menando gran percosse gli da pene,
al fin con molto ardir gli salta addosso
ei caualcando tra le coste il tiene:
Ferendo ad ambe mani a gran tempesta
Colpi raddoppia a colpi in sù la testa.

Rotto hauea l'osso, e'l suo ceruel appare
quella bestia terribil cadde morta
Il sasso ch'era aperto a questo intrare
S'accolse insieme, & chiuse questa porta
Hor non sà il conte ciò, che debba fare
& ne la mente alquanto si sconforta,
Guardasi intorno, & non sà doue gire,
che chiuso e dentro, & non potrebbe vscire.

Era a la sua man destra vna fontana,
Che sparge intorno a se molta acqua viua.
Vna figura di pietra soprana
A cui del petto fuor quell'acqua vscina
Scrito hauea in fronte, per quest. fiumana
Al bel palaggio del giardin s'arriua
Per rinfrescarsi se n'andaua il conte,
Le mani e'l viso a quella chiara fonte.

Hauea da ciascun lato vn arboscello,
Quel fonte ch'era in mezo a la verdura,
Et facea di se stesso vn fiumicello
D'un'acqua troppo cristalina, & pura
Tra fiori andaua il fiume propio, & quello,
Di cui contaua a punto la scrittura,
Che la imagine al capo hauea d'intorno,
Tutta la lesse il cauallier adorno.

Onde si mosse a gir a quel palaggio,
Per pigliar in quel luoco altro partito
Et caminando dritto al suo viaggio
Miraua il bel paese isbigottito,
Egli era a punto del mese di maggio,
Si che per tutto intorno era fiorito
Et rendeua quel luoco vn tanto odore
Che sol di questo s'allegraua il core.

Dolci pianure, & lieti monticelli
Con bei boschetti di pini, & d'abeti,
Et sopra verdi rami erano vccelli
Cantando in voce viua, & versi lieti
Conigli Caprioli, & Cerui isnelli,
Piaceuoli a guardare, & mansueti
Et lepre, & daini correndo d'intorno
Pieno hauea tutto quel giardin adorno.

Orlando pur vè dietro a la riuiera
Et hauendo gran pezzo caminato
A pie d'vn monticello a la costiera,
Viddè vn palaggio a bei marmi intagliato
Ma non potea veder ben quel ch'egl'era,
Perche d'arbori intorno è circondato
Ma poi quando gli fù giunto d'appresso,
Per merauiglia vscì fuor di se stesso.

Perche non era di marmo il lauoro
Ch'egli hauea visto tra quella verdura,
Ma smalti coloriti in lame d'oro
Che coprian del palagio l'alte mura,
Quiui è vna porta di tanto tesoro
Quanto non vede al mondo creatura,
Alta da diece, & larga cinque passi,
Coperta di smeraldi, & di balassi.

Non si trouaua in quel punto serrata,
Però vi passò dentro il conte Orlando,
Come fù giunto ne la prima entrata
Vidde vna dama, c'hauea in man vn brā[do]
Vestita a bianco, & d'oro incoronata
In quella spada se stessa mirando,
Com'ella viddè il cauallier venire
Tutta turbossi & posesi a fuggire.

Fuor de la porta fugge per il piano
Sempre la segue Orlando tutt'armato
Ne fù duzento passi ita lontano
Che l'hebbe giunta in mezo di quel prato
Tosto quel brando le tolse di mano
Che fù per dargli morte fabricato
Perch'era fatto con tanta ragione,
Che taglia incanto, & ogni fatagione.

Poi per le chiome la dama pigliaua,
Che l'hauea sparse per le spalle al vento
Et di dargli albor morte minacciaua,
Et graue pena con molto tormento
Se del giardino vscir non l'insegnaua
Ella benche tremasse di spauento
Per quella tema gia non si confonde
Anzi stà queta, & nulla a lui risponde.

Ne per minaccie che l'hauesse a fare
Il conte Orlando, ne per la paura,
Mai gli rispose ne volse parlare,
Ne pur di lui mostraua tener cura,
Ei le lusinghe ancor volse prouare
Essa ostinata fù sempre & più dura,
Ne per piaceuol dir, ne per minaccia
Puote impetrar che sempre ella non taccia.

bossi il cauallier nel suo coraggio
icendo hora m'è forza esser fellone
ia sarà la vergogna, & tuo l'oltraggio
enche di farlo io hò molta ragione,
osì dicendo la mena ad vn faggio
t ben stretta la lega a quel troncone
on rami longhi, & tenere ritorte
Dicendo a lei, or doue son le porte?

Non rispondeua, ella al suo parlare niente
Et mostra del suo cruccio hauer diletto
Ahi disse il conte, falsa, & fraudolente,
Ch'io lo posso sapere al tuo despetto,
Hor hor di nuouo mi è tornato a mente
Che in vn libretto l'haggio scritto al petto
Che mi mostrerà il fatto tutto a pieno,
Così dicendo se'l trasse di seno.

Guardando nel libretto oue è depinto,
Tutt'il giardin, & di fuor, & dintorno
Vedde nel sasso, che d'intorno hà cinto
Vna porta, che n'esce a mezo giorno
Ma bisogna a l'uscir hauer conuinto
Vn toro auanti c'hà di fuoco un corno
L'altro di ferro, & e tanto pungente,
Che piastra o maglia non ui uale niente.

Ma prima che vi arriua vn lago troua
Doue è molta fatica a trapassare,
Per vna cosa troppo strana, & nuoua
Sì com'appresso ui vorrò contare,
Ma il libro insegna a vincer quella proua
Non hauea il conte punto d'indugiare
Ma via camina per l'herba nouella,
Legata hauendo al faggio la dongella.

Et se ne và per quell'herbe odorose
Et poi ch'alquanto via fù caminato
L'elmo a l'orecchie empì dentro di rose
De le qual tutto adorno era quel prato
Chiuse l'orecchie ad ascoltar si pose,
Gli vccei, ch'eran intorno ad ogni lato,
Mouer gli vede il collo, e'l becco aprire,
Voce non ode, & non potrebbe vdire.

Perche chiuso s'hauea in tal maniera,
L'orecchie entrambe de le rose folte,
che non vdiua al luoco dou'egli era,
cosa del mondo, ben ch'attento ascolte
caminando poi giunse a la riuiera,
c'hà molte genti al suo frondo sepolte
Quest'era un lago picciolo, & giocondo,
D'acque tranquille, & chiare insin'al fondo

Non giunse il conte in sù la riua a pena,
che cominciò quell'acqua mormorare
cantando venne a sommo la Sirena,
Tutta dongella è quel che sopra appare
Ma quel che sotto l'acqua si dimena
Tutto è di pesce, & non si può guardare
che stà nel lago de la forca in giuso
Et mostra il uago, e quel che brutto hà chiuso

Et cominciò a cantar sì dolcemente,
che uccelli, & fiere vennero ad vdire,
Ma com'eran giunti incotinente,
Per la dolcezza conuenian dormire,
Il conte non vdia di ciò niente,
Ma stando attento mostra di sentire
com'era dal libretto ammaestrato,
Sopra la riua si colcò nel prato.

E mostraua dormir russando forte,
La mala bestia il trato non intese,
E venne a terra per donarli morte,
Ma il conte per le chiome ne la prese,
Ella quanto potea cantaua forte,
Che non sapiua far altre difese,
Ma la sua uoce al conte non peruiene
ch'ambe l'orecchie hauea di rose piene.

Per le chiome la prese il conte Orlando
Et fuor del lago la trasse nel prato,
Et via la testa gli taglio col brando,
come gli hauea il libro dimostrato
Se tutto di quel sangue rosseggiando,
& l'arme, & soprauesste in ogni lato,
L'elmo si trasse & dislegò le rose
Tinto di sangue poi tutto se'l pose.

Di quel sangue hauea tocco in ogni luoco,
Perch'altramente tutta l'armatura
Hauerrebbe consumata a poco a poco
Quel torto horrendo, & fuora di natura
C'hauea vn corno di ferro, & vn di fuoco,
Al suo contrasto nulla cosa dura
Arde consuma ciò che tocca e a pena,
Sol il difende il sangue di Sirena.

Di questo toro io v'ho sopra contato,
Che verso mezo giorno è guardiano,
Il conte a quella porta fù arriuato,
Poi c'hebbe errato molto per il piano,
Il sasso, che'l giardino hà circondato,
S'aparse a la sua giunta a mano a mano,
Et vna porta di bronzo si diserra,
Fuora vscì il torro a mezo de la terra.

Muggiando egli vscì il toro a la battaglia.
Et ferro, & fuoco ne la fronte squassa,
Ne contrastar vi può piastra ne maglia,
Ogni armatura con le corna passa,
Il conte con quel brando che ben taglia
A lui ferisce ne la testa bassa,
Et proprio il giunse nel corno ferrato,
Tutto di netto lo mandò nel prato.

Per questo la battaglia non s'arresta,
Con l'altro corno, ch'è di fuoco mena
Con tanta furia, & con tanta tempesta,
Che'l conte a piedi si mantiene a pena,
Arso l'hauria dalle piante a la testa
Se non che'l sangue di quella sirena
Da questa fiamma lo tenea difeso,
C'harebbe l'arme, e'l busto insieme acceso.

Combatte arditamente il conte Orlando
Come colui che fu senza paura,
Mena a due mani irato, & fulminando
Dritti & rouersi fuor d'ogni misura,
Egli hà gran forza, & incantato hà il brando
Onde a suoi colpi nulla cosa dura,
Ferendo spalle, & testa, & ogni fianco
Fece che'l toro al fin pur venne manco.

Le gambe tagliò a quel e'l collo ancora.
Con gran fattica si finì la guerra,
Il toro ucciso senza altra dimora
Tutto s'ascose sotto de la terra,
La porta, ch'era aperta allhora allhora
A l'ascender di quel tosto si serra,
La pietra tutta insiem e è ritornata,
Porta non vi è, ne segno oue sia stata.

Il conte più non sà quel si fare,
Che de l'uscita non vede niente,
Prende il libretto comincia a guardare
D'intorno al cerchio va mettendo mente,
Vedde il viaggio che debbe pigliare,
Dietro ad un riuo, che corre a ponente
Oue di gioie aperta è vna gran porta,
Vn'asinello armato è la sua scorta.

Ma tosto narrerò com'era fatto
Quell'asinello, & fù gran merrauiglia,
Dio guardi il cōte Orlando a questo trato,
Ch'alla riua del fiume il camin piglia
Via va sempre caminando ratto
Et secco ne la mente s'assotiglia,
Perche'l libro altro ancor gl'hauea mostr
Prima che giunga a l'asinello armato.

Così pensando a mezo del camino,
Vn'alboro trouò fuor di misura,
Tant'alto non fù mai faggio ne pino
Tutto fronzutto di bella verdura,
Come da lunge il vede il paladino
Ben si riccorda di quella scrittura,
Che gli mostraua il suo libretto a punto,
Però prouede prima che sia giunto.

Fermossi sopra'l fiume il caualliero,
Et dal braccio lo scudo si dislaccia,
Da l'elmo tolse uia tutt'il cimiero
Et a la fronte di quello scudo allaccia,
Sì, che'l copria dauanti tutt'intiero,
Verso la vista, & sopra de la faccia,
Dinanci a piedi a punto in terra guarda,
Altro non vede il suo camin non tarda.

com'il luoco hauea prima auuisato
Al tronco drittamente via camina,
Vn grande Vccello a i rami fù leuato,
c'hauea la testa, & faccia di Regina
co i capei biondi, e'l capo incoronato,
La piuma al collo hà d'oro, & porporina,
Ma il petto, il busto, & le penne maggiore,
Vaghe, & dipinte son di più colore.

La coda ha verda, & d'or, & di vermiglio,
et ambe l'ale ad occhi di pauone,
Grande hà le branche, & smisurato artiglio
Proprio assembra di ferro il forte vnghione
Tristo quel huomo a chi dona di piglio,
che lo diuora con destruttione,
Smaltisce quest'uccello vna acqua molle,
che come tocca gli occhi il veder tolle.

Ienossi giù da i rami con fracasso
quel grād'uccello, & verso il cōte andaua
Ilqual veniua al tronco passo passo,
Lo scudo hà in capo, e gli occhi non alzaua,
Ma sempre a terra hauea il viso basso,
Et l'uccellaccio d'intorno aggirraua,
et tal remor faceua, & tal gridare,
che quasi Orlando fè pericolare.

Che fù più volte per guardare in suso,
Ma pur si ricordaua del libretto,
Sotto lo scudo se ne staua chiuso,
Alzò la coda il mostro maladetto,
Et l'acqua uelenata smalti giuso,
quella che nello scudo, & per il petto
cala stridendo com'un'oglio ardente
Ma nella vista non lo tocco niente.

Orlando si lasciò cader a terra
Tra l'herbe come cieco brancolando
cala L'ucello, L'usbergo l'afferra,
et verso il tronco tirrà strassinando,
Il conte a man riuersa un colpo serra,
Proprio a trauerso lo giunge del brando,
Et da l'un lato a l'altro lo diuise.
Si ch'a dir breue quel colpo l'uccise.

Poi che mirato hà il conte quell'uccello
Sotto il suo tronco a l'ombra morto il lassa
et racconcia il cimiero alto a penello,
Lo scudo al braccio nel suo luoco abbassa,
Verso la porta doue è l'Asinello:
Dritto a ponente in riua al fiume passa,
et poco caminò ch'iui fù giunto,
et vidde aprir la porta in sù quel punto.

Mai non fù visto sì ricco lauoro:
com'è la porta ne la prima faccia:
Tutta è di gioie, & vale vn gran tesoro,
et non è chi per lei diffesa faccia,
Ma vn Asino coperto a scagli d'oro,
et hà l'orecchie lunghe da dua braccia
Corne coda di Serpe, & quella piega,
et piglia, & stringe a suo parere, & lega.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
com'io v'hò detto, & non si può passare
La coda taglia qual spada arrontata,
Ne vi può piastra ne maglia durare,
Grand'ha la voce, & troppo smisurata,
Sì che la terra intorno fa tremare,
Hora a la porta il conte s'auicina,
La bestia venne a lui con gran rouina.

Orlando lo ferì d'un colpo crudo,
Ne lo difende l'incantata scaglia:
Tutto lo scuopre insino al fianco nudo,
Perche ogni fattagion quel brando taglia
L'asino prese a lorecchie lo scudo,
Et tanto dimenandolo trauaglia:
Di qua di la battendo in molto impaccio
ch'al suo dispetto lo leuò dal braccio.

Turbossi oltra misura il conte Orlando,
et mena un colpo furiosamente:
Ambe l'orecchie gli tagliò col brando:
Che quella scaglia non vi giouò niente,
esso le groppe riuoltò gridando,
et mena la sua coda, che tagliente,
et spezza al franco conte ogni armatura
eglie fatato, & poco se ne cura.

Ma vn gran colpo a quel colse nel'anca
Dal lato destro, e tutta la tagliata,
E dentro giunse ne la coscia stanca
De schermo alcun all'hor non riparata
Quasi la tagliò tutta, & poco manca,
Cadè a la terra la bestia incantata,
Gridando in voce di spauento piena,
Ma il conte ciò non cura, e il brando mena.

Mena a due mani il conte, & non s'arresta
Benche gridi la bestia a gran terrore,
Via d'un sol colpo gli gettò la testa,
Con tutto il collo, e la parte maggiore
Allhor tutta tremò quella foresta,
Et la terra s'aperse con romore,
Dentro vi caddè quella mala fiera,
Poi si raggiunse, & ritornò com'era.

Hor fora il conte se ne vole andare,
Et a la ricca porta s'è inuiato,
Ma doue quella fosse non appare,
Il Sasso tutto intiero è riserrato
Ei prende il libro, & comincia guardare
Poi ch'ogni volta riman'ingannato,
Et dura indarno cotanta fatica,
Non sà più che si faccia, o che si dica.

Ciascuna vscita sempre è stata vana,
Et con periglio grande di morire,
Pur la schrittura del libretto spiana,
Che ad ogni modo ui si puote vscire,
Per vna porta volta a tramontana,
Ma la non ui val forza, & non ardire,
Nel proprio senno, ne l'altrui consiglio,
che troppo è quel estremo, & gran periglio

Perch'un gigante smisurato, & forte
Guarda l'uscita con la spada in mano,
Et s'egli auuen, che dato li sia morte
Dua nascon del suo sangue sopra'l piano,
Et questi sono ancor di simil sorte,
Ciascun quattro produce a mano a mano
Così multiplicando in infinito,
In numero di lor forte, & ardito.

Ma prima anchor che si possa arriuare,
A quella porta, che è tutta d'argento
Per quella sera vi è molto che fare
Et vi bisogna molto accorgimento
Ma il conte a questo non stette a pensare,
Ohime colui, c'hauea molto ardimento,
Seco dicendo à sua mente animosa,
Che può durare al fin vince ogni cosa.

Così fra se dicendo il camin prese,
Giù per la costa verso tramontana,
Et vide com'al campo giù discese
Vna valle fiorita, & tutta piana,
Oue tauole bianche eran distese
Tutte apparate intorno a la fontana,
Con ricche coppe d'oro in copia grande,
Piatti coperti d'ottime viuande.

Ne quanto intorno si puotè mirare,
Et di sotto al piano, & di sopra nel monte,
Non vi è persona, che possa guardare
Quella ricchezza, ch'è intorno a la fonte
Et le viuande si vedean fumare,
Gran voglia di mangiar hauea'l conte,
Ma prima il libriciol trasse del petto,
et quel leggendo prese alto sospetto.

Guardando quel libretto il paladino,
Viddè la cosa sì pericolosa
Di là del fonte è vn boschetto vicino,
Tutto fiorito di vermiglia rosa,
Verde, & fronzuto, & dentro al suo cōfine
Vna Fauna crudel vista nascosa,
Viso di dama petto, & braccia hauea,
Ma tutto il resto d'una serpe rea.

Questa teneua vna chatena al braccio
Che nascosa venia tra l'herbe i fiori,
Et facea intorno a quella fonte vn laccio
Acciò ch'alcun tirrato da gl'odori,
Et da la vista del liquido ghiaccio,
Fosse pigliato con graui dolori,
Essa tirrando poi quella chatena,
A suo mal grado nel boschetto il mena.

ando da la fonte si guardaua,
t verso il verde bosco prese a gire,
i Fauna che già qui non aspettaua,
scì gridando, & posesi a fuggire,
er l'herba come biscia sdrucciolaua,
Ma tosto il conte la fece morire
D'vn colpo solo, & senza altra contesa,
Che quella bestia non facea difesa.

Poi che la Fauna fù nel prato morta,
Ver tramontana via camina il conte,
Et poco lunge viddè la gran porta,
L'hauea dauanti sopra vn fiume vn ponte,
Sù vi stà quel c'ha tanta gente morta
Lo scudo in braccio, & ha l'elmo a la fronte
Par che minacci con sembianza cruda,
Armato è tutto & ha la spada nuda.

Orlando s'auicina a quel gigante
Ne di cotal battaglia dubitaua
Perch'in sua vita n'haura fatte tante
Che poca cura di questa si daua
Quell'huomo smisurato venne auante
Et vn gran colpo di spada menaua
Schifollo il Conte, & trassesi da lato
Et lo ferisce col brando affatato.

Giunse al gigante sopra del gallone,
Non lo difese ne piastra ne maglia
Ma fracassando vsbergo, & panzirone,
Insino a l'altra coscia tutto il taglia,
Hora s'allegra il figliuol di Milone,
Credendo hauer finita ogni battaglia
Et prese de l'vscir molto conforto.
Poi che viddè il gigante a terra morto.

Quell'era morto e'l sangue fuor vscina
Tanto che n'era pien tutto quel luoco
Ma come fuor del ponte in terra arriua
Intorno a lui s'accendeua vn gran fuoco
Crescendo ad alto quella fiamma viua,
Formaua vn gran gigante a poco a poco,
Questo era armato, e in vista furibondo
Et doppò il primo ancor nascea il secondo.

Essi parean di fuoco veramente
Tanto era ciascun presto, & furioso
Con vista accesa, & con la faccia ardente
Hora ben stette il conte dubbioso,
Non sa quel che far debbe ne la mente
Perder nol vuole e'l vincere danoso.
Però ben che li faccia a terra andare
Rinasceranno, & più v'haura che fare.

Ma di vincer al fin pur si conforta,
Se ne nascesser mille a tal difesa
Et animoso si drizza a la porta:
quei dua giganti hauean la sbarra presa
Ciascuno hauea vna gran spada torta
Con quelle nacque s'ho l'historia intesa,
ma il conte lor mal grado dentro passa
Prende la sbarra, & tutta la fracassa.

Onde ciascun di lor più fulminando
Percote addosso del barone ardito.
Ma poca stima ne faceua Orlando
Che non potea da lor esser ferito.
Ei riposto tenena al fianco il brando,
Per c'hauea preso in mente altro partito
Addosso ad vn di lor ratto si caccia,
Et sotto l'anche e ben stretto l'abbraccia.

Haueano entrambi smisurata lena,
Ma pur l'haueua il conte assai maggiore
Leua vn di quei ad alto, e intorno il mena,
Ne gli valse sua forza, o suo vigore
Che lo pose rouerso in sù l'arena
L'altro gigante con molto furore,
Di tempestare Orlando mai non resta,
Da ciascun lato & basso ne la testa.

Ei lascia il primo com'era disteso
Et contra a questo tutto si disserra,
Si come l'altro a punto l'hebbe preso,
Et con fracasso lo misse a la terra
L'altro è leuato di grand'ira acceso
Orlando lascia quello & quello afferra
Et mentre che con esso fà battaglia
Leuasi il primo, e intorno lo trauaglia.

Andò gran tempo a quel modo la cosa
Ne si potea sperare il fin giamai,
Non puo prender il conte indugio o possa,
Che sempre hor l'vn, hor l'altro li da guai,
Durata è gia la zuffa dolor sa
Più che quattro hore con tormento assai
Per l'vn, & l'altro, ben che'l conte, Orlādo:
A dua combatte, & non adopra il brando.

Per non moltiplicarli il caualliero
Battegli a terra, & non li fa morire,
Ma per questo non esce del verziero,
Che i dua giganti nol lascian partire.
Ei prese combattendo altro pensiero,
Subitamente, & mostra di fuggire
Per la campagna và correndo il conte
Ma quei dua grandi ritornaro al ponte.

Ciascun sopra del ponte ritornaua
Come d'Orlando non hauesse cura,
Egli che spesso indietro si volgeua
Credette che restasser per paura
Ma quello incanto cosi gl'insegnaua,
Quiui li tenea fermi per natura,
Sol per difesa stan di quella porta,
Et fanno al fiume & al suo ponte scorta.

Il conte questo non haueua inteso
Ma via da lor correndo s'allontana,
A la valletta se ne va disteso,
C'hà il bel boschetto al lato a la fontana
Doue la Fauna hauea quel laccio teso
Per pascersi di sangue, & carne humana,
Tauole quiui sono in copia grande
Il lacio è teso intorno le viuande.

Era quel laccio tutto di cattena
Come di sopra ancora io v'ho contato
Orlando il piglia, & dietro se lo mena,
Strassinando a le spalle per il prato,
Tanto era grosso che lo tirra a pena,
Con esso al ponte ne fù ritornato:
Et pose vn de giganti a forza a terra,
Et braccia, & gābe a quel laccio gl'afferra.

Benche a ciò far per molto spatio stesse,
Perche l'altro gigante l'annoiaua,
Pur conuenne, ch'anchei vi rimanesse,
Perche il conte per forza l'atterraua
Et stete giù volesse, o non volesse
Hora la porta più non si serraua
Et puote Orlando a suo diletto vscire,
Quel che poi fece tornate a vdire.

Perche si dico ch'ogni bel cantare
Sempre rincresce quando troppo dura,
Et io diletto a tutti vi vuò dare,
Tanto che basti, & non fuor di misura
ma se verrete ancora ad ascoltare
Racconterouui di questa ventura,
C'hauete vdita, tutto quanto il fine,
Et altre historie belle, & pellegrine.

IL FINE DEL CANTO QVARTO.

ORLANDO NON VSCI DEL GIARDINO, CHE ROVINO TVTTO l'incanto, Mētre che duraua la battaglia trà Marfisa, & Sacripante, arriua Brunello, & rubbò l'anello ad Angelica. Poi scendēdo al basso tolse il cauallo di sotto a Sacripante, che vi dormiua appogiato & inuolò la spada a Marfisa. Angelica molto si doleua de la sua perdita, & ecco arriuare a danni suoi Torindo il Turco con gente infenita, Re Galafrone & Angelica tanto pregarono Sacripā te, che egli si mise in viaggio, in habito di pellegrino per chiedere aiuto a Gradasso.



CANTO QVINTO.



VITA gioiosa non finisca mai A VOI cui son tanti i miei versi grati SIGNORI io conterò dou'io lasciai
Poi che ad vdirmi sete ritornati
Si com'Orlando con fatica assai,
Quei dua giganti al ponte hauea legati
Vinto ha ogni cosa il franco paladino
Et a sua posta vscir può del giardino.

Ma quel tra se pensaua nel suo cuore,
Che se a quel modo fuora se n'andaua
Non era ben compito de l'honore
Ne satisfatto a quella che'l mandaua
Et era ancora al mondo vn grande errore,
Se quel giardino in tal forma duraua
Che dame, & Cauallier d'ogni paese,
V'erano vccisi & non facean difese.

Però si pose il barone a pensare
Se in alcun modo, o per qualche maniera,
questo verzier potesse rouinare,
Così la loda, & la vittoria intiera
Ben drittamente acquistata gli pare,
Poi che l'usanza dispietata & fiera,
Che strugea tante genti pelegrine,
Per sua virtute sia condotta a fine

Legge il libretto & vede ch'una pianta
A mezo del giardino a punto è dentro
A cui se vn ramo di cima si schianta
Sparisce quel verziero in vn momento,
Ma di salirui alcun mai non si vanta
Che non guadagni morte o rio tormento
Orlando che non sà che sia paura,
Si risolue compir questa ventura.

Ritorna adietro per vna vallata
Che proprio arriua sopra'l bel palaggio,
Oue la dama prima hauea trouata,
C'hauea pensato fargli onta, & oltraggio.
Egli iui presso la lasciò legata,
Come sentiste a quel tronco di faggio
Così la ritrouò legata ancora
Iui la lascia, & non vi fà dimora.

Di giunger a la pianta hauea gran fretta
Et ecco in mezo di quella pianura
Hebbe veduta quella pianta eletta,
Bella da risguardare oltra misura
D'arco di Turco non esce saetta
Che potesse salir quanto ella dura,
Spande l'albero i rami in alto molto,
Et poco spatio di grossezza hà tolto.

Non è più grosso, & ha i rami d'intorno
Lunghi sotili & hà verdi le fronde,
Quel le getta, & rinoua in ciascun giorno,
Et dentro spine acute vi nasconde.
Di uaghi pomi d'oro è tuto adorno:
Queste son graui, lucide, et rotonde,
Et son sospese à vn ramo picciolino.
Grando è il periglio ad essergli vicino.

Grosse son quanto vn huom habbia la testa.
Et com'alcuno al tronco s'auicina
Pur sol battendo i piedi à la foresta,
Trema la pianta lunga, e tenerina,
Et cadendo le pome a gran tempesta
Qualunche è giunto da quella rouina
Morto à la terra se ne va distesò:
Perche non è riparo a tanto peso.

Alti li rami son quasi vna arcata,
Il tronco da qui in giù tanto e polito
Che non ui salirebbe anima nata,
Et se alcun fosse di salire ardito
Non saria sostenuto vna fiata:
Perche a la cima non è grosso vn dito.
Ogni cosa sapeua Orlando a punto
Legendo el libro pria che fosse giunto.

Et gli salta nel cor magior ueleno,
Quanto le cose son piu faticose:
Et per trar questo a fine in vn baleno
Talgliar i rami a vn faggio si dispose
Poi fe vn graticcio, & tosto l'ebbe pieno
D'herba di fango, & tera che ui pose.
Con questo il capo, & le spalle s'armaua,
Et verso quella pianta caminaua.

Haueua il Conte Orlando forza tanta,
Che già portaua come turpin dice
Vna colonna intiera tutta quanta
D'Anglante a Braua, il suo libro lo dice.
Hor come giunto fu soto la pianta
Tutto tremo per fin a la radice:
E i suoi gran pomi, & tutto in tempo breue
Vennono a terra spessi come neue.

Il Conte va corendo tuttauia,
Et di giungier al tronco ben s'apresta:
Perche tutta la terra pesta sia
Da quella che giu scende aspra tempesta,
Hora è si carca quella bizaria
Che sol quel graue peso lo molesta,
Et se ben tosto al tronco non arriua
Quella rouina de la vita il priua.

Come fu giunto à la pianta si scaglia
Non ui crediate che voglia montare
Tutta a trauerso d'un colpo la taglia
La cima per quel modo hebbe a sciantare,
Come ella fusse stata vn fil di paglia.
D'intorno al prato comincio a tremare,
Il sol tutto s'asconde, e'l ciel s'oscura:
Coperse vn fumo il monte, & la pianura.

Oue sia il conte non vede niente:
Trema la terra con molto romore,
Eraui per quel fumo vn fuoco ardente
Grande quant'una torre anchor magiore.
Questo è un spirto d'abisso veramente,
Che strugge quel giardino a gran furore.
et com'al tutto fu venuto meno
Ritorno il giorno, & fessi il ciel sereno.

La pietra che'l Giardin solea voltare
Tutta è sparita & piu non si uedeua.
Hora per tutto si può caminare,
che cosa alcuna la uista non leua,
Ne fonte ne palagio non appare,
Sol quella incantatrice rimaneua,
Io dico Falerina iui è restata,
Si come prima a quel tronco legata.

La qual piangendo forte si lagnaua
poi che disfatto uidde il suo giardino
Ne come prima tacita si staua
Negando dar risposta al paladino,
Ma con uoce piatosa lo pregaua,
C'haggia merce del suo caso meschino
Dicendo, Baron fior d'ogni huomo forte,
Ben ti confesso ch'io merto la morte.

a se al presente mi farai morire,
i com'io ne son degna in veritade,
Et dame & cauallier farai perire,
he son prigioni, & sia gran crudeltade
Acciò ch'intendi quel, che ti vuò dire
Sappi ch'io feci con gran falsitade
Questo giardino, & ciò che gli era intorno
In sette mesi, hor disfatto e in vn giorno.

Per vendicarmi sol d'un caualliero,
Et d'una dama sua falsa puttana
Io fec'il bel giardino, che a dirti il vero
Ha consumata molta gente humana,
Non basta questo al mio crudel pensiero
Io feci un ponte sopra vna fiumana,
Doue son prese, & dame, & cauallieri
Quanti ne arriuan per tutti i sentieri.

Quel cauallier è nomato Ariante,
Horigilla è la falsa che io contai
Hor di costor io non dico più auante,
Come che vi s'haueria da dire assai,
Per mia suenturata tra genti cotante
Alcun di questi dua non giunse mai.
Et gia più gente è morta a tal oltraggio,
che non a rami, o fronde questo faggio.

Perch'al giardin, che fù merauiglioso,
Morto ciascheduu è che v'arriuaua,
Ma il numero più grande, & copioso
Il ponte ch'io t'hò detto mi mandaua
Perc'hauea in guardia vn vecchio doloroso,
che molta gente sopra ui guardaua,
Il ponte non bisogna, ch'io deschriua
Ma per se stesso chiude chi v'arriua.

Ne molto tempo è ch'una incantatrice,
Laqual e figlia del Re Galafrone,
c'hora col padre si come dice,
Assediata è dentro ad un girone,
Passando alhor di quà quella infelice,
Al ponte fù condotta dal vecchione,
Et poi con modo, che io non ti sò dire,
Partissi & tutti l'altri fe fuggire,

Ma molti ve ne sono hora al presente,
Perche ne prende sempre il vecchio assai
Et com'io sarò vccisa incontinente,
Il ponte, & essi non si vedran mai,
Et meco perirà cotanta gente,
Et tu cagion di tutto il mal sarai.
Ma se mi campi io ti prometto & giuro,
che lascierò ciascun franco, & sicuro.

Et se non dai al mio parlar credenza
menami teco com'io son legata,
Presa, o disciolta io non fò differenza,
Che ad ogni modo io son vituperata,
Disfarò la gran torre in tua presenza
Et tutta saluarò quella brigata.
Piglia il partito adunque, che ti pare,
O fà gl'altri dormire, o me campare.

Tosto questo partito prese'l conte,
Che morta non l'haurebbe ad ogni guisa,
Ne per graue dispetto, ne per onte
Haurebbe Orlando una donzella vccisa
D'accordo adunche se ne vanno al ponte
Ma più di lor l'historia non diuisa,
Et torna oue lasciò poco dauante
Marfisa a battaglia, & Sacripante.

La zuffa per quel modo era durata
ch'io vi contai ne l'assalto primiero,
Marfisa di tal arme era adobbata,
che ferirla non era di mestiero
Punta di lancia ne spada arruotata,
Et Sacripante hauea il suo destriero,
ch'e sì veloce che si vede a pena,
onde la dama indarno i colpi mena.

Ma mentre che tra lor sopra quel piano
Et la battaglia di più colpi spessa,
come che sia ciascun del tutto vano,
che essa non noce a lui, ne egli ad essa,
Brunello il ladro ilquale era Africano
et fù seruente del gran Re di Fiessa,
Hauea passato per rubbar l'anello,
molte contrade è giunt'era al castello.

Agramante mandò questo Brunello,
Perche dauanti à lui s'era uantato
Venir à albracca dentro del castello,
Oue è la dama dal uiso rosato,
E tor a lei di dito quell'anello,
Il qual era per arte fabricato,
Che doue alcuno in dito lo tenea,
Tutto il valor'ogni incanto perdea,

Fatto era questo per trouar ruggiero,
Ch'era nascoso al monte di carena,
Et però, questo ladro tanto fiero
Vien con tal freta, & tal tempesta mena
Sopra quel saso n'andaua leggiero,
Che non u'hauria salito un ragno apena
Vero, che quel castello in ogni lato
A piombo come muro era tagliato,

Et sol da un canto uera le salita
Tutta talgiata a colpi di scarpello
Et sol da questa e l'intrata, & luscita
Doue a la guardia è di gente un drapello,
Ma verso il fiume è la pietra pulita
Ne di guardarui alcun si pensa quello,
Pero che con ingegno, ne con scale,
Ne vi si puol salir se non con ale.

Brunello è d'aggrapparsi si maestro
Che su n'andaua come per un laccio,
Tutta quella alta riua destro drstro
Montaua. et giunse al muro in poco spatio
A quello ancor s'atacca il mar capestro
Menãdo ambi dua piedi, et ciascun braccio
com'egli andase per un'aqua a nuoto.
Ne fa bisogno al suo periglio un uoto

Perche montaua cotanto sicuro,
Com'egli andasse per un prato herboso.
Poi che passato fu sopra del muro
Aguisa d'una uolpe andaua ascoso,
Et non crediate che fosse à lo scuro
Anzi era giorno chiaro, & luminoso,
Ma egli in qua e in la tanto saltella
che giunse al fin doue era la donzella

Sopra la porta quella dama altiera
Si staua ascesa risguardando al piano:
Et rimiraua la batalgia fiera,
C'hauea Marfisa con quel Re soprano,
Gran numero di gente intorno l'era
Chi parla, & chi fa ceno con la mano,
Dicendo, ecco Marfisa il brando mena,
Re Sacbripante la campata a pena,

Altri diceua e farà gran difese
Contra quella crudel il buon gueriero.
Pur che non venga con seco a le prese,
Et guarda che non pera il suo destriero
A questo dire il ladro era palese,
Ch'a la notte asperar non fa pensiero.
Tra quella gente le ne ua brunello
Tuto improuiso, & prese quell'anello.

Et non l'haurebbe la dama sentito,
Se non che sbigotti de la sua faccia.
Quel con l'anel, che gli ha tolto de dito
Di fuggir prestamente si procaccia,
Corendo al sasso doue era salito.
Dietro tutta la gente e posta in caccia.
Ch'Angelica piangendo si scapiglia
Gridando, hoime meschina piglia piglia.

Piglia piglia gridaua, ohime meschina,
Che consumata son s'ei non e preso
Ciascun per agradire a la Reina.
A suo poter haurebbe il ladro offeso.
Ei passa il muro, & salta la rouina.
Per quella pietra se ne ua sospeso.
E Per la riua uà mutando il passo,
Come per gradi, & giunge al fiume basso,

Ne ui chrediate che fosse confusso,
Benche quell'acqua sia grossa, & corente
Com'un pesce a notar sempre egli era uso
entra nel fiume, & di lui par niente
Fuor de l'acqua teneua à punto il muso.
Et parea una rana veramente.
Quei del castel guardando in ogni lato,
Et nol vedenco il credono affogato,

Angelica per questo si dispera.
Et ben si batte il viso la meschina.
Brunelo usci dapoi de la riuiera.
Per la campagna uia forte camina,
Giunse doue era la bataglia fiera
Tra'l Re circasso, & la forte Reina
Iui fermossi alquanto per mirare;
Ma luno & laltro albor vuol riposare

Perche'l secondo assalto era bastato,
Et ciascedun di lor vuol prender posa.
Dicea Brunello, io non saro fermato,
Ch'io non guadagni uosco alcuna cosa,
Se non ui spolgio hauete bon mercato
Ma poi che sete gente valorosa
Io uoglio usarui alquanta cortesia,
cio ch'io ui lascia è de la robba mia.

Cosi dicea Brunello in la sua mente
Et vedea a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si staua dolente
Hauendo del suo regno gran pensiero,
Che gli parea vedere in fuoco ardente
Come contato hauea quel messaggiero,
Et tal doglia di questo hà Sacripante,
Che non s'auede quel ch'egli ha dauante,

Diceua l'Africano, hor c'huom e questo,
Che dorme in piede, et hà si buon destriero;
Per altra uolta io lo faro piu desto:
Et prese in questo dire un legno intiero,
E la cinta disciolse molto presto:
Et pose un legno sotto il caualliero,
Ne prima Sacripante se ne auede,
Che quel si parte, & ei rimane a piede,

A questa cosa miraua marfisa,
Et hauea preso tanta merauiglia
Che come fosse da lalma diuisa.
Stringea la bocca, & alzaua le ciglia
Il ladro la troua tutta improuisa
In tal pensiero, & la spada li piglia:
Quella altamente le trasse di mano,
Et uia spronando fugge per il piano.

Marfisa il segue & gridando il minaccia
Ghiotthon, dicendo, e ti costera cara,
Egli si uolta, et falli un fico in faccia.
Et fugendo dicea, cosi s'impara.
Il campo è tuto in arme, & costui caccia
Gridando piglia piglia, para para.
Ma quel che si trouaua en tal destriero
De lesser preso hauea poco pensiero.

Hor Sacripante rimase stordito.
Per merauiglia & non hauria saputo
Dire à qual modo sia quel fatto gito,
Se non ch'esso il destriero gauea perduto.
Doue è colui dicea, che m'ha schernito:
Hor come fece ch'io non l'ho veduto;
Esser non puote che uno inganno tanto
Non sia da spirti fatto per incanto.

Et se glie ciò mia dama con l'anello
Ancor farammi hauer il buon destriero
Ben mi e vergogna, ma qual'huom e quello
Che possa riparare a tal mestiero;
Cosi dicendo tornarsi al castelo
Pensoso, anzi turbato nel pensiero,
Ma come giunto fu dentro a la porta
Angelica trouo, ch'e quasi morta.

Quasi morta di doglia la donzella
Pensando al graue dano riceuuto.
Re Sacripante per nome l'appella
Dicendo anima mia bisogna aiuto;
Ella con vn sospir piange, & fauella
Buono era ch'io l'hauessi prima hauuto,
Tosto ne le sue man m'hhaurà marfisa.
Et saro in pena, & con tormenti vccisa

Haggio perduta tuta la difesa,
C'hauer soleua a l'ultima speranza,
Et che prestamente saro presa,
Et puoco tempo de viuer m'auanza.
Cotanto questo danno piu mi pesa
Quant'io l'ho riceuuto fuor d'uzanza.
Et piu non so mesthina dolorosa,
Chi m'habbia tolto cosi cara cosa.

Non sapea il re di quel fatto niente
Chiera nel campo com'haute udito
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Com'il ladro l'anel tolse di dito
Et fuggite a la riua prestamente
Et fu impossibil d'hauerlo seguito:
Perche s'era gittato giu del sasso,
Si che gli era affogato al fiume basso.

Il Re dicena, sfa macon mi uaglia.
Che costui non debbe esser affogato
Cosi fosse egli, perche a la bataglia
Il mio destrier di sotto m'ha rubbato,
Et fuggito n'e ua tra la canaglia,
Ben che marfisa l'habbia seguitato
Non sara preso & ben lo so dir certo:
Che del destier, ch'egli ha ne son esperto.

Mentre che tra costor si ragionaua,
El dir de l'una cosa l'altra spiana,
Colui che in guardia a l'alta rocca staua
A l'arme grida, & suona la campana,
Et da risposta a chi lo dimandaua
Ch'una gran gente ariua in terra piana
Con tante insegne grandi, & picoline,
Che ne stupisce, & non ne uedi el fine,

Hor questa gente, che la giu uenia.
Perche sapiate il fatto meglio piano,
Veniua tutta quanta di turchia.
Che conduceua il forte caramano
Dugento mila, & piu credo sia,
Che con gran gridi s'accampa nel piano.
Torindo questa gente fa uenire,
Che vuol veder Angelica perire

Sono accampati sopra alla pianura,
Et ciascuno ostinato si destina
Mai non partisi, & euui ancho chi giura
Meter la rocca al basso con rouina:
Angelica tremaua di paura
Essendo abbandonata la meschina,
Che'l campo dè nemici e si cresiuto
Ella da lato alcun non spera aiuto,

Hor si ua di quel tempo ricordando,
Che la socorse il franco Paladino
Con tanti buon guerieri io dico orlando.
Ch'auea mandato a quel falso giardino,
La fortuna, & se stesa bestemiando,
Et lamor di Rinaldo e il rio destino,
Che l'hà tant'insiamata & tant'accesa
Che gli hà tolto ogni aiuto, e ogni difesa.

Sol seco è Sacripante il buon guerriero,
ma questo a la battaglia non vscia,
Poi che perduto hauea quel buon destriero
Con qual contra Marfisa andar ardia
E staua del suo regno in gran pensiero
C'hauea perduto, e in gran maninconia
ma più pena sentiua, & più dolore
Vedendo quella dama in tant'horrore.

Del destriero, & del regno, che è perduto
Non harebbe quel Re doglia ne cura
Pur che potesse dare alcun aiuto
A quella dama, ch'in tanta paura
Il castel per tre mesi, e proueduto
Di vettouaglia dentro a l'alte mura.
Prima adunche che'l tempo sia finito
Bisogno e di pigliar altro partito.

Venne in consiglio lo Re Galaffrone,
col Re Circasso, & sua figlia soprana,
Disse quel vechio vdite una ragione
Ch'ogni altra di soccorso mi par vana.
Vn mio parente tien la ragione
Di là da l'India detta Sericana
eglie Gradasso si fa nominare,
Che di prodezza al mondo non hà pare.

Settanta dui reami in sua possanza,
Hà conquistato con la sua persona
et vinto hà tutto il mare e'l vero auanza
Per l'uniuerso il suo nome risuona,
Hora di nuouo per molta aroganza
Hà tolta dal suo capo la corona;
et hà giurato mai non la portare,
Se non da fine a quel che egli hà da fare.

Perch'al tempo passato allhora quando,
Vinse la Francia, & prese Carlo mano,
Quel gli promesse di mandare vn brando
ch'al mondo, non, è vn altro più soprano,
Ilqual è d'un baron, c'hà nome orlando,
Hora hà aspettato molto tempo in vano,
Onde è disposto tornare in Ponente,
et prender Carlo, & tutta la sua gente.

Et dentro a la Città di Druantuna,
che la sua sedia antica è stabilita,
Per far passaggio gran gente raguna,
et secondo ch'intendo per vdita,
Tanta non ve fù mai sotto la Luna
Vn'altra volta ad arme insieme vnita
Benche in sua gente habb'io poca speranza
Dico a rispetto de la sua possanza.

Sì che acamparci di man di Marfisa
Questo sarebbe vn'ottimo rimedio,
Ma non ritrouo il modo, ne la guisa,
A far saper a lui di questo assedio
c'hio sò, che egli verrebbe a la recisa,
Ne mai mi lascerebbe in tanto tedio,
Non sò trouar ne modo ne vedere,
che questa cosa gli faccia a sapere.

Seguiua Galaffron con questo dire,
A Sacripante voltando le ciglia,
Tu sei figliuolo vn huom d'un'alto ardire,
et tanto amor mi porti, & a mia figlia,
Che ti sei posto più volte a morire,
Ne Mandricardo, che'l tuo regno piglia,
Nel tuo caro Olibrando c'hai perduto,
Mai ti puotè leuar dal nostro aiuto.

Dio faccia, ch'una volta meritare
Possiamo te con degno guiderdone
Ben ch'io non creda mai poterlo fare;
Ma ciò c'habbiamo, & le proprie persone
Saran disposte nel tuo comandare,
ciò ti giuro per la fe di Macone,
che la mia figlia, & tutto il regno mio
Saran disposti sempre al tuo desio.

Ma questo proferirti sia perduto,
che sarà il regno, & noi seco diserti
Se non trouiamo a qualche modo aiuto
et io che tutti quanti gli haggio esperti
et lungamente hò'l fatto proueduto,
ei soccorsi palesi, & li coperti,
Dico, che siamo a l'ultimo perire,
Se'l Re Gradasso non si fà venire.

Sì che figlio mio caro io ti scongiuro,
Per nostro amore, & tua virtu soprana
che non ti paia questo fatto duro,
Di ritrouar Gradasso in Sericana.
et questa sera com'il Ciel sia scuro,
Potrai calar ne l'hoste in terra piana
che quella gente ne stima si poco,
che non fà guardia al cãpo in verun luoco

Sacripante non fè molte parole,
come colui, chè hà voglia di seruire
et d'altro ne la mente non si duole,
Se non che tosto non si può partire,
ma come a punto fù nascoso il Sole,
et comminciossi il Cielo ad oscurire,
Isconosciuto come pellegrino,
Per mezzo l'hoste prese il suo camino.

Non mai sopra di lui fù risguardato.
Và di gran passo, & porta il suo capello,
ma sotto la schiauina è bene armato
Di buona piastra, & hà il brando con ello,
Rimase Galaffrone assediato
con la sua figlia nel forte castello
et Sacripante che d'andare hà cura
Trouò nel suo viaggio alta ventura.

Questa vdirete come l'altre cose,
che insieme tutte quante sono pronte
et saran ben de le marauigliose,
Perche fù in India al sasso de la fonte,
Ma primamente, genti dilettose,
Io vi uorrò cantar di Rodomonte,
Di Rodomonte vuo cantarui prima,
che vna vil foglia il suo Macon non stima.

Et meno ancor s'accosta ad altra fede
Tien per suo Dio l'ardire & la possanza.
Et non vuole adorar quel che non vede
questo superbo, c'hà tanta arroganza

Pigliár solesto tutt'il mondo crede
Et vuol passar il mar con gran speranza
& prender Francia in tre dì si da vanto
Com' vdirete dir ne l'altro canto.

RODOMONTE ANCOR CHE FVSSE VENTO CONTRARIO al suo viaggio, volse però che si nauigasse, & hebbe grandissima fortuna in mare, Re Carlo hauendo nuoua del passaggio de Mori fece le prouisioni conuenienti per la difesa de' suoi paesi. Rodomonte arriuò a Monaco in Riuera, & quiui mise in rotta Arcimbaldo Conte di Cremona figliolo del Re Desiderio. Il quale intesa la nouella del figliuolo venne a soccorrerlo, & vi venne anco il Duca Namo con gente di Francia, & Rodomonte a tutti die molto che fare.



CANTO SESTO.

CONVIEMmi alzare al mio canto la voce,
ET versi più superbi ritrouare.
Conuien ch'io meni l'arco piu veloce.
Sopra a la lira, perch'io v'hò cantare
D'vn giouane tant'aspro, & sì feroce
Che quasi prese il mondo a rouinare
Rodomonte fù questo l'arrogante,
Di cui parlato v'hò più volte auante.

A la città d'Algier io lo lasciai,
Che di passare in Francia si destina
Et seco del suo regno hà gente assai
Tutta alloggiata a canto a la marina.
A lui non par quell'hora veder mai,
Che metta il mondo a fuoco & a rouina
Et bestemmia chi fece il mare, e il vento
Poi che passar non puote in vn momento:

Più d'vn mese di tempo hauea perduto
Di quindi in Sarza ch'è terra lontana,
Poi giunto hauer buon vento hauea creduto
Sempre a Greco maestro a tramontana,
Ma prima di morire e risoluto,
Ouer passar nella terra christiana
Dicendo a marinari, & al nocchiero,
Che vuol passare, benche sia il vento altiero.

Soffia vento dicea, se sai soffiare
Che questa notte pur gir me ne voglio
Io non son tuo vasallo & non del mare
Che mi possiate ritener l'orgoglio,
Solo Agramante mi può comandare,
Et lui solo vbidir viuendo voglio
Sol d'vbidire a lui sempre mi piace
Perche è guerriero, & mai non amo pace.

Così

i dicendo chiamo vn suo padrone,
i è di Marocco, & e tutto canuto
ombrano chiamato era quel vecchione.
t sperto di quell'arte & proueduto,
odomonte dicea, per qual cagione
m'hai tu quà tanto tempo ritenuto,
già son sei giorni a te forse par poco
Ma sei prouenze harei già posto in fuoco.

i che prouedi a la sera presente
Che queste naue sian poste a passaggio,
Ne voler esser più di me prudente
Che'l ciel nel mar non mi può far oltraggio
Et se perisce tutta la mia gente,
Questo è il minor pensier che nel cor haggio
Perche quando io sarò del mare in fondo
Vorrei tirrarmi addosso tutto il mondo.

Rispose a lui Scombrano, alto Signore,
A la partita habbiam contrario vento
Il mare e grosso, & vien sempre maggiore
Ma prendo d'altri segni più spauento
Che'l Sol calando perde il suo vigore
Et dentro de le nubi ha il lume spento,
Hor si fà rossa, hor pallida la Luna
Che senza dubbio è segno di fortuna.

La fulicetta, che nel mar non resta,
Ma sù lo sciutto giota ne l'arena,
Et le gauine, c'hò sopra la testa,
Et quel alto aeron, ch'io veggio a pena,
Mi danno nuoua certo di tempesta
Ma più il delfin, che tanto si dimena,
Di quà di là saltando in ogni lato
Dice, che'l mar al fondo è conturbato.

Et noi ci partiremo al cielo scuro,
Poi che ti piace, & io ben veggio aperto,
Che siamo morti, & di cio t'assiguro,
Et tanto di quest'arte io sono esperto
Ch'a la mia fede ti prometto, & giuro
Quando propio Macon mi fesse certo,
Ch'io non restassi in cotal modo morto
Và tu direi, perch'io mi resto in porto.

Diceua Rodomonte, o morto o viuo,
Ad ogni modo io voglio oltra passare,
Et se con questo spirto in Francia arriuo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare
Et s'io vi giungo ancor di vita priuo
Io credo per tal modo spauentare,
Morto com'io sarò tutta la gente,
Che fuggiranno, & io sarò vincente.

Così d'Algier vsci del porto fuore,
Il gran nauiglio con le vele a l'orza,
Maestro alhor del mar era signore
Ma greco a poco a poco si rinforza,
In ciascheduna naue è gran romore,
Pero che'l vento terribil la sforza,
Et tramontana, et libecchio ad vn tratto,
Il mare han tutto minaccioso fatto.

Alhor si cominciaro i gridi a vdire
Et l'horribil stridor de le ritorte,
Il mar comincio nero ad apparire
Et egli, e il ciel hauean color di morte
Grandine, & pioggia comincia a venire
Hor questo vento hor quel si fà più forte.
Quà par, che l'onda al ciel vada di sopra,
La, che la terra al fondo si discopra.

Eran quei legni di gran gente piene,
Di vittuaglia, d'arme, e di destrieri:
Si che al tranquillo, & ne tempi sereni,
Di buon gouerno haueau molto mestieri
Hor non vi e luce fuor, che di baleni,
Ne s'ode altro che tuoni, & venti fieri,
Et le naue han perduto essendo sparte
Vele, remi, gouerno, ancore, & sarte.

Sol Rodomonte non è sbigottito:
mà sempre d'aiutarsi si procaccia,
Ad ogni estremo caso eglie più ardito
Hora tirra le corde, hor si dislaccia,
A gran voce comanda, & e vbidito
Perche, getta nel mare, & non minaccia,
Il ciel profonda in acqua a gran tempesta,
Et stà di sopra, & cosa non ha in testa.

Le chiome intorno se gli odian sonare
Ch'erano apprese da l'acqua gelata,
Et non mostrava di cio più curare,
Come fusse a la stanza ben serrata
I suoi navigli son sparsi per mare,
Ch'insieme eran venuti di brigata
ma non puote durare a quella proua,
Dou'è vna naue l'altra non si troua.

Lasciamo Rodomonte in questo mare
Che dentro vi è condotto a tal partito
Ben tosto il tutto vi vorro contare,
ma per c'habbiate il fatto ben compito,
Di Carlo mano mi conuien narrare,
C'hauea questo passaggio presentito
E ben chè poco ne tema, o niente
Hauea chiamata in corte la sua gente.

Et disse allhor, signori io haggio noua,
Che guerra ci vuol far il Re Agramante
Ne lo spauenta la dolente proua,
Oue fur morte di sue gente tante,
Ne par che da l'impresa lo rimoua
L'essempio di suo padre, di Agolante,
Che morti fur da noi con vigoria:
Hor ne vien esso a farli compagnia.

Ma pur in ogni forma ci bisogna
Guarnir per tutto il regno a buona scorta,
Perche oltra al vituperio, & la vergogna,
La trista guardia spesso danno porta
Costor verranno per terra in Guascogna,
O per mare in prouenza, o d'acqua morta
Et pero voglio che con gente armata
Ogni frontiera sia chiusa, & guardata.

Poi c'hebbe detto chiama il Duca Amone
Et a lui disse, poi che se n'e andato
Quel tuo figliuol che fù sépre vn ghiottone
Farai che mont'alban sia ben guardato
manda tua gente fuor a ogni cantone
Et fa che incontinente io sia auuisato,
Ciò che si faccia in terra, & in marina,
Per tutta Spagna doue si confina.

Tu son tuoi figli, ogn'uno e buon guerriero
Si che non ti bisogno vna gran gente.
Se per aiuto ti fara mestiero
Io commetto ad Iuone tuo parente
E qui presente impugno ad Angeliero
Che ciascbedun ti sia tanto vbidiente
Come propio fariano a mia persona,
Sott'a l'oltraggio di questa corona.

Così Gulielmo il sir di Rossiglione,
Et Anicardo quel di Perpignano
Con tutte le sue genti, & sue persone,
Vengono ad alloggiare a mont'albano
Di questo non si fece più sermone,
L'imperator riuolto a l'altra mano
Disse, Signori con piu prouidenza,
Conuien guardarsi il mar verso Prouenza.

Però voglio ch'el Duca di Bauiera,
Di quella regione habbia l'impresa:
In mare in terra tutta la Riuiera,
Contra questi Africani habbia difesa
Benche sia cosa facile, & leggiera,
Vietare a saracin la prima scesa,
La gran fatica sia d'indouinare
Il luoco a punto, ou'hanno da smontare.

Et però volto a Namo disse, mena,
Tutti quattro i tuoi figli a quel riparo
Et oltra a questi il conte di l'Orena
Dico Ansuardo mio paladin caro,
Et Bradamante la dama serena,
Che con Rinaldo può star quasi a paro
D'ardire & forza questa sua germana,
Così Dio sempre me la guardi sana.

Et Amerigo il Duca di Sauoia,
Et Guido il Borgogna vada in persona,
Et menar tutti i suoi non gli sia noia,
Roberto d'Asti, & Bono di Donzona
Chi non vbidirà voglio che muoia
Et sia posto ribello a la corona,
Hora Namo mio caro intendi bene,
Tenere aperti gli occhi ti conuiene.

A molte parti ti conuien guardare
Per non esser accolto a l'improuiso
Che se li lascia in terra dismontare
Non andarà la cosa più da riso,
Tien pur la guardia per terra, & per mare,
Et fà che d'ogni cosa io n'habbia auuiso,
Ch'io starò sempre in campo proueduto
A dare oue bisogna tosto aiuto.

Fù in tal forma il consiglio fermato,
Sì com'era disposto Carlo mano
Et ciaschedun da lui tolser combiato,
Et andò il Duca Amone a Mont'albano
Da molti buon guerrieri accompagnato,
E il duca Namo per monte, & per piano,
Con cauallier pedoni in quantitade,
Giunse in Marsilia assai forte cittade

Trenta migliaia hauea di cauallieri
Et hà venti migliaia di pedoni
Et tra lor cominciaro a far pensieri
Qual terra ciaschedun di quei baroni,
Teneße al suo gouerno volentieri,
Ne gia vi fur tra lor contentioni,
Ma come Namo fè comandamento,
Prese la guardia ogn'uno, & fù contento,

Torniamo a Rodomonte, che nel mare,
Fa gran trauaglio contra la fortuna,
La notte e senra. & lume non appare
D'alcuna stella, & manco de la luna,
Altro non s'ode, che legni spezzare,
L'vn contra a l'altro per quell'onda bruna
Con gran spauenti & con alto romore
Grandine & pioggia cade con furore.

Il mar si rompe insieme a gran rouina,
E'l vento più terribil'è cresciuto
Cresce d'ogn'hor, & mai non si rafina,
Come voleße'l cielo eßer caduto,
Non sà che farsi la gente meschina
Ogni padrone, & nocchiero, e perduto
ciascuno e morto & non sa che si faccia
Sol Rodomonte e quel ch'al ciel minaccia,

Gli altri fan voti con molte preghiere,
Ma quel minaccia al mondo, & la natura,
Et dice contra Dio parole altiere,
Di spauentar ogni anima sicura,
Tre giorni con le notte tutt'intiere
Stero abbattuti in tal disauentura
Che non viddero al Cielo aria serena
Ma instabil vento, & pioggia con grã pena

Al quarto giorno fù maggior periglio
Che stato tal fortuna ancor non era,
Per ch'vna parte di quel gran nauiglio,
Condotta è sotto Monaco in riuiera
Quiui non vale aiuto, ne consiglio,
Il vento & la tempesta, è ogn'hor più fiera
Ne l'aspra rocca, & nel cauato sasso,
Vanno a trauerso i legni a gran fracasso.

Oltra di questo tutti i paesani
Che conobber l'armata saracina,
Gridando addosso addosso a questi cani
Scesero tutti quanti a la marina
E ne nauigli non molto lontani
Foco, & gran pietre gettan con rouina
Dardi, & saette con la pece accesa
Ma Rodomonte fà molta difesa.

Ne la sua naue a la prora dauante
Sta quel superbo, e indosso ha l'armatura
E sopra a lui pioueau saette tante
Et dardi, & pietre grosse oltra misura,
Che sol dal peso haurian morto vn gigante,
Ma quel feroce, che senza paura,
Vuol che'l nauiglio vada o mal o bene
A dare in terra con le vele piene.

Haueau i suoi di lui tanto spauento
Che ciaschedun a gran furia si mosse,
Et ogni naue al suo comandamento,
Sopra la spiaggia la prora percosse
Soffiaua a mezo di terribil vento
Con spessa pioggia; & con grandini grosse
Altro non s'ode che naue sdruscire
Et alti gridi, & pianto da morire.

Di quà di là per l'acqua quei pagani
con l'arme indosso son per affoggare,
Et gettan strali e dardi in colpi vani,
Mai non gli lasciai quell'onda fermare,
In terra stanno armati i paesani,
Ne gli concendon punto auicinare,
et di Monaco vscì che più non tarda
conte Arcimbaldo con gente Lombarda.

Questa Arcimbaldo e conte di Cremona,
Et del Re desiderio egli era figlio,
Gagliardo a merauiglia di persona,
Scaltrito, & de la guerra hà buon consiglio
costui la rocca a Monaco abbandona,
Sopra vn destrier coperto di vermiglio,
Et con gran gente scende a la riuiera,
Oue attaccata è la battaglia fiera.

A Monaco il suo padre l'hà mandato,
ch'è sopra a le confini di prouenza,
ch'intenda ben le cose in ogni lato,
et diagli auuiso in ciascuna occorenza,
Il Re dentro a Sauona era fermato,
Dou'hà condotta tutta sua potenza,
con bella gente per terra, & per mare,
che ad Agramante il passo vuol vietare,

Hora Arcinbaldo con molti guerrieri,
Com'io vi dico sopra al mar discese,
Et fe tre schiere de'suoi cauallieri,
Et sopra'l lito aperto si distese,
Esso con suoi pedoni, & suoi arcieri,
Andò in soccorso a questi del paese,
Dou'era la battaglia aspra, & diuersa,
Ben che l'armata sia rotta, & sommersa.

Che Rodomonte horrenda creatura
Solo fà più, che tutta l'altra gente,
Eglie nell'acqua fino alla cintura,
Addosso hà dardi & sassi, & fuoco ardéte;
Ciascheduno hà di lui tanta paura,
che non se gli auicina per niente,
Ma da largo gridando con gran voce
con lancie, & strali quanto può gli nuoce.

Esso rassembra in mezo al mar vn scoglio,
Et con gran passo a la terra ne viene
et per molta superbia, & per orgoglio,
Doue è più dirruppato il camin tiene,
Hora signori miei dirui non voglio,
che li christian non s'adoprasser bene,
Ma non vi fù rimedio a quella guerra,
che lor mal grado egli discese in terra.

Dietro vi viene di sua gente molta,
che da le naui, & da i legni spezzati
Meza sommersa insieme era raccolta,
come che molti fussero fondati,
Che non ne campò il terzo a questa volta,
et questi ch'à la terra son smontati
Sono storditi sì dalla fortuna,
che non san s'eglie giorno, o notte bruna.

Ma tanto è forte il figlio d'Vlieno,
che tutta la sua gente tien difesa
come fù giunto asciutto nel terreno
et comincia d'apresso la contesa,
Tra christian facea ne più ne meno,
che faccia il fuoco ne la paglia accesa
con colpi sì terribili & diuersi,
che'n poco d'hora hà quei pedon dispersi.

In quel tempo Arcimbaldo era tornato,
Per condur sopra'l lito i cauallieri,
et giù scendeua in ordine auuisato,
come colui che sà questi mestieri
Ogni pennone al vento era spegato
Di quà di là s'alzano i gridi fieri,
Il conte di cremona auanti passa.
Ver Rodomonte la sua lancia abbassa.

Fermo in duo piedi aspetta l'Africante,
Arcimbaldo lo giunse a mezo'l scudo
Et non lo mosse oue tenea le piante,
Benche fù il colpo smisurato, & crudo,
Ma il Saracin, c'hà forza di gigante
et teneua a due man il brando nudo
Ferisce l'un d'un colpo sì diuerso
Tutto lo scudo gli tagliò a trauerso,

...ma ancho per questo il brando s'arrestaua
...en c'habbia quel gran scudo dissipato
La piastra, & maglia a terra menaua,
Et feceli gran piaga nel costato
Certo Arcimbaldo a la terra n'andaua,
Se non che de sua gente fù aiutato,
Et fù portato a Monico a la rocca,
come si dice con la morte in bocca.

Tutti quei paesani, e ogni pedone
Fur da Barbari vccisi in sù l'arena,
ch'eran sei millia, & secento persone,
Non ne campar quaranta, & cinque a pena
I cauallier fuggir tutti al girone,
Ne dimandar s'ogn'huom le gambe mena,
Ma se quei saracin hauean destrieri
Perian con gli altri insieme i cauallieri.

Sin'al castel fù lor data la caccia,
Poi giù disceser quei pagani al mare
Ilqual era tornato hora a bonaccia,
Quà Rodomonte gli fece allogiare,
ciascun d'hauer la robba si procaccia,
che sommersa da l'onde al lito appare
Tauole, & casse, & ogni guarnimento
Sopra a quell'acqua và gettand'il vento.

Per le sue naui intra grosse, & minute,
che si partir d'Algier cento, & nouanta,
Meglio guarnite mai non fur vedute
Di bella gente, & vettouaglia tanta,
Ma più che le due parti eran perdute,
Ne si trouaro a Monaco sessanta,
Et queste più non son da pace, o guerra,
che'l più di loro hauean percosso in terra.

Morti eran tutti quanti i lor destrieri,
Et perduto ogni robba, & vittuaglia
Rodomonte al tornar non fà pensieri,
Ne stima tutt'il danno una vil paglia
Và confortando intorno a suoi guerrieri
Dicendo lor compagni, hor non vi caglia,
Di quel, che tolto ci hà fortuna, o mare,
Che d'un perduto mille io vi vò dare.

Tempo non è da perder fra costoro,
Pouera gente son questi villani,
Io vuò condurui dou'è gran tesoro,
Giù ne la ricca Francia a i grassi piani
Tutti portano al collo vn cerchio d'oro,
come veder potrete questi cani.
se per questo dispetto io non mi lagno,
che noi siam giunti al luoco del guadagno.

Così la gente sua vâ confortando
Re Rodomonte con parlare ardito
Questo, & quell'altro per nome chiamando,
Gl'inuita a riposar sopra quel lito,
Hor d'Arcimbaldo vi verrò contando
Che nel castel di monaco è fuggito,
Rotto, & sconfitto, & a morte piegato
come di sopra a punto vi hò contato.

Com'à la Rocca fù dentro à le mura
Al padre vn messaggier hebbe mandato
che egli contasse di questa sciagura,
E'l fatto tutto com'era passato,
D'auuisar namo ancora hà preso cura,
Che già dentro a Marsiglia era ariuato,
Et mandò ad esso vn'altro mesaggiero,
che gli racconti il fatto tutt'intiero.

Re Desiderio fù molto dolente,
Quando egli intese la nouella fiera,
Egli vsci di Sauona incontinente,
Spiegando al vento sua regal bandiera
A Monaco ne vien con la sua gente,
Da l'altra parte il Duca di Bauiera,
Si mosse di Marsiglia con gran fretta
Per far de Saracini aspra vendetta.

Ciascuna schiera a gran furia camina,
Dico Francesi, & gente Italiana
Et l'una vidde l'altra vna mattina
Da due vallette, & non molto lontana
In mezo è Rodomonte a la marina,
Doue accampato hà la gente Africana,
quel forte saracin dal crudo sguardo
Vidde nel monte giunto il Re Lombardo.

Con tante lancie, & con tante bandiere,
Ch'vna selua d'abeti si mostraua,
Tutta coperta di piastre, & lumiere
La bella gente il poggio alluminaua,
Gridando Rodomonte in voci altiere
Chiama sua gente, & l'arme dimandaua;
E in vn momento fù tutto guarnito,
Di piastre, & maglia il giouanetto ardito.

Fuor salta a piede, & non hauea destriero
Che per fortuna l'ha perduto in mare
Hor si leua a sue spalle il grido fiero
Per l'altra gente, che nel poggio appare,
Io dico Namo, Ottone, & Berlingiero
Che d'altra parte vengono arriuare
Roberto d'Asti, e'l conte di Lorena
Con Bradamante che la schiera mena

Auanti a gl'altri vien quella dongella,
Et bene al suo german tutta assimiglia
Propio rassembra Rinaldo in la sella
Et di belezze è piena a merauiglia
Costei mena la schiera ardita & bella
Ma Rodomonte leuando le ciglia,
Giunta la gente vede d'ogni lato,
che quasi intorno l'ha chiuso, & serrato.

A suoi riuolto con la faccia fiera,
Disse prendete qual schiera vi piace,
O questa, o quella, ch'io non ne do cura
L'altra soletto per lo Dio verace,
Voglio mandare in pezzi a la pianura,
così parlaua quel giouen audace,
Ma la sua gente, e ha per lui gran core,
Verso'l Lombardi è mossa con furore.

Trõbe, et tãburri a vn tratto, & gridi altieri
Vditi furo intorno ad ogni lato
Re Desiderio, & suoi buon caualliei
Mena a ruina il popul rinegato,
come che saracin fosser sì fieri,
Per la prodezza del suo Re pregiato,
ch'ancher che fosser de Lombardi meno
Perdeano a palmo a palmo il suo terreno.

Muta questo luoco ò la battaglia ciancia,
Dico a rispetto de l'altra vicina,
Doue contra a i baron, ch'eran di Francia
combatte Rodomonte a gran rouina
costui ben certo vince a spada & lancia,
Quanti fur mai di gente saracina.
In guerre non fù mai tanto fracasso
Però contar lo voglio a passo a passo.

Il Duca Namo, ch'è saggio, & prudente,
come viddè i nemici a la pianura,
Fermo sopra del monte la sua gente
Et diuisela in terzo per misura
La schiera, che venia primieramente
Fù Bradamante, ch'è senza paura
La figliuola d'Amon quella animosa
Venia spronando ardita, & furiosa.

Et seco a paro il conte di Lorena
ciò fù Ansuardo di battaglia esperto
che giù scendendo gran tempesta mena
E'l conte d'Asti quel franco Roberto,
Questa è la prima schiera, che è ben piena,
Sei di millia, & più son per il certo
Poi mosse la seconda con gran grido,
Sotto il Duca Amerigo, e il Duca Guido.

L'vn di Sauoia, & l'altro è di Bergogna,
ciaschedun d'essi hà più franca persona
contarui i capitan qui mi bisogna,
con loro è giunto Bouo di Donzona
Per fare a Saracin onta, e vergogna,
Questa schiera seconda, s'abbandona
La terza guida Namo il buon vecchione,
E Auorio, e Auino, Berlingier, e Ottone.

Il padre, & quattro figli a questa schiera
Son posti di quel campo al dritto sguardo,
con tutta la sua gente di Bauiera,
Hor ritorniamo al Saracin gagliardo
che non hauea stendardo ne bandiera
Ma tutto solo a mouer non fu tardo
contra a la gente, chel monte discende
Solo & a piedi la battaglia prende.

iaciaui bei signor di ritornare,
A d ascoltar la zuffa, ch'io vuò dire,
Che se mai proue udiste raccontare
Et colpi horrendi, & diuerso ferire,
Et genti rotte a terra trabboccare,
Tutto è niente quel ch'io vuò seguire,
Nel fin del canto tornerò ad Orlando,
A Dio signori, a voi mi raccomando.

ONBATTENDO INSIEME RODOMONTE, ET BRADAMANTE rimase morto il destriero della dongella, & egli tutti via metteua in rotta i christiani. Orlando caminado cõ Falerina dopo hauer disfatto il suo giardino giunse al fiume de la fata Morgana, la doue Rinaldo, & tanti altri Caualieri erano stati profondati dal gigante Haridano. Et quasi pentito volea tornar indietro, se non che veggendo l'armi di Rinaldo gli ne viene compassione, & si mise a combattere col gigante, ilquale non potendolo altramente vincere preselo in braccio insieme con lui si getto nel fiume.



CANTO SETTIMO.

Non fu Signor contata più già mai,
Battaglia sì diuersa, & tanto horribile,
Perche come di sopra io vi contai,
Rodomonte di Piessa quel terribile
Contra di Namo, c'hauea gente assai,
Solo è affrontato, che è cosa incredibile,
Ma Turpin che dal ver non si diparte,
Così scritto lasciò ne le sue carte.

Ne sò se fu piacer del cielo eterno
Donar tanta prodezza ad vn pagano
O s'el demonio vscito de l'inferno,
Combattesse per lui quel giorno al piano,
Et pose nostra gente in mal gouerno
Che non fu datta al ricordare humano,
Tale sconfitta à nostra gente santa,
Quale in quel giorno, che'l mio dir vi cãta.

Tutte le schiere, com'io v'hò contato,
Giù de la costa sono scese al basso.
Da l'altra parte Rodomonte armato,
Ha rotta la battaglia a gran fracasso,
La nostra gente com'herba di prato
Taglia a trauerso, & manda morta al basso
Pedoni, & cauallier, debili, & forti.
L'un sopra l'altro van spezzati, & morti.

Sempre ferendo uà quell'Africante,
Driti, & rouersi, & gridando minaccia
Egli hà i nemici di dietro, & dauante,
Egl col brando loco si procaccia,
Ecco giunta a la zuffa Bradamante,
Donna forte di man, bella di faccia,
Come folgor del Cielo, ouer saetta,
Ver Rodomonte la sua lancia assetta.

Dal lato manco giunse nel trauerso
Paßò lo scudo questa dama ardita;
quasi ch'a terra lo mandò rouerso
Benche non fece a quel colpo ferita,
Ch'el saracin, che fù tanto diuerso
Et hauea forza horibile, e infinita
Portaua sempre a la battaglia indosso
Di serpe vn cuoio mezo palmo grosso.

Ma non dimeno pur fù per cadere,
com'io vi dissi, per quell'incontrata,
quando la dama, c'ha tanto potere,
Lo ferì al fianco con la lancia arrestata,
Tutta la gente, che l'hebbe a veddere,
Leuò gran grido, & voce smisurata
Ne già per questo s'accosta al paggano,
La donna aitando a gridi di lontano.

Ella riuolta il suo destrier coperto
Et torna addosso a quel saracin crudo,
Hor fuor di schiera vsc'il conte Roberto
Et ferì Rodomonte sù lo scudo,
Et ansuardo di battaglia esperto
Egli sprona anche addosso à brando nudo
Onde la gente, c'ha ripreso core
Tutta si mosse insieme a gran furore.

Adosso adosso ciaschedun gridando,
con sassi, & lancie, & dardi oltra misura
Rideua il saracin questo mirando,
come colui che fù senza paura,
Mena a trauerso il furioso brando,
Et giunse proprio in loco di cintura
quello Ansuardo conte di Lorena,
Et morto a terra il pose con gran pena.

Mezo a la terra, & mezo ne la sella
Rimase il busto di quel paladino
Non fù mai vista battaglia sì fella
A Bradamante mena il Saracino
Lei non ferri ma il buon destrier di quella
ch'era coperto d'usbergo ben fino,
Non gioua vsbergo ne piastra ne maglia,
ch'ambe le spalle a quel colpo gli taglia.

Onde rimase a terra la dongella,
che'l suo destrier è in dua pezzi partito
Addosso a gl'altri il Saracin martella
come vide Roberto hebbel ferito,
D'un colpo e'l fese insino in sù la sella
Alhor fù ciaschedun sbigottito,
Mirando'l colpo di tanta tempesta,
chi può fuggire in quel campo non resta.

Rimase com'io dico Brandimarte,
col destrier morto addosso in sù l'arena,
Tra quelle gente vccise, ch'eran tante,
che più morta, che viua era con pena
Et Rodomonte busto di gigante
col brando tutto il resto a morte mena,
Sempre alla solta in mezo è il gran Pagano,
Et manda pezzi d'ogni parte al piano.

Pezzi d'huomini armati, & di destrieri,
Da ciascun canto in sù la terra manda
contarui i colpi non vi fà mestieri,
Ne quanto sangue per terra si spanda
Vanno a fracasso i nostri cauallieri,
ciascun fuggendo, a Dio si racomanda
Et a dir tosto, & ben la cosa intera,
Tutta a rouina è già la prima schiera.

Et giunto è quel pagano a la seconda,
Et rinouata è quì l'aspra battaglia.
che gente sopra gente più ne abbonda
Et per tall'hora il saracin trauaglia
Egli col brando tutti li profonda,
A questo il volto a quel le spalle taglia.
Il Duca Namo, ch'ogni cosa vede;
Per la gran doglia di morir si crede.

Signor del ciel, dicea s'alcun peccato,
contra di noi la tua iustitia inchina
Non dar l'honore a questo rinegato,
che così straccia tua gente meschina,
questo dicendo vn messo hebbe mandato
che raccontasse a Carlo la rouina,
Ch'era incontrata, & dimandasse aiuto
Ben che si tenga homai morto, & perduto.

Si che'l pagan ha sì franca persona,
che non troua riparo a sua possanza
Ecco scontrato hà Bouo di Donzona,
Et di viuer gli hà tolto ogni speranza
Sua gente in terra morto l'abbandona,
Et ciascbedun c'hauea prima baldanza,
Vedendo il colpo horrendo oltra il douere,
Volta le spalle & fugge a più potere.

Ma sempre a loro è in mezo il pagan fiero,
Tutti gli vccide senza alcun risguardo
Chi fugge a piedi, & chi fugge a destriero
Ma inanzi al saracin ciascun e tardo
che Rodomonte è sì presto, & leggiero
ch'al corso hauea più volte giunto vn pardo
Non vi gioua fuggire, & non difesa
Tutti gli manda morti a la distesa.

Come il dicembre il vento che sì annoia,
Gli huomini, e a gli animali a la pastura
Cadon le frondi il mondo par che muoia,
così cadono i morti a la pianura
Ecco Amerigo Duca di Sauoia
ch'è riuoltato in sua mala ventura
Et giunse a mezo il petto l'Africano
Ruppe sua lancia, & fù quel colpo vano.

Ch'a lui ferì il pagan sopra la testa,
E tutto il parte insin sotto il gallone,
Hor fugge ciascheduno, e non s'arresta,
Mai non si vede tal confusione
Il Duca Namo vna grossa hasta arresta
Et moue la sua schiera con ragione,
Et seco hà quattro figli ogn'huom piu fiero,
Auino, Auorio, Ottone, & Berlingiero.

Cresce la zuffa, e il grido si rinoua
Et leuasi il romor, e'l gran poluino,
Primieramente Auorio il pagan troua,
Et ben ruppe sua lancia il paladino
Ma Rodomonte stà fermo a la proua,
Et non si piega il forte saracino
Et similmente nel ferir d'Ottone,
Stette in dua piedi saldo al paragone.

L'vn doppò l'altro Auino, & Berlinghiero
A lui feriano addosso arditamente
Et scontro Namo ancora il buon guerriero
Ma come gli altri pur ne fece niente,
Al quarto colpo quel saracin fiero,
Alzò la faccia a guisa di serpente,
crollando il capo disse, via canaglia
che tutti non valete vn fil di paglia.

Ne più parole ma del brando mena
Et giunse ne la testa al franco Ottone
com'a Dio piacque, & sua madre serena
Voltossi il brando, & sol fù stordigione,
& fù quel colpo di cotanta pena,
che tramortito lo trasse d'arcione,
Ne sopra a questo il saracin s'arresta
Ma da tra gli altri, et mena gran tempesta

E mise a terra dua di quei gagliardi,
Auorio, & Berlingier feriti a morte,
e gl'altri tutti animosi, & codardi
Sarieno vccisi da quel pagan forte
Se Desiderio, & suoi antichi Lombardi,
Non hauesser turbata quella sorte
Perche a quel tempo con sua gente scorta
La ria canaglia hauea sconfitta, & morta.

E giunto era a le spalle al Saracino,
che rouinando gl'altri auanti caccia
& già per terra hauea disteso Auino
Ferito crudelmente ne la faccia
com'vn gran vento nel lito marino,
Leua l'arena & tutto il ciel minaccia
così quel crudo con la spada in mano,
Tutta la gente manda morta al piano

Per l'aria và balzando maglie & scudi,
& elmi pien di teste, & braccia armate
Ma ben che tagli come corpi nudi
Lamieri, vsberghi, & le piastre ferrate,
Pur riuoltaua spesso gli occhi crudi
A le sue genti rotte, & dissipate,
e tuttauia mirando a la sua schiera
Facea battaglia auanti, horrenda, & fiera,

Qual forte leone a la foresta
che sente a le sue spalle cacciatore,
Squassando i crini,& torcendo la testa,
Mostra le zanne,& rugge con terrore
Tal Rodomonte vdendo la tempesta,
che faceano i Lombardi,e'l gran furore
De la sua gente rotta,& posta in caccia
Voltaua a dietro la superba faccia

Sua gente fugge,& chi più può sperona,
Beato si tenea ch'era il primiero,
Re Desiderio mai non gl'abbandona,
Anzi gli caccia per stretto sentiero
A lui dauante e il conte di Cremona,
che fù suo figlio,& fù buon caualliero,
Dico Arcimbaldo,& seco a mano a mano
Vien Rigonzone il forte Parmiggiano.

Era costui feroce oltra misura
Ma leggier di ceruel com'vna paglia,
Ouer guarnito,o senza l'armatura
Battendo gli occhi entraua a la battaglia
Ne de la vita,ne d'honor si cura,
Perche non sà quanto vno& l'altro vaglia
Dico perche scoccaua al primo tratto
A dire in somma,fù gagliardo,& matto.

Hor questi dua la gente saracina
Dico Arcimbaldo insieme,& Rigonzone
cacciano in rotta con molta rouina
Del Re di Fiessa in terra e'l confalone,
Ch'era vermiglio,& dentro vna Regina
c'haueua posto il fren ad vn leone
Quosta era Doralice di Granata,
Da Rodomonte più che'l core amata.

Però ritratta ne la sua bandiera
La portaua quel Re cotanto atroce,
Si naturale,& propio com'ell'era
ch'altro non gli mancaua che la voce
Et lei mirando a la battaglia fiera
Più ritornaua ardito,& più feroce,
che per tal guardo sua vertu fioriua
come l'hauesse auanti a gli occhi viua.

Quando la viddè a la terra caduta,
Mai non fù a la sua vita più dolente
La fiera faccia di color si muta
Hor bianca ne vien tutta,hor fuoco ardēte
Se Dio per sua pietade non ci aiuta,
Perduto è Desiderio,& la sua gente
Perche l pagano hà furia sì diuersa,
che nostra gente rimarrà dispersa.

Questa battaglia tanto dispietata,
Tutta per punto vi verrò contando
ma più non ne vuò dir per questa fiata,
Perche tornar cōuiemmi al conte Orlando,
Ilqual era giunto al fiume della Fata
Si com'io vi lasciai albora quando
Con Falerina si pose a camino
Poi che disfatto fù quel bel giardino

Quel bel giardino,ou'era guardiano
Il Drago,il Toro,& l'Asinel armato,
Et quel gigante,ch'era vcciso in vano,
Come di sopra vi fù raccontato
Tutto disfece il Senator Romano,
Benche per arte fusse fabricato
Et a la dama poi diede perdono
Per trar del ponte quei che presi sono

Quei Cauallier che presi eran al ponte
Dal vecchio ingannator,com'io contai,
Quiui n'andaua drittamente e'l conte
Per trar cotanta gente di tal guai
Via cammando per piano,& per monte
Con seco è Fallerina sempre mai,
A piedi sì come ei,ne più,ne meno,
Che non hauean destrier ne palafreno.

Perduto haueua il conte Brigliadoro,
Come sapete,e insieme Durindana
Hor così andando a pie ciascun di loro
Giunsero vn giorno sopra a la fiumana
Oue la falsa Fata del tesoro
Hauea ordinata quella cosa strana,
Più strana,& più crudel c'hauesse il mōdo
Perche'l fior de Baroni andasse al fondo.

Fù profondato quì il figlio d'Amone,
come di sopra vdiste racontare,
et secco Hiroldo, & l'altro compagnone
ch'ancor mi fà pietade a ricordare,
Ne doppò molto ui gionse Dudone,
Il qual veniua questi altri a ricercare
che comandato gl'hauea Carlo mano,
che troui Orlando e'l sir di Mont'albano.

Caminando il Baron senza paura
cercato hà quasi il mondo tutto quanto
et come vuolse la mala ventura
Giunse a quel lago fatto per incanto
Oue Haridano horrenda creatura
cotanta gente hauea condotta in pianto
Perch'ogni caualliero, & damigella
Getta nel lago la persona fella.

Così fù preso, & nel lago gettato
Dudon il franco, & non vi hebbe difesa
Perche Haridano in tal modo è fatato,
che ciaschedun c'hauea seco contesa,
Sei volte era di forza superato
onde veniua ogni persona presa,
Perche s'alcun Barone hà ben poßanza
colui sei volte di poter l'auanza.

Tanta fortezza hauea quel disperato,
che come spesso si potea vedere,
Nottaua per quel lago tutto armato,
et tornaua dal fondo a suo piacere
et quando alcuno haueße profondato,
Giù si calaua senza altro temere,
Et poi notando per quell'acqua scura
Di lor portaua a sommo l'armatura.

Et tanto era superbo, & arrogante,
che de le genti vccise, & da lui prese
L'arme c'hauea spogliate tutte quante,
A se d'intorno le tenea sospese,
Ma tutte l'altre si vedea dauante,
Sopra a un cipreßo bene alto, & palese
La sopraueste, & l'arme di Rinaldo,
ch'hauea spogliato il saracin ribaldo.

Hor com'io dissi, fù questa riuiera
Aggiunge il conte caminando a piede
et Falerina sempre a canto gliera,
Ma quando quella dama il ponte vede
Tutta si turba, & non è più com'era,
Bestemmiando Macone, & chi gli crede,
Poi dice cauallier con duolo amaro,
Tutti siam morti, & più non c'è riparo.

Questa voluto hà il perfido apollino,
così possa cader dal cielo al basso,
che ci hà guidato per questo camino,
Per rouinarci a quel dolente paßo
Hor perche intende, quiui è un malandrino
che già rubbaua ogn'huom à gran fracaßo
crudel humicidiale, & inhumano
Et fù il suo nome, & è ancora Haridano.

Ma non hauea poßanza, & meno ardire,
che è di sangue, & di gesta villana,
Hor tanto è forte, & perche ti vuò dire
che cosa non fù mai cotanto strana,
Dentro a quel lago, che vedi apparire,
Staui una fata, ch'à nome Morgana
che per mal'arte fabricò già un corno,
ch'auria disfatto il mondo tutto intorno.

Perche qualunche il bel corno sonaua
era condotto a la morte palese,
Sì lunga historia dirti hora mi graua,
come le genti fosser morte, o prese,
In poco tempo un Baron'arriuaua,
Il nome suo non sò ne'l suo paese,
Quel vinse i tori e'l drago, & la grã guer
Di quella gente vscita de la terra.

Quel cauallier persona valorosa
così disfece il tenebroso incanto,
Onde la fata vien sì disdegnosa,
che mai poteße alcun darsi tal vanto
e fè quest'opera sì marauigliosa,
che ricercando il mondo tutto quanto
Non sarà cauallier di tanto ardire,
che non conuenga a quel ponte perire.

Ella si pensa, che quel gran campione,
Che sonò il corno, quindi habbia a passare,
Ouer che per ardir come è ragione,
Venga questa ventura a ritrouare
Così l'hauerà morto ouer prigione,
C'huomo del mondo non potria durare
Per far perir quel caualher Morgana,
Il ponte e'l l'ago hà fatto in foggia strana.

Et ricercando tutte le contrade
D'un huom crudel maluaggio, & traditore
Trouo Haridano, ch'e senza pietade,
Che già la terra non hauea il peggiore,
Et ben l'hà armato, oltra la crudeltade
D'una altra merauiglia ancor maggiore,
Che qualunche Baron seco hà battaglia
Sei tante volte, & più par ch'egli vaglia.

Ond'io mi stimo il vero anzi son certa,
Che a tal impresa non potrai durare,
Et io con teco misera diserta,
Dentro a quell'acqua mi veggio affogare
Che noi siam giunti troppo a la scoperta
Non c'è più tempo, o modo, di scampare,
Non e rimedio homai noi siam perduti,
Com'Haridano il fier c'habbia veduti.

Il Conte sorridendo a tai parole
Disse la dama ragionando basso,
Tutta la gente, doue scalda il Sole
Non mi faria tornar a dietro vn passo
Sassello Iddio di te quanto mi duole,
Poi che soletta in tal luoco ti lasso,
Ma sta pur salda, & non hauer paura,
Che'l core, & l'arme ogni cosa assicura.

La dama pur dicea piangendo anchora,
Fuggi per dio Baron. campa la morte,
Che'l conte Orlando ancor quì vinto fora
Et carlo mano, & tutta la sua corte,
Vscir m'incresce assai di vita fuora,
Ma de la morte tua mi duol più forte:
Ch'io son da poco, & son femina vile,
Tu prode, ardito, & cauallier gentile.

Il franco conte a quel dolce parlare
A poco a poco si venia piegando,
Et volea quasi a dietro ritornare,
Oltra quel ponte d'intorno guardando
L'arme conobbe, che solea portare
Il suo cugin Rinaldo, & lacrimando
Chi ma fatto, dicea cotanto torto,
O fior d'ogni baron, chi me t'hà morto.

A tradimento qui sei stato vcciso
Dal falso malandrin sopra quel ponte
Che tutto il mondo non t'hauria conquiso
Se teco hauesse combattuto a fronte,
Ascoltami Baron del paradiso,
Ou'hora tu dimori, odi il tuo conte,
Che tanto amasti già ben che un'errore
Commissi a torto per souerchio amore,

Io ti chiedo merce' dammi perdono,
S'e mai ti offesi dolce mio germano,
Ch'io fui per sempre tuo com'hora sono
Benche falso sospetto, & amor vano
A battaglia ci trasse in abbandono,
Et l'arme gelosia ci pose in mano
Ma sempre t'amai certo è ancor t'amo,
Torto hebb'io teco, & hor tutto m'il chião.

Chi fù quel traditor, Lupo rapace
Che ci hà vietato insieme a ritornare
A la dolce concordia, & dolce pace,
Ai dolci basci, al dolce lacrimare?
Questo e l'aspro dolor che mi disface,
Ch'io non posso con teco ragionare,
Et chiederti perdon prima ch'io mora,
Questo è l'affanno, & doglia che m'accora.

Così dicendo Orlando con gran pianto
Trae for la spada, è il forte scudo inbraccia,
La spada, a cui non va l'arme, ne incanto,
Ma sempre doue giunge il fin procaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto
Sì che non credo che mistier ui faccia
Tornaui a mente con quale arte, & quan
Da Fallarina fusse fatto il brando.

Il Conte d'ira, & di doglia auampato,
Salta nel ponte con quel brando in mano,
Spezza il serraglio, & via passa nel prato,
Oue giacea il perfido Haridano,
Sotto al Cipresso staua il rinegato,
Quell'arme del signor di Mont'Albano,
Ch'eran' al tronco d'intorno mirando,
Quando gli giunse sopra'l conte Orlando.

Si smarri alquanto il malandrino in viso
Quando a se vidde sopra quel barone
Però ch'addesso gli giunse improuiso.
Pur saltò in piedi, & prese il suo bastone
Et poi dicea, se tutto il paradiso
Ti volesse aiutare, & Dio Macone,
Non haurebbon possanza, & meno ardire,
Che'n ogni modo ti conuien morire.

Al fin de le parole un colpo lassa
Con quel baston di ferro il maladetto,
Giunse lo scudo, & tutto lo fraccassa,
Et fù a cadere Orlando in terra astretto
A braccia aperte il saracin s'abbassa,
credendolo portar a suo diletto,
come portar quegl'altri era sempre vso
E poi nel lago profondargli giuso.

Ma il conte così tosto non si rese,
Benche cadesse, & non fù spauentato
Per il trauerso vn gran colpo distese
Et giunse a mezo lo scudo affattato
A terra ne meno quanto ne prese,
Et caddè il brando dentro il fianco armato
Rompendo piastre, & l'usbergo da vn canto
che a quella spada non ripara incanto.

Et se non era il Saracin piegato,
che ben non giunse quella spada a pieno,
Tutto l'haurebbe per mezo tagliato,
com'un pecco di latte più ne meno.
Pur fù Haridano alquanto vulnerato,
onde gli crebbe al cor alto ueleno
Et menò del bastone in molta fretta,
Ma'l conte l'assaggiato, & non l'aspetta.

Gettossi Orlando in salto di trauerso,
et menò il brando per le gambe al basso
et è quel tempo il Saracin peruerso
calaua il suo bastone a gran fracasso,
Tirrando l'uno, & l'altro di rouerso
Ben si giunsero insieme al contrapasso
Ma il brando che non cura fattagione
Due palmi, & più taglio di quel bastone.

Mosse Haridano un grido bestiale
Et salta addosso al conte d'ira acceso
Nulla difesa al franco Orlando vale,
con tanta furia l'hà quel pagan preso
Et via correndo com'hauesse l'ale
A la riuiera nel portò di peso
Et così seco com'era abbracciato
Giù nel gran lago si profonda armato.

De l'alta riua con molta rouina,
caddero insieme per quell'acqua scura
Quiui più non aspetta Falerina,
Ma via fuggendo sù per la pianura
Giua tremando, com'una meschina,
Guardando spesso adietro con paura,
Et ciò che sente, & vede di lontano,
Sempre alle spalle hauer crede Haridano.

Ma buom tempo stette egli a ritornare
che giunse con Orlando insin'al fondo,
Più nel presente non voglio cantare,
ch'al tanto dir parole mi confondo,
Piacciaui a l'altro canto ritornare,
che la più strana cosa c'habbia il mondo
Et la più dilettosa, & più verace,
Vi conterò, se Dio ci dona pace.

IL FINE DEL CANTO SETTIMO.

POI CHE ORLANDO ET HARIDANO FVRONO GIVNTI AL FONdo cominciarono di nouo battaglia, doue rimase morto il Gigante. Orlando caminando auanti ritrouo molte cose dgne di merauiglia, & tra l'altre una figura di ferro posta à la guardia d'l thesoro di Morgãa ilqual era vn Re con molta gente a tauola tutto d'oro insin le viuãde. Poi ãdo verso la prigione, & ritrouò gli amici suoi, & ritornando indietro per vedere di pigliar Morgana, la quale prima non hauea cauato, ella si mise a correre, & egli a seguitarla con vn tempo maluagio, & tempestoso.





CANTO OTTAVO.



Vando la terra è più verde fiorita,
Et più sereno il cielo, & gratioso,
Allhor cantando il rosignuol saita,
La notte, e'l dì sù l'arbosello ombroso,
Così lietta stagione hora m'inuita
A seguitar il canto dilettoso,
Et racontare il peggio, & grand'honore:
Che donan l'arme giunte con amore.

Donne leggiadre, & cauallier pregiati
c'honorate la corte, & gentilezza:
Siate vi prego ad ascoltar pregiati,
De gl'antichi baron l'alta prodezza,
che saran sempre in terra nominati
Tristano, e Isotta fior d'ogni bellezza
Gineura & Lancilotto del Re Bando
Ma sopra tutti il franco conte Orlando.

Che per amor d'Angelica la bella
Fece prodezze, & merauiglie tante,
Che'l mondo sol di lui canta, & fauella,
Et pur hor vi narrai poco dauante,
Com'abbracciato a la battaglia fella
Con Haridano il perfido gigante
Caddè in quel lago nel profondo seno:
Hor ascoltate il fatto tutto a pieno.

Cadendo de la riua a gran fracasso
Scesero entrambi per quell'acqua scura
Dico haridano: & ei senza compasso
Già giuso errano un miglio per misura
Ft rouinando tutta volta a basso
cominciò l'acqua farsi chiara, & pura,
Et cominciaro di vedersi intorno,
E vn'altro Sol trouaro, vn'altro giorno.

Sì come nato fusse un nuouo mondo
si trouaro a l'asciuto in mezo vn prato
Et sopra si vedean del lago al fondo,
Ilqual dal Sol di suso alluminato,
Facea parere il luoco più giocondo
et era poi d'intorno circondato
Quel loco d'una grotta cristallina
Tutta di pietra rilucente, & fina.

a la bella grotta a piede al monte,
Tre miglia circondaua il puro ghiaccio
Hora torniamo a ragionar del conte
Ch'è qui caduto col gigante in braccio,
Seco sempre ristretto a fronte a fronte
Et ben s'aiuta per vscir d'impaccio,
Ma pur si batte, & si dimena in vano,
Sei tanto, & piu di lui forte è Haridano.

Ne l'vn da l'altro si potean spiccare
Sin che fur giunti in sul campo fiorito,
Quiui Haridano il volse disarmare,
Credendo hauerlo tutto sbigottito
Che più difesa non douesse fare,
Ma si bestial pensier gl'andò fallito,
Però che non l'hauea lasciato a pena
Ch'egli imbraccia lo scudo e il brando mena

Alhor s'incominciò l'aspra tenzone,
Et l'assalto crudele, & dispietato,
Il Saracino addopra quel bastone
C'haurebbe a vn colpo vn monte rouinato
Da l'altra parte il figliuol di Milone
Hauea quel brando ad arte fabricato
Che cosa non fù mai cotanto fina
Et ciò che tocca taglia con rouina.

Orlando lui ferì primieramente,
In quella che gli vscì fuor delle braccia,
Et ruppe auante l'elmo rilucente
Benche non giunse il colpo ne la faccia,
Diceua il Saracin tra dente & dente
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fà vento:
Ma ben ti pagarò s'io non mi pento.

Tra le parole vn gran colpo disserra
ma non aggiunse il conte a suo contento,
Che ben lo haurìa disteso morto a terra,
Et tutto torto con graue tormento
Hor si rinforza la stupenda guerra
Quest'hà possa maggior, quest'ardimento
Et ciaschedun di vincer si procura,
Battaglia non fu mai più horrenda, et scura

Benche gran colpi menasse Haridano
Non hauea punto Orlando danneggiato
Et giua sempre il suo baston in vano,
ma il conte, che è di guerra amaestrato
menaua bene il gioco d'altra mano,
Et già l'hauea in tre parti impiagato
Nel ventre ne la testa, e a mezo il fianco
Fuor n'vscia il sangue, et ei già venia biãco

Et per non vi tenere a notte scura,
L'ultimo colpo ch'Orlando gli dona
Tutto lo parte insin'a la cintura
Onde la vita, e il fiato l'abbandona,
& caddè morto sopra a la pianura
quiui d'intorno non era persona,
Altro che il monte, e il sasso non appare
Pur guarda il Conte, & non sà che si fare:

La bianca riua, che giraua intorno,
Non lasciaua salire al monticello,
Ilqual verde era, & di arboscelli adorno
Tutto fiorito a marauiglia, & bello
Da l'altra parte doue appare il giorno,
era tagliata a punta di scarpello,
Vna porta patente alta, & regale,
Mai più non vidde il mondo vn'altra tale.

Guardando, com'hò detto, intorno Orlando,
Scorse nel sasso la porta tagliata,
Et verso quella a piedi caminando
Vien prestamente, & giunse su l'entrata
E d'ogni lato quella rimirando,
Viddè vna historia in essa lauorata
Tutta di pietre preciose, & d'oro
Con perle, & smalti di sottil lauoro.

Vedeasi vn luoco cento volte cinto
A marauiglia ben murato, & forte
Chiamauasi quel cerchio il laberinto,
C'hauea ben cento chiostri, & cento porte
Così scritto era in quel smalto, & dipinto
Et tutto parea pien di genti morte,
Ch'ogni persona che è d'entrare ardita
Vi more errando, & non troua l'vscita.

Mai non tornaua alcuno ou'era entrato
Et com'e dentro errando si moria,
Ouer da la fortuna al fin guidato
Doppò l'affanno de la mala via
Era nel fondo veciso, & dimorato,
Dal Minotauro, bestia horrenda, & ria,
C'hauea sembianza d'vn gran bue cornuto,
Più crudel mostro mai non fù veduto.

Ritratta era in disparte vna dongella,
Ch'era ferita nel petto d'amore
D'vn giouanetto, & l'arte gli mostr'ella,
Come potesse vscir di tant'errore,
Tutta dipinta vi è questa nouella
Ma il conte, che a tal cosa non hà'l core,
A le sue spalle quella porta lassa,
Et per la tomba caminando passa.

Via per la grotta và senza paura,
Et era gito auanti da tre miglia,
Senza alcun lume per la strada scura
Alhor che gl'incontrò gran merauiglia,
Perch'vna pietra rilucente, & pura,
Che drittamente a fuoco s'assimiglia,
Gli fece luce mostrando d'intorno
Com'il Sol fosse in cielo a mezo giorno.

Questa dauanti gli scoperse vn fiume,
Largo da venti braccia, & poco meno
Di la da lui rendea la pietra il lume
In mezo a vn campo sì di gioie pieno,
Che sol da dir di lor faria vn volume
Et non hà tante stelle il Ciel sereno
Ne primauera a tanti fiori, & rose,
Quante iui hà perle, & pietre preciose.

Hauea quel fiume, c'hò sopra contato
Di sopra vn ponte di poca misura
Che non e mezo palmo misurato,
Da ciascun lato staua vna figura
Tutta di ferro a guisa d'huomo armato
Di la dal fiume a punto è la pianura,
Ou'il tesor è posto di Morgana,
Hor ascoltate questa cosa strana.

Non hauea post'il piede sù l'entrata,
Del ponticello il figlio di Milone,
Che la figura ad arte fabricata
Leuò da l'altro capo vn gran bastone
Bene hauea il conte sua spada fatata,
Per incontrare il colpo di ragione
Ma non bisogna, che a questo risponda,
Che da nel ponte & tutto lo profonda.

A questa cosa risguardaua il conte
Merauigliando assai nel suo pensiero,
Et ecco a poco a poco vn'altro ponte
Nasce nel luoco dou'era primiero
Sù v'entra Orlando con ardita fronte
Ma di quindi varcar non è mestiero,
Che la figura mai passar non lassa,
Che da nel ponte, & sempre lo fracassa.

Il conte hauea di cio gran merauiglia,
Fra se dicendo, hor che voglio aspettare,
S'el fiume fosse largo dieci miglia,
In ogni modo voglio oltra passare,
Al fin de le parole vn salto piglia
Vero è ch'indietro alquanto hebbe a tornare
A prender corso, & come hauesse piume
D'vn salto armato andò di là dal fiume.

Come fù gionto a la riua nel prato
Oue Morgana hà posto il gran tesoro
A se dauanti vidde edificato,
Vn Re con molta gente a concistoro
Ciascun sta in piedi, egli in sedia addobbato
Tutte le membra hauean formate d'oro,
Ma sopra eran coperti tutti quanti
Di perle, di robini, & di diamanti.

Parea quel Re da tutti riuerito
Auanti hauea la mensa apparecchiata
Con più viuande a mostra di conuito,
Ma ciascun di smalto è fabricata,
Sopra'l suo capo hauea vn brando forbito,
Che morte gli minaccia ogni fiata,
E al sinistro fianco staua al varco,
Vn c'hauea posto la saetta a l'arco.

'auea da lato vn'altro suo germano,
che lo rassomigliaua di figura,
Et tenea un breue scritto ne la mano,
così dicea a punto la scrittura,
Stato & ricchezza tutt'il mondo è vano,
che si possede con tanta paura,
Ne la possanza gioua, nel diletto
quando si tiene, o prende con sospetto.

Però staua quel Re con vista altiera
Guardando intorno per sospitione,
A lui dauanti in mezo la mensa era
Sopra d'un giglio d'oro un bel carbone.
Che daua luce a guisa di lamiera,
Facendo lume a tutte le persone,
quadra è la piazza, et s'io non erro abbracia
Per ciascun lato cinquecento braccia.

Tutta coperta d'una pietra viua
Era la piaza d'intorno serrata,
Per quatro porte di quella s'uscciua,
ciascuna riccamente lauorata.
Non ui hà finestra, & d'ogni luce e priua,
Se non che è dal carbone illuminata,
che rendea la giù tanto splendore,
che a pena il sole al giorno l'ha maggiore.

Il conte che di questo non hà cura,
Verso vna porta prese'l suo camino,
Ma quella ne l'entrata è tanto scura,
che non sà doue andar il paladino,
Ritorna a dietro, & d'intorno procura,
De l'altre vscite per ogni confino,
Tutte le cerca, & mai non si riposa,
Ciascun è più dolente, & tenebrosa.

Mentre che pensa, & sta tutto sospeso;
Andogli il core a quella pietra eletta,
Che ne la mente parea fuoco acceso,
Onde a pigliar la corse con gran fretta
Ma la figura, c'hauea l'arco teso,
Subitamente scocca la saetta,
E giunse drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confusione.

Cominciò incontinente vn terremoto,
scuotendo intorno con molto romore,
Mugiaua in ogni lato il sasso voto;
Vdita non fù mai voce maggiore,
Fermoss'il conte stabile, & immoto,
come colui, che fu senza terrore,
Ecco il carbon'al giglio torna in cima;
Et rende il lume adorno come prima.

Orlando per pigliarlo torna ancora
Ma come a punto con la mano il tocca
L'arcier, ch'è a lato al Re senza dimora
Vna saetta d'oro a l'arco scocca
Et durò il terremoto piu d'un'hora,
squassando con romor tutta la rocca,
Poi esso al tutto il bel lume vermiglio
Torno com'era auanti in cima al giglio;

Hor fà pensier il buon conte d'Anglante
Hauere al tutto quella pietra fina,
Trasse lo scudo, & quel pose dauante;
Oue l'arciero il suo colpo destina,
Poi prese il bel carbone, e in quello instante,
Lo stral giunse lo scudo con rouina,
Ma non pote passarlo il colpo vano
Via ne và Orlando col carbon'in mano

Et come lo guidaua la fortuna;
Non prese a destra mano il suo viaggio,
che saria vscito de la grotta bruna,
salendo sempre in suso il baron saggio
La giuso oue non splende sol, ne Luna,
Ne si può ritornar mai senza oltraggio
Calaua il conte verso la prigione,
Oue Rinaldo staua con Dudone.

Fur questi presi sopra la riuiera
si come già dauanti io vi contai;
Et Brandimarte ancor con questi altri era;
Et altri cauallieri, & dame assai,
Ch'eran piu di settanta in vna schiera
Che non haueau speranza vscir giamai
Di quell'incanto horribile & diuerso,
Ma ciascun si tenea al tutto sommerso.

Et sappiate, ch'el franco Brandimarte
Non fù per forza, come gli altri preso
Ma Morgana la fata con mal arte,
L'hauea d'amor con falsa vista acceso,
E seguendola quel per ogni parte
Non fù d'alcun giamai con arme offeso
Ma con carezze, & con viso giocondo
Fù trabboccato a quel dolente fondo.

Hor com'io dissi, il buon conte di Braua
Giù ne la tomba la finistra mano
Per vna scala di marmo calaua
Più d'un gran miglio, & poi giunse nel piāo
Et col carbon auanti alluminaua,
Perche altramente saria gito in vano
che quel camino è si maluagio, & torto
che mille volte errando saria morto.

Poiche fù giunto in sù la terra piana,
Il conte, che a quel lume si gouerna,
Parue vedere a lui molto lontana,
Vna fissura in capo a la cauerna,
Et caminando per la strada strana
A poco a poco pur par, che discerna,
Che quell'era vna porta al fin del sasso,
Onde s'uscia del tenebroso passo.

L'aspra cornice di quel sasso altiero
Con tai parole a lettere era tagliata,
Tu che sei giunto, o dama, o caualliero,
Sappi che, quiui facile è l'entrata
Ma il ritornar dapoi non e leggiero,
A cui non prende quella buona fata,
Che sempre fugge intorno, & mai non resta,
Et dietro hà il caluo a la crinuta testa.

Il conte le parole non intese
Ma passa dentro quell'anima ardita,
Et com'a punto nel prato discese,
Voltando gli occhi per l'herba fiorita
Alto diletto riguardando prese,
Perche mai non s'intese per vdita,
Ne per veduta, in tutto quanto il mondo
Più bel luoco di quel ne più giocondo.

Splendeua quì il Ciel tanto sereno,
Che zaffiro a quel segno non arriua
Et era d'arboselli il prato pieno,
Che ciascuno hauea frutti, e anc or fioriua
L'un già la porta vn miglio, o poco meno
Vno alto muro il campo di partiua
De pietre trasparenti, & tanto chiare,
Ch'oltra di quelle il bel giardino appare.

Orlando da la porta s'allontana
Et mentre, che per l'herba via camina
Viddè da lato adorna vna fontana,
D'oro, & di perle, & d'ogni pietra fina.
Quiui distesa stauasi Morgana
Col viso al Cielo, & dormiua suppina
Tanto soaue con sì bella vista,
Che rallegrata haurebbe ogn'alma trista.

Le sue fattezze risguardaua il Conte,
Per non suegliarla, & sta tacitamente
Ella hauea tutti e crini sù la fronte,
Et faccia lieta mobile, & ridente,
Atte a fuggire hauea le membra pronte,
Poca treccia di dietro anzi niente,
Il vestimento candido, & vermiglio,
Che sempre scampa a chi tende l'artiglio.

Se tu non prendi chi ti giace auante
Prima ch'ella si suegli, paladino,
Rōperai a tuoi piedi ambe le piante,
Seguendola dipoi per mal camino,
Et porterai fatiche, & pene tante
Prima che tu la giunga al suo confino,
Che sarai reputato vn santo in terra,
Se in pace soffrirai cotanta guerra.

Queste parole for dette ad Orlando,
Mentre ch'attento a la fata miraua
Onde si volse adietro, & ascoltando
Verso la voce tacito n'andaua,
Et forse trenta passi caminando
A pie de l'alto mur tosto arriuaua,
Ch'è tutto di cristal, e tanto chiaro,
Che oltra si vede senza alcun riparo.

sì conobbe l'ardito Barone,
ome colui, che auanti haueа parlato,
i la da quel cristallo era prigione
Et tostamente l'hà raffigurato
Perche quell'era il suo franco Dudone,
Et hora l'vn da l'altro è separato,
Forse tre piedi, o poco meno o tanto
Pensate che ciascun facea gran p anto.

en distendeuan l'vna, & l'altra mano,
Per abbracciarsi insieme ad ogni parte,
Diceua Dudone, io m'affatico in vano
che in nulla forma mai potrei toccarte,
In questo giunse il sir di Mont'Albano,
ch'abbraccio ne venia con Brandimarte,
Et non sapean già del conte niente
ciascun di lor piangendo fu dolente.

Disse Rinaldo, egli hà pur l'arme indosso
Et tien al fianco ancor la spada cinta
ciascun di noi per Dio verra riscosso,
che sua prodezza non sara mai vinta
come che rallegrar pur non mi posso
Perch'io non sò se l'ira anchora è estinta
Quando per colpa mia quasi fui morto,
Albor che seco combatteua a torto.

Ch'io non doueа per nulla cagione,
Prender con seco alcuna differenza,
Egli è di me maggiore, & di ragione,
Lo debbo sempre hauere in riuerenza,
Brandimarte dicea al figlio d'Amone
Non hauer già di questo hora temenza,
così quindi ti tragga Dio verace,
come tra voi farò tosto la pace.

Et così l'vn con l'altro ragionando,
come vi dico, assai piatosamente
Per caso albor si volse'l conte Orlando
Et ambi gli conobbe incontinente,
E piangendo di doglia, & sospirando
con parlar basso, & con voce dolente,
Gli dimandaua con qual modo, & quanto
Fusser già stati presi a quello incanto.

Et poi ch'intese la fortuna loro,
(Che ciascbedun piangendo la diceua)
Prese dentro dal core alto martoro,
Perche forza ne ingegno non valeua,
A romper quel castello è il gran lauoro
che intorno quella prigionia chiudeua
Et più si turba d'hauergli veduto,
che inanzi gli hà ne può donargli aiuto.

Auanti gli occhi suoi vedea Rinaldo
E gl'altri tutti che cotanto amaua
Onde di doglia, & di grand'ira caldo
Per dar nel mur col brando il braccio alzaua
Ma gridaro i prigioni tutti sta saldo;
Sta per Dio queto; ciascbedun gridaua,
che come punto si spezzasse il muro,
Giu ne la grotta cadrem a l'oscuro.

Seguiua poi parlando vna dongella,
Laqual di doglia in viso parea morta.
Et così scolorita era ancor bella,
Costei parlaua al conte in voce scorta
Se trar ci vuoi di questa prigion fella
Conuienti gir Baron a quella porta
che di Smeraldi, & di Diamanti pare:
Per altro luoco non potresti entrare.

Ma non per senno forza, o per ardire,
Non per minaccie, o per parlar soaue
Potresti quella pietra far aprire,
Se non ti dona Morgana la chiaue
Ma prima si farà tanto seguire
che ti parra ogni pena assai men graue,
che seguir quella fata nel diserto
con speranza fallace, & dolor certo.

Ogni cosa virtute vince al fine,
chi segue vince, pur c'habbia virtute
Vedi quà tante genti pellegrine
che speran per te solo hauer salute
Tutte noi altre misere mischine,
Prese per forza al fondo siam cadute,
Tu sol sopra ciascun altro pregiato.
In questo luoco sei venuto armato.

Sì che buona speranza ti conforta,
c'haurai di questa impresa ancor l'honore,
Et aprirai questa dolente porta,
Che tutti ci tien chiusi in tal dolore.
Hor più non induggiar, che forse accorta,
Non s'è di te la fata mio Signore,
Volgiti tosto, & torna a la fontana,
Che forse ancor vi trouerai Morgana.

Il conte, che d'entrare hauea gran voglia,
Subitamente al fonte ritornaua
Troua Morgana, che intorno a la scoglia,
Danzaua lieta, & danzando cantaua,
Ne più leggier si muoue al vento foglia,
Come ella senza indugio si vuoltaua,
Mirando hora la terra, & hora al Sole
Et al suo canto vsaua tai parole.

Qualunche cerca al mondo hauer tesoro,
Ouer diletto, o segue honore stato,
Ponga la mano a questa chioma d'oro,
Ch'io porto in fronte, & lo farò beato,
Ma quando hà il destro a far cotal lauoro,
Non prenda indugio, che'l tempo passato,
Più non ritorna, & non s'arriua mai,
Et io me volto, & lui lascio con guai.

Così cantaua d'intorno girando
La bella fata a quella fresca fonte
Ma come giunto vidde il conte Orlando,
Subitamente riuolto la fronte,
Il prato, & la fontana abbandonando
Prese il viaggio suo verso d'un monte
Che chiudea quella piccola valletta,
Quiui Morgana di fuggir s'affretta.

Oltra quel monte Orlando la seguia,
Che di pigliarla s'è deliberato,
Et essendole dietro tuttauia
S'auuidde in vn desserto essere entrato
Che strada non fù mai cotanto ria,
Però ch'era sassosa in ogni lato,
Hor alta, hor bassa, & verso la sua fine,
Piena di bronchi, & di maluagie spine.

Del rio viaggio Orlando non si cura,
Che faticha nodrisce huomo animoso
Hor ecco a le sue spalle il Ciel s'oscura
Et leuasi il gran vento furioso
Pioggia mischiata di grandine dura
Batte per tutto il campo doloroso
Perito è il Sole, & non si vede il giorno,
Se il Ciel non s'apre folgorando intorno.

Tuoni, & saette, folgori, & baleni
Et nebbia, & pioggia, & vento con tēpesta
Haueano il Ciel, e i pani, e i monti pieni
Sempre cresce il furore, & mai non resta,
Quiui la serpe, & tutti i suoi veleni
Son dal mal tempo vccisi a la foresta,
Volpi, & colombi, & ogni altro animale,
contra a fortuna alcun schermo non vale.

Lasciate Orlando in quel tempo maluaggio
Ne v'impacciate di sua mala sorte,
Voi, che ascoltando quà sedete adaggio,
Fuggir si vuole il mal fino a la morte,
Ben che lo conoscio suo gli vscisse in aggio,
Perch'ogni cosa vince l'huom ch'è forte
Ma chi puó dee campar il tempo rio,
Bella brigata io v'accomando a Dio.

IL FINE DEL CANTO OTTAVO.

Auendo Orlando molto seguito correndo la fata Morgana, alla fine la prese, & hebbe da lei la chiaue della prigione, onde libero tutti gli amici, & gli altri, che erano prigioni fuori che Ziliante, hauendo promesso alla fata di lasciargielo. Rinaldo volea portar via vna sedia d'oro, & mai non puote perche il vento sempre lo ributtaua dentro, Dudone fece l'ambasciata di Carlo a i paladini. Orlando si risolse di non andare in Francia, Rinaldo, & gli altri s'inuiarono per tornarsene a casa, & cosi andando arriuarono al regno di Manodante, doue hebbero da fermarsi per combattere con vn Gigante.



CANTO NONO.

VDite, & ascoltate il mio consiglio
Voi, che di corte seguite la traccia
Se a la vetura non date di piglio,
Ella si turba, & volta ui la faccia,
Allhor conuien tenere alzato il ciglio,
Ne si smarrir per fronte che minaccia,
Et chiudersi l'orecchie al dir d'altrui,
Seruendo sempre, & non guardare a cui.

A che da voi fortuna è bestemiata,
che la colpa è di lei, ma il danno è vostro?
Il tempo auuene a voi qualche fiata,
Com'al presente nel mio dir vi mostro,
Perche essendo Morgana addormentata
Presso a la fonte nel fiorito chiostro
Non seppe Orlando al zuffo dar di mano,
Et hor la segue nel deserto in vano.

Con tanta pena, & con fatiche tante
Che non vi può durare humana forza,
La fata sempre fugge a lui dauante,
A le sue spalle il vento si rinforza,
Et la tempesta, che sfronda le piante,
Giù diramando fin sotto la scorza,
Faggon le fiere, e il mal tempo le caccia,
Et par che'l ciel in pioggia si disfaccia.

Ne l'aspro monte, & ne' valloni ombrosi
Condotto è il conte a perigliosi passi
Calano riui grossi, & furiosi,
Tirrando giù le riue, alberi, & sassi
Et per quei boschi oscuri, & tenebrosi
S'odono altri romori, & gran fracassi,
Però che'l vento il tuono, & la tempesta,
Da le radici schianta la oresta.

Pur segue Orlando, & fort una non cura
Et prender vol Morgana a la fenita
Ma sempre cresce sua disauentura,
Perch'una dama d'una grotta vscita
Pallida in faccia, & magra di figura
Che di color di terra era vestita,
Prese vn flagello in mano aspro, & grosso
Battendo a se le spalle, & tutt'il dosso.

Piangendo si battea quella rapina,
Si come fosse astretta per sentenza,
A flagelarsi da serra, & mattina,
Turbosi il conte a bestial presenza,
Et dimanda chi fosse la meschina?
Ella rispose, io son la penitenza
D'ogni diletto, & d'allegrezza cassa,
Et sempre segno chi ventura lassa.

Et però vengo a farti compagnia
Poi che lasciasti Morgana nel prato,
Et quanto durerà la mala via
Da me sarai battuto, & flagellato
Ne ti varrà l'ardire, o gagliardia,
Se non sarai di patientia armato
Tosto rispose il figliuol di Milone,
La patientia è pasto da poltroni,

Non ti venga piacer di farmi oltraggio,
che patiente non sero di certo
Troppo fatica hò pure, & di vantaggio,
Aitami più tosto, & n'haurai merto
Dico da compagnarmi nel viggio,
Dou'io camino per questo deserto,
Così parlaua Orlando, & pur Morgana,
Tuttauia fugge, & à lui s'allontana.

Onde lasciando mezo il ragionare
Dietro a la fata si pose a seguire
Et nel suo cor fermato è non mancare,
Sin che vinca la proua, o di morire,
Ma l'altra di cui hor v'hebbe a parlare,
Che per compagne s'hebbe a proferire,
s'accosta à lui con atti si vilani,
Che di cucina hauria cacciati i cani.

Perche giungendo col flagello in mano
Discordiamente dietro il percoteua,
Forte turbossi Senator Romano,
Et con mal viso verso lei diceua
Già non farai ch'io sia tanto villano
ch'io ti ferisca mai che ciò m'aggreua
Ma s'alla treccia ti dono di piglio,
Io ti trarrò di sopra al ciel vn miglio.

La dama come fuor di sentimento
Nulla rispoude, & anche non l'ascolta,
Il conte uolto a lei le mise spauento,
Et poco mancho che non l'hebbe colta,
Ma come giunto hauesse à mezzo il uēto,
O uer nel fumo, o ne la nebbia folta
Via passo il pugno per mezzo la testa
D'un lato à l'altro, & cossa non l'atresta.

Et à lei noce quel colpo niente,
Ma sempre intorno il suo flagello mena,
Ben si stupisce il conte ne la mente.
Et cio uedendo non lo crede a pena,
Ma pur sendo battuto, & d'ira ardente
Radopia pugni, & calci con piu lena
Qui sua posanza, & forza nulla uale
Contra quella figura si bestiale.

Poi che buon pezzo hà combattuto in uano
Con quella dama, ch'una ombra sembraua
Lasciol a al fine il caualier soprano,
Che tutta uia Morgana se ne andaua,
Onde prese à seguirla à mano a mano,
Hora quest'altra gia non dimoraua,
Ma col flagello intorno lo ribuffa,
Egli si uolta, & pure à le s'azzuffa.

Ma come l'altra uolta il franco conte
Toccar non pote quella cosa uana,
Onde lasciolla anchora, & per il monte
Si pose al tutto à seguitar Morgana
Ma sempre dietro con oltragio, & onte
Forte lo batte la dama uillana
Il conte, c'ha prouato il fatto à pieno
Piu non si uolta, & ua rodendo il freno.

Se a Dio piace, diceua, & al demonio
Ch'io habbi patienzza, & io mel'abbia,
Ma siami il mondo tutto testimonio
Ch'io la tranguggio con saper di rabbia.
Ma forse il diauol come santo Antonio,
M'ha qua condotto in questa strana gabbia
Dou'entrai io qui dentro, et come, e quādo
Son fatto un'altro, ò sono ancor Orlando?

Cosi diceua con molta rouina
Semqre seguia Morgana il cauallierò
Fiacca ogni bronco, & ogni mala spina,
Lasciando dietro a se largo il sentiero
Et a là fata molto s'auuicina,
E già d'hauerla vi facea pensiero,
Ma quel pensiero è ben fallace, & vano
Però che presa ancor scampa di mano.

O quante volte gli diede di piglio,
Hora ne panni, & hor ne la persona,
Ma il vestimento ch'è bianco, & vermiglio
Ne la speranza tosto l'abbandona,
Pur una uolta riuolgendo il ciglio,
Come Dio volse, & la uentura buona
Volgendo il uiso quella fata al conte
Ei ben la prese al zuffo ne la fronte.

Albor cangiossi il tempo, & l'aria scura,
Diuenne chiara, e il ciel tutto sereno,
Et l'aspro monte si fece pianura
Et doue prima fù di spine pieno,
Si coperse di fiori, & di uerdura,
E'l flagellar de l'altra uenne meno,
La qual con miglior uiso, che non suole,
Verso del conte usaua tai parole.

Attienti cauallierò a quella chioma,
Che ne la mano hai uolta di uentura,
Et fà di pareggiar sì ben la soma,
Ch'ella non caggia per mala misura
Quando costei par più quieta, & doma.
Albor del suo fuggire habbi paura,
Che ben resta gabbato chi gli crede
Perche fermezza in lei non è ne fede.

Cosi parlò la dama scolorita,
Et dipartissi al fin del ragionare,
A ritornar sua grotta se n'è gitta
Oue si batte, & stassi a lamentare
Ma il conte Orlando l'altra hauea gremita,
Com'io ui dissi, & senza dimorare
Hor con minaccie, hor con parlar soaue
De la prigion dimanda a lei le chiaue.

Ella con risa, & con falso sembiante
Diceua cauallier al tuo piacere
Son queste genti prese tutte quante,
Et me con seco ancor potrai hauere
Ma sol d'vn figlio del Re Manodante
Ti priego, che mi vogli compiacere.
O menami con seco, o quel mi lassa,
Che senza lui sarei di vita cassa.

Quel giouanetto m'ha ferito il core,
Et è tutto il mio bene, e'l mio disio.
Sì ch'io ti prego per il tuo valore
Ch'ai tanto al mondo, & per lo vero Dio
Se a dama alcuna mai portasti amore,
Non trar di quel giardin l'amante mio,
Mena con teco gl'altri quanti sono,
Che a te tutti gli lascio in abandono.

Risposse il conte a lei io ti prometto,
Se mi doni la chiaue in mia balia,
Qui teco restara quel giouanetto
Poi c'hauerlo il tuo cor tanto disia
Ma non ti vuò lasciar, c'haggio sospetto
Di ritornare a quella mala via,
Ou'io son stato, & però se ti piace,
Dammi le chiaue, & lascierotti in pace.

Hauea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, & dal sinistro ancora,
onde la chiaue, ch'è tutta d'argento,
Trasse di sotto a quel senza dimora
Et disse cauallier d'alto ardimento
Vanne a la porta & sì acconcio lauora,
Che non si rompa quella serratura
Che caderesti ne la tomba scura.

Et teco insieme tutti i cauallieri
Sì che saresti in eterno perduto
Che trarti quindi non saria mestieri,
Ne l'arte mia varrebbe, n'altro aiuto,
Per questo entrato è il conte in gran pẽsieri
Dipoi che per ragione hauea veduto,
Che mal si troua alcun sotto la luna
Ch'addopri ben la chiaue di fortuna.

Tenendo al ciuffo tutta uia morgana
Verso il giardino al fin si fu inuiato,
E trauersando la campagna piana
A quella porta fu tosto ariuato,
Con poco impaccio la seraglia strana
Aperse come piaque a Dio beato,
Perche qualonque ha seco la uentura
Volta le chiaue a punto per misura.

Gia Brandimarte, e il sir di Mont'Albano
Et tutti gl'altri che fur presi al ponte,
Hauean ueduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella fata in fronte,
Onde ogni saracino, & ogni christiano
Ringratiaua il suo Dio con voci pronte
Hor ciascheduno d'uscir ben si conforta,
Sentendo gia la chiaue ne la porta

Dipoi che aperto fu il rico portello
Tuta la gente usci nel uerde prato,
Il conte dimando del damigello,
Il qual tanto era da morgana amato,
Et vidde il giouanetto bianco, & bello,
Nel uiso colorito, & delicato,
Ne gli atti, et nel parlar dolce, & giocōdo
Et fu il suo nome Ziliante il biondo.

Costui rimase dentro lacrimando
Vedendo tuti gl'altri indi partire:
Et benche ne dolesse il conte Orlando
Volse pero quella fata seruire,
Ma ancor tempo sara che sospirando
Si comerra di tal cosa pentire:
Et forza gli sara a tornar ancora,
Per trar del luoco il giouanetto fuora.

Il saracino, & l'altri tutti, quanti
Vsiro del giardino a la uerdura.
Facea quel bel garzone estremi pianti
E bestemmiaua assai la sua sciagura,
Hora ha la porta, ch'io disi dauanti,
Che ritornaua ne la tomba scura
Entraro tutti e'l conte andaua prima,
Montar la scala, & tosto fur in cima,

E dentro a l'altra porta eran passati,
Oue sta ne la piazza il gran tesoro,
Quel Re che siede, & gl'altri fabricati
Di robini & diamanti & perle & oro,
Tutti color, che furo imprigionati
Miraua con stupore il gran lauoro,
Ma non ardisce alcun porui la mano,
Temendo incanto, o qualche caso strano.

Rinaldo che non sa che a paura
Prese una sedia che tutta d'or fino,
Dicendo questa e ben la mia uentura,
Ch'io non feci giamai piu bel botino,
Persona non sara da me sicura
Ch'io non affido amico, ne vicino
O prete, o mercatante, o messaggiero.
Qualonque io trouo mandero leggiero.

Il conte gli dicea, che era uiltate
Agirne carco a guisa di somiero,
Disse Rinaldo, e me ricorda un frate
Che predicaua, & era suo mestiero
Contar de lastinentia la bontade,
Mostrandola a parole di leggiero
Ma egli era cosi pieno, & tanto grasso,
Che a gran fatica potea trar il passo.

Et tu fai nel presente piu ne meno,
et drittamente fei quel fratacchione,
Che lodaua il digiuno a, cordo pieno
et sol ne loche hauea diuotione,
Carlo ti dona sempre senza freno,
et datti il papa gran prouesione,
et hai tante castella, & ville tante,
et sei conte di braua, & sir d'Anglante:

Io tengo pouerello un monte a pena.
Ch'altro al mondo nō ho che Mont'albano.
Onde ben speso non troue da cena,
S'io non discendo a guadagnarlo al piano,
Quando uentura qual cosa mi mena,
et io m'aiuto con ciascuna mano,
Perche io me stimo che non sia vergogna
Pigliar la roba quando la bisogna.

Così parlando giunsero a la porta,
La qual di quella piazza era l'uscita
Quiui gran vento il buon Rinaldo porta,
Dentro, & non vuol che possa far partita,
Egli pur fra se stesso si conforta
Et spera che la guerra sia finita
Quel vento gl'altri non tocca niente
Et sol Rinaldo è quel che il fiato sente.

Et salta in piede, & pur torna a la porta
Ma come giunto fù sopra la soglia
Di nuouo il vento a dietro lo riporta
Soffiandolo da se com'una foglia
Ciascun de gli altri assai si disconforta
Et sopra a tutti Orlando hauea gran doglia,
Però che de Rinaldo temea forte
Ch'iui non resti, o riceui la morte.

D'Amone il figlio senza altro spauento,
Mette giù l'oro, & rittorna a l'vscita,
Passa per mezo, & più non soffia'l vento,
Et via potea andar alla spedita,
Egli portar quell'oro hauea talento,
Per dar le paghe a sua brigata ardita
Ben che più volte sia prouato in vano
Pur vuol portarlo in tutto a Mont'albano.

Ma poi che intorno assai s'hebbe prouato
Ne carco puotè vscir di quella tomba
Trasse le sedia contra di quel fiato,
che da la porta a gran furia ribomba,
La sedia d'or di cui sopra hò parlato
Sembraua vn sasso vscito d'vna fromba,
Benche sei cento libre o poco manco,
Cotanta forza hauea quel baron franco.

Trasse la sedia, com'io vi ragiono,
credendola gettar del ponte fore,
Ma il vento furioso in abbandono
La spinse a dietro con molto romore
Gl'altri a Rinaldo tutti intorno sono;
Et ciaschedun lo priega per suo amore
ch'egli esca fuor con essi di prigione
L'asciando l'oro, & quella fatagione.

Si che a la fine abbandonò l'impresa,
et con questi altri de la porta vsciua,
era la strada vn gran miglio distesa,
Sin ch'alla scala del porton s'ariua,
et è tre miglia la maluagia scesa,
Sempre montando per la pietra viua,
et con gran pena vsciro al ciel sereno
In mezo vn prato di cipressi pieno.

Ciascun conobbe incontine il prato,
et gli cipressi, e'l ponte, & la riuiera,
Oue staua Haridano il disperato,
Ma quiui nel presente più non era,
Anzi è nel fondo d'un colpo tagliato
Da cima al capo con crudel maniera
et più non tornerà suso in eterno,
Là giuso il corpo, & l'anima a l'inferno.

Quiui eran l'arme di ciascun Barone
Ne' verdi rami d'intorno distese
Rouerse l'hauea poste quel fellone,
Per far la lor vergogna più palese,
Rinaldo incontinente, & poi Dudone,
et insieme ogni buō de gl'altri le sue prese
et tutti quanti si furo guarniti
De loro arnesi i cauallieri arditi.

Tutti quei gran baroni, & Re pagani,
che furo presi a l'incantato ponte,
N'andaro chi vicini, & chi lontani,
Ma prima molto ringratiaro il conte,
Stettero insieme i cauallier christiani,
Oue Dudone con parole pronte,
espese che Agramante et mezo il mondo
Carlo, & Francia volea mandar al fondo,

Era da carlo mandato Dudone,
A cercar lor per diuer se contrade;
Bramando per le due franche persone,
Ch'eran il fior di corte, & la bontade,
et per condurli com'era ragione,
A la difesa di christianitade,
ciò di Rinaldo diceua, & Orlando,
et a lor pr opio lor venia contando.

Rinaldo incontinente si dispose,
Senza altro indugio in Francia ritornare,
Il conte a quel parlar nulla rispose
Stando sospeso, & tacito a pensare,
Che'l core ardente, & le vogli amorose
Non lasciauan se stesso gouernare
L'amor, l'honor, il debito, e'l diletto,
Facean battaglia dentro del suo petto.

Ben lo stringeua il debito, & l'honore
Di ritrouarsi a la regale impresa
Et tanto più ch'egli era senatore,
Et cauallier della Romana chiesa
Ma quel che vince ogn'buō, io dico amore,
Gli hauea di tal furor l'anima accesa,
Che stimaua ogni cosa vna vil fronda,
Fuor che vedere Angelica la bionda.

Ne dir saprei che scusa ritrouasse
Ma da compagni si fù dipartito,
Et non stimar che Brandimarte il lasse,
Tanto l'amaua quel barone ardito,
Hor di lor dua conuien che oltra mi passe
Perch'io vò raccontare a qual partito,
Rinaldo ritornasse a Mont'albano,
Lunga è l'historia, & e'l camin lontano.

Et prima cercherà molte contrade,
Strane auuenture, & diuersi paesi,
Ma il tutto contaremo in breuitade,
Et con tal modo che saremo intesi,
Et mostraremo il pregio, & la bontade
D'Hiroldo, & di Prasildo i dua cortesi,
La possa di Dudone, il baron saldo,
Che tutti son compagni di Rinaldo.

Erano a piedi quei quattro baroni
Di piastra, & maglia tutti quanti armati,
Perduti haueano al ponte i destrier buoni,
Quando nel lago furo trabboccati.
Onde ridendo, & con dolci sermoni
Tra lor scherzando si furo inuiati;
Et la fatica de la lunga via
Minor gli pare essendo in compagnia.

Et era già passato il quinto giorno,
Poi che lasciaro quel luogo incantato,
Quando da lunghe vdir suonare il corno,
Sopra a vn'alto Castello, & ben murato,
Nel monte era il castello, & poi d'intorno,
Hauea gran piano, e tutto era d'un prato
Intorno al prato vn bel fiume circonda
Mai non si vidde cosa più gioconda.

L'acqua era chiara a merauiglia, & bella
Mai non si può varcar tanto è corrente,
A l'altra riua staua vna Dongella,
Vestita a bianco, & con faccia ridente
Sopra a la poppa d'una nauicella
Diceua, o caualliери, o bella gente
Se ui piace passare entrate in barca,
Però ch'altroue il fiume non si varca.

I cauallieri c'hauean molto desire,
Di passare oltra, & prender suo viaggio
La ringratiaro di tal proferire,
Et var caro il fiume a quel passaggio,
Disse la dama lor nel dipartire,
Da l'altro lato si paga il pedaggio?
Ne mai di quindi vscir si può se prima,
A quella Rocca non salite in cima.

Perche quest'acqua, che quà giù discende,
Vien da due fonti da vn paggio lontano
Et da l'un lato a l'altro si distende,
Tanto che cinge intorno questo piano
Sì che vscir non si può chi non ascende
A far prima ragion col castellano
Oue bisogna hauere ardita fronte,
Eccolo a voi, che fuore esce del ponte.

Così dicendo gli mostraua a dito,
Vna gran gente che del ponte vsciua
Alcun de nostri non fù sbigottito,
La gente armata sopra'l piano arriua
Rinaldo è auanti il cauallier ardito,
Et ben ciascun de gl'altri lo seguiua
Con le spade impugnate, i scudi in braccio
Ben s'apprestaro vscir di tal impaccio.

Era tra quella gente vn vecchio ardito,
Che a tutti gli altri ne venia dauante,
Senza arme indosso sù un destrier guarnito,
Costui con voce queta, & buon sembiante
Disse sappia ciascuno il nostro inuito
Che questa è terra del Re Manodante
Ou'hora entraste, & non potreste vscire,
Se non volete un giorno a lui seruire.

Et quel sernigio è di cotal maniera,
Come vuò che d'udir siate pregiati,
Onde discende al mar questa riuiera
Son dua castelli a vn ponte edificati,
Iui dimora vna persona fiera,
Che molti cauallieri hà rouinati,
Balisardo si chiama quel gigante,
Maluagio incantatore, & nigromante

Re Manodante lo vorria pregione:
Perche al suo regno hà fatto grande oltraggio
Et hà ordinato che ciascun barone,
Alquale accade far questo viaggio,
Prometta stare un giorno a paragone
Con chi impedisce far questo passaggio,
Onde anche a voi la giuso conuien gire,
O in questo prato di fame morire.

Disse Rinaldo, la vogliamo andare,
Ne andiam cercand'altro che far battaglia
Et io questo gigante vuò pigliare,
Et men lo stimo che vn fascio di paglia,

E incanti pur'altrui se sà incantare,
Che non trouerà verso che gli valia.
Hor fame pur gridare, che si fà tardo,
Sich'io mazzuffi, a questo Balisardo.

Il castellano senza altra risposta
Chiamò la dama di bianco vestita,
Et a lei disse fa che senza sosta
Tu porte al ponte questa gente, ardita
Ella ben tosto a la riua s'accosta,
Et sorridendo quei baroni inuita
Ad entrar ne la naue piccolina,
Essi entrar dentro, & ella giù camina.

Giù per quell'acqua come vna saetta
Sen'gia la barca dal fiume portata,
Di quà di là girando l'isoletta,
Pur si piegaro al mar vna fiata
Si che viddero il ponte, & lor diletta
C'hauea tra dua castei l'alta murata
Et sopra a l'arco di quella gran foce
Sta Balisardo saracin ferroce.

Proprio un fusto di torre a mezo il ponte,
Sembraua quel pagan di cui ragiono,
Barbutto in faccia, & crudo ne la fronte
Il grido di sua voce parea un tuono
Conuien ch'altroue a tutti ui racconte
Perch'al presente al fin del canto io sono
Ne l'altro conterò tal merauiglia,
Ch'altra nel mondo a quella non simiglia.

IL FINE DEL CANTO NONO.

I COMPAGNI DI RINALDO COMBATTERONO COL GIGANTE & rimasero prigioni Dudone anch'egli fù preso per inganno. Il Gigante tolse poi la forma di Dudone, & combatte con Rinaldo, muttandosi in diuersi animali, tanto che pur anch'egli fù fatto prigione, & in quel loco ritrouorno ancora Astolfo, ilquale era stato ingannato dal Gigante, sotto forma di Dongella. Orlando, & Brandimarte ritrouarono, Marfisa laquale correa dietro a Brunello che l'hauea rubata.



CANTO DECIMO.



E Honor di corte, & di caualleria,
Puo dar diletto a l'animo virile
Ben vi diletterà l'historia mia,
La qual mai non dimora in petto vile
Che seguite arditamente, & cortesia,
Gente leggiadra nobile, & gentile
Venite, & ascoltate in questo canto
De gl'antichi baroni il preggio, e il vanto,

Tirratevi dauanti, & ascoltate.
L'eccelse proue de' buon cauallieri,
C'hauean cotanto ardire, e tal bontate
Che nè perigli diuenian più fieri,
Vince ogni cosa l'animositate,
Et la fortuna aiuta volontieri
Quel che cerca d'aiutar se stesso,
Come veduto habbiam l'essempio spesso.

Et nel presente dico di Rinaldo,
Che essendo a pena d'un perigli vscito
A sottentare a l'altro era più caldo,
Ne si fù per incanto sbigottito,
Benche Haridano il saracin ribaldo,
L'hauesse già per tale arte schernito,
Con Balisardo hor torna al parangone
Spreggiando incanto, & ogni fatagione

Com'io ui dissi nel canto passato
La giu per laqua il paladin sicuro
Alla foce del fiume fu portato,
Oue tra dua castelli e un gran muro,
E tosto uidde quel dismisurato,
Che sopra il ponte con sembiante scuro
Strideua in voce di tanta rouina,
Che ne tremaua il fiume, & la marina.

Ciascun di quei baron che l'ha veduto,
D'azzuffarsi con lui prese disio,
Benche fusse tant'alto & smembruto
Et nel sembiante si superbo, & rio,
Sopra l'arco del ponte era uenuto
Quel maladetto, & spregiator di dio
Sol per veder che fusse questa gente,
Che giu calaua per laqua corrente.

Quando la dona il vide da lontano
Palida in viso vene come terra.
Et dal timone abandono la mano,
Tanta paura l'animo la serra
Ma dudon franco, e il sir de mont'Albano
E gl'altri dua, c'han voglia di far guerra,
Lasciar la dama ne morta ne viua,
Et fuor di barca usciro in su la riua.

Lunge al primo castel forse vn'a cata
Smontaro a terra i valenti campioni;
Et caminando gionsero a l'entrata
Chauea tre porte, & grossi torrioni;
Ma dentro non appare anima nata,
Giunse la strada, e sopra ne i balconi
Senza trouar persone andaro auante
Sino al gran ponte, & quiui era il gigante.

Entro li dua castelli il fiume corre,
L'arco del ponte sopra quel voltaua
et hauea d'ogni lato vna alta torre,
In punto Balisardo a punto staua;
Ne si potrebbe a sua persona oppore,
Ne a l'armatura, che indosso portaua
Gigante non fù mai di maggior forza
coperto a maglie & a ferrigna scorza.

Forbite eran le piastre luminose,
et quella maglia rilucente, & d'oro
con tante perle, & pietre preciose,
che'l mondo non hauea più bel thesoro
Hor torniamo a le genti animose,
Dico a nostri baron, che ogn'huom di loro
Volonteroso, & d'animo più fiero,
Vuole azzuffarsi, & esser il primiero.

Ma il fine Hiraldo ottenne il primo lucco,
et fù percosso dal Gigante, & preso,
et Prasildo anchor ei pur duro poco,
che fù nel fine a Balisardo reso,
Hor ben sembraua il buon Rinaldo in fuoco,
D'ira nel core, & di furore acceso,
Ma quel gigante ne meno prigioni,
Di la dal ponte i dua franchi baroni.

Poi ritornò fuora squassando'l bastone,
e minacciando pugna dimandaua,
Albor si mosse il buon figliuol d'Amone,
et con rouina addosso lui n'andaua,
Ma auanti ingenocchiato haueа Dudone
Che per mercede & gratia dimandaua
Di poter gire a lui nel ponte auante
A far battaglia contra quel gigante.

Rinaldo à consentir presto non era;
Ma pur non seppe a suoi preghi disdire,
Questa battaglia fia d'altra maniera
Che le passate, & d'un'altro ferire
Ne passera la cosa si leggiera,
Come le due dauante ui so dire,
Pero che'l giouanetto di cui parlo,
E di gran pregio ne i baron di Carlo.

Turpin loda Dudone in sua scrittura
Tra primi cauallier di quella corte
Quasi c'hera gigante di statura,
Destro, leggiero a merauiglia forte
Et con sua mazza ponderosa, & dura
A molti saracin diede la morte.
Ma poi di tal bontà si daua il vanto,
ch'era chiamato in sopra nome santo.

Hor sopra'l ponte il cauallier si caccia
Di piastre, & maglia armato, & ben copto
Et Balisardo il forte scudo imbraccia,
come colui ch'e di battaglia esperto,
L'uno & l'altro di lor vincer procaccia,
Si che vn bel gioco cominciar di certo,
Menando ogn'un di lor si gran fracasso
Che'l fiume risonaua al fondo basso.

Ferì costui Dudon sopra la testa
Et ruppe il cerchio a quell'elmo forbito
Et fù il gran colpo di tanta tempesta,
Che Balisardo Albor cadde stordito,
Dudon mena a due mani & non s'arresta,
Sopra'l pagano il giouinetto ardito
Giunse lo scudo, ch'è d'argento fino,
Tutto l'aperse il franco Paladino.

Ma come fusse dal sonno suegliato
Per l'altro colpo il saracino altiero,
Salta di terra, & subito è drizzato,
Et a la zuffa ritorno primiero,
Mena Dudone, & giunselo al costato
Col suo baston, che non è leggiero,
Anzi è ben cento libre, & di peso,
Cadde a la terra il giouane disteso.

Per quel gran colpo andò Dudone in terra;
Et non poteua trarre il fiato a pena,
Ma non per questo abbandonò la guerra,
Come colui, c'hauea souerchia lena,
Tosto si rizza, & la sua mazza afferra
Sopra de l'elmo a Balisardo mena,
Et la falsata al capo ben gli accosta,
Poi che adocchiato hà sempre quella posta.

Sempre a la testa toccaua Dudone,
Sopra a le tempie, in fronte, & ne la faccia,
Et quel menaua ancora il suo bastone,
Hor sopra'l collo, hor sopra ambe le braccia,
Risuona il cielo a la cruda tenzone,
Et par che'l mondo a fuoco si disfaccia.
Quando l'un l'altro ben fermo s'arriua
Tra ferro, & ferro accende fiamma viua.

Tirra Dudone, & fù destinto, o caso
Sopra'l frontale ad ambi mani il tocca,
Gli ruppe a vn colpo tutto quant'il naso,
Et ben tre denti gli cacciò di bocca,
Senza sapone il mento gli hebbe raso,
Perche la barba al petto gli dirocca.
Et menò'l tratto si dolce, & leggiero,
Che seco trasse il ciuffo tutt'intiero.

Quando si vidde il falso ballisardo
D'una percossa tanto danno fare
Poi che'l franco Dudone si gagliardo,
Ch'a sua prodezza non puote durare
Verso l'altro castel fece risguardo,
Et prestamente s'hebbe a riuoltare,
Getta il baston, lo scudo in terra lassa,
Et per il ponte uia fuggendo passa,

Segue Dudone, & nel castel si caccia,
Che non temeua il giouan'altro scorno
Par che un gran cãpo incontro si gli faccia
Edificato di colonne intorno
Con volte alte, & dorate in ogni faccia
Il suol di sotto e di bel marmo adorno,
Ne persona si vede in verun lato,
Fuor che'l gigante che e gia disarmato,

Poste hauea l'arme e i pianni fraudolente;
Et tutto quanto ignudo si mostraua,
Et hauea il collo, e il capo di serpente
E resto a poco a poco tramutaua,
De le le braccia a le far solea souente,
Et l'una gamba, & l'altra s'auinchiaua
Et fersi coda, & poi d'ogni gallone,
Vsciro branche armate, & grand'onghione.

Muttato com'io dico a poco a poco,
Tutt'era Drago il perfido gigante
Gettando per l'horecchie, & bocca fuoco
Con tal romore, & con fiacole tante,
Che le mura l'intorno di quel luoco
Parean accese a fiamma tutte quante
Ben potea fare a ciaschedun paura,
Perch'era grande & sozzo oltra misura.

Ma non smarì quella persona franca,
Del giouanetto degno d'ogni loda,
Viensene il drago, & lo scudo gli abbranca,
Et per le gambe volta la gran coda,
Si che prendendo intorno ciascuna anca
Giù per le coscie insino a i pie l'annoda
Non si spauenta per questo Dudone,
Getta la mazza, & prende quel Dragone.

Nel collo il prese appresso de la testa,
Ad ambe mani, & si forte l'afferra
Che a quella bestia, ch'è tanto molesta
Il fiato quasi, & l'anima li serra,
Da se lo spicca, & poi con gran tempesta
Lo gira ad alto, & gettalo per terra
Ch'era la strada a pietra marmorina,
Sopra vi batte il drago a gran rouina.

Doue giunse conuien luoco si faccia,
Tutto si fesse il marmo da quel lato.
Sotto la terra il serpente si caccia,
Ben che di fuora subito e tornato,
Ma già cangiata haueà persona, et faccia,
Et era istranamente trasformato,
Che il busto ha d'orso, e'l capo di cingiale,
Mai non si vidde il più crudo animale.

Ne p
Fuor che

att'hauea il capo di porco saluatico
Costui che ad ogni via viuer sapea,
Et non saria poeta nè grammatico,
Ch'a dir sapesse doue il capo hauea.
Hora ben di che di cio poco io sia pratico
Pur vi dirò che forma egli tenea,
Poscia ch'io cominciai di questo a dire
Com'era fatto ui voglio seguire.

Lungho dua palmi hauea ciaschedun dente,
Et gli occhi accesi d'una luce rossa.
Peloso il busto, & d'orso veramente,
Con le zampe adungiate, & di gran possa,
La coda ritenuta hà di serpente,
Sei braccia lunga, & a bastanza grossa
L'ale hauea grandi, & la testa cornuta,
Più strana bestia mai non fù veduta.

Venne muggiando adosso al giouanetto,
Ne quel per tema le spalle riuolse?
Ma ben coperse con lo scudo il petto,
Et prestamente in man sua mazza tolse
Hor giunse il negromante maladetto,
Et con le corne ne lo scudo accolse,
Tutt'il fraccassa, et rõpe usbergo, & piastre,
Et quel disteso abbate sù le lastre.

Subitamente si fù rileuato,
Si come cadde il giouinetto franco
Ma quel maluagio, ch'era tramutato,
Per lo trauerso lo ferì nel fianco,
Con vn dente lo giunse nel costato,
Siche gli fece il fiato venir manco,
Il fiato venne manco, & crebbe l'ira
Alza la mazza ad ambe mani, & tira

Sopra del capo ha l'animal ferito
Con la sua mazza il paladino adorno,
Dal destro lato il crudel colpo è gito
Et con fracasso manda à terra vn corno
Hor ben si tien Balisardo ispedito,
et per la loggia va fuggendo intorno
Per le colonne intorno de la piazza
Dudon lo suona pur con quella mazza.

Battendo l'ale basso basso giua,
Ne mai leuaua da terra le piante
Così fuggendo a la marina vsciua
Fuor del castello, & ecco in quell'istante
Vn'alta naue dentro al porto arriua
Sopra di quella il falso nigromante
Fù prestamente d'un salto passato,
Et Dudon dietro, & egli sempre a lato.

Sopra la naue com'io v'ho contato,
Proprio a la prora staua un laccio teso,
Oue Dudone intrado fù incappato,
Ne so a qual modo subito fù preso,
et per ambe le braccia incatenato,
Sotto la poppa fù posto di peso,
Da molti marinari, & dal padrone,
Hor più di lui non dico, ch'è prigione.

Di Balisardo voglio raccontare
Che ne la forma sua tosto ritorna,
et fece il giouanetto disarmare,
Poi di quell'arme tutto egli s'adorna,
Proprio Dudone a la sembianza pare,
Prese la mazza, & legato la scorna,
et si cangiò la voce a tal ragione
Che ogn'huõ dirrebbe, egli è proprio Dudõe.

Con tal sembianza il perfido ribaldo
Passo nel castel primo, & nel secondo
Vicino al ponte ritrouò Rinaldo,
Che l'aspettaua irato, & furibondo,
Ma come il vidde il dimandò di saldo,
Se Balisardo hauea tratto del mondo
Perche egli crede senza altro sospetto
Che sia Dudone a l'arme, & a l'Aspetto.

Et quel rispose, il gigante è fuggito,
et io gli hò dato tre miglia la caccia
Prima l'hauea nel capo ferito,
et rotto il muso, el mento con la faccia
Fuor de la rocca l'hò sempre seguito
Sin'ad vn fiume largo cento braccia,
Dentro a quell'acqua si gettò per caso,
Oue ogn'altro, che quel saria rimaso.

Ma non ti saprei dir per qual cagione
A l'oltra riua lo viddi passato.
La doue staua Hiroldo. che è pregione
Et prasildo, che apresso era legato.
Ambi gli uidi sotto al padiglione,
La doue Balisardo era fermato.
Ma non mi diede l'animo a passare
L'acqua, ch'al corso vna rouina pare.

Rinaldo non lascio piu oltra dire:
Ma sopra'l ponte subito è passato,
A lui dicendo, io uoglio anzi morire,
Che viuo rimaner vituperato:
Ne mai nel mondo si potra sentire,
Ch'io habbia un mio cõpagno abãdonato
Si come tu facesti, huomo da puoco,
Che temi laqua, hor che faresti il fuoco

Mostro il gigante in forma di Dudone
Forte adirasi per queste parole,
Onde rispose pazzo da bastone
Di tua tanta pazzia forte mi duole:
Et stimi esser tenuto un gran campione
Con questo tuo cianciare: altro ci uole,
Che per se steso tenirsi ualente,
Stimando gli altri poco, & da niente.

Hor vane tu, ch'io non voglio venire
Et varca il fiume poi che sai notare.
Rinaldo non curando del suo dire
Subitamente il ponte hebbe apassare
Lascialo Balisardo alquanto gire
Mostrando a quella porta riposare:
Poi di nascoso il falso malandrino
Per darli morte prese altro camino.

Per laltra strada lo giunse improuiso
Et feri col bastone d'un colpo strano,
Ne gia si gli mostro dauanti al uiso,
Anzi alle spalle il perfido pagano:
Et ben credete d' auerlo conquiso,
Et douinarlo à quel sol colpo al piano,
egli ch'hauea possanza smisurata.
Non ando a terra per quella mazzata.

Anzi si volse & con uoce cortese
Dicea fanciulo hora che credi fare;
S'io non guardassi al tuo padre Danese,
Sotto la terra ti farei passare.
Vanne in malhora & cerca altro paese.
Cosi dicendo s'ebbe a riuoltare.
ma nel uoltarsi saracin fellone
Dietro le spalle il giunse del bastone.

Rinaldo s'auampo nel viso d'ira,
Et disse, testimonio il ciel misia,
Che contra al mio uoler costui mi tira
A darli morte sol per sua follia.
Cosi parlando di pieta sospira,
Tanto lo stringe amore & cortesia.
Ben che dritta ragione, & sua difesa
Lo riscaldase ala mortal impresa.

Trase Fusberta. & comincio lazuffa
Con quel che crede che egli sia. Dudone,
Hor s'io ui conto come si ribuffa
Lun con la spada, & l'altro col bastone,
et tutti i colpi di quella baruffa,
Che ben duro cinque hore a la tenzone
A racontar ui tutto io starei t anto,
C'harei fenito questo, e un'al tro canto.

Ma per conclusion ui dico in breue,
Benche'l gigante sia d'ardire acceso,
et habbia quel baston cotanto greue,
Ch'un'altro non fu mai di cotal peso:
Pure a la fin com'un huomo di neue
Sarebbe da Rinaldo morto o preso.
Se per incanto, o per nigromantia
Non ritrouasse al suo scampo altra uia:

Perche in cento maniere Balisardo
Si tramutaua per incantamento,
Si fe pantera con terribil guardo
et altre bestie assai di gran spauento
Tramutossi in biena in camel pardo,
e in tigre ch'e si fiero, & da tormento,
et fe battaglia in forma di grifone,
Di cocodrilo, d'Orso, & di Lione,

E dimostrossi ancor tutto di fuoco,
Che sfauilaua come di fornace
Rinaldo in cui paura non ha luoco
Salto nel mezo il paladino audace
Et quella ardente fiama istima poco
Ma con fusberta tutta la disface,
Et gia trenta ferite a quel pagano,
Ben che piu uolte tramutato in uano,

Al fin tutto diserto, & sanguin so
Fuor de la porta si pose a fugire
Hor sendo uccello, hor animal peloso
Et in tante forme ch'io non sapre i dire
Rinaldo sempre il segue furioso
Che risoluto è di farlo morire,
Gia sono a la marina senza tardo:
Sopra a la naue salta Balisardo,

Da la riua a la naue e poco tratto,
D'un salto Balisardo fu passato,
Rinaldo che non teme inganno fatto,
Dietro gli salta tutto quanto armato,
Et ne l'intrata fu preso di fatto
Oue dudone prima fu pigliato,
Sue braccia, & gābe auinchia una catena,
Ben si dibatte in uano, & si dimena.

Non ualse il dimenar, che fu pur colto
Da duo poltron coperti di pedochi,
Che soto poppa lo menaro in uolto
La doue il sol non gli abbagliaua gliocchi
Tre oncie haura Rinaldo, & non fia molto
Di biscotella, che è senza finochi,
Viuendo a pasto com'un fiorentino
Ne ubbriaco mai fia per troppo uino.

In cotal modo per un mezo mese
Incatenato il misero rimane
Con altre genti che seco eran prese
Dico i compagni, & piu persone istrane.
S'in ch'arriuaro a lultimo paese
Di manodante al'isole lontane,
Oue fuor aloggiati a una pregione
Prasildo, Hiroldo, Rinaldo & dudone.

Ben forte il guardian dentro gli s'era,
Ma ciascuno hauea prima dislegato
Molta altra gente quiui eran per terra,
Giacendo in piedi d'intorno, & da lato.
Tra questi staua Astolfo d'ingilterra,
Che pur da Balisardo fu pigliato.
E'l mondo a dir saria lunga nouella:
Perche lo prese in forma di donzella.

Quando partissi la dou'Haridano
Cadette con Rinaldo a quel profundo
Et con Baiardo, e il destier Rabicano
Et con due dame, ando cercando il mondo
Sempre piangendo & sospirando in uano
Poi ch'a perduto il suo cugin giocondo:
Et cosi caminando giunse un giorno,
Oue al castelo udi sonare il corno,

A quel castello, oue era la riuiera,
Ch'al uerde piano intorno lo giraua,
Et quella dama, ch'era passeggiera,
Da balisardo al ponte lo guidaua,
Quiui fu preso per strana maniera,
Che'n forma di donzella lo gabbaua.
Hor non ui è il tempo a racontarui il tutto
Com'in la naue al laccio fu conduto

Pero che mi conuiene hora tornare.
Al conte Orlando il qual com'io ui contai
Volse questi compagni abbandonare
Sol per colei, che gli dona tal guai,
Che giorni, & notte lascia posare
Et quel pensier non labandona mai
Ma sempre a riuederla piu lo tira,
Sol di lei pensa, & sol per lei sospira.

Con Brandimarte il franco paladino
A riuedere Angelica tornaua,
Et per dir che diffatto hauea il giardino
Et esser presto s'altro comandaua.
Al terzo giorno di questo camino,
Che'l sole a punto allhora si leuaua,
Trouaro al lato un fiume una pianura
Tutta di prato, & di bella uerdura.

Stateui queti se volete vdire
Di dua che ritrouaro in questo loco
Che l'vn sape a cacciar l'altro fuggire,
A riguardarli mai non fù tal giuoco
Hor chi fusser costoro io vi vuo dire,
Se vi riccorda de l'historia vn puoco
Quando a Marfisa quel ladro Africano,
Tolse Brunello il buon brando di mano.

Ella seguito l'ha sin a quel giorno
Et d'impiccarlo sempre lo minaccia,
Ei la beffaua ogn'hora con gran scorno
Et cento fiche le hauea fatto in faccia
A suo diletto la menaua intorno
Gia sei giornate gli ha dato la caccia
Esso per dargli più battaglia, & pena,
Sol per gabbarla dietro se la mena.

Ben sarebbe ei scampato di leggiero
Che a gran fatica pur l'hauria veduto
Pero ch'egli era sopra quel destriero,
Con cui a correre il vento hauria perduto
Ne credo che a contarui sia mistiero,
Come l'hauesse l'Africano hauuto,
Alhora che ad Albraca fu condotto
A Sacripante lo inuolò di sotto.

Hor, com'io dico sempre intorno giua,
Beffando con piu schermi la Reina
Ella di mal talento lo seguia,
Perche pigliarlo al tutto si destina,
Trista sua vita se addosso gli arriua
Che lo fracassara con tal rouina
che il capo, il colo, il petto; & la corata,
Tutte sian peste sol d'vna guanciata.

A questa cosa sopra giunse Orlando
com'io vi dissi, insieme, & Brandimarte
Et l'vno, & l'altro alquanto rimirando
Senza fare altro si tirar da parte,
Hor bei signori a voi mi raccomando
compiuto ha questo canto le sue carte
& io per veritade haggio compreso
Che il troppo lungo dir sempre e ripreso.



CANTO VNDECIMO,

MENTRE CHE ORLANDO ET BRANDIMARTE STAVANO A VEdere Marfisa laquale correua dietro a Brunello, il ladro, rubbo la spada, e'l corno a Orlando. Ilquale partendo insieme col compagno incontro Horigilla, che due volte l'hauea ingannato, & rubbato, poi ritrouarono il uecchio castellano di Manodante, ilquale gli meno a combattere col gigante Balisardo, quiui rimase preso Orlando, & Brandimarte veciso il gigante lo libero, si fecero poi condurre al Re Manodante, & gli promisero di presentarli Orlando.



Ente cortese, che qui à me d'intorno,
Sette aduna ti sol per ascoltare,
Dio vi dia gioia à tutti, & ciascun giorno,
Vostra ventura venga à migliorare,
Et io cantando a raccontar ritorno
La Bell'istoria, & uoglio seguitare,
Oue io lasciai Marfisa sopra'l piano,
Ch'è posta in caccia dietro à l'Africano.

Dietro à quel ladro io dico di brunello,
Che già dal Re Agramante fù mandato,
Per inuolar d'Angelica l'annello,
Egli pur fe che non fù comandato,
Perch'un destrier il falso ribaldello
Di Sotto à Sacripante hauea leuato,
Et à Marfisa di man tolse il brando,
So che sapete il tutto, & come, & quando.

Ella, che di marauiglia era superba,
Si come già più volte hauete inteso,
L'haue seguito in quel gran prato d'herba
Gia dui giorni, & ancho non l'ha preso,
Oue il sdegno la dongella acerba
Si infiammaua ne l'animo acceso,
Poiche con tante beffe, & tanto scorno
Le gira il capo quel ghiottone intorno.

Perche fuggendo, & mostrando paura,
Le stan dauanti, & non si dilungaua
Et hor voltando per quella pianura,
Spesso a le spalle anchor se le trouaua
Et per mostrar di lei meno hauer cura,
La groppa sopra'l capo ci voltaua,
Et poi s'alzaua, intendetemi bene,
Mostrando il nudo sotto da le rene.

Il conte Orlando, che staua da parte,
Et conosciuto hauea prima Marfisa,
Mirando l'atto, & esso, & Brandimarte
Di quel ghiotton insieme fer gran risa
Ma là Regina per forza, o per arte
Pigliar pur vuol Brunello ad ogni guisa,
Per far de tanti oltraggi al fin vendetta
Et via correndo sembra vna saetta.

Fuggeua spesso il capo riuoltando,
Et truffaua di lingua, & de ciglia,
Nel passar di trauerso vidde Orlando
E a torgli qualche cosa s'assottiglia,
L'occhio gli porse incontinente al brando
Che fù già fatto con tal marauiglia,
Da Falerina d'Orgagna al giardino,
Brando nel mondo non fù mai si fino.

Egli era bello, & tutto lauorato,
D'oro, & di perle, & di diamanti intorno,
Ben si sarebbe il ladro disperato,
S'hauuto non hauesse il brando, adorno,
Subitamente gliel trasse da lato
Mai si vedde al mondo maggior scorno
Che'l ladro passa, & grida al conte ascolta
Io torno por il corno a l'altra volta.

Del brando non s'auide allhor il conte,
Ma a la minaccia sol del corno attese,
Quel corno di cui parlo fù d'Almonte,
Che'l trasse a vn'Elefante in suo paese
Poi lo perdè morendo in Aspramonte,
Si com'io credo che vi sia palese,
Allhor che Brigliadoro. & Durindana
Acquistò Orlando sopra la fontana.

Come la vita il conte l'hauea caro,
Per lo prese prestamente in mano
Ma non valse tenerlo alcun riparo
Tanto è maluagio quel ladro Africano,
Et benche a punto io non sappia di chiaro
Come passasse il fatto in sù quel piano
Pur vi concludo che non fù bugia,
Che'l ladro tolse il corno, & fuggi via.

Benche Marfisa l'ha sempre seguito
Et ne va via col corno, & con la spada
Quiui rimase il conte, sbigottito,
Ne sapria dir come la cosa vada.
Già di sua vista è quel ladro partito
Con Marfisa che'l segue in quella strada
Ne ei ne Bradamante homai lo vede
Ne lo ponno seguir, che sono a piede.

Onde biasimando tal disauentura
Via se ne vanno, & non san che si fare,
Ciascuno hauea indosso l'armatura,
Che à piedi è mala cosa da portare,
Hor caminando per quella pianura,
Sopra d'un fiume vennero arriuare,
Oltre à quell'acqua in vn bel prato piano,
Staua vna dama c'ha vn destriero in mano

Da l'altra riua à punto oue si varca
Era la dama del destrier discesa
In mezzo il fiume sopra d'una barca
Vn'altra dama hauea seco contesa
Quella di la quest'altra molto incarca
Di biasimi, & d'ogni inganno l'ha ripresa
Perfida à lei dicendo, a che cagione
Mai qua passata, & mettermi in prigione.

Altre parole vsaro ancho tra loro,
Si come l'una dama à l'altra dice,
Mentre che contendeano a tal lauoro
Orlando giunse in sua quella pendice,
Et hebbe visto il destrier Brigliadoro,
Che gia gli tolse quella traditrice,
Non so s'hauete à l'historia il pensiero,
Quando Horigilla gli tolse il destriero.

Quella Horrigilla che gia sopra'l pino,
Si staua impesa per le chiome al vento,
& poi campata dal buon paladino,
Gli tolse Brigliadoro à tradimento,
Ne molto dopo in Organa al giardino,
Oue fù l'opra de l'incantamento,
Di nuouo anchor la perfida villana
Gli tolse il buon destrier, & Durindana.

Orlando quiui la trouò à contendere,
Con l'altra com'io v'ho pur hora detto
Perche Signor voi douete comprendere,
che'l fiume ilqual'à ognun daua ricetto,
E quello oue Rinaldo volse scendere
con gli altri, & ritornar gli fù disdetto
Ma fù ad inganno ne la naue preso
Dà Balisardo com'hauete inteso.

Tosto che il conte vidde la dongella,
che col destriero à l'alta riua staua,
Amor di nuouo anchora lo martella
Nel doppio inganno più si ramentaua
che gli hauea fatto quell'anima fella,
Et fuor di modo più che prima l'amaua,
chiese di gratia a quella passeggiera,
che per merce lo varchi in la riuiera.

Et Horrigilla, che conobbe il conte
Ben si credette albora di morire,
Pallida viene, & abbassa la fronte,
Et per vergogna non sa che si dire
Intorno hà il fiume senza barca, o ponte
et giunta è in luoco che non può fuggire,
Ma non bisogna a lei questa paura,
che Orlando l'ama fuor d'ogni misura.

Et ben le ritornò buona speranza,
com'à lei giunse con dolci parole,
Essa piangendo, o facendo sembianza
Si come far ciascuna donna suole,
Al conte dimandaua perdonanza
& tante inuiluppò frasche, & viole,
come colei che a fraschеggiar era vsa,
che tosto al suo fallir ritrouò scusa.

Mentre che fù tra loro il ragionare,
A la riuera sopra'l verde piano,
Vdiro ad'alto vn corno risonare
Del castel sopra'l poggio non lontano
et poi videro'l ponte giù calare,
et scendere a la costa il castellano.
Senza arme quel vecchione in arcion era
Ma seco hauea d'armati vna gran schiera.

Come

me fu giunto al conte fe riguardo,
E salutollo assai cortesemente,
Poi come vsato a dirgli non e tardo
La lor vsanza, & di cosa non mente
Del ponte oue dimora Balisardo
Che consumata hauea cotanta gente
Com'era incantator falso, & ribaldo,
E cio che prima hauea detto à Rinaldo.

Senza mandare in piu parole il fatto,
Giu per quel fiume Orlando fu portato
et seco in naue Brandimarte tratto
et Horigilla gli sedea da lato,
et volse il conte sopra ad ogni patto,
Che Brigliadoro ben fusse gouernato
Il castellan lo tolse a giuramento
Cio promettendo, e'l conte fù contento.

Giunti à la foce, oue il fiume entra in mare,
et sotto il ponte rouinoso corre,
gia sott'a l'arco Balisardo appare,
che quasi pareggiaua quella torre,
A questo punto vi sarà che fare,
Perche tutto l'inferno à l'un soccore
et l'altre o si gagliardo di natura,
C'huomo del mondo contra a lui non dura.

Voi douete signori hauer a mente
com'era fabricata la muraglia,
Oue si varca quell'acqua corrente,
Quiui discese Orlando à la battaglia,
Sopra a l'entrata non era altra gente,
Ne porta chiusa auanti la serraglia;
Poi che fu tutto quel castel passato,
Trouaro al ponte Balisardo armato.

Ben che pregasse Brandimarte assai
Di poter gire à la battaglia auante
Non volse Orlando consentir giamai,
Ma trasse il Brando, & isfidò il gigante,
Sua Durindana com'io vi contai,
Ha racquistata il buon conte d'Anglante
et cominciar battaglia aspra, & feroce
A mezzo il ponte sopra quella foce,

Hor chi sentisse la destruttione
De l'arme rotte, & gl'elmi risuonare
et veddesse il gigante col bastone,
con durindana il conte martellare,
et piastre, & maglia a gran confusione
Tirare à terra, & per l'aria volare,
Il mondo non ha cuore cotanto ardito
Che a tal furor non fusse sbigottito.

Ambi li scudi a quell'asalto fiero
Per la piu parte a terra erano andati
Ne l'un ne l'altro hauea in capo cimiero,
gl'usberghi in dosso han rotti, et fracassati
Ne contar ui potre'io di leggiero
Tutti per punto i colpi smisurati,
Ma sempre al conte cresce ardire, & possa,
A l'altro homai la lena, e il fiato ingrossa.

Et e feritto anco in più d'una parte,
Ma piu disconciamenti ne'l costato,
Onde il maluagio torna a la sua arte?
Per tramutarsi si com'era vsato,
L'arme che intorno hauea tagliate & sparte
gettaro fuoco, & fiamma in ogni lato
Facendo sopra loro vn fumo scuro,
Tremò la terra intorno, e tutto'il muro.

Et si fece dimonio a poco a poco
com'un serpente hauea la pelle intorno
Da noue parti fuor gettaua fuoco,
e sopra ad ogn'orecchia hauea un grā corno,
Tutte le menbra hauea nel primo luoco,
Ma sfigurato da la notte al giorno
Perc'ha la faccia horrenda, & tanto scura
che potea porre ciaschedun paura.

Et l'ale grande hauea di pipistrello,
Le mani fatte a guisa d'un vncino,
I pie d'occa, & le gambe d'ucello,
La coda lunga com'un Babuino
Vn gran forcone prese in mano il fello
con esso viene addosso al paladino,
Soffiando il fuoco, et digrignando i denti,
con gridi, & vrli pien d'alti spauenti.

Fecesi il conte il segno de la croce,
Poi sorridendo disse, io mi credetti,
gia piu brutto il demonio, & più ferroce
Via ne l'inferno va tra maladetti
La dou'è il fuoco eterno che ui cuoce,
et cert'io prouerò se tu m'aspetti,
A la battaglia come sei gagliardo,
O vogli esser dimonio, o Balisardo.

Et si scote, ne punto si riposa,
Perch'esser preso da tal gente sogna,
Morta di fame, nuda, & pidocchiosa,
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna,
Vermiglia hauea la faccia come rosa,
Il conte Orlando per cotal vergogna,
Dua gaglioffacci grandi l'hebe preso
Sopra le spalle lo portan di peso.

Cosi riccomincio nuoua tenzone,
L'uno da l'altro poco s'allontana,
Orlando giunse il colpo nel forcone,
Et tutto lo taglio con Durindana
Hor ben s'auide il perfido ghiottone,
Che non gli puo giouar quell'arte vana,
Onde si volta, & fugge uerso il mare,
et batte l'ale come baggia uolare.

Ma Brandimarte giunse in su la riua
che com'io dissi hauea costor seguiti,
Quando la voce del suo conte vdiua
Non fur bisogno a quel soccorso inuiti
Sopra la naue d'un salto salliua,
Et quei ribaldi tutti sbigottiti,
Lasciano Orlando, & non san che si fare,
Chi fugge a poppa, & chi salta nel mare,

Orlando il segue, & egli anchor ben presso,
Perche a seguirlo ogni sua forza mette
Et Balisardo s'affrettaua anch'esso,
Trista sua uita se'l corso intramette
La codda alzaua per la strada spesso,
Lasciando fuor corregge maladette,
Soffia per tutto tal spauento il toca,
La lingua piu d'un palmo ha fuor di bocca.

Et certo hauean ragion d'hauer paura
Che anch'io con Turpin gia non vaneggio,
Dua pezzi fece d'uno a la cintura
Et parti vn'altro fin dal capo al seggio,
Si com'hauesse a punto la misura,
Vedendo questo, & temendo di peggio
Fuggia ciascun tremando, & sbigottito
Hor fuor di nuouo è Balisardo vscito

Brandimarte anchor di dietro gl'andaua,
Sol per ueder di questa cosa il fine,
L'un dopo l'altro correndo arriuaua
Sopra'l bel prato, & tra l'onde marine,
Presso la riua la naue si staua,
che l'altre genti haueafatte meschine
Sopra di quella Balisardo passa,
E il conte appresso, che giamai nol lassa.

Fuor de la poppa vsci l'alto gigante
Che'n la sua propia forma era tornato
Le genti de la ciurma, ch'eran tante,
Chi si pose a sue spalle, & chi da lato,
L'arme hauean rugginose tutte quante,
Quale discalzo, & quale era stracciato,
Benche han genti al nauigar maestre
Et tutti hã targhe, & dardi, & grã balestre

L'incantator che gli altri a morte mena,
d'un salto sopra'l laccio fu passato,
Ma il conte traboccò ne la catena,
et tutto intorno fu tosto legato,
Ne fa disteso in su la prora a pena
che i marinari vsciro ad ogni lato
Tutti gridando insieme col patrone
Sta saldo canallier tu sei prigione.

Per Balisardo hauean ripreso cuore,
Gridando tutti insieme la canaglia,
che non s'udi giamai tanto romore,
Nel mezo de la naue è la battaglia,
Tra loro è Brandimarte a gran furore
che tutti non gli stima vna uil paglia
Ma rouerso e man dritto il brando mena
Tutta la naue è gia di sangue piena.

Si menaua Brandimarte ardito,
Tra lor facendo sanguinosa danza,
Hora ecco Balisardo risentito,
Che d'vna torre armata hauea sembianza,
Gia non bisogna, che si mostri a dito,
Ch'vndici palmi sopra gl'altri auanza,
E Brandimarte verso lui s'accosta
Et dietro a mezza coscia il colpo apposta.

Piu basso alquanto il brando fu disceso
Che colpi non si ponno indouinare,
Taglio le gambe, & cade di quel peso
La naue quasi fu per affundare
Il busto sopra'l legno andò disteso,
Et ambe due le gambe andaro in mare
Qua non val'arte di nigromantia,
Che Brandimarte il tocca tuttauia.

Quel chiamaua il demonio con tempesta
Aliel libicocco, & Calcabrina
Ma Brandimarte gli taglio la testa
E via nel mar la trasse con ruina
Hor s'incomincia di morti la festa
Tra la chiurmaglia misera meschina
Chi salta in mare, & chi ne la sentina,
Chi per le corde a l'antena camina.

Tutta la gente misera, & diserta,
Fu dissipata com'io v'ho contato,
Et non rimase sopra la coperta
Se non il conte ch'era incatenato,
Et Balisardo concio come merta
Et Brandimarte, ch'era gia montato,
Sopra la poppa, & la trouò il patrone,
Ch'auante a lui si pose inginocchione.

Misericordia sempre dimandando
Et acquisto perdono humanamente,
Et torno Brandimarte al conte Orlando
E tutto lo slegò subitamente
Poi col patron entrambi ragionando
Et fatta ritornar quell'altra gente
Di cio, ch'e fatto non si danno affanno
Quei che son morti essi se n'hanno il danno

E poi che insieme fur pacificati,
Com'io v'ho detto incomincio il patrone
Signor vi veggio star merauigliati,
Che da merauigliare è ben ragione
Di questo luoco oue sete arriuati,
Quando per forza d'incantatione,
Si facea Balisardo trasformare
Hora e qui vcciso, & getatelo in mare.

Perche intendiate il fatto meglio auante,
Il tutto vi faro palese, & piano,
Vn vecchio Re nomato Manodante.
A Damogir si sta ne l'occeano,
Oue adunate ha gia ricchezze tante
Che stimar non potrebbe ingegnio humano,
Ma la fortuna in tutto a compimento,
Ne a lui, ne altrui giamai fece contento.

Pero che per dua figli il Re meschino,
E stato, & stassi anchora in gran dolore
Il primo fu innolato picciolino
Da vn suo schiauo maluagio, e traditore
Vidi io lo schiauo, & nomossi Bardino,
Picchiato in faccia, & rosso di colore
Con denti radi, & col naso schiacciato
Porto il fanciullo, & mai non e tornato.

A l'altro giouanetto e poi incontrata,
Com'vdirete vna suentura strana,
Perche prigione e fatto d'vna fata
Non so s'vdiste mai nomar Morgana
Quella del giouanetto e innamorata
Che e di bellezza angelica, & soprana
Percio l'ha chiuso in vn luogo profondo,
Di fuor per forza nol trarebbe il mondo.

Ella poi fatt'ha al Re promissione,
Lasciare il giouanetto saluo & sano
Se vn cauallier le puo donar prigione
Che Orlando e nominato, & è christiano.
Pero che vna opra di incantatione,
Fabricata in vn coruo troppo istrano
Che sarebbe a contar molta lunghezza
Disfece il cauallier per sua prodezza.

Onde lo vuol prigione a ogni partito,
La fata, & ben l'haura s'io non m'inganno
Ma perche eglie feroce, & tanto ardito,
S'haurebbe nel pigliarlo molto affanno
Percio quel Balisardo, ch'e perito,
(Cosi se n'habbi in sua mal'hora il danno)
Presente il nostro Re si diede vanto
Di dargli Orlando preso per incanto.

Ma fino ad hor non glie venuto fatto,
Ber c'ha pigliate già genti cotante
Ch'io non potrei contarle in verrun patto
Fuui preso vn Grifone, e vn'Aquilante
Et vn'Astolfo a quel laccio fù tratto,
E fu preso vn Rinaldo poco auante
E seco vn'altro giouane garzone,
Se mi ricorda, egli ha nome Dudone.

L'altra gente che e presa piu che troppa,
Et da non poter dir con lingue cento,
Tutti son scritti la sotto la poppa,
E leggier vi si puon chi n'ha talento,
Ma tante foglie non lascia vna pioppa,
La nel Nouembre, quando soffia'l vento
Quanti son cauaglier, che quel gigante
Fatt'ha condur prigioni a Manodante,

Mentre che quel nochier cosi parlaua,
Orlando dentro si turbo nel cuore,
Perche color che costui nominaua
De la christianitade eran'il fiore
Et egli ad vn ad vn tutti gli amaua,
Et hauea di sua presa gran dolore,
E si pensò tra se quel franco sire,
Di trargli di prigione, o di morire.

E poscia che costui si stette queto,
Ch'alcun di lor piu non staua ascoltare
Parlo con Brandimarte di secreto
A lui dicendo, che vogliam noi fare,

Poi mostrandosi il conte in volto lieto,
Prega il patron, che lo voglia portare,
Auanti al Re però ch'al suo comando
Gli daua il cor di presentargli Orlando.

Et cosi nauigando con buon vento,
Vsciron tosto di quella marina,
E quei dua cauaglier pien d'ardimento
Al Re s'apresentaro vna mattina,
In una salla ch'e d'oro e d'argento,
Et fatta si, che pare opra diuina,
Che cio ch'in terra, in mare, e nel ciel alto
La dentro era intagliato, & posto a smalto.

Essi fer la proposta a Manodante,
Contando che per sua difensione
Balisardo hauean morto il fier gigante,
Prometendogli Orlando dar prigione
Per questo gli fu fatto buon sembiante,
Et alogiati furo a una magione
Ricca adobbata iui presso al palazzo
Oue ster con dileto & gran solazzo

Era con seco la falsa donzella
(Che'l conte non la volse mai lasciare)
Che era tanto fallace, e tanto bella,
Quanto di sopra vdiste raccontare
Hor questa intese tutta la nouella
Dal conte Orlando, & cio che douea fare
Perche qualunche à cui si porta amore,
Caua i secreti in sin di mezzo il core.

Questa donzella assai Grifone amaua
So che il sapete, & gia lo raccontai
E di vederlo tutta sfauillaua
Ne d'altro pensa giorno, & notte mai
E ben sa che'n prigione oue si staua,
Ma questo canto e stato lungo assai,
Posate alquanto, & non fate contese,
Ch'a dir ne l'altro io vi saro cortese.

IL FINE DEL CANTO XI.

RIGILLA LA TERZA VOLTA TRADI ORLANDO, RIVELANDO Re tutti i suoi secreti, perche fu dato loro vn beueraggio, & furono poi legati, & messi in prigione, la donzella hebbe Grifone in premio del suo tradimento. Orlando conuerti Brandimarte alla fede di Christo in prigione, & egli rimase in prigione per Orlando. Il conte ne vsci, & tolse termine vn mese a condure il figlinolo a Manodante. In questo mezzo Astolfo scoperse non volendo l'ingãno al Re, & come quei ch'e rimaso, Brãdimarte era, nõ Orlãdo giũse il paladino alla fata Morgana.



CANTO XII.



TELLA d'amor che'l terzo ciel gouerni
E tu quinto splendor si rubicondo,
CHE girando in dua anni i cerchi eterni,
D'ogni pigritia fai digiuno il mondo
Venga da corpi vostri alti, & superni,
Gratia, & virtute al mio cantar giocondo
Si che l'influsso vostro hora mi vaglia,
Poi ch'io canto d'amore e di battaglia.

L'uno, & l'altro essercitio è giouenile,
Nimico di riposo atto à l'affanno,
L'vno, e l'altro è mestier d'huomo gentile,
Ilqual fatica non rifiutti, o il danno
Questo è quel che fa l'animo virile
Benche hoggidi, s'in tutto io non m'inganno
Per verita de l'arme dir vi posso,
Che meglio e il ragionar, c'hauerle indosso.

Poi che quell'arte, degna, & honorata
Al nostro tempo è giunta tra villani
Ne l'opra più d'amore ancho e lodata
Poscia ch'in tanti affanni, & pensier vani,
Senza hauer di diletto vna giornata
Si pasce di bel viso, & sguardi humani
Come sa dir chi n'ha fatto la proua
Poca fermezza in donna si ritroua.

Deh non guardate giouani lo sdegno
Che altrui fa ragionar, come gli piace
Non son tutte le dame poste à vn segno,
Però ch'vna e leal, l'altra fallace,
Et io per quella, c'ha il mio cor in pegno
Chieggio mercede à tutte l'altre, & pace
Et cio che sopra ne' miei versi dico
Per quelle intendo sol dal tempo antico.

Come Horigilla quella traditrice,
Che per hauer Grifone in sua balia,
Che'l cor gli ardea fin dentro la radice
A Manodante andò la dama ria,
Et cio ch'Orlando à lei secreto dice
Per trar fuor quei baron di prigionia
Et le cose ordinate tutte quante
Quella riuela, & dice à Manodante.

Quando il Re intese, che quiui era Orlando,
Ne la sua vita non fu piu contento
Se stesso per letitia dimenando
Gia pargli il figlio hauer creduto spento,
Et poi ne la sua mente anco pensando
Del caualher la forza, & l'ardimento
Comprende bene, & gia veder gli pare
Che nel pigliarlo assai sarà che fare.

A la donzella fece dar Grifone,
Si come a lei promesso hauea dauante:
Ma quel non valse vscir mai di prigione
Se seco non lasciaua ancho Aquilante
E fu lasciato à tal conditione,
Che essi con Horigilla in quel istante
Si dipartan del regno alhora alhora
Senza piu fare in quel luoco dimora.

Cosi si dipartiro à notte scura,
Anchor vi contero del lor viaggio,
Hor torno à Manodante, c'ha gran cura
D'hauer quei cauallier con poco oltraggio
Perche di sua prodezza hauea paura
Onde fece ordinare vn beueraggio
Che dato à l'huomo subito adormenta
Si come morto, & par che nulla senta.

A quei baron che non hauean sospetto
Dato gli fu nel vino a bere à cena,
E poi la notte fur presi nel letto
E via condotti ne sentiro à pena,
Però ch'il beueraggio ch'io v'ho detto
Se gl' hauea tolto del sentir la lena,
Che fur portati per piedi, & per mani,
Et poco men legati come cani.

Quando s'auider poi quella mattina,
In vn fondo di torre esser legati,
Ben s'auisaro che quella assassina,
Gli hauea traditi essendosi fidati
O Re del ciel, o vergine Reina,
Dicea il conte, non siamo abbandonati
Chiamando tutti i santi che gli adora,
Quanti n'ha il cielo, et quant i ne son fuora

E come ricordaua dipintura,
A Roma, in Francia, o per altro paese
A quella facea uoto per paura,
Di digiunare, o far altrui le spese
Esso hauea à mente tutta la scrittura,
et ogni oration gli era palese,
Cio che sapea diceua quella volta;
Et Brandimarte sempre mai l'ascolta.

Era allhor Brandimarte saracino,
Ma d'ogni legge malinstrutto, et grosso
Però che auezzo fu da piccolino
A caualcare, & portar l'arme in dosso
Onde ascoltando Orlando paladino,
Che graffiaua i Santi insino à l'osso,
Chiamando ciascun santo benedetto,
Gli dimandaua, quel c'hauesse detto.

Anchor chel conte fosse in tal tormento,
Pur per saluar quell'anima perduta,
Prima narrogli il vecchio testamento
E poi per qual cagione Iddio lo muta
Gli narrò tutto il nouo à compimento
Et tanto à quel parlare Iddio l'aiuta,
Che tornò Brandimarte à la sua fede,
Et come Orlando drittamente crede.

Benche iui non si possa battezzare,
Pur la credenza hauea perfetta, & buona,
et poi ch'alquanto fu stato a pensare
Verso del conte in tal modo ragiona,
Tu m'hai voluto l'anima saluare,
Et io vorrei saluar la tua persona,
S'io ne douessi anchora qui morire,
Hor se ti piace, il modo ti vuo dire.

Tu dei comprender cosi ben, com'io,
Che per te solo è fatta questa presa
Perche tra saracin sei tanto rio
E di christianita sola difesa,
Hor s'io prendo il tuo nome, & tu lo mio
Non hauendo altri questa cosa intesa,
Ne essendo alcun di noi qui conosciuto,
Forsi sarai lasciato, io retinuto.

Dirò sempre mai ch'io son Orlando,
Tu d'esser Brandimarte habbi la mente
Guarda che non erassi ragionando
che guastaresti il fatto incontinente
Ma s'esci fuor a te mi raccomando
cerca di trarmi del luoco presente,
e s'io morissi al fondo, doue io sono,
Prega per l'alma mia tu che sei buono.

Quasi piangendo quel baron soprano
In cotal modo il suo parlar finia,
Alhora il conte, ch'era tanto humano
Non piaccia a Dio dicea, che questo sia,
Speranza ha ciaschedun che è buon christiãn
Nel Re del cielo, e ne la madre pia,
Essi ne leueran di tanti guai,
Ma senza te non vscirò giamai.

Ma se tu vscisti, io restarei contento,
Pur che da te promessa mi sia data
Per prieghi, ne minaccie ne spauento,
Di non lasciar la fede, c'hai pigliata,
La nostra vita è come polue al vento,
Ne si debbe stimar, ne hauersi grata
che per saluarla, o prolungarla un poco,
Si danna l'alma ne l'eterno fuoco.

Dicena Brandimarte, alto barone
Gia molte volte vdito ho raccontare
Che del seruigio perde il guidardone,
Colui che fuor di modo fa pregare,
Io ti prego a muttar oppinione,
Et quel ch'o detto ti disponga a fare
Et quando far no'l vogli io ti prometto
Ch'io tornerò di nuouo a Macometto.

Orlando non rispose a quei sermoni,
Ne acconsentire, & non volse disdire,
Eccoti gente armata di roncone
ch'a la prigion la porta fan aprire
Diceua il Caporale, o compagnoni
Quale è Orlando di voi debba venire
Quel che è desso lo dica, & venga auante,
Che presentar conuiensi a Manodante.

Brandimarte rispose incontinente,
Ch'appena non hauea colui parlato,
Il conte Orlando non dicea niente
Ma sospirando si staua da lato
Hor colse Brandimarte quella gente
et cosi proprio com'era legato,
Che far non puo difesa ne battaglia,
Al Re lo presentar quella sbiraglia.

Manodante era di natura humano
Pero piaceuolmente a parlar prese
Dicendo, ria fortuna, & caso strano
A mio dispetto mi fa discortese,
Et ben ch'io sappia, che tu sei christiano,
Nemico a nostra lege di palese,
Sapendo tua virtute il tuo valore,
Assai m'incresce a non ti far honore.

Ma la natura mi stringe si forte,
et la compassion d'un mio figliuolo
ch'a dirti tosto con parole corte
A te per lui conuien portar il duolo:
Crudel destino, & la maluagia sorte,
Di dua m'hauea lasciato questo solo
Diece, & otto anni ha di punto il gargione,
Morgana entro ad un lago l'ha prigione.

Questa Morgana è fatta del tesoro,
e perche par che gia tu dispregiasti
Non so che ceruo, c'ha le corna d'oro,
E sue auenture, & suoi incanti hai guasti,
Tu ti dei ramentar questi lauoro;
onde ogni breue dir credo che basti,
Per questo ti persegue in ogni banda
et sol d'hauerti a ciascadun dimanda.

Onde per fare il cambio di mio figlio
In questa notte ti feci pigliare
et per trare esso di cotal periglio,
A quella fata ti uoglio mandare
Come che di uergogna io sia uermiglio
Pesando ch'io ti fo mal capitare
Sapendo che tu merti pregio, & honore
altro rimedio non ho al mio dolore.

Tenendo il Re chinato à terra il viso
fece fine al suo dir quasi piangendo,
Rispose Brandimarte, ogni tuo auiso,
Sempre seruire, & ubidirti intendo,
Se mille migliaia anchor fossi diuiso,
Da questo regno hor tuo prigion essendo:
Disponni à tuo volere, & a tuo modo,
Ch io no di te lodarmi, & hor mi lodo.

Ma ben ti prego per somma mercede,
Che potendo campare il tuo figliuolo,
Per altra forma com'il mio cor crede,
che tu non mi conduca in tanto duolo
Hor se ti piace ascolta per tua fede,
Termine da te voglio esser impeso,
Et che tu lasci l'altro amico mio,
Ne la prigione in tanto staro io.

Purche il compagno che meco fu preso
Subitamente sia da te lasciato,
Sopra le forche voglio essere impesso
Se in questo tempo c'ho da te pigliato
Non t'è il mio figliuol sano, & saluo reso
Perche in quel loco il caualliero è stato
Sopra la fede mia questo ti giuro,
Et anderanno, & tornera seguro.

Queste parole Brandimarte usaua
Et altre molte piu, che qui non scriuo,
come colui che molto ben parlaua.
Et era in ogni cosa troppo viuo,
Al fin quel vecchio Re pur si piegaua
quantunche fosse di quel figlio priuo,
Et l'aspettare a riuederlo un mese,
Par esser vn'anno, & pur l'accordo prese.

Brandimarte si posse ingionocchioni
Il Re di questo assai ringratiando,
E poi fu remenato a le pregioni,
et tratte fuor di quella il conte Orlando
Hor chi direbbe le dolci ragioni
che fero i dua compagni lagrimando
Alhor che il conte conuenne partire?
quanto gl'increbbe io non lo potrei dire.

Gia sapea il patto come era fermato,
Ch'al termine d'un mese dee tornare,
Onde hauendo da lui prese combiato
Con vna naue si pose per mare,
In pochi giorni a terra fu portato,
Poi per la riua prese a caminare
Dietro a l'arena per la strada piana,
Tanto che giunse al luoco de Morgana.

Quel che la fece contero dipoi,
Se l'historia ascoltate tutta quanta,
Hora ritorno à manodante, e suoi
Chi mena gioia, & chi suona, & chi canta,
Chi promette a macon peccore, & buoi,
Chi darli incenso, & chi argento si uanta
Se gli concede di veder quel giorno
Che Ziliante à lor faccia ritorno.

Nome hauea il giouanetto Ziliante,
come di sopra in molti luoghi ho detto,
A quelle feste, ch'io dico cotante,
Ne la città per gioia, & per diletto,
Accese eran le torri tutte quante,
Di luminari, & fu per ciascun tetto
Sonauan trombe, & corni, & tamburini
Com'il mondo arda, e t tutto il ciel rouini.

Era la preso Astolfo dal Re Ottone,
con altri assai si com'hauete vdito,
Et benche fosse al fondo in la prigione,
Pur quel alto romor hauea sentito
E di cio dimandando la cagione,
A quel che per guardarli e stabilito,
Colui rispose, io ui so dir palese,
Ch'inde vsarete in termine d'un mese,

E uoglio dirui il fatto tutto intiero
Perche non andiate dimandando,
Al nostro Re non fa piu di mestiero,
La presa de baroni andar cercando
Pero ch'in corte è preso un caualliero
Che per il mondo è nominato Orlando
Hor potra hauer per contra cambio il figlio
chè ben di nome, e di bellezza un giglio,

ben e ver ch'un cauallier pagano,
he mostra esser de lui perfetto amico,
asciato fu dal nostro Re soprano,
t tornar debbe al termine, ch'io dico,
t menar Ziliante a mano à mano,
Benche io non stimo tal promessa un fico,
Ma il Re certo haura il figlio à suo comãdo
Se in contracambio la ui mette Orlando,

Astolfo si cambio tutto in faccia,
e piu di corre vdendo raccontare
Che'l conte era pur giunto a quella traccia,
et prese allhora il guardiano à pregare
German dicendo per Macon ti piaccia
Vna ambasciata à l'alto Re portare,
che sua corona in cio sia si cortese,
Ch'io veggia Orlando, che è di mio paese

Sempre era Astolfo da ciascun amato
La cagion non bisogna ch'io ui dica
Onde el messaggio subito fù andato,
E il tutto ottene con poca fatica,
Gia Brandimarte prima era lasciato
Si come fosse appresso gente amica,
Ma disarmato, & sempre a lui d'intorno
Staua con guardia tutta notte, e'l giorno.

Il Re ne viene a lui piaceuolmente,
et dimando chi fosse Astolfo, e donde,
Turbossi Brandimarte ne la mente
et pur pensando al Re nulla risponde,
Perche conosce ben palesamente,
Che come è giorno indarno si nasconde
Onde sua uita sa che sia diserta,
Poiche la cosa al tutto è discoperta.

Al fin per più non far di se sospetto,
Disse io pensaua, & penso tuttauia,
S'io conosco l'Astolfo di, c'hai detto
Ne mi ritorna à mente in fede mia,
Se non ch'io vidi gia in francia vn ualetto,
Il qual mi par che di tal nome sia
Staua egli in corte per pazzo palese
et era detto il giocolare Inglese.

Grande era, & biondo, & di gentil aspetto
con bianca faccia, & guardatura bruna,
Ma egli hauea nel ceruello un gran difetto,
Perche d'ogn'hor che semaua la Luna
Diuenia rabioso, & maladetto,
et più non conosceua persona alcuna
Ne sapea alhor burlar menar gioco,
Ciascun fuggia da lui come dal fuoco.

Quel proprio è questo disse Manodante
Di sue piaceuolezze io uoglio udire
Cosi dicendo uia mandaua un fante,
Che lo facesse alhor alhor uenire,
Questo giungendo ad Astolfo dauante
Incontinente gli comincio à dire,
Si com'il Re l'haurebbe molto caro
Poi ch'egli era buffon e giocolaro.

E com'il cauallier di suo paese
Orlando al Re per tal l'hauea lodato,
Astolfo d'ira subito s'accese,
e cosi com'egli era infuriato,
col fante ver la corte il camin prese
Ben che da molti dietro era guardato,
ei non restaua di venir gridando
Per tutto sempre, oue il poltron d'Orlando.

Oue diceua, oue è questo poltrone,
che di me ciancia quella bestia uana?
Mille oncie d'oro haurei caro un bastone
Per castigar quel figlio di putana
Il Re con brandimarte ad un balcone
Vdir la uoce anchor assai lontana,
Tanto gridaua il Duca Astolfo forte,
Di dare à Orlando col baston la morte.

Et Brandimarte alhor molto contento
Diceua al Re per Dio lascianlo stare
Chi ci mettera tutti à rio tormento,
Poco d'un pazzo si puo guadagnare,
Adesso in tutto è fuor di sentimento,
Questo è la luna che debbe scemare
Io so com'egli è fatto io l'ho prouato
Tristo colui, che si gli troua à lato.

Adunche sia legato molto bene,
Diceua il Re dipoi qui venga in corte
Di sua pazzia non voglio portar pene,
eccoti Astolfo, ch'e giunto a le porte
e per la scala su ratto ne viene;
Ma ne la scala ogni huom gridaua forte
Sergenti, & cauallieri in ogni banda,
Legatte il pazzo il Re cosi comanda.

Ma quando Astolfo si vidde legare,
et esser riputato per lunatico,
comincio l'ira alquanto raffrenare
come colui che pure hauea del pratico
Quando fu giunto il Re prese a parlare
A lui dicendo, molto sei saluatico
con questo cauallier di tuo paese,
Benche egli sia di Braua, & tu sia Inglese.

Astolfo albor guardando ogni cantone,
Ma doue dicea pur quel tristo guerzo
Il qual ardisse à dir, ch'io son buffone,
et egual di mio stato non ha il terzo?
Ne lo terrei per fante, & ho ragione,
Quantunche io credo che dica da scerzo,
Sapendo esso di certo, & senza fallo
che di lui faccio, come di vassallo.

Oue sei bastardo stralunato,
ch'io ti vuo castigar, non so se'l credi?
Il Re diceua a lui disuenturato,
Tu l'hai auanti, & par che tu nol vedi,
Albora Astolfo guardando da lato,
e dietro e inanzi ogn'huom da capo a piedi
Dicea per dio s'alcun non l'ha coperto
Sotto al suo manto, e non e qui certo.

Et tra coteste gente che son tante,
Sol questo Brandimarte ho conosciuto
Merauigliando dicea Manodante,
Qual Brandimarte, Dio mi doni aiuto
Hor non e questo Orlando, c'hai dauante
Io credo che s'e pazzo diuenuto
et Brandimarte alquanto sbigottito
Pur fa buon volto con parlar ardito.

Al Re dicendo sai che à lo scemare,
che fa la Luna perde lintelletto?
Io credea, che'l douesse ramentare,
Perche poco dauante io l'hauea detto
Albora Astolfo comincio à gridare,
Ahai rinegato cane: & maladetto
Vn calcio ti daro di tal possanza,
che piu di viuer non haurai speranza.

Diceua il Re tenetelo ben stretto
Pero che'l mal gli cresce tuttauia
Hora ad Astolfo pur crebbe in dispetto
et fù salito in tanta bizzaria,
che minacciaua rouinare il tetto,
et tutta disertar la pagania,
e cinquecento miglia intorno intorno
Menar à fuoco, e à fiamma in un sol giorno.

Comando il Re che uia fusse condutto
Ma quando quel si vidde indi menare,
et esser reputato pazzo al tutto
comincio pianamente a ragionare
Dipoi che non baueua altro redutto,
con voce bassa il Re prese a pregare,
che anchor non fusse di quindi menato
et mostrarebbe à lui, ch'era ingannato.

Pero che se mandaua a la prigione
e facesse Rinaldo qui venire,
O ueramente il giouane Dudone,
D a lor la uerita potrebbe vdire
et ch'egli uolea star al paragone
et se mentisse volea morire,
et esser strascinato a suo comando,
che questo e brandimarte, & non Orlando.

Il Re pur dubitando esser schernito
comincio Brandimarte à risguardare
Il quale in viso tutto sbigottito
Lo fece maggiormente dubitare
Il cauallier condotto a tal partito,
che non potea la cosa più negare,
confessa per se stesso hauer cio fatto
Perche sia Orlando di piriglio tratto.

e di doglia si straciaua il manto,
via pelaua sua barba canuta
r il suo figlio che egli amaua tanto
hauerlo è la speranza homai perduta,
e la citta non s'ode altro che pianto;
l'allegrezza in gran dolor si muta,
ida ciascun come di senno priuo,
e Brandimarte sia squartato viuo.

preso à furia, & posto entro vna torre
a piedi a capo tutto incatenato,
n quella non si suole alcun mai porre
be sia per viuo al mondo riputato,
e Dio per sua pietade non soccorre,
A morir Brandimarte è giudicato,
Astolfo intese lo inconueniente,
Ch'era seguito assai ne fu dolente.

Et volontier gli hauria donato, aiuto,
Di fatti, e di parole a suo potere,
Ma quel soccorso tardo era venuto,
Si come fa chi ciancia oltra al douere,
Quel gentil cauallier hora è perduto,
Per sue parole, & suo poco sapere
Hor qui l'historia di costor vi lasso,
Et torno al conte, che è giunto à quel passo.

Al pass di Morgana, oue era il lago
E il ponte che varcaua la riuiera,
Il conte risguardando assai piu uago,
Che piu Haridano il perfido non v'era,
Cosi mirando vidde morto vn drago,
Et una dama con sembianza altiera,
Piangea quel drago morto in su la riua,
com'ella fusse di suo amante priua.

Orlando si fermò per merauiglia,
Mirando il Drago morto, & la donzella
Ch'era nel viso candida, & vermiglia
Hora ascoltate che strana nouella,
La dama il drago morto in braccio piglia
Et con quell'entra in vna nauicella
Correndo giù per l'acqua à la seconda
E in mezzo il lago à punto si profonda,

Non dimandate se'l conte hauea brama;
Di saper tutta questa alta ventura,
Hora ecco di trauerso vn'altra dama
Sopra d'un pallafreno à la pianura,
Com'ella vidde il conte a nome il chiama,
Dicendo Orlando mio senza paura,
Iddio del paradiso ha ben voluto
Che qui vi troui per donarmi aiuto.

Questa donzella che quiui ariuata
Com'io vi dico sopra il palafreno
Era da un sol sergente accompagnata,
Di lei vi conterò l'historia a pieno
Se tornarete a questa altra giornata,
Quella del drago anchor ne piu ne meno
Che si gettò nel fiume, hor faccio punto,
Pero che al fin del mio cantar son giunto.

IL FINE DEL CANTO XII.

MORGANA HAVEA TRAMVTATO ZILIANTE IN VN DRAGO & egli era venuto meno, perche ella portatolo sotto il lago lo fece riuenire. Orlando ritrouò Fiordiligi, laquale lo pregò che volesse aiutar Brandimarte, credendo che egli fosse prigione di Morgana. Il Conte passò nella stanza della fata, e ritrouò seco Ziliante, & glie lo tolse. Poi tutti tre andarono insieme al Re Manodante. Quiui fu riconosciuto Brandimarte per figlio del Re. Dopo fenite l'allegrezze ciascuno andò al suo viaggio, Rinaldo, Dudone, & Astolfo per tornare in Francia. Orlando, & Brandimarte non volsero andarui, I tre arriuarono da Alcina, laquale s'innamorò d'Astolfo, & lo ritienne.



CANTO XIII



IL VOLER di ciascun molto è diuerso,
CHI piace esser soldato, à cui pastore
CHI robba ad acquistar tutto è sommerso.
C'ha diletto di caccia, e chi d'amore
Chi nauiga per mare, e da trauerso,
Et quale è prete, & quale è pescatore,
Questo in palazzo vende ogni sua ciancia
Quello è gioioso, et canta, et corre lancia.

A voi piace d'vdir l'alta prodezza,
De cauallieri antichi, & honorati,
E'l piacer vostro vien da gentilezza
Pero che a quel valor sete inchinati,
Chi virtude non ha quella non prezza,
Ma voi che di silentio à me si grati,
Sete, vi piace honor, virtute, & gloria,
Però v'aggrada vdir la bella historia.

Et io seguir la voglio ou'io lasciai,
Anzi tornare à dietro per chiarire,
De le due dame, com'io vi contai,
L'vna era al lago l'altra hebbe a venire
Hor per voi stessi non sapreste mai,
Chi fosser queste non l'vdendo dire
Ma io vi narrerò la cosa piana,
Quella dal drago morto era Morgana.

E l'altra è Fiordiligi quell'a bella
Che fù da Brandimarte tant'amata
Di questa vi dirò poi la nouella,
Ma torno prima à quella de la fata,
Laqual perch'era di natura fella
Sopra del lago à quell'acqua incantata,
Oue nel fondo fù Haridano vcciso.
Haueua poi pigliato vn'altro auiso.

Perche con succhi d'herbe, & di radice
Colte ne'monti à lume de la Luna
Et pietre tolte da strana pendice
Cantando versi per la notte bruna
Cangiato hauea la falsa incantatrice
quel giouanetto in sua mala fortuna
Io dico Ziliante, & fatto Drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra'l lago.

Et hauea tramutata sua figura
Accio che quella horribile apparenza,
Sopra del ponte altrui ponga paura,
Ma fusse o per l'error di sua scienza,
O per stringer l'incanto oltra misura
Hebbe il garzone estrema penitenza,
Perche come tal forma à punto prese
Gettò vn gran grido, & morto si distese.

de la fata che tanto l'amaua
eco di doglia credete morire
ero piatosamente lagrimaua,
ome ne l'altro canto io v'ebbi a dire.
it con la barca al fondo lo portaua,
Per farlo sotto il lago risentire
Piu non segue l'historia i suoi vestigi
Ma torna a raccontar di Fiordiligi.

aqual si com'Orlando hebbe veduto,
Gli disse Iddio del ciel per sua pietade,
Qui t'ha mandato per donarmi aiuto,
Si com'haueasperanza in veritade
Hor bisognera ben baron compiuto,
Che a vn tratto mostri tutta tua bontade,
Ma perche sappi che far ti conuiene
Io narraro la cosa intendi bene.

Dipoi ch'io mi parti da quell'assedio,
Che ad Albracca anchor dimora intorno,
Con souerchia fatica & maggior tedio,
Cercato ho Brandimarte notte & giorno,
Ne a ritrouarlo e mai stato rimedio
Et io faceua ad Albracca ritorno
Per saper se piu la sia ritornato
Ma nel viaggio ho poi costui trouato.

Costui, che meco vedi per sergente
Io l'ho trouato a mezo del camino
Et e venuto a dir per accidente,
Che porto Brandimarte picciolino
Che fu figlio d'vn Re magno, & potente
Ma come piacque a suo crudel destino,
Costui la tolse a l'isola lontana
E diello al conte di Rocca Siluana.

Dipoi che l'hebbe a quel conte venduto
Ei pur rimase in casa per seruire,
Ma poscia il fanciulletto fu cresciuto
Venne in gran forza, et di souerchio ardire
Et per tutto d'intorno era tenuto,
Per questo il conte auanti suo morire
Non hauendo ne moglie ne altro herede
Figlio se'l fece, & quel castel gli diede.

Brandimarte dipoi per suo valore
cercato ha il mondo per mõte, & per piano
E ne la terra per gouernatore,
Lascio costui che vedi, e castellano
Hora vn'altro baron pien di fauore
Che sempre fu crudele, & inhumano,
Scoperto a Brandimarte e per nemico
Rupardo ha nome il cauallier, ch'io dico.

Costui con piu sergenti, & suoi vasalli
L'assedio ha intorno di Rocca Siluana
e d'assalirla par che mai non falli
Per rouinar la tutta in terra piana,
e crida Brandimarte per suoi falli,
Hora sta preso al lago di Morgana,
Io son per questo a prenderui venuto
Da lui non aspettate alcun aiuto.

Onde costui, che temea d'hauer morte,
Quando non fusse a quel Rupardo reso,
& d'altra parte anchor gli increscie forte
Che'l suo signor da lui mai fosse offeso
Con molti incanti fe gettar la sorte,
& ha con quelle vltimamente inteso
che vero e cio, che dice quel fellone,
& Brandimarte e nel lago in prigione.

Hora ti prego conte, se mai gratia,
Hauer debbe da te donna, o donzella
& l'alma mia insin'hor ti ringratia.
Faccio che gl'esca di quest'acqua fella
cosi ti venda ogni tua voglia satia,
Quanto desidri Angelica la bella
cosi d'amor s'adempia ogni tua brama
Viuendo al mondo in gloriosa fama.

Il conte narro a lei con breuitate,
Di Brandimarte cio che ne sapea
& tutto a punto le cose passate
e com'al lago ritornar volea
Per Ziliante trar diuersitate,
che l'altra volta giu lasciato hauea
& poi per cambio di quel bel garzone
Trar Brandimarte fuor della prigione.

Di cio la dama assai si contentaua,
Et smontò il palafreno a la riuiera
Standosi ingenocchioni il ciel guardaua
Diuotamente a Dio facea preghiera,
Che la ventura che'l conte pigliaua,
Si conducea a buon fine, e tutta intiera,
E gia a la porta Orlando era arriuato,
Ben la sapea, che prima auche vi e stato.

Nascosa era la porta dentro a vn sasso
Di fuor tutta coperta a verdi spini,
Discese Orlando giu calando al basso
Sin che fu giunto de la scala al fine,
Poi camino da vn miglio passo passo.
Sopra del suol di pietre dure, & fine
Et giunse ne la piazza del tesoro,
Oue e il Re fabricato a gioie, & oro.

Quiui troua la sedia, che Rinaldo,
Hauea portata giu sin'a l'vscita,
Hora ha contarui piu non mi riscaldo,
Di questa cosa, che l'hauete vdita
Il conte vsci de la piazza di saldo
Et giunse nel giardino alla finita,
Oue habita Morgana a suo diletto
Et e partito d'vn cristallo eletto.

Appresso a quel cristallo e la fontana,
(Quel luoco vn'altra volta ho raccontato
A questa fonte anchor staua Morgana.
Et Ziliante hauea resuscitato
Et tratto fuor di quella forma strana
Piu non e drago, & huomo è ritornato
Ma pur per tema anchor il giouanetto
Parea smarito alquanto ne l'aspetto.

La fata pettinaua il damigello
Et spesso lo basciaua con dolcezza
Non fu mai dipintura di penello,
Che dimostrasse in se tanta vaghezza,
Troppo era Ziliante accorto, & bello,
Fresco in volto e pien di gentilezza.
Leggiadro nel vestire, & dilicato,
E nel parlar cortese, & costumato.

Pero prendea la fata alto piacere.
Mirando com'vn specchio nel bel viso
Et cosi hauendo il giouane a sedere
Gli sembra dimorar nel paradiso,
Standosi lieta, & non douea timere,
Orlando l'arriuò sopra improuiso
Et come quel, che l'haueua prouata,
Non perde tempo piu quella fiata.

Ma ne la giunta die di mano al crine
Che scintillaua biondo ne la fronte,
La falsa albor con maniere volpine
Con dolci sguardi, & con parole pronte,
Par che a pregar Orlando tutta inchine
Se mai dispetto gli hauea fatto adonte,
Et per ogni fatica in suo ristoro
Promette alte ricchezze, & gran tesoro.

Pur che gli lasci il giouanetto amante,
Promette ogn'altra cosa a la sua voglia,
Ma il conte sol dimanda Ziliante
Et stima tutto il resto come foglie,
Hor chi direbbe le parole tante
Il lamentar, e i pianti pien di doglia,
Che faceua Morgana in questa volta?
Ma nulla gioua il conte non l'ascolta.

Et ha gia preso Ziliante a mano
Et fuora del giardin con esso viene
Ne de la fata teme incanto istrano
Poi che nel crine ben presa la tiene
Ella si duole, & si lamenta in vano,
Et non troua soccorso a le sue pene
Hora lusinga, hor prega, & hora minaccia,
Ma cosa non sa far ch'al conte piaccia.

Passar la piazza, & cominciaron a gire,
Su per la scala, e tra quei sassi duri
Et quando furon a punto per vscire
Fuor de la porta, & di quei luoghi scuri
Albora il conte e lei comincio a dire
Vedi Morgana io voglio, che mi giuri
Per lo Demogorgone a compimento,
Di non mi far oltraggio, o impedimento.

Pra ogni fata è quel Demogorgone
Non so se mai l'udiste raccontare)
Et giudica tra loro, & fa ragione,
Et quel che piace a lui puo di lor fare,
La notte si caualca ad vn montone,
Trauarca le montagne & passa il mare,
Et streghe, & face, & le fantasme vane,
Batte con serpi horribilmente strane.

Et si ritroua la mattina al monta
Perche non ponno al giorno comparire,
Tanto le batte a colpo furibondo,
Che uolontier vorrian poter morire
Hor l'incatena giù nel mal profondo,
Hor sopra'l vento sbalze le fa gire
Hor per il fuoco dietro a le sue mena,
A cui da questa, a cui quell'altra pena.

Et però il conte scongiurò la fata,
Per quel Demorgon che e suo signore,
Laqual rimase tutta spauentata,
Et fece il giuramento in gran timore,
Fuggi nel fondo poi che fu lasciata,
Orlando, & Zilrante vsciro fuore,
Et trouar Fiordiligi ingenocchione
Ch'anchor pregaua con diuotione.

Ella, che entrambi fuor gli uidde vsciti,
Molto ne ringratiaua Iddio diuino
Et caminando insieme ne fur giti,
Insino al mar, che quindi era uicino,
Poscia che ne la naue fur saliti
con vento fresco entraro a lor camino
Tendendo intra leuante, e tramontana
Sin che son giunti a l'isola lontana.

Smontaro a Damogir l'alta cittate,
Ch'auea tra due torri vn nobil porto
Quando le genti nel modo adunate
Hebbero in naue il giouanetto scorto
Alzaro un crido allegro di pietate
Perche prima ciascun lo tenea morto;
Grida ciascuno, & piccolino, & grande
Ogn'hor di uoce in uoce piu si spande

A Manodante giunse la nouella,
Che gia per tutta la citta risuona,
Et corse la vestito di gonella,
Et non aspetto manto ne corona,
Non vi rimase vecchia, ne donzella,
Ogni essercitio, & arte s'abbandona,
Giouani antichi, & ogni fanciullina,
Per veder Ziliante, ogni huom camina.

Tutta adunata quiui era la gente,
Et sul bel porto, & sul lito marino
Et Ziliante usci primieramente,
Poi Fiordiligi, e Orlando paladino
Il quarto ne l'uscir fù quel sergente,
Come fù uisto ogn'hum grida, Bardino,
Bardino ecco Bardino ogn'huom fauella,
De l'altro figlio sapra dir nouella.

Quando la calca fu tratta da banda
Di gire auante Orlando s'argomenta,
Humanamente al Re si raccomanda,
E'l suo figliuolo auante gli appresenta
Di Brandimarte poi tosto dimanda
Ma il Re di dar risposta non si tenta,
Parendo a tal seruigio essere ingrato,
Poi che'l compagno hauea si mal trattato.

Pur gli rispose, ch'era saluo, & sano
Ma per uergogna è nel uiso uermiglio
Cosi tornando con Orlando a mano
Venne pel caso a riuoltar il ciglio
Et uedendo Bardin disse, ahi uillano,
Hor che facesti ladro del mio figlio?
Pigliate tosto tosto il traditore,
Che gia mi tolse il mio figliuol maggiore

A quella uoce fu il sergente preso,
Et quel dimanda sol d'esser vdito,
Onde di nuouo auanti, al Re fu reso
E conto a punto com'era fuggito
Per mare in barca, & in terra discesso
Il figlio entro vna rocca hauea nutrito
Ne si sapendo il nome in quelle parte,
Di Bramadoro il fece Brandimarte.

Non hauea Bramadoro essendo infante
Quel Brandimarte, ch'ora era prigione,
Et fù figliuola a questo Madonante,
Et quel Bardin per disperatione
Che'l Re il percosse dal capo a le piante,
Fosse per ira, o per altra cagione,
Cio non so dir, ma via fuggi Bardino,
Et Bramador portò quel fanciullino.

Dippoi che l'hebbe a quel conte venduto
Dico a Rocca Siluana com'ho detto,
Gli fù di questo mal pur incresciuto,
Et la rimase sol per suo rispeto;
Et fin che'l giouanetto fù cresciuto
Non si parti giamai di quel distretto
Et Brandimarte a lui sempre hebbe amore
Onde il lasciò per suo gouernatore.

Et tutto cio contò Bardin a punto,
Narrando a lui l'historia del figliuolo
Ma quando del suo dir al fin fù giunto
Il Re senti nel cor souuerchio duolo;
Perche il misero allhor era in mal punto
Al fondo d'una torre, e tristo, e suolo,
La giù posto l'hauea discalzo, & nudo
Hor si lamenta d'esser stato crudo.

Et ben che prima hauesse anchor mandato
Per rispetto d'Orlando a trarlo fuore
Hora a mandarui e ben più riscaldato
Sempre piangendo di piatoso amore,
Per allegrezza il grido è raddoppiato,
Non si senti giamai tanto romore,
Per tetti, per li palchi, e in ogni torre
Ciascun con lumi accesi intorno corre.

Di cimbaletti, d'arpe, & di liuti,
Et fanno altra harmoina di loro vsanza
Il Re che dua figliuoli hauea perduti
Hor gli ha trouati, et non hauea speranza,
E cittadini insieme son venuti,
Tutti a la piazza, & chi sona & chi danza
Et le fanciulle, & le dame amorose,
Gettando ad alto gigli, fiori, & rose.

Fra tanta gioia, & fra tanta allegrezza
Condotto è Brandimarte auanti il padre
Che fu nudo in prigione, hor a in altezza
Era coperto di veste leggiadre,
Piangeua allhor ciascun di tenerezza,
Il Re lo dimandò chi fu sua madre?
Albina, disse a lui cio mi rammenta,
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

Non puote il Re più oltre sostenire,
Ma piangendo dicea figliol mio caro,
Caro mio figlio, hor che debbo mai dire,
Ch'io t'ho tenuto in tanto duolo amaro
Cio che a Dio piace si conuien seguire,
A quel ch'è fatto piu non e riparo,
Cosi dicendo ben stretto l'abbraccia,
Pieno hauendo di lagrime la faccia.

Poi s'abbracciaro, & esso, & Ziliante,
E ben che sian germani ogn'huom cōprende
Pero che l'uno a l'altro è simigliante,
Ben che la etade alquanto li contende,
Hor chi direbbe le carezze tante,
Onde i baron sua Fiordiligi prende
Et poi che tutti in festa, & gioia sono
Bardino hebbe ancor ei dal Re perdono.

Giunti dipoi nel gran real palagio
Che al mondo di ricchezza non ha pare,
A festeggiar s'attese, e a star adagio,
E'l conte in somma fece battezzare
Il Re co i figli, & hebbeui grande agio
Anchor che alquanto ui fosse che fare
Ma Brandimarte seppe si ben dire,
Che'l padre, & gl'altri a Christo fe venire.

Furo anche tratti de la prigion fuore
Rinaldo Astolfo, & gl'altri tutti quanti
Et fur lor fatto imperial honore,
Et tuti riuestiti a ricchi manti,
Vna donzella con dolci occhi d'amore
Leggiadra, & bene accorta ne i sembianti
Ne venne in sala, & tante gioie ha in testa,
Che sol da lei splendea tutta la festa.

Ciascun

rsceua guardaua in uiso colorito
Ma non la conosceano assai ne poco
Eccetto Orlando, & brandimarte arditoi
Essi l'hauean veduta in altro luoco
Questa ingannò gia il suo vecchio marito
Non so se ui ricorda piu quel gioco,
Quando fu preso con le palle d'oro,
Ella ne fece poi doppio ristoro.

Facendo Hordauro sotterra a se venire,
Che historia non fu mai cotanto bella,
Voi la sapete, & piu non la vuo dire
Se non contarui che questa donzella,
Brandimarte la trasse di martire,
Ne albor sapea, che fusse sua sorella,
Quando da lui, & dal conte, d'Anglante
Vccisi fur Ranchera, & Horridante,

Et quiui la conobbe per germana,
Abbranciandosi insieme con gran festa
Et rammentando a lei l'herba soprana,
Che gia l'hauia guarito de la testa
Quando Marfusto il crudo à la fontana
L'hauea feritto con tanta tempesta,
Et altre cose assai, ch'io non diuiso,
Dicean tra lor con festa, & gioia, & riso.

Dipoi ch'e molti giorni fur passati,
Che tutti consumaro in gioco, e in festa
Dudone una mattina hebbe chiamati
Tutti quei caualllieri à la foresta,
Narrando a loro i popoli adunati
con Agramante, & sua gante molesta,
Et com'era gia armato mezzo il mondo
Per porre Carlo, e'l Christianesimo al fondo.

Rinaldo, e Astolfo s'hebbe proferire,
A la difesa di christianitade,
Per la sua fede, & legge mantenire,
Si come conuenia a sua bontade,
Seco non uolse Orlando albora gire,
Ne so dir la ragion in veritade,
Se non che io stimo che souerchio amore
Gli desuiasse da ragionare il core,

Il dipartir di lor non fu piu tardo,
Passato insieme il mare à mano a mano
Rinaldo sali poi sopra Baiardo
E'l Duca Astolfo sopra à Rabicano
Orlando à Brandimarte fe risguardo
Et molto il prega con parlare humano,
che ritrouasser Ziliante, & esso
A Bartol padre, c'ha la morte appresso.

Ma non si troua modo ne ragione,
Che Brandimarte uoglia ritornare,
Per Ziliante si prego il garzone
Di nouo a Damogir torno per mare,
Et Brandimarte è salito in arcione,
Ch'Orlando mai non uol abbandonare
Ambi bassaro uia quel tenitoro,
Sin'al castello, ouera Brigliadoro.

Al conte fu il destrier restituito,
Et fatto molto honor dal castellano
Il Duca astolfo prima era partito,
E Dudon seco, e il sir di mont'albano
quel figlio del Re Ottone era guarnito
De l'arme d'oro, & la sua lancia ha in mão,
Et caualcando giunse una mattina
al castel fatto de la fata Alcina.

Alcina fu sorella di Morgana,
E dimoraua al regno de gl'atarberi,
Che stanno al mare verso Tramontana,
Senza ragione, immansueti, & barberi
Et fabricato u'ha con arte uana
Vn bel guardin di fiori, & di verdi alberi
E vn castello nobile, & giocondo,
Tutto di marmo da la cima al fondo.

I tre baroni com'hauete udito,
Passaron quindi a canto una mattina
Et mirando il giardin uago, & fiorito
Che a risguardar parea cosa diuina,
Voltaro gli occhi a caso in su quel sito
Oue la fata sopra la marina,
Facea venir con arte, & con incanti
Sin fuor de l'aqua i pesci tutti quanti

Quiui eran tuoni, & quiui era delfini
Lombrini, & pesci spade in vna schiera
Et tanti u'eran grandi, & picciolini
Ch'io non so dir il nome, o la maniera
Diuerse forme di mostri marini,
Rotogni, & capidogli assai ue n'era,
Et Fisistretti, & pistrici, & balene,
Le riue haueano à lei d'intorno piene,

Tra le balene u'era vna maggiore,
che à pena ardisco dir la sua grandezza,
Ma Turpin m'assigura ch'e l'autore,
che la mette dua miglia di lungezza,
Il dosso sol de l'acqua tenea fuore,
ch'undici passi o piu passa di altezza
Et veramente a risguardanti pare
Vn'isoletta posta a mezzo'l mare,

Hor come io dico la fata pescaua,
Et non hauea ne rette ne altro ordegno,
Sol le parole ch'a l'acqua gettaua,
Facean tutti quei pesci star al segno,
Ma quando adietro il uiso riuoltaua
Vdendo quei baron prese gran sdegno
Che l'hauesser trouata in quel mistiero,
Et d'affogargli tutti hebbe pensiero.

Mandato hauria ad effetto il pensier fello,
ch'una radice hauea seco recata,
Et una pietra chiusa entro vn'anello
Laquale hauria la terra profondata
Sol il viso d'Astolfo tanto bello,
Dal rio voler ritrasse quella fatta,
Perche mirando il suo vago colore,
Pietà gli venne, & fu presa d'amore,

Et comincio con seco a ragionare,
Dicendo bei baroni ho che chiedete?
Se qui con meco ui piace pescare,
Bench'io non habbia ne laccio ne rete,
Gran merauiglia ui potro mostrare,
Et pesci assai, che uisti non hauete,
Di forme grandi, & piccole, & mezzane
Quante ne ha il mare, e tutte le più strane,

Oltra a quell'isoletta e una sirena,
Passi la sopra chi la uuol mirare,
Molto, e bel pesce, ne credo ch'a pena,
Dieci sian viste tutto quanto il mare,
Cosi Alcina la falsa a la balena,
Il Duca Astolfo fece trappassare,
Laqual tant'era à la riua uicina,
che in sul destrier varcò quella marina.

Non ui passò Rinaldo, ne Dudone,
che ogn'huom di dolor hauea di cio sospetto
Et ben chiamaro il figli del Re Ottone
Ma quel pur passò oltra a lor dispetto
Ben s'el tenne la fata hauer pregione
E poterlo godere a suo diletto
Come salito sopra'l pesce il vide,
Dietro g'i salta, & d'allegrezza ride.

Et la balena si mosse ben ratto,
Som'Alcina per arte comanda,
Non sa che farsi Astolfo a questo tratto
quando scostar si vidde in quella banda,
Et ben si mette al tutto per dsfatto
et sol con prieghi a Dio si raccomanda
et non vede la fata ne altra cosa,
benche iui presso a lui fosse nascosa.

Rinaldo poi che'l vidde uia portare
In quella forma, fu bene adirato,
Pur si dispone in tutto d'aiutare,
Benche contra sua voglia iui era andato,
Sopra baiardo si caccia nel mare,
Dietro al gran pesce come disperato,
Quando Dudone il vidde in quella traccia
Vrta il destriero e dietro a lui si caccia.

Quella balena andaua lenta lenta,
che molto, e grande, e di natura graue
Di giungerla Rinaldo s'argomenta,
Notando il suo destrier com'una naue
Ma io gia bei signor la voce hò spenta
Ne homai risponde al mio canto soaue
Onde conuien far punto in questo luoco
Poi cantero ch'io sia posato un poco

NALDO NON HAVENDO POTVTO LIBERAR ASTOLFO SI PAR
con Dudone, & venuto in Vngheria ritrouo che vi si faceua gente per soccorrere Carlo, della qua
le egli fu fatto capitano giunsero finalmente doue era Rodomonte, & qui si ragiona molto del
suo valore, & come lui solo piu volte mise in rotta gli Vngheri, & trauaglio fuor di modo
quando Rinaldo, & Dudone. Ilquale alla fine rimase prigione di Rodomonte.





CANTO XIIII.



Gia molto tẽpo m'han tenuto à bada
Morgana, Alcina, e le incantationi;
Ne v'ho mostrato vn bel colpo di spada,
E pien'el ciel di lancie et di tronconi,
Hora conuien, che'l mondo a terra vada,
E'l sangue cresca insin sopra gl'arcioni,
Che'l fin di questo canto, s'io non erro
Saran ferite, & fiamme, & fuoco, & ferro.

Rinaldo, & Rodomonte à la frontiera,
Si vederanno insieme appresentati
E la battaglia andar schiera per schiera,
Ma statti vn poco queti, & riposati
Ch'io vo prima tornar la dou'io era,
Di dua baron, che al mare erano entrati
S'io non m'inganno vi dee riccordare
Che Rinaldo, e Dudone entraro in mare.

Dietro ad Astolfo, che fu la balena,
Auanti era portato per incanto,
Dudon le gambe per quell'onde mena
E gia per l'acqua hauea seguito tanto,
C'homai piu non vedea Rinaldo à pena,
Et fu per rouinar in tristo pianto
Pero che'l suo destrier col peso grosso
Traboccò al fondo, & portol seco addosso.

E nel cader che fe il giouan saputo,
Fece à se sopra il segno de la croce,
Et gridò madre pia donami aiuto,
Rinaldo si riuolse a quella voce
Et quasi il pose al tutto per perduto,
Hora diuersa doglia al cuor gli cuoce
Astolfo auante a lui via n'è portato
A le sue spalle, & questo altro affondato.

Pur il periglio grande di Dudone,
Lo fece a dietro riuoltar baiardo,
Correndo va senza toccar lo sprone,
Per la marina tant'era gagliardo
Quando fu giunto dou'era il garzone,
Non bisognaua che fusse piu tardo
C'homai piu non potea trare il fiato,
Ben sapea dir se'l mar era salato.

Rinaldo fuor d'arcione il tolse imbraccio,
Et portol sopra al lito à la figura,
Et poi che questo ha tratto fuor d'impaccio
Di seguitar Astolfo prese cura
Ma perche di seguirla mi procaccio,
Disse, ei ch'à risguardar mette paura
Et l'aria cominciò poi farsi bruna
Soffiando il vento, & cielo, et gran fortuna

Con tutto cio Rinaldo vuole entrare
Ma Prasildo facea molta contesa
Dudone Hiroldo si sepper pregare
Che al fin piangendo abbandona l'impresa,
Stassi nel lito, & non sa che si fare
Poi che non troua al suo cugin difesa
Il mar piu leua l'onde, & giu dal cielo
Cadde tempesta, & acqua con gran gelo.

Hora sappiate che questa rouina,
Che par che tutto il mondo habbia a sorbire
Era ad incanto fatto per Alcina
Perch'alcuno altro non possa seguire
Hora vuo lasciare Astolfo a la marina
Et dipoi molte cose hauremo a dire
Torno a Rinaldo che su la riuiera
Sol si lamenta, et piange, et si dispera

Dipoi che molto in quel lito diserto,
Fu stato a lamentar com'io v'ho detto,
Con quella pioggia addosso al discoperto
Ch'iui non era ne loggia, ne tetto,
Et non era anco del paese esperto,
Pero che mai non fu per quel distretto.
Pur seguitando à lato à la marina
Verso ponente piu giorni camina.

Gli Atarberi passo gente inhumana
Di qua da loro il monte di Corrubio
Et per la Tartaria venne a la Tana
Quel che facesse Turpin mette in dubbio
Se non che giunse ne la Trasiluana
Et passo Horsua il fiume del Danubbio
Giungendo in Vngheria quella giornata,
Oue trouò gran gente insieme armata.

Era iui fatta albor quella vnione
Di gente armata di spada & di lancia,
Perche Ottachier figliuol di Filippone
Che senza pelo ha l'vna & l'altra guancia
Hauendo vdito la preparatione,
Del Re Agramante per passare in Francia,
Dal vecchio padre suo era mandato,
Per dar aiuto al Re Carlo pregiato,

Ne la terra di Buda entro Rinaldo,
Oue il Re lo raccolse a grand'honore,
Pero che conosciuto fu di saldo,
Sapendosi per tutt'il suo valore,
Et Ottachier assai diuenne baldo,
Parendo à la sua andata vn gran fauore
Et vn gran nome trionfale, & magno,
L'hauer Rinaldo seco per compagno.

Fu fatto capitano in quel consiglio,
Il pro Rinaldo, & fu ciascun contento,
Et gia le liste à candido, & vermiglio
Ne lor stendardi si spiegaro al vento
Ben raccomanda Filippone il figlio
Molto à Rinaldo, & tutto il guarnimento
E dopo dietro a le real bandiere,
Verso Ostreliche fe drizzar le schiere.

Passar Biena, e per la Carentana
Varcano l'alpi fredde in quel confino
Et giu scendendo ne l'Italia piana
Andaro auanti, & giunsero a Tesino
Tre giorni manco d'vna settimana,
Re Desiderio hauea preso il camino,
Et come in ogni parte si ragiona
Con la gente sua dentro da Sauona.

Onde Rinaldo insieme et Ottachieri
Seguir deliberaro il Re Lombardo
Essi hauean trenta mila caualllieri
L'vn piu che l'altro nobile, et gagliardo
Che a quella impresa venian volentieri,
Ne hauean di saracin alcun risguardo
Passo i monti, & giu nel Genouese,
Sopra del mar la gente si distese.

La

A dietro caminando molti giorni,
Gia di Provenza sono à le confine,
E vagheggiando quei colletti adorni
Tra cedri, aranci, & palme pellegrine,
Udiro risonare a trombe, & corni
Oltra a quel monte, & par che'l ciel rovine
Di tai strida & furore è l'aria pieno
Che par che'l mondo abissi, et venga meno.

Quando la vidde a terra Rodomonte
De la gran doglia non trovava luoco,
Se gli arruffaro i crini su la fronte
Mostrando gli occhi rossi, come il fuoco,
Quale un cinghial, che a furia esce del monte
Che cani, & cacciatori estima poco,
Fiacca le piante, & batte ambe le sanne
I dardi, & l'haste rompe come canne.

Rinaldo tosto si trasse davante,
Et Ottachier, & seco il buon Dudone
Et lor genti lassaro tutte quante
Tanto che giunti son sopra 'l vallone,
La dove Rodomonte l'Afrioante
Mena i Lombardi à gran destrutione
Prima sconfitta la battaglia fiera
Havea Francesi il Duca di Bauiera.

Cotal si mosse al hora quel pagano,
Sopra a Lombardi tutto s'abbandona
Et ben si sbarrato tosto quel piano
Ne vi rimase d'intorno persona,
Gl'huomini, et l'arme taglia ad ogni mano,
De la rovina il ciel tutto risuona,
Perche scudi ferrati, & piastre, & maglia
Spezza, & fracassa a quella aspra battaglia

Et quattro figli suoi feriti a morte,
Eran distesi al campo sanguinoso,
N'havendo esso riparo a quella sorte
Era fuggito tristo e doloroso
Et sempre il saracin torna piu forte,
Rovinando ogni cosa il furioso,
Gia il Duca di Savoia, & di Lorena
Havea spezzati, & morti con gran pena.

De la sua gente ogn'hor cresce la folta,
Che venne prima in fuga sbigottita,
Hora torna gridando volta volta,
Et sopra de christian si mostra ardita
Intorno al franco Re tutta è raccolta
Ma nostra gente quasi era stordita,
Mirando il saracin cotanto audace,
De' suoi gran colpi non si pon dar pace.

E a Bradamante, che figlia d'Amone,
Ucciso havea il destriero, & posto a terra,
Et piu gente tagliata in quel sabbione,
Che giamai fusse morta in altra guerra,
Tutta la cosa a punto, & per raggione
Gia vi contai, se'l mio pensier non erra
Insin che sua bandiera cadde al campo
Onde egli prese il desdegnoso vampo.

Nel campo de' Lombardi è un cavalliero
Nato di Parma, & nome ha Rigonzone
Forte oltra modo, e di natura fiero,
Ma non havea ne senno ne ragione
Da morte, o vita havea poco pensiero
Ove'l periglio, & la destruttione,
Dov'è lo scampo a pena si ritruova
Pur volentier si mette a far la pruova.

Quella bandiera, ch'è vermiglia, e d'oro
Nel mezzo a sopraposta ricamata,
Ha dama e un leone a quel lavoro
La dama à Doralice di Granata,
Questo è di Rodomonte il bel tesoro,
Ne cosa al mondo havea piu cara, o grata
Perche colei a quella simiglianza
Era suo amore, e tutta sua speranza.

Costui vedendo il forte saracino
Che sopra'l campo mena tal tempesta,
Non lo stimando piu che un fanciullino
Gli sprona adosso con la lancia in resta
Gridando a terra a terra in sul camino,
A ritrovar l'andò testa per testa
Ruppe sua lancia ch'è grosso troncone
Et nol puote levar fuor de l'arcione.

Col petto del cauallo urta il pagano
A briglia abbandonata l'animoso
Et ben credette traboccarlo al piano,
Ma troppo è Rodomonte valoroso,
Nel freno al gran destrier diede di mano
E quel ritenne al corso furioso,
Percio non stette Rigonzone a bada,
Rotta la lancia ha gia tratta la spada.

Lasciata hauea la briglia, e ad vna mano
Ferito il saracin di tutta possa,
Ma ciascun colpo adosso à quello, è vano
Quella pelle del drago è tanto grossa
Che da possanza, o da valore humano
Non teme taglio, punta ne percossa,
Mentre che l'Africano il colpo tira
Quel prēde il suo destriero, e intorno il gira

Et poi che l'hebbe alquanto raggirato,
Con furia via lo trasse di trauerso
Et quello andò per caso in vn fossato,
Et sopra Rigonzon cadde riuerso,
Lasciamo lui, che viuo e sotterato
E ritorniamo al saracin peruerso
Che abbatte sopra'l campo ogni persona,
Ecco affrontato ha il Conte di Cremona,

Dico Arcimbaldo figlio a Desiderio
Che vien col brando in mano à la diffesa
Giouane ardito, e degno d'vno imperio,
Et atto à trarre à fine ogni alta impresa
Ne gia gli attribuisco à vituperio
Se fu perdente di questa contesa,
Perche quel saracino ha tal possanza
Che tutti gli altri di valore auanza.

Egli abatte Arcimbaldo de l'arcione
Ferito crudelmente ne la testa
Hor s'incomincia la destruttione,
Di nostra gente, & l'vltima tempesta,
I destrier morti insieme, & le persone,
Cadderro al campo, & quel pagan nō resta
Menare il brando da la cima abbasso,
Battaglia non fu mai di tal fracasso

Rinaldo che nel monte era venuto,
E Dudon seco, e il giouane Ottacchieri,
Quasi per merauiglia era perduto
Mirando del pagano i colpi fieri,
Et ben s'auede, che bisogna aiuto,
Ne porre indugio ne facea mestieri,
Che d'ogni parte è perduta la speme,
Rotti Lombardi, & gli Francesi insieme.

Le lor bandiere al campo sanguinoso,
Squarciate à pezzi si vedeano andare,
Nel mezzo a Rodomonte il furioso
Che sembra vn vento di fortuna in mare,
Et ha quel brando si merauiglioso,
Che già Nembrotto fece fabricare,
Nembrotto il fier gigante, ch'in Tessaglia
Sfidò già Dio con seco à la battaglia.

Poi quel superbo per la sua arroganza
Fece in Babel le torre edificare,
Che di giunger in cielo hauea speranza
Et quello à terra tutto rouinare,
Costui fidando ne la sua possanza,
Il brando di cui parlo fece fare
Di tal metallo, e tal temperatura
Che arme del mondo contra à quel non dura

Re Rodomonte nacque di sua gesta
E dopo lui portò quel brando al fianco,
Che mai non fu portato in altra festa
Perche ogn'altro portarlo venia stanco,
Ne di Brandirlo alcuno hauea podesta,
El suo padre Vlieno ardito, et franco
Benche di sua bontade hauesse inteso
L'hauea lasciato per souerchio peso.

Hor com'io dico Rodomonte il porta,
Et sopra'l campo mena tal rouina
C'hauea piu gente dissipata, & morta
Che non han pesci i fiumi, et la marina,
Et gl'altri tutti senza guida & scorta,
Per monti, e per valloni, ogn'huom camina
Pur che si toglia à lui dauanti vn poco,
Non guarda oue si vada, o per qual luoco.

naldo ch'era giunto a la montagna
Mirando giuso la sconfitta al basso
che gia di morti è piena una campagne
E gli altri uolta in fuga à gran fracasso
Forte piangendo quel baron si lagna,
Ahime dicendo sconsolato, & lasso,
Ch'io non spero piu mai d'hauer conforto
Tra quella gente il mio signor e morto.

Hor che debbo piu far triste diserto
Che certamente e morto il mio patrone
Gia pur in qualche guerra io sono esperto,
Et mai non vide tal destruttione,
Re Carlo è la giu morto io so di certo
E debbe hauere appresso il Duca Amone
che gli portaua si fedel amore
Ioso, che uccifo è appresso il suo signore.

Oue'l franco Oliuero, oue è il Danese,
Re di Bertagna il Duca di Bauiera?
Ou'e la falsa gesta Maganzese,
che si mostraua si superba, e altiera?
Alcun non veggio che faccia difese,
Ne sola al campo ritta una bandiera
Tutti son morti, & non potria fallire
Et io con seco al campo uuo morire,

Ne so estimar che sia quell' Africano
che uccifo ha nostre gente tutte quante
Se forse non e il figlio di Troiano
Re di Biserta c'ha nome Agramante,
Sia, ch'esser uuole io uado à mano a mano,
Ad affrontarmi con quell'arrogante,
Voi Ottachier, e tu Dudon mio caro,
Prendete a nostra gente alcun riparo.

Ch'io scendo al campo come disperato,
et senza intelletto, & conoscenza,
O tu mio Dio che stai nel cielo beato,
Donami gratia ne la tua presenza,
Ch'io ti confesso, che molto ho fallato
et hor ritorno a uera penitenza,
La fede ch'io ti porto homai mi uaglia
ch'io son senza il tuo aiuto una vil paglia.

Cosi parlaua quel baron gagliardo
Piangendo tutta volta amaramente,
Giu della costa sprona il suo Baiardo
E batte per furor dente con dente,
Tornaro i dua compagni senza tardo,
per condur sopra'l poggio l'altra gente
Ma il pro Rinaldo menando tempesta,
Giunse nel campo, & pose l'hasta in resta.

Ver Rodomonte la sua lancia abbassa,
e ben l'hauea nel campo conosciuto
Che tutto il peto sopra à gl'altri passa
Questo campione horribile, et membruto
Tutto addosso di lui andar si lassa
E'l colpo su lo scudo glie caduto
Con quella lancia si feroce, & grossa,
c'haurria gettato un muro à la percossa.

Gettato un muro haurria il figliuol d'Amone
Con tal furore e dal destrier portato,
Et giunse Rodomonte nel gallone,
et rouerso il mando per terra a prato,
come caduto fosse un torrione,
O il giogo d'un gran monte rouinato,
Cotal parue ad udir quel gran fracasso
Quando giu cadde l'Africano al basso.

Non si potria contar l'alta rouina
che suonar l'arme c'ha il pagan indosso,
E tremò il campo insino à la marina,
Di quel gran busto quando fu percosso,
Hor si mosse la gente saracina,
Tutti à Rinaldo s'auentaro addosso
Per aiutar il suo signor ch'e à terra
Addosso di Rinaldo ogni huom si serra.

Et gia del fodro hauea tratta Fusberta
e dentra lor che non gli stima un fico,
Di prima urtata ha quella schiera aperta,
Ne discerne il parente da l'amico,
Perche la gente misera e deserta,
Taglia senza rispetto com'io dico.
A chi la testa à chi rompe le braccia,
Non dimandar s'ogniun fuggir procaccia.

Ma Rodomonte l'animo di fuoco
Di nuouo s'era in piedi ridrizzato
Et per grand'ira non trouaua luoco,
Chiamandose abbattuto, & vergognato
Gia tutta la sua gente a poco a poco,
Rotta per forza abbandonaua il prato
quando li giunse il superbo Africante,
Et a Rinaldo se pose dauante.

A prima giunta de la spada mena
Giu per le gambe del destrier Baiardo
E quel del destrier scampo d'un salto a pena
Ne bisognaua che fusse piu tardo,
Et Rodomonte il suo brando rimena
a gran ruina, & non mette risguardo
Di giunger, o cauallo, ò caualliero,
Tanto è turbato disdegnoso, & fiero.

Ahi falso saracin disse Rinaldo,
che mai non fusti di sangue reale
Non ti vergogni perfido ribaldo
Ferir del brando si degno animale?
Forse nel tuo paese ardente, & caldo,
Oue uirtude, & prodezza non vale
Vsanza è di ferire ancho il destriero
costume non è in Francia cosi fiero.

Parlò Rinaldo in linguaggio africano
Onde ben tosto il saracin l'intese,
E disse, per ribaldo, & per vilano
Non era io conosciuto al mio paese;
Et hoggi dimostrai col brando in mano
a queste genti c'ho intorno distese,
Che di vil sangue non nacqui giamai
Ma a quel ch'io ueggio, non è fatto assai.

S'io non ti pongo con seco a giacere
Sopra quel campo in dua pezzi tagliato
Piu mai al mondo non uoglio apparere
e tengomi a ciascun uituperato,
Ma sino ad hora ti faccio sapere
che'l tuo destrier da me non fia seruato
L'usanza uostra non istimo un fico,
Il peggio, ch'io so far faccia'l ne mico.

Questo ch'io dico tuttauia parlaua,
e comincio a ferir con tanta fretta
che se Rinaldo punto l'aspettaua
era ad un colpo fatta la vendetta,
Ma quel uerso del poggio riuoltaua,
et corse forse un tratto di saetta
et smontò quiui, & lasciou Baiardo,
Tornando a i piedi il principe gagliardo.

Quando il pagano il vidde ritornare
Soletto a piedi lo tenne un babbione
che via correndo lo potea campare
Ben se lo tenne hauer morto ò prigione,
Ma gia la gente sopra'l poggio appare
Condotta da Ottachieri, e da Dudone,
Gl'Vnghieri dico armati a belle schiere
con targhe, & archi & lancie, con bandiere

Venian gridando quei guerrieri arditi,
Giu de la costa, & menando tempesta
quando gli vedde il Re si ben guarniti
D'arme lucenti, & con le penne in testa,
come gli hauesse gia presi, & gremiti
Saltaua ad alto, & faceua gran festa
Menando il brando intorno ad ogni mano
Feria gran colpi sopra al uento in uano,

Et poi si mosse qual oue il Leone,
che vede i cerui lungi a la pastura,
et giu venendo tra se fa ragione,
cacciar da se la fame a la sigura
cotal è il saracin cor di dragone,
che spregia tutto il mondo, & non ha cura
Lascio Rinaldo che gia presso gli era,
e riuoltosi incontra a quella schiera.

Tutta sua gente dietro a lui si mosse,
et e per suo ualor ciascun ardito
Et l'una schiera a l'altra si percosse
a tutta briglia nel campo fiorito,
Del fracasso de' scudi, & lancie grosse,
Non fu giamai cotal romor udito,
a cui staua a mirare era gran festa,
Petto per petto urtar testa per testa.

[C]orni, e trombe, tamburi, & gran voce
[F]acean la terra, e il ciel tutto stordire,
[E] gl' Africani, e nostri da la croce
Ne l'un, ne l'altro auanti potea gire,
[S]ol Rodomonte, il saracin feroce,
[F]acea d'intorno a se la folta aprire,
Tagliando braccia, & busti ad ogni lato
Com'una falce taglia berba di prato.

[N]on si vide giamai cotal spauento,
che 'l ferir del pagano in quella guerra
come ne l'alpe la rouina e il vento,
abbate i faggi con furor a terra,
Cotal è il saracin pien d'ardimento
Tra caualliert a piedi si disserra
Non gli stimando piu che l'orso i bracchi,
Gia sono in rotta gl'Vgheri, & Valacchi.

Benche Ottachier s'adoperasse assai,
Per fargli riuoltare a la battaglia,
Non fu rimedio a uoltargli giamai,
Ma uan fuggiendo auanti la canaglia
Et Rodomonte com'io ui contai,
Di qua di la nel campo gli sbaraglia
Ne ui è chi contra a lui uolti la fronte
Gia gli ha cacciati insin a mezzo 'l monte,

Il gionanne figliuol di Filippone
Per la vergogna si credea morire,
Gia di uista perduto hauea Dudone
ch'in altra parte bauea preso a ferire,
Rinaldo era smontato de l'arcione,
Si come pocco auante io u'hebbi a dire,
E a quel luoco non era presente
Ou'era inuolta tutta la sua gente.

Preso si uolse come disperato,
Verso il pagano, & la sua lancia aresta
E giunse il saracin sopra 'l costato,
Et fiacco tutta l'hasta con tempesta
Ma i conuiene andar disteso al prato,
ferito sconciamente ne la testa,
Nel capo Rodomonte l'ha ferito,
E fuor d'arcion vscir lo fe stordito,

Non era indi Dudon assai lontano,
Et prestamente fu del fatto accorto,
quando uidde Ottachier andar al piano
Senza alcun dubbio lo pose per morto
E gia lo amaua come suo germano,
Onde ne prese molto disconforto,
E destino nel cor senza fallire
Di vendicarlo, o con seco morire.

Et non portò mai lancia il giouinetto,
Per quanto da Turpino io habbia inteso,
Ma piastra, & maglia, el scudo, & bacinet[o]
Et la mazza ferrata di gran peso,
con quella uiene addosso al maladetto
E si com'era di furor acceso,
Tutto s'abbandonò sopra 'l pagano
con ogni forza, & degli un colpo strano.

Ad ambe mani il tocca il damigello
Sopra de l'elmo, che e cotanto fino,
Et ruppe la corona, e 'l suo cerchiello,
Ne ui rimase perle ne ribuino
Tutt'il frontale aprese a quel flagello,
Et cadde ingenocchioni il saracino,
Ma la sua gente ch'intorno gli staua,
Gli diede aiuto, & ben gli bisognaua.

Tutti gridando auanti il suo signore
Coperto lo tenean co' scudi in braccio
Et Dudon la sua mazza a gran furore
Mena a due mani addosso al popolaccio
Et non currando grande ne minore
fiacca, & profonda chi gli dona impaccio
abbate, et spezza, & d'altro gia non bada,
Se non di farsi a Rodomonte strada,

Ma quello era gia in piedi ritornato,
Et mena il brando a cui non val difesa
Lo scudo di Dudone hebbe spezzato,
Et stratia piastra & maglia à la distesa
Et tutto il disarmò dal manco lato,
Benche non fosse a quel colpo altra offesa
Ma non hauea calato il brando a pena,
Che l'altro colpo a gran fretta rimena.

Dudon, che uede non poter schiuare
Pero che troppo gli è il pagan adosso,
Subitamente il corso ad abbracciare
Hora era l'uno, & l'altro grande, & grosso
Si che vn buon pezzo assai vi fù che fare,
Al fin il saracin l'ha da se scosso
fu posto a terra da quel saracino,
Preso, & legato com'un fanciullino.

Come uolse fortuna, ò Dio beato
Rinaldo si trouò presente al fatto
E veddendo Dudon incatenato
Quasi per gran dolor diuenne matto,
Stringe Fusberta come disperato,
Ne prende alcun risguardo à questo trato
Ne stima piu la vita, ò la persona
Ver Rodomonte tutto s'abbandona.

Egli era à piedi, com'hauete udito,
Che al poggio hauea lasciato il suo Baiardo
L'uno, e l'altro di questi è tanto ardito
Che dir non ui saprei chi è piu gagliardo,
Hora il canto al presente è qui finito,
E giunto Rinaldo tanto tardo,
Che non puo far battaglia questo giorno,
Doman lo cantero fate ritorno.

Rodomonte, & Rinaldo combatterono insieme vn pezzo, poi souragiunse la gente di Carlo, & Rodomonte, diede tra loro. La notte in questo mezzo parti battaglia. Et Rodomonte ando per ritrouar Rinaldo alla selua d'Ardenna ilquale lo segui appresso. Rodomonte s'incontro in Ferrau, & per gelosia furono insieme a battaglia. Rinaldo ritrouo il Dio d'amore, & le tre gratie, che tutto lo percossero con fiori, & egli andando per rinfrescarsi hebbe alla fonte di Merlino, laquale facea innamorare. Poi segue l'historia di Brunello, & di Marfisa.



CANTO XV.



A CVI piace, d'udir l'aspra battaglia,
CRVDELI assalti, & colpi smisurati,
Traggasi auanti, & veda quanto vaglia
Ciascun di questi arditi, & disperati:
Che non stiman la vita vn fil di paglia,
A vincere, ò morire inanimati,
Rinaldo e l'uno, è l'altro, è Rodomonte,
Che a questa guerra son condotti à fronte.

Hauea ciascun di lor tant'ira accolta,
Che in faccia hanean cangiata ogni figura,
Et la luce de gli occhi in fiamma volta,
Gli sfauillaua in vista horrenda, & scura
La gente ch'era in prima intorno folta,
Da lor si discostaua per paura,
Christiani, & saracin fuggian smarriti,
Come fosser quei dua d'inferno vsciti.

Rinaldo a cui non piace star abada,
Mena à due mani al drito de la testa
Et Rodomonte à cui ferire aggrada
Mena anch'esso à quel tẽpo, & non s'arresta
Et incontrossi l'vna, & l'altra spada,
Ne s'vdi forse mai tanta tempesta
Et d'ogni intorno han per quei confini,
Par che'l mondo arda, & tutt'il ciel rouini

Si come dua demonij de l'inferno
Fossero vsciti sopra de la terra
Fuggia la gente volta in tal gouerno
Ch'alcun non guarda se'l destrier si sferra
Et poi da largo si com'io discerno,
Si riuoltaro a rimirar la guerra,
Che fanno i dua baroni à brandi nudi
Spezãdo vsberghi, & maglie, piastre scudi.

Re Rodomonte, che sempre era vsato.
Mandar al primo colpo ogn'huom a l'herba
Essendo con Rinaldo al'hora affrontato,
Che rende agresto à lui per prugna acerba,
Cruciossi fuor di modo, è disdegnato
Spreggiaua il ciel quel'anima superba
Dio non ti potria dar, dicendo scampo,
Ch'io non ti ponga in quattro pezzi al cãpo

Ciascun piu furioso si procaccia,
Di trarre al fine il dispietato gioco
Al primo colpo si giunsero in faccia,
Ambi ad vn tempo istesso, & ad vn luoco,
Hor par che'l cielo, a fiamma si disfaccia,
Et che quelli elmi sian tutti di fuoco,
Le barbute spezzar come di vetro,
Ben di ce passando ciascun à dietro.

Cosi dicendo quel saracin crudo,
Mena a due mani vn colpo dispietato
Rinaldo mena anch'esso il brando nudo
Et non crediate che egli habbia fallato.
Onde l'vn giunse l'altro ne lo scudo,
Fu ciascun colpo duro, & disperato,
Fiaccando tutti i scudi à gran rouina,
Ne il lor ferir per questo si rifina.

Ma l'vno, & l'altro de gl'elmi si fino,
Che non gli nocc taglio ne percossa,
Quel di Rinaldo fu di Mambrino
Ch'auea due dita, & più la piastra grossa
Et questo che portaua il saracino,
Fu fatto per incanto in quella fossa
Oue nascon le pietre di diamante,
Nembrot il fece fare il fier gigante.

Che l'vn non vuol, che l'altro si diparta,
Con auantaggio sol d'vn vil lupino,
Et come l'arme fossero di carta
Mandano à squarci sopra del camino,
La maglia si vedea per l'aria sparta,
Volar d'intorno si come poluino,
Et le piastre lucenti à la foresta
Cadea sonando à guisa di tempesta.

Sopra quest'elmi spezzar le barbute
Al primo colpo, com'io v'ho contato,
Mai non son ferme quelle spade acute
Disarmando i baroni d'ogni lato,
Le grosse piastre, & le maglie minute,
Vanno a gran squarci con rouina al prato
Ogni armatura va tagliata al piano,
Non ha scudo il Christian, ne l'Africano.

Staua gran gente intorno a rimirare,
Com'io vi dissi, la battaglia scura,
Ne alcun vantaggio vi san giudicare,
Pensando i colpi à punto, & per misura
Ecco vna schiera sopra'l poggio appare,
Che scende con gran gridi à la pianura,
Con tanti trombi, e tamburini, e trombe,
Che par che'l mare, e il ciel tutto rimbõbe.

Mai non si vidde la piu bella gente,
Di questa noua che discende al piano
Di sopraueste, & armi rilucente
Con cimieri alti, & con le lancie in mano
Perche sapiate il fatto intieramente,
Vi fo palese che'l Re Carlo mano,
E quel che vien il magno Imperatore
Et ha con seco de christiani il fiore.

Piu de settantamilia cauallieri
Ch'è colto dico il fior d'ogni paese,
Si ben guarniti & si gagliardi & fieri
Che tutt'il mondo non v'hauria difese,
Auanti à tutt'il Marchese Oliuieri
Et seco à paro à paro il buon Danese,
Et de la corte tutto il concistoro,
Con le bandiere azurre, & gigli d'oro.

Quello African c'ha tutto il mondo à ciācia
Rinaldo dimando di quella gente,
Et quand'intese, ch'eglie il Re di Francia,
Diuenne allegro in faccia, & ne la mente
Et ben mostrò ne l'vna, & l'altra guancia,
Che tutti gli stimaua per niente,
Et senza altro parlar, ne altro combiato
Verso questi altri subito, è drizzato.

Di corso andaua il saracin gagliardo,
Et gia Rinaldo nol potea seguire,
Che facea salti assa i maggior d'vn pardo
Giunt'è tra nostri & comincia ferire,
Et se non era il giorno tanto tardo
Facea de fatti suoi molto piu dire,
Ma la luce, che sparue a notte scura
Impose fine à la battaglia dura.

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco & sopra del gallone
Et Oliuieri assai ben si difese
Benche perde lo scudo dal grifone,
Et fossegli spezzato ogni suo arnese
Grande tra gli altri fù l'vccisione,
Coperti erano à morti tutti piani,
Di nostra gente, & anche di pagani.

La scura notte com'io vi contai
Parti al fin la battaglia cominciata
Hor ben mi fa meranigliare assai
Quel fier pagan, che tutta la giornata
Ha combattuto, & non riposo mai,
Et poi che la battaglia era quetata,
Va rouinando tutt'il monte, e'l piano
Per ritrouar il sir di Mont'Albano.

Auanti fa condursi ogni prigione
Che molti ne hauea presi a la catena
Et lor dimanda del figliuol d'Amone
Et qual spauenta & qual forte dimena,
Vn per paura, o per altra cagione
Disse in Ardena il suo camin lo mena,
& gia non eran sue parole vere
Ne lo sapea, ne lo potea sapere.

Pero che il buon Rinaldo era tornato,
A rimontar baiardo il suo destriero,
Ma poi ch'al saracin fu cio contato,
Lascia sua gente, & piu non ha pensiero
Il canal di Dudone hebbe pigliato
Ilqual grand'era à marauiglia, & fiero
Sopra vi salta il forte saracino
& verso Ardenna prende il suo camino.

Vna grossa hasta, e troppo smisurata,
Fuor della naue sua fece arreccare
Et non aspetta luce ne giornata
Ma quella notte prese a caminare
onde sua gente ch'era abbandonata,
Senza il suo aiuto non sa che si fare,
Tutti smarriti, & pieni di spauento
entraro in naue, & dier le velle al vento.

Ogni prigione, e tutt'il lor arnese
Portauano à le naui con gran fretta,
Dudone tra primi il giouane cortese,
Menaua via la gente maladetta
Ma chi fu tardo à distaccar le prese,
Sopra di lor discese la vendetta
Perche Rinaldo a destrier risalito,
Con gran rouina giunse in su quel lito.

Rodomonte va il baron cercando,
[illegible]r ogni luoco al lume della Luna
[illegible] nome lo dimanda, & va gridando
[illegible]d alta voce per la notte bruna,
[illegible] sopra la marina va guardando
[illegible]ede la gente che l'arnese aduna
[illegible] piu poter ciascun forte si trafica
[illegible]er porlo in naue, et via passare in Africa

[illegible]naldo vrta tra lor senza pensare
[illegible]he ben conobbe ch'eran saracini,
[illegible]uiui d'intorno fu il bel sbarrattare
[illegible]uggendo tutti in rotta quei meschini,
[illegible]hi ne le naui, & chi saltaua in mare
[illegible]un non aspetta che l'altro vi chini
A prender cosa, che gli sia caduta:
Ma sol fuggendo ciaschedun s'aiuta.

[illegible]li altri, che a terra hauean volto il timone
Via se n'andaro abbandonando il lito,
Et seco ne menar preso Dudone,
Che se Rinaldo l'hauesse sentito
Hauria menata gran distruttione
Et forse entro a quel mar l'hauria seguito
Ma ei non si pensaua di tal'onte,
Sol dimandando, ou'era Rodomonte.

Vn saracin ben forte spauentato,
Nanti à Rinaldo ingenocchion si pose,
Di Rodomonte essendo dimandato
La pura verita tosto rispose
Com'al bosco d'Ardenna era inuiato
Tutto soletto per le piazze ombrose,
Essendo detto a lui, che à quel camino
Giua Rinaldo al fonte di Merlino.

Il fonte di Merlino era in quel bosco
Si com'vn'altra volta vi contai,
Ch'era a gli armati vn velenoso tosco
Ch'iui beuendo non amauan mai,
Ben che iui presso a quel luoco si fosco
Passaua vn'acqua, che è migliore assai,
Miglior di vista, di affetto peggiore,
Che chi ne gusta in tutto arde d'amore.

Quando Rinaldo intese che a quel luoco
Andaua Rodomonte a ricercarlo
Di questa gente si curaua poco
Et piu tosto parti, ch'io non vi parlo.
Il cuor gli fiammeggiaua, com'vn fuoco
Del gran disio, c'hauea di ritrouarlo,
Et via trottando a gran fretta camina
Verso ponente a canto a la marina

Et Rodomonte simigliantemente
Di giunger ad Ardenna si procaccia
Et parlaua tra se ne la sua mente
Dicendo, questo dono il ciel mi faccia:
Pur che ritroui quel baron valente
o che io l'vccida, o meco esser gli piaccia:
Che essendo morto in terra non ho pare,
Et c'egli meco il ciel voglio acquistare.

Ne creder potrò mai che'l conte Orlando,
Habbia di questo la meta bontate,
Io l'ho prouato, e di lancia, e di brando,
Non è il piu forte al mondo in veritate,
o Re Agramante a Dio ti racomando
Se discendi con tue genti armate,
Essendo io come sarò lontano,
Tutta tua gente fia sconfitta al piano.

Come diceua il vero Re Sobrino
Sempre creder si debba c'ha prouato
Hor s'eglie tale Orlando paladino,
Come costui che meco a fronte e stato,
Tristo Agramante & ogni saracino
Che fia di qua dal mar da lui portato
Io che tutti pigliarli hauea arroganza
Assai n'ho d'vno & piu che di bastanza

Cosi parlando andaua il Re pagano
Et non sapendo a punto quel viaggio,
Nel far del giorno si scontro nel piano,
Vn cauallier che vien a passo saggio
& Rodomonte con parlar humano
Dimanda al cauallier in suo linguaggio
Quanto ad Ardenna vi fusse vicino
e che a questa gli mostri il ver camino.

Rispose tostamente il cauallìero
Nulla ti so contar di quel camino
Perch'io si come tu son forestiero
Et vo piangendo misero, e meschino,
Non riguardando strada, ne sentiero
Ma doue mi conduce il mio destino,
A struggimento, à morte, à ogni dolore,
Poi che si piace al disleale amore.

Perche sappiate il fatto ben compiuto,
Quel cauallier che fa questo lamento,
Dolendosi d'amore è Ferraguto,
Che fu al suo tempo vn'huom di valimento
Et hora trauestito era venuto,
Nascosamente in Francia a suo contento
Sol per saper quell'anima infiammata
Se giàmai fosse Angelica tornata.

Egli ancho amaua quella damigella
Come potreste vdir primieramente,
Et non potendo hauer di lei nouella,
Benche ne domandasse ad ogni gente
Hor per questa auentura, & hor per quella
Si consumaua dolorosamente,
Et giorno, & notte non hauea mai bene,
Sempre languendo, & sospirando in pene.

Hor com'hauete inteso il giouanetto
Trouò quel Re pagano a la campagna
Et stero insieme alquanto a lor diletto
Et ciaschedun d'amor si duole, & lagna
Pur cosi ragionando venne detto,
Per Ferraguto com'era di Spagna
Et che pur hor tornaua di Granata,
Ou'vna dama hauea gran tempo amata.

Et com'era chiamata Doralice,
Quella figliuola del Re Stordilano
Non piu parole Rodomonte dice,
Ma prendi la battaglia a mano a mano,
Chi t'ha condotto misero, e infelice
A morire hoggi sopra questo piano,
Che comportar non voglio, & non potrei,
Ch'altri che me al mondo ami costei.

Rispose Ferraguto essendo grande
L'esser crucciioso assai ti disconuiene,
Ma p rche la battaglia mi domande
Tra noi la partiremo, o male, o bene,
Et l'alterezza tua che qui si spande,
Potria tornarti in dolorose pene,
A mai colei l'amore hebbe a passare,
Per tuo dispetto anchor la voglio amare.

Con tai parole, & con de l'altre assai
Si furo insieme i dua baron sfidati,
Ambi haueàn lancie com'io vi contai,
Con essa arresta si fur riuoltati,
Piu crudo incontro non s'vdi giamai
I dua destrier di petto insieme vrtati
Andaro a terra, e cauallier addosso,
Con tal fracasso, che contar non posso,

Et le lor lancie grosse oltra misura,
Ci fracassaro insin sotto la testa,
Ciascun di viluppar si se procura,
Per rimentar col brando vn'altra festa,
Hor si comincia la battaglia dura,
E colpi smisurati, & la tempesta,
de l'arme rotte, & piastre con rouina
Come battesse vn fabro a la fucina.

Non hauea indugio, o sosta il lor ferire:
Ma quando l'vn promette, & l'altro dona
Et ben da lungi si potrebbe vdire
Perch'ogni colpo d'intorno risuona,
Et certamente io non saprei ben dire,
Qual sia piu ardita, & piu franca persona,
Tanto son d'alto core, & di gran lena,
Che vn'altro par non trouo al mondo a pena

Ciascun e d'ira & di superbia caldo
E pero combattean con molto orgoglio
L'vn piu che l'altro a la battaglia saldo
Ma quella nel presente dir non voglio,
Perche conuien contarui di Rinaldo
Dipoi ritornerò si com'io soglio,
A dirui questa zuffa a la distesa
Si che vi fia diletto hauerla intesa.

Giunse Rinaldo com'hauete vdito
In verso Ardenna à la riua del mare
Credendo Rodomonte hauer seguito,
Ma lui giamai non puote ritrouare.
Perche'l dritto uiaggio hauea smarito
Et poi con ferraguto hebbe che fare
Onde quel caminando auanti passa,
et a se dietro Rodomonte lassa.

Quando fù giunto a la selua fronzuta,
Dritto n'andaua al fonte di Merlino,
Al conte, che d'amor il petto muta,
La dritto se n'andaua il palladino,
Ma nuoua cosa, ch'egli hebbe veduta
Lo fece dimorare in quel camino,
Nel bosco un praticello, e pien di fiori,
Vermigli, & bianchi, & di mille colori.

In mezzo il prato giouanetto ignudo,
Cantando sollazzaua con gran festa,
Tre dame intorno à lui come a suo drudo
Danzauan nude anche esse senza vesta,
Et sembianza non ha da spada, o scudo,
Ne gli occhi e bruno, & biondo ne la testa
Le piume de la barba a punto ha messe,
chi si chi no direbbe che l'hauesse.

Di rose, e di uiole, e d'ogni fiore,
costor ch'io dico, hauean canestri in mano
et standosi con gioia, & con amore
Giunse tra loro il sir di mont'Albano,
Tutti gridaro, hora ecco il traditore,
come l'hebbar veduto, ecco il uilano,
ecco il dispreggiator, d'ogni diletto,
che pur giunto è nel laccio al suo dispetto.

Con quei canestri al fin de le parole
Tutti à Rinaldo s'auentaro addosso
Chi getta rose, chi getta uiole,
chi questo, & chi quel fiore, hor giallo hor (rosso
Ogni percossa insino al cor gli duole,
et troua le medulle in ciascun'osso,
accendendo un ardore in ogni luoco
come le foglie, e i fior fosser di fuoco.

Quel giouanetto, che nudo e uenuto
Poi ch'hebbe voto tutto il canestrino
Con un fusto di giglio, alto & fronzuto
Feri Rinaldo à l'elmo di Mambrino,
Non hebbe quel baron alcun aiuto
Ma cadde a terra com'un fanciullino
et non era caduto al prato a pena
Che a piedi il prende, & strassinando il mena

De le tre dame ogn'una hauea girlanda
chi di rose vermiglia, & chi di bianca,
ciascuno se la trasse in quella banda,
Poi ch'altra cosa da ferir le manca,
Il canallier merce sempre dimanda,
elli il batesi, che ciascuna e stanca,
Pero ch'al prato lo giraro intorno,
Sempre battendo insino a mezzo giorno.

Ne grosso vsbergo ne piastra ferrata
Poteano a tal ferire hauer difesa
Ma la persona hauea tutta impiagata,
Sott'a quell'arme, & di tal fuoco accesa
che nell'inferno ogni anima dannata
Ha ben doglia minor senza contesa
La doue quel baron di disconforto,
Di dama, e di martir quasi era morto.

Ne sa se huomini o dei fosser costoro
Nulla difessa, o preghiera ui uale
e standosi cosi senza ristoro
crebbero in su le spalle à tutti l'ale
Le qual eran vermiglie, & biāche, & d'oro
e in ogni penna e vn'occhio naturale
Non come di pauone, o d'altro vccello
Ma d'una dama gratioso, & bello.

Il poco stando si leuaro a uolo,
L'un dopo l'altro verso il ciel salina,
Rinaldo a l'herba si rimase solo,
et pianger forte d'intorno s'udia:
Perch sentia nel cuor si grand'il duolo:
che a poco à poco l'anima gli uscia
et tanta angoscia ne la fine il prese,
che come morto al prato si distese.

Mentre che tra quei fior cosi giacea,
e di morire al tutto quivi stima,
Giunse una dama in forma d'una Dea,
Si bella che contar nol posso in rima,
e disse, io son nomata pasitea,
De le tre l'una che t'offese in prima
Compagna de l'amore, & sua seruente
Come uedesti, & proui di presente.

Et fu quel giouanetto il Dio d'amore,
che ti getto d'arcion come nemico,
Se contrastar ti credi hai preso errore,
che nel tempo moderno, o ne l'antico,
Non si troua contrasto a quel signore
Hor attendi al consiglio, ch'io ti dico
Se uuoi fuggir la dolorosa morte
Ne sperar uita, o pace in altra sorte.

Amor ha questa legge, & tal statuto,
Che ciascun che non ama, essendo amato
Ama poi quel ne li e amor creduto
Accioche proui il mal, ch'egli ha donato
Ne questo oltraggio, che t'he interuenuto:
Ne tutt'il mal che puote esser pensato
Si puo metter con questo a la bilancia,
che presso quel cordoglio ogn'altra e ciancia.

Il non esser amato, & altri amare,
Auanza ogni martir come t'ho detto,
et questa legge conuerai prouare,
Se vuoi fuggir d'amor ogni dispetto,
Hor perche intend'a te conuien andare
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,
Sin che ritrouerai sopra una riua
Vn'alto pino, & vna verde oliua.

La riuiera gioiosa indi dichina,
Per i fioretti, & per l'herba nouella;
Ne l'acqua trouerai la medicina
A quel dolor, che al petto ti martella
Cosi parlo la dama pellegrina,
Poi ne l'aria leggiadra, & snella
Salendo sempre in su del cielo acquista,
Onde a Rinaldo vsci tosto di uista.

Quel doloroso non sa che si fare
Poi che incontrata ha si forte ventura
Ne tra se stesso pote immaginare,
Come tal cosa sia fuor di natura,
Che uedea gente per l'aria uolare
Ne contra lor val forza ne armatura
Ha gente ignuda e uinto il suo valore,
con gigli & rose, & questo e'l suo dolore

A gran fatica il suo corpo meschino
Leuo doue languendo l'hauea messo,
et con più pena si pose in camino,
cercando intorno il bosco ombroso, et spesso,
et troua uerso il fiume l'alto pino,
et l'arbor de l'oliua a quello appresso
De le radici stilla un'acqua chiara,
Dolce nel gusto, & dentro al core amara.

Perche d'amore amaro il core accende
A chi la gusta l'acqua delicata,
El profeta Merlin, come s'intende,
La fonte hauea qua presso edificata,
Che fa lasciar cio, che a questa si prende
com'io vi raccontai quella giornata
Quando Rinaldo hebbe a quella fonte,
Oue Angelica poi n'hebbe tant'onte.

Hor nel presente non si ricordaua
Piu di caualier di quel tempo passato
Ma come a punto in sul fiume arriuaua
essendo doloroso, & affannato
che ogni percossa gran pena li daua,
Sopra la riua fù tosto chinato,
et per gran sete il principe gagliardo
Assai ne hebbe, & non u'hebbe risguardo.

Beuuto hauendo, & alzando la faccia
da lui si parte ogni passata doglia,
Ma la sete percio non si discaccia,
Ma piu beuendo piu di bere ha uoglia
Iddio ne loda alzando al ciel le braccia
che di tanto dolor tosto lo spoglia
gli torna ne la mente a poco a poco
ch'un'altra uolta e stato in questo luoco.

Quando

...uando dormendo ne l'herba fiorita
...on gigli, & rose Angelica il destaua
...ricordosi che l'hauea fuggita,
...nd'esser pazzo stato si chiamaua,
...'amor hauendo l'anima ferita,
...or morria hauer quel ch'a lor gli auanzaua
...a bella dama dico in quel bel luoco
...'hor pazzo non saria molto, ne poco.

...t biasimando la sua crudeltate,
...le grand'onte fatte a quella dama,
Tutte ricorda quante n'ha gia vsate,
Et se crudele, e dispietato chiama,
Gia l'odiaua poche hore passate,
Piu che se stesso nel presente l'ama,
Et tanta noglia ha dentro al core accolta
che uol tornare in India vn'altra uolta,

Sol per veder Angelica la bella,
Vn'altra uolta in India vuol tornare
Viene à Baiardo per salire in sella,
che poco lunge staua ad aspettare,
Et cosi andando uidde vna donzella,
Ma non la potea ben raffigurare,
Perch'era dentro al boscho anchor lontana
Oltra quel fiume à lato à la fontana.

Le chiome hauea riuolte al lato manco,
Et la cima increspata, & sparta al uento
Sopra d'un palafren crinuto, & bianco
c'ha tutto d'or brunito il guarnimento
Vn cauallier li staua armato al fianco
Ne la sembianze pien d'alto ardimento,
C'ha per cimiero vn mongibello in testa
Ne lo scudo ritratto, & ne la testa.

Dico, che quel baron ha per cimiero,
Vna montagna, che gettaua fuoco,
Lo scudo, & la coperta del destriero
Hauean pur quella insegna nel suo luoco,

Hora cari signori eglie mestiero,
Questa ragiono abbandonare vn poco
Per accordar l'historia, che diuisa
Torno à Brunel, ch'ancor dietro ha Marfisa

Non lo abbandona la donzella altiera,
Ma giorno, & notte senza fine il caccia,
Ne monte Alpestro, ne grossa riuiera,
Ne selua, ne palude mai l'impaccia,
Ma Frontalatte la bestia leggiera,
Le facea indarno seguitar tal traccia
Quel buon destrier che fu di Sacripante,
Com'uno vccello à lei fugge dauante.

Quindici giorni gia l'hauea seguito,
Ne d'altro che di fronde era pasciuta,
E'l falso ladro, che, è forte scaltrito,
Ben d'altro pasto il suo fuggire aiuta;
Perch'era tanto presto, & tanto ardito
C'hogni tauerna, c'hauesse veduta,
Dentro v'entraua, & mangiaua di botto
Poi via fuggia senza pagar lo scotto.

Et benche i tauernieri, & lor sergenti
Dietro li sian con orci, & con pignatte
Ei se n'andaua stroppicciando i denti,
Prima lor mille fiche hauendo fatte,
A le qual far hauea tanti argomenti,
che le genti correuan come matte,
Et quei che portan da mattina à cena
L'vouo, s'haurian da lui guardati a pena.

Et pur Marfisa sempre il seguitaua,
Quando piu lunge, & quando, piu dapresso
Al ladro al ladro sempre mai gridaua
E ciascun rispondeua, egli è ben d'esso
Ogn'huom di quel ghiotton si lamentaua
Perche i miglior boccon pigliaua spesso
Et essi minacciauan pur col dito,
Hora non piu ch'il canto è qui finito.

IL FINE DEL CANTO XV.

Marfisa abbandono Brunello, & egli finalmente giunse dinanzi al Re Agramante, & gli presento l'anello, e'l corno rubati, poi si misero a cercare, di Ruggiero, & andorno al monte di Carena quiui ordinorono vn torniamento, alquale stando Ruggiero, a guardare in tanto pianse, & tanto prego il suo maestro Atlante che vscirno per veder piu d'appresso. Allhora Brunello per inuaghirlo meglio gli dono l'armi, e'l destriero Frontolatte.



CANTO XVI.



LA Bella historia che io vi dico apunto.
Sara piu dilettosa ad ascoltare,
Come sia il conte Orlando in Francia giunto,
Et Agramante che e di la dal mare,
Ma non posso contarla in questo punto,
Perche Brunello assai mi da che fare,
Brunello il picciolin molto m'impaccia,
Che fugge ancor, & pur Marfisa il caccia.

Et hauea tolto il corno al conte Orlando,
Si com'io vi contai quella mattina,
Et Vaisarda l'incantato brando,
Che fabricato fu da Falerina
Et nel canto passato io dicea quando
Intraua quel ghiottone ogni cucina,
Non aspetando à figatelli inuiti,
Pigliando i grossi sempre, & me' vestiti.

Com'ha beuuto di fuggir procaccia,
Et parli à punto hauer pagato l'hoste
Con dir quando sen' va buon pro vi faccia
Ma pur Marfisa gli e sempre à le coste,
E d'impacciarlo hora lo minaccia,
Quel maluagio le fa ben mille poste
Lasciandola appressar ma lento lento
Di poi la lascia, & fugge com'un vento.

Quindeci giorni sempre era seguita
Com'io ui dissi la donzella acerba
Et era estremamente indebelita
Perche di frondi si pasceua, e d'herba,
Ma pur volea pigliarlo à la finita,
Tant'ha sdegnoso il cor quella superba,
Che'l segue in vanno, & pur non se ne auede
Essendo egli a destriero, & essa a piede.

Perche al destrier di lei manco la lena
et cadde morto à la sesta giornata,
Dipoi le gambe per tal modo mena,
Cosi com era del suo Vsberto armata
Che mai non vscir veltro di catena
Ne mai saetta d'arco fu mandata
Ne falcon mai dal ciel discese a valle
Che non restasse à lei dietro à le spalle

a per lunga fatica, e di bellezza,
L'armatura, c'ha indosso assai le pesa.
Onde se la spogliò per debolezza,
Ne teme che Brunel faccia difesa,
Poi c'hebbe posta giu quella gravezza,
Si ratta se n'andava & si distesa,
Che piu volte a Brunel fece spavento
Ben c'ha il destrier, che fugge come vento

Perche assai volte fu tanta vicina,
Che là credette in su la groppa havere
Albor ne andava quel con gran rovina,
Spronando il buon destrier à piu potere,
Dietro lo segue la forte Regina
Ma nuova cosa c'hebbe ad apparere
Turbò Marfisa che lo seguia forte
Che seguito l'havria fino a la morte.

Pero che riscontrato una donzella,
Che adagio ne venia sopra quel piano
Vestita a bianco, e à meraviglia bella
Et seco un cavalliero à mano a mano
Di lor vi conterò poi la novella
Ch'io vuo seguire adesso l'Africano,
Ilqual fuggendo per monte, & per valle
Sempre Marfisa haver crede a le spalle.

Essa rimase, & hebbe grande affanno,
Come a bel agio vi vorò contare,
Benche tal briga sua fu senza danno,
Magia Brunel non hebbe ad aspettare
Che non volea da Marfisa il mal anno
In pochi giorni fu giunto in sul mare,
Et trovato un naviglio a suo disegno
In Africa passò senza ritegno.

Dentro à Biserta giunse ad Agramante,
Ilqual irato stava in gran pensiero
Che de le genti, c'ha adunate tante
Non vuol passare alcun senza Ruggiero
Et ei guardato è da quel nigromante
Che haver non si potria si di leggiero,
Ne pur si puo vedere il damigello
Che non à pria d'Angelica l'anello.

Hor giunse il ladro, & menando gran festa
Avanti al Re gioioso s'appresenta
Poi la beretta si trasse di testa
E di contare il fatto s'argumenta,
Ogni Re grande, ogni persona honesta
Per udir star con danno si contenta,
Egli dice ridendo a qual partito
Tolse à la dama quell'anel di dito.

Come di sotto al Re di Circassia
Non accorgendo gli tolse il destriero
E di Marfisa che fu tanto ria
Che'l fece uscir piu volte del sentiero
E di quel brando, & del corno c'ha via,
Tolto con tal prestezza a un cavalliero,
Et l'altre cose anchor di punto in punto
Sin che davanti al Re quivi era giunto.

Havendo il suo parlar poscia compiuto
Ad Agramante il bel corno donava,
Ilqual fu incontinente conosciuto
Pero ch'Almonte in Africa il portava
Poi si sapea ch'Orlando l'havea havuto,
Onde ogniun molto si meravigliava
E l'un con l'altro assai di cio contende,
Percio Brunello a questo non attende.

Ma pose al Re quell'aneletto in mano
Ilqual con tal virtu fu fabricato
Che a sua presenza ogni incanto era vano,
Il Re Agramante in pie si fu levato,
E in presenza di tutti à mano à mano,
Hebbe il ladro Brunello incoronato,
Donando a lui di Tingitana il Regno
Popoli, e terre, & ogni suo contegno.

Questo reame a lo estremo ponente
Da gente nera si vede habitare
Hor non si pose indugio di niente,
Ma di Ruggiero ogn'huom prese a cercare
Il Re Agramante, e tutta la sua gente
Ne il Re Brunel il volse abbandonare
Et passando il diserto de l'arena
Giunsero un giorno al monte di Carena.

Quella montagna è grande oltra misura,
Et quasi con la cima al cielo ascende,
A sommo d'essa ha vna bella pianura,
Che cento miglia, ho quasi si distende
D'arbori ombrosa, & di bella verdura,
Per mezzo à quella vn gran fiume discéde
Che giu di monte in monte cade al piano
E fan vn bel porto al mar de l'oceano.

A lato di quel fiume era vn gran sasso
Nel mezzo di quel pian, ch'io v'ho cõtato
Quasi alto vn miglio da la cima al basso,
D'vn mur di vetro intorno circondato
Ne da salirui su si vede il passo,
Perche tutto d'intorno è dirupato,
Ma per quel vetro risguardando vn poco,
Vedeasi vn bel giardino entro à quel luoco

Era il vago giardino in su la cima
Di verdi cedri, & di palme fronzuto
Malabuferso, ch'iui è stato in prima
Et non haueua il gran sasso veduto,
Incontinente per se stesso estima,
Che per incanto cio fosse auenuto:
Et che l'incantator, ch'è detto Atlante.
L'hauesse ascoso à gli occhi suoi dauante.

Hora per l'anello era scoperto
Che à sua presenza ogni incanto guastaua
Onde ciascun di lor tenne per certo,
Ch'iui Ruggier di sopra dimoraua,
Alhora ch'Atlante quel vecchione esperto
Vide la gente, che la su miraua,
Dolente fuor di modo entra in pensiero,
Di perder tosto il paladin Ruggiero,

Et va d'intorno, & non sa che si fare
A ritenere il giouane soprano,
Sempre piangendo l'attende à pregare,
Che non discenda in modo alcuno al piano
Ma il Re Agramante pur staua a mirare
E tutti gli altri quel gran sasso in vano,
Non sa che si fare alcun ne chi si dire,
La su senza ale non si puo salire,

Brunello il nuouo Re di Tingitana,
Poi che salire assai si fu prouato,
Et che sua forza, & sua destrezza è vana
Tanto era liscio quel vetro incantato
Posesi alquanto in su la terra piana
Et hauendo fra se molto pensato
Leuossi in piedi, e disse, Iddio ne lodo,
C'hauer Ruggier ho pur trouato il modo.

Ma bisogna che a tutti m'aiutate,
E che ognuno a vbbidirmi sia contento,
Cento di voi baron tosto v'armate
Incominciando insieme vn torniamento
Et quanto piu potete vi prouate,
Mostrando alto valore, & ardimento,
Vrtandoui l'vn l'altro, & non vi caglia
Con trombe, & corni a guisa di battaglia,

Dicea ciascun questa è cosa leggiera
Ma non sapean comprender la cagione,
Onde partiti à canto à la riuiera,
Ciascun sotto sua insegna, & suo pennone,
Prima Agramante fece la sua schiera.
Che ciascun era Re Duca, o Barone
Cinquanta cauallieri vsati à guerra,
Sopra à destrier coperti insino a terra.

Ma il Re de Garbo, & di bella marina,
Il franco Re de Arcilla, & quel d'H ran,
El giouanetto Re di Costantina
Il Re di Bolga con quel di Fizano
Vrtaro i lor destrieri à gran rouina,
Contra Agramante con le spade in man,
Cinquanta eran costor ne piu ne meno.
Ciascun d'ardire, e di prodezza pieno.

Et l'vna, & l'altra schiera à gran furore,
Scontraro insieme con molto fracasso,
Con gridi, e trombe, & con tanto romore
Quanto caduto fusse il ciel al basso
La schiera d'Agramante hebbe il peggiore
Perche atterrati furo a primo passo
Da vinti cauallieri de la sua gente,
E di questi altri sette solamente.

E quasi

Quasi fu pigliata la bandiera,
Ch'era portata auanti al Re di poco,
Et si stretta era la battaglia, & fiera
Che non mostraua, si com'era vn giuoco,
Sobrin di Garbo la persona altiera
C'ha per insegna, & per cimiero vn fuoco
Benche canuto sia forte il vecchione
In quel torniero assembra vn fier leone.

Ma il Re Agramante che porta il quartiero,
Lo scudo, & sopraueста azuro, è d'oro
Sopra di Cristalto il gran destriero,
Si come furioso, & da tra loro,
Malabuferso quel forte guerriero
Che regge di Fezano il tenitoro
Fu da Agramante d'vno vrto percosso
Et cadde à terra col destrier addosso.

Et Agramante per questo non resta
Ma per forza apre il gagliardo squadrone,
Et giunse Mirabaldo in su la testa
Et tramortito lo trasse d'arcione,
Questo era Re di Bolga, e di gran gesta,
L'insegna di sua casa era vn montone
Ritratto in campo bianco à bel lauoro
Nero è il montone, & ha le corna d'oro.

Quel cadde à terra, & iui non rifina
Ferendo intorno, e di furore acceso
E'l Re Gualciotto di bella marina,
D'vn colpo abbatte à la terra disteso
Questo lo scudo hauea la colombina,
Con vn ramo d'oliua in bocca preso
Bianco è l'vccello, & è lo scudo nero,
Et à tal guisa anchor fatto il cimiero.

Facea Agramante proue à merauiglia
Et benche sia da molti accompagnato
Alcun gia di prodezza no'l simiglia
Il Re di Tremison gli era da lato,
Ch'in scudo d'oro ha la rosa vermiglia,
Alzirno il caualliero è nominato
Et Foluo era con seco il Re di Fersa,
C'ha scudo azuro, è d'oro vna trauersa.

Molti altri anchor, ch'io non voglio contare,
Che gli dirò quando andranno in viaggio
E nomi, & l'arme lor vuo diuisare
Quando faran in Francia il gran passaggio
Ma voglio nel presente seguitare,
Del torniamento fatto senza oltraggio,
Tra quei Re saraemi à gran furore,
Oue mostra Agramante il suo valore

A la sinistra, & à destra si volta
Et questo abbatte, & quello vrta per terra
Facendo col destrier aprir la folta,
Et l'vno al braccio, e l'altro a l'elmo afferra
Tutta sua compagnia staua raccolta:
Egli soletto fa cotanta guerra,
Per dimostrar la sua fortezza, & arte,
Gli altri suoi tutti hauea tratti da parte.

Et prese i Re d'Arzilla nel cimiero
A suo dispetto lo trasse d'arcione,
Et non ritroua Re, ne caualliero
Che seco durar possa al paragone.
Staua nel sasso a risguardar Ruggiero
Questa battaglia a lato a quel vecchione
A lato a quel vecchion, che l'ha nodrito
Staua mirando il giouanetto ardito.

Ma per l'altezza lontano era vn poco
Oue quelle arme son mesciate al piano
Et per gran voglia non trouaua luoco,
Battendo i piedi, & struggendo ogni mano,
Et haueа il viso rosso com'vn fuoco
Pregando pure il nigromante in vano,
Che giu lo ponga, e ripregando spesso
Si che quel gioco piu vegga d'appresso.

Deh gli diceua Atlante figliuol mio,
Egli e vn mal gioco, quel che vuoi vedere,
Stati pur queto, & non hauer disio
Tra quella gente armata d'apparere,
Però ch'il tuo ascendente, e troppo rio,
Et se d'astrologia l'arti son vere
Tutto il ciel ti minaccia, & io l'assento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

Rispose il giouanetto, lo credo bene,
Che'l cielo habbia potere ne le persone,
Ma se per ogni modo esser conuiene,
Ad impedirlo non trouo ragione,
Et s'al presente qua forza mi tiene,
Per altro tempo, ò per altra stagione,
Io conuerro fornire al mio ascendente,
Se tue parole, & l'arte tua non mente.

Onde io ti prego, che scender mi lassi
Si ch'io veggio la zuffa piu vicina
O ch'io mi gettaro da questi sassi,
Traboccandomi giu con gran rouina
Ch'ogni hor, ch'io veggio p quei luochi bassi
Si ben ferir la gente pellegrina
Sarebbe la mia gioia, e'l mio conforto
Star seco vn'hora, & esser dipoi morto.

Vdendo il vecchio quella opinione,
Che gire ad ogni modo è destinato
Andò, di quel giardino ad vn cantone
Oue vn picciolo vscetto ha diserrato
Et menando per mano il bel garzone
Per vna tomba discese nel prato,
A pie del sasso a lato a la fontana,
Oue si staua il Re di Tingitana.

Dico che'l Re Brunello alla riuiera,
Staua soletto, oue il vecchio discese,
& come vidde il giouanetto in ciera,
Che sia Ruggier di subito comprese,
Mirando il suo bel viso, & la maniera,
L'atta persona, & l'habito cortese
conobbe il Re Brunel, che è tanto esperto
ch'era Ruggiero il giouane di certo.

Et preso Frontalatte il suo destriero
Accorda lo spronar ben a la briglia,
Onde quel ch'era si destro, & leggiero,
Facea bei salti, & grandi a merauiglia,
A cio mirando il giouane Ruggiero
Tanto piacere, e tanta voglia il piglia,
D'hauer quel bel destrier si bene armato
che del suo sangue hauria fatto mercato.

Onde pregaua Atlante il suo maestro
che li facesse hauer quel buon destriero
Hor per non vi parer troppo mal destro,
& raccontarui il fatto tutto intiero
Anchor che Atlante hauesse il cor alpestro
& dimostrasse con molta ragione,
La sua misera sorte al giouanetto,
Perch'i destrieri, & l'arme habia a dispetto

Et tai parole piu non ascoltaua,
che ascolti il prato, ch'a sotto le piante,
Anzi di doglia ogn'hor si consumaua
mostrando spesso di morir sembiante,
Onde a sua voglia il vecchio si piegaua
& com'il Re Brunel fu lor'auante
Dimandaro il destrier, & guarnimente,
Per cambio di tesor'a suo talento.

Il Re, che fuor di modo era scaltrito
Vedendo andare il fatto a suo disegno
Se lor dicea del mondo fosse vnito
Non vi darei il mio destrier per pegno,
Pero che vn gran passaggio è stabilito
Oue ogni cauallier d'animo degno
Che desideri acquistar fama, & honore,
Potra mostrare aperto il suo valore.

Hora è venuta per quella stagione
Che desiaua ciascun valoroso,
Hor vederassi à punto il paragone
Di cui vuol loda, & chi vuol star ascoso
Hor si vedranno i cuor de le persone
Qual sara vile, & qual sia glorioso,
Chi restarà di qua come schernito
Da fanciulletti sia mostrato à dito

Pero che'l Re Agramante vuol passare,
Contra il Re Carlo, & à la sua corona
Tutto di vele, e gia coperto il mare
L'Africa tutta a furia s'abbandona,
Giunto, è quel tempo, che puo dimostrare
Ciascun suo ardire, & sua franca persona,
Ogni buon cauallier che non ha pare
Farà di se tutto il mondo parlare.

Mentre cosi parlaua il Re Brunello,
Ruggier che attentamente l'ascoltaua
Piu uolte hauea cangiato il uiso bello
Et tutto come un fuoco lampegiaua,
Battendo dentro al cuor com'un martello
E'l Re pur ragionando seguitaua,
Non si vidde giamai ne in mar ne in terra,
Cotanta gente andar insieme a guerra.

Et gia trentadua Re sono adunati
ciascun gran gente di sua terra mena
Gia sono è uecchi, & fanciulletti armati
Ritien vergogna le femine a penna,
Pero non siate uoi mecco sdegnati,
Se'l mio destrier, ch'e di cotanta lena,
Non vogli darui a cambio di tesoro,
Perch'io non venderei a peso d'oro.

Ma s'io stimassi, che tu giouanetto,
Restassi per destrier di non venire,
Insino adesso ti giuro, & prometto,
che de quest'arme ti voglio guarnire
Et donerotti il mio destrier perfetto,
E so che certamente potrai dire,
che'l principe Rinaldo, o il conte Orlando
Non ha miglior destrier, ne miglior brando

Non stette il giouanetto ad aspettare,
che Atlante gli facesse la risposta,
come colui, che mille anni gli pare,
D'esser sopra l'arcion senza altra sosta
Ma disse se'l destrier mi uuoi donare,
Nel fuoco uoglio intrare a ogni tua posta,
Ma sopra tutto in gratia ti dimando,
che non mi facci stare in aspettando.

Pero ch'io ueggio quella gente armata
che tanto ben si proua in su quel piano
ch'ogni momento parmi una giornata
Di trouarmi tra lor col brando in mano
Ond'io ti prego, s'hai mia uita grata,
Dammi l'arme, e'l destrier a mano a mano,
che s'io ui giungo tosto, e mi da core
O di morire, ò d'acquistar honore.

Il Re rispose sorridendo un poco,
Non si vuol far la giu destruttione
Perche la gente, che veddi in quel luoco
D'africa e tutta, & adora Macone,
Quell'armeggiare e fatto per un gioco
e sol si cerca di piacer cagione,
Di taglio, ne di punta non si mena,
cio comandato è sotto graue pena.

Dammi pur il destriero, & l'armatura,
Dicea Ruggiero, & altro non curare
Pero che io ti prometto a la sigura
ch'io saprò si come essi il gioco fare,
Ma tu m'indugerai a notte scura,
Prima ch'io possa a quel campo arriuare,
Male intende colui che in tempo tiene
Perch'e perduto il don, che tardi viene.

Vddendo questo il uecchio nigromante
(Pero ch'era presente a le parole)
Bestemiaua le stelle tutte quante
Dicendo il cielo, & la fortuna uuole,
che la fe di Maccone, e Triuigante,
Perda costui, che tra baroni un sole,
che a tradimento sia ucciso con pene,
Hor sia cosi dipoi, ch'esser conuiene.

Cosi parlaua forte lagrimando
Il vecchio Atlante, & con uoci meschine
Diceua figliuolo a Dio ti raccomando
Poi s'ascose iui presso tra le spine,
Ma il giouanetto hauea gia cinto il brando,
Et guarnito era a maglie, & piastre fine,
Et preso al ciuffo il buon destriero ardito
Sopra l'arcion d'un salto era salito.

Il mondo non hauea piu bel destriero
Si come in altro luooo io ui contai,
Poi c'hebbe addosso il giouane Ruggiero,
Piu uaga cosa non si uidde mai,
Et mirando il cauallo, e il caualliero
Si penarebbe a giudicare assai
Se fusser uiui, o tratti dal penello,
Tanto ciascuno è gratioso, & bello.

Era il destrier ch'io dico Granatino,
Gia ve ne feci la descrittione,
Frontolatte il nomaua il saracino,
Che lo perde a difender Galafrone,
Ma Ruggier poscia l'appellò Frontino
Infin che morto fu col suo padrone,
Balzan facciuto, & biondo coda, et chiome,
Hauendo altro signore, hebbe altro nome

Quel che facesse il giouanetto fiero
Sopra questo destrier di punto in punto,
Et come sbaragliasse il gran torniero,
Quando nel prato subito fu gionto,
Piu largo tempo vi fara mistiero,
Onde al presente canto faccio punto,
Et nel seguente conterouui à pieno,
Com'il fatto passò, ne piu ne meno.

IL FINE DEL CANTO XVI.

Fecesi torniamento, nellaquale entrato Ruggiero mostro proue mirabili della sua persona alhora ferito a tradimento da Barduasto, ilquale tosto ne diede la pena percioche hauendolo gl'ito Ruggiero nel bosco gli fe lasciar la vita Orlando, & Brandimarte andando per soccorrere Angelica ii trouarono Sacripante in habito di pellegrino, ilquale combatteua con Isolieri, & lo meneua a mal partito perche partirno la battaglia a prieghi della Reina.





CANTO XVII.



Ome colui che con la prima naue,
Trouo de nauigar l'arte, & l'ingegno,
Primo à la riua, & ne l'onda soaue,
Andò spingendo senza vela il legno,
A poco à poco gli parue men graue
D'intrare à l'alto, & poi senza ritegno,
Seguendo al corso il lume de le Stelle
Vide gran cose, & gloriose, & belle.

Cosi anchora io fin qui nel mio cantare
Non ho la rima troppo abbandonata
Hor mi conuien nel gran pelago entrare,
Volendo aprir la guerra dispietata
Africa tutta vien di qua dal mare
Sfauilla tutto il mondo à gente armata,
Per ogni luoco in ogni regione
Et ferro, & fuoco, & gran destruttione.

Arma gente in leuante il Re Gradasso,
In ponente Marsiglio il Re di spagna,
Ch'ad Agramante ha conceduto il passo
Et esso è in mezzo giorno à la campagna.
Tutta christianitade anco è in fracasso,
La Francia, l'Inghilterra, & la Alemagna
Ne Tramontana in pace si rimane,
Vi ha Mandricardo il figlio d'Agricane.

Tutti vengono addosso à Carlo mano
D'ogni parte del mondo à gran furore,
Alhor fia pien di sangue il monte, e il piano
Et s'udirà nel ciel l'alto romore,
Ma nel presente io m'affatico in vano
Giunte non sono anchor le infelici hore,
Ma prima, ch'elle giungano è mistiero
Finir quel ch'io diceua di Ruggiero.

Ilqual lasciai in sul destriero armato
Con Valisarda il buon brando à gallone.
Che gia fu con tal arte fabricato,
Che taglia incanto, & ogni fattagione
Hor perche'l fatto ben ui sia contato,
Che l'intendiate à ponto per ragione,
Quel torniamento, di che vi contai,
Era nel prato più caldo che mai.

Che Pinadoro il Re di Constantina,
Il Re di Nasamona puliano,
Vedendo d'Agramante la rouina,
Che sol abbatte la schiera al piano
Che'l Re di Borga, e di bella marina,
Et quel d'Arzilla con quel di Fizano,
Qual d'urto hauea atterato, & quel di Spa
E ben tra gli altri si facea far strada. (da

E la schiera di lui staua da lato,
come tal fatto non toccasse à loro,
Onde i duo franchi Re, ch'io vo contato,
Io dico Puliano, & Pinadoro,
Hauendo alquanto il campo circondato
Feriro à tutta briglia tra costoro,
Et fero aprir per forza quella schiera,
Gittando à terra la real bandiera.

A la guardia di quella era Grifaldo,
Re di Getulia, il Re de la Alganzera
Bardulasto, hauea nome quel ribaldo,
Di cuor maluagio, e di persona fiera
Ne l'un ne l'altro al giuoco stette saldo,
Fu lor squarciata in braccio la bandiera,
Et fu Grifaldo tratto de l'arcione
Da Puliano à gran confusione.

Et Bardulasto quasi tramortito,
Fu per cadere anch'esso à la foresta,
Che Pinadoro il giouanetto ardito,
A gran rouina il giunse in su la testa
Onde al colpo crudel tutto stordito,
Via nel porta il destrier a gran tempesta
Et Pinadoro agli altri si diserra,
Et questo abbatte, & quell'urta per terra.

Giunse alla fronte il forte Re di Persa
Fiaccando sopra l'elmo la corona
che ne andò a terra in più parti dispersa,
Poi verso Alzirdo tutto s'abbandona,
Et tramortito al campo lo riuersa,
Questo Alzirdo era Re di Tremisona,
gettollo a terra il Re di costantina,
che sopra al campo mena tal rouina.

Fu costui figlio a l'alto Re Balante,
Che da Ruggier vassallo hebbe la morte,
Vaggo di faccia, e di cuore arrogante,
Maggior del padre, & più destro e più forte
Hora la gente a lui fugge dauante,
Ne si troua alcun che si conforte
Di star con seco volontieri a faccia,
Ma come capre auanti ogn'huom si caccia.

Il Re Agramante non era vicino,
Et intendea di tal fatto niente,
Però, ch'era affrontato con Sobrino,
Ilqual si difendea arditamente,
Ma vidde di lontano il gran poluino
che menaua fuggendo la sua gente
Fuggia sua gente a Pinadoro auante,
forte turbossi in faccia il Re Agramante.

E rivoltato con la spada in mano
Ne l'elmo à Pinadoro vn colpo lassa,
E tramortito lo distese al piano
Ma mentre che turbato auanti passa,
Giunse à lui ne la schiera Puliano,
Et la coperta à l'elmo si fracassa,
Scendendo si gran colpo in su le spalle,
Che quasi il posse del destrier à valle.

Pur come quel c'hauea souerchia lena,
Si tenne per sua forza ne l'arcione,
Et verso Puliano il brando mena,
Et quiui si comincio l'aspra tenzone,
Hor mentre che ciaschun piu si dimena
Vi giunse il Re di Garbo quel vecchione
E'l Re d'Arzilla, che era montato
Quel di Fizano, & quel di Bolga à lato.

Addosso ad Agramante ogn'huom si serra
et quando l'un promette, & l'altro dona
Come fosse mortal'odio, & la guerra,
Pur che si possa alcun non si perdona
Tutto il cimiero hauean gettato à terra,
Ad Agramante, e rotta la corrona
Di que Re, ch'io ui dissi, ogn'huom martella
Cercando trarlo al fin fuor de la sella.

Et certo l'haurian preso al suo dispetto
Come che fusse il franco guerriero,
C'hauere à far con vno eglie diletto,
Ma cinque son pur troppo à dir il vero,
Hora vi giunse il forte giouanetto,
che giu calaua, io dico il buon Ruggiero,
che l'arme hauea del Re di Tingitana,
Scese del monte, & giunse in terra piana.

Come fu giunto tutto s'abbandona,
Oue staua Agramante à mal partito
Frontino il buon destrier forte sperona
E tra loro vrta il giouanetto ardito,
Giunse à la testa il Re di Nasamona,
Et fuor d'arcione il trasse tramortito
Et tocca dopo lui quel di Fizano,
Si com'il primo lo distese al piano,

Alto da terra volta il suo Frontino,
che proprio vn ceruo a gran salti simiglia
alcun gia non conosce il paladino,
che sia Brunello ogn'huom si merauiglia
Hora ecco giunto ha d'urto il Re Sobrino,
correndo l'uno, & l'altro à tutta briglia,
Et andò il Re Sobrino a gran fracasso,
Il suo destriero, & egli in terra à basso.

Dopo lui pose à terra Prusione,
Ilquale, Re de l'Isola Aluarachie,
come da l'urto giu scende il falcone,
e da nel mezzo à un storno di cornacchie,
Elle spaurite à gran confusione,
Gridando van per arbori, & per macchie,
cosi tutta la gente in quel torniero,
Fuggia dauanti al paladin Ruggiero.

Il Re D'arzilla, io dico Bambirago,
Fu da Ruggier ferito in su la testa,
Costui portaua per cimiero vn Drago
con quel percosse il capo a la foresta,
Sempre piu vene il giouinetto vago
Di ben ferire & menando tempesta
Pose Tardoco, & Marbulato al piano
L'un Re d'alzerbe, & l'altro d'Horano.

Et Baliuerzo il Re di Normandia
Fu tratto de l'arcione al suo dispetto,
Agramante non sa che Ruggier sia
Pero di merauiglia ha pieno il petto,
che Brunello fosse ben giurato hauria,
Per l'arme, c'hauea in dosso il giouanetto,
Ma prima nol tenea gagliardo tanto
Hor ben gli daua di valore il uanto.

Perche sappiate il fatto ben compiuto,
Ordinato è il torniero a questo pato
che non potea alcun esser ferito,
Menando tutte le spade di piatto,
et altramente a morte era punito
chiunche hauese al gioco contrafatto
Di taglio ne di punta alcun non mena
Sapea Ruggiero, e l'ordine, & la pena.

a menaua sol di piatto il brando
unse il figliuol d'Almonte Dardinello
e portaua il quartier si come Orlando.
fuor d'arcion lo trasse, à gran flagello,
ice a Agramante, à Dio mi raccomando,
'io non credetti mai che quel Brunello
n regno meritasse per valore
la ben sarebbe degno Imperatore.

ueste parole diceua Agramante,
t stauasi da parte risguardare.
olpi horrendi, & le prodezzezante
uanto potesse alcuno imaginare
cco Ruggiero abbatte à lui dauante,
rgosto, ch' Armiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda il pagan fiero
C'haueà il timone à l'elmo per cimiero.

iunse Arigalte il Re di Lamonia,
E'l Re di Libicana Dudrinasso,
Et seco Manilardo in compagnia,
Re di Noritia, & mena gran fracasso,
Eran costor il fior di pagania,
Ne per alcun s'haurian mosso d'vn passo
Vedendo che colui fa tanta guerra
Si disposer di porlo al tutt' in terra.

iascun percosse il giouanetto franco,
Ma ci trasse Arigalte de la sella,
Che porta senza insegna scudo bianco
Et per cimiero vn capo di donzella,
al primo colpo non parue gia stanco,
Che Dudrinasso si forte martella,
Che gli ruppe il cimiero, & la corona,
Et tramortito à terra l'abbandona.

t auentossi contra Manilardo,
Ne piu de primi fu questo difeso,
Benche tra gli altri assai fosse gagliardo,
Rimase albora in sul prato disteso,
Quando Agramante à cio fece risguardo,
Fu ben d'inuidia grande al core acceso,
Che altro hauesse piu di se valore,
Stimandosi per questo esser minore

E destinato veder se Brunello
Potesse al campo contra à lui durare,
Mossessi ratto, che parue vn vccello,
Sopra Ruggiero vn colpo lascia andare,
Et giunse di trauerso il damigello,
Et quasi il fece à terra traboccare,
Ma pur si teme ne l'arcione à pena,
Tosto si volto ad Agramante, & mena.

Era il cimiero, & l'insegna reale
Tre fusi dal filare, e vna gran Rocca
Ruggier, che giunse il Re sopra il frontale,
Ruppe le fuse, e a terra le trabbocca,
a suoi seguaci cio parue gran male
Onde ciascuno il giouanetto tocca
Alzirdo, Bardulasto, & Sorridano
Ciascun quanto piu puo mena con mano.

Quel Sorridano è Re de la Hisperia
Oue'l gran fiume Baltana discende,
Che crede alcun, che il Nil d'Egitto sia
Ma chi cio crede poco se ne intende,
Hor questi tre, ch'io dissi, tuttauia
Ciascun quanto piu puo Ruggier offende,
Chi di qua, chi di la mena tempesta,
L'vn per le braccia, & l'altro per la testa.

Voltossi verso Alzirdo albor Ruggiero,
Et lo ferì d'vn colpo cosi strano,
Che a gambe aperte il trasse del destriero
Poi mena vn gran rouerso a Sorridano,
Et lo distese si come il primiero
albor vedendo Bardulasto vano,
Ogni suo sforzo, non gli diede il core,
Ferirlo inanzi, e ando da traditore.

Et ferì d'vna punta nel costato,
Quel franco giouanetto a tradimento,
Quando Ruggier si conobbe impiagato,
Forte adirossi, & non prese spauento,
Et verso Bardulasto riuoltato,
Lo vidde ritornar di mal talento,
Per donargli la morte a l'altro tratto
Ma non ando come credette il fatto.

Perche riuolto essendo a lui Ruggiero
Non lo sofferse di guardarlo in faccia
Ch'era in sembianza si turbato, & fiero,
Che veramente il mondo, e'l ciel minaccia
Ond'esso riuoltato il suo destriero,
Fuggendo auante a lui si pose in caccia,
Ruggiero il segue, & sembra vna saetta
Gridando, volta volta aspetta aspetta.

Ma quel che non volea punto aspettare
Giua ad vn bosco assai quindi vicino
Credendosi di nascondersi, & campare
Ma troppo corridore era Frontino,
Non valse a Bardulasto speronare
Che presso al bosco giunse il palladino
La doue à suo dispetto essendo giunto
Venne animoso a quell'estremo punto,

Et riuoltato con molto furore,
Menò piu colpi in vano al giouanetto
Ma durò la battaglia ben poche hore
Che tosto fu partito insin'al petto,
Cosi il Re d'Alganzera traditore,
Rimase morto in mezzo quel boschetto,
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco
a poco a poco quasi venia manco.

Ma per pigliar a cio rimedio, & cura,
Tornaua al sasso la dou'era Atlante,
Ilqual sapea de l'herbe la natura
E le virtuti, e l'opre tutte quante,
Onde di caualcar ben si procura,
Per ritrouarsi tosto a lui dauante
Che tanto la ferita l'addolora,
Che non bisogna far lunga dimora.

Cosi n'andò Ruggier, ch'era ferito,
Et gli altri che restaro al torniamento,
Non s'accorgeuan che fusse partito
Tanto gli haueа percossi alto spauento
ma il Re Agramante tutto sbigottito,
a destrier rimontò con gran tormento
Per c'hauea di vergogna vn tal sconforto
C'hauria pena minore ad esser morto.

Hor lasciamo costor tutti da parte,
Che nel presente n'e detto a bastanza
Pero che'l conte Orlando, & Brandimarte
L'vno, & l'altro a guidar anchor m'auanza
acciò che queste historie, che son sparte,
Siano raccolte insieme a vna sostanza
Poi seguiremo a dir si bella impresa,
Quanto forse giamai si istata intesa.

Andaua Brandimarte e il conte Orlando
Per ritrouare Angelica al girone
Si com'io vi contaua albora quando,
Lasciò Rinaldo Astolfo con Dudone,
Hor la ritorno, & dico seguitando
Si com'essi in piu d'vna regione
Per auuentura strane hebber che fare
Com'io vi voglio a punto raccontare,

Insieme caualcauan vna mattina
In India si trouaro ad vn gran sasso,
Oue appresso a vna fonte vna Regina
Tenea piangendo forte il viso basso
Sopra ad vn fonte, che quiui confina
Guardaua vn cauallier armato il passo
Fermasi i dua baron pur con pensiero
D'auer battaglia con quel cauallиero.

Ma ciascun d'essi, io dico il paladino
Et brandimarte prima volea gire
Et stando in contesa vn pellegrino
Col suo bordone in man veggion venire,
Che mostraua hauer fatto vn gran camino
Et passandosi via senza altro dire
Piu non pensando al ponte se n'entraua
Ma il cauallier di la forte gridaua

Tornati a dietro se non vuoi morire,
Tornati adietro gridaua poltrone,
Che non è cauallier di tant'ardire,
Che fosse mai di tal prosontione
Se tu non torni io ti farò partire
Con si fatto combiato vil ghiottone,
Che mai non vederai ponte ne sasso
Che non ti torni a mente questo passo.

Il pellegrino

llegrin mostrandosi meschino,
cea Baron per Dio lasciami andare
io haggio vn voto al tempio d'Apollino,
quale è in Sericana à lato al mare,
vn'alto ponte quà fusse vicino
e quest'acqua io potessi varcare
me lo mostri io ti ringratio, & lodo,
non qua passar voglio ad ogni modo.

me à ogni modo si biuma di cucina,
isposè il cauallier forte adirato,
t verso lui si mosse con rouina,
er hauerlo del ponte traboccato,
a il pellegrin gettando la schiauina,
i sotto si scoperse tutto armato,
asciando andar a terra il suo bordone,
Trasse con furia vn brando dal gallone.

non si vidde mai veltro ne pardo
Ilqual voltasse leggiero il salto,
Come faceua il pellegrin gagliardo
Et quanto il cauallier sempre è tanto alto,
Ne questo à quella hauea punto risguardo
Ma con feroce, & dispietato assalto
L'vn l'altro hauea ferito in luoghi assai,
Et seguon pur senza arrestarsi mai.

cauallier smontato era d'arcione
Temendo ch'el destrier gli fusse vcciso
Et se non fusse si forte barone
Dal pellegrin saria stato conquiso,
Cio riguardando il figliuol di Milone
Et brandimarte fu ben lor auiso,
Non hauer visto al mondo dua guerrieri,
che sian di questi, piu gagliardi, & fieri.

benche ciascun d'essi vn'altra volta
reda hauer visto il pellegrin altroue
l'habito strano & la gran barba, & folta,
Ricordar non gli lascia il come, o il doue
Hor la battaglia è ben stretta, & raccolta,
Se il vento fa con le fronde tai proue,
Se si spessa la neue, o pioggia cade,
ome son spessi i colpi de le spade.

Il pellegrino ogn'hor del ponte auanza
Come colui, che à merauiglia è fiero,
Et era d'alto ardire, & gran possanza
Onde hauea gia ferito il caualliero,
In molte parti, & cresce l'arroganza
Si che ritrarsi l'altro fu pensiero,
Et ben che anchor mostrasse ardita fronte
Pur si ritira abbandonando il ponte.

Era di la dal ponte vna pianura
Intorno al sasso di quella fontana,
Quiui era vn marmo d'vna sepoltura
Non fabricata gia per arte humana,
Et sopra a letre d'oro vna scrittura
Laqual dicea, ben è quell'alma vana
Che s'inuaghisse mai del suo bel viso
Qui sta sepolto il giouane narciso.

Narciso fu in quel tempo vn damigello
Tanto leggiadro, & di tanta bellezza
Che mai non fu ritratta con penello,
Cosa c'hauesse in se cotal vaghezza,
Ma disdegnoso fu non men che bello,
Perche la beltate, & l'alterezza,
Per le piu volte non si lascia mai,
Dil che perita è gran gente con guai,

Si come la Regina d'Oriente
Amando il bel narciso oltra misura,
Et trouandol crudel si de la mente,
Che di sua pietà, o di suo amor non cura,
Si consumaua misera dolente,
Piangendo da mattino à notte scura,
Porgendo preghi à lui con tai parole,
C'haueria possanza ad arrestare il sole.

Ma tutte quante le gettaua al vento,
Perche il superbo piu non l'ascoltaua
Che l'aspido al parlar d'incantamento,
Ond'ella à poco à poco à morte andaua,
Et giunta in fine a l'vltimo tormento
Il Dio d'amore, & tutto il ciel pregaua,
Ne gli estremi sospir piangendo forte,
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte,

E cio gl'i auenne, pero che Narciso,
a la fontana, ch'io qui vi contai,
Cacciando vn giorno fu visto improuiso
Et corso hauendo dietro à vn ceruo assai.
Chinossi à bere, & vidde il suo bel viso,
Ilqual veduto non hauea giamai,
Et cadde riguardando in tant'errore,
Che di se stesso fu preso d'amore.

Chi vdi giamai contar cosa si strana?
O giustitia d'amor come percuote,
Hor si sta sospirando à la fontana,
E brama quel, ch'auendo hauer non puote
Quell'anima che fu tant'inhumana,
a cui le dame inginocchion diuote,
Si stauano adorare com'vn Dio
Hor muor d'amor in suo stesso disio.

Esso mirando il suo gentil aspetto
Priuo in tutto di speme, & di consiglio,
Si consumaua di estremo diletto,
Mancando à poco à poco com'il giglio
O com'incisa rosa il giouanetto,
Sin che'l bel viso candido, & vermiglio
Et gliocchi neri, e'l bel guardo giocondo,
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

Quindi passaua per disauentura,
La fata Siluanella à suo diporto
E doue è hora quella sepoltura,
Giacea tra fiori il giouanetto morto
Essa mirando sua bella figura
Prese piangendo molto disconforto,
Ne si sapea partir, e à poco à poco
Di lui s'accese in amoroso fuoco.

Benche sia morto pur di lui s'accese,
Hauendo di pietade il cor conquiso,
Et qui vicino a l'herba si distese,
Baciando a lui la bocca, e il freddo viso,
Ma pur sua vanitate al fin comprese
amando vn corpo da l'alma diuiso
Et la meschina non sa che si fare,
Amar non vuole, & pur i'e forza amare.

Poi che la notte, e tutto l'altro giorno,
Hebbe la fata consumato in pianto,
Vn bel sepolcro di bel marmo adorno,
In mezo il prato fece per incanto
Ne mai poi si partì quiui d'intorno,
Piangendo, & lamentando insino à tanto
Che à lato à la fontana in tempo breue
Tutta si sfese com'al Sol la neue.

Ma per hauer ristoro; ò compagnia
A quel dolor che à morte la tiraua
Struggendosi d'amor fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo affataua
Che ciascun che passasse in quella via,
Se sopra l'acqua punto rimiraua,
Scorgea la dentro faccie di donzelle
Dolci, ne gli atti, & gratiose, belle.

Quest'han ne gli occhi lor cotanta gratia
Che chi le vidde mai non po partire
Et amandole ogn'hor mai non si satia
Et in quel prato gli conuien morire,
Hor iui arriuò gia per sua disgratia,
Vn Re gentile, accorto, & pien d'ardire
In bella compagnia d'vna sua dama
Calidora e'dà, & ei Labin si chiama.

Essendo questi a la fonte arriuato
Et dell'Incanto non essendo accorto,
Per la falza sembianza fu ingannato
Et sopra l'herbe iui rimase morto
La dama che l'hauea cotanto amato,
Abbandonata d'ogni suo conforto
Si pose a lagrimare in quella riua,
Et starui vuole insin che sarà viua.

Quest'e la dama, che piangeua al sasso
E il ponte al cauallier faceua guardare,
Accio ch'ogni altro che ariua al mal passo,
Non si potesse a quel fonte mirare
Dipoi che'l suo Labin dolente, & lasso
Per quell'incanto vidde consumare,
Pietà gli prese d'ogn'altra persona
Et stassi al fonte, & mai non l'abbandona.

Questa historia laqual v'ho contata
Del bel narciso, & di sua morte strana
Ella tutta narrò com'era stata,
Al conte Orlando pressa a la fontana,
Poscia che vidde la disconsolata
la battaglia horribile, e inhumana
Quel franco pellegrino esser si forte,
ch'al suo barone hauria dato la morte.

Temendo che sia morto il suo barone,
Aiuto, o pace dimandaua al conte,
Mostrando a lui che per compassione
D'ogni altra gente fa guardare il ponte
Onde a buona drittura di ragione,
non debbe il cauallier riceuer onte,
Che non dimora la per fellonia,
Ma per campar altrui da morte ria.

Conosce il conte, ch'ella dice il uero,
Pero ben tosto si trasse dauante,
E tra quel pellegrino, e il cauallliero
Sparti la fiera zuffa in vn instante,
Poi risguardando alhor con piu pensiero,
Conobbe, che l'un era Sacripante,
Et l'altro, che in piu parte fu ferito
Era Isolieri il giouanetto ardito.

Che per guardare à Calidora il passo
Insin di Spagna à l'India era venuto.
che pur pensando al gran camin son lasso,
Amor l'hauea condotto, & retenuto,
Ma Sacripante andaua al Re Gradasso,
D'angelica mandato per aiuto
Com'io ui dissi alhora, che Brunello,
a lui tolse il destriero à lei l'anello.

Alhor contai come prese il camino,
Non so se a punto ben lo riccordate
che l'habito pigliò di pellegrino,
Hauendo gia piu region passate,
Giunse à la fonte in su questo confino
Signor che intorno i mei uersi ascoltate,
S'alcun di voi d'udire ha pur talento
Ne l'altro canto io lo farò contento.





CANTO XVIII.

Giunsero Orlando, & Sacripante alla presenza d'Angelica, laquale vdendo ricordare che Rinaldo era andato in Francia, persuase al conte, che ui douesse anch'egli andare, perche senza dire altro si misero in camino abbandonando la rocca. Laquale il di medesimo fu arsa. La gente che era all'assedio si mise a cercar di loro, & hauendogli giunti Orlando, passo inanzi con le dame: Brandimarte rimase a combaterre. Orlando, & le donzelle ritrouorno i Lestrigioni, iquali mangiauano carne humana, doue egli fu a pericolo d'esser morto le dame datesi a fuggire furono saluate, Vna da Orlando l'altra da Brandimarte.



F V G L O riosa Berta gna la grande,
V N A stagiõ per l'arme, & per l'amore,
Onde anchor hoggi il nome suo si spande,
Si che al Re Artuse fa portar honore
Quando i buon cauallieri à quelle bande
Mostraro in piu battaglie il suo valore,
Andando con lor dame in auentura,
Si che lor forma al nostro tempo dura.

Re Carlo in Francia poi tene gran corte,
Ma à quella prima non fu simigliante,
Ben che assai fusse anchor robusto, & forte
Et hauesse Rinaldo, e'l sir d'Anglante,
Perche tenne ad amor chiuse le porte,
Et sol si diede à le battaglie sante,
Non fu di quel valore, ò quella stima.
Che fu quell'altra, ch'io contaua in prima.

Però che amore è quel, che da la gloria,
Et che fa l'huomo degno, & honorato
Amore è quel che dona la vitoria,
E donna ardire il caualliero armato,
Onde mi piace di seguir l'historia
Che cominciai d'Orlando innamorato
Tornando ou'io il lasciai con Sacripante,
Com'io vi dissi nel cantare auante.

Dipoi che'l conte intese dou'andaua
Re Sacripante, & doue era venuto,
Et com'in tema Angelica si staua,
Non aspettando d'altra parte aiuto
Il franco caualliero ben sospiraua,
Di poco men che pianger fu veduto,
Et senza fare al ponte altro pensiero,
Calidora lasciò con Isoliero.

Sacripante riprese la schiauina,
Et la tasca, e'l capello, e il suo bordone
Al Re Gradasso via dritta camina,
Ma torno adesso al figlio di Milone,
Che caualcando giunse vna matina,
con Brandimarte ad Albracca il girone
Ma non sa come far quiui l'entrata,
contanta gente in torno era accampata.

Torindo il Re di turchi e'l Caramano,
Quiui era in campo il Re di Santaria,
Et Menadarbo il quale era soldano,
Che tenne Eggitto, e tutta la Soria,
coperto era à trabacche, e tende il piano,
Non si vidde giamai gente si ria,
Solo adunata è quella gente fella,
Per donar pena, & morte à vna donzella.

Ma chi per vna, & chi per altra offesa,
Intorno à quella dama era attendato,
Torindo l'ha con lei per questo presa
Per Trufaldino, ilqual fu sprigionato
Menadarbo aiutaua questa impresa
Pero che fu gran tempo innamorato
D'Angelica la bella, & sempremai
Hebbe repulsa, & beffe, & scorno assai.

Onde l'amore hauea in odio riuolto,
Et sol per rouinarla venut'era,
Vedendo Orlando il gran popolo accolto
D'intorno Abracca con sembianza altiera
Ben ch'egli ardisse, e desiasse molto
Di far battaglia dispietata, & fiera,
Tanto uedere Angelica gli piace,
che prouar uolse di passare in pace.

Pero s'ascose in un bosco uicino
Et quasi stette insino a notte scura
Poi come quel che ben sapea il camino
Entrò dentro la rocca a la sigura,
quando la dama uidde il palladino
Di tutt'il mondo homai non ha piu cura,
Non dimandate s'ella hebbe conforto
Perche certo credea che fusse morto.

Folte fur le carezze, & l'accoglienza
ch' Angelica gli fece à quel ritorno,
Il conte le narrò con riuerenza
Poscia che si partì dal primo giorno,
Insin che è giunto ne la sua presenza
come trouo Marfisa, & perde il corno
Et d'Horigilla quelle beffe tante,
Sin che in prigion lo pose Manodante.

Come Rinaldo quindi era partito,
Per gire in Francia, & Astolfo, e Dudone
Et cio che prima, & poscia era seguito
Le disse Orlando à punto con ragione,
La dama ben che'l tutto hauesse udito
Pure ascoltando, che'l figliuol d'Amone
Era tornato in Francia al suo paese
Di riuederlo anchor tutta s'accese.

Onde comincio il conte à confortare
Mostrando à lui per diuerse cagione
Come douea in Francia ritornare,
Et come homai piu dentro a quel girone
Non è viuanda che possa durare,
Si che star non ui puo lunga stagione
Et è bisogno a ritrouar rimedio,
Onde si scampi fuor di quell'assedio.

Et ch'ella seco ne uolea uenire,
Onde adesso piaceßе in ogni luoco,
Hor quiui non fu gia molto che dire,
Ne'l conte ui pensò troppo ne poco
Ma quella notte s'hebbero à partire,
Et ne la Rocca in molte parti il fuoco,
Lasciaro, che à le torri ne i merli arda,
Per dimostrarui anchor euui chi guarda.

Et poi per l'aria scura, & tenebrosa
Tutto passaro senza impaccio il campo
Ma poscia ch'ogni stella fu nascosa,
et del giorno vermiglio apparue il uampo,
Non gli comprende homai la notte ombrosa
Pigliar rimedio, & ordine al suo scampo,
Tutta lor compagnia forse è da venti
Tra dame, & cauallieri, & lor sergenti.

Et quella albora tutta si diparte
Chi qua, chi la ciascuno à suo comando,
Rimase Fiordiligi, & Brandimarte,
Et Angelica bella, e il conte Orlando,
Hor questi quattro si trasse da parte
Et tutt'il giorno appresso caualcando
Ne andaro insino l'hora de la nona.
Senza trouar impaccio di persona.

Essendo albora il giorno riscaldato
ciaschedun d'essi del destrier discese,
Sotto à l'ombra d'un pin ad vn bel prato,
Ma non che si spogliasse alcuno arnese
Estando il conte, & Brandimarte armato
Ne temendo homai piu d'alcune offese
Stauano adagio parlando d'amore,
Quando à sue spalle udiro vn romore.

Onde leuati un poco di lontano
Viddero vna gran gente à belle schiere
Che uia ne uien distesa per il piano
et ha spiegato al vento le bandiere,
Quest'era Menadarbo il gran Soldano,
E'l Re de turchi, & l'altre genti fiere
c'haueano assedio à quella rocca intorno.
Anzi l'han presa, & arsa pur quel giorno.

Perch'essendosi accorti la mattina,
Che piu persona non era in quel luoco
Entraro tutti dentro con rouina,
La bella rocca abbandonaro in fuoco
Poi Menadarbo al tutto si destina,
Hauer la dama, & di farle un mal giuoco
Et Torindo gli è dentro e'l caramano,
e tutti gli altri poi di mano in mano.

Quando s'accorse Orlando de la gente
che ratta ne uienia per la pianura
Turbossi fuor di modo ne la mente,
Pero che de le dame hauea paura,
Ma Brandimarte si cura niente
Anzi diceua al conte hor t'assigura
che piacendoti far quel, ch'io ti dico,
Tutt'il mondo non stimo a me nemico.

Era il destrier ch'io dico Granatino,
Gia ve ne feci la descrittione,
Frontolatte il nomaua il saracino,
Che lo perde a difender Galafrone,
Ma Ruggier poscia l'appellò Frontino
Infin che morto fu col suo padrone,
Balzan fasciuto, & biondo coda, et chiome,
Hauendo altro signore, hebbe altro nome

Quel che facesse il giouanetto fiero
Sopra questo destrier di punto in punto,
Et come sbarragliasse il gran torniero,
Quando nel prato subito fu gionto,
Piu largo tempo vi farà mistiero,
Onde al presente canto faccio punto,
Et nel seguente conterovi à pieno,
Com'il fatto passò, ne piu ne meno.

IL FINE DEL CANTO XVI.

Fecesi torniamento, nellaquale entrato Ruggiero mostro proue mirabili della sua persona alhora fu ferito a tradimento da Barduasto, ilquale tosto ne diede la pena percioche hauendolo giunto Ruggiero nel bosco gli fe lasciar la vita Orlando, & Brandimarte andando per soccorrere Angelica si trouarono Sacripante in habito di pellegrino, ilquale combatteua con Isolieri, & lo metteua a mal partito perche partirno la battaglia a prieghi della Reina.





CANTO XVII.



Ome colui che con la prima naue,
Trouo de nauigar l'arte, & l'ingegno,
Pri mo à la riua, & ne l'onda soaue,
Andò spingendo senza vela il legno,
A poco à poco gli parne men graue
D'intrare à l'alto, & poi senza ritegno,
Seguendo al corso il lume de le stelle
Vide gran cose, & gloriose, & belle.

Cosi anchora io fin qui nel mio cantare
Non ho la rima troppo abbandonata
Hor mi conuien nel gran pelago entrare,
Volendo aprir la guerra dispietata
Africa tutta vien di qua dal mare
Sfauilla tutto il mondo à gente armata,
Per ogni luoco in ogni regione
Et ferro, & fuoco, & gran destruttione.

ma gente in leuante il Re Gradasso;
n ponente Marsiglio il Re di Spagna,
h'ad Agramante ha conceduto il passo
it esso è in mezzo giorno à la campagna.
utta christianitdde anco è in fraccasso,
La Francia, l'Inghilterra, & la Alemagna
Ne Tramontana in pace si rimane,
Vi ha Mandricardo il figlio d'Agricane.

Tutti vengono addosso à Carlo mano
D'ogni parte del mondo à gran furore,
Alhor fia pien di sangue il monte, e il piano
Et s'udirà nel ciel l'alto romore,
Ma nel presente io m'affatico in vano
Giunte non sono anchor le infelici hore,
Ma prima, ch'elle giungano è mistiero.
Finir quel ch'io diceua di Ruggiero.

Ilqual lasciai in sul destriero armato
Con Valisarda il buon brando à gallone
Che gia fu con tal arte fabricato,
Che taglia incanto, & ogni fattagione
Hor perche'l fatto ben ui sia contato,
Che l'intendiate à ponto per ragione,
Quel torniamento, di che vi contai,
Era nel prato più caldo che mai.

Che Pinadoro il Re di Constantina,
Il Re di Nasamona puliano,
Vedendo d'Agramante la rouina,
Che sol abbatte la schiera al piano
Che'l Re di Borga, e di bella marina,
Et quel d'Arzilla con quel di Fezano,
Qual d'urto hauea atterato, & quel di Spa
E ben tra gli altri si facea far strada. (da

E la schiera di lui staua da lato,
come tal fatto non toccasse à loro,
Onde i duo franchi Re, ch'io vo contato,
Io dico Puliano, & Pinadoro,
Hauendo alquanto il campo circondato
Ferir à tutta briglia tra costoro,
Et fero aprir per forza quella schiera,
Gittando à terra la real bandiera.

A la guardia di quella era Grifaldo,
Re di Getulla, il Re de la Alganzera
Bardulasto hauea nome quel ribaldo,
Di cuor maluagio, e di persona fiera
Ne l'un ne l'altro al giuoco stette saldo,
Fu lor squarciata in braccio la bandiera,
Et fu Grifaldo tratto de l'arcione
Da Puliano à gran confusione.

Et Bardulasto quasi tramortito,
Fu per cadere anch'esso à la foresta,
Che Pinadoro il giouanetto ardito,
A gran rouina il giunse in su la testa
Onde al colpo crudel tutto stordito,
Via nel porta il destrier a gran tempesta
Et Pinadoro agli altri si diserra,
Et questo abbatte, & quell'urta per terra.

Giunse alla fronte il forte Re di Persa
Fiaccando sopra l'elmo la corona
che ne andò a terra in più parti dispersa,
Poi verso Alzirdo tutto s'abbandona,
Et tramortito al campo lo riuersa,
Questo Alzirdo era Re di Tremisona,
gettollo a terra il Re di costantina,
che sopra al campo mena tal rouina.

Fu costui figlio a l'alto Re Balante,
Che da Ruggier vassallo hebbe la morte,
Vaggo di faccia, e di cuore arrogante,
Maggior del padre, & più destro e più forte
Hora la gente a lui fugge dauante,
Ne si troua alcun che si conforte
Di star con seco volontieri a faccia,
Ma come capre auanti ogn'huom si caccia.

Il Re Agramante non era vicino,
Et intendea di tal fatto niente,
Però, ch'era affrontato con Sobrino,
Ilqual si difendea arditamente,
Ma vidde di lontano il gran poluino
che menaua fuggendo la sua gente
Fuggia sua gente a Pinadoro auante,
forte turbossi in faccia il Re Agramante.

Et riuoltato con la spada in mano
Ne l'elmo à Pinadoro vn colpo lassa,
E tramortito lo distese al piano
Ma mentre che turbato auanti passa,
Giunse à lui ne la schiera Puliano,
Et la coperta à l'elmo si fracassa,
Scendendo si gran colpo in su le spalle,
Che quasi il posse del destrier à valle.

Pur come quel c'hauea souerchia lena,
Si tenne per sua forza ne l'arcione,
Et verso Puliano il brando mena,
Et quiui si comincio l'aspra tenzone,
Hor mentre che ciaschun piu si dimena
Vi giunse il Re di Garbo quel vecchione
E'l Re d'Arzilla, che era montato
Quel di Fizano, & quel di Bolga à lato.

Addosso ad Agramante ogn'huom si serra
et quando l'un promette, & l'altro dona
Come fosse mortal'odio, & la guerra,
Pur che si possa alcun non si perdona
Tutto il cimiero hauean gettato à terra,
Ad Agramante, e rotta la corrona
Di que Re, ch'io ui dissi, ogn'huom martella
Cercando trarlo al fin fuor de la sella.

Et certo l'haurian preso al suo dispetto
Come che fusse il franco guerriero,
C'hauere à far con vno eglie diletto,
Ma cinque son pur troppo à dir il vero,
Hora vi giunse il forte giouanetto,
che giu calaua, io dico il buon Ruggiero,
che l'arme hauea del Re di Tingitana,
Scese del monte, & giunse in terra piana.

Come fu giunto tutto s'abbandona,
Oue staua Agramante à mal partito
Frontino il buon destrier forte sperona
E tra loro vrta il giouanetto ardito,
Giunse à la testa il Re di Nasamona,
Et fuor d'arcione il trasse tramortito
Et tocca dopo lui quel di Fizano,
Si com'il primo lo distese al piano,

Alto da terra volta il suo Frontino,
che proprio vn cerno a gran salti somiglia
alcun gia non conosce il paladino,
che sia brunello ogn'huom si merauiglia
Hora ecco giunto ha d'urto il Re Sobrino
correndo l'uno, & l'altro à tutta briglia,
Et ando il Re Sobrino a gran fracasso,
Il suo destriero, & egli in terra à basso.

Dopo lui pose à terra Prusione,
Ilquale, Re de l'Isola Aluarachie,
come da l'ario giu scende il falcone,
e da nel mezzo à un stormo di cornacchie,
Elle spaurite à gran confusione,
Gridando van per arbori, & per macchie,
cosi tutta la gente in quel torniero,
Fuggia dauanti al paladin Ruggiero.

Il Re D'arzilla, io dico Bambirago,
Fu da Ruggier ferito in su la testa,
Costui portaua per cimiero vn Drago
con quel percosse il capo a la foresta,
Sempre piu vene il giouinetto vago
Di ben ferire & menando tempesta
Pose Tardoco, & Marbulato al piano
L'un Re d'alzerbe, & l'altro d'Horano.

Et Baliuerzo il Re di Normandia
Fu tratto de l'arcione al suo dispetto,
Agramante non sa che Ruggier sia
Pero di merauiglia ha pieno il petto,
che Brunello fosse ben giurato hauria,
Per l'arme, c'hauea in dosso il giouanetto,
Ma prima nol tenea gagliardo tanto
Hor ben gli daua di valore il uanto.

Perche sappiate il fatto ben compiuto,
Ordinato è il torniero a questo pato
che non potea alcun esser ferito,
Menando tutte le spade di piatto,
et altramente a morte era punito
chiunche hauese al gioco contrafatto
Di taglio ne di punta alcun non mena
Sapea Ruggiero, e l'ordine, & la pena.

menaua sol di piatto il brando
unse il figliuol d'Almonte Dardinello
e portaua il quartier si come Orlando.
fuor d'arcion lo trasse, à gran flagello,
ice a Agramante, à Dio mi raccomando,
'io non credetti mai che quel Brunello
n regno meritasse per valore
la ben sarebbe degno Imperatore.

uefte parole diceua Agramante,
t stauasi da parte risguardare.
olpi horrendi, & le prodezze tante
uanto potesse alcuno imaginare
cco Ruggiero abbatte à lui dauante,
Argosto, ch' Armiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda il pagan fiero
C'haueua il timone à l'elmo per cimiero.

iunse Arigalte il Re di Lamponia,
E'l Re di Libicana Dudrinasso,
Et seco Manilardo in compagnia,
Re di Noritia, & mena gran fracasso,
Eran costor il fior di pagania,
Ne per alcun s'haurian mosso d'vn passo
Vedendo che colui fa tanta guerra
Si disposer di porlo al tutt' in terra.

Ciascun percosse il giouanetto franco,
Ma ci trasse Arigalte de la sella,
Che porta senza insegna scudo bianco
Et per cimiero vn capo di donzella,
al primo colpo non parue gia stanco,
Che Dudrinasso si forte martella,
Che gli ruppe il cimiero, & la corona,
Et tramortito à terra l'abbandona.

Et auentossi contra Manilardo,
Ne piu de primi fu questo difeso,
Benche tra gli altri assai fosse gagliardo,
Rimase alhora in sul prato disteso,
Quando Agramante à cio fece risguardo,
Fu ben d'inuidia grande al core acceso,
Che altro hauesse piu di se valore,
Stimandosi per questo esser minore

E destinato veder se Brunello
Potesse al campo contra à lui durare,
Mossessi ratto, che parue vn vccello,
Sopra Ruggiero vn colpo lascia andare,
Et giunse di trauerso il damigello,
Et quasi il fece à terra traboccare,
Ma pur si tenne ne l'arcione à pena,
Tosto si volto ad Agramante, & mena.

Era il cimiero, & l'insegna reale
Tre fusi dal filare, e vna gran Rocca
Ruggier, che giunse il Re sopra il frontale,
Ruppe le fuse, e a terra le trabbocca,
a suoi seguaci cio parse gran male
Onde ciascuno il giouanetto tocca
Alzirdo, Bardulasto, & Sorridano
Ciascun quanto piu puo mena con mano.

Quel Sorridano e Re de la Hisperia
Oue'l gran fiume Baltana discende,
Che crede alcun, che il Nil d'Egitto sia
Ma chi cio crede poco se ne intende,
Hor questi, tre, ch'io dissi, tuttauia
Ciascun quanto piu puo Ruggier offende,
Chi di qua, chi di la mena tempesta,
L'vn per le braccia, & l'altro per la testa.

Voltossi verso Alzirdo alhor Ruggiero,
Et lo feri d'vn colpo cosi strano,
Che a gambe aperte il trasse del destriero.
Poi mena vn gran rouerso a Sorridano,
Et lo distese si come il primiero
alhor vedendo Bardulasto vano,
Ogni suo sforzo, non gli diede il core,
Ferirlo inanzi, e ando da traditore.

Et feri d'vna punta nel costato,
Quel franco giouanetto a tradimento,
Quando Ruggier si conobbe impiagato,
Forte adirossi, & non prese spauento,
Et verso Bardulasto riuoltato,
Lo vidde ritornar di mal talento,
Per donargli la morte a l'altro tratto
Ma non ando come credette il fatto.

Perche riuolto essendo a lui Ruggiero,
Non lo sofferse di guardarlo in faccia
Ch'era in sembianza si turbato, & fiero,
Che veramente il mondo, e'l ciel minaccia
Ond'esso riuoltato il suo destriero,
Fuggendo auante a lui si pose in caccia,
Ruggiero il segue, & sembra vna saetta
Gridando, volta volta aspetta aspetta.

Ma quel che non volea punto aspettare
Giua ad vn bosco assai quindi vicino
Credendosi di nascondersi, & campare
Ma troppo corridore era Frontino,
Non valse a Bardulasto speronare
Che presso al bosco giunse il palladino
La doue à suo dispetto essendo giunto
Venne animoso a quell'estremo punto,

Et riuoltato con molto furore,
Menò piu colpi in vano al giouanetto
Ma durò la battaglia ben poche hore
Che tosto fu partito insin'al petto,
Cosi il Re d'Alganzera traditore,
Rimase morto in mezzo quel boschetto,
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco
a poco a poco quasi venia manco.

Ma per pigliar a cio rimedio, & cura,
Tornaua al sasso la dou'era Atlante,
Ilqual sapea de l'herbe la natura
E le virtuti, e l'opre tutte quante,
Onde di caualcar ben si procura,
Per ritrouarsi tosto a lui dauante
Che tanto la ferita l'addolora,
Che non bisogna far lunga dimora.

Cosi n'ando Ruggier, ch'era ferito,
Et gli altri che restaro al torniamento,
Non s'accorgeuan che fusse partito
Tanto gli haueа percossi alto spauento
ma il Re Agramante tutto sbigottito,
a destrier rimontò con gran tormento
Per c'hauea di vergogna vn tal sconforto
C'hauria pena minore ad esser morto.

Hor lasciamo costor tutti da parte,
Che nel presente n'e detto a bastanza
Pero che'l conte Orlando, & Brandimarte
L'vno, & l'altro a guidar anchor m'auanza
accio che queste historie, che son sparte,
Siano raccolte insieme a vna sostanza
Poi seguiremo a dir si bella impresa,
Quanto forse giamai si sia stata intesa.

Andaua Brandimarte e il conte Orlando
Per ritrouare Angelica al girone
Si com'io vi contaua alhora quando,
Lasciò Rinaldo Astolfo con Dudone,
Hor la ritorno, & dico seguitando
Si com'essi in piu d'vna regione
Per auuentura strane hebber che fare
Com'io vi voglio a punto raccontare.

Insieme caualcauan vna mattina
In India si trouaro ad vn gran sasso,
Oue appresso a vna fonte vna Regina
Tenea piangendo forte il viso basso
Sopra ad vn fonte, che quiui confina
Guardaua vn cauallier armato il passo
Fermasi i dua baron pur con pensiero
D'auer battaglia con quel cauallıero.

Ma ciascun d'essi, io dico il paladino
Et brandimarte prima volea gire
Et stando in contesa vn pellegrino
Col suo bordone in man veggion venire,
Che mostraua hauer fatto vn gran camino
Et passandosi via senza altro dire
Piu non pensando al ponte se n'entraua
Ma il cauallier di la forte gridaua

Tornati a dietro se non vuoi morire,
Tornati adietro gridaua poltrone,
Che non è cauallier di tant'ardire,
Che fosse mai di tal prosontione
Se tu non torni io ti faro partire
Con si fatto combiato vil ghiottone,
Che mai non vederai ponte ne sasso
Che non ti torni a mente questo passo.

Il pellegrino

egrin mostrandosi meschino,
:a Baron per Dio lasciami andare
baggio vn voto al tempio d'Apollino,
ale è in Sericana à lato al mare,
n'alto ponte quà fusse vicino
quest' acqua io potessi varcare
ne lo mostri io ti ringratio, & lodo,
non qua passar voglio ad ogni modo.

e à ogni modo schiuma di cucina,
posse il cauallier forte adirato,
verso lui si mosse con rouina,
r hauerlo del ponte traboccato,
a il pellegrin gettando la schiauina,
i sotto si scoperse tutto armato,
asciando andar à terra il suo bordone,
Trasse con furia vn brando dal gallone.

: non si vidde mai veltro ne pardo
llqual voltasse leggiero il salto,
Come faceua il pellegrin gagliardo
Et quanto il cauallier sempre è tanto alto,
Ne questo à quella hauea punto risguardo
Ma con feroce, & dispietato assalto
: vn l'altro hauea ferito in luoghi assai,
Et seguon pur senza arrestarsi mai.

l cauallier smontato era d'arcione
Temendo ch'el destrier gli fusse vcciso
Et se non fusse si forte barone
Dal pellegrin saria stato conquiso,
Cio riguardando il figliuol di Milone
Et brandimarte fu ben lor auiso,
Non hauer visto al mondo dua guerrieri,
Che sian di questi, piu gagliardi, & fieri.

t benche ciascun d'essi vn'altra volta
Creda hauer visto il pellegrin altroue
L'habito strano & la gran barba, & folta,
Ricordar non gli lascia il come, o il doue
Hor la battaglia è ben stretta, & raccolta,
Ne il vento fa con le fronde tai proue,
Ne si spessa la neue, o pioggia cade,
Come son spessi i colpi de le spade.

Il pellegrino ogn'hor del ponte auanza
Come colui, che à merauiglia è fiero,
Et era d'alto ardire, & gran possanza
Onde hauea gia ferito il caualliero,
In molte parti, & cresce l'arroganza
Si che ritrarsi l'altro fa pensiero,
Et ben che anchor mostrasse ardita fronte
Pur si ritira abbandonando il ponte.

Era di là dal ponte vna pianura
Intorno al sasso di quella fontana,
Quiui era vn marmo d'vna sepoltura
Non fabricata gia per arte humana,
Et sopra a letre d'oro vna scrittura
Laqual dicea, ben è quell'alma vana
Che s'inuaghisse mai del suo bel viso
Qui sta sepolto il giouane narciso.

Narciso fu in quel tempo vn damigello
Tanto leggiadro, & di tanta bellezza
Che mai non fu ritratta con penello,
Cosa c'hauesse in se cotal vaghezza,
Ma disdegnoso fu non men che bello,
Perche la beltate, & l'alterezza,
Per le piu volte non si lascia mai,
Dil che perita è gran gente con guai,

Si come la Regina d'Oriente
Amando il bel narciso oltra misura,
Et trouandol crudel si de la mente,
Che di sua pietà, o di suo amor non cura,
Si consumaua misera dolente,
Piangendo da mattino à notte scura,
Porgendo preghi à lui con tai parole,
C'haueria possanza ad arrestare il sole.

Ma tutte quante le gettaua al vento,
Perche il superbo piu non l'ascoltaua
Che l'aspido al parlar d'incantamento,
Ond'ella à poco à poco à morte andaua,
Et giunta in fine a l'vltimo tormento
Il Dio d'amore, & tutto il ciel pregaua,
Ne gli estremi sospir piangendo forte,
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte,

E cio gl'i auenne, pero che Narciso,
a la fontana, ch'io qui vi contai,
Cacciando vn giorno fu visto improuiso
Et corso hauendo dietro à vn ceruo assai
Chinossi à bere, & vidde il suo bel viso,
Ilqual veduto non hauea giamai,
Et cadde riguardando in tant'errore,
Che di se stesso fu preso d'amore.

Chi vdi giamai contar cosa si strana?
O giustitia d'amor come percuote,
Hor si sta sospirando à la fontana,
E brama quel, ch'auendo hauer non puote
Quell'anima che fu tant'inhumana,
a cui le dame inginocchion diuote,
Si stauano adorare com'vn Dio
Hor muor d'amor in suo stesso disio.

Esso mirando il suo gentil aspetto
Priuo in tutto di speme, & di consiglio,
Si consumaua di estremo diletto,
Mancando à poco à poco com'il giglio
O com'incisa rosa il giouanetto,
Sin che'l bel viso candido, & vermiglio
Et gliocchi neri, e'l bel guardo giocondo,
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

Quindi passaua per disauentura,
La fata Siluanella à suo diporto
E doue è hora quella sepoltura,
Giacea tra fiori il giouanetto morto
Essa mirando sua bella figura
Prese piangendo molto disconforto,
Ne si sapea partir, e à poco à poco
Di lui s'accese in amoroso fuoco.

Benche sia morto pur di lui s'accese,
Hauendo di pietade il cor conquiso,
Et qui vicino a l'herba si distese,
Basciando a lui la bocca, e il freddo viso,
Ma pur sua vanitate al fin comprese
amando vn corpo da l'alma diuiso
Et la meschina non sa che si fare,
Amar non vuole, & pur i'e forza amare.

Poi che la notte, e tutto l'altro giorno,
Hebbe la fata consumato in pianto,
Vn bel sepolcro di bel marmo adorno,
In mezo il prato fece per incanto
Ne mai poi si parti quiui d'intorno,
Piangendo, & lamentando insino à tanto
Che à lato à la fontana in tempo breue
Tutta si sfese com'al Sol la neue.

Ma per hauer ristoro; ò compagnia
A quel dolor che à morte la tiraua
Struggendosi d'amor fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo affataua
Che ciascun che passasse in quella via,
Se sopra l'acqua punto rimiraua,
Scorgea la dentro faccie di donzelle
Dolci, ne gli atti, & gratiose, belle.

Quest'han ne gli occhi lor cotanta gratia
Che chi le vidde mai non po partire
Et amandole ogn'hor mai non si satia
Et in quel prato gli conuien morire,
Hor iui arriuò gia per sua disgratia,
Vn Re gentile, accorto, & pien d'ardire
In bella compagnia d'vna sua dama
Calidora ell'à, & ei Labin si chiama.

Essendo questi a la fonte arriuato
Et dell'Incanto non essendo accorto,
Per la falza sembianza fu ingannato
Et sopra l'herbe iui rimase morto
La dama che l'hauea cotanto amato,
Abbandonata d'ogni suo conforto
Si pose a lagrimare in quella riua,
Et starui vuole insin che sarà viua.

Quest'e la dama, che piangeua al sasso
E il ponte al cauallier faceua guardare,
Accio ch'ogni altro che ariua al mal passo,
Non si potesse a quel fonte mirare
Dipoi che'l suo Labin dolente, & lasso
Per quell'incanto vidde consumare,
Pietà gli prese d'ogn'altra persona
Et stassi al fonte, & mai non l'abbandona.

uest a historia laqual v'ho contata
)el bel narciso,& di sua morte strana
lla tutta narrò com'era stata,
Il conte Orlando pressa a la fontana,
Poscia che vidde la disconsolata
la battaglia horribile, e inhumana
Quel franco pellegrino esser si forte,
h'al suo barone hauria dato la morte.

'emendo che sia morto il suo barone,
Aiuto, o pace dimandaua al conte,
Mostrando a lui che per compassione
D'ogni altra gente fa guardare il ponte
Onde a buona drittura di ragione,
non debbe il cauallier riceuer onte,
Che non dimora la per fellonia,
Ma per campar altrui da morte ria.

Conosce il conte, ch'ella dice il uero,
Pero ben tosto si trasse dauante,
E tra quel pellegrino, e il caualliero
Sparti la fiera zuffa in vn instante,

Poi risguardando albor con piu pensiero,
Conobbe, che l'un'era Sacripante,
Et l'altro, che in piu parte, fu ferito
Era Isolieri il giouanetto ardito.

Che per guardare à Calidora il passo
Insin di Spagna à l'India era venuto.
che pur pensando al gran camin son lasso,
Amor l'hauea condotto, & retenuto,
Ma Sacripante andaua al Re Gradasso,
D'angelica mandato per aiuto
Com'io ui dissi albora, che Brunello,
a lui tolse il destriero à lei l'anello.

Albor contai come prese il camino,
Non so se a punto ben lo riccordate
che l'habito pigliò di pellegrino,
Hauendo gia piu region passate,
Giunse à la fonte in su questo confino
Signor che intorno i mei uersi ascoltate,
S'alcun di voi d'udire ha pur talento
Ne l'altro canto io lo farò contento.





CANTO XVIII.

Giunsero Orlando, & Sacripante alla presenza d'Angelica, laquale vdendo ricordare che Rinaldo era andato in Francia, persuase al conte, che ui douesse anch'egli andare, perche senza dire altro si misero in camino abbandonando la rocca. Laquale il di medesimo fu arsa. La gente che era all'assedio si mise a cercar di loro, & hauendogli giunti Orlando, passo inanzi con le dame: Brandimarte rimase a combaterre. Orlando, & le donzelle ritrouorno i Lestrigioni, iquali mangiauano carne humana, doue egli fu a pericolo d'esser morto le dame datesi a fuggire furono saluate, Vna de Orlando l'altra da Brandimarte.



VGLORIOSA Berta gna la grande,
VNA Stagiõ per l'arme, & per l'amore,
Onde anchor hoggi il nome suo si spande,
Si che al Re Artuse fa portar honore
Quando i buon cavallieri à quelle bande
Mostraro in piu battaglie il suo valore,
Andando con lor dame in auentura,
Si che lor forma al nostro tempo dura.

Re Carlo in Francia poi tene gran corte,
Ma à quella prima non fu simigliante,
Ben che assai fusse anchor robusto, & forte
Et hauesse Rinaldo, e'l sir d'Anglante,
Perche tenne ad amor chiuse le porte,
Et sol si diede à le battaglie sante,
Non fu di quel valore, ò quella stima.
Che fu quell'altra, ch'io contaua in prima.

Però che amore è quel, che da la gloria,
Et che fa l'huomo degno, & honorato
Amore è quel che dona la vitoria,
E donna ardire il caualliero armato,
Onde mi piace di seguir l'historia
Che cominciai d'Orlando innamorato
Tornando ou'io il lasciai con Sacripante,
Com'io vi dissi nel cantare auante.

Dipoi che'l conte intese dou'andaua
Re Sacripante, & doue era venuto,
Et com'in tema Angelica si staua,
Non aspettando d'altra parte aiuto
Il franco caualliero ben sospiraua,
Di poco men che pianger fu ueduto,
Et senza fare al ponte altro pensiero,
Calidora lasciò con Isoliero.

Sacripante riprese la schiauina,
Et la tasca, e'l capello, e il suo bordone
Al Re Gradasso via dritta camina,
Ma torno adesso al figlio di Milone,
Che caualcando giunse vna matina,
con Brandimarte ad Albracca il girone
Ma non sa come far quiui l'entrata,
contanta gente in torno era accampata.

Torindo il Re di turchi e'l Carauano,
Quiui era in campo il Re di Santaria,
Et Menadarbo il quale era soldano,
Che tenne Eggitto, e tutta la Soria,
coperto era à trabacche, e tende il piano,
Non si vidde giamai gente si ria,
Solo adunata è quella gente fella,
Per donar pena, & morte à vna donzella.

Ma chi per vna, & chi per altra offesa,
Intorno à quella dama era attendato,
Torindo l'ha con lei per questo presa
Per Trufaldino, ilqual fu sprigionato
Menadarbo aiutaua questa impresa
Pero che fu gran tempo innamorato
D'Angelica la bella, & sempremai
Hebbe repulsa, & beffe, & scorno assai.

Onde l'amore hauea in odio riuolto,
Et sol per rouinarla venut'era,
Vedendo Orlando il gran popolo accolto
D'intorno Abracca con sembianza altiera
Ben ch'egli ardisse, e desiasse molto
Di far battaglia dispietata, & fiera,
Tanto uedere Angelica gli piace,
che prouar uolse di passare in pace.

Pero s'ascose in un bosco uicino
Et quasi stette insino a notte scura
Poi come quel che ben sapea il camino
Entrò dentro la rocca a la sicura,
quando la dama uidde il palladino
Di tutt'il mondo homai non ha piu cura,
Non dimandate s'ella hebbe conforto
Perche certo credea che fusse morto.

Molto

Molte fur le carezze, & l'accoglienza
ch' Angelica gli fece à quel ritorno,
Il conte le narrò con riuerenza
Poscia che si partì dal primo giorno,
Insin che è giunto ne la sua presenza
come trouo Marfisa, & perde il corno
Et d' Horigilla quelle beffe tante,
Sin che in prigion lo pose Manodante.

Come Rinaldo quindi era partito,
Per gire in Francia, & Astolfo, e Dudone
Et cio che prima, & poscia era seguito
Le disse Orlando à punto con ragione,
La dama ben che'l tutto hauesse vdito
Pure ascoltando, che'l figliuol d' Amone
Era tornato in Francia al suo paese
Di riuederlo anchor tutta s'accese.

Onde cominciò il conte à confortare
Mostrando à lui per diuerse cagione
Come douea in Francia ritornare,
Et come homai piu dentro a quel girone
Non è viuanda che possa durare,
Si che star non ui puo lunga stagione
Et è bisogno a ritrouar rimedio,
Onde si scampi fuor di quell'assedio.

Et ch'ella seco ne uolea uenire,
Onde adesso piaceße in ogni luoco,
Hor quiui non fu gia molto che dire,
Ne'l conte ui pensò troppo ne poco
Ma quella notte s'hebbero à partire,
Et ne la Rocca in molte parti il fuoco,
Lasciaro, che à le torri ne i merli arda,
Per dimostrarui anchor euui chi guarda.

Et poi per l'aria scura, & tenebrosa
Tutto passaro senza impaccio il campo
Ma poscia ch'ogni stella fu nascosa,
et del giorno vermiglio apparue il uampo,
Non gli comprende homai la notte ombrosa
Pigliar rimedio, & ordine al suo scampo,
Tutta lor compagnia forse è da venti
Tra dame, & cauallieri, & lor sergenti.

Et quella allhora tutta si diparte
Chi qua, chi la ciascuno à suo comando,
Rimase Fiordiligi, & Brandimarte,
Et Angelica bella, e il conte Orlando,
Hor questi quattro si trasse da parte
Et tutt'il giorno appresso caualcando
Ne andaro insino l'hora de la nona.
Senza trouar impaccio di persona.

Essendo allhora il giorno riscaldato
ciaschedun d'essi del destrier discese,
Sotto à l'ombra d'un pin ad vn bel prato,
Ma non che si spogliasse alcuno arnese
E stando il conte, & Brandimarte armato
Ne temendo homai piu d'alcune offese
Stauano adagio parlando d'amore,
Quando à sue spalle vdiro vn romore.

Onde leuati un poco di lontano
Viddero vna gran gente à belle schiere
Che uia ne uien distesa per il piano
et ha spiegato al vento le bandiere,
Quest'era Menadarbo il gran Soldano,
E'l Re de turchi, & l'altre genti fiere
c'haueano assedio à quella rocca intorno.
Anzi l'han presa, & arsa pur quel giorno.

Perch'essendosi accorti la mattina,
Che piu persona non era in quel luoco
Entraro tutti dentro con rouina,
La bella rocca abbandonaro in fuoco
Poi Menadarbo al tutto si destina,
Hauer la dama, & di farle un mal giuoco
Et Torindo gli è dentro e'l caramano,
e tutti gli altri poi di mano in mano.

Quando s'accorse Orlando de la gente
che ratta ne uienia per la pianura
Turbossi fuor di modo ne la mente,
Pero che de le dame hauea paura,
Ma Brandimarte si cura niente
Anzi diceua al conte hor t'assigura
che piacendoti far quel, ch'io ti dico,
Tutt'il mondo non stimo a me nemico.

Io ho, come tu vedi, vn buon destriero,
Quanto alcun'altro, che n'habbia il leuãte
E non è tra costor gia cauallliero,
che ad vn per vno io non gli sia bastante,
Quiui uoglio fermarmi in sul sentiero
Tu con le dame passerai dauante,
Io con parole, & fatti son per fare,
che tu potrai siguramente andare.

Quantunche il conte conosceße a pieno,
che quello è vero, & buon prouedimento
che dice Brandimarte non dimeno
L'abbandonarlo parea mancamento,
Ma pur riuolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel baron contento
In mezzo le due dame auanti passa,
Et Brandimarte in su quel prato lassa.

La gente dispietata ne venia
Per la campagna senza alcun risguardo
Secondo che'l destrier ciascun seruia,
chi giungeua piu tosto, & chi piu tardo,
Ma auanti a gli altri il Re di Satalia,
Venia spronando vn gran destriero leardo,
Sopra la briglia gia non si rittene,
Piu d'una arcata auanti à gli altri viene.

Sembraua propio al corso vn saetta
Quel Re ch'era appellato Marigotto,
Et Brandimarte staua à la vendetta
come lo scorse non fece altro motto,
costui ha di morir certo gran fretta,
ch'auanti à gli altri vuol pagar lo scotto,
cosi dicendo, & crollando la testa
Sprona il destriero, & la sua lancia arresta.

Et Marigotto fece il simigliante
Sopra di questo viene, & l'hasta abbassa,
Ma Brandimarte, che'l giunse dauante
Dopo à le spalle con la lancia il passa,
Vrta poscia il destriero in quello istante,
et con rouina à terra lo fracassa,
La doue Marigotto, e'l suo destriero
Ne andaro in terra al colpo horrẽdo e fiero

Gia Brandimarte hauea sua spada tratta.
Et va tra gli altri senza alcun riparo.
O come bene intorno si sbarratta
Facendo di lor pezzi di beccaro,
Onde a la gente, che venia si ratta,
Cominciaua il terreno a parer caro,
Et non monstrano piu cotanta fretta,
che piu che volontier l'uno l'altro aspetta.

Ma Menadarbo ui giunse adirato,
ch'un sol baron arresti tanta gente,
et stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente,
& colse Brandimarte nel costato,
Ma d'arcion lo piego poco o niente,
La lancia rotta in pezzi cadde à terra,
Et Brandimarte addosso a lui si serra.

Leuando alto à due mani il brando nudo
Mena con furia al mezo de la testa,
Hor coperto hauea l'elmo con lo scudo,
Ne l'un, ne l'altro quel gran colpo arresta
Lo scudo, & l'elmo ruppe il brando crudo,
et cadde Menadarbo à la foresta
Partito da la fronte insino a i denti
Hor parche questo colpo ognun spauenti.

Ma non dimeno gli stauano intorno,
et chi lancia da lunge, & chi minaccia,
Poco gli stima il cauallliero adorno,
et hora questi, & hor quell'altri caccia,
cosi gran parte, è passata del giorno,
Perche la gente che seguia la traccia
crescendo ne venia di mano in mano
ecco giunto, e Torindo, e il Caramano.

Prima gionse Torindo à gran baldanza
con l'asta bassa Brandimarte imbrocca
et come quello c'hauea molta possanza
Con la sua lancia ad una spalla il tocca
et ei che di valor molto l'auanza
per mezo il taglia e a terra lo trabocca,
Vedendo quel gran colpo il Caramano
Volta il destriero, & fugge per quel pian.

In quel fuggire hauria poco giouato
Se non hauesse hauuto al volar piume
Venne la notte, e il giorno era passato
Ne per quel luoco si vedea piu lume,
E'l Caramano auanti era campato
Notando per paura vn grosso fiume
Poi molte miglia per le selue ombrose
Andò fuggendo, & al fin si nascose.

Et Brandimarte che l'hauea seguito
Cacciando a tutta briglia il suo destriero,
Dopo che vidde ch'e gliera fuggito
Che a pigliarlo non era mestiero,
Guardando al prato onde s'era partito,
Non vi sa piu tornare il caualliero,
Perche la notte, c'ha scacciato il giorno,
Hauea oscurato tutto d'ogni intorno

Entrato adunche per la selua alquanto
Et non sapendo mai di quella vscire
Smonto di sella, e trattosi da vn canto
Sopra a le fronde si pose a dormire,
Ma rotto gli fu il sonno da vn gran pianto,
Che quindi presso gli parue d'vdire,
Et sembraua la voce d'vna dama,
Che a Dio merce lacrimando chiama.

Chi sia la dama, che mena tal guai,
Intenderete stando ad ascoltare,
Ma sia di Brandimarte detto assai
Ch'al conte Orlando mi conuien tornare
Ilqual partito, com'io vi c ntai,
Verso ponente prese a caminare,
Ne passato era auanti oltra a sei miglia,
Chebbe trauaglio, & pena a merauiglia.

Pero che intrato essendo in dua valloni,
Chinandosi gia il sole inuer la serra
Trouo sopra a quei sassi i Lestrigoni,
Gente crudele, e dispietata, & fiera
Costoro han denti, & vnghie di leoni
Poi son come gli altri huomini a la ciera
Il naso han lungo vn misurare di mano,
Mãgiano & beuõ carne, & sãgue humano

Il conte intrato gli vede a sedere
Ad vna mensa che posta tra loro
Et sopra quella e da mangiare, & bere.
Con gran piatti d'argento, & coppe d'oro.
Come cio scorse Orlando a piu potere
Sprona il destrier per giungere a costoro
Et ben seguito lo tenean le dame,
Che l'vna piu che l'altra ha sete, & fame.

Via van trottando per giungere a cena,
Et ciascun quanto puo correr procaccia,
Hor vanne il conte, & con faccia serena
A quei ribaldi disse pro vi faccia,
Poi che fortuna a tal hora mi mena,
In questo luoco, prego che vi piaccia
Per li nostri danari o in cortesia,
Che siamo a cena vosco in compagnia.

Il Re de Lestrigoni Antropofago,
Vdendo le parole leuo il muso,
Questo hauea gliocchi rossi, com'vn drago,
Et tutto di gran barba il viso chiuso,
Di veder gente vccisa e troppo vago
Come colui che tutto il tempo era vso,
Mattina & sera di fame morire,
Per diuorarli, e il suo sangue sorbire.

Quando costui vdi il conte parlare
Vedendolo a destriero, & ben armato
Dubito forse no'l poter pigliare
Onde gli fece luoco a se da lato,
Pregando che volesse dismontare,
Ma il conte haueua gia deliberato
Se l'inuitasse d'accettar l'inuito
Se non pigliar da cena a ogni partito,

Onde discese del destriero al basso,
Ma gia non sta de le dame aspettando
Lequai venian pero piu che di passo,
Hora vdi il conte lor, che mormorando
Diceuan l'vno a l'altro, eglie ben grasso,
Et quel rispose, io nol so se non quando
Io il veggo arrosto, ouer quando io l'attasto:
Et sapro'l meglio s'io ne piglio vn pasto.

Non attendeua Orlando a tal sermone
Come colui che à le dame guardaua,
Ma in questo Antropofago il Lestrigone
Da mensa pianamente si leuaua,
Et priso hauendo in mano vn gran bastone,
Venne a le spalle del conte di Braua,
Et sopra l'elmo ad ambi mani il tocca
Si che disteso à terra lo trabocca.

Molti altri s'auentaro anche di fatto,
Verso le dame da i visi sereni,
Perche volean tutti ad ogni patto
Hauer di quelle carni i corpi pieni
Elle che si smariro di quell'atto,
Voltaro incontinente i palafreni,
E l'vna in qua, & l'altra in la fuggiua,
La mala gente appresso le seguiua.

Giuan piangendo, & lamentando forte
Le damigelle con molta paura,
Et non essendo nel paese scorte
Andaro errando per la selua scura
Torniamo al conte, che è presso a la morte
Gia tratta gli han di dosso l'armatura
Et non è anchora in se ben riuenuto,
Per il gran colpo ch'a sul capo hauuto.

Antropofago il Re crudo, & superbo,
Gli pose addosso il dispietato vnghione
Dicendo a gli altri questo è tutto nerbo.
Da gli occhi infora non ce vn bon boccone
Sentendo Orlando lo attastar acerbo,
Per quella doglia vsci distordigione,
Et saltò in piedi il caualier soprano,
Come à Dio piacque a quei scampò di mano

Dietro glie il Re con molti Lestrigoni
Gridando a ciaschedun, che passi chiuda,
Chi gli trae sassi, & chi mena bastoni,
Tutta glie addosso quella gente cruda
Ne lo lascian partir di quei cantoni
Hora ecco ha visto Durindana nuda,
Che haueano lasciata quei ribaldi à terra,
Ben prestam ent il conte in man l'afferra

Quando si vidde la sua spada in mano
Pensate pur tra voi se fu contento
Oue s'imbocca quel vallone al piano,
Eran fermati di costor da cento
Tutti di viso, & habito villano
Ne scudo, o brando, o altro guarnimento
Ma pelle d'orsi, & di cinghiali indosso,
Hauea ciascuno, e in mano vn baston grosso.

Il conte Orlando tra costor si caccia
Menando il brando a dritto, & a rouerso
Et l'vn getta per terra, e l'altro spaccia,
Questo per lungo, et quel taglia a trauerso,
Spezza i bastoni, & fece ambe le braccia
Ma quel rio popolaccio è si peruerso,
Ch'hauendo gia perduto, e piedi, & mani,
Morde con denti come fosser cani.

Questo la furia vn poco al conte ammorza,
Perche ciascun d'ogni intorno il graffiaua
Hora il suo Re com'hauea piu forza,
Maggior baston de gli altri assai portaua,
Et erano tutto armato d'vna scorza,
Giu per la barba gli cadea la baua,
Che colaua di bocca, e dal gran naso
Come vn lambico, che gozzi in vn vaso.

Tutta la spalla, & l'vna, & l'altra guancia
Il Re sopra quegli altri auanza a punto,
Orlando lo scemò, che non fu ciancia,
Hauendolo a mezzo'l capo giunto
Scese il brando nel petto, & ne la pancia,
Si che rimase egualmente disgiunto,
Et cadde da due bande a la foresta
Il conte da tra gli altri, & non s'arresta.

Et fece tanto danno in poco d'hora,
Che di quella canaglia maladetta
Non vi è persona, che faccia dimora,
Auanti al conte, tristo che l'aspetta,
Perche col brando in tal modo lauora,
Che non si troua ne pezzo ne fetta
D'alcun che morto al campo sia rimaso,
Che sia maggior che prima fosse il naso.

Onde

Onde egli restò solo in quel vallone
Et era il giorno quasi tutto spento,
Quando esso s'addobbò sua guarnigione
E di mangiare hauendo vn gran talento
Venne à la mensa, & vidde di persone,
Membra tagliaco, ond'hebbe alto spauento,
Però che quelle genti dishoneste,
Cote hauea braccia humane, et piedi et teste

Ben vi so dir, che gli fuggì la fame,
A quel conuito dispietato, & fiero
Se ben n'hauesse hauuto maggior brame,
Ritorna a dietro, & prende il suo destriero,
Deliberato di cercar le dame,
Che ritrouarle hauea tutto il pensiero
E dicea piangendo, hor che m'aiuta,
Forza ne ardir, se mia dama è perduta.

Se mia dama è perduta hor che mi vale,
Hauer morti costor dal brutto viso?
Che s'io non la ritrouo, era men male
Esser da lor con quei bastoni vcciso,
O padre eterno, ò Re sacro immortale
O madre del signor del Paradiso,
Datemi tosto l'vltimo conforto
Ch'io la ritrouo, ò ch'io sia tosto morto

Piangendo il conte cosi raggionaua
Com'io v'ho detto, & ne la selua entrando
Tanto n'andò che la dou'egli andaua
Al fin trouò cio, ch'egli va cercando,
Essendo giorno, ecco vno, ilqual gridaua,
Si come s'vsa far spesso cacciando,
Ella non puo scampar fuor di quel passo
Che là dauanti è rouinato il sasso.

Drizzossi Orlando, oue colui fauella
Et tosto del gridar vidde l'effetto,
Perche conobbe quella gente fella,
De Lestrigoni il popul maledetto,
C'hauean cacciata Angelica la bella,
Oue s'era condotta al passo stretto
Che attender si bisogna à chi la caccia
O rouinarsi da dugento braccia.

Quando la vidde il conte à tal periglio,
Non dimandate se fretta menaua
Era per ira in faccia si vermiglio
Che poco lungi vn fuoco simigliaua,
Vrtò il destriero, e al brando die di piglio
Et quel d'intorno à gran furia menaua,
Lasciando oue giungeua segno tale
Che per guarirlo medico non vale.

Eran costor ch'io dico da quaranta
C'hauean stretta la dama in su quel sito
Ne gia di tutti quanti vn sol si vanta,
Che senza la sua parte sia partito,
Se la canaglia fusse dua cotanta
Ciascun à buon mercato era fornito,
Di squarci per la testa, & per la faccia
A chi troncò le gambe, a chi le braccia.

Angelica fu scossa in questa via,
Laqual'era fuggita in ver ponente,
Ma Fiordiligi, che à leuante gia
Pur fu seguita anchor da questa gente,
Tutta la notte la brigata ria,
L'hauea cacciata fino al sol nascente,
Et propio l'ha condotta in quella parte,
Oue dormiua il franco Brandimarte.

Ella piangendo à Dio s'accomandaua,
Et era gia si stracco il palafreno
Che pur fuggendo indarno lo spronaua
Di Lestrigoni intorno il bosco è pieno
Che ciascun di pigliarla procacciaua;
Onde essa di paura venia meno
Et gia mettendo il corpo per perduto
A Dio per l'alma dimandaua aiuto.

Gia riluceua alquanto pur il giorno
Com'io vi dissi, & l'alba era schiarita
Et Brandimarte il cauallier adorno,
Dormia li presso in su l'erba fiorita
Onde suegliossi, & quardando d'intorno
Vidde la dama trista, & sbigottita,
Che da que' Lestrigoni hauea la caccia,
Ben la conobbe incontinente in faccia.

Oue fu tosto al suo destrier salito:
e con ruuina uerso quei si mosse
Hauendo tratto il suo brando forbito.
Incontrò vn Lestrigone, & quel percosse,
Non vi restaua à pena intiero vn dito.
Ne piu, ne men che se di cera fosse,
Ne à quel, ch'è in terra il caualliero attẽde
Ma tocca vn'altro, e insino al petto il fende

Erano alhora trenta Lestrigoni,
o forse qualcun meno à dire il vero,
I quai tutti con sassi, & con bastoni
Percotean Brandimarte, e'l suo destriero
Ma quel facea di lor tanti bocconi
che pieno hauea d'intorno quel sentiero,
Di teste, braccia, & tuttauia tagliando
Carco hauea tutto di ceruella il brando.

Iui d'intorno alcun giu non apare,
Di quella gente brutta, & maledetta
ei Fiordiligi corse ad abbracciare,
& ben mezza hora se la tenne stretta,
Prima che insieme potesse parlare
Ma poi piangendo quella meschinetta,
contaua al cauallier con disconforto
com'à la terra Orlando ha visto morto.

Cosi dicea, perche l'hauea veduto,
Tra i Lestrigoni à la terra disteso
Hor Brandimarte per donargli aiuto
A quella parte se ne va disteso
Ma son al fin del canto gia venuto
Signori, & dame, che l'hauete inteso,
Dio vi faccia contenti, & di tal voglia
Che ognun piu volontier ritornar voglia.

IL FINE DEL CANTO XVIII.



CANTO XIX.

BRANDIMARTE, ET FIORDILIGI S'INCONTRARONO IN MARFIsa, laquale correa dietro a Brunello, ella prese Fiordiligi, & volendola rouinare giu da vn sasso, hebbe in cambio l'arme e'l destriero di Brandimarte, il quale ritrouo poi vna schiera di ladri, & gli amazzo, hauendo bisogno d'armi ritrouo Agrican morto, & si serui delle sue. Fu poi alle mani con Barigaccio, & parimente l'vccise. Orlando caminando con Angelica giunse á Baruti, doue s'imbarco con Norandino Re di Damasco, ilquale andaua alla giostra in Cipro.



GIA MI trouai di maggio vna mattina
Dêtro vn bel prato, ou'era molto odore
Sopra ad vn colle a lato à la marina,
che tutta tremolaua di splendore,
Et tra le rose d'vna verde spina
Vna donzella cantaua d'amore
Mouendo si soaue la sua bocca
che tal dolcezza anchor nel cor mi tocca.

Toccami il core, & fammi souenire
Del gran piacer ch'io presi ad ascoltare,
Et s'io sapessi cosi farmi vdire,
com'ella seppe al suo dolce cantare
Io stesso mi verrei à proferire,
Oue tal volta mi faccio pregare
che conoscendo quel ch'io vaglio, & quanto
Mal volentieri alcuna volta io canto.

Ma tutto quel ch'io vaglio, ò poco, ò assai,
come vedete e nel vostro comando
& con piu voglia, & piu piacer che mai,
La bella historia vi verrò contando,
Oue, se mi rammenta, vi lasciai
Nel ragionar di Brandimarte, & quando
con Fiordiligi di bellezza fonte,
Tornaua à dietro à ritrouare il conte.

Tornando adietro il franco caualliero
con Fiordiligi à mezzo la giornata
Trouaro vn vallentin in su vn destriero
c'hauea dietro vna dama iscapigliata
& via n'andaua si tosto & leggiero,
che mai saetta d'arco fu mandata,
con tanta fretta per campi, ò per valle
che non restasse à lui dietro à le spalle

La dama ch'era à piedi pur seguia
Quantunche fosse à lui molto lontana
Il caualliier incontra le venia,
con Fiordiligi per la terra piana,
E l'altra dama, ch'era su la via
Gridando incomincio falsa puttana,
Non ti varrà costui, che la tua scorta
che in ogni modo hor hora sarai morta.

Lascio la briglia battendo ogni mano,
Et ben si tenne Fiordiligi morta,
Perche conobbe tosto aperto, & piano
Marfisa che si grande odio le porta
Laqual seguito hauea Brunello in vano,
Il tutto v'ho contato hor non importa
Hauendo quel ghiottone assai seguito,
Trouo la dama, e il caualliier ardito.

Era Brunello adunche il vallettino,
ch'era sopra al destrier di tanta lena
Ei via passò fuggendo al suo camino,
Ne con la vista lo seguiro à pena,
Quando marfisa l'occhio serpentino,
Volto di doglia, e di grand'ira piena,
Mirando Brandimarte, & la sua dama,
Far la vendetta sopra a questi ha brama.

Et le parole, c'ho sopra contate
A Fiordiligi disse minacciando
Et benche l'arme hauesse dispogliate,
Et senza destrier fusse, & senza brando,
Di sommo ardire hauea tanta bontate
che Brandimarte armato risguardando,
Volea seco battaglia à ogni partito,
Ma a quel non piacque d'accettar l'inuito.

Che a ferir vna dama disarmata
Le parea vergogna, & grande scorno,
Era vna pietra in quel campo piantata,
Oue seguito hauea Brunello il giorno,
Da trenta passi, o quasi dirupata,
E cento ne voltaua, ò piu d'intorno
Per vn scaglione a la cima si sale
Altronde non, chi non hauesse l'ale.

Questa adobbiata haueua l'aspra donzella
Ne pose alcuno indugio al pensamento
Ma trasse Fiordiligi de la sella
E via fuggendo ratta com'un vento
Montò la pietra assai leggiadra, e snella
come che Brandimarte non fu lento,
A seguitarla come vidde il fatto
Ma pur rimase in esso à questo tratto.

Che lo scaglione è tanto dirupato
che non ad alcun destrier possa salire,
Ma non ui pote quel montare armato
Onde si cominciaua a disguarnire,
Marfisa dal piu sconcio, & alto lato
Porto la dama per farla morire,
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per trabboccarla da la cima al basso.

Et Fiordiligi menaua gran pianto,
come colei che morta si sentia,
Il cauallier ne facceua altranto,
E dira, è di dolor quasi moria,
Eglie coperto d'arme tutto quanto,
e di camparla non vede la via,
Se ben salisse salirebbe in vano,
ch'à suo mal grado fia gettata al piano.

Onde con pianto, & con dolce preghiera,
Incominciò Marfisa supplicare,
che non uoglia esser dispietata, & fiera,
Se proferendo, & cio che potea fare
Soriste alquanto la donzella altiera,
Poi disse queste ciancie lascia andare
Se costei vuol campare glie mistiero
che l'armi tu mi doni, e il tuo destriero.

Hor non fu molto indugio, à questo fatto
che ciaschedun il prese per migliore,
A Brandimarte parue un buon baratto
Se ben cangiasse à la sua dama il core
cosi Marfisa anchora attese il patto
Et preso c'hebbe l'arme, e il corridore,
Lasciò la dama, c'hauea giu portata,
Et salta in sella, & uia caualca armata.

Et uia passando a cauallo si slancia,
coma colei che fu senza paura,
Rincontrò dua armati à scudo, & lancia
Sopra dua gran destrier a la pianura,
Costor fur quei che la Menarono in Francia
Ma poi ui contero questa auentura
Et torno a Fiordiligi, & Brandimarte
Come Turpin l'historia sua comparte.

Brandimarte montò sul palafreno,
De la sua dama, & quella tolse in groppa,
Et caualcando assai per quel terreno,
Trouaro a lato a un fiume vn'alta pioppa
E ne la cima, ò uer nel mezzo al meno
Staua un ribaldo, & gridaua galloppa
Galloppa spina, Macchia, & Malcompagno
che qui di sotto è robba da guadagno.

Il cauallier che intese tal latino,
Fermossi a quello, & non sa che si fare
Perche conobbe, ch'egli è un malandrino
che chiamaua i compagni per rubbare,
egli si troua sopra quel roncino,
Ne vede modo di potersi aiutare
Che non ha spada ne scudo, ne maglia,
Trouar non sa difesa, che li uaglia.

E gia scoperti son forse da sette,
Che à piedi, chi à destrier di quella gente
Hor non bisogna che quiui gli aspette
Diceua Brandimarte in la sua mente
Et per la selua correndo si mette
et qui non l'abbandonan per niente,
Ma chi dice sta forte, & chi minaccia
Gia piu di trenta sono a dargli caccia.

O quanto si vergogna il caualliero
Fuggir dauante à gente si villana
che s'egli hauesse l'arme, e'l suo destriero,
Non stimarebbe cotal gente vana,
Hor via fuggendo per stretto sentiero,
Giunse in un prato, ou'era vna fontana,
Cinto d'intorno è da la selua il prato
en'altissimo pino a quello è à lato.

uggendo il cauallier con disconforto
com' ioui dico, & molto mal contento
Vn Re vidde à la fronte, ch'era morto,
et hauea indosso tutto il guarnimento,
et brandimarte come ne fu accorto,
Ad accostarsi punto non fu lento,
et prese il brando, ch'auea nudo in mano
Et giu del palafren saltò nel piano.

Il manto si riuolse al braccio manco,
Et con la spada i malandrini affronta
Ma non fu cauallier cotanto franco,
con questi ladri le sue ingiurie sconta,
A l'un il petto, à l'altro passa il fianco,
Ma che di loro indarno piu si contā?
Tutti i ladroni uccise in poco d'hora
Si ben col brando intorno gli lauora.

Campone solamente un sciagurato,
Gia non campò, ma poco usci d'impaccio,
Ilqual fuggi ferito nel costato,
et uia di netto hauea tagliatto un braccio,
a la cappanna subito fu andato,
Oue si staua il crudo Barigaccio,
Barigaccio il figliuol di Taridone
Il padre fu corsale, esso, è ladrone,

Ma Barigaccio grande di statura
Fu piu del padre, & forte di persona
Hora a lui giunse con molta paura,
Quello impiagato il tutto gli ragiona
come passata è la battaglia scura,
Poi morto à lui dauante s'abbandona,
Scendogli vscito il sangue d'ogni vena,
caddegli auanti, & piu non si dimena.

Onde turbato Barigaccio il fiero
Fu e merauiglia, & prese un gran bastone
D'arme adobbata com'era mestiero,
Sali sopra Battoldo su l'arcione,
Troppo era smisurato quel destriero,
La pelle nera hauea com'un carbone
et rossi gli occhi, che parean di fuoco,
Sol ne la fronte hauea di bianco un poco.

Et Barigacco poi che fu montato,
Di speronarlo mai non si rimane,
Hor Brandimarte, che è rimaso al prato,
Poi che spezzato ha quelle genti strane,
Guardādo il Re, che staua al fonte armato
Vidde à lo scudo ch'egli era Agricane
che fu ucciso da Orlando à la fontana
Gia ui contai l'historia tutta piana.

E gli hauea anchor la sua corona in testa
D'oro, & di pietre di molto valore,
Ma Brandimarte nulla gli molesta
che ancor portaua al corpo morto honore
Lo spogliò d'arme non di sopraueste,
et basiandogli il viso con amore
Perdonami dicea ch'altro non posso,
S'hora queste arme ti toglio di dosso.

Ne la paura di douer morire
Mi mette di spogliarti questa brama
Ma ne la mente non posso sofferire
Veder mettere a morte la mia dama
et ben son certo, se potesti vdire,
Se si fosti cortese com'hai fama
Vdendo la cagion, perch'io ti prego,
Non mi faresti à tal dimanda nego.

Parlaua in questo modo il cauallierò
a quel Re morto con piatoso core,
Ilqual era anchor bello, e tutto intero
Si com'ucciso fusse di tre hore.
et stando Brandimarte in quel pensiero,
Stenti dauanti al bosco un gran romore
che facea Barigaccio per le fronde
che rami, e sterpi, è ogni cosa confonde.

Tosto adobbossi il cauallier ardito,
Di piastra & maglia, è d'ogni guarnigione
Prese Tranchera il bel brando forbito,
e l'elmo che far fece Salamone,
Di tutte l'arme à punto era guarnito
Quando sopra gli giunse quel ladrone
Ilqual mirando d'intorno è da lato
I suoi compagni uidde in pezzi al prato.

Fermato alquanto poi che gli ha ueduti
disse in mal'hora gente da tauerna,
che non m'increſce d'hauerui perduti,
Poi ch'un ſol tanti coſi mal gouerna
ch'io uorrei prima ſe Macon m'aiuti,
Tanti animai di quei che puglia ſuerna,
colui uoglio impiccar ſenza dimora
et uoi con ſeco coſi morti anchora.

Coſi parlando verſo del gran piano,
ou'era Brandimarte, ſi uoltaua,
come lo vidde à pieddi in ſul camino,
Subito à terra anch'eſſo diſmontaua,
Ne per virtù cio fece il malandrino
Ma perche forte il ſuo cauallo amaua
Dubitò forſe che quel fier campione
Non l'uccideſſe, eſſendo eſſo pedone.

Senza altramente adunche disfidare
Adoſſo à Brandimarte fu inuiato
Proprio un gigante a la ſembianza pare
Tutto di coio, e di ſcagliette armato,
Lo ſcudo ha d'oſſo che ſolea portare
E il ſuo baſton di ferro è il brando a lato,
Venne a la zuffa, & ſenza troppo dire
Si cominciaro l'un l'altro a ferire.

Sopra lo ſcudo a Brandimarte colſe
Menando ad ambe mani il rio ladrone
et quanto ne toccò tanto uia tolſe,
come ſpezzaſſe un pezzo di pipone
Il caualliero a quello ſi riuolſe
col brando, & giunſe a mezzo del baſtone
e com'un giunco lo taglio di netto,
Hor hebbe Barigaccio un gran diſpetto,

Et ſaltò a dietro forſe da ſei braccia
Trahendo il brando ſenza dimorare,
et beſtiemando il caualliero minaccia,
Di farli quel baſton caro coſtare,
ma Brandimarte addoſſo a lui ſi caccia
Hor ſi comincia l'un l'altro a menare
Punte tagli, mandriti, & man rouerſi
mai non fur uiſti colpi ſi diuerſi.

Il Cauallier ſi merauiglia aſſai,
Com'habbia vn malandrin tanta bontade,
Perche in ſua vita non vidde piu mai,
Tanta fierezza ad altri in veritade
Ambi hauean l'armi, quali io vi contai
Gia tutte l'han falſate con le ſpade
Ne di ferire alcun di lor s'arreſta,
Ma la battaglia creſce a piu tempeſta.

Creſce piu forte la battaglia fiera
Per colpi diſpietati horrenda & ſcura,
Et Barigaccio il crudo ſi diſpera
Che tanto il Cauallier contra gli dura,
Hor Brandimarte il tocca di Tranchera
Et portò ſeco vn ſquarcio d'armatura,
Et fu giunto anche dal forte ladrone,
Che l'arme gli tagliò ſin'al giuppone.

A tal percoſſa piaſtra non vi vale,
Ne groſſa maglia, ne vsbergo ben fino
Ne coio d'adante, ilquale è vn animale,
Di che armato era il forte ſaracino,
Hora pareua à Brandimarte male
Ch'huom ſi gagliardo foſſe malandrino
Onde eſſendo vno aſſalto aſſai durato,
Coſi parlando ſi traſſe da lato.

Io non ſo chi tu ſia, ne per qual modo
T'habbia condotto a tal miſtier fortuna
Ma per piu forte cauallier ti lodo,
Ch'io ſappia al mondo ſotto de la luna
E ben m'aueggio che fermato è il chiodo.
Che prima, che ſia ſera, ò notte bruna,
O l'vno ò l'altro ſia nel campo morto
Et ſpero, che ſara colui, c'ha il torto.

Ma ſe voleſſi laſciar quel miſtiero,
Che nel preſente fai di rubbatore,
Vinto mi chiamo, & ſon tuo caualliero
In ogni parte vuo portarti honore
Hor che farai hai tu forſe penſiero
che manchi giamai robba al tuo valore
Laſcia queſto miſter non dubitare,
che tal, come ſei tu, non puo mancare

Rispose il malandrin, questo ch'io faccio
Fallò anche al mondo ciascun gran signore
& di nemici fanno in guerra istraccio
Per aggrandirsi, & far stato maggiore,
Io solo a sette, ò dieci dono impaccio,
& essi à dieci mila con furore
Tant'ancora di me peggio essi fanno,
Togliendo quel di che mistier non hanno.

Diceua Brandimarte, egli è peccato
A tor l'altrui si com'al mondo s'vsa,
Ma pur quando si fa per hauer stato,
Non è quel male, & è degno di scusa
Rispose il ladro meglio è perdonato
Quel fallo, onde se stesso l'huom accusa,
& io ti dico, & confessoti à pieno,
che cio, ch'i posso, toglio a chi puo meno,

Ma a te, che tanto sai ben predicare,
Non voglio far di danno quant'io posso,
Se quella dama, che la veggio stare
Mi vuoi donare, & l'arme, c'hai indosso
& ne la borsa ti voglio cercare
ch'io non mi trouo di moneta vn grosso,
Poi ti lascierò andar leggiero, e netto
Ma voglio ancho cambiar teco farsetto.

Però ch'è questo mio rotto, e sdroscito
Tu tel farai conciar poi per bell'agio,
& Brandimarte quando l'hebbe vdito
Disse nel suo pensier l'huomo maluagio
Non lo puo tor dal male, ond'è nutrito,
Tempo giamai, ne robba, ne disaggio,
Ne l'aria fredda, ne l'estrema arsura
Puo la rana leuar de l'acqua impura.

Et senz'altra risposta disdegnoso
Lo scudo imbraccia, e disfida'l ladrone
& fu quest'altro assalto furioso
Spezzando i scudi, et ogni guarnigione,
& era l'vn, & l'altro sanguinoso,
crescendo ogn'hora piu l'aspra questione,
Ne piu v'è di concordia parlamento
Ma di far fine à tutt'il lor talento.

Hor Brandimarte afferra il brando nudo,
che risoluto è leuarsi d'impaccio,
e diserra a due mani vn colpo crudo,
Per il trauerso addosso a Barigaccio;
e tagliò tutto con furia lo scudo
Ilquale era osso, & sott'a quel il braccio,
A quel gran colpo ogn'arme venne manco
& sin'a mezzo lo tagliò nel fianco.

Quel cadde a terra bestemmiando forte,
e al Demonio si raccomandaua
e benche Brandimarte lo conforte
con piu nequitia ogn'hor si disperaua,
Ma'l cauallier non volse darli morte
& cosi strancosciato lo lasciaua
Partendosi di la senza dimorar
ma quel morì dipoi a vn quarto d'hora.

Il cauallier lasciando il ladro fello
con la sua dama si volea partire,
Quando Bertoldo il suo destrier morello
ch'era nel prato, cominciò a nitrire
Vedendol Brandimarte tanto bello,
con la sua Fiordiligi prese a dire,
Il palafren saria troppo grauato
Se te portasse, & me che son'armato.

Si che mi pigliarò quel buon destriero
Come pigliato ho il brando, & l'armatura
Perche sarebbe pazzo, & mal pensiero,
Lasciar quel ch'appresenta la ventura
Quei morti piu di cio non han mistiero
Che sono vsciti fuor d'ogni paura,
cosi dicendo s'accosta al destriero
Prende la briglia, & salta su leggiero.

Et via con Fiordiligi caualcando,
Trouò due cose spauentose, & nuoue
Tal che gli fu a grande vopo hauer il brãdo
Ma questo fatto contaremo altroue,
c'hor mi conuien tornar al conte Orlando
c'hauea fatto le diuerse proue,
contra d'Antropofago, e Lestrigoni
Hor il destrier sollicita co'sproni.

Campata hauendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella ventura,
Via caminando assai con lei fauella
Ma di toccarla mai non s'assicura
Cotanto amaua quella sua donzella
Che di farla turbare hauea paura
Turpin che mai non mente di ragione,
In cotal atto il chiama vn babione

Essendo in questo modo costumato,
L'vn giorno appresso à l'altro via camina
Gia il paese de' Persi hauea passato
Et la Mesopotamia, che confina,
Poi lasciando gl'Armeni al destro lato,
Soria varcò giungendo à la marina
E tutto questo ricco, & bel paese,
Passò senza trouar guerra, ò contese.

Essendo giunto com'io dico, al mare
Nel porto di Baruti hebbe trouato
Vn bel nauiglio, che volea passare
Ma troppo estremamente era ingombrato,
Pero che in Cipri conuenia portare,
Vn giouanetto Re molto honorato
Che mostrar gia ne l'arme il suo valore,
Per vna dama a cui portaua amore.

Era Re di Damasco il giouanetto
Ilqual vi dico, & nome ha Norandino,
Ardito, & forte, & di nobile aspetto
Quanto alcun'altro fusse in quel confino,
Regnaua in questo tempo ch'io v'ho detto,
Ne l'Isola di Cipri vn saracino
C'hauea vna figlia di tanta beltade,
Quant'alcuna altra fosse à quella etade

Lucina fu nomata la donzella,
Di cui parlo, e il padre Tibiano
Sendo la dama à merauiglia bella
Era da tutti dimandata in vano,
Et sol di sua beltade si fauella,
Iui d'intorno per monte, & per piano
Onde l'ama chi è lunghi, & chi è vicino
Ma sopra à tutti l'ama Norandino.

Re Tibiano hauea preso pensiero
Di voler la sua figlia maritare,
Et hauea ordinato vn bel torniero
Come in quel tempo s'vsaua di fare,
Oue ogni Re, Barone, & caualliero
Potesse sua prodezza dimostrare,
Et inuitato v'ha damme, & Regine
Quante n'ha intorno belle, & pellegrine,

Ciascun volonteroso in Cipri andaua
Come fù il bando d'ogn'intorno inteso
Chi di prouarsi à l'arme procacciaua
Chi per mirare hauea quel camin preso,
Ma piu de gli altri gran fretta menaua
Re Norandino hauendo il core acceso
Fornito ben di cio che fa mistieri
Di paramenti & d'arme, & di destrieri.

Et seco per compagni conduceua
Da venti cauallier ciascun'eletto,
Hor quando il conte in sul ponte giungeua,
Il Re si staua à naue per diletto
Onde riuolto à suoi baron diceua,
Se costui non m'inganna ne l'aspetto,
Debbe esser cima, & fior d'ogni vallente
Se la presenza d'l'animo non mente.

Et poi lo fece al patron dimandare
Se volea seco andare al torniamento,
Esso rispose senza dimorare
Ch'egli era per seruirlo a suo talento,
Ouer per giostra, o sia per armeggiare
O sia per guerra, & ogni struggimento.
Pur che lo possa à suo modo seruire,
In ogni cosa è presto ad vbidire.

Il Re lo dimandò per cortesia
Di sua conditione e del paese
Egli rispose, io son di Circassia
Oue perdei per guerra ogni mio arnese,
Eccetto l'arme, & quella dama mia,
Di che fortuna m'è stata cortese
Mio nome è Rotalante, et quel ch'io posso
E à tuo comando insin c'ho sangue addosso.

Il giouanetto

iouanetto Re molto hebbe grato
cortese parlar che fece Orlando
in compagnia l'hebbe accettato
oi di piu cose l'andò dimandando,
Sin che'l vento da terra fu leuato,
Signori e donne a voi mi raccomando
Finito e vn canto, & l'altro io vuo seguire
Per farui cose belle, & vaghe vdire.

trouarono alla giostra in Cipro Grifone, & Aquilante iquali erano venuti con Costanzo figliolo
ll'Imperatore de Greci, & hebbero a giostrare cō Orlando, ilquale nō conosceuano, ma mostrā
lo egli segno del suo valore fu pur conosciuto, perche Costāzo ritrouo modo di farlo partire. Il
cōte finalmente arriuo in Francia, & passādo per la selua Ardēna incōtro Rinaldo, ilquale nō
conoscēdo Orlādo fece proua d'entrare in gratia d'Angelica ma ella hauēdo beuuto al fōte
di Merlino l'haueua in odio, in quella Orlādo si diede a conoscere, & furono alle mani.



CANTO. XX.



Vella stagiō che'l ciel piu rasserena
ET veste di verdura gli arboscelli
Et ha l'aria, & la terra d'amor piena
Et di bei fiori & de'canti d'vccelli,
A gli amorosi versi anche mi mena,
Et vuol che a voi d'intorno io rinouelli,
L'alta prodezza, & l'inclito valore,
Che mostrò vn tempo Orlando per amore.

Di lui lasciai, si come Norandino,
Lo prese per compagno al torniamento,
Ben vi andò volentieri il Paladino
Che di passare hauea molto talento,
Hora s'acconcio il tempo al lor camino,
Intra Leuante, & Greco ottimo vento
Che via gli portò in Cipri a la spiegata,
Oue gran gente, prima era adunata.

Pero che Greci insieme con Pagani
A là gran festa s'erano adunati,
E de gli circonstanti, e de'lontani,
Baroni, & cauallieri erano armati
Ma pur fra tutti quanti i piu soprani
Et di maggiore stima, & piu honorati
Eran Basaldo, & Costanzo, & Morbeco
I dua fur Turchi, quel di mezzo Greco.

Costanzo fu figliuol di Vatarone
Che de Greci tenea la signoria
Ciascun de Turchi hauea vna regione,
Di che erano armiragli in Natolia,
Hora Costanzo hauea seco Grifone
Et Aquilante anchor in compagnia,
Ben mi stimo, che habbiate gia sentito
Come Aquilante fu seco nudrito.

Quando la fata Nera il damigello
Mandò primier amante in quella corte
Poi che'l leuò di branche al fiero vccello
Che condotto l'haurebbe in trista sorte
Di questa cosa piu non vi fauello
Che so c'hauete queste historie scorte
Grisone in spagna, & in Grecia Aquilante
Furo nutriti, & piu non dico auante.

Se non ch'essendo poscia sprigionati
Com'io contai, da l'isole lontane
Et hauendo piu giorni caminati,
Per diuersi paesi, & gente strane,
Nel porto di Blancherna erano intrati,
Oue con festa & accoglienze humane
Fur riceuuti da l'Imperatore,
Et da Costanzo con supremo honore.

E volend'esso andare a quel torniero.
Hebbe la lor venuta molto grata
Conoscendo ciascun buon caualliero,
Per farli vn grande honor questa fiata,
Auenga che Grifone e in gran pensiero,
Perche Origilla sua dama infermata
Era di febre tanto acuta, & forte,
Che quasi e stata al punto de la morte.

Ma pur essendo migliorata alquanto,
Parti da lei benche gli fusse graue
Ne si pote spiccar gia senza pianto,
Et entro con Costanzo ne la naue
Indi passaro doue il fiume santo
Ha foce in mare, & con vento soaue
Giunsero in Cipri com'io ho contato,
Ciascun bene a destriero, & ben armato

Molti altri anchor ch'io non vi dico a punto
Baroni, & cauallieri, e damigelle,
Eran venuti, e tutti ben in punto.
D'arme e destrieri, e di robbe nouelle
Quando fu Norandino in cipri giunto,
Le cose di ciascun parean men belle,
Perch'e si ben guarnito, e adorno tanto
Che sopra gli altri ogn'huō gli daua vanto.

Nel porto a Famagosta poser scale
Et via n'andar di lungo à Nicosia
Laqual fra terra e la città reale,
E Tibiano vi tien la signoria
Quiui con festa, & pompa trionfale
Con duchi & conti, & molta baronia
Entrò il Re di Damasco tutt'armato
Con trombe auanti, & bene accompagnato

Vn monte acceso porta ne lo scudo,
Et similmente nel cimiero in testa
Et ciascun che con esso era venuto
Hauea pur tal insegna, & sopraueste
Cosi fu degnamente riceuuto
Con molti honor da tutti, & con gran festa
Ma sopra gli altri l'honorò Lucina
Che piu che se l'amaua la meschina.

Era passato il tempo, & giunto il giorno
Che'l tornier douea farsi in su la nona
Et ogni cauallier andaua intorno
Faceando mostra de la sua persona
L'vn piu che l'altro a merauiglia adorno
Di trombe e di tamburi il ciel risuona,
Per ben vedere auanti ogn'vn si caccia,
Et ciascun miglior luoco si procaccia.

Ma da l'vn capo vn'altro tribunale
Per le dame, e Regine era ordinato,
Oue Lucina in habito reale,
Et l'altre vi sedean da ciascun lato,
Mostrauan poco il viso naturale,
Le piu l'hauean dipinto, & colorato
Turpino il dice, io nol so per espresso
Benche sian molte che fanno cio adesso.

Angelica la sopra era tra loro,
Qual si mostraua vn sole fra le stelle,
Con vna vesta biancha adorna d'oro,
Senza alcun dubbio e il fior de l'altre belle
Re Tibiano il suo gran concistoro,
Da l'altro lato incontra à le donzelle
Si staua al tribunal ch'era adornato,
Di seta, e drappi d'oro in ogni lato.

[...]r comincia.no à intrar i cauallieri,
[...]en che ciascuno hauesse a l'urto accolto
[...]on ricche sopraueste, & con cimieri,
[...]gn'huom si mostra nel sembiante ardito
[...]i qua di la spronando i gran destrieri
[...]erche'l torniero in due schiere a partito,
[...]ostanzo d'una parte e capitano,
[...]e l'altra Norrandin il Soriano.

[...]acchere, corni, tamburi, e trombe
[...]onaro à vn tratto intorno de la piazza,
[...]rema la terra, & par che'l ciel rimbonbe,
Di gente il campo subito si spazza,
Tutte le dame a guisa di colombe,
Si stano al grido, & paion cosa pazza
Ma i cauallier con furia, & con tempesta
A tutta briglia vrtar testa per testa.

[...]e si vedean l'uno l'altro i cauallieri,
Ben che ciascuno hauesse a l'urto accolto
Ma il fremir de le nari de destrieri,
Hauean si grande il fumo à l'aria inuolto
Et la poluer alzata in quei sentieri,
Ch'auea il veder a tutti auanti tolto,
Ne si guardaua l'ordine, ò la schiera:
Ciascun menando à chi piu presso gli era.

Ma poi che'l fatto fu acquetato vn poco,
Et comincioss'i la nebbia ad aprire,
Apparue in quella piazza il crudo gioco,
I colpi dispietati, il gran ferire
Auanti e in mezzo, adietro in ogni luoco
Si vedea gente, de gl'arcioni uscire,
Per tutto è gran trauaglio, & graue affano
Ma chi è di sotto, e quel che porta il danno.

Orlando per vedere il fatto aperto,
Non volse ne la folta troppo entrare.
Ma quel Morbego turco, ch'era esperto,
In tal mistiero, & ben lo sapea fare,
Si trasse auanti in s'un destrier coperto,
Et sopra gli altri si facea guardare,
Qualunche giunge ò d'urto, ò de la spada
Sempre è mestier che al tutto à terra vada

Et gia da sei di quei di Norandino
Hauea posti rouersi su l'arena,
Ne anchor s'arresta, ma per quel confino
Piu furia sempre, & piu rouina mena
Onde turbato quel Re saracino
Sprona il destrier, ch'era di forte lena
Et sopra di Morbego andar si lassa,
Et di quell'urto à terra lo fraccassa.

Di poi Basaldo, che piu presso gliera
Percosse ad ambe mani in su la testa
Ne lo difese piastra ne lamiera,
che a terra lo mando con gran tempesta
Tutta à rouina mette quella schiera
A lui dauante alcun piu non s'arresta
O quanto è lieta Lucina la dama,
Vedendo far si ben à chi tant'ama.

Costanzo il greco, che vede sua gente,
Si mal condotta da quel soriano,
Turbato fuor di modo ne la mente
Gli sprona addosso con la spada in mano
L'uno, & l'altro di loro era valente,
Onde alcun tratto non andaua in vano
Al fin menò Costanzo un colpo fiero,
& roppe il monte, e il fuoco del cimiero.

Sino à la groppa lo fece piegare
Al colpo smisurato, onde l'ha punto,
Ne stette gia per questo ad indduggiare,
Ma menò l'altro, e in fronte l'hebbe giunto,
Et era Norandin per trabboccare
Se non che Orlando si mosse di punto,
Et tanto fece che'l trasse d'impaccio,
Sinche riuenne, & lo sostenne in braccio.

Onde Costanzo per quest'adirato,
Addosso al conte gran colpi menaua,
Ma quel come in arcion fosse murato
Di cotal cosa poco si curaua,
Ma sendo Norrandino in se tornato
che à sostenerlo piu non l'impacciaua,
Verso Costanzo si riuolse il conte
Et lo percosse à mezzo de la fronte.

Qualunche non ne vuol piu colpo tale
Che ben e pazzo chi'l secondo aspetta,
cadde Costanzo, & non si fece male,
Di lui rimase la sua sella netta,
Contra il conte difesa piu non ualle,
Che menaui a ferir mi tanta fretta,
Quando io staua occupato ad altra posta,
Hor vieni adesso, & con meco t'accosta.

Quel giu non s'accostò, & ma cadde a terra,
Com'io ui dico, col capo dauante,
Ma il conte addosso à vn'altro si disserra,
Si che lo fece al ciel uoltar le piante,
Grifone in altra parte facea guerra
Da l'un di lati, e da l'altro Aquilante
Ne s'auedean di tal destruttione,
Ne di costanzo, ch'era fuor d'arcione.

Ma il crido de la gente ch'era intorno
Voltar fece Grifon primieramente,
Et combatendo la fece ritorno,
Ben che sapesse del fatto niente,
Et quanto vi fu giunto hebbe gran scorno,
Poi che abbatutto è il capo di sua gente,
Onde adirato il suo cauallo sprona,
E adosso à Norandino s'abbandona.

Da l'altra parte anchor giunse Aquilante,
Et quind'il suo Costanzo vidde à terra
Turbato fieramente nel sembiante,
con ambi i sproni il suo destriero afferra
Et riscontrossi col conte d'Anglante,
Et qui si cominciò l'horrenda guerra,
Benche egli non conosca il paladino,
Perche l'insegna hauea di Norandino.

Ne egli fu conosciuto ancho d'Orlando
Che di Costanzo l'insegna portaua
Hora signori miei non vi dimando,
Se ciascun d'essi ben s'adoperaua,
cotal rouina e tal colpi menando,
Che l'aria d'ogni intorno risonaua,
Come la cosa andasse à tutt'oltraggio
Ne in lui si scorge punto di vantagio.

Vero è perche Aquilante era turbato
Mostro maggior prodezza à l'affrontar
Ma poi che l'uno, & l'altro è riscaldato
Ben ui so dir che assai ui fu che fare
Di qua di la menando ad ogni lato,
che par che'l mondo debba rouinare,
Con dritti, & rouersi, aspri, & molesti,
Et pur gl'ultimi colpi al fin fur questi.

Giunse Aquilante à Orlando ne la fronte
Sopra la groppa lo mandò riuolto,
Ma ben rispose à quella posta il conte
Et d'un colpo si strano l'hebbe colto,
Che sua baldanza, & quelle forze pronte
Et l'animo & l'ardir gli fu alhor tolto,
Di qua di la piangendo ad ogni mano
Le gambe aperse per cadere al piano.

E certamente ben saria caduto
Che piu non si reggea, che vn fanciullino,
Se non che Grifon giunse a dargli aiuto
Ilqual hauea lasciato Norandino,
Lasciato hauea quasi per perduto,
C'homai non potea piu quel saracino,
Ma per donar aiuto à suo fratello
Venne à trouar Orlando, & lasciò quello.

Et di giunger al conte si procura,
Oprando pur quel suo destrier lo sprone,
Hor qui si fece la battaglia dura
Piu ch'altro mai d'Orlando, e di Grifone,
che durò sempre insino à notte scura,
Ne si potea partir l'aspra questione,
Sin che gli Araldi con trombe d'intorno,
Bandiro il campo insino à l'altro giorno.

Ciascun tornò la sera à sua magione
Vn de'fatti del giorno si fauella,
Hora à Costanzo parlaua Grifone,
Dicendo, io so contarti vna nouella,
che la fu tra le dame à quel uerone,
Veder mi parue Angelica la bella,
E s'ella è d'essa io ti dico certo
Ch'Orlando è quel che quasi t'ha diserto.

Et

: anchio t'ho compreso a quel ferire,
che cresce ne la fine a maggior lena,
et pero ti consiglio a dipartire,
Prima che tu n'habbi piu tormẽto. & pena
Homo non è che possa sofferire .
A la battaglia i colpi che egli mena
Onde lasciar l'impresa ci bisogna,
Non volendone hauer dãno, & vergogna.

Dicea a lui costanzo hor datti il core,
S'io faccio che colui ne vada via,
Poi d'acquistare a nostra parte honore
e in campo mantener l'insegna mia;
Grifon rispose a lui, che per suo amore,
Quel che potesse far tutto faria,
e ch'egli hauea fermamente ardire
e di far ogn'altro cauallier fuggire.

Il greco ch'era di malitie pieno,
come son tutti d'arte e di natura,
Quando la luce al giorno venne meno
Vsci di casa per la notte scura,
Et via soletto sopra a vn palafreno,
Ou'era Orlando di trouar procura,
E trouato che l'hebbe quetto quetto
Lo trasse in parte, & gli parlo secretto.

E dimostrolli che il Re Tibiano,
Secrettamente faccea gente armare,
Perch'era giunto vn messaggio di Gano
Ilqual cercaua Orlando far pigliare,
Però se egli era adesso a mano a mano,
Vedesse quel paese disombrare,
Et percio a riuoltarlo era venuto,
Per palesarli questo, e dargli aiuto.

Et ch'egli hauea vna sua fusta armata,
Nascosta ad vna spiaggia indi vicina,
che via lo portarebbe alla spiegata,
In Francia a qualche terra de marina
Fu questa cosa si ben colorata,
Dal greco, che sapea cotal dottrina
che'l conte a punto ogni cosa gli crede
Ringratiandolo assai con pura fede.

Et fatto tosto Angelica suegliare,
con essa a la marina se ne gia,
Oue Costanzo, il uolse accompagnare,
E la il condusi oue la fusta hauia
Facendosi il padrone dimandare
Gli impose, che'l baron portasse via,
Oue piu gli piacesse al suo talento,
et essi andaro hauendo in poppa il vento.

Quel chi fusse dipoi di Norandino,
Ne di costanzo non vi saprei dire,
Perche di lor non parla piu Turpino
Ma ben del conte vi sapero seguire,
Ilqual sopra la fusta al suo camino,
Fu per fortuna a risco di morire,
E stete sette giorni a l'aria bruna,
che mai non vidde'l sol, & men la luna.

Et questo soporto con patienza,
Poscia ch'altra difesa non puo fare,
Ma poi c'hebbe di terra conoscenza,
et hauendo in fastidio tutt'il mare,
Passar si fece al lito di prouenza,
che d'esser fuora mille anni gli pare,
Per trouarsi a Parigi a mano a mano
e dar di sua amistate al conte Gano.

Che ben l'hauria trattato ui prometto
come douea trattarlo il can fellone
Ma non piacque al dimonio maladetto
che l'hauea tolto in sua protettione,
Al manco male il facea stare in letto
cinque ò sei mesi rotto dal bastone,
Ma lucifer, che l'ha preso guardare,
Al conte Orlando diede altro che fare.

Però che caualcando il paladino,
Come fortuna lo mena, ò ventura
Ariuo vn giorno al fonte di Merlino,
Ilqual d'Ardenna e ne la selua scura,
Del fonte vi ho gia detto il rio destino,
si che a ridirlo non porro piu cura
Se non che quel Merlin che fu l'autore,
Lo fece al tutto per cacciar l'amore.

Qualunche non ne vuol piu colpo tale
Che ben e pazzo chi'l secondo aspetta,
cadde Costanzo, & non si fece male,
Di lui rimase la sua sella netta,
Contra il conte difesa piu non valle,
Che menaui a ferir mi tanta fretta,
Quando io staua occupato ad altra posta,
Hor vieni adesso, & con meco t'accosta.

Quel giu non s'accostò, & ma cadde a terra,
Com'io ui dico, col capo dauante,
Ma il conte addosso à vn'altro si disserra,
Si che lo fece al ciel uoltar le piante,
Grifone in altra parte facea guerra
Da l'un di lati, e da l'altro Aquilante
Ne s'auedean di tal destruttione,
Ne di costanzo, ch'era fuor d'arcione.

Ma il crido de la gente ch'era intorno
Voltar fece Grifon primieramente,
Et combatendo la fece ritorno,
Ben che sapesse del fatto niente,
Et quanto vi fu giunto hebbe gran scorno,
Poi che abbatutto è il capo di sua gente,
Onde adirato il suo cauallo sprona,
E adosso à Norandino s'abbandona.

Da l'altra parte anchor giunse Aquilante,
Et quind'il suo Costanzo vidde à terra
Turbato fieramente nel sembiante,
con ambi i sproni il suo destriero afferra
Et riscontrossi col conte d'Anglante,
Et qui si cominciò l'horrenda guerra,
Benche egli non conosca il paladino,
Perche l'insegna hauea di Norandino.

Ne egli fu conosciuto ancho d'Orlando
Che di Costanzo l'insegna portaua
Hora signori miei non vi dimando,
Se ciascun d'essi ben s'adoperaua,
cotal rouina e tal colpi menando,
Che l'aria d'ogni intorno risonaua,
Come la cosa andasse à tutt'oltraggio
Ne lui si scorge punto di vantagio.

Vero è perche Aquilante era turbato
Mostro maggior prodezza à l'affronta
Ma poi che l'uno, & l'altro è riscaldato
Ben ui so dir che assai ui fu che fare
Di qua di la menando ad ogni lato,
che par che'l mondo debba rouinare,
Con dritti, & rouersi, aspri, & molesti,
Et pur gl'ultimi colpi al fin fur questi.

Giunse Aquilante à Orlando ne la fronte
Sopra la groppa lo mandò riuolto,
Ma ben rispose à quella posta il conte
Et d'un colpo si strano l'hebbe colto,
Che sua baldanza, & quelle forze pronte
Et l'animo & l'ardir gli fu albor tolto,
Di qua di la piangendo ad ogni mano
Le gambe aperse per cadere al piano.

E certamente ben saria caduto
Che piu non si reggea, che vn fancilllino,
Se non che Grifon giunse a dargli aiuto
Ilqual hauea lasciato Norandino,
Lasciato hauea quasi per perduto,
C'homai non potea piu quel saracino,
Ma per donar aiuto à suo fratello
Venne à trouar Orlando, & lasciò quello.

Et di giunger al conte si procura,
Oprando pur quel suo destrier lo sprone,
Hor qui si fece la battaglia dura
Piu ch'altro mai d'Orlando, e di Grifone,
che durò sempre insino à notte scura,
Ne si potea partir l'aspra questione,
Sin che gli Araldi con trombe d'intorno,
Bandiro il campo insino à l'altro giorno.

Ciascun tornò la sera à sua magione
Vn de' fatti del giorno si fauella,
Hora à Costanzo parlaua Grifone,
Dicendo, io so contarti vna nouella,
che la fu tra le dame à quel uerone
Veder mi parue Angelica la bella,
E s'ella è d'essa io ti dico certo
Ch'Orlando è quel che quasi t'ha diserto.

Et

e anchio t'ho compreso a quel ferire,
che cresce ne la fine a maggior lena,
et pero ti consiglio a dipartire,
Prima che tu n'habbi piu torměto. & pena
Homo non è che possa sofferire
A la battaglia i colpi che egli mena
Onde lasciar l'impresa ci bisogna,
Non volendone hauer dāno, & vergogna.

Diceua a lui costanzo hor datti il core,
S'io faccio che colui ne vada via,
Poi d'acquistare a nostra parte honore
e in campo mantener l'insegna mia;
Grifon rispose a lui, che per suo amore,
Quel che potesse far tutto faria,
e ch'egli hauea fermamente ardire
e di far ogn'altro cauallier fuggire.

Il greco ch'era di malitie pieno,
come son tutti d'arte e di natura,
Quando la luce al giorno venne meno
Vsci di casa per la notte scura,
Et via soletto sopra a vn palafreno,
Ou'era Orlando di trouar procura,
E trouato che l'hebbe quetto quetto
Lo trasse in parte, & gli parlo secretto.

E dimostrolli che il Re Tibiano,
Secrettamente faccea gente armare,
Perch'era giunto vn messaggio di Gano
Ilqual cercaua Orlando far pigliare,
Però se egli era adesso a mano a mano,
Vedesse quel paese disombrare,
Et percio a riuoltarlo era venuto,
Per palesarli questo, e dargli aiuto.

Et ch'egli hauea vna sua fusta armata,
Nascosta ad vna spiaggia indi vicina,
che via lo portarebbe alla spiegata,
In Francia a qualche terra de marina
Fu questa cosa si ben colorata,
Dal greco, che sapea cotal dottrina
che'l conte a punto ogni cosa gli crede
Ringratiandolo assai con pura fede.

Et fatto tosto Angelica suegliare,
con essa a la marina se ne gia,
Oue Costanzo, il uolse accompagnare,
E la il condusi oue la fusta hauia
Facendosi il padrone dimandare
Gli impose, che'l baron portasse via,
Oue piu gli piacesse al suo talento,
et essi andaro hauendo in poppa il vento.

Quel chi fusse dipoi di Norandino,
Ne di costanzo non vi saprei dire,
Perche di lor non parla piu Turpino
Ma ben del conte vi sapero seguire,
Ilqual sopra la fusta al suo camino,
Fu per fortuna a risco di morire,
E stete sette giorni a l'aria bruna,
che mai non vidde'l sol. & men la luna.

Et questo soporto con patienza,
Poscia ch'altra difesa non puo fare,
Ma poi c'hebbe di terra conoscenza,
et hauendo in fastidio tutt'il mare,
Passar si fece al lito di prouenza,
che d'esser fuora mille anni gli pare,
Per trouarsi a Parigi a mano a mano
e dar di sua amistate al conte Gano.

Che ben l'hauria trattato ui prometto
come douea trattarlo il can fellone
Ma non piacque al dimonio maladetto
che l'hauea tolto in sua protettione,
Al manco male il facea stare in letto
cinque ò sei mesi rotto dal bastone,
Ma lucifer, che l'ha preso guardare,
Al conte Orlando diede altro che fare.

Però che caualcando il paladino,
Come fortuna lo mena, ò ventura
Ariuo vn giorno al fonte di Merlino,
Ilqual d'Ardenna e ne la selua scura,
Del fonte vi ho gia detto il rio destino,
si che a ridirlo non porro piu cura
Se non che quel Merlin che fu l'autore,
Lo fece al tutto per cacciar l'amore.

Essendo giunti qua quella giornata,
come io vi dico Orlando, & la donzella,
essa che piu del conte era affannata,
Smonto del palafren giu della sella,
et poi hauendo quell'acqua incantata
Sua mente in altra uoglia rinouella
e doue prima ardea tutta d'amore,
Hora ad amar non puo drizzare il core.

Hor ricorda l'orgoglio, & la durezza.
che l'ha Rinaldo si gran tempo usata
Ne le par tanta piu quella bellezza,
Che soprana da lei fu gia stimata,
et oue il suo valor, & gentilezza,
Lodar soleaua essendo innamorata
Hora al presente il sir di mont'Albano
Fellone estima sopra ogni uillano.

Ma parendo gia tempo di partire,
Pero ch'era passato alquanto il caldo,
Volendo a punto de la selua vscire,
Videro un caualliero ardito, & baldo
Hor tutto il fatto mi conuien dire,
Quel caualliero armato era Rinaldo,
che com'io dissi dietro a Rodomonte,
era uenuto presso a questa fonte.

Ma non ui giunse, perche 'l fiume in prima
Che raccende l'amore hauea trouato
Hor io non vi saprei contare in rima
Come si tenne allhora auenturato,
quando vidde la dama, perche stima
Si come egli ama lei d'esser amato,
Visto a per proua & inteso per fama
Cio che per esso ha gia fatto la dama.

Non conosceua il conte, ch'era armato
con quella insegna dal monte di fuoco,
che si palese non s'hauria mostrato:
Serbando il suo parlare in altro luoco,
Perch'essendo ad Angelica accostato,
cortesemente, & sorridendo un poco,
Disse, Madama io non posso soffrire,
ch'io non ui parli s'io non vuo morire.

Come ch'io sappia a qual modo, & partito
Mi sia portato, & con tal villania,
Ch'io non meritarei d'esser vdito,
Ma so che sete si benigna, & pia,
Che ben che estremamente haggia fallito
Perdonarete a quel che per follia
Contra de l'amor vostro adoperai,
Di che contento non credo esser mai.

Hor non si puo tornar quel, che gia fatto,
Come sapete dolce anima bella,
Ma pur a uoi mirendo ad ogni patto
et ben conosce l'alma meschinella,
Ch'io non sarei mai degno in alcun atto
D'esser amato da cotal donzella,
Ma d'esser dal mio lato uostro amante
Sol ui domando, & piu non chieggio auante.

Orlando staua attento a le parole
Lequali udi con poca patienza,
Ne piu soffrendo disse, assai mi duole,
Che a questo modo ne la mia presenza
Habbi mostrato il tuo pensier con fole,
Che ad altri non haurei datto credenza,
Pero che volentier stimar norria,
Che cio non fusse uero in fede mia.

Vorrei amarti, & poterti honorare,
Si come di ragione hora non posso,
Tu per sturbarmi gia passasti il mare,
Et per altra cagion non fusti mosso,
Benche a me ciancie uolesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice, & grosso,
Hor che animo mi porti io ueggio aperto,
Ma sallo Iddio, che gia teco nol merto.

Quando Rinaldo vidde che costui,
Che seco ragionaua e il conte Orlando,
D'uno, & altro pensier stette fra dui
O di partirsi, ò di seguir parlando
Ma pur rispose al fine, io mai non fui,
Se non quel c'hora son al tuo comando,
Ne credo d'hauer teco minor pace,
Se cio, che piace a te non mi dispiace.

Non creder, che piu vaga a gliocchi tuoi,
Paia che a gli altri questa bella dama,
Et estimar ne la tua mente puoi,
Che ogn'huom si come tu d'amar la brama,
Quanto sei pazzo adunche, se tu vuoi,
Hauer battaglia con ciascun, che l'ama,
Perche con tutto il mondo farai guerra,
Chi non l'amasse ben saria di terra.

Disse Rinaldo questo e pur assai,
Che sempre vogli altrui villaneggiare,
Da me non fu tradito alcun giamai,
E ciascun mente, che'l vuole affermare,
Si che comincia pur, se voglia n'hai:
Et piglia da quel capo che ti pare
Se sei tenuto tra baroni il primo,
Piu d'altro huom nõ ti temo, et nõ ti stimo

Ma se tu mostri, che sia tua per carta
O per raggion, che non v'habbia altri a fare
Comandar mi potrai poi ch'io mi parta,
Et ch'io non debba seco ragionare
Ma prima soffrirei d'hauer isparta
L'anima al fuoco e il corpo per il mare
Ch'io mi restaßi mai d'amar costei,
Et se restar volessi io non potrei.

Orlando per costume, per natura,
Molte parole non sapeua vsare
Onde turbato ne la ciera scura
Trasse la spada senza dimorare
Et sospirando disse la sciagura
Pur vi ha saputi in tal loco menare
Che l'vn per man de l'altro sara morto,
Vedalo Iddio, & giudichi c'ha il torto.

Rispose, all'hora il conte, e non e mia,
Cosi fusse ella com'io son di lei
Ma non voglio ad amarla compagnia,
Et in cio disfido il mondo, huomini, & dei
Stata è la tua ben gran discortesia,
C'hauendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te come parente,
Poi mai tradito si villanamente.

Come Rinaldo vidde il conte Orlando,
Mostrarsi a la battaglia discoperta,
Poi c'hauea tratto Durindana il brando
Ei prestamente anchor trasse Fusberta,
Ne l'altro canto vi verrò contando,
Questa battaglia horribile, e diserta
Et l'altre cose degnes & belle assai
Dio vi conserui in gioia sempre mai.



CANTO. XI.

Mentre Orlãdo, & Rinaldo combattono insieme. Angelica che fuggiua ritrouo Oliuiero, & gli diede nuoua de dua cauallieri. Mosse allhora Re Carlo & fe tregua tra loro cõsegnãdo la donna al duca Namo. Atlãte medico Rugiero ferito, & egli libero Brunello dalle forche pche fu fatto cauallier dal Re Agramãte il vecchio pronostica alcuni descẽdẽti di Ruggiero in Italia, & e cõfortato a star di buõ animo, promettẽdo che l'haurebbono menato a quella ipresa cõ Ruggiero.



SOPRA-na virtu che sotto al sole,
MOVENdo il Terzo Ciel fa gire intorno,
Dammi il canto soaue, & le parole,
Dolci, & leggiadre, e vn proferir adorno
Si che la gente ch'ascoltar mi vuole,
Prenda diletto vdendo di quel giorno
Nelqual dua cauallier con tanto ardore
Fero battaglia insieme per amore.

Tra gli arbori fronzuti a la fontana,
Insieme gli affrontai nel dir dauanti
L'uno ha Fusberta, & l'altro Durindana
che sian cosi or sapete tutti quanti,
Per tutto il mondo ne la gente humana
Al par di lor non trouo chi si vanti
D'ardire di possanza, e di valore,
che veramente son de gli altri il fiore.

Qui cominciaro la battaglia scura
con tal destruttione, e tanto fuoco,
c'ardisco a dir che l'aria hauea paura
E tremaua la terra di quel luoco,
Ogni piastra ferrata ogn'armatura
Va con rouina al campo a poco a poco
Et nel ferir l'vn l'altro con tempesta
Par che profondi il cielo, & la foresta.

Rinaldo lascio vn colpo in abbondono,
et giunse a mezzo scudo con Fusberta,
Parue che a quello hauesse accolto vn tuono
con tal fracasso lo spezza, e diserta,
Tutti gli vccelli a quell'horribil suono
caddero a terra, & ciò Turpino accerta
E le fiere del bosco com'io sento
Fuggian gridando, & piene di spauento.

Orlando tocca lui con Durindana,
Spezzando vsbergo, & piastre tutte quante,
& la selua vicina, & la lontana,
Per quel furor crollo tutte le piante,
& trema il marmo intorno a la fontana,
& l'acqua che si chiara era dauante,
Si fece à quel ferir torbida, & scura,
Ne à si gran colpi alcun di loro ha cura

Anzi piu grandi gli ha sempre à menare
cotal rouina mai non fu sentita
Onde la dama che stava a mirare,
Pallida in faccia venne, e sbigottita,
Ne le soffrendo l'animo di stare,
In tanta tema se ne era fuggita
Ne di cio son accorti i cauallieri,
Si son turbati a la battaglia, & fieri.

Ma la donzella, ch'indi era partita
Toccaua a piu potere il palafreno
e d'allungarsi tosto ben s'aita
com'hauesse la caccia piu, ne meno
essendo alquanto de la selua vscita
Vadde la presso vn prato, ch'era pieno
D'vna gran gente a piedi, & su gl'arcioni
che ponean tende al campo e padiglioni.

La dama di sapere entrò in pensiero
Perche qui stesse, & chi sia quella gente,
& trouando in disparte vn cauallier
Del tutto il dimando cortesemente
esso rispose il mio nome e Oliuiero,
& son aggiunto pur hor di presente
con carlo Imperatore, & Re di Francia
con questa gente da scudo, & da lancia.

Pero che vn saracin passato ha il mare
& rotto ha il campo il Duca di Bauiera
Hora e sparuto & non si puo trouare
Ne comparisce vno huomo di sua schiera,
Ma quel ch'anchor ci fa merauigliare,
ch'il sir di Mont'alban che giunse hiersera
Venendo d'Vngheria con gente nuoua,
Morto, ne viuo in terra si ritroua.

Tutta la corte si è disconsolata,
Perche ci manca il conte Orlando anchora,
Che la tenea gradita, & honorata
Con sua virtu, che tutto il mondo honora,
Et giuro à Dio, che se mi fosse data
Gratia di star con Orlando mezz'hora,
Poi fossi morto non m'incresceria
Ch'io l'amo assai piu che la vita mia.

Quando la dama tal parlar intese,
Del cauallier la voglia, e il gran talento
A lui rispose tanto sei cortese,
Che'l mio tacer sarebbe vn mancamento
Ond'io destino d'aprirti palese
Quel che tu brami e di farti contento
Rinaldo, e Orlando d'Ardenna nel bosco
Son azzuffati, ch'io ben gli conosco.

Quando Oliuiero intese quel parlare,
Ne la sua vita non fu cosi lieto
Et tosto il corse in campo a diuulgare
H r vi so dir ch'alcun non staua queto
Re Carlo in fretta prese a caualcare,
Chi gli passa dauante, & chi vien drieto
Egli tien seco la dama soprana
Che lo conduca a punto a la fontana.

Et cosi andando intese la cagione
C'hauea condotti entrambi a tal furore
Molto si merauiglia, & n'ha ragione
Che'l conte Orlando sia preso d'amore
Perche il teneua in altra opinione
Ma ben Rinaldo stima anche peggiore
Che non dice la dama in ciascun atto
Perche piu volte l'ha prouato in fatto.

Cosi parlando entraro a la foresta,
Dico d'Ardenna, che è d'arbori ombrosa
Chi cerca quella parte, & chi per questa
De la fontana, ch'al bosco e nascosa
Ma cosi andando vdiro la tempesta,
De la crudel battaglia, & furiosa
Sonano intorno i colpi, & l'arme sparte,
Come profondi il cielo in quella parte.

Ciascun verso il romore a correr prese,
Chi qua chi la non gia per vn camino
Primo ch'ogn'altro vi giunse il danese,
Dopo lui Salomone, & poi Turpino,
Ma non pero spartiro le contese,
Che non ardisce il grande, o il picciolino,
Entrar tra dua baroni a la sigura
Di quei gran colpi ha ciaschedun paura.

Ma come giunse Carlo Imperatore
Ciascun si trasse dietro di presente
Et ben ch'essi habbian si focoso il core
Che d'altrui poco curano, ò niente,
Pur portauano a lui cotanto honore
Che si trassero adietro incontinente
Il buon Re Carlo con benigna faccia,
Quasi piãgendo hor q̃sto, hor q̃llo abbraccia

Intorno a loro in cerchio e ogni barone
E tutti gli confortano a far pace,
Trouando a cio ben piu d'vna ragione,
Secondo che a ciascuno a parlar piace
Et similmente il Re par che gli sprone
Hor con lusinghe, hor con parlar audace
Tal volta prega, & comanda talhora,
Ch'a farsi pace non vada dimora.

La pace saria fatta incontinente
Ma ciascun vuol per se la damigella,
Et senza questo vi giona niente
Pregar d'amici ne del Re fauella,
Hor di qua si partia nascosamente
Et non so dir perche la donna bella
Se forse l'odio, che a Rinaldo porta
A star presente a lui non la sconforta

Il conte Orlando la prese a seguire,
Come la vidde quindi dipartita,
Ne il buon Rinaldo si stette a dormire,
Ma tenne dietro ad essa a la pulita
Gli altri temendo quel che puo auenire
Con Carlo insieme ogn'huom l'hebbe seguita
Per trouarsi mezzani a la contesa,
Se fosse anchor tra i dua cugini accesa.

Et poco appresso gli hebber ritrouati
Con brandi nudi à fronte in vna valle,
Quantunche anchor non fussero attacati,
Che troppo tosto gli furo a le spalle
Et altri che piu auanti erano andati,
Trouar la dama che per stretto calle
Fuggia per appiatarsi in vn vallone,
E lei menaro a guisa di prigione.

Il Re dipoi la fece ben guardare,
Al Duca Namo con molto rispetto,
Deliberando pur di racconciare
Rinaldo, e Orlando insieme in buon affetto,
Promettendo à ciascun di terminare,
La cosa con tal fine, & tal effetto,
Che ogn'huom giudicarebbe veramente,
Lui esser giusto, & huom saggio, & prudēte

Por ritornati in campo quella sera,
Fece gran festa tutto il baronaggio,
Pero che prima Orlando perduto era
Ne hauean di lui nouella, ne messaggio,
Hor la mattina la real bandiera,
Verso Parigi prese il buon viaggio
Io piu con questi non voglio ir auante,
Perch'oltra al mare io passo ad Agramāte

Ilqual lasciai nel monte di Carena,
Con tanti Re meschiati à quel torniero,
Ei forte sospirando si dimena,
Perche abbattuto al campo l'ha Ruggiero,
Et esso anchora staua a maggior pena
Ch'era ferito il giouanetto fiero,
La cosa gia narrai tutta per punto
Si c'hora taccio, & me ne son disgiunto.

Et sol ritorno, ch'essendo ferito,
Com'io vi dissi, il giouanetto à torto,
Da Bardulasto ilqual l'hauea tradito
Benche da lui fu poi nel bosco morto,
Nascosamente si fu dipartito,
Ne alcuni vi fu di quel torniero accorto
Et giunse al sasso sopra à la gran tana
Oue era Atlante, e'l Re di Tingitana.

Quando che Atlante vidde il damigello,
Si crudelmente nel fianco impiagato
Parue esso al cor passato di coltello
Gridando ahime che nulla mi è giouato,
L'antiuedere il tuo caso si fello,
Benche si tosto non l'hauea stimato,
Ma il buon Ruggier facendo lieto viso
Quasi il riuolse da quel pianto in riso.

Non pianger no, dicea, ne dubitare,
Ch'essendo medicato con ragione,
Si com'io so che tu saprai ben fare
Non hauro morte & poca passione,
Et peggio assai parue alhor di stare,
Quand'vccisi nel monte quel leone
Et quando presi anchora l'Elefante
Che tutto il petto mi squarcio dauante.

Il vecchio poi vedendo la ferita,
Che non era mortal per quel ch'io sento,
Poi che la pelle insieme hebbe cucita
La medico con herbe, & con vnguento
Hora Brunello hauea la cosa vdita
Si com'era passato il torniamento,
Et prestamente imaginò nel core,
D'hauer di quello il trionfal honore.

Subitamente prese l'armatura,
C'hauea portata il giouane Ruggiero
Benche sia sanguinosa non si cura,
Salta sopra Frontino il buon destriero
Et via correndo giu per la pianuta,
Giunse che anchor ogn'huom era al torniero
Ma come gli altri il viddero arriuare,
Fugge ciascuno, & no'l vuole aspettare.

Et Agramante ilqual era turbato
Per la caduta com'io vi contai
Hauendo il brando suo riposto a lato,
Dicea per questo giorno e fatto assai,
Se pur Ruggier si fusse ritrouato,
Ma ben credo, che non si troui mai
Et fatto ritrouare il Re Brunello,
A se fece venir dauanti quello

Io credo per mostrar tua galiardia,
Che hoggi dicesti colui ritrouare,
Ilqual non credo homai che al mondo sia
Se non e sopra il ciel e sotto il mare.
E ben te giuro per la fede mia
Ch'io t'ho veduto in tal modo prouare
C'hauendo gli altri tutto il mio pensiero,
Non s'andrebbe cercando altro Ruggiero.

Rispose a lui Brunello, al uostro honore
Sia fatto quel ch'io feci ò bene ò male,
E tutta mia prodezza, & mio valore
Tanto mi è grata, quanto per uoi vale,
Ma piu uoglio allegrarui alto signore,
Perche trouato è il giouane reale,
Dico Ruggiero e disceso dal sasso,
Prima lo hauerete, che sia il sole al basso.

Quando Agramante intese cosi dire,
Ne la sua vita non fu piu contento,
con gli altri verso il sasso prese a gire,
Ne si ricorda piu di torniamento,
Come che molti non potean soffer ire,
Mirando il piccolin che pare un stento
Hauer contra di lui quel campo rotto,
Onde ciascun lo guarda, & non fa motto.

Hor cosi andando giunsero al boschetto,
Ou'era Bardulasto d'Alganzera
Partite da la fronte insino al petto,
Sopra il suo corpo si fermò la schiera,
Pero che il Re turbato ne l'aspetto,
A circonstanti dimando che egli era
Et ben c'hauesse il viso fosse, & guasto,
Pur conosciuto fu per Bardulasto.

Non si mostro gia il Re di questo lieto
Anzi turbato cominciaua a dire,
Chi fu colui che contra al mio diuieto
Villanamente ardito ha di ferire?
A tal parlar ciascun si staua queto
Ne alcuno ardiua punto di scoprire,
Vedendo il Re che in tal modo minaccia
Tutti guardauan l'un l'altro in faccia.

Et come far si suole in cotal caso,
Mirādo ogn'uno hor quella cosa, hor questa
Fu visto il sangue, ilquale era rimaso
De l'arme di Brunello, & sopraquesta
Ecco disse ch'il Re mandò à l'occaso,
Ecco ch'ucciso l'ha ne l'ha foresta,
Ne hauendo cio Brunello a pena inteso,
Da quei d'intorno subito fu preso.

Esso cianciaua, & ben gli era mistiero
E sol la lingua gli puo dar aiuto,
Dicendo, a punto si come Ruggiero,
Con quellarme nel campo era venuto
Ma si rado era usato a dire il uero,
che nel presente non gli era creduto,
Ciascun gridando il Re cosi comanda
Sopra le forche il Re lo racomanda.

Ond'esso che si troua in mal pensiero,
Del Re, e degli altri si doleua forte,
Narrando com'era ito messaggiero,
Per quell'anello a risco de la morte,
Glialtri ridendo il chiamano grossero,
Poi che seruigi rammentaua in corte
Pero che ogni seruir di cortigiano
La serra è grato, & la mattina e uano.

E proprio ben vn'huom dal tempo antico
chi ricordando ua quel che passato
che sempre la risposta, e bello amico
Se m'hai seruito, & io ti ho ben trattato,
Et per questo Brunel com'io ui dico,
Era da tutti intorno anchor beffato,
Et ciaschedun di lui dice piu male,
com'intrauiene a l'huom che troppo sale.

Hora fu comandato al Re Grifaldo,
che incontinente lo faccia impiccare
Ond'esso, che a tal cosa era ben caldo
Diceua s'altri non potra trouare,
con le mie mani lo faro di saldo,
Et prestamente lo fece menare
Di la dal bosco a quel sasso dauante
Oue Ruggier si staua con Atlante.

Il giouanetto, che'l vidde venire
Ben prestamente l'hebbe conosciuto,
Et non era di quelli a non mentire
Che scordasse il seruigio riceuuto,
Dicendo anchor ch'io douessi morire
In ogni modo io gli vo dare aiuto,
Costui mi prestò l'arme e il buon cauallo
Non l'aiutando io farei ben gran fallo.

Il vecchio Atlante ben gridaua assai
Per leuarlo da cio, c'hauea pensato
Dicendo ahime figliuol doue ne vai,
Hor non conosci che sei disarmato,
Se ben giungi tra loro, & che farai,
Essi pero l'hauran tosto impiccato
Tu non hai lancia, ne brando, ne scudo
Creditu hauer vittoria essendo nudo?

Il giouanetto a cio non attendea,
Ma via correndo fu giunto al piano,
Et perche alcun sospetto non hauea,
Tolse vna lancia a vn cauallier di mano
Grifaldo molti in compagnia tenea,
Ma non gli stima il giouane soprano,
L'vno occidendo l'altro trabboccando
E da quei morti tolse vn scudo, e vn brando

Com'hebbe il brando in man sete auisati,
S'egli mena da ballo il giouanetto
Non furo altri giamai si dissipati,
Chi fesso ha il capo, et chi le spalle, e il petto
Grifaldo, e i suoi compagni eran campati
Ma treman come foglia vi prometto
Vedendo far tal colpi al damigello,
Ilqual ben tosto dislegò brunello.

Hora Grifaldo ritornò piangendo,
Al Re Agramante, & non sapea che dire
Ma per vergogna si com'io comprendo
Non si curaua punto di morire
Merauigliossi il Re questo intendendo
Et in persona vol al campo gire
Che a lui par cosa troppo istrana, et nuoua
C'hauesse fatto vn giouane tal proua.

Ma quando vidde i colpi smisurati,
Per merauiglia si sbigotti quasi
Perche tutti in dua pezzi eran tagliati,
Quei cauallier ch'al campo eran rimasi
Poi disse ecco chi v'ha vituperati
Et fatti rimaner con lunghi nasi
che se maton m'aiuti io do niente,
D'hauer perduta cosi fatta gente

Come Brunel ha visto il Re Agramante,
In ogni modo via volea scampare
Ma Ruggier l'hauea preso in quell'istante
Dicendo conuerrai mia voglia fare,
ch'io vuo condurti a quel signore auante,
E a lui e a gli altri aperto dimostrare
che fan contra ragione i lor auisi,
Perch'io fui quel che Bardulasto vccisi.

Et cosi dritto senza far dimora,
con brunel venne & si fu inginocchiato,
Signor dicendo io non so perche mora
costui su forca che non ha peccato,
Ma ben vi dico come in me fino hora
La colpa toglio, e tutto quel peccato
Se peccato s'appella a la contesa,
Vccidere il nemico in sua difesa.

Da Bardulasto fui prima ferito
A tradimento ch'io non mi guardaua,
Et essendo ei da me poscia fuggito,
Io qui l'vccisi, & ben lo meritaua
E s'egli e qui guerrier cotanto ardito
Eccetto il Re, o se altri egli ne caua,
che voglia cio con l'arme sostenere,
Io vuo prouar, ch'io feci il mio douere

Parlando in tal maniera il damigello
ciascun lo risguardaua con stupore,
Dicendo l'vn a l'altro, è costui quello,
che acquistar debbe al mondo tale honore,
Et veramente ad vn cotanto bello
conuien meritamente alto valore,
Perche l'ardir la forza, & gentilezza
Piu grata è assai ne l'huõ c'ha tal bellezza.

Ma sopra a gli altri il Re Agramante il fiero
Di risguardarlo in viso non si satia
Fra se dicendo questo è pur Ruggiero
E di cio tutto il ciel assai ringratia
Hor più parole qui non è mistero,
Poi che di prouarlo hauuto ha gratia
Di Bardulasto non si prende affanno,
Se quello è morto, egli se n'habbi il danno.

Il giouanetto di valor acceso
Di nuouo incomincio con voce pia
Parmi dicendo hauer piu volte inteso,
Ch'l primo vfficio di caualleria,
Si è la ragione, e il dritto hauer difeso,
Onde hauendo io cio fatto tuttauia
Che di campar costui presi pensiero,
Fammi signor ti prego caualliero.

Et l'arme, e il suo destriero mi sian donate,
Ch'altra volta da lui mi fu promesso
Et anche l'ho dipoi ben meritate,
Che per camparlo a risco mi son messo
Disse Agramante eglie la veritate
Et cosi il tutto ti sara concesso
Prendendo da Brunel l'arme, e'l destriero,
Con molta festa il fece caualliero.

Era Atlante à quel fatto anch'ei presente
Che cio vedendo prese a lagrimare
Dicendo o Re Agramante pon ben mente
E d'ascoltarmi non ti disdignare,
Perche di certo al tempo, che è presente,
Quel ch'esser debbe voglio indouinare
Non mente il cielo, & mai non ha mentito
Ne manchera di quant'io dico vn dito.

Tu vuoi condur il giouane soprano,
Di la dal mar tutta la mia speranza,
Per lui sara sconfitto Carlo mano,
Et cresceratti l'orgoglio & arroganza
Ma l giouanetto sara poi christiano,
Ahi traditrice casa di Maganza,
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto
Al fin sarà Ruggier poi per te morto.

Hor fosse questo l'vltimo dolore,
Ma restara la sua genologia,
Infra Christiani, & fia di tant'honore
Quant'alcun'altra c'hoggi al mondo sia
Da quella sia seruato ogni valore
Ogni bontade, & ogni cortesia,
Amore, leggiadria, stato giocondo
Tra quella gente fiorira nel mondo.

Io veggo di Sansogna vn Vgo Alberto
Che giu scende nel campo padoano
D'arme di senno, e d'ogni gloria esperto,
Largo, gentile, & sopra modo humano,
Vdite Italiani, io ve ne acerto
Costui che vien con quel stendardo in mano
Porta con seco ogni vostra salute,
Per lui fia piena Italia di virtute.

Veggo Azzo primo, e il terzo Aldrouãdino
Ne vi so giudicar qual sia maggiore,
Che l'vno ha morto il perfido Ezzelino,
E l'altro ha rotto Henrico Imperatore,
Ecco vn'altro Rinaldo paladino
Non dico quel di gia, dico il Signore,
Di Vicenza, Triuigi, e di verona
Che à Federigo abbatte la corona.

Natura mostri fuori il suo tesoro
Ecco il Marchese a cui virtu non manca
mondo beato, & felici coloro,
Che saran viui à quella eta si franca,
Al tempo di costui li gigli d'oro
Saran congiunti a quell'aquila bianca,
Che sta nel cielo, & sara sua confine
Il fior d'Italia à due belle marine.

Et se l'alto figliuol d'Anfitrione
Che la mostra in habito ducale,
Hauesse a prender stato oppinione
Com'egli ha à seguir bene, & fuggir male,
Tutti gli vccei, non dico le persone
Per vbidirlo hauriano aperte l'ale,
ma che voglio io guardar piu oltre auante
Tu l'Africa destrugggi o Re Agramante

Poi ch'oltra mar tu porti la semente,
D'ogni vertu, che nosco dimoraua,
Di qui nascerà il fior de l'altra gente
Et quel che sopra a tutto il cor mi graua,
Ch'esser conuiene, & non sarà altramente
Cosi piangendo il vecchio ragionaua,
Il Re Agramante al suo dir ben attende,
Ma di tal cosa poco nulla intende.

Anzi rispose com'hebbe finito,
Quasi ridendo io creddo che lamore,
Il qual tu porti a quel uiso fiorito,
Ti faccia indouinar sol per dolore,
Ma a questa cosa pigliarem partito,
Che tu potrai venir con seco fuore,
Anzi verrai hor lascia questo pianto,
A Dio signor, che qui finito il canto.

Descriue tutti i Re vasalli D'agramante ch'erano adunati per passare in Francia, & come arriuo a Bitertta l'armata, di Rodomonte ch'auea Dudon pregione, Rodomõte, & Ferrau poi che molto hebber combattuto insieme, fecero pace alla fine, & andandosi verso Mont'Albano, doue era Marsiglio con l'essercito incontrarono Viuiano, & Malagigi ilquale per incanto fece uno essercito di diauoli per prendere i dua pagani. Rodomonte, & Ferrau lo misero in fuga, & presero Malagigi, & Viuiano i quali s'erano dati a fuggire.



CANTO XXII.

SE A QVEI CHE trionfaro il mondo in gloria.
COME ALESSANdro, & Cesare Romano
Che l'un & l'altro corse con uitoria
Dal mar di mezzo à l'ultimo Occeano
Non hauesse soccorso a la memoria
Saria fiorito il suo valor in vano,
L'ardire, il senno, & inclita virtute
Sarian tolte dal tempo, e al fin venute.

Fama seguace de gl'Imperatori,
Ninfa che i gesti a dolci uersi canti,
Che dopo morte ãchor gli huomini hono(ri)
Et fai coloro eterni che tu vanti,
Oue sei giunta à dir gli antichi amori,
Et ha narrar battaglie de giganti,
Merce del mondo, ch'al tuo tempo e tale
Che piu di fama, o uirtù non gli cale.

Lascia a Parnaso quella verda pianta,
Che di saluarui perduto e il camino
Et meco al basso questa historia canta
Del Re Agramante il forte saracino,
Che per suo ogoglio, & suo valor si uãta
Pigliar Re Carlo, & ogni paladino,
D'arme ha gia il mare, & la terra coper(ta)
Trẽta e dua Re son dentro da Biserta.

E poi che ritrouato è quel Ruggiero
Che di franchezza, e di beltade è il fiore,
L'vn piu che l'altro à quel passaggio è fiero
Non fu veduto mai tanto furore,
Hor ben si guardi Carlo mano altiero
Che addosso se gli scarca vn gran romore
Contar vi voglio il nome, & la possanza
Di ciascun che vuol gire à quella danza.

Venuto è il primo insin di Libicana
Re Dudrinasso, che quasi vn gigante,
Tutta senza arme, e sua gente villana
Ricciuta & nera dal capo à le piante
Egli caualca sopra ad vna Alfana
Armato bene è di dietro, e dauante,
Et porta al paramento, & su lo scudo
In campo rosso vn fanciulletto ignudo

Et Soridano, è giunto per secondo
Che signoreggia tutta la Hesperia
Cotanto è in la che quasi è fuor del mondo,
Et è pur nera anchor sua gente ria
Rossi ambi gli occhi, e il viso furibondo
Costui ch'io dico, e i labbri grossi hauia
Sotto à vna alfana si come il primiero
Hor venne il terzo, che spietato, & fiero

Tanfirion il Re de l'Amasilla
Anzi nomar si puo Re del diserto
Che non ha quel paese, ò case, ò villa,
Ma tutta stà la gente al discoperto
Chi mi donasse l'arte di Sibilla,
Indouinando io non saprei di certo
Di questa gente sciogliere il migliore
che senza ardir son tutti, & senza cuore.

Non vi merauigliate poi s'Orlando
caccia costor talhora à la disciolta,
Et se cotanti ne taglia col brando
che nada è quasi questa gente stolta,
Et sempre è buon cacciare al'hora quando
Fugge la torma, & mai non si riuolta,
Ma dal proposito mio troppo mi parto
Detto ho del terzo vdite per il quarto.

Che Menilardo e'l Re de la Noricia,
Laqual di la dà Setta è mille miglia,
Di pecore, & di capre ha gran diuitia
Et la sua gente à ciasi trassimiglia
Non ha moneta, & non hanno auaritia
D'oro, e d'argento, e non e merauiglia
che tra noi anco e il bue ne'l montone
che non disia perch'è senza ragione.

Il Re di Bolga il quinto è mirabaldo,
ch'è lunge al mare, & habita fra terra,
Grande è il paese tutto ardente & caldo
Sempre sua gente con le serpi han guerra
Il giorno va ciascun siguro, & baldo,
La notte ne le tane poi si serra,
D'herbe si pasce, & non so ch'altro guste
Scriue Turpin che viue di locuste,

Re Foluo e il sesto il qual viene di Fersa
Non trouo gente di questa peggiore,
come'l sol s'alza al mezzo di è sommersa
Bestemmiando ch'il fece, e il suo splendore
La feccia qui del mondo si rouersa
Per dar trauaglio à carlo Imperatore,
Hor vengano pur via gente balorda,
ch'ogni christian n'haura cento per corda.

E se nulla vi manca per aiuto
Gia Pulidano il Re di Nasamona
con gente di sua terra è qui venuto,
Non trouaresti armata vna persona
chi porta mazza, & chi bastone acuto,
Tromba ne corno à sua guerra si suona,
Auenga che'l suo Re sia bene armato,
Di molto ardire, & gran forza dotato,

Il Re de le Aluaracchie Prusione,
che l'Isole felici son chiamate,
e tra gl'antichi ne è larga tenzone,
e ne l'historie molto nominate
egli condusse à la terra persone,
Ignude quasi non che disarmate,
ciascun portaua in man vn tronco grosso,
& sol di pelle hauean coperto il dosso.

Venne Agricalte il Re de l'Amonia,
Ilqual ha il Regno in mezzo de l'arena,
Vna gran gente dietro a lui seguia,
Ma tutta quanta di pedocchi è piena
Appresso di questo altro ne vien via,
Re Martasino, & la sua gente mena,
Che piu de l'altre d'arme non si vanta
Il giouinetto è Re di Garamanta.

Perche dopo che morto fu'l vecchione,
Ilqual fu Nigromante e incantatore
Il Re concesse questa regione,
A Martasino, à cui portaua amore,
Appresso a questo venne Dorilone
Haueua pur costui gente migliore
Che è Re di Setta, & à porto su'l mare,
La gente sua saluatica non pare.

Vennemi anchor Argosto di Marmonda
Che stimato è guerrier molto soprano
Il suo paese di gran pesci abonda,
Perche è disteso sopra l'occeano
Tornando dietro al mare a la seconda
Bambirago de Arzilla à destra mano
La gente di costor è d'vna scorza,
Nera com'è'l carbon quando s'ammorza.

Ma tra Getuli io lasciaua Grifaldo
Che via passando non mi venne à mente
Lontano è al mare il suo paese caldo
Populo ignudo tristo, e da niente,
Bardulasto era morto quel ribaldo
Ma nuouo Re fu posto à la sua gente,
Laqual condotta venne d'Algazera
Questa tra l'altre è ben gagliarda & fiera

Vero è, che non han ferro in sua potenza,
Ma tutti portan ossa di dragoni,
Taglienti e acute, & non vedresti vn senza
Per elmi in capo han teste di leoni
Si che à mirargli è strana appariscenza,
In Francia periran questi poltroni
Tutti han scoperti le gambe & le braccia
Vn sol nõ vi è, ch'assembri vn buõ in faccia

Pucifar il suo Re fu nominato
Che di prodezza è tra baroni il terzo
Il Re di Normandia gli vienne à lato
Forte, & ardito, & nome ha Baluerzo
Ma il popul, c'ha condotto, e sciagurato.
Qual sordo, qual è zoppo, e qual è guerzo,
Gente non fu giamai ocanta istrana
Poi vien Brunello il Re di Tingbitana.

Piu sozza fronte mai non fe natura,
Et ben gli ha posti del mondo confine
Che a l'altra gente potria far paura
Se si scontrasse auanti al matutino
Ne gia il suo Re gli auanza di figura
Negretto si come essi, & picciolino.
Piu volte vi narrai com'era fatto
Pero lo lascio, & piu di lui non tratto.

E torno ver ponente à la marina
Oue è il paese vn poco piu habitato,
Benche la gente è nera, & picciolina
Ne trouaresti tra mille vn'armato,
Faruranțe vien poi di Mazurina,
Feroce è ben ma mal accompagnato
Hora nel nostro mar mi volto adesso,
Il Re di Fremison gli venne appresso.

Alzirdo ha nome, & ha sua schiera armata,
Di lancie, scudi, d'archi, e di saette
E Marbulasto l'anima dannata.
Che seco ha tante genti maladette
Et per menarle meglio à la spiegata,
La Francia tutta in preda gli promette,
Onde quei pazzi volentier vi vanno
Costui di chi ragiono e Re d'Oranno.

Vn'altro che'l suo regno gli confina,
Venne con gente armata con vantaggio
Detto Gualciotto di bella marina,
Forte ne l'arme, & di consiglio saggio
Poi Pinadoro il Re di Costantina
Questo dal mare è lungie in quel viaggio
Quando gia fece con gli Arabbi guerra
Fe Costantino al monte quella terra.

Ne

Ne par signor, ch'io ne habbia detto assai
Che lasso son cercando ogni confino
Et parmi ben ch'io non finiro mai
Pur hor mi si presenta il Re Sbrino,
Che è Re di Garbo, com'io vi contai
Non è di lui piu savio saracino
Tardoco Re d'Alzerbe venne appresso,
Tre ve ne son anchora, io vel confesso.

Quel Rodomonte, che è passato in Francia,
E Re di Sarza, & e tanto gagliardo,
Che non ha chi stia seco à la bilancia:
Hora vi venne anchora il Re Branzardo,
Con belle genti armate a scudo, & lancia,
Re di Bugia s'appella quel vecchiardo
L'ultimo venne, perche piu lontano
Malabuferso, che è Re di Fizano.

Era gia prima in corte Bardinello,
Nato di sangue, & di casa reale
Che fu figliuol d'Almonte il damigello,
Destro ne l'arme, com'havesse l'ale
Molto cortese costumato, & bello,
Ne si potrebbe apponervi alcun male
Il Re Agramante che li porta amore
Re di Zumara l'ha fatto e signore.

Io credo ben, che sara notte bruna,
Prima che tutti possa nominare
Perche giamai non fu sotto la luna,
Tal gente insieme per terra, & per mare,
Re Cordorano a gli altri anche s'aduna,
Che gli potrebbe tutti rammentare,
Et vien con seco il vero Balifronte:
Quasi il lor regno è fuor de l'Orizonte.

Il primo ha in Cosca la sua regione,
Mulga s'appella poi l'altro paese,
Africa tutta; & la sua natione
Intorno di Biserta son distese
Varij di lingue, & strani di persone,
Diversi de le veste, e de l'arnese,
Ne si numerarebbe a minor pena
Le stelle in cielo, o nel lito l'arena.

Fece Agramante, il Re tutti alloggiare,
Dentro a Biserta ch'è di gioie piena,
La con baldanza stanno ad armeggiare,
Con balli, canti, & con feste serena,
Altro che trombe, non s'ode sonare,
L'un piu che l'altro gran tempesta mena,
Chi à destrier corre, chi l'arme si prova,
Cresce nel campo ogn'hor piu gente nuova.

Da Tripoli, Bernica, e Tolametta,
Vien copia di pedoni, & cavallieri
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con arme luminose, & buon destrieri
Quivi il Re di Canara anchor s'aspetta,
Ma gia non son cotali i suoi guerrieri
Che a le lor lancie non bisogna lima,
Corna di capre gli han per ferri in cima.

Era il suo Re nomato Bardarico
Terribil di persona, & bene armato,
Hor quando fu giamai nel tempo antico
Per tal impresa un popul adunato
Tanto diverso, quant'e quel ch'io dico?
La terra e il mar coperto e in ogni lato
O quanto era superbo il Re Agramante
che a suo comando havea genti cotante.

Benche gli Arabi, e il suo Re Gordanetto
Ad udirlo anchor non sien ben pratichi
Questi non hanno ne casa, ne tetto
Ma ne le selve stan come salvatichi,
Ragione, & leggi fanno a suo diletto
Ne son tra lor Astrologi, ò Gramatichi
Non è di questi alcun paese certo,
Rubbano ogn'uno, & fuggon al diserto.

Et chi volesse dietro lor seguire
Saria perdere il tempo con affanno
Essi di frutti si sanno nutrire
Vivere à lo scoperto senza panno,
Pero fan gli altri di fame morire,
Non s'acquista à seguirli se non danno,
Onde Agramante per questa paura,
Di soggiogarli mai non prese cura.

Standosi in Biserta à solazzare,
Com'io vi dißi con molto conforto
Vn messo gli apporto come nel mare,
Son piu naui apparite sopra'l porto
Lequai gia Rodomonte hebbe à menare.
Ma di lui non si sa s'è viuo, ò morto
Et che se o hauean loro vn gran prigione,
Che è christiano, & ha nome Dudone

Il Re turbato incomincio vn gran pianto
Stimando che sia morto Rodomonte
Io il vuo plangendo abbandonare alquanto
Per tornar à quei dua ch'a fronte a fronte,
D'ardire, e di fortezza si dan vanto,
Forse stimate, ch'io parli del conte
Che con Rinaldo à guerra era venuto
Ma dico Rodomonte, & Ferraguto.

Che non ha tutt'il mondo dua pagani,
Di cotal forza, e tanta gagliardia
Crudel battaglia quei baron soprani,
Menata han sempre, & menan tutta via,
D'arme spezzate hauean coperti i piani
Ne alcun di lor sa gia che l'altro sia,
Ma ciascun giureria senza risguardo
Non hauer mai trouato vn piu gagliardo.

De l'altro è Ferraguto assai minore
Ma non gli lasciaria del campo vn dito,
Che à lui non cede punto di vallore,
Perch'ogni picciolletto è sempre ardito,
Et euui la ragion pero che'l core,
Piu presso à l'altre membra è meglio vnito
Ma ben vorrebbe hauer la pelle grossa,
Il cane ardito, quando non ha possa.

Durando anche tra lor l'assalto fiero
Per gli aspri colpi horribile à guardare,
Passaua per quel campo vn messaggiero
Che fermo vn poco gli prese a parlare
Se alcun di vuoi di corte è caualliero,
Male nouelle vi posso contare,
Che'l Re Marsiglio pei fido pagano
Post'à l'assedio intorno a Mont'albano.

E dißipato in campo ha il Duca Amone,
E con suoi figli l'ha dentro cacciato,
Seco Angiolier, e il suo parente Iuone
Alardo è preso, & non so se è campato
Et quel paese è in gran destrutione
Che tutto intorno l'hanno arso, e rubbato
Questo vidi io, che son di la venuto.
Per dimandare à Carlo Mano aiuto.

Non fece alcuno indugio quel corriero
Che dipoi le parole e caminato,
Assai turboßi Ferraguto il fiero,
Poi ch'à quel fatto non s'era trouato
E stato essendo alquanto in tal pensiero
Da Rodomonte al fin fu dimandato,
Se di tal guerra hauea punto che fare
Chi non vi hauendo e da lasciare andare

E Ferraguto à punto gli contaua,
Che Marsiglio ha parente non lontano
Et poi cortesemente lo pregaua
Che seco voglia pace à mano à mano
Ne mai piu d'impacciarsi gli giuraua,
Per la figlinola del Re Stordilano
Non lascio gia per tema cotal proua,
Ma sol per gir à quella guerra nuoua.

Re Rod monte che l'hauea prouato
Di tal franchezza, & di tant'ardimento,
Assai nel suo parlar l'hebbe honorato,
Facendo suo valore à compimento,
Et poi si furo l'vn l'altro abbracciato
Et fratellanza fero in giuramento
Con si grande amistate, e tant'amore
Che tra dua altri mai non fu Maggiore.

Et son disposti non s'abbandonare,
L'vn, l'altro mai per mar, per mõte, e pian
Insieme cominciaro a caminare
Per ritrouarsi entrambi à Mont'albano
Et via passando senza altro pensare.
Scontraro Malagigi, & Viuiano.
Venian quei dua fratei di quai vi parlo
Per impetrar soccorso dal Re Carlo,

Per Mont'albano, ilqual è assediato,
come di sopra poteste sentire,
Hor malagigi si trasse da lato
come i dua cauallieri uidde venire
Dicendo a Viuiano per dio beato,
che sian costoro io uno saperti dire
Et entrato iui appresso un boschetto,
Fecce il suo cerchio, & aperse il libretto.

Come il libro fu aperto piu ne meno
Ben fu seruito di quel c'hauea uoglia,
Che fu a demoni il bosco tutto pieno,
Piu di dugento ne e per ogni foglia,
Et Malagigi che gli tien a freno,
Comanda a ciascheduno, che indi si toglia
Largo aspettando insin ch'altro comanda
Poi di costor a Scarapin dimanda.

Era vn demonio questo Scarapino,
Che de l'inferno è proprio la tristitia,
Minuto e'l ghiottarello, & picciolino,
Ma bene è grosso, & grande di malitia
A la tauerna doue è miglior vino,
O di gioco, & bagascie la diuitia,
Nel fumo de l'arosto fa dimora,
Et qui tentando ciascheduno lauora.

Costui da Malagigi dimandato,
Gli disse il nome, & l'esser de baroni
La doue il nigromante hebbe pensato
Pigliarli entrambi, & hauerli prigioni;
Tutti i demoni ricchiamo nel prato
In forma di guerrieri in su gli arcioni,
mostrando in vista piu di mille schiere
con cimieri alti, & lancie, & con bandiere.

Ei da una parte, da l'altra Viuiano,
Vsciro di quel bosco a gran furore,
Diceua Ferraguto, odi germano,
ch'io non senti giamai tanto romore,
questo si e veramente Carlo mano,
Hor bisogna mostrar nostro ualore,
come ch'io uoglia te sempre ubidire,
Per tutt'il mondo non uorrei fuggire.

Come fuggir, rispose Rodomonte
Hai tu di me cotal opinione,
Senza te solo io vuo bastare a fronte
con tutta la christiana natione
E a la genti di Spagna ardire, & pronte,
Se sopra il campo ui fusse Macone,
E tutto il paradiso con l'inferno,
Non mi farian fuggire in sempiterno.

Mentre che i dua baron stauano in questa
Ragionando tra lor con cotai detti,
Et Malagigi vsci de la foresta,
Gia non stimando mai che alcun l'aspetti
Pero che seco hauea cotal tempesta
D'urli, e di gridi da que' maladetti,
Che sotto gli tremaua il campo duro
Et del lor fiato è fatto il ciel scuro.

Venia dauanti a gli altri Draghinazza
C'hauea le corna a l'elmo per insegna,
Questo non uuol se non gente di razza,
Tra gli superbi a le gran corti regna,
La lancia ha col penone, & spada, & maza
Ma di portar lo scudo si disegna,
Questo si serra addosso a Rodomonte
Et con la lancia il giunse ne la fronte.

Hauea la lancia il fer tutto di fuoco,
ch'entro a la vista, & arse ambe le ciglia,
Et questo mosse Rodomonte un poco,
Perc'hebbe di tal fatto merauiglia,
Ma urto il destrier gridādo, aspeta un poco,
Ghiotton, ghiotton, che tua faccia simiglia
Proprio al demonio mirandoti appresso
Et certamente io credo che sei esso.

Al fin de le parole il brando mena,
Come colui, c'hauea forza soprana,
Et fu il gran colpo di cotanta lena,
Che quel al tutto giuso a terra spiana,
E diede a Draginazza una gran pena,
Ben che tagliasse come cosa vana.
Ma gli altri maladetti ha tutti adosso
Con tanta furia, che contar nol posso.

E gia per questo non è men ardito,
Non vi pensate che dimandi aiuto,
Hor questo, hor quel demonio hauea ferito,
Gia si pente ciascun d'esser venuto,
E Draghinazza via fu poi fuggito,
Ma molti sono adosso à ferraguto,
Et sopra à tutti un gran diauolone,
Ilqual fu Malagriffa dal forcone.

Con quel forcone affrica gl'usurari,
conducendogli a punto oue gli piace
Perc'ha possanza sopra de gli auari
Et giu gli coce in quel fuoco penace,
Et piglia preti, & frati à i scapolari
Perche ciascun di lor e suo seguace,
Hora al presente à Ferraguto intorno,
Ben si difende il caualier adorno.

Et quel feri d'un colpo si diuerso,
ch'io ui so dir che l'altro non aspetta
Et tutti gli altri mena ambe à trauerso
Ma tanto era la folta maladetta
che sol gridando quasi l'han sommerso,
Hor ecco vn'altro ch'a nome Falsetta,
Ingannatore, e d'ogni vitio pieno,
a fraude, e trufferia mai non viene meno.

Costui con Feraguto fe battaglia,
non gli stando pero molte dappresso,
Ma errando intorno sempre lo trauaglia,
Fuggendo, e ritornando a giuoco spesso,
Mal fa chi si gran pezzo il panno taglia
che non sa di cusirlo per espresso
credea Falsetta ad arte con inganni
Tenere il caualier sempre in affanni.

Ma Rodomonte che uenia da lato,
A caso riscontrò quel maladetto
Intra le corna il brando hebbe calato
e diuise la testa, e tutt'il petto,
Via va gridando lo spirito dannato,
Ma doue andasse io non so per effetto,
et Rodomonte da tra quei ribaldi,
ben c'homai al campo stanno saldi.

Fuggeno Orlando e stridendo con pianti,
ch'eran spezzati, & non potean morire
e doue prima al bosco eran cotanti,
Hora son pochi, & ciascun uuol fuggire
come che Malagigi con incanti
Facesse proua per non lasciargli ire,
Pur non gli puote ritenere al fine,
ch'iro in profondo à l'anime meschine.

Esso vedendo il fatto andar si male,
a fuggir cominciò con Viuiano,
Ma tal fuggire ad esso poco vale;
Ferraguto gli segue per il piano,
Sopra à un destrier che par che metta l'ale,
e in somma ambi gli prese à mano à mano
Benche pur ferro alquanto di difesa,
Ma Rodomonte giunse a la contesa.

Et a n.l.i legaro in su vn destriero,
et verso Mont'albano andato via,
Per presentargli al Re Marsiglio altero,
Signori, & gratiosa compagnia,
Tosto fenir questo mio canto spero,
Seguendo poi con bella diceria
L'historia cominciata, & la gran guerra,
Dio vi contenti in cielo, e prima in terra.

IL FINE DEL CANTO XXII.

Marsiglio con tutto il suo Essercito, & Carlo co i paladini vengono alle mani, doue Orlando, & Rinaldo fecero marauigliosa proua del suo valore, & ciascuno di loro facea sopra il suo potere percio che Re Carlo hauēdo chiamato l'uno & l'altro da parte haueua promesso Angelica a quel di loro, che piu valore hauesse mostrato in quella giornata Marsiglio rinforzando la battaglia venne in soccorso con Rodomonte, & Ferrau.



CANTO XXIII.



VELLA bataglia horribile, e infernale,
Che io vo contata, et piéa di spauento,
Mi piacque, si che s'io nō dico male
Mirarla infatto haurei molto talento,
Sol per veder se'l demonio e cotale,
E tanto sozzo, come dire io sento,
Che non e sempre a vn modo in ogni loco
Qua maggior corna, et la piu coda un poco

Sia come vuole io n'ho poca paura,
Che solo a tristi e à disperati noce,
E men fatica anchor piu m'assigura,
Ch'io so ben farmi il segno de la croce;
Hor via lasciando in la mala ventura
Nel fuoco entro che'l tormenta, & cuoce,
Et io ritorno a dilettarui alquanto,
Ou'io lasai l'historia a l'altro canto.

Andando Ferrognto a Mont'albano,
Et Rodomonte, com'io ui contai,
Che preso ha Malagigi, & Viuiano,
Via caminando non restaro mai,
Sin che trouaro l'essercito pagano
C'hauea gran nobiltade, & gente assai,
Re Duchi, Cauallier, marchesi, & conti,
Coperti di trabacche ha piani, & monti.

Ferraguto andò auanti al Re Marsiglio,
Et conta in breue stando ingenocchiato,
Si come a Malagigi die di piglio,
Et Rodomonte assai gli hebbe lodato
Il Re, che piu l'amaua assai che figlio
Oltra mezza hora lo tenne abbracciato,
Basciandolo piu uolte, & per suo amore,
A Rodomonte fece un grande honore.

Balugante era in campo, & Falsirone.
Fratei del Re con molta baronia,
L'un di Castiglia, & l'altro di Leone
Et Maradasso il Re d'Andologia,
E il Re di Calatrana Sinagone,
Grandonio di Volterna in compagnia,
Ilqual misse dipoi i christiani al fondo
Sopra a Marocco regna il furibondo:

Re di Calegi, ilqual era pedone,
Perche destrier alcun nol porteria,
Vi venne Mariroldo col bastone,
Ma di Biscaglia alcun non ui uenia
Perche il Re Alfonso v'ha giuridicione
Fedel christiano, & d'alta gagliardia,
Di cui la stirpe: e il bel seme giocondo:
Non Spagna sol ma illuminato ha il mōdo.

Ne trouo per scrittura ò per ragione,
Piu real sangue, & non credo che sia,
Fanne Sardigna demostratione,
Le due Cicilie, e in parte Barberia,
Et è verace quella oppinine,
Che fu da Gotti sua genelogia,
Chi fusser questi gia non vi rispondo,
La terra il seppe, e il mar che gira in tondo.

Hor veritade, & anche affettione,
M'ha tratto alquanto de la strada mia,
Ma torno addesso, e dico le persone,
Sopra lequai Marsiglio ha signoria,
Iarbin di Portogallo era in arcione,
Et Stordilano anchor che possedia
Tutta Granata, & gia non vi nascondo
Il Maiorchin, che nome ha Baricondo.

Ma poi la corte di Marsiglione
Di tanto pregio e tal caualleria.
Serpentin da la stella il fier garzone,
Et isoglier s'aspetta tutta via,
Che e sir di Pampaluna, & Folicone,
Del Re bastardo, & conte d'Almeria,
Ne par di Spagna, il terzo, ne il secondo,
Quel colorito, & questo è bianco, & biõdo

Ma perche vi facc'io tanto dimora
E'l nome, & le prouincie a raccontare;
Poi che ne le battaglie in pocco d'hora
Gli sentirete a punto diuisare,
Re Carlo giungerà senza dimora,
Poscia per tutti vi sara che fare,
Quantunche alcun pagan qui non l'haspeti
Che tuti in gioia stanno a gran diletti.

Haueano vsanza tutti i Re pagani,
Laqual in questo tempo anch'è rimasa,
Che campeggiando, ò vicini, ò lontani,
Mai le lor dame lasciauano a casa,
Ne sò se lor pensier sian fermi, ò vani
Che mal col fuoco la paglia s'inuasa,
Ma d'altra parte anchora per amore
L'animo cresce, e piu si fa di core.

Per questo erano in campo le Reine
Quasi di tutta Spagna, & pur le belle,
ma sopra tutte l'altre pellegrine
Era stimata il fior de le donzelle
La Doralice, come tra le spine
Splende la rosa tra foglie nouelle,
Cosi ella di persona, e di bel viso
Sembra tra l'altre Dea del paradiso.

Re Rodomonte, che tanto l'amaua,
Ogni giorno per lei facea gran proue,
Hor combatte a ristretto, & hor giostraua
Sempre con paramenti, & foggie noue
Et Ferraguto a cio l'accompagnaua,
Onde per questo par che non si troue,
Altro baron ch'a lui tenga la fronte,
Tant'era forte, e destro Rodomonte.

Il Re Marsiglio per piu fagli honore
Facea gran festa e trionfal conuiti,
Et sempre Rodomonte ha piu fauore,
Tra quelle dame da i visi fioriti,
Hor cosi stando un giorno alto romore
Et trombe con gran gridi furo uditi;
E la nouella vien di mano in mano,
Com'assalito è il campo giu nel piano.

Re Carlo ne venia per la campagna,
Et haueа seco il valor de'christiani,
De l'Vngheria, di Francia, & de la Magna
Et la sua corte quei baron soprani,
Ma quando vidde la gente di Spagna
Tutta adunata per calare a i piani,
Chiamò Rinaldo, & hebbe a lui promesso
Non dar la dama a Orlando per espresso.

Pur che facesse quel giorno col brando
Si fatta proua, e tal dimostratione,
Che piu di lui non meritasse Orlando,
Da l'altra parte il figlio di Milone,
Fece chiamar da parte, & ragionando,
con lui gli die secreta intentione,
che mai la dama non haurà Rinaldo,
Pur che combatta il giorno al campo saldo.

Ciascun di lor quel giorno si destina
Di non parer de l'altro mai peggiore
Ahi sventurata gente saracina
Ch'addosso ben ti viene vn gran romore
Quei dua baron faran tanta rouina,
Che mai non fu nel mondo la maggiore
Hor tacete signori, & hor mi caglia,
Ch'io vuo contar vn'aspra, & grã battaglia

Re Carlo mano hauea fatto le schiere
Molto ordinate, & con gran sentimento
Il nome di ciascuno, & le bandiere,
Poi sentirete l'altro guarnimento
Secondo che vsciran le genti fiere
Che contra lor ne van con ardimento
Ma il primo, ch'è gia giũto a la campagna
E Salamone il buon Re di Bertagna,

Con la bandiera a scacchi neri, & bianchi
Riccardo, & soi Normandi e seco in schiera
Guido, & Giacchetto dua baroni franchi,
L'vn di Monforte, & l'altro di Bauiera
Sei di sei miglia non credo che manchi
Di questa gente, ch'è animosa e fiera
Ne vien correndo, & mena gran poluino,
Per ressalire il campo saracino

Marsiglio hauea mandato Balugante,
Che raffrenasse quell'assalto vn poco,
Accio che le sue genti che son tante,
Potesse trare alquanto di quel luoco
Serpentin era seco, & l'Amirante
E il Re Grandonio l'anima di fuoco,
Con piu di trentamila di pagani,
Scesero il monte, & giunsero in quei piani.

Sonar le trombe, & con molta tempesta,
L'vn verso l'altro a gran grido si mosse,
A tutta briglia con le lancie arresta
Et con fracasso l'vn l'altro percose
Aspra battaglia non fu piu di questa
Volando i tronchi al ciel dell'haste grosse
Et l'arme risuonaro insieme a scudi
Quando scontraro insieme a gli vrti crudi

Era al principio questo vn bel risguardo,
Per l'arme rilucente, & per cimieri
Ciascun destriero anchora era gagliardo,
Coperti a paramenti erano intieri
Ma poi che Salamone, e il buon Riccardo
Et Giachetto con Guido i baron fieri
Intraro furiosi a la gran folta
La bella vista in brutta fu riuolta,

Caualli, & cauallier morti, e tagliati
Tutto infiammaro il campo sanguinoso,
Et l'arme rotte, e gl'elmi spennacchiati,
Facean riguardo tristo, e doloroso,
Et paramenti, & squarci dissipati
Et ciascun pien di sangue, & polueroso,
E'l rouinare a terra, e il gran fraccasso,
Haurian smarriti gli occhi a vn satanasso.

Riccardo entro primiero a la battaglia
Ilqual portaua per cimiero vn nido,
Et Salamone addosso a la canaglia,
Et Giachetto con seco, e il franco Guido,
Ciascun si crudelmente i pagan taglia
Che sino al ciel s'vdiua andare il grido
Ma allhor si mosse incontra Balugante
Grandonio, Serpentino, & l'Amirante,

Et per la lor prodezza, & suo valore,
Et per sua gente, che gli abbandonaua,
La nostra certo hauria hauuto il peggiore
che indrieto a poco a poco ritornaua,
Ma cio vedendo Carlo Imperatore
che a lato a la battaglia sempre staua
mando in soccorso Oliuieri il marchese,
Namo col conte Gano, e il buon Danese.

E seco Auino, Ottone, Berlingiero,
E Auolio ilqual anch'ei fu paladino,
Auenga ch'io nol ponga per primiero
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino
Allhor si raddopio l'assalto fiero,
Et leuossi di nuouo alto poluino
Altro che trombe non s'ode niente,
Et lancie rotte d'vna, e d'altra gente.

Carlo chiamò da parte Bradamante
ch'è fior di gagliardia quella donzella
e'l buon Gualtiero il cavalliero aitante,
& a la dama in tal modo favella,
Tu vedi il monte, ilquale è qui davante
La con Gualtier nel bosco stati in sella
con questi cavallier che teco mando,
Ne ti partir di là s'io nol comando.

Ella n'andò, ma sopra di quel piano
Era battaglia si crudele, e stretta,
che non potria contare ingegno humano
A furia van la gente maladetta,
Benche il franco Olivier col brando in mano
Di qua di la morti in terra gli metta
Pur si difende assai la gente fiera,
ecco del monte scende un'altra schiera.

Questo è il Re Stordilano, & malgarino,
& Baricondo è seco, & Sinagone,
& maradasso piu gli era vicino,
La schiera guida al campo Falsirone,
costui portava al suo stendardo un pino,
col fuoco ne bei rami, & nel trancone
Spessa la gente e si, che par, che piova
Ben vi so dir, che il giuoco si rinova.

Allhor Grandonio quell'anima accesa,
che mai non s'ha potuto adoperare
Sol per tener la sua gente difesa,
che a ricoprirla troppo havea che fare,
Hora una lancia in su la coscia ha presa
& sopra Salamon si lascia andare,
Havendo posta gia quell'hasta a resta
Roverso al campo il getta con tempesta.

Guido abbattuto fu da Serpentino,
Io dico Guido il conte di manforte
& non il Borgognon ch'è paladino
Ilqual si stava con Re carlo in corte,
Hor Balugante il forte saracino
Al conte di riviera die la morte
Dico a Giachetto giunselo al costato,
& via passando lo distese al prato.

Quando il Danese vidde Balugante,
C'havea in tal modo morto il giovanetto
Turbato acerbamente nel sembiante,
Sprona il cavallo addosso al maladetto
Giunse, al cimier, che è un capo d'Elefante
Et spezzol tutto, & ruppe il bacinetto,
Et se dritto il ferina a suo talento,
Tutto il fendeva di sotto dal mento.

Ma non so come la spada si volse
Si ch'una guancia con la barba prese,
Et venne giuso, & ne la spalla colse,
Ne piastra grossa o maglia lo difese
Lo scudo d'osso il buon brando gli tolse
Et seco ne menò quanto ne prese,
Et fu si strana & spietata ferita,
Che un poco piu gli haria tolto la vita.

Ma Balugante volta il suo cavallo,
Menando le calcagna forte, & spesso,
Sin che fu avante al Re senza intervallo
Com'io vi contero qua poco appresso,
Con Sinagone Olivier non se fallo
Anzi gli ha il capo insino a i denti fesso,
Barbuta non gli valse, o l'elmo fino
Et poi si volta, & segue Malgarino.

Ma non l'aspetta, perche e impaurito,
Mostrogli Sinagon cio, che di fare,
Et hebbe senno a pigliar buon partito
Ecco Grandonio, ch'un serpente pare
Et giunse Avino il giovanetto ardito
Et sotto sopra il fece trabboccare.
Poi Berlingiero abbate in sul sabione
Et seco Avorio, e il suo fratel Ottone.

Giunse anche Serpentino a un'altra banda
Et scontrò il buon Riccardo paladino
Fuor de l'arcione a la campagna il manda,
Ne qui s'arresta, & scontrasi a Turpino
Tutta via il prete a Dio si raccomanda,
Pur fu abbattuto da quel saracino
Rimescolata e tutta quella traccia
Qui fugge questo, & la quell'altro caccia.

Vidde Oliuier Grandonio di Volterna
ch'abbatte sopra'l campo gente tanta
Ch'altri che egli non par che si discerna,
E tutto e sangue dal capo a la pianta
Dicea Oliuiero, ò Maestate eterna
Io pur difendo la tua fede santa
come far deggio, e il tuo culto diuino,
Dammi possanza contra il saracino.

Egli hauea già raccolta sua possanza,
cosi dicendo, & con animo ardito,
Sproñaua il suo destrier con gran baldanza
Hor non so dir se ben fusse seguito,
Pero che giunse il conte di Maganza
Et per trauerso ha il saracin ferito
Non si guardando forse da quel lato,
Tutto il distese fuor d'arcione al prato.

Quando Grandonio si vidde abbattuto,
Non dimandate se senti gran pena,
Tosto rizzato si fu risoluto
Et mena il brando, e non e dritto apena,
Ma il conte Gano, che staua aueduto
Volta il destriero, e le calcagna mena
Ma il Re Grandonio afferra il suo destriero
Rimette il brando e in sella entra leggiero:

Poi che salito fu sopra'l destriero
Tra la gran folta col brando si caccia
Mai non fu saracin cotanto fiero,
A questo spezza il capo, a quel le braccia
Ecco raggiunto il Marchese Oliuiero
c'hauea ferito Falsirone in faccia,
Spezzato l'elmo, & rottogli lo scudo,
Et fattolo restar senz'arme nudo.

Giunse Grandonio, & ben gli bisognaua,
che non potea durar lunga stagione
Tosto Oliuiero à questo si voltaua
Lasciando mezzo morto Falsirone
Hor l'vno, & l'altro gran colpi menaua
Benche piu forte sia quel can fellone,
Era Oliuier di lui poi piu maestro
Molto piu accorto, et piu leggiero, e destro:

Menò Grandonio vn colpo a quel Marchese,
Et nel fundo lo scudo aggiunse al basso,
che punto no'l coperse ne difese
Ma tutto si fiaccò con granfracasso.
Et passò il brando, & arriuo a l'arnese,
Se gli hauea forza a voi pensar ben lasso
Poco prese la coscia, & ne l'arcione,
Via passò il brando con destruttione.

Colse il cauallo a quella spalla stanca,
Et sconciamente si l'hebbe impiagato,
Per questo ad Oliuier il cor non manca,
Mena a due mani il suo brando arrotato
Giunse Grandonio quell'anima franca,
Sopra lo scudo, e tutto l'hà spezzato,
Ne piastra intiera al forte vsbergo lassa
Tutte le spezza e dentro al petto passa.

Com'io vi dico oue giunse Altachera,
Non lascia quel vsbergo, ò piastra sana,
Spezza ogni cosa quella spada fiera,
E'l fianco aperse a la percossa strana,
ciaschedun d'essi a tristo partit'era
Spargendo il sangue su la terra piana
Ne per cio l'vno a l'altro daua luoco
Et ogni colpo accresce legna al fuoco.

Cresce l'assalto dispietato, & fiero,
Et ben de l'arme cacciaro il poluino,
Ma d'altra parte il buon Danese Ogiero
Per tutto il campo caccia Malgarino
E di suo scampo non v'era pensiero,
Se non vi fusse aggiunto Serpentino,
quel de la stella il giouanetto adorno
C'hauea fatate l'arme tutte intorno.

Come fu giunto, & vidde, che'l Danese,
condotto ha Malgarino a mal partito,
Sopra d'Ogier vn gran colpo distese
Dal lato manco in su l'elmo forbito
Ilqual grosso era & punto nol difese,
Perche aspramente al capo l'ha ferito
Volta il Danese a lui forte adirato
Ben ha di che far, si com'io v'ho contato.

Cominciaro battaglia aspra, & feroce
Quei dua guerrieri mostrandosi la fronte
Benche curtana a quell'arme non noce,
ch'eran fatate, & contra i colpi pronte,
Hor cresce vn nuouo grido, & alta voce
ch'vn'altra schiera giu scende del monte
maggiore assai de l'altre due dauante
Non fur vedute mai gente cotante.

Colui che vien dauante e Folicone,
Il figlio di marsiglio, che è bastardo,
c'ha d'Almeria la terra, e il bel girone,
Ben vi posso accettar, che gli è gagliardo,
Larbin di Portogallo il fier garzone,
Gli venne appresso in su vn corsier leardo
maricoldo il Galego, che è gigante
Vien seco, & l'Argaliffa e il Re morgante

Et Alanardo sir di Barcellona,
Vi venne, e Dorifebo il fier pagano,
che porta di Valenza la corona
e il conte di Gironda marigano
e il franco calabrun Re di Aragona,
Par che quel monte giu rouini al piano,
A si gran folta ne vien via la gente,
che par che'l ciel profondi veramente.

Quando Re Carlo vidde genti tante,
Ben si crede quel giorno hauer gran scorno,
chiamando a se Rinaldo, e il sir d'Anglante
Figliuol diceua, questo è il vostro giorno
& poi mandaua vn messo ha Bradamante,
che giu voltando quella costa intorno
Quanto nascosta puo per quella valle
Ferisca ai saracin dietro à le spalle

Et dipoi c'hebbe la dama auisata
Rinaldo, e Orlando chiamò con amore
Dicendo a lor quest'è quella giornata
che sempre al mondo vi puo far honore,
Hor questa e quella, c'ho sempre aspettata,
Per discerner qual sia di voi migliore
Per mia man sete entrambi caualliери,
Ne so di qual di voi meglio mi speri.

Hor via miei paladini a la battaglia.
Ecco i nemici, io non vi gli nascondo
Fatemi vn squarcio entro a quella canaglia
Che sempre mai di voi si dica al mondo.
Io non gli stimo tutti vn fil di paglia
Quand'io vi guardo il viso furibondo
Nel vostro viso ben mi sono accorto,
Che'l mio nimico e gia sconfitto, e morto.

Non aspettar piu oltra i dua baroni.
Il ragionar che fece Carlo mano,
Come dal ciel turbato escon dua toni.
E dua venti diuersi a l'occeano
Cosi vscian co'suoi caualli buoni
Ahi sfenturato e tristo quel pagano.
Ilqual incontrera Rinaldo ardito.
Ne quel d'Orlando haura miglior partito.

Rinaldo auanti al conte vn poco auanza.
Perc'hauea il suo destrier piu corridore,
A mezzo il corso adopra sua possanza.
Spronando tutta volta a gran furore
Il re Larbino hauea molta arrogonza
Com'hanno tutti i Protoghesi il cuore
Et vedendo venire d'Amone il figlio.
Chi e costui che non stima periglio.

Come ne viene, & par che metta l'ale
Et pur ha vn gran poltrone armato adosso,
Per manco nol darei di quel chet vale,
Ne lasciarei del suo valore vn grosso
Et veramente ch'io faccio ben male,
Ferire a quel meschin ma piu non posso
Qui fusse Orlando con Rinaldo insieme,
Che d'vcciderli entrambi haurei ben speme.

Cosi dicendo il Re che e brauo tanto.
Vn tronco fuor di modo hebbe arrestato,
Rinaldo ne venia da l'altro canto
Et l'vno & l'altro a gran corso e scontrato
Quel ruppe il tronco grosso tutto quanto
Et questo lui passo da l'altro lato,
Dico Rinaldo il passa, & la sua lancia
Dietro lo passa, & questo non e ciancia.

Poi l'urta a terra, & quell'asta abbandona,
Et da tra gli altri con Fusberta in mano
Forte era Calabrun Re D'arogona,
Quanto fosse nel campo altro pagano,
Ad ogni proua de la sua persona
Costui vedendo il senator Romano,
che vien spronando con la lancia in resta,
Verso di lui si mosse a gran tempesta.

Che gl'hauesse veduti ad vno ad vna,
L'ua piu superbi non hauea quel campo,
com'era quel Larbino, & Calabruno
che contra al conte uien con tanto vampo
Benche gli saria meglio esser digiuno,
Di cotal proua è di cotal inciampo;
che'l conte lo passò da banda in banda
Et morto fuor d'arcione a terra il manda.

Poi da tra gli altri, e trasse Dirindana
Perche a l'incontro hauea rotta la lancia,
com'apre il mar intrando vna fiumana,
cosi quel paladin che e il fior di Francia
Nel mezzo a quella gente che e pagana
Dimostra molto ardire, e poco ciancia,
Tagliando, e dissipando ad ogni mano,
L'arme spezzate richopriano il piano.

Ecco nel campo ha visto un gran pedone;
questo era Maricoldo di Galitia,
che fa de nostri tal destruttione,
ch'a riguardare egliera una tristitia,
A costui guarda il figlio di Milone,
che di si fatti hauea morti a diuitia,
Fra se dicendo si grande io ti veggio,
chio ti uoglio accorciar s'io non uaueggio.

Et parlando cosi d'ira compunto,
con lui s'accozza, & fu corto quel giuoco
che doue hauea segnato l'hebbe agginnto
Niente vi lasciò del collo, ò poco;
Et accortollo un piede, & mezzo a punto
Poi da tra glialtri come fusse un fuoco,
Posto di giugno in un campo di biada
cosi distrugge, e taglia con la spada.

Re Rodilano abbate, & Baricondo,
Et l'uno, & l'altro presso a men dun passo
Ferito ha in fronte il primo, & quel secõdo
Hauea ferito nel gallone al basso
La gente saracina ua in profondo,
Ecco iscontrato al campo ha Maradasso,
Maradasso d'Argigna l'Andaluzzo
c'ha per insegna, & per cimier lo struzzo.

Si com'io dico, è Re d'Andologia
quel Maradasso, & lo struzzo portaua,
Per tutto il campo, Orlando lo seguia,
Ma per niente egli non l'aspettaua
Onde caccio'ssi tra l'altra genia,
chi contarebbe i colpi, che menaua,
Quest'ha per largo, et quel per lõgo aperto
Dal capo al pie di sangue era coperto.

Ne gia Rinaldo fa minor rouina,
Oue si troua con Fusberta in mano,
ch'intrato e tra la gente saracina,
E tutta in pezzi la distende al piano
Menar Fusberta mai non si rifina
Hor ecco ha uisto il forte Marigano,
che com'io dissi, e conte di Girona;
Sopra di lui Rinaldo s'abbandona.

Et hebbel giunto in testa con Fusberta,
et fracassò il cimiero, e il bacinetto,
et fronte, & la grã barba gli hebbe aperta
e calò il brando insino a mezzo il petto,
Fugge a l'inferno l'anima diserta,
Rimase in terra il corpo maladetto,
quiui lo lascia il paladin gagliardo
e dietro in caccia e posto ad Alanardo

Conte Alanardo quel Barcellonese,
Rinaldo non gli mette differenza,
O sia de l'uno, o de l'altro paese,
Non gli ha rispetto alcun ne riuerenza,
Questo stordito per terra distese,
Po dorisebo ch'era di Valenza
Abbatte al campo si d'un colpo crudo
Rotto hauea l'elmo, & spezzato lo scudo.

Si come de ginepri un folto bosco
Se dentro il fucco v'è posto talhora,
Per cacciar fuora di quel luoco fosco,
Se capriolo, ò lepre vi dimora,
Cotal Rinaldo pien d'ira, & di tosco
quella misera gente apre, & diuora,
La spauenta, & caccia in ogni luoco,
come le lepre, ò capriolo il fuoco.

E l'Argaliffa abbatte, & Folicone,
E il Re Morgante fuor di sella caccia
Il primo hauea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, e'l terzo in faccia,
chi conterria la gran destruttione,
A questo taglia il collo à quel le braccia,
Non si vidde gia mai tanta tempesta,
Sin da le piante è sangue in su la testa.

Dico signor che'l buon Rinaldo arditto
Tutto era sangue dal capo à le piante;
Non dico gia perche fosse ferito,
Ma per le genti, c'ha vccise cotante,
Hora di lui ui lascio à tal partito,
Pero ch'io vuo tornare à Balucante,
che dissipato à gran confusione
Giunse dauanti al Re Marsiglione.

Rotto hauea il capo è parata vna mascella,
Fessa vna spalla, el scudo hauea perdutto
Et dimenando si crollaua in sella,
come morendo al fin fusse venuto,
quel miser con dolor troppo fauella,
Per quanto piu potea gridaua aiuto,
Aiuto aiuto che il Re Carlo mano
Tutta tua gente ha dissipata al piano.

Quando cio uidde il Re Marsiglione,
Ambe le man si batte su la fronte,
et forte bestemmiando il suo Macone
Facea le fiche al ciel con voci pronte,
Poi comanda à ciascun che sia in arcione,
Ferraguto su il primo, & Rodomonte,
Re Mazarigi appresso, & Foluidante,
Questo non è Spagnol ma di leuante.

Ben che hora Re di Nouara, egli sia,
Che'l Re Marsiglio glie l'hauea donata;
Ma questo giorno altroue esser vorria,
Hor viene a furia giu la gran brigata,
che à riguardar ogni vista smarria,
Dico ch'un modo pare à chi la guata,
Ma chi à l'incontro i suoi nemici vede
Piu del douere, assai gli stima, & crede.

Com'io ui dico giu scendono al piano,
Par che profondi il mondo da quel latto
Senza ordine ne ua ogni pagano,
Si come vuol Marsiglio disperato,
Bauarte era dauanti, & Languirano
ciascun era d'un regno incoronato,
Et Doriconte appresso, & Baluerno
E il uecchio Vrgin, ch'e schiauo de l'inferno

Par che la terra, e il mare, e il ciel rouine,
ciascun d'esser il primo à dente freme,
Ma quelle dame misere, e meschine,
Gli guardan dietro, & chi piãge, et chi geme
E tutte le donzelle, & le Reine
Battean le palme lagrimando insieme,
Dicendo ahi cauallier per nostro amore,
Hoggi mostrate s'hauete valore.

Voi ben vedete, ch'a le vostre mani
Macon à posta nostra libertate,
Via nel buon punto ò cauallier soprani,
Contra à nemici, & se vi diportate,
Che non giungiamo in forza di quei cani,
Sendo in eterno poi uituperate
Nostra persona, & l'animo col cuore
Vi acquistarete, e insieme il nostro honore.

Non fu nel campo Re ne cauallier,
che non si commouesse a cotal dire,
Ma sopra à gli altri Rodomonte il fiero
Di star in loco non potea soffrire,
Ma gia partirsi gli facea mestiero,
Perche Marsiglio gli mandaua à dire,
A lui, & Ferraguto albora albora,
che sian con seco senza altra dimora.

Onde scesero que dua saracini,
ch'erano al mondo fior di gagliardia,
O quanti de christian faran meschini,
Donace aiuto o santa madre pia,
Non menaran la cosa in quei confini,
che s'e menata, & menan tutta uia,
Rinaldo è Orlando, c'hor paion di fuoco:
Haueran suo carco, & sopra soma vn poco.

Scesero quei baron, c'hauean il vanto
Com'io ui dico di forza, e d'ardire.
Parue che'l mondo ardesse da quel canto
Et che la terra si uolesse aprire,
Questo cantar e stato lungo tanto,
C'homai u'increscerebbe il troppo dire,
Ond'io prendo riposo, & uoi diletto,
Ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

Rodomonte, & Ferragu fecero cose teribili, & essendo abbatuto Re Carlo, & posto in gran periglio de la vita, andarono messi a ritrouare Orlando, & Rinaldo, liquali in altra parte faceuano crudel battaglia, giunse piu tosto Rinaldo, & libero l'Imperatore. Poi s'azzuffo con Ferrau, & Marsiglio con Carlo. Orlando perche non hauea si buon cauallo, arriuo vn poco piu tardi. La onde mezzo disperato riuolse tutto lo sdegno addosso a pagani, & venne alle mani con Rodomonte.



CANTO XXIIII.



Vando la tromba à la battaglia infesta,
Sonando à l'arme sue il crudo giuoco
Il buon destrier superbo alza la testa
Battendo i piedi, & par tutto di foco
Squassa le crini, & menando tempesta,
Buffa le narri, & non ritroua luoco,
Ferendo à calci che se gli auicina,
Sempre anitrisse & mena alta rouina.

Cosi ad ogni atto degno, & signorile,
Che si racconti di caualleria,
Sempre s'allegra l'animo gentille,
Come nel fatto fusse tuttauia,
Manifestando fuora il cuor virile,
Quel che gli piace, & quel che piu disia,
Ond'io di voi veggio lo spirto audace,
Poi che d'ubidirmi ui diletta, & piace.

Non debbo adunche à gente si cortese,
Donar diletto à tutta mia possanza?
Io debbo, & voglio, & non faccio contese,
E torno ou'io lasciai ne l'altra stanza,
A Ferraguto che'l monte discese,
Et Rodomonte con tanta arroganza,
Che de i lor guardi, & de l'horribil faccia
Par che'l ciel tremi, e il mondo si disfaccia.

Venian dauanti à gli altri i dua baroni,
Piu d'una arcata di quella pianura,
Si come fuor del bosco dua leoni,
c'habbiano scorto armento u la pastura
Cosi venian spronando i destrier buoni
Sopra la gente che di cio non cura,
Io parlo de christian, & Carlo mano
Che ben veduti gli han scendere al piano.

L'Imperator gli vidde alla costiera,
Dico i pagani e il Re Marsiglione,
Anchor ch'allora non sapea chi egli era
Pur fece tosto a cio prouisione,
Subitamente fece vna gran schiera,
Di cauallieri arditi, e genti buone,
Oue gli troua senza altro risguardo
Tutti gli aduna intorno al suo stendardo.

Poi mosse Carlo questa compagnia,
Sopra vn destriero a terra copertato,
Per quel furor la terra sbigottia,
Tamburi, e trombe sonan d'ogni lato
Marsiglio d'altra parte anchor vien via
Ma son dauanti com'io v'ho contato,
Il franco Ferraguto, & Rodomonte,
E dua de nostri a lor scontraro a fronte.

Il conte Gano, e l'Vnghero Ottachiero,
Contra di lor spronaro a gran baldanza,
Et Rodomonte che giunse primiero,
Scontro lo scudo al conte di Maganza,
Tutto il fracassa il saracino altiero,
E vsbergo, e il fianco passo con possanza,
Turpino il dice, & io da lui scriuo,
Che satanasso allhor non tenne viuo.

Questo seruitio allhor gli fe di certo
Per far dopo de l'almo, fuoco, & ghiaccio
Hor Ferraguto il cauallier esperto
Leuo ben Ottachier tosto d'impaccio
Vsbergo, & scudo tutto gli hebbe aperto
Dietro a le spalle andò di lancia un braccio
Cadero entrambi a graue disconforto,
L'un mezzo viuo, & l'altro tutto morto.

I dua pagan lasciar costor in terra,
E dan tra nostri a briglia abbandonata
Il conte Gano ben tosto si sferra,
Et si nascose l'anima dannata,
Hor chi mainta a raccontar la guerra,
Che fan color crudele, e disperata?
Io non mi credo mai di poter dire
L'aspre percosse, e il lor crudo ferire.

Lingua di ferro, & vocce di bombarda,
Bisognarebbe a questo raccontare,
Che par che'l ciel di lampi, e di fuoco arda
Vedendo i brandi intorno fulminare,
Et benche nostra gente sia gagliarda,
contra a dua saracin non puo durare,
come giudichi il ciel quel giorno a morte
L'Imperatore, & la sua real corte.

Questo da quella, & quel da questa banda
Arme, & persone tagliano a trauerso
Il buon Re Carlo a Dio si raccomanda,
che come gli altri nel danno è sommerso
Benche per tutto prouede, & comanda
Ma tanto è il grido horribile, & diuerso,
Di gente vccisa, e d'arme il gran romore,
Che non intende alcun l'Imperatore.

Ma ciascheduno oue meglio far crede,
corre alla zuffa come disperato,
Ben ui so dir se Dio non gli prouede,
che Carlo questo giorno e roinato,
Et rimarra la Francia senza herede,
ch'ogni barone a quel campo e tagliato
Et e ucciso anche il popul piu minuto,
Da Rodomonte insieme, & Ferraguto.

Dal destro lato entro Re Rodomonte,
col brando di Nembroth c'hauea in man
Et parti Rambaldo per la fronte
Duca d'Anuersa, ch'era buon christiano,
Dipoi Salardo che d'Aluerna è conte
Taglia a trauerso, & lascial morto al pian
Vgo, & Ramondo troua il maladetto
L'un fino al collo, & l'altro fende al petto.

Quel di Cologna, & questo era Piccardo
Il saracino à terra gli abbandona
Et gli altri vccide senza alcun risguardo,
Q ui l Re, che di prodezza è la corona,
Ne di lui Ferraguto è men gagliardo,
Che merauiglia fa de la persona
Ferito à morte batte del destriero
Ranier di Rana padre d'Oliuiero.

E il conte Ansaldo, ilquale era alemano,
Et e signor de la citta di Nura
Percote sopra a l'emo di sua mano
E tutt'il parte insino a la cintura,
Tutta la gente fugge per il piano
Chi non haurta di quei colpi paura
Duca di cleui al Duca di Sansogna
Ciascuno ha vn colpo, & piu non vi bisogna.

Peroche'l collo à l'vn taglio di netto
Volò via il capo, & l'elmo col cimiero;
L'altro diuise da la fronte al petto
Poi da tra gli altri quel saracin fiero,
Re Carlo hauea di cio tanto dispetto,
Che non capia di doglia nel pensiero,
Ecco Marsiglio arriua, & la gran gente:
Non sa Re Carlo che farsi niente.

Nessun Rinaldo, vi e nessuno Orlando
Nessun Danese, & nessun Oliuiero,
Chi qua chi la nel campo guerregiando,
Ciaschedun d'operarsi hauea mistiero
Onde il buon Re d'intorno risguardando
Poi che non vede conte ò caualliero,
Che à suoi nemici piu volti la faccia,
Fassi la croce, e il forte scudo imbraccia.

Dicendo Dio, che mai non abbandoni
Chiunche spera in te con giusto core,
Si come fanno adesso i miei baroni.
Che abbandonano al campo il suo signore,
Meglio e morire, & poter star tra buoni
Che poi piu campare al mondo in dishonore:
Aiutami Dio mio dammi baldanza,
In te solo fido, & ho la mia speranza.

Tra le parole vna grossa basta arresta
Sempre chiamando à Dio del ciel aiuto,
Et doue e la battaglia, & piu tempesta.
Sprona il destriero, & scontra Ferraguto,
Propio a la vista il giunse ne la testa
Poco mancò che non fusse caduto,
Ma tal possanza hauea il crudo barone
Che si mantenne à forza ne l'arcione.

La lancia volo in pezzi con romore
Et Ferraguto che'l colpo hauea preso
Che mai pigliato non hauea il maggiore.
Si riuolto di furia, & d'ira acceso,
Giunse ne l'elmo il franco Imperatore
Et sopra'l prato lo mando disteso.
Ciascun che'l vidde crede che sia morto,
Ben hanno i nostri cruccio e disconforto.

Ma sopra gli altri il franco Baldouino
Benche sia nato de la falsa gesta,
Forte piangendo si chiama meschino
Et via correndo di cercar non resta,
Per ritrouare Orlando paladino,
Vghetto di Dardena anchor in questa
Vedendo il fatto si parti di saldo,
Et va correndo per trouar Rinaldo.

Ma il Re Marsiglio entrò ne la battaglia
Sonando trombe corni, & tamburini
Et tant e il grido de la gran canaglia,
Che par che ne l'abisso il ciel ronini,
La nostra gente tutta si sbarraglia,
Perche addosso gli sono i saracini,
Che gli tagliano tutti, & fan vendetta,
Chi puo fuggir nel campo non aspetta.

Ma Balduin cercando trouò il conte
Che pur alhor vccise Balgurano,
Come di sangue la fusse vna fonte,
Fatto hauea rosso tutto intorno il piano,
Et Balduin battendosi la fronte,
Conta piangendo come Carlo mano,
Battuto al campo sta con tal martire:
Che in poco d'hora conuerra morire.

Orlando à le parole stette vn poco,
Per la gran doglia, che gli giunse al core
Ma poi diuenne rosso com'vn fuoco,
Battendo i denti insieme à gran furore,
Da Baldouino hauendo inteso il luoco
Oue abbattuto è Carlo Imperatore,
La s'abbandona quell'anima fiera
Ciascun fa luoco, & non aspetta a sera.

Chi non li fa ben tosto sene pente
Che egli non cenna, ma del brando mena
Et è tanto turbato, e tanto ardente,
Che non discerna i suoi da gli altri à pena
Per quel camino vccise vna gran gente,
Ma ritornò ad Vghetto di Dardena,
Che non riposa cercando à ogni mano
Sin c'ha trouato il sir di Mont'albano.

Ne il conosceua tant'era sanguinoso,
Che'l scudo hauea coperto, & larmatura
Poi che'l conobbe, tutto lachrimoso,
Gli raccontò la gran disauentura
Com'era andato il fatto doloroso,
Et che'l Re Carlo sopra à la pianura,
Era abbattuto de la vita in bando,
Se non l'ha gia soccorso il conte Orlando.

Perche venendo io lo viddi passare
Et era seco à lato Baldouino
Qual fosse questo gli debbe contare,
Però ch'anch'esso a Carlo era vicino,
Quando Rinaldo vdian raccontare,
Forte piangendo disse, ahime meschino
Che s'eglie ver cio, che costui fauella,
Perduta ho in tutto Angelica la bella.

Se di me prima, la vi giunge Orlando,
Io so che Carlo aiutera di certo
Et io saro come fui sempre in bando,
Disgratiato misero, e diserto
Almen poteui tu uenir trottando,
Venuto sei di passo, il veggio aperto:
Ne mi faria discreder tutt'il cielo
Che'l tuo destrier non ha sudato vn pelo,

A tutta briglia venni speronando,
Rispose Vghetto, e tu pur fai dimora,
Hor chi sai tu, se qualche impaccio Orlando
Ha ritenuto, & non sia giunto anchora?
Tu prouar dei la tua ventura, & quando
Venga fallita, lamentarti albora,
Si presto e'l tuo destrier, che a questo punto
Prima d'ogni altro ti veggio esser giunto,

Parue à Rinaldo che dicesse il vero
Però ben tosto si pose à camino,
Spronando à tutta briglia il suo destriero,
A gran fracasso va quel paladino,
Qualunche troua sopra del sentiero,
O voglia esser christiano o saracino,
Con l'vrto getta à terra, & con la spada
Non ha risguardo pur che auanti vada.

Morcolfo il grande, ilqual era vn pagano
Che seruia in corte il Re Marsiglione
Perseguitando i nostri su quel piano,
Scontrossi à caso nel figliuol d'Amone,
Che di Fusberta diegli vn colpo strano,
E tutto lo partì sino al gallone,
Et poco appresso troua Foluirante
Re di Nauarra, di cui dissi auante.

Rinaldo d'vna punta l'ha percosso,
Dietro à le spalle ben tre palmi il passa,
E d'vrto gli caccio Baiardo addosso,
Percotendo à terra, & quiui il lassa,
Et Baluirone quel saracin grosso,
C'hauerai volto al capo vna matassa
Dico tal colpo tocca con Fusberta,
Che gli ha la faccia insino al collo aperta.

Rinaldo non gli stima tutti vn'asso
Pur che s'affretti trouar Carlo mano
Ecco vno Abbate, ch'e dauanti al passo,
Limosinier di Carlo & capellano,
Grassa era la sua mula, & ei più grasso,
Ne sa che farsi benche sia nel piano,
questo hauea tanta tema di morire,
Che staua fermo, & non sapea fuggire.

Rinaldo

Rinaldo l'vrta a mezzo del camino
Ei cadde sotto, & la sua mula addosso,
Quel che ne fusse non scriue Turpino
& io piu oltra dir ne so ne posso,
Sopra a lui salta il franco paladino
& va doue piu vede il campo grosso,
Facendo braccia, e teste al ciel volare
Ben vi so dire che largo si fa fare.

Ecco dauanti vidde vna gran folta,
Ma che sia in mezzo non puo gia sentire.
Questa era gente pagana ch'era inuolta
D'intorno a Carlo per farlo morire.
E dietro tanta ve n'era raccolta
Che ad alcun modo non potea fuggire
Ben ch'egli mostri arditamente il viso,
Et si diffenda, pur l'hauriano vcciso.

Rinaldo addosso a lor sprona Baiardo
Auenga che non sappia di quell'atto
Ma come dentro al cerchio fe riguardo
Subitamente s'accorse del fatto
Qui vi so dir, che si mostrò gagliardo
Onde il Re Carlo il conobbe di tratto
Aiutami dicendo figliuol mio,
Che al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

Parlaua Carlo sendo proueduto
Staua coperto, & la spada menaua,
Et veramente gli bisognaua aiuto
Tanta gente addosso gli abbondaua,
Di cordoua era il conte qui venuto,
Partano il saracin si nominaua,
Che mai non lascia, che Carlo si moua
Per dargli morte mette ogni gran proua.

Ma giunto da Rinaldo a l'improuiso,
Non si difese tanto e impaurito
Come che in ogni modo io faccio auiso
Che'l fatto pur sarebbe cosi gito,
Rinaldo da ne l'elmo, & fesse il viso,
E'l mento, e il collo, e il petto gli ha partito,
Lascialo andare, & mena a piu non posso
Vn'altro ch'al Re Carlo e pur addosso.

Questo era il conte di Alua Paricone,
Rinaldo lo taglio d'vn colpo fiero;
Et sopra il suo caual mise in arcione,
Carlo c'hauea perduto il suo destriero
Tanto adoprossi il buon figliuol d'Amone
Dando, e togliendo colpi in quel sentiero
Che contra voglia di ciascun pagano
Sopra'l destrier sali Re Carlo mano.

Ne bisognaua che fosse piu tardo
Perche non era a pena in su la sella
che Ferraguto il saracin gagliardo
e il Re Marsiglio giunse propio in quella
Venia quei dua pagan senza risguardo,
ciascheduno a due man tocca, & martella
com'era gente rotta e rouinata
Venian fuggendo a briglia abbandonata.

La nostra gente auante lor non resta,
ma fugge in rotta piena di spauento,
chi hauea frappato il viso, & chi la testa
Non fu veduto mai tanto lamento,
ma quando Carlo, e i baron di sua gesta,
Al campo fe voltar con ardimento,
& apparue Rinaldo in su Baiardo
chi fuggia piu, ritornò piu gagliardo.

Sonar le trombe, il grido si risuona,
e la battaglia piu s'accende, e auuiua
ciascuno intorno a Carlo si ritroua,
Ne mostra d'esser quel c'hora fuggiua,
Anzi per amendar mette ogni proua
marsiglio, che si ratto ne veniua,
& Ferraguto anchor da l'altro canto
A cio mirando si fermaro alquanto.

Ciascun di loro in su la briglia stassi
Gia non temendo, ch'altri se gli appressi
Hor l'vno, & l'altro a furia volge i passi
Oue i nemici son piu folti, & spessi
Iddio gli fa dapoi l'vn l'altro vassi
De gli huomini a trouarsi per se stessi
Si come carlo e'l Re marsiglione,
& Ferraguto col figliuol d'Amone.

O colpi horrendi, o battaglia infinita,
Che chi l'hauesse con gli occhi veduta.
Credo che l'alma tutta sbigottita,
Per tema hauria gridato, aiuta, aiuta,
Et poi che fusse fuor del corpo vscita
Mai non sarebbe in quel luoco venuta,
Per non vedere in viso i dua guerrieri
D'ira infiammati, e d'arroganza fieri.

Hor di Marsiglio, e de l'Imperatore
Vi lasciarò, ch'io non ne so gran stima,
Et conterò la forza, e il gran valore,
De gli altri dua, che son d'ardire in cima,
A cominciarla mi spauenta il core,
Che debbo io dire al fin, che dirò in prima
Dua fior di gagliardia dua cor di fuoco,
Sono a battaglia insieme in questo luoco.

Et cominciaro con tanta rouina
L'aspra battaglia & con tanto fracasso,
Che gia non sembra che da la mattina,
Sian stati in arme al sol, ch'era gia basso
Ciascun stare al suo loco si destina,
Ne si tirar dal campo adietro vn passo,
Menando colpi di tanto furore
Ch'a riguardanti fa tremar il cuore.

Rinaldo giunse in fronte a Ferraguto,
Et se non era quell'elmo affattato,
L'hauria fiaccato in pezzi si minuto
Che ne l'arena non saria trouato,
Calò Fusberta e'l colpo fu veduto
Che lo scudo di piastra ben ferrato
Tutto lo spezza, e tocca ne l'arcione,
Mai non si vidde tal destruttione.

Et ben risponde il saracin al giuoco,
Ferrendo a lui ne l'elmo di Mambrino
Ilqual si dinampaua a fiamma & fuoco,
Ma no'l puote attacar cotanto è fino
Lo scudo fracasso propio a quel luoco
Che a lui fiaccato hauena il paladino
Et giunse ne l'arcione a gran tempesta,
Ben tre quarti ne porta a la foresta.

Ne metté induggio, ch'vn altro ne mena,
Et giunse pur ne l'elmo di trauerso
Pensate s'egli hauea souerchia lena,
Quasi Rinaldo a terra andò rouerso,
Pur si sostenne con fatica, & pena
La vista hauendo, & l'ingegno sommerso
Baiardo il porta, & nel corso si serra
Ciascun che il guarda dice eccolo in terra.

Ma pur riuenne, & vedendo il periglio
A ch'è restato, & la vergogna tanta
Tutto nel viso diuenne vermiglio,
Dicendo vn saracin di me si vanta?
Ma se hor hor vendetta non ne piglio
La vita vuo lasciarui tutta quanta
Et l'anima a l'inferno, e il corpo a cani,
Se mai di ciò si vanta tra pagani.

Mentre che parla punto non s'arresta,
Ma mena a Ferraguto inuelenito
Et giunse il colpo horribile a la testa
Tal ch'a le groppe il pose tramortito,
Ferir non fu giamai di tal tempesta
Ben staua il saracino a mal partito
Per vscir d'ogni lato de l'arcione
Quasi mezza hora stette in tal condigione.

Il sangue gli vscia fuor di bocca & naso,
Gia n'hauea l'elmo tutto quanto pieno
Hor lasciar m'el conuien in questo caso,
Che l'historia ad Orlando volge il freno,
Dietro a Rinaldo è il paladin rimaso
Però che'l suo destrier corre assai meno
Io dico Brigliador men di Baiardo
Però qua giunse il conte vn poco tardo.

Quando fu giunto, & vidde il Re Carlone
Fuor di periglio in su l'arcion salito
C'hauea affrontato il Re Marsiglione
Anzi in tre parti gia l'hauea ferito
E d'altra parte il buon figlio d'Amone,
Conduce Ferraguto a mal partito
Quando ciò prese il conte a rimirare
Ahime diceua, qua non ho che fare.

E quel ch'io veggio le poste son prese,
ma l'haggia Baldouino il traditore,
il qual ben de la gesta Maganzese,
che 'n tutt'il mondo non e la peggiore,
Per lui son consumato a la palese,
Perduta è la speranza del mio amore,
Spenta e mia gioia, il mio bel paradiso,
Per lui, che tardo giunse a darmi auiso.

Ben dirà Carlo, ch'io venni in gran fretta,
Per darli aiuto com'io debbo fare,
ma tu gente pagana maladetta
Tutta la pena conuerrai portare,
Sopra di uoi farà la mia vendetta
Et s'io douessi il mondo rouinare,
Farò quanto Rinaldo questo giorno,
O che dauanti à Carlo mai non torno.

Cosi dicendo indietro si riuolta,
Torcendo gli occhi di disdegno, & d'ira
Si com'un tempo oscura alcuna volta
che marmorando intorno al ciel si gira
E il tristo villanel, che quell'ascolta,
Guarda piangendo, e tutta via sospira;
E quel pur viene, & il vento dauante,
Poi con tẽpesta abbatte alberi, & piante.

Cotal veniua con il brando in mano
Il conte Orlando horribile a guardare,
Non hebbe tant'ardire alcun pagano,
che sopra'l campo l'osasse aspettare,
Perche non mena colpo alcuno in vano
Non restando giamai di speronare,
Dicendo a Brigliador gran villania,
Dando a lui colpa del mal che sentia.

Il primo ch'egli aggiunse in suo mal punto
Fu Valibruno il conte di Medina,
E tutto l hebbe d'un colpo disgiunto
Dal capo in su l'arcion con gran rouina
Poscia Alebante di Toledo ha giunto,
che non hauea la gente saracina
Di lui maggior ladron, & piu scaltrito
Orlando per trauerso l'ha partito.

Poi da tra gli altri, e troua Barricheo,
C'ha il tesor di Marsiglio in suo dominio,
Costui primieramente fu Giudeo,
Et si fe poi christian poi saracino,
Et in ciascuna legge fu piu reo,
Ne credea in maccone, ne in Dio diuino,
Orlando lo parti dal zuffo al petto,
Non so chi hebbe lo spirito maladetto.

Non so se tra giudei, o tra pagani,
Giu ne l'inferno prese la sua stanza
Il conte il lascia, e tra saracini cani
Perisce ad ogni banda con baldanza
Si come in Puglia ne gli aperti piani
Ponesse il fuoco alcun per mala vsanza
quando trae il vento, & la biada e matura
Ben faria largo, & netto a la pianura.

Cotal tra saracini il Sir d'Anglante,
Tagliando, e dissipando ne veniua,
Ecco lunge veduto hebbe Horrigante,
ma non volse ferir quando fuggiua,
Anzi correndo gli passò dauante,
Et poi si volta, e a lo scudo l'arriua,
Taglia lo scudo, & lui con Durindana
Si che in dua pezzi il manda a terra piana.

Di malicia signore era il pagano
Che v'ho contato, ch'e in dua pezzi in tera
Orlando toccò Vrgin d'un colpo strano,
Et in due parti a punto lo disserra,
A Rodomonte, il qual era lontano,
Et facea in altro luoco estrema guerra,
Fu apportato il furore, o gran periglio,
Nelqual'era Ferraguto, e il Re Marsiglio.

Incontinente lascia Salomone
quel di Bertagna ch'era rimontato
Et mal per lui, però che nel gallone,
E in faccia Rodomonte l'ha impiagato,
Et gia lo traboccaua de l'arcione,
Che tutt'il mondo non l'hauria campato
quando quel messo ch'io dissi giungea,
quel lascia Salomone, e via correa.

Nel andar trouò il Duca Guglielmino
Sir d'Orliens, e di sangue reale:
Insino a i denti il parte il Saracino,
che la barbuta, o l'elmo non vi vale,
quanto piu andando auanza del camino
Piu gente vrta per terra, & fa piu male:
Ouunche passa quel pagano ardito
Qual morto abbatte, & qual forte ferito.

Trouò la terra tutta sanguinosa,
E vn monte di destrieri, e di persone
L'un soppra a l'altro morti, e Dissipati
Il conte è quel, che gli ha si mal menati.

Messer Ottino il conte di Tolosa,
E il bon Tebaldo Duca di Barbone,
Per terra abbatte in penna dolorosa,
Et via passando con destrutione

Quiui le strida, e il gran lamento, e il piã
Sono a quel luoco, oue si troua orlando
Ilqual sanguinoso era tutto quanto,
E mena intorno con rouina il brando
Ma gia fenito di presente è il canto,
Che non me n'era accorto ragionando
Segue l'assalto di spauento pieno,
Che fu tra il conte: e il figliuol d'Vlieno.

Orlando, & Rodomonte combatterono insieme in quello Brandamante, & Gualtieri da Monlio vscirono dell'imboscata, & diedero ne' saracini. Brandimarte ritrouo vn bel palazzo, nelquale li era vn Gigante, che combattea con vn serpente in mano, egli pur finalmente l'uccise insieme con vn campione, che era a la guardia del palazzo, vẽne poi a basso vna dõzella, laquale gli mostrò vn sepolchro che douesse aprire, se voleua vscire di quello incanto, percioche per altra via non si potea vscire del palazo, ilquale non hauea porta alcuna.





CANTO XXV.



E mai rime orgogliose, et versi fieri,
Cercai per racontar horribil fatto,
Hora trouarle mi sarà mistieri
Però ch'io mi conducco questo trato,
A la battaglia con dua cauallieri,
Che questo mondo, & l'altro hauria disfato

Tra ferri, & fuoco inuiluppato sono,
Che l'altre guerre anchor non abbandono.
Perche doue e il Danese, & Serpentino,
Oue Olimieri, & Grandonio si geme
E il Re Marsiglio, e il figliuol di Pipino
Quanto si puo ciascun sopra si preme,
Rinaldo e Ferraguto il saracino,
Fan piu essi dua, che tutti gli altri insieme
Et hor di nuouo Orlando, & Rodomonte
Per piu rouina son condotti a fronte.

Si com'a l'altro canto io v'hebbi a dire
ciascun di lor avanti havea gran caccia,
Christian ne saracin potean soffrire
Perche ciascun di far largo procaccia
quando la gente gli vidde venire
Ogn'uno a piu poter volta la faccia
com'avanti al falcon d'uccei drapello,
Fugon gridando impaurito d'ello.

E quei dua cavallier con gran baldanza
S'urtano addosso senza piu pensare
L'un l'altro nel giostrar gia non avanza,
Et con le spade ancor ui fu che fare,
Menando colpi con tanta possanza,
che ciascun che sta intorno a rimirare,
Di trar il fiato a pena non si tenta
Tant'al ferire estremo si spaventa.

Barbute scudi usberghi, & maglie fine
Ne porta seco a ogni colpo ogni spada,
come l'inferno, e il ciel tutto rovine,
et mare, & terra con fraccasso cada,
et la piastra percossa ogni confine
Volando intorno, & non so dove vada?
Perch'ogni pezzo, e si minuto, & poco
che non si trovarrebbe in alcun luoco,

E se non fusse per gli elmi affattati,
c'haveano in capo, & la buona armatura,
Non ui sariano a quest'hora durati
Per la battaglia tenebrosa, & scura,
che tanto sono i colpi smisurati
che solo a raccontar mette paura
quando giungono i brandi in abbandono
Par che'l ciel s'apra, e giunga tuon a tuono

Re Rodomonte, ilquale ardea d'andare
Ou'era il Re Marsiglio, & ferraguto
Temendo forse, che per dimorare
Giungesse di poi tardo a dargli aiuto
Ad ambe mani un colpo lascia andare
Il qual a punto a lo scudo e venuto
Per lungo il fende, & l'altra punta bassa
Giunse a l'arcione, & tutto lo fracassa.

Quando s'avvide di quel colpo Orlando,
Turbato d'altro forte, e disdegnoso,
Ira sopra ira piu multiplicando
Lascia a due mani un colpo tenebroso
Giunse lo scudo il furioso brando
Et piu di mezzo il manda al prato herboso,
Non mette indugio, e tira un gran roverso,
E nel guanciale il giunse di traverso.

Fu il colpo horrendo tanto smisurato,
Che trasse di se stesso quel pagano,
Et fu per trabboccar da l'altro lato,
et da la briglia abbandonò la mano,
Il brando che nel braccio havea legato,
Tirando dietro strascinava al piano,
Si gl' haveva ogni lena il colpo tolta,
che per cader fu assai piu che una volta.

Poi che lo spirto, & l'anima e venuta
Ne la sua vita non fu mai si horribile,
Di tosto vendicarsi ben s'aiuta,
Mena ad Orlando un grā colpo, e terribile,
che dileguo in tal modo la barbutta,
che via per l'aria ne volò invisibile,
Piu trita, & piu minuta che l'arena
c'homai sia al mondo non mi credo a pena.

L'elmo d'Almonte, che fu tanto fino,
Ben campo alhora Orlando da la morte:
avenga che a quel colpo il paladino:
corresse del morir in su le porte:
Di man gli cadde il brando azzarino:
Ma la catena al brando il tene forte:
Fuor de le staffe ha i piedi, e ad ogni mano
Spesso si piega per cadere al piano.

La gente che d'intorno era a guardare
Et havea di tai colpi assai che dire,
Subitamente comincio a gridare,
aiuto aiuto, & poi prese a fuggire,
Perch'havendosi indietro a risguardare,
Gran schiere sopra a lor vider venire
et quest'era Gualtier da Monlione.
et Brandimarte la figlia d'Amone.

Eran costor fuor de l'insidie vsciti,
Si com'hauea commesso Carlo mano
Ben dieci millia cauallier arditi,
Franchi gagliardi, & ciascũ buon christião
Per questo i saracin son sbigottiti,
Ciascun a piu poter spazza quel piano
Et ben tosto spacciarsi gli bisogna,
Si Brandimarte a la lor morte agogna.

Auanti a gli altri la donzella fiera
Piu d'un'arcata ua per la pianura,
Tanto gagliardo, & di sembianza altiera,
Che solo a risguardarla era paura,
La quel stendardo, & qua questa bandiera
Getta per terra, e d'altro non ha cura
che di trouare al campo Rodomonte,
che del passato si rammenta l'onte.

Quando in prouenza vccise il destriero,
Et fece di sua gente tal rouina
Hora di vendicarsi ha nel pensiero,
Et di cercarlo mai non si rifina,
Spregiando sempre ogn'altro caualliero,
Via passa per la gente saracina,
Ne par piu che di lor s'accorgie, a pena,
Tuttauia intorno sempre il brando mena.

Pur Archidante il conte di Sanguinto,
Et Oliualto il sir Caragena,
L'un pose morto a terra, & l'altro uinto,
Perche d'intorno le donauan pena,
Ad Oliualto in lo scudo dipinto,
Vn'aspra punta la donzella mena,
Et spezzò quell'usbergo com'un uetro,
Ben piu d'an palmo gli passò di diet ro.

Questo abbandona, & mena ad Archidãte
ad ambe man si come era adirata,
Et ne la fronte gli giunse dauante
Per sua uentura sua spada, e piegata,
Et quel cadeudo in su uolto le piante,
che stelle e'l ciel contempla, & guata,
La dama non ne cura, e in terra il lassa
Et ruuinando uia tra gli altri passa.

E mena in uolta le schiere pagane,
Facendo dileguare hor quelle, hor queste
Ou'ella corre il segno ui rimane,
E fa le strade a tutti manifeste,
ch'ogniuna piena di morti rimane,
Di gambe busti, di braccia, e di teste,
Et la sua gente, ch'a le spalle mena,
e di gran sangue caricata, & piena.

Volendo tal rouina Narbanale,
Conte d'Algira quel saracin fiero,
Ben c'habbia altro mestier che fu corsale,
era ancor destro, & forte in sul destriero
costui vedendo il grand'oltraggio, e il mal
che fa la dama per ogni sentiero,
con una lancia noderuta, & grossa,
A lei s'affronta, & dalle alte percossa.

Quella d'arcion non si crolla per niente
e mena sopra a l'elmo a quel pagano,
et cala il brando giu tra dente, e dente
Ei cadde morto di quel colpo strano,
Quando cio vidde la pagana gente,
In uolta rotta fugge per quel piano,
chi qua, chi la spronando a piu non posso
Ma sempre i christian lor son addosso.

Tenne la dama diuerso camino
Lassando a man sinistra glialtri andare
Et giunse doue Orlando paladino
Staua fuor de l'arcion per trabboccare,
Vero è che Rodomonte il saracino
Non lo toccaua, & staualo a mirare
La dama ben conobbe il pagan crudo,
Al suo cimiero, a l'insegne, e a lo scudo.

Onde si mosse, & uerso quel s'affronta,
Hor si rinuoua qui la spra battaglia
Egli e gagliardo, ella non è Meno pronta,
Spezzãdo il guarnimẽto piastra, et maglia
Ma nel presente qui non si racconta
Perche Turpin l'historia in questo taglia,
Et troua Brandimarte, & sua auentura,
Sin che'l conduca in Francia a la figura.

Hauendo vcciso al campo Barigazzo,
Com'io contai quel perfido ladrone
Con la sua dama in gioia, & in solazzo
Venia sopra Bartoldo su l'arcione
E caminando giunse ad vn palazzo,
C'hauea verso a vn giardino vn bel verone
E sopra a quel verone vna donzella
Vestita d'oro, e a merauiglia bella.

Quand'ella vidde il cauallier venire,
cennaua a lui col viso, e con la mano
che'n altra parte ne douesse gire,
E che al palagio passasse lontano,
Hora signori io non vi saprei dire,
Se Brandimarte intese il segno humano;
Ma caualcando mai non si ritenne,
Sin ch'a la porta del palagio venne.

Come fu giunto a la porta dauante,
Dentro vidde vna piazza signorile
con loggie historiate tutte quante
Di quddro cento braccia hauea il cortile
Quasi a mezzo di questo era vn gigante,
ch'era brutto, & habito assai vile
Piastra non ha ne d'altre arme niente,
Ma per la coda hauea preso vn Serpente.

Il cauallier di ciò ben si conforta
Poi c'ha trouata si strana ventura,
Ma in su ql dritto aperta è vn'altra porta,
che del giardin mostraua la verdura,
E vn cauallier si come a la sua scorta
Si staua armato ad vna sepoltura
La sepoltura è in su la soglia a ponto,
Di questa porta ve Brandimarte giunto.

Hora il gigante sempre ogn'vn trauaglia
con quel Serpente, com'io vi contai,
Sempre ad vn modo dura la battaglia,
quel per la coda non lascia giamai
Benche'l serpente che d'oro ha la scaglia
Pieg asse a lui la testa volta assai,
Ma giunger nol potea o darli pena
che per la coda sempre intorno il mena.

Mentre il gigante quel serpente aggira
Brandimarte a la porta hebbe veduto
Onde soffiando di disdegno, e d'ira,
correndo verso lui ne fu venuto,
E dietro a se il dragon per terra tira,
Hor doni il cielo a Brandimarte aiuto,
che questo è il piu stupendo, e grande incãto
c'habbia la terra, e il mondo tutto quãto.

Come e giunto il gigante alza il serpente,
con quell'a Brandimarte mena adosso
Si che batter gli fe denti con dente
Perche quel drago è lunghissimo, e grosso
Pur non si sbigottisce di niente
Ma quel gigante ha del brando percosso
Sopra a vna spalla, e giu scende nel fianco
Lunga è la piaga vn braccio, o poco manco.

Grida il gigante, e pur alza il dragone
E giunse a Brandimarte su la testa
E tramortito lo trasse d'arcione
E'l Serpente menando non s'arresta;
Giunse Bartoldo, & lo batte boccone
E distesolo a terra con tempesta,
Riuenne il caualliero, e in molta fretta,
E destinato a far la sua vendetta.

Col brando in mano il gran gigante spunta;
E s'accommanda a la uertu soprana,
Ma quel mena del drago a prima giunta
E di nuouo il distese in terra piana
Gia Brandimarte hauea tratto una punta,
che lo passò come l'historia spiana,
Hauendo l'un, e l'altro il colpo fatto,
quasi a la terra se n'andaro a un tratto.

Ma quel serpente fece capo humano
Si come proprio hauea prima il gigante,
E collo, e petto, e busto, braccia, e mano,
E insieme l'altre membra tutte quante,
E quel gigante uenne un drago strano
Proprio come questo altro era dauante,
E si com'era per terra disteso
Fu dal gigante per la coda preso.

E verso Brandimarte torna ancora
Menando com'il primo fatto hauea,
Ei, come leuato fu senza dimora,
Di cor per cosa tal non si perdea,
Anzi menando il brando lauora
Dando et cogliendo altrui doue potea
Tant'animoso, e fiero è Brandimarte,
C'homai ferito l'ha in piu d'vna parte.

Quantunche anch'esso presto, e percosso era,
Tant'il feriua spesso il maladetto,
E la battaglia assai fu lunga, e fiera,
Ma per venire in vltimo a l'effetto,
Brandimarte l'aggiunse di Tranchera,
E tutto lo diuise insin'al petto,
Onde si fece drago incontinente,
E fu gigante quel ch'era serpente.

Si come in prima per la coda il prese,
Et verso il cauallier di nuouo il volse
Tornando pur di nuouo a le contese,
Ma Brandimarte in vna spalla il colse,
E a terra mandò quanto ne prese,
Ne gia per questo il brando restar volse
Ma giu calando a gran destruttione,
Tutto lo fendè insin sott'al gallone.

Come dauanti si fur tramutati,
Questo è gigante, & quell'era dragone
E ben sei volte a cio furo incontrati,
Crescendo sempre piu l'aspra quistione,
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
Ne troua piu rimedio quel barone
Onde dolente & con gran disconforto,
Senza alcun dubio stima d'esser morto.

Pur come quel che molto era vallente
Non l'hauea ancor la paura sommerso,
Anzi con gran rouina arditamente,
Mena vn gran colpo horribile, e diuerso
E giunse a mezo il busto del serpente
Dietro da l'ale, e tagliolo a trauerso,
Quando il gigante vidde quel ferire
Trasse via il resto, e si diede a fuggire.

Verso la porta oue è la sepoltura
Fugge il gigante forte lamentando,
Che di quel che gli auenne, hauea paura
Il cauallier gli pose in testa il brando
E partil tutto insino a la cintura,
Onde giu cadde a la terra tremando,
Poi che in tal forma del compagno è priuo
Mori quel tutto, e non torno piu viuo.

Non era a terra quel gigante à pena,
Che'l cauallier, che a l'altra posta staua,
Ver Brandimarte venne di gran lena,
Onde la zuffa qui si cominciaua,
E de gran colpi l'vno a l'altro mena,
Ma sempre Brandimarte l'auanzaua.
E per conclusione in vno istante,
Morto il distese appresso a quel gigante.

Ei Fiordiligi che l'hauea seguita
Dentro a la loggia il cauallier soprano,
Vedendo la battaglia esser finita,
Dio ringratiaua con parlare humano
Hor la porta ou'entraro era sparita
Et per vederla si risguarda in vano,
Ben per trouarla s'affannaro assai
Ma non si vede oue fusse pur mai.

Onde si stanno, & non san che si fare:
E solo vna speranza l'assegura,
Che quella dama, ch'egli hebbe a cennare,
Gli mostri a trar a fin questa ventura
Ma stando quiui in occio ad aspettare
Cominciaro a mirar la dipintura,
C'hauea la loggia historiata intorno,
Vaga per oro, & per color adorno

La loggia historiata è in quattro canti
Et ha per tutto intorno cauallieri
Grandi, & robusti a guisa di giganti
E con lor sopra insegne, & lor cimieri
Sopra a l'arcione armati tutti quanti
Si ne la uista si mostrauan fieri
Che a ciascun che v'entraua d'improuiso,
Facean cangiar per merauiglia il viso.

Chi

Chi fu il maestro non vi saprei dire,
Ilquale hauete quel muro historiato,
De le gran cose che douean venire
Non so chi a lui c'hauesse dimostrato,
Il primo era vn signor di molt'ardire
Ben c'ha l'aspetto humano, & delicato
Ilqual per santa chiesa & per suo honore,
Hauea sconfitto Arrigo Imperatore.

Appresso l'Adda ne prati Bresciani,
Si vedea la battaglia a gran rouina,
Et sovra'l campo morti gli Alemani,
E dissipata parte Ghibellina
L'aquila nera per monti & per piani
Era cacciata misera meschina
Dal volo, e da gli artigli de la bianca,
A cui ventura ne virtù non manca.

Era il suo nome sopra la sua testa
Descritto in campo azzurro a lettre d'oro,
Benche l'historia assai la manifesta
Nomar si debbe di virtu tesoro
Molti altri iui eran poi de la sua gesta,
E de' gran fatti, e de le guerre loro
Tutta era historiata quella parte,
Com'io v'ho detto a figure di Marte.

Ne la seconda v'era vn giouanetto
Che natura mostrò, ma tosto il tolse,
Per non lasciar qua giu tanto diletto,
Il ciel che n'hebbe inuidia, a se lo volse,
Ma cio, che pote hauere vn huom perfetto
D'ogni bontade in lui tutto s'accolse,
Valor bontade, forza, & cortesia,
Ardire, & senno gli fer compagnia.

Contra di lui di la da Pò nel piano,
era Boemi, & ogni ghibillino,
Con quel crudel, che nome ha di Romano
Ma da Triuigi il perfido ezzelino,
Che non si crede gia di padre humano,
Ma dell'inferno sia quell'assassino,
Ben chiarica l'historia il suo gran scorno,
C'ha dame vccise, & fanciullini intorno.

Dodicimila padoani al fuoco,
Posto hauea insieme il maledetto cane
Che non s'vdi piu dire in alcun luoco
Fra Barbari che genti, o italiane,
Poi si vedeua la nel muro vn poco,
Con le sue insegne, & con bandiere istrane,
Di Federico Imperator secondo
Che la chiesa di Dio vuol tor del mondo.

Di la le sante chiaui è in sue difese
L'aquila bianca nel campo celestro,
& quiui eran dipinte le contese,
& la battaglia di quel passo alpestro
& Ezzellin si vedea la palese
Passato di saetta il pie sinestro,
& ferito di mazza ne la testa,
I suoi sconfitti, & rotti a la foresta.

Et la faccia secunda era finita,
De la gran loggia con lauor cotale
Mane la terza è lunga historia ordita
D'vna persona sopranaturale,
Si vaga ne l'aspetto, & si pulita,
Che non hebbe quel tempo vn'altra tale
Tra gigli, & rose, & fioretti d'Aprile,
Staua coperta l'anima gentile.

Essendo in prima etade picciollino,
In mezzo a fiere strane era abbattuto
& non hauea parente ne vicino,
Che gli porgesse per pietade aiuto,
Dua leoni hauea intorno il fanciullino,
e vn drago che di nuouo era uenuto
& l'aquila sua istessa, & la pantera,
Trauaglio gli doner piu d'altra fiera.

Il drago vccise, & acquetò i leoni
& l'aquila cacciò con ardimento
A la pantera si scontrò gli vnghioni,
che se n'auidde ancor per quel ch'io sento
Poi si vedea da conti, e da baroni,
Accompagnato con le vele al vento
Andar cercando con diuotione
La santa terra, & altra regione.

Indi si volse, & com'hauesse l'ale
Tutta la Spagna vidde, & l'Occeano
E riceuuto in Francia a la reale
Forse come parente non lontano
Error prese il maestro, & fece male,
Che non dipinse com'egli era humano
Come liberale, e d'amor pieno:
Non vi capia che'l campo venne meno.

Questa è l'historia de la terza faccia,
La quarta assimigliaua a questo figlio,
Che essendo fanciullin fortuna il caccia,
Vago è dipinto, & bianco come vn giglio
Di pel rossetto, & aquilino in faccia
Ma ei sol a virtute die di piglio
Et quella ne portò fuor di sua casa
Ogn'altra cosa in preda era rimasa.

La si vedea cresciuto a poco a poca,
Di nome, di sapere, e di valore
Hor con armi turbate, & hor da giuoco
Mostrar palese il generoso cuore,
Et quiui appresso poi pareua di fuoco
In gran battaglia, e trionfal honore,
Per varie ragioni, & terre tante
Sempre i nemici a lui fuggiro auante.

Sopra del capo haueua vna scrittura,
Che tutta è d'oro, & tale era il tenore
S'io vi potessi in questa dipintura
Mostrar espressa la virtu del cuore,
Non hauria il mondo piu bella figura
Ne piu real ne piu degna d'honore,
A dissegnarla non posi la mano
Pero che auanza l'intelletto humano.

Hor Brandimarte cio staua a mirare,
Tanto che quella dama giu scendea
La dama che al veron gli hebbe a cennare.
Et giunta disse cio, ch'egli facea
Perdendo il tempo a tal cosa guardare
E a quel, che importa piu non attendea,
A te conuien disse il sepolcro aprire,
O qui rinchiuso di fame morire.

Ma poi che quel sepolcro sarà aperto,
Ben ti bisogna hauere il core ardito
Perche altrimenti saresti diserto,
E te con noi poresti a mal partito,
Hor bei signori io mi credo di certo,
C'habbiate a male il canto, ch'è fenito,
Che non hauete al fine il tutto inteso,
Ma l'altra stanza lo dirò disteso.



CANTO XXVI.

Alzando Brandimarte la pietra della sepoltura vsci fuora vna serpe, laquale della dõzella gli disse che douesse basciare, se voleua vscire del palazzo, Brandimarte impaurito negaua di farlo alla fine pur lo fece, & ella diuẽne vna dõzella questa era la fata Febosilla, laquale gli incãto l'armi, e'l destriero Caminãdo poi per cõdurla a suo padre, ella gli conto la burla fatta da lei al suo vecchio marito & piu oltra volea seguire, quando a costoro vsci addosso vna schiera di ladri.


IL GRAND'amor ch'a le sue dame humane
PORtaro al tẽpo antico i cauallieri
ET LE BATtaglie, & le vẽture istrane,
Et l'armeggiar per giostre, & per tornieri
Fa che'l suo nome al mondo anchor rimane
Et ciascheduno l'ascolti uolontieri,
Et chi piu l'uno, & chi piu l'altro honora,
Come uiui tra noi fussero anchora.

Et qual fia quel, ch'odendo di Tristano
Et di sua dama cio, che se ne dice,
Che non moua ad amarli il core humano
Reputando il suo fin dolce, & felice,
Che uiso a viso essendo, & mano a mano,
E il cor col cor piu stretto a la radice
Ne le braccia l'un l'altro a tal conforto
Ciascun di lor rimase a un punto morto.

Et lanciolotto, & sua Reina bella,
Mostrar d'hauersi ben l'un l'altro a core,
Che doue de suoi gesti si fauella,
Par che d'intorno il ciel arda d'amore,
Traggasi auanti adunche ogni donzella,
Ogni baron che vuol portar honore,
Et oda nel mio canto quel ch'io dico
Di dame, & cauallieri del tempo antico.

Ma dou'io gia lasciai uoglio seguire,
Di Brandimarte, & sua forte auentura
Che quella dama di cui u'hebbi a dire
Hauea condotto a quella sepoltura
Dicendo questa conuerrai apprire,
Ma poi non ti bisogna hauer paura
Conuienti esser ardito in questi guai,
Et cio ch'indi uscira, tu basciarai.

Com'un bascio, rispose il cauallliero
Et questo il tutto, hor eui che fare?
Non ha l'inferno demonio si fiero,
Ch'io non gli ardisca il uiso d'accostare
Di queste cose non hauer pensiero,
Che diece uolte l'hauero a basciare
Non ch'una sola, & sia quel che si uoglia
Horsu che quella pietra indi si toglia.

Cosi dicendo prende vn'anel doro,
Ch'auea il coperchio della sepoltura,
Et risguardando quel gentil lauoro,
Vidde intaliata al marmo vna schritura,
Laqual dicea fortezza ne tesoro,
Ne la bellezza che si pocco dura,
Ne senno, ne l'ardir fece riparo,
Ch'io non giungessi a questo caso amaro.

Poi c'hebbe Brandimarte questo letto,
La sepoltura a forza disserraua,
Et uscinne una serpe insin al petto,
Laqual forte stringendo suffolaua,
Negli occhi accesa, e d'horribil aspetto
Aprendo il muso gran denti mostraua,
Il cauallier a tal cosa mirando
Si trasse a dietro, & pose man al brando.

Ma quella dama gridaua non fare,
Non facesti per Dio baron giocondo
Che tutti ci farai pericolare,
E caderemo a un tratto quel profondo,
Hor quella serpe ti conuien basciare
O far pensier de non esser al mondo
Accostar la tua bocca a quella un poco,
O morir ti conuien in questo luoco.

Come non vedi ch'è denti degrigna,
che paion fatti sol per spiccar nasi,
Et ha una guardatura si maligna,
che de la vista io mi spauento quasi,
Anzi ella ti si mostra ben begna,
Disse la donna, & molti altri rimasi,
Son per viltade in quella sepoltura,
Hor uia t'accosta, & non hauer paura

Il cavallier s'accosta, & pur di passo,
Che molto non gli andò con voglia altiera,
Chiamandose alla serpe tutto basso
Gli parve tanto terribile, & fiera,
che venne morto in viso com'un sasso
E disse se fortuna vuol ch'io pera
Tanto fia una altra volta come adesso,
Ma dar cagion non voglio per me stesso.

Cosi certo fussi'o nel paradiso
com'io son certo chiamandomi un poco
che quella serpe mi straccìarà il viso,
O mi darà de i denti in altro loco
Eglie proprio cosi com'io diviso,
Altri che me sia giunto a questo gioco
Et dammi quella falsa tal conforto,
Per vendicare il suo baron, che è morto.

Dicendo questo indietro si ritira
e risoluto e piu non s'accostare,
Hor ben forte la dama si martira,
et dice, ahi vil baron, che credi fare?
Tanta tristezza entro il tuo cor s'aggira
che'n gran tormento ti farà mancare
Del suo scampo l'aviso, & non mi crede?
cosi fa ciaschedun c'ha poca fede.

Hor Brandimarte per queste parole
Pur tornò anchora quella sepultura,
Bench'è pallido in faccia come suole,
e vergognossi della sua paura,
L'un pensier non vorrebbe, et l'altro vuole
quello spaventa, & questo l'assigura,
In fin tra l'animoso, e'l disperato
A lei s'accosta, e un bascio l'hebbe dato.

Si come l'ebbe a la bocca basciata,
Proprio gli parve vn ghiaccio di toccare
La serpe a poco a poco tramutava
Divenne vna Donzella singolare
Quest'era Febosilla quella fata,
c'havea l'alto palazzo havuto a fare
e il bel giardino, & quella sepoltura,
Ove vn gran tempo e stata in pena dura.

Perche una fatta non può morire mai,
Sin che non giunge il giorno del giudicio
Ma bene ne la sua forma dura assai
Mille anni o piu, si come io n'haggio indicio
Poi (si come di questa io vi contai
Che fabriccata havea il bel edificio)
Il serpe si tramuta, & stavvi tanto,
che di basciarla alcun si donni il vanto.

Questa tornata in forma di Donzella
Tutta di bianco si mostra vestita,
co i capei d'oro a meraviglia bella,
Gli occhi havea neri, & faccia colorita,
Con Brandimarte piu cose favella,
et proferendo dimandar l'invita
Quel ch'ella possa far d'incantamento,
D'affatargli il cavallo, o'l guarnimento.

Et molto il prega che quell'altra dama
Che qui era presente tuttavia,
che Doristella per nome si chiama
Voglia condur sul mar de la Soria
Perche'l suo vecchio padre altro nō brama
et d'altri figli non ha compagnia,
Re de la Lizza è quel gran Barbasoro
Ricco di stato, e d'arme, e di tesoro.

Brandimarte accettò la prima offerta,
D'haver l'arme, e il destrier tutto incantato
Poi Doriestella si com'ella merta
Condurre al padre, & ritornare in stato.
La porta del palagio era aperta
Battoldo avanti a quell'era fermato
Quando del drago il gigante il percosse,
cadde a la terra, & piu nulla si mosse.

Et morto ben sarebbe veramente,
Se Febosilla quella bella fata
Soccorso non l'havesse incontinente,
con succhi d'herbe, & acqua lavorata
Poscia l'usbergo, e la maglia lucente
Et ogni piastra ancora hebbe incantata
Dipoi c'hebbe fornita ogni dimanda
Da lei si parte, e a Dio lo raccomanda.

In mezzo a le due dame il caualliero
Via tacito canalcaua, & non fauella
Pero che forse hauea nel pensiero,
Onde ridendo alquanto Doristella
Disse io m'aueggio ben, ch'è glie mestiero,
Che io sia colei, che con qualche nouella,
Faccia trouar l'albergo piu uicino,
Perche parlando si taglia il camino.

Et piu ancor tanto il fo di buona uoglia,
Ch'io ui dimostrarò per qual maniera
Fossi io qui posta con tormento, & doglia
Oue son stata un tempo prigioniera
et credo ancbor ch'a uoi dilettar soglia
Vdir biasmar la gelosia si fiera
et che a un geloso mai schermir non vale
Che sempre non sia degno d'ogni male:

Due figlie hebbe mio padre Dolistone,
La prima essendo ancora fanciullina
Fu rapita per forza da vn ladrone
Nel litto de la Lizza a la marina
per sposa era promessa al vn barone
Figliuol del Re d'Herminia la meschina
Ne nouella di lei si seppe mai,
Benche cercata sia nel mondo assai.

Hor Fiordiligi interompendo il dire,
Il nome de la madre adimandaua
Ma Brandimarte, c'ha uoglia d'udire;
Vn poco sorridendo si uoltaua
Per Dio dicendo lascia seguire
Che uoglia ho d'ascoltar s: non ti graua
et Fiordiligi che l'amaua assai,
Queta si stette, & non parlo piu mai.

E Doristella segue il damigello
Il qual era promesso a mia germana,
Crebbe dipoi, & fatto molto bello
Nesendo una sua terra assai lontana,
Oue staua mio padre ad un castello,
Spesso venia la persona humana,
A uisitarlo si come parente,
Benche non sia per quell'innocente.

Andando, & ritornando a tutte l'hore
Di quanto dimorammo in quel paese
Mi piacque si ch'io fui presa d'amore,
Vedendol si leggiadro, & si cortese,
Quel d'altra parte ancor m'hauea nel core
Forse perch'io l'amaua si raccese,
Che quell'è ben di ferro, & ostinato
Il qual non ama essendo punto amato.

Ei pur spesso ritorna a quel girone
Et sempre il padre mio molto l'honora,
Insin gli aperse la sua intentione,
Credendo ch'io non sia promessa anchora,
Ma quel maluagio perfido briccone,
Che vccidesti al palagio in sua malhora
M'hauea richiesta proprio il giorno istesso
E'l vecchio padre me gli hauea promesso.

Quando cio seppi tu ben pensare,
S'io bestemmiaua il cielo, & la natura,
E diceua, Macon porria fare,
che mai segua sua legge, & sua misura,
Poi che mi volse femina creare
che nascemo nel mondo a tal sciagura
Che vcelli, & fiere, e ogn'altro animale
Viue piu franco, & ha di noi men male.

Et bene io veggio l'essempio verace,
La cerua e la colomba tuttauia
Ama a diletto, & siegue, chi le piace
et io son data a non so che sia,
Crudel fortuna perfida, & fallace,
Godera adunche la persona mia,
Questo barbuto, e terrammi suggetta,
Ne vedro mai colui che mi diletta?

Ma non sarà cosi ben so di certo
che ben mi saprò io prender riparo,
Se ogni prouerbio ueramente esperto
L'ũ pesa al ghiotto, & l'altro al tauarnaro.
Se l'ammor mio porro tener coperto,
Che non l'intenda alcun io l'hauro caro
et non potendo io lo faro palese,
Per un buõ giorno io nõ stimo un mal mese

Io faceua tra me questo pensiero
Ch'io ti ragiono, ma il termine arriua
che d'andarne a marito era mistiero
Io non rimasi ne morta, ne viua,
Che Teodoro il mio bel caualliero,
Si resta a casa, & io di lui son priua,
A Brusa andar conuengo in Notalia,
Oue mi mena la fortuna ria.

Sobasso era di Bursa il mio marito,
E Turco mai non fu di natione,
Gagliardo era tenuto, & molto ardito,
Ma certo che nel letto era un poltrone,
Quantunche à questo haurei preso partito
Pur ch'io gli hauessi hauto occasione,
Ma tanto sospettoso era quel fello
Che mi guardaua a guisa d'un castello.

Et giorno, & notte mai non m'abbandona,
Ma sol di basci mi tenea pasciuta
Ne il mattino, o la sera ne da nona,
concede, che del sol io sia veduta
Perche non si fidaua di persona,
Ma sempre i bisognosi il cielo aiuta,
Ch'al mio marito fu forza d'andare
con altri Turchi, c'han passato il mare.

Passaro li Turchi contra Attatarone,
c'hauea de Greci il dominio, e lo imperio,
et mio marito con molte persone
Conuiene andar non gia per desiderio,
Hauea egli un schiauo chiamato Ganbone,
Che arrisguardarlo proprio è un vituperio
L'un occhio ha guerzo, e l altro lagrimoso
Troncato ha il naso, & e tutto rognoso.

A questo schiauo mi raccomandaua
Che de la mia persona hauesse cura,
et con aspre parole il minacciaua
D'ogni tormento, e d'ogni pena dura,
Se dal mio lato mai si discostaua
Ne tutto il giorno, ne la notte scura,
Hor pensa caualliere com'io rimasi
De la padella in fuoco io caddi quasi.

Venne d'Armenia in bursa Teodoro,
I qual ti dissi che cotanto amaua
Per dare a l'amor nostro alcun ristoro,
Et a la uia piu corta s'appigliaua,
Che portato hauea seco assai thesoro,
Onde Gambone in tal modo acquetaua
Che ciascheduna notte a suo diletto
L'uscio gli aperse, & meco il pose in letto.

Hor interuenne fuor di nostra stima
Che'l mio marito giunse auanti il giorno,
et a la nostra porta picchio prima,
Che'n Bursa si sapesse il suo ritorno,
Hor per te stesso caualliere estima,
Se ciaschedun di noi hebbe gran scorno,
Io dico Teodoro il caro amante,
Ilqual giunt'era forse vn'hora auante.

Incontinente il conobbe Gambone
A la sua uoce, che l'hauea in vso,
et che disse noi siam morti ecco il padrone
e Teodoro anchor resto confuso,
Io mostrai de lo scampo la ragione
et pianamente lo condussi giuso,
Dicendo a lui com'entra il mio marito,
cosi tu tosto fuor sarai vscito.

Come sei fuora, & giu mandato i panni
c'hauria giamai di questo fatto proua?
Se mio marito ben grida mill'anni
A confesar non creder ch'io mi moua,
ei d'ira mormorando, tu m'inganni,
trista la bocca che schusa non troua,
Se'l giuramento ci puo dar aiuto,
A la barba l'haurai becco cornuto.

Hor mio marito a la porta gridaua,
Di tanto induggio hauendo gia scoperto
E Gambone adirato bestemmiaua,
e diceua macon sia maladetto,
Che de le chiaui in mal punto cercaua,
Ch'io smarrita a la paglia del letto,
ecco pur lo trouata in sua mal'hora,
A uoi ne vengo senza altra dimora.

Cosi dicendo a la porta calaua,
Et quella con romore in fretta apriua,
Et come Hosbego il mio marito entraua
A le sue spalle Teodoro vsciua
Hor mentre che la porta si serraua,
Il mio marito in camera saliua
Et io queta me staua come sposa,
Mostrandomi esser tutta sonnachiosa.

E mio marito prese vn lume in mano,
Cercando sott'al letto in ogni canto,
Et io tra me dicea tu cerchi in vano,
Che pur le corna a mio piacer ti pianto
Di qua di la cercando quel villano,
Hebbe veduto a i pie del letto vn manto
Da Teodoro il manto era portato,
Per fretta poi l'hauea dimenticato.

Ma come Hosbego il manto hebbe veduto
Grand'oltraggi mi disse, & diuerse onte
Percio non hebbi io l'animo perduto.
Ma sempre li negai con buona fronte
Hora a Gambone bisognaua aiuto
Ilqual merce chiedea con voci pronte,
E credo che la cosa volea dire
Ma ei turbato mai non volse vdire.

E gia per tutt'essendo chiaro il giorno,
A gli altri schiaui lo fece legare
E le commise che sonando il corno,
Si come a la giustitia si suol fare,
Poi che l'hauean conduto alquanto intorno
Su le forche il douessero impiccare
Quelli sargenti che'l precetto fanno,
Per far cio che commesso, se ne vanno.

Ma quel geloso accolto hauea tant'ira
Che desiaua di vederlo impeso
Tanto l'orgoglio e il cruccio lo martira,
Che no'l vedendo si tenena offeso;
Et retro a quei sergenti dritto tira
Ma prima indosso vn tabarone ha preso
E vn capellaccio d'vn feltron crinuto,
Per non esser da gli altri conosciuto.

Hor Teodoro essendo gia scampato
Et per questo cessata la paura
Del manto, ricordo c'hauea lasciato,
Et comincio di questo ad hauer cura
Cercando di Gambone in ogni loco
Lo ritrouò con tal disauentura
Che peggio non puo star, se non è morto:
Ma d'Hosbego si fu tosto accorto.

Che dietro gli veniua a passo lento,
Nascoso inuiluppato al tabarrone
Il giouanetto fu di cio contento
Et con gran furia va verso Gambone
Vn pugno diede al naso, & l'altro al mento
Et mena gli altri, & diceua ghiottone
Ladro, ribaldo hor ve, che a questo punto,
Come tu merti, a la forca sei giunto.

Oue è il mio manto di manigoldone
Che mi imbolasti hiersera a l'hostaria?
Hor fusse qui vicino il tuo patrone
Come de l'altre cose egli sapria
Io vorrei pur saper se di ragione,
Restituir mi dei la robba mia
Et quando io non ne possa hauer piu merto,
Di pugni vuo pagarmi io ti so certo.

Ne hauea compite le parole a pena
Ch'vn'altro pugno gli pose sul viso,
Sempre dicendo, ladro da catena,
Ben ti romperò gli occhi io te n'auiso,
E tutta volta pugni, & calci mena,
Si che la cosa non andò da riso,
Per questa volta al tristo di Gambone
Benche cio fusse sua saluatione.

Perche Hosbego mirando a l'apparenza,
Del giouanetto, che mostra si fiero,
A le parole sue diede credenza,
Com'haurian fatto molti di leggiero,
Pero che non hauea sua conoscenza,
Ne hauria stimato mai ch'vn forastiero,
Fosse venuto tanto di lontano
Per quell'amor, che egli stimaua vano.

Senza altramente palesarsi ad esso,
Fece Gambone a dietro ritornare,
Et poi secreto il dimandò egli stesso
Cio con quel garzone hauea a fare
Lo schiauo, ch'era vn ghiotto molto spesso,
Seppe la cosa in tal modo narrare
Che per vn ditto fu creduto vn braccio,
Et campò lui, & me trasse d'impaccio.

Non creder gia che per questa paura,
Ch'era incontrata io mi fussi smarrita.
Ma piu volte mi posi a la ventura,
Dicendo gli animosi il cielo aita,
Et ben che vscisse albora a la sigura,
Non fu la gelosia giamai partita
Dal mio marito, & crebber sempre i sdegni
Et pur comprese al fin di brutti segni.

Et di guardarmi quasi disperato
Si consumaua misero, & dolente,
Sempre cercando vn luoco si serrato,
Che non s'appressi ad anima viuente
Et trouò al fin il palagio incantato
Ma non v'era il gigante ne'l serpente
Chi ritrouasti a la porta dauante
Questo a sua posta fece vn nigromante.

Ragionaua in tal modo Doristella,
Et altre cose assai volea seguire
Che non era compito sua nouella
Quando vidde d'vn bosco gente vscire,
Che parte a piedi, & parte in su la sella,
Tutti erano ladroni a non mentire
Ciaschedun di lor grida piu forte,
Colui si affermi che non vuol la morte.

Stateui adunche fermi in su quel prato
Rispose a quei ladroni il caualliero
Che s'alcun passa qui dal nostro lato,
D'hauer buone arme gli farà mistiero
Vn che tra lor Barbotta è nominato,
Senza ragione, & dispietato, & fiero
Gli vien gridando addosso con orgoglio,
Se Dio ti vuol campare, & io non voglio.

E vien correndo, & punto non s'arresta,
Mo verso lui s'affronta Brandimarte
E tocca di Trancheza in su la testa
E sino al petto tutto quant'il parte
Ma gli altri lui feriro con tempesta,
E se quelle arme non fusser per arte,
Tutte affatate quante n'hauea intorno,
Campato non seria giamai quel giorno.

Che tutti quei ladroni hauea addosso,
Non fu mai gente tanto maladetta,
Chi l'ha dauante, & chi dietro percosso,
E di ferirlo piu ciascun s'affretta,
Ma sopra tutti gli altri vn grande et grosso
Quest'era Fuggiforca da l'accetta
Che da che nacque è degno di capestro,
Ma non si po toccar tant'era destro.

Costui girando intorno il caualliero
Con quella scure spesso lo molesta,
Et poi si volta, & via va si leggiero
Che cosa non fu mai cotanto presta
Salta piu volte in groppa del destriero,
Et prende Brandimarte ne la testa
Ma come vede ch'egli volta il brando,
Salta giu in terra, & via fugge gridando.

Gia il caualliero a lui piu non attende,
Ma sopra a gli altri fa la sua vendetta,
Et chi per lungo, & chi per largo fende
Homai non vi è di lor pezzo ne fetta,
Poi dietro a Fuggiforca si distende
Ma quel ribaldo punto non aspetta,
E di quel corso ben saria scampato
Ma fortuna lo giunse, e il suo peccato.

Perchè saltando sopra ad vna macchia
Lo prese ad ambi i piedi vna habena,
Come si prende al laccio la cornacchia,
Ella battendo l'ale si dimena,
E trae di becco si dispera, & gracchia
Ma Fuggiforca non è preso apena
Che Brandimarte quel correndo il caccia,
Gli giunge addosso, & bé stretto l'abbraccia

E non

E non lo volse del brando ferire,
Parendo a lui che fusse vna viltade,
Ma ben diceua, io ti farò morire,
Si come tu sei degno in veritade,
Meco legato conuerrai venire
Tanto ch'io troui castello, ò cittade,
E la per la giustitia del signore,
Sarai posto a le forche a grand'honore.

Quel ghiotto, che gia morto si sentia,
Dicea, quel che ti par puoi di me fare
Ma ben ti prego per tua cortesia
Che non mi meni a la Lizza sul mare
Hora signori, & bella compagnia
Fenito è di presente il mio cantare
A l'altro raccontar non sarò lento
Dio faccia ciaschedun lieto, e contento.

Hauendo Brandimarte preso Fuggiforca Ladro egli gli contò come hauea rubbato vna figlia del Re Dolistone, laquale era Fiordiligi sua, poi giungendo alla Lizza ritrouarono il padre di Doristella assediato da Teodoro suo amante, & qui fu Brandimarte a battaglia con suoi soldati, & ne vccise molti poi entrati tutti ne la citta d'accordo il Re riconobbe le figliuole & lo sposo a Brandimarte, & a Teodoro fecesi christiano con tutto il suo popolo, si partì poi Brandimarte da lui & arriuorono per fortuna al porto di Biserta.



CANTO XXVIII.



VN dicitor, c'hauea nome Arione
LA nel mar Ciciliano, ò in quei confini,
Hebbe voce si dolce al suo sermone
Che l'ascoltar venian toni, e delfini,
Cosa è ben degna d'ammiratione,
Che'l pesce in mar ad ascoltar s'inchini,
Ma molto ha piu di gratia la mia lira
Che voi signori ad ascoltar mi tira.

Perche mi par che'l ciel tal don mi faccia,
E la mente vi pongo, e l'intelletto
Nel dire a modo che vi sodisfaccia,
& che vi doni a l'ascoltar diletto,
Pur ho speranza, ch'io non vi dispiaccia
come mi par comprender ne l'aspetto,
Se ne l'historia ancor io mi ritorni
Di cui gran parte ho detto in molti giorni.

Nel canto mio di sopra io vi lasciai
Di Fuggiforca, ilqual'essendo preso
Da Brandimarte menaua gran guai
& essendosi a lui per morto reso,
Con molto pianto, e con lagrime assai
Standoli auanti a la terra disteso,
Per pietade, e mercè l'hauea a pregare
Che non lo voglia a la Lizza menare,

Se tu mi meni a la Lizza barone
Di me sia fatto tanta crudeltade,
Ch'ancor, ben la merti di raggione,
Insino a sassi ne verrà pietade,
Deh prendati di me compassione,
Non ch'io voglia campare in veritade
Ch'io merto che la vita mi sia tolta,
Ma non vorrei morir piu d'una volta.

Di me sia fatto la cotanto stratio,
Quanto mai si facesse di persona,
Quel Re del mio morir non sarà satio,
Che troppo ingiuriai la sua corona,
Forse questo al morir tosto ha lo spatio
Si come ne prouerbi si ragiona
E come esperientia fa la proua,
Peccato antico, & penitentia nuoua.

Perche essendo vna volta a la marina,
Che da la Lizza poco s'allontana
Perodia v'era in festa la Regina,
Con Dolistone intorno a la fontana,
Io là correndo presi vna fantina,
Che poi col conte di Rocca Siluana
Cangiai ad aspri, & furo da dua miglia,
Questa di Dolistone era la figlia.

Ne pote il Re, ne altrui donarli aiuto,
Si che a Rocca siluana la portai
Come che da ciascun fui conosciuto,
Pero che in quella casa m'allenai,
Ne cotal tema poi m'ha ritenuto
Ma rubbato ho il suo regno sempre mai
Spogliando fin le mutande a ciascuno
Questo paga i peccati ad vno ad vno.

Pensando Brandimarte a cotal dire
Ne fu ripien di gran consolatione
Pur disse al ladro, e ti conuien venire
In ogni modo dal Re Dolistone,
Che come merti ti farà punire,
Cosi dicendo il lega su l'arcione
Con gran minaccie se punto fauella,
Poi la sua briglia diede a Doristella.

E non parlaua quel ladro niente
Perche di Brandimarte hauea paura
Hor giungendo a la Lizza vna gran gente
Trouaro armata sopra la pianura
E Doristella fu molto dolente
Lassa dicendo in che disauentura,
Ritrouo il padre à questo mio ritorno
Che posto in guerra, et ha l'assedio intorno.

E facendo di cio molti pensieri,
Scopriro auanti da cento pedoni,
E circa da altrettanti caualllieri,
I quai gridando voi sete prigioni,
Altro che ciancie vi farà mestieri,
Rispose Brandimarte ò compagnoni
A volersi pigliar cosi di fatto
Tra le parole il brando hauea gia tratto.

E giunse per trauerso vn contestabile,
Il qual grande era, & portaua la ronca,
Armato a piastra, e maglia innumerabile
Ma tutta a vn tratto Tranchera la tronca,
Ne mai si vidde vn colpo si mirabile
Che la persona sua rimase monca
D'vn braccio, e de la testa a vn tratto solo
E l'vno, e l'altro in pezzi andò di volo.

Ben ne fece de gli altri simiglianti,
E di maggior, se Turpin dice il vero
Onde gli pose in rotta tutti quanti
Beato si tenea, ch'era il primiero,
Quel dico, che a fuggire era dauanti
E non tenean strada ne sentiero
Ne indietro a risguardar si voltan punto,
Fugge ciascun insin ch'al ponte, e giunto.

Hora nel campo si leua il romore,
A l'arme a l'arme ciaschedun gridaua,
Addosso a Brandimarte a gran furore
Chi di qua, chi di la ciascun toccaua,
Egli ben dimostraua gran valore,
Ma contra tanti poco gli giouaua
A suo mal grado quella gente fella,
Pigliaron Fiordiligi, e Doristella.

Et seco fuggi forza quel ladrone
Via nel menaro com'era legato,
Ma non cessa però la gran quistione,
Che Brandimarte al tutto è disperato,
e fa col brando tal destruttione,
che fin'a la cintura è insanguinato,
Ne puote il suo destrier leuare il passo:
Per la gran gente morta in quel fracasso.

Ma per le dame, e cio poco ristoro,
Le quai perduto ha quel baron gagliardo,
Lasciamo lui, e torniamo a coloro,
Che via ne le menaro senza tardo,
E com'auanti furo a Teodoro,
Conobbe Doristella al primo guardo,
Ella conobbe lui al primo tratto,
Come lo vidde, & cio non fu gran fatto.

Pero che ciaschedun tanto s'amaua
Ch'altra sembianza non hauea nel core,
Hor quando l'uno l'altro ritrouaua
Non fu allegrezza al mondo mai magiore,
Et ciaschedun piu stretto s'abbraciaua
Dandosi basci si caldi d'amore,
Che ciaschedun che intorno era in quel luoco
Moria d'inuidia, si parea bel giuoco,

Egli conta a la dama la cagione,
Perche a la Lizza era intorno accampato
Et faccea guerra al padre Dolistone
Dicendo io venni come disperato,
A lui dando la colpa, & la cagione,
Che uia ti conducesse il renegato,
Dico Hosbego, che Dio gli doni guai
Che doue tu andasti non seppe piu mai.

La dama ad ogni parte gli rispose,
E diegli a la risposta gran conforto,
Che la ventura sua tutta gli espose,
E com'Hosbego a quel palaggio, e morto,
Poi lo pregaua con uoci piatose,
Che diuietasse ad ogni modo il torto,
Ilqual fatto era a quel baron valente
chi fu assalito da cotanta gente

Per el douer ei fu mosso di saldo
Et piu da i preghi de la giouanetta,
Onde la ui mandò tosto vn'Araldo
Ou'era la battaglia, e un suo trombetta,
Et la trouaro Brandimarte caldo,
Piu ch'ancor fusse a far la sua vendetta,
Ma come il real bando a punto intese
Lascio la zuffa tanto fu cortese.

Et venne con gli Araldi in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale,
Che de gli Armeni haue a la signoria,
Morto suo padre a corso naturale
E lo trouaro in mezo de la uia
Con molta gente, & pompa triumphale,
Intra quelle due dame ogn'una bella,
Qua Fiordiligi, & la staua Horistella.

Riceuutolo in campo a grand'honore,
Re Teodoro fece un gran sermone,
Cominciando al principio del suo amore,
Insino al giorno de l'ossidione,
Et poi elesse un degno ambasciatore,
Che andasse da perodia, & dolistone
Per uoler pace, e amendar quel ch'e fatto
Pur che habbia Doristella ad ogni patto.

La cosa era passata in strano caso,
Qual'io u'ho detto, e tal confusione,
E fuggiforca e pur preso rimaso
Ch'un tristo mai non troua altra cagione,
Legato staua, & temea dell'occaso,
Con le mani a le rene su l'arcione
Et Brandimarte, che l'hebbe trouato,
Dimando al Re che fusse ben guardato.

Onde per questo con gran diligenza
Era guardato, & con molta custodia,
con ferri a piedi, & non staua mai senza
et per il suo mal far ciaschedun l'odia
Hora l'ambasciator con riuerenza,
A Dolistone, e a sua dama Perodia,
Parlò si bene, & fu tanto ascoltato,
che quel conchiuse, perch'egli era andato.

E tornò fuora con l'oliua in testa,
Ch'era un gran segno a quel tempo di pace,
Et poi la somma espose sua richiesta,
Che sopra a gli altri a Doristella piace
Tutti a la Lizza, entraro con gran festa
Ma fuggi forca quel ladro fallace,
Vi era condutto ben con mal pensiero,
Tra cariaggi sopra ad un sommiero.

Ne la Lizza per tutto e conosciuto,
chi li gridaua dietro, & chi da latto
Egli dicea Macon mi doni aiuto,
ch'un altro non fu mai peggio trattato,
Et Brandimarte, poi che fu venuto
A uanti al Re quel ladro ha presentato,
Il Re mirando lui si merauiglia,
Ben sa, ch'e quel che gia tolse sua figlia.

Ma che sia preso si merauigliaua
conoscendo si presto, e tanto astuto
De la figliuola poi lo dimandaua,
Se sapea ei quel che fosse auenuto,
Et esso a pieno il tutto raccontaua,
Insin che il prezzo ne hauea riceuuto,
Ma che dipoi si parti incontinente,
Si che di lei piu non sapeua niente.

Per prezzo al conte di Rocca Siluana
Io la uendei ragionaua il ladrone
Da mille miglia; e forse, & piu lontana,
Di sopra a Samadria la regione,
Et brandimarte albor con uoce humana,
Ne dimandaua il buon Re Dolistone,
S'hauea segno la figlia, c'habbia a mente,
Ma perodia rispose incontinente.

Come Perodia ha brandimarte udito,
Rispose al dimandar senza dimora,
Ne aspetta che parlasse il suo marito
Ma disse se mia figlia uiue ancora
Sotto a la popa destra forse un dito
Ha per signale una uoglia di mora,
D'una mora di gelso hor mi rammento
Essendo di lei pregna hebbi talento.

La mi toccai, & ella come nacque
otto Sla poppa hauea quel segno nero
Ne mai per medicine, o forza d'acque
Si potea via leuare a dire il vero,
Hor Brandimarte si come ella tacque
Comincio poi l'historia il caualliero,
A parte a parte il fatto gli dicea,
che fiordiligi questo segno hauea.

Et fatto glialtri tor di quel espetto
(Pero che Fiordiligi hauea vergogna)
La fece auanti a loro aprire il petto,
Onde piu proua homai non vi bisogna,
Perodia e Dolistone han tal diletto,
qual haue il prigioner quando si sogna,
La notte esser impeso, e la mattina,
Poi viene assolto, e in liberta camina.

Ciascun ha pien di lagrime la faccia,
Piangendo gl'altri ancor di tenerezza,
La madre lei, ella la madre abbraccia,
Ognun ha nel basciarsi alta dolcezza
A fuggi forca ognun uuol che si faccia,
Gratia nel colmo di quella allegrezza,
Gridi, & lieti romor a gran diuitia
campane, e trombe sonan di letitia.

Poi furo queste cose diuulgate,
Fuor de la terra, & per tutto il paese,
E con triunfo le uoci ordinate
con real festa per ciascun palese,
Et le due damigelle fur sposate,
che fiordiligi Brandimarte prese,
E Teodoro si prese Doristella,
Non so s'alcun trouo la sua pulcella.

Che tanto poche ne vann'a marito
che meglio un coruo bianco si dimostra,
Ma queste due si com'hauete udito,
Eran pur state auanti a questo in giostra,
Vsauasi a quel tempo a tal partito,
Hor altramente ne la etade nostra,
che ciascuna perfetta si ritroua,
E chi nol crede ne cerchi la proua.

Hora queste due dame, ch'io ui dico,
catholiche entrambe, & christiane,
Et Macon hauea tolto per nemico,
E le sue leggi scelerate, & vane,
Onde n'andaron dal suo padre antico
Et con preghi, & con parole humane,
S'adoperaro per lo Dio mercede,
che lo tornaro à la christiana fede.

Dipoi la madre con minor fatica
Ridussero anco a sua credenza santa
E la corte da poscia a tal rubrica
S'attene, & la cittade tutta quanta
Et senza che di questo piu ui dica,
La gratia de le dame fu cotanta,
che da i monti d'Armenia à la marina
corse ciascuno a la legge diuina.

Hora di raccontar non è mistiero,
La festa ch'ogni di crescea maggiore
Qua si fa giostra, & la fassi torniero,
altroue sona, e danza con amore,
Ma pur sta Brandimarte in gran pensiero
Ne si puo il conte Orlando trar di cuore,
Insino vn giorno la sua openione
Fe manifesta in tutto à Dolistone.

Mostrando quasi hauer fermato il chiodo,
Che'n ogni modo Orlando vuol seguire,
Diceua Dolistone io non ti lodo,
Per questo tempo adesso il dipartire,
Ma se pur de l'andare ad ogni modo,
sei risoluto non so piu che dire,
Ne di cio la cagion piu ti dimando,
Lo star, e'l gire sarà nel tuo comando.

Vna galea dipoi fu apparecchiata
Di molte che n'hauea quel Barbasoro,
Quest'era la real, & meglio armata,
C'hauea la poppa tutta messa ad oro,
Brandimarte, & sua dama, e piu brigata,
La s'alloggiaro con molto tesoro,
Che Perodia ha donato a la sua figlia,
Rubin smeraldi, & perle à merauiglia.

Tra l'altre cose il piu bel padiglione,
Che si trouasse in tutta la Soria,
Hor spira leuante, e il suo patrone,
Gli accerta che dimora è troppo ria,
Onde s'accomandaro à Dolistone,
E à tutti gli altri, & vanno à la sua via,
Passando Rodi, & l'Isola di creti,
Con vento in poppa uan gioiosi, & lieti.

Ma il nauigare, & nostra vitta humana
D'una fermezza mai non s'assicura:
Pero che la speranza al mondo è vana
Ne mai buon vento lungamente dura
Ilqual hor si leuò da tramontana,
Che mandò il Greco che mala mistura,
A cui di Greci vuol gire in Sicilia,
L'arria s'annera, e l'acqua si scompiglia.

Dicea il padrone, il ciel turbato è meco
Et non m'inganna, gia, ma ben mi sforza,
Perch'io vorrei ne la tazza il buon Greco,
Egli me'l dona ne la uela a l'orza,
Io non posso alla zuffa durar seco,
Oue gli piace io vo, che m'usa forza,
Poi dicea, Brandimarte a dire il vero
con questo vento in Francia andar nō spero.

Africa è quiui dal lato mancino,
Se drittamente ho ben la carta vista;
Et noi voltegiaremmo nel camino,
che quando non si perde assai s'acquista,
Forse muterà il vento Dio diuino,
Et cesserà questa fortuna trista
Pregar si puote ch'un sirocco vegna
che ci conduca al lito di Sardegna.

Parlaua quel patrone in cotal sorte.
Chiedendo quel, ch'egli haurebbe voluto
Ma tramontana ogn'hor cresce piu forte,
E'l mar gia molto grosso e diuenuto,
Onde ciascun per tema de la morte
Facendo uoti à Dio domanda aiuto,
Egli non gli essaudisce, & non gli ascolta,
Et sotto sopra il mar tutto riuolta.

Pioggia e tempesta giu l'aria riuersa,
Et par che'l ciel in acqua si conuerta,
Et spesso à la galea l'onda attrauersa,
Battendo cio che troua a la coperta,
Vien la fortuna ogn'hora piu diuersa
Et spauentosa, horribile, & incerta,
Dura il vento ch'io dissi tuttauia,
Sin che condotti gli bebbe in Barberia.

Preso à Biserta al campo di Cartagine,
Son giunti, oue gia fu la gran cittade,
C'hebbe di Roma simigliante imagine,
Et quasi parti seco per metade,
Di lei non si vedde hor se non seccagine,
Perduta è la sua pompa, & nobiltade
La superbia, e i trionfi oltra misura,
Tolti ha fortuna, e il nome a pena dura.

Hor com'io dissi il franco Brandimarte
Fu giunto per fortuna in questo porto,
Fatto è comandamento in quella parte,
Ch'ogni christian che arriua iui sia morto,
Perch'una perfetia trouaro in carte,
Che'n fine al lũgo andare, ò in tempo corto
Da vn Re d'Italia fia la terra presa,
Per cui dipoi sarà l'Africa accesa.

Et Brandimarte, che il tutto sapea,
Non uolse palesarsi per niente,
Auenga che di se poco temea,
Ma si della sua dama, e d'altra gente,
A tutti disse cio che far volea,
Ma poi discese in terra incontinente,
Et presentossi à l'Armiraglio auante,
Dicendo com'è figlio à Manodante.

L'Armiraglio, ch'era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia,
Fiordiligi di naue anchor discese,
Et molta altra brigata il legno spoglia,
Verso Biserta la strada si prese
Ma non uolsero entrar dentro la soglia
Vicino à la cittade vna mattina,
Si fermarono à canto la marina.

Dipoi c'hebbe donato molto argento
A questi che gli han fatto compagnia
Con suoi si radunò baldo, & contento
Sopra vna larga, e verde prataria,
Onde del mar venia soaue vento,
Tra palme quel bel prato si copria,
Sotto di queste senza altra tenzone,
Fece drizzar il suo bel padiglione.

Quest'era si leggiadro, & si pulito,
Ch'unaltro non fu mai tanto soprano,
Vna Sibilla com'haggio sentito
Gia stette à Cuma al mar Napolitano.
Et quest'hauea il padiglion ordito,
E tutto lauorato di sua mano,
Poi fu portata in strana regione
Et venne al fin in man di Dolistone.

Io credo ben signor, che voi sappiati
che le Sibille fur tutte indouine,
Et questa al padiglion hauea signati
Di molte degne historie pellegrine,
Et presenti, & future, e di passati,
Ma sopra tutti dentro à le cortine
Dodici Alfonsi hauea posti d'intorno,
L'un piu che l'altro nel sembiante adorno.

Noue di questi ne la fin del mondo
Natura inuidiosa ne produce,
Ma di tal fama, & lume si giocondo,
che insino à l'oriente facean luce
c'hauea giustitia, & che senno profondo,
Qual è di pace, & qual di guerra duce,
Ma il decimo di queste diece volte,
Le lor virtuti in se tenea raccolte.

Pacifico guerriero, e trionfante
Giusto benigno liberal, & pio,
E l'altre degne lode tutte quante,
che può contribuir natura e Dio,
L'africa uinta a lui staua dauante
Inginochiata col suo popul rio,
Egli d'Italia hauea preso vn gran lembo,
Standosi à quella con amore in grembo.

E com'Hercole gia sol per amore
Fu vinto d'vna dama Lidiana
Cosi a lui prese Italia vinta il core,
Onde scordossi la terra Hispana
Et seminò tra noi tanto vallore,
Ch'in ogni terra prossima, & lontana
Ciascheduna vertu ch'è piu honorata
O da lui nacque, o fu da lui creata.

Ma l'vndecimo Alfonso giouanetto,
Con l'ale armato a guisa di vittoria,
Si come la natura hauesse elletto,
D'vn huom a possedere ogni sua gloria
Che volendo di lui con difetto
Di tutte cose seguitar l'historia
Hauria coperto non ch'il padiglione
Ma il mondo tutto in ogni ragione.

Pur v'era ordita alcuna eletta impresa,
D'arme, o di senno, o di guerra o d'amore
Si come è Italia da Turchi difesa
Per sua prodezza sola, & suo valore
E la battaglia tutt'era distesa
Di monte Imperial a grand'honore
E le fortezze rouinate al fondo
Piu bella impresa mai non vidde il mondo.

Il duodecimo a questo era vicino
D'etade puerile in faccia quale
Saria dipinto vn Febo picciollino,
Con raggi d'oro in atto triunfale,
Ne l'habito si vago, & pellegrino
Giungendoui gli strali, & l'arco, & l'ale
Tanta bellezza hauea tanto splendore
Ch'ogn'buō direbbe quest'è il Dio d'amore.

Auanti a lui si staua inginocchiata
Buona ventura lieta ne i sembianti
Et parea dire dolce figliuol guata
A le prodezze de gli auoli tanti,
E la tua stirpe al mondo nominata,
Onde fra tutti fa che tuti vanti
Di cortesia di senno, & di valore
Si che tu facci al tuo bel nome honore.

Molte altre cose a quel gentil lauoro,
Vi fur ritratte, & non erano intese
Con pietre pretiose, & con tant'oro,
Che tutt'alluminaua quel paese
Di sotto al padiglione vn gran tesoro
In vasi lauorati si distese
Di smeraldo zaffiro, e di cristallo,
Che vagliono vn gran Regno senza fallo.

Non vi potrei contare in veritate
Il bel lauoro fatto a gentilezza,
Ninfe che si vedeano lauorate
Ch'eran leggiadre, & di tanta vaghezza
Che meritauan da tutti essere amate,
Vedeansi cauallier di gran prodezza
Che iui eran ritratti a non mentire,
Ma per qual fine alcun non sapria dire.

Hor Brandimarte tosto l'abbandona,
Come la vidde a quel campo drizzato,
Sopra a Battoldo la franca persona
Presso a Biserta s'appresenta armato
Et con molta baldanza il corno suona
Ne l'altro canto vi sara contato,
Com'il fatto passasse a la gran giostra
Dio vi conserui, è la Regina nostra.

IL FINE DEL CANTO XXVII.

BRANDIMARTE SONANDO IL CORNO SFIDO A GIOSTRA LA corte d'Agramante, & egli venne a giostra seco. In questo mezzo alcuni leoni assaltarono i ragazzi ch'erano ādati a dar bere a i caualli, perche si mossero Agramāte, Brādimarte, & Rugiero a soccorergli. Il Re fece poi ordinare la caccia solēne, laquale fu di molto piacere, & Brādimarte si diede a conoscer per huomo di grā valore: Il di seguēte stādo il Re a danzare vn tamburino lo riprese dell'induggio, che faceua all'impresa, onde subito Agramante chiamo il consiglio, e si misse in punto per il passaggio di Francia.



CANTO XXVIII



IGNORI, e dame Dio ui dia buon giorno,
ET sempre ui mãtegna in gioia, e in festa
Com'io promissi a racõtar ritorno
Di Brandimarte che con tal tempesta
Preso à Biserta va sonando il corno,
Et isfida Agramante, o la sua gesta,
Dicendo nel sonare, o Re soprano,
Od'il mio suono, & nol tenere a vano.

Se non è falsa al mondo quella fama
Laqual per tutto tua virtu risuona,
Et per valor vn'altro Hettor ti chiama,
Per c'hai d'ogni prodezza la corona,
Che fa ch'ogn'huom ti reuerisce, & ama
Talche giamai non vidde tua persona
Et io tra gli altri certamente sono
Che non t'ho visto & tutto à te mi dono.

Fa che risponda a cio, che se ne dice
Et valoroso, & inclito signore
De la tua corte ch'è tanto felice,
Che d'ogni vigoria mantien il fiore
A me soletto in su questa pendice
Prouarli ad vn ad vn mi basta il core
Ma non fosse al pensier cotanto ardito,
Mancar la lena, & mi verra fallito.

Staua Agramante in quel tempo a danzare
Tra belle dame sopra ad vn verone
Che drittamente risguardaua il mare
Ou'era posto il ricco padiglione
Vdendo il corno tanto ben sonare,
Lasciò la danza, & venne ad vn balcone
Appoggiandosi al collo al bel Ruggiero,
Et giu nel prato vidde il caualliero.

E stando alquanto a quel sonar attento
La voce, & le parole ben comprese,
Et volto a gl'altri disse a quel ch'io sento,
Questo di noi ragiona assai cortese,
Et certo che m'ha posto in mal talento
D'essergli il primo che faccia palese
Se punto ha di prodezza ò di valore,
Siano qua l'arme, e'l mio buon corridore.

Benche dicesse alcun che facea male
Et mormorasse assai la baronia
Che sua persona nobile & reale
Con vn si proui, ché non sa chi sia,
E di natura, e d'animo è cotale
Che mena a fretta cio che far desia
Onde lascia da parte l'altrui dire,
Et prestamente si fece guarnire.

D'azzurro

D'azzuro, & or vestito era a quartiero,
E a tal insegne e il destrier copertato
La rocca, & fusi porta per cimiero
Ver Brandimarte se ne viene al prato,
Et solo e seco il giouane Ruggiero,
Senza alcuna arma fuor che'l brando a lato
E dopo alcun parlar tutto cortese,
Volto ciascuno, & ben del campo prese.

Poi ritornaro con le lancie in resta
Quei dua baroni c'hauean cotanta possa
Drizzando i lor destrier testa per testa
Ciascuna lancia a merauiglia e grossa
Ma entrambo si fiaccaron con tempesta,
Et l'vno a l'altro tutto con tal percossa
Che lor destrier posar le groppe al prato,
Benche ciascun di subito e leuato.

Et via correndo si come storditi
N'andaro a gran rouina quasi vn miglio
Et credo che piu auanti sarian giti,
Ma fù dato a ciascun nel fren di piglio
E dua baroni di loro eran'vsciti,
E a l'vno, e l'altro vscia il sãgue vermiglio
Di bocca, e da l'orecchie, & per il naso
Tal fu l'incontro de l'horribil caso.

Hor se ne vengon dietro passo passo
Ciascun di vendicar volonteroso
Poi speronaro i destrieri a gran fracasso
L'vn piu che l'altro a corso rouinoso
Alcun di lor non segna a scudo basso,
Ma dritto in fronte a l'elmo luminoso
Le lancie de le prime eran piu grosse
Ma non restaro intiere a le percosse.

Però che l'incontrar di quei baroni
Sino a la resta si fiaccaro in tanto
Che non eran tre palmi i lor tronconi
Ne piu che prima si donaro il vanto,
D'alcun vantaggio i gagliardi campioni,
E l'vno, & l'altro e sangue tutto quanto
Et com'i lor destrier sian senza freno
N'andar correndo vn miglio, o poco meno.

Due lancie fece il Re portare al prato
C'hauea il tempio d'Amone antico Deo
Et si come da vecchi era contato,
D'Hercole l'vna, & l'altra fu d'Anteo,
Ben era ciascun troneo smisurato,
Ogn'vno a sei bastasi portar seo
Vedessi adunche aperto in questo luoco,
Che la natura manca a poco a poco.

Se questi antichi fur tanto robusti,
C'hauean forza per sei di quei moderni
Ma non so se gli autor'fusser ben giusti
Che scriuessino il vero in lor quaderni,
Hor son portati al campo i dua gran fusti,
Et guarda pur se vuoi, tu non discerni,
Però che i mastri che le lauoraro,
Di vena, e di grossezza le fer paro.

A Brandimarte fu dato la eletta,
Ciò volse il Re Agramante per suo honore,
Ben vi so dir, ch'ogn'buom'intorno aspetta
Veder chi habbia piu lena, & piu vigore
Ma mentre che ciascun di lor si assetta,
Di verso al fiume s'ode vn gran romore
Fugga la gente trista, & sbigottita,
Tutti venian gridando aita aita.

Il Re Agramante si com'era armato,
Ver la si tira, & lascia il gran troncone,
Et Brandimarte a lui si pose a lato
Per aiutarlo in ogni sua quistione
Via vien fuggendo il popol spauentato
Et Agramante prese vn ragazzone,
Che sopra ad vn cauallo era a ridosso,
Et senza briglia corre a piu non posso.

Oue n'andate diceua Agramante,
Oue n'andate pezzi di briconi?
Et quel rispose con voce tremante
Andauamo a dar bere a i destrier buoni
Dentro a quel fiume, che e quiui dauante,
Et la fummo assaliti da leoni
Che posti ci hanno in tal disauentura,
Che ben e pazzo chi non ha paura.

Da trenta insieme sono al mio parere
che ci assaliro con tanta tempesta
che di scampare a penna hebbi potere
Ben ch'io gli vidi vscir de la foresta,
che sia de gl'altri non potei vedere,
Perche giamai non riuoltai la testa,
A rimirar quel che di lor si sia
Hor fa mio senno, e fuggi anche tu via.

Il Re sorrisse, e a Brandimarte volto,
Gli disse certo alquant'ho di dispetto,
che'l piacer de la giostra ci sia tolto,
Benche a la caccia hauem molto diletto,
E Brandimarte, il qual non era stolto
Rispose, il tuo comando sempre aspetto
Si che adoprami pure in giostra, o in caccia
ch'io son disposto a far quel che ti piaccia.

Il Re dipoi mandò ne la cittate,
ch'à lui ne vengan cacciatori, & cani
De' quai sempre tenea gran quantitate,
Seguaci, & presti Veltri & fieri alani
Et altre schiatte anchora intramischiate
Hor via ne vanno i tre baron sopra ni
Brandimarte, Agramãto, e il buon Rugiero
Per dare aiuto oue facea mestiero.

Ma ne la corte non e piu chi ciancia,
com'il messo del Re la sua s'intese
E for portato reti, & spedi, & lancie
Et fumi alcun che si guarnì d'arnese,
che a cotal caccia vuol altro che ciancie
Ne lepri, o capre troua quel paese
Ma pien son i lor monti tutti quanti
Di Leoni, Pantere, & Liofanti.

Et molte dame montaro i destrieri
con gli archi in mano, & habiti si adorni,
ch'ogni huom l'accompagnaua volentieri
Et spesso auanti a lor facean ritorni,
E tutti i gran signori, & cauallieri,
Vscia sonando aa alta voce i corni
Da l'abbaiar de cani, e dal fremire
Par che'l ciel cada, e il mõdo habbia a finire

Ma gia Agramante, e il giouane Ruggiero
Et Brandimarte che non gli abbandona,
Sopra a quel fiume oue e l'assalto fiero
Ciascun a piu poter forte sperona,
Et ben d'esser gagliardi fa mistiero,
Ch'ogni Leon ha sotto vna persona
Alcuna e viua, & soccorso dimanda
Et qual morendo à Dio si raccomanda:

A ciaschedun di lor venne pietade
Et si disposer di donargli aiuto
Hauendo prima gia tratte le spade
Non vuol indarno alcuno esser venuto,
Ecco vn Leon ch'attrauersa le strade
Maggior de gli altri horribile, & membruto
Che'n su la riua hauea morto vn destriero,
Quell'abbandona, & vien verso Ruggiero

Ruggier lo aspetta, & mena vn man rouerso
Et sopra de la testa l'hebbe aggiunto
Et quella via tagliò per il trauerso,
Che tra gliocchi, e l'orecchie il colse a punto
Hora ecco l'altro anchora piu diuerso
Et piu feroce a lui poco disgiunto,
Al Re s'auenta da la parte manca,
Et l'elmo piglia, & lo scudo gl'abbranca.

Et certamente il tiraua d'arcione
Se non ne fosse il buon Ruggiero accorto
Che la vi corse, & giunselo al talone
Si che de l'anche a punto il fece corto
Brandimarte anchor'ei con vn leone,
Fatt'ha battaglia, & quasi l'hauea morto
Quando s'vdiro & corni, & gran romori,
Di quelle genti, & cani, & cacciatori.

Hora cantando a raccontar non basto,
Di loro i gridi grandi e la tempesta
Tutte le fiere abbandonaro il pasto,
Squassando i crini, & alzando la testa
Qual hauea morte, & quel è mezo guasto,
Pur gli lasciaro, & verso la foresta,
Voltando il capo, & mormorando d'ira,
A poco a poco ciascun si ritira.

Ma la gente che segue e piu che molta,
Et fa stordir del grido il monte e il piano,
Dardi, & saette cadono a gran folta
Come che la piu parte arriui in vano,
Di quei leoni hor questo, hor quel si volta
Pur a la selua van di mano in mano;
E il Re cinger la fa da tutte bande,
Allhor si cominciò la caccia grande.

La selua tutta intorno circondata,
Che non potrebbe vscir vna Lirompa
Piu dame, & cauallieri ha ogni brigata
Che mostraua a la vista vna gran pompa
Il Re la caccia haueа ben'ordinata,
Ne bisogna ch'alcun l'ordine rompa
Alani, & veltri a copia son'intorno,
Ne s'ode alcuna voce, o son di corno.

Poi son poste le reti in modo tale
Ch'unghia, ne dente non le puo stracciare
Il grido de segusi ogni animale
Haueа gia cominciato a spauentare,
Chi questa fiera, & chi quell'altra assale.
Et ecco ch'iui vna giraffa appare,
Turpin lo scriue, & poca gente il crede
Ch'undeci braccia dal capo al piede.

Fuor ne venia la bestia contrafatta
Bassa a le groppe, & molt'alta dauante,
E di tal forza andaua, e tanto ratta,
Ch'al corso fraccassaua arbori e piante
Come fu al campo intorno le fu fatta
Schiera di cauallieri, e d'Agramante
Et molte dame, ch'eran in sua schiera
Onde fu al fine vccisa quella fiera.

Leoni, & Pardi vsciro a la pianura,
Tigri, & Pantere, io non saprei dir quante,
Qual s'arresta a le reti, & qual non cura:
Ma pur fur quasi morti in vn'istante,
Hor ben fece a le dame alta paura,
Vscendo fuor del bosco vn'Elefante,
L'autor il dice, & io creder nol posso
Che trenta palmi era alto, & venti grosso.

Se'l ver non scrisse à punto, & io lo scuso,
Che se ne stette per relatione,
Hor vsci quella bestia, & col gran muso
Vn forte cauallier trasse d'arcione,
Et piu di venti braccia il getto in suso,
Poi giu cadette, & hebbe gran passione
Che morir dissipato in tempo poco,
Ben vi so dir, che gli altri gli dan luoco.

Via se ne va la bestia sinisurata,
Ne d'arrestarla alcun par c'habbia possa,
La schiera ha tutta aperta e passata,
Come che di dardi sia percossa,
Ma non fu d'alcun punto ella impegata
Tanto la pelle haueа callosa, & grossa
Et si nerbosa, & forte di natura,
Che tiene il colpo com'una armatura.

Ma gia non tene al taglio di Tranchera
Di Brandimarte al braccio in questo caso.
A piedi egli ha seguita la gran fiera,
Che'l destrier spauentato era rimaso,
Tant'ha quell'animal sembianza altiera,
Per grandi orecchi, & per stupendo naso.
E per gli denti lunghi oltra misura,
Ch'ogni destrier haueа di lui paura.

Ma co[illegible]e vidde solo il giouanetto,
Che lo seguiua a piedi per lo piano,
Voltando quel mostaccio maladetto,
Che gira, & piega a guisa d'una mano,
Corsegli addosso per darli di petto
Ma quel furore, & l'impetto fu vano,
Perche andò Brandimarte a lato vn passo,
Tirando il brando per le gambe al basso.

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com'e vn busto d'huom'a la cintura,
Io non ho proua, che chiarir ui possa,
Perch'io non presi all'hora la misura,
Ma ben ui dico, che d'una percossa,
Quella gran bestia cadde a la pianura,
com'il colpo auisò gli venne fatto,
ch'ambe le zampe ui taglió ad un tratto.

Come la fiera a terra fu caduta,
Tutta la gente se le aduna intorno,
Et ciascun di ferirla ben s'aiuta,
Ma il Re Agramante gia sonaua il corno;
Però c'homai la serra era venuta,
E ver la notte se n'andaua il giorno,
Hor com'il Re nel corno fu sentito,
Ogn'huom intese il gioco esser finito.

Onde tornando tutte le brigate
Si radunaro ou'il Re si troua,
Tutti hauean le sue lancie insanguinate
Per dimostrar ciascun, che fatto ha proua;
Le fiere vccise non furo lasciate,
Benche fatica ciascuna si moua;
Pur con ingegno, & forza tutte quante,
Furo portate a cacciatori auante.

Dipoi di cani vn numero infinito,
Era menato in quella cacciagione,
Qual da Tirigi, o Pantere era ferito,
et qual era stracciato da leone,
com'io ui dissi il giorno era partito,
che fu diletto di molte persone
Però che ciaschedun come piu brama,
chi ua con questo, & chi con quella dama.

Qual de la caccia conta merauiglia,
et ciaschedun fa la sua proua certa,
et qual d'amor con le dame bisbiglia
Narrando sua ragione bassa, & coperta,
et cosi comando da sei miglia,
con gran diletto giunsero a Biserta,
Oue parea che'l cielo ardesse a fuoco
Tante lumiere, e torci hauea quel luoco.

E dentro entrare a gran magnificenza,
Quasi a la guisa di processione,
Huomini, e donne a si bella presenza
Per la cittade stauano al balcone,
Brandimarte al castel prese licenza,
Per ritrouar di fuora al padiglione
Et benche il Re il uolesse ritenere
Lo lasciò per non farli dispiacere,

E da nepote il fecce accompagnare
e da cinque altri con sopremo honore
La sua istessa il fece presentare
Di piu viuande ciascuna migliore
et una sua veste gli fece arrecare,
con pietre, & perle di molto valore
La veste e parte azzura, & parte d'oro,
come il Re porta senza altro lauoro.

Poi l'altro giorno, com'è loro vsanza,
Vna gran festa s'hebbe ad ordinare,
et vene Fiordiligi in quella danza,
che Brandimarte & lei fece inuitare,
Tre son vestiti ad vna simiglianza,
che tal diuisa altrui non puo portare
Brandimarte, Agramante, e il bel Ruggiero
D'azuro, e d'oro indosso hanno il quartiero,

Standosi in festa, & ecco vn tamburino
Vien giu del catafalco a gran stramazzo,
Per tutto caminaua quel meschino,
Si come egli passasse un fiume a guazzo
O che colpa n'hauesse il troppo vino,
O che di sua natura fusse pazzo,
Ma sopra'l tribunale, oue Agramante
Pur si condusse, e a lui si pose auante.

Il Re credendo d'esso hauer diletto
Lo riceuete con faccia ridente,
ma come quello è giunto al suo cospetto,
batte le mani, & mostrasi dolente
e diceua Macon sia maladetto,
e la fortuna trista, & mescredente,
che non riguarda cui faccia signore,
Et vbbidir conuiensi a chi e peggiore.

Costui d'africa tutta e incoronato
La terza parte del mondo possiede,
et ha cotanto popol adunato,
che spauentar la terra e il ciel si crede
Hor ne l'odor d'argalia, e di moscato
Tra belle dame il delicato siede,
Ne si cura di guerra, o d'altro inciampo
Pur che si dica, che sua gente e in campo.

Non si debbon l'imprese hauere a ciancia,
Seguir conuiensi, o non la cominciare
Et fornir con la borsa, & con la lancia;
Ma l'una & l'altra prima misurare,
Cosi faccia Macon, che'l Re di Francia
Ti venga a ritrouar di qua dal mare,
che allhor comprenderai poi se la guerra
Sia meglio a casa, ouer ne l'altrui terra.

Parlando il tamburin fu dietro preso
Da la guardia del Re ch'intorno staua,
Ne e pero battuto, ne ripreso,
Perche ebriaco ogn'huom il giudicaua,
Ma il Re Agramante, che l'ha ben'inteso
Gliocchi dolenti a la terra abbassaua,
Mormorando tra se mosse la testa
Et poi cruccioso vscì for de la festa.

Onde la corte fu tutta turbata,
Langue ogni membro, quando il capo duole
La real sala in tutto è abbandonata,
Ne piu si danza come far si suole
Il Re la stanza hauea dentro serrata:
Alcun compagno seco non ui vuole,
Pensando il grand'oltraggio, che glie detto,
Si consumaua d'ira, e dispetto,

Poi come l'altro giorno fu apparito,
Fece il consiglio, & aduno suo stato:
Dicendo, come ha fermo, & stabilito,
Di fornire il passaggio, che e ordinato,
Et poi fa notto a tutti qual partito,
E da cui sarà il regno gouernato,
Perche'l vecchio Branzardo di Bugia,
Vuol che a Biserta in suo luoco si stia.

A lui dicendo, attendi a la giustitia,
E ben ti guarda da procuratori,
Et giudici, & nottari c'han gran tristitia
Et pongono la gente in molti errori.
Stimato assai e quel, c'ha piu malitia
Et gli auoccati sono anche peggiore,
Che voltano le leggi a lor parere,
Da lor ti guarda, & fara tuo douere.

Il Re di Persa Foluo anche rimane,
Et Bucifar il Re de l'Alganzera,
L'uno al diserto a le terre lontane,
Et l'altro guarda verso la riuiera,
Se fusse alcune genti christiane,
Con carauelli, ò con fusta leggiera,
Ouer gli Arabiti donino affanno,
Sia chi soccora, & chi proueda al danno.

Dipoi gli fece consegnar Dudone,
Ch'era condotto di christianitade,
Dicendo a lui che lo tenga prigione.
Si che tornar non possa in sue contrade,
Ma poi nel resto il tratti da barone,
N'altro gli manchi che la libertade,
Dipoi a Foluo, e a Buccifar commette,
Che a Brãzardo habbian lor voglie sugette.

Et perche cio non sia tenuto vano,
Per la cittade il fece publicare,
Et a lui la bacchetta pose in mano,
Laquale e d'oro, & suole esso portare
Hor s'aduna l'essercito inhumano,
Chi potrebbe il tumulto raccontare
De la gente si strana, & si diuersa,
Che par che'l cielo, e laria si sommersa?

Quando sentiro il passaggio ordinare
Chi n'ha diletto, & chi n'hauea spauento;
La gran canaglia s'adunaua al mare,
Per aspettar sopra le naui il vento,
Chi vuol vdir l'historia seguitare,
Ne l'altro canto lo farò contento,
Et se gran cose ho cantate gia mai,
Segendo le dirò maggiori assai.

IL FINE DEL CANTO XXVIII.

DESCRIVE MINVTAMENTE TVTTA L'ARMATA D'AGRAMANTE laquale passando il mare arriuo in Spagna, & poi gionse sotto Mont'albano, doue era battaglia tra Re Carlo, & Marsiglio, racconta le proue d'Orlando, di Rinaldo, & di Brãdimarte, & come la gente d'Agramante discese al piano, come Re Carlo ordino le schiere, & come le diuise fra suoi baroni, qualmente Sobrino animosamente venne a incontrarsi con Rinaldo.



CANTO XXIX.



LA PIV stupẽda guerra, e la maggiore,
CHE RACcontasse, mai prosa ne verso,
VENGO A contarui con tãto terrore,
Che quasi al cominciare io son sommerso,
Ne sotto Re, ne sotto Imperatore,
Fu mai raccolto essercito diuerso
O nel tempo moderno, ò ne l'antico,
Che aguagliar si potesse à quel ch'io dico.

Ne quando prima il Barbaro Hanniballe,
Rott'hauendo ad Ibero il gran diuieto,
Con tutta Spagna, & Africa a le spalle,
Spezzò col fuoco l'alpi, e con l'aceto,
Ne'l gran Re Persiano in quella valle
Oue Leonida fè l'aspro decretto
Con la gente di Scithia, e d'Ethiopia
Hebbe d'amarti in campo maggior copia.

Com'Agramante, che sua gente sgombra
Solo a la vista senza ordine alcuno,
De le sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che'l mar di sotto a loro a scuro, e bruno,
Et si l'un l'altro in gran nauiglio ingombra,
Che fu mestier partirsi ad vno ad vno
Hauendo il vento in poppa a la seconda,
Auanti gli altri è Argosto di Marmonda.

Ne la sua naue è la real band'iera,
Che tutta è verde, e dentro ha vna sirena
Il Re Gualciotto appresso di quest'era
Ilquale ardita, & bella gente mena;
Et era la sua insegna tutta nera
Di bianche colombe al campo piena,
Et Mirabaldo vien'appresso a loro,
Che porta il monton nero a corna d'oro.

Il campo ou'è il montone è tutto bianco
E a quest'altri venia lunge vn poco
Sobrin, ch'e Re di Garbo vecchio franco
Ilqual portaua in campo bruño il fuoco
E dietro mezo miglio, o poco manco,
Il Re d'Arzilla seguitaua il giuoco,
In nome di costui fu Brandirago,
C'hauea nel campo rosso vn verde Drago.

Dipoi Brunello il Re di Tingitana,
Hauea l'insegna di nuouo ritratta
Piu vaga assai de l'altre, & piu soprana,
Perch'egli stesso a suo modo l'ha fatta
Come hoggi al mondo fa la gente vana,
Stimando generosa far sua schiatta,
Et le famiglie sue nobili, & degne
Con far di gigli, e di leoni insegne.

Cosi Brunel la cui fama era poca,
Com'intendeste ch'era Re di nuouo,
Nel campo rosso hauea dipinta vn'Oca,
C'hauea la coda, & l'ale sopra o l'uouo,
Di cio parlando egli con gl'altri giuoca,
Ben dicendo l'antico, & cio ti prouo,
Che nel Vangelio, che e giuditio dritto,
Quest'animale inanzi a gli altri e scritto.

Il Re Grifaldo appresso a lui ne viene,
Che portaua vna donzella scapigliata,
Et quella vn Drago per l'orecchie tiene,
Cotal diuisa hauea tutta l'armata
Benche sua insegna a questa non conuiene,
Che solo e nera, & di bianco fasciata
Il Re di Garamanta gli e vicino,
Giouane ardito, & nome ha Martasino.

Costui portaua nel campo vermiglio,
Le branche, e'l collo, e'l capo d'vn grifone,
Idietro a la sua naue forse vn miglio
Veniua il Re di Setta Dorilone,
che porta al campo azuro vn bianco giglio
Poi Soridano, che porta il Leone,
Il Leon bianco in campo verde hauea,
costui che'l regno d'Hisperta tenea.

E'l Re di Costantina Pinadoro
Venne che al rosso l'Aquila portaua
che e gialla con due teste in quel lauoro,
Et poco appresso Alzirdo il seguitaua,
c'ha la rosa vermiglia in campo d'oro,
Et Puliano a la bandiera biaua,
Segnata hauea d'argento vna corona
Franco e costui, che e Re di Nasamona.

Nel Re de l'Amonia punto vi manca
Benche sua gente e tutta pidocchiosa,
Dico Agricalte da l'insegna bianca,
Ne dentro v'ha dipinta alcuna cosa
Poi Manilardo, che porta la branca,
che tutta d'oro a l'arme sanguinosa;
La branca di cui parlo e di Leone;
L'armata appresso vien di Prasione.

De la Noritia e Re quel Manilardo,
Quest'altro d'aluaracchie a lui disgiunto,
Saper volete qual sia piu gagliardo,
Ne l'vn, ne l'altro a diruelo ad vna punto,
Re di Canara ilqual venne ben tardo
Ma pure appresso di quest'altri e giunto,
Portaua, se Turpin ne dice il vero
Nel campo verde vn corno tutto nero.

Era costui nomato Bardarico
che in occidente ha sua terra lontana
Poi venne Balifronte il vecchio antico,
e Dudrinasso il Re di Libicana
Fu Re di Mulga quel vecchio ch'io dico;
e porta in campo azuro vna fontana,
e Dudrinasso a l'insegna e a lo scudo,
Porta nel rosso vn fanciulletto ignudo.

E Dardinello il giouanetto franco
Ha le sue naue anch'egli ardite, & pronte;
Il quartier ha costui uermiglio, & bianco,
come solea portare il padre Almonte
Et pur cotale insegna piu ne manco,
Portaua indosso anchora Orlando il conte;
Ma a l'uno di portarla costò cara,
Questo garzone e Re de la Zumara.

Appresso uiene il forte cardorano,
Il Re di cosca, & porta per insegna,
Vn drago uerde, ilqual ha il capo humano,
Dipoi [illegible] che in Alzerbe regna
Et seco Marbalusto il Re d'Horano,
ch'una serpe portaua, ch'era pregna,
che intorno auolto ha il busto tutto quanto,
Per non udire il uerso de l'incanto.

Et Marbalusto vn capo de Regina,
Portaua intorno a quell'vna ghirlanda,
Poi Farurante che e Re di Naurina
Ch'al verde scudo ha vna vermiglia banda
Alzirdo ha la sua armata a lui vicina,
In campo azzuro hauea d'oro vna Ghianda
E di Almasilla il Re Tanfirione,
Che porta in bianco vn capo di leone.

Hor gia vien de la corte il concistoro
Ch'a quella impresa è tutta gente eletta
Mordante hauea il gouerno di costoro
La prima armata vien di Tolomea,
Con due lune vermiglie in campo d'oro,
Che portaua Mordante, & la sua setta,
Costui fu grande, & di persona fiero,
Figliuol bastardo fu di Carroggiero.

Da Tripoli seguia la gente franca
Non fu di questa la piu bella armata
Ne piu fiorita: & se nulla vi manca
Da Ruggier paladino era guidata
Che ne l'azurro hauea l'aquila bianca,
Che sempre da suoi antichi fu portata
Dopo venia l'armata di Biserta,
Oue Agramante ha la sua insegna aperta.

Di Tunisi iui appresso era il nauiglio,
Et quel gouerna il vecchio Daniforte
Huomo saputo, e di molto consiglio,
Gran Siniscalco de la real corte,
Portaua in campo verde vn grosso giglio
Costui che viene in Francia a tor la morte
Et poscia da Bernica, e da la Rassa
L'vna armata con l'altra insieme passa.

Di quest'hauea il gouerno Barigano
Ilqual notrito ha il Re da picciolino,
Et porta per insegna quel pagano
In campo rosso vn candido mastino
Dietro da tutti il gran Re di Fizzano,
Malabuferso ha preso il suo camino,
Quel porta diuisato lo stendardo
Et ne lo scudo in campo azurro vn Pardo.

In cotal modo, com'io vi discerno
La grande armata in Spagna si disserra
Il Re Agramante ha di tutt'il gouerno
Non fu tal furia mai sopra la terra,
Come s'aprisse il colmo de l'inferno,
Se far volesse al paradiso guerra;
Et la sua gente vscisse tutta intiera,
Qual con pallida faccia, & qual con nera.

Molti demoni dico tutti quanti,
Del fuoco vscendo, e d'ogni sepoltura
Sarebbono a quest'altri simiglianti
Per contrafatte membra, & faccia scura
Lo stil diuersa, e i nauigli son tanti
Che cento miglia, & piu la folta dura
Che nel lito di Spagna s'abbandona
E da Malica tiene a Taracona.

Il Re Agramante egli sotto Tortosa,
Discese ou'il fiume Ebro ha foce in mare
La s'adunò la gente copiosa
Et verso Francia prese a caminare,
A gran giornate, & punto non riposa,
Gia la Guascogna sotto a loro appare,
Calcando l'alpi, & giu scendono al piano,
Sin che fur giunti sopra a Mont'albano.

Di sotto a quel castello a la campagna,
Era battaglia piu cruda che mai,
Però che il Re di Francia, e il Re di Spagna
Come di sopra gia vi raccontai
Con lor persone, & con sua corte magna
Et gente de suoi regni pur assai
Sono azzuffati, & sopra di quel dosso,
Corre per tutt'il sangue vn palmo grosso.

La si vedea Rinaldo, & Ferraguto
L'vn piu che l'altro a la battaglia fiero,
E il Re Grandonio horribe, & membruto
Hauea affrontato il Marchese Oliuiero,
Ad alcun d'essi non bisogna aiuto,
Et Serpentino e il buon Danese Ogiero,
Si facean guerra sopra di quel piano,
E'l Re Marsiglio contra Carlo mano.

Ma

Ma Redomonte il crudo, & Bradamante
Hauea tra lor la zuffa piu diuersa
Che com'io dissi il buon conte d'Anglante
Hauea d'vn colpo la mente sommersa
Quando il percosse il perfido Africante
che tramortito a dietro lo riuersa
Tutta la cosa vi narrai a punto
Pero trapasso, & son da lui disgiunto

Se non ch'essendo quella dama altiera,
Hora affrontata il saracin ardito,
& durando la zuffa horrenda, & fiera,
Il conte Orlando si fu risentito,
Saria tornato con sembianza altiera
A vendicarsi, & come hauete vdito
essendo dal pagan si forte offeso,
Gli hauria pan cotto per tal pasto reso.

Ma perche fargli l'ingiuria gli parea,
Poi ch'era d'altra, mischia trauagliato,
Su Durindana al fodro rimettea,
& lor mirando stauasi da lato
Quel luoco, oue battaglia si facea
Post'e tra dua colletti in vn bel prato,
Lontano a l'altra gente per buon spatio
Si che potean di lor far longo stratio.

Tre hore, o poco piu stettero a fronte
La dama ardita, & quel forte pagano,
& stando quiui a rimirare il conte
Alzando gliocchi vidde di lontano,
Quella gran gente, che scendeua il monte
& le bandiere poi di mano in mano,
con tal romor, che par che'l ciel rouine
Tanta è la folta, & non e vede il fine.

Diceua Orlando, o Re del cielo eterno,
Dou'è questo mal tempo hora cresciuto
che'l Re Marsiglio, e tutto suo gouerno
A tanta gente non haurebbe aiuto?
credo io, che sono vsciti de l'inferno,
Benche sara ciascuno il mal venuto,
e il mal trouato sia ch'esser si vuole,
Se Durindana taglia come suole.

Cosi parlando con molta arroganza,
Verso quel monte ratto si distende.
Sopra del prato vn gran troncone auanza,
chinossi il conte, & quel da terra prende
che cotal cosa hauea spesso in vsanza
Non so se l'atto a punto ben s'intende
Dico sendo in arcione essendo armato
Quella grossa hasta su tolse dal prato.

Con essa in su la coscia passa auante,
Sopra di Brigliador, che sembra uccello,
Ma ritorniamo a dir del Re Agramante
che vedendo nel piano il gran cimbello,
Forte allegrossi di cotal sembiante
& fe chiamarsi auante vn damigello
che fu di costantina incoronato
& Pinadoro il Re fu nominato.

A lui comanda che vada soletto
Fra quella gente, & senza hauer paura
La dou'il grand'assalto era piu stretto
& la battaglia piu crudele, & dura,
Pigli qualche barone al suo dispetto,
Viuo lo porti a lui con buona ciera
O quattro, o sei ne prenda ad vn sol tratto,
A cio che meglio intenda tutt'il fatto.

Re Pinadoro si parte caualcando,
& prestamente scese la gran costa
Dipoi per la campagna caminando
Non mette a speronare alcuna sosta
Ma poco caualcò, che trouò Orlando,
come venisse per scontrarlo a posta
e disfidandol con molta tempesta,
S'ertaro addosso con le lancie a resta.

Quiui d'intorno non era persona,
Benche fusse la zuffa assai uicina
L'vn uerso l'altro a piu poter sperona
A tutta briglia con molta rouina,
ciascuno scudo al gran colpo risuona,
Ma cadde a terra il Re di Costantina
Sua lancia andò volando in piu tronconi
egli di netto vsci fuor de gli arcioni.

Orlando lo pigliò senza contese,
Poi che caduto fu col capo auante
Pero che quel non fece altre diffese
Ne pote farle contra il sir d'Anglante,
Et seco ragionando il conte intese,
Come quel ch'è nel mõte, e il Re Agramãte
Che per Re Carlo, & Francia rouinare
Con tanta gente hauea passat'il mare.

Di cio fu lieto il franco caualliero,
Guardando verso il ciel col viso baldo
Diceua, o sommo Iddio doue è mistiero;
Pur mandi aiuto, & soccorso di saldo,
Che se non vien fallito il mio pensiero
Sarà sconfitto carlo con Rinaldo,
Et ogni paladin sarà abbattuto,
Ond'io saro richiesto a dargli aiuto.

Cosi l'amor di quella, ch'amo tanto
Sarà per mia prodezza raquistato
Et per la sua beltade hoggi mi vanto,
che se d'incontro a me fosse adunato,
con l'arme indosso il mondo tutto quanto
In questo giorno hauerlo fracassato,
cio ragionaua il conte in la sua mente
Et Pinadoro vdia di cio niente.

Ma il conte voltò a lui disse barone
Ritorna prestamente al tuo signore
Se t'ha mandato per questa cagione
che tu rapporti a lui tutt'il tenore
Dirai che'l Re Marsiglio, e il Re carlone
Fan per battaglia insieme quel furore
Et s'egli ha cuore, & animo reale
Venga a la zuffa, & mostri cio che vale.

Re Pinador lo ringratiaua assai
come colui che molto fu cortese
E torna a dietro, & non s'arresta mai
Sin che'l destriero auanti il Re discese,
Dicendo, alto signore io me n'andai
Oue volesti, e dicoti palese
che la battaglia ch'è sopra quel piano
E tra Marsiglio, e'l franco carlo mano.

Ne so circa a tal fatto il tuo pensiero;
Ma giu non scenderai per mio consiglio,
Perch'io trouai nel piano vn caualliero
De la cui forza anchor mi merauiglio,
Lo scudo, & sopraueste di quartiero,
Ha diuisato bianco, & di vermiglio,
& se ciascun de gli altri sara tale,
Il fatto nostro andra peggio che male.

Disse alhor sorridendo il Re Sobrino,
(che a questo ragionare era presente)
Quel dal quartiero è Orlando paladino
Hor semera il souerchio a nostra gente
Ben lo conosco insin da picciolino
cosi Macon lo faccia ricredente
come di spada, & lancia ad ogni proua
Il piu fiero huomo al mondo non si troua.

Hor ci parra s'io ragionaua in vano
Dentro a Biserta alhor ch'io fu schernito
Perch'io lodai di possa carlo mano
Et l'essercito suo tanto fiorito,
Facciasi auanti Alzirdo, & Puliano;
& Martasino, ilqual è tanto ardito,
che Rodomonte alhor cotanto acceso,
Per la mia stima addesso è morto, o preso.

Tragganſi auanti questi giouanetti
che mostrauano hauer tanta baldanza,
& sono vsati a giostra per diletti
Andar forbiti quasi per vsanza,
& accio ch'altri forse non sospetti
ch'io dica tal parole per temenza,
Gir vuo con essi, & l'anima vi lasso,
Se alcun di lor mi varca auanti vn passo.

Re Martasino a questo ragionare,
D'ira, & d'orgoglio tutto si commosse,
e disse certamente io vuo prouare
Se qsto Orlãdo è un huom di carne, e d'osse
Poi che Sobrin non l'osa ad affrontare
che sin da picciolletto lo percosse,
chi vuol uenir discenda a la pianura,
Nel monte resti chi d'honor non cura.

Cosi parlaua il franco Martasino,
Nõ hauea il mondo vn'altro piu orgoglioso
Grossetto fu costui ma piccolino,
De la persona è destro, & valoroso,
Rosso in la faccia, e di naso acquilino,
Oltra misura altiero, & furioso
Onde gridando, & crollando la testa
Giu de la costa sprona a gran tempesta.

Re Marbalusto il segue, & Farurante
Alzirdo, & Mirabaldo uien appresso,
Et Bambirago, e il Re Gifaldo auante,
Ne'l Re Sobrin, di cui parlaua adesso
Mostra hauer tema del signor d'anglante
Ma piu de gli altri tocca il destrier spesso,
E con tanto furor andar si lassa,
Ch'à Martasino auanti, e à gli altri passa.

Ne valse d'agramante il ricchiamare,
che ciascheduno a piu furia ne viene,
D'esser la giu mill'anni à tutti pare,
come leurieri vsciti di catene,
Quand'agramante vede ogn'huom andare,
Mossesi anch'esso, & gia non si ritiene,
Ne mette ordine alcun à la battaglia.
Ma fa seguire in frotta la canaglia

E piu de gli altri furioso, & fiero
Sopra di Sisifalto auanti passa
Et seco à lato à lato è il buon Ruggiero,
E'l vecchio Atlante, che giamai non lassa,
Contar l'alto romor non fa mestiero,
ciascun direbbe il mondo si fracassa,
Trema la terra, e il ciel tutto risuona,
con tanta gente al grido s'abbandona.

Sonando trombe, et gran tamburi, & corni
Giuso discende il gran popul pagano,
Pochi di lor s'eran di ferro adorni,
chi porta mazze, & chi bastoni in mano,
Non si numerariano in cento giorni
Si sterminatamente scenda al piano,
Ma tutti quei ch'era con l'armi indosso,
auanti uan correndo à piu non posso.

In questo tempo il Re Marsilione
Giunt'era quasi al punto di morire
Ne piu si sosteneua ne l'arcione,
Ma gia da banda si lasciaua gire,
Però che addosso ha il franco Re Carlone
ch'ad ambe mani non resta di ferire
Et com'io dico lo trauaglia forte,
che l'ha condotto homai vicino à morte.

Ma alzando gli occhi vidde il Re Agramãte
che giu scendendo al piano era vicino
con tante insegne, & con bandiere auante
ch'empiuano intorno per ogni confino,
Quando vidde calar genti cotante,
Fassi la croce il figliuol di Pipino
Per merauiglia, & quasi è sbigottito
Vedendo il gran drapel di nuouo vscito.

Il Re Marsilio abbandonò di saldo,
Per porre altroue l'ordine, & l'aiuto,
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
che mal hauea condotto Ferraguto
Benche anchor fosse à la battaglia caldo,
Il brando pur di man gli era cadutto,
Hor con la mazza ben gran colpi mena,
Ma de la morte si difende a pena.

Rinaldo l'hauria morto in veritate,
com'io ui dico sempre il souerchiaua,
Perche poco estimaua sue mazzate,
E di Fusberta à lui spesso toccaua,
Tra le percosse horrende, & dispiettate,
Vide Re Carlo che à uoce chiamaua,
Si forte lo chiamò l'Imperatore,
che pur intese fra tanto romore.

Figliuol, gridaua il Re figliuol mio caro,
Hoggi d'esser gagliardo ci bisogna
Se tosto non si prende vn buon riparo
Noi siam condotti à l'ultima vergogna
Se mai fu giorno doloroso, e amaro,
Per Mont'albano, & per tutta Guascogna
Se la christianità debbe perire,
Hoggi è quel giorno, o mai non de venire.

A questo grido de l'Imperatore
Il buon figlio d'Amon fu riuoltato
Come che combattesse à gran furore,
Con Ferraguto com'io v'ho contato,
Ilqual de la battaglia hauea il peggiore,
Et poco gli giouaua esser fatato,
Tanto l'hauea Rinaldo vrtato, & rotto
Ch'unaltro non fu mai peggio condotto.

Et si fu per affanno indebilito,
Et hauea l'arme si fiaccate intorno,
Ch'intrare à nuoua zuffa non fu ardito
Ma ste in riposo insino à l'altro giorno,
Rinaldo al campo lo lasciò stordito
Tornando à Carlo il cauallier adorno
ch'ordinaua le schiere à fronte à fronte
Verso Agramante che descende il monte.

De le schiere ordinate la primiera
Diede il Re Carlo à lui come fu giunto,
Dicendo va uia ratto a la costiera
Oue i nimici giu calano a punto,
Fa che seco t'azuffi a ogni maniera
Nel pie del monte, & ben ognun disgiunto,
Appiccia la battaglia in stretto luoco
Oue è quel Re, c'ha in campo nero il fuoco.

Hor ben certamente m'indouino
che'l Re Agramante haurà passat'il mare
che quel da tal insegna è il Re Sobrino,
Ben lo conosco, & so cio, che puo fare
Di certo egli è gagliardo saracino,
Hor via figliuolo, & non punto indugiare,
Poi la seconda schiera Carlo dona
Al Duca d'Arbi, e al Duca di Baiona.

Entrambi son del sangue di Mongrana
Sigieri il primo, & l'altro ha nome Vberto,
Poi dà il Re Ottone, & sua gente soprana,
L'altra schiera hebbe sopra'l campo aperto
La quarta, ch'era a questa non lontana,
Gouerna il Re di Frissa Dambirto,
La quinta poi Re Carlo raccomanda,
A Mambruno ilqual era d'Irlanda.

Il Re di Scotia giu mena la sesta,
La settima gouerna Carlo mano,
Hor si incomincia il grido, & la tempesta,
Giunto à la zuffa il sir di mont'Albano,
Sopra Baiardo con la lancia in resta,
Tristo qualunche scontra sopra il piano
Qual mezzo morto de l'arcion trabocca.
Qual come rana per le spalle imbrocca.

Rotta la lancia fuor trasse Fusberta;
ben vi so dir, che spaccia quel camino,
Hor che è costui, che mia gente diserta?
Diceua à lui guardando il Re Sobrino,
Et ha i leoni sbarrati à la scoperta
Io non conosco questo paladino
Nel gran paese doue Carlo regna
Mai non viddi colui, ne quella insegna.

Ma debbe esser Rinaldo ueramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto,
Hor prouerò, se gliè cosi valente,
come di lui si dice in ogni canto,
Nel dir sperona il suo destrier corrente
Quel Re, che di prodezza ha si gran uanto
La lancia rotto haueа prima nel piano
Ma uer Rinaldo vien col brando in mano.

Rinaldo il vidde, e stimandol d'assai,
Per le belle arme, & per l'alta presenza,
Fra se diceua, vdito ho sempre mai
Dir che l'incominciare è di prudenza
Al mio poter tu non cominciarai,
che chi coglie di prima non va senza
cosi dicendo sopra de la testa
ad ambe man lo tocca à gran tempesta.

Ma l'elmo c'hauea in capo era si fino,
che punto non fu rotto ne diuiso,
Et niente si mosse il Re Sobrino,
benche non paruea lui colpo da riso,
Ma gia son giunto à l'ultimo confino,
Del campo consueto, ond'io m'auiso,
che alquanto riposar vi fia diletto,
Poi sarà il fatto a l'altro canto detto.

Rinaldo

Rinaldo combatte con Sobrino ilquale pure alla fine hebbe il peggio scriue poi minutamente il succes
so della battaglia tra saracini,& christiani come hora i nostri vinceano, hora i pagani erano superio
ri. Racconta le prodezze di Ruggiero, ilquale fe di merauigliose proue della sua persona, mette
il pericolo, nelquale fu Carlo,& come egli fu coraggiosamente aiutato da suoi Ferrau,e Or
ndo non erano alla guerra. Ma stanchi s'erano ridotti a vn fonte per riposarsi.



CANTO XXX.



BARONI, et dame che ascoltate in torno,
QVELLA prodeza tãto nominata
CHE FA di fama il cauallier adorno,
A la presente etade, e a la passata,
Io vengo a riccordarui in questo giorno,
La piu fiera battaglia e dispietata,
Et la piu horrenda, & piu pericolosa,
Che racontasse mai verso ne prosa.

Se vi ricorda bene hauete vdito
Oue sia questa guerra, e tra qual gente,
Et com'il Re Sobrin fusse ferito,
Dal buon Rinaldo in su l'elmo lucente,
Ma tant'era feroce il vecchio ardito,
che mostraua di cio stimar niente,
Et volse contra il sir di Mont'albano,
Sopra la fronte gli die vn colpo strano.

Rinaldo a lui rispose con rouina,
E tra lor dua si comincio gran zuffa
Ma l'una schiera, & l'altra s'auicina
E tutti si mischiaro a la baruffa,
Benche sia piu la gente saracina,
ciascun christian dua tanti ne rebuffa
Grande è il rumor horribile, & feroce,
Di trombe di tamburini, e d'alta voce.

Di qua di là le lancie, & le bandiere,
L'una ver l'altra va di mano in mano
Et quand'insieme incontrano le schiere,
Testa per testa a mezzo di quel piano:
Ma va per quei che sono a le frontiere:
Perch'alcun scontro non arriua in vano,
Qual con la lancia vsbergo: & scudo passa
Qual col destrier a terra si fracassa.

Et tutta via Rinaldo: e il Re Sobrino
L'un sopra a l'altro gran colpi rimena
Ben c'ha disauantaggio il saracino
E da la morte si difende a pena:
Ecco giunto a la zuffa Martasino
Quel orgolioso c'ha cotanta lena:
Et Bambirago: & seco e Ferurante:
Et Marbulasto ilqual era gigante.

Alzirdo, e il Re Grifaldo viene appresso.
Argosta di Marmonda, & Puliano
Tardocco, & Mirabaldo era con esso,
Barolanco, Arugalte, & Cardorano,
Gualciotto, che ogni mal hauria commesso,
E Durinasso il perfido pagano,
Di quindici, ch'io conto, vi prometto,
Non andran questa sera cinque a letto.

Se non vien fusberta, e Durindana,
Non v'anderan, se non vi son portati,
Ma resteranno in su la terra piana,
Morti, e destrutti, & per pezzi tagliati
Hor torniamo a la gente Africana,
E a questi Re ch'al campo son'entrati
Con tal romore, & grido si diuerso,
Che par che'l ciel, e il mondo sia sommerso.

La prima schiera che menò Rinaldo,
c'hauea settanta mila di Guasconi,
Fu consumata da costor di saldo,
E cauallier sconfitti con pedoni
cosi come le mosche al tempo caldo,
O in antica quercia e formiconi
Tal era a rimirar quella canaglia
Senza numero alcun à la battaglia.

Ma di quel Re ciascun somiglia vn drago,
Addosso a nostri ogn'huō taglia, e percote,
et sopra a tutti Martasino, è vago,
D'abbater gente, & far le selle vote
Et cosi Marbalusto, & Sambirago,
Al campo di costui seguon le notte,
et gli altri tutti anchor senza pietade
Pongono i nostri al taglio de le spade.

Il grido è grande, & pianti, & la ronina,
Di nostra gente morta con fracasso,
crescendo ogn'hor la folta saracina,
che giu del monte vien corendo al basso,
Re Ferurante mai non si risina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Dudrinasso,
Tardocco Bardaricco, & Puliano,
Senza rispetto ognun troppo e inhumano.

Rinaldo combattendo a la spietata,
contra Sobrino, ilqual'hauea il peggiore
Veduta hebbe sua gente sbarratata
Onde ne prese gran disdegno al core
Et lascia la battaglia comintiata
Battendo i denti d'ira e di furore,
Stati per Dio signori attenti vn poco,
c'hor da douer ben si comincia il gioco.

Battendo i denti se ne va Rinaldo,
Gli huomini, & l'arme taglia ad ogni bāda
Oue il zambello piu feruente, & caldo,
Vrta baiardo, e à Dio si raccomanda,
Il primo, che trouo fu Maribaldo,
e in dua pezzi fuor d'arcion il manda
Tanto fu'l colpo grande oltra misura,
che per trauerso il fesse a la cintura.

Questo vedendo Argosta di Marmonda,
Diuenne in faccia freddo com'un gelo
mirando quel per forza si profonda,
Tagliar quest'altri come fusse vn pello
Rinaldo ce gli mena a la seconda,
Facendo squarci andare insin'al cielo,
Cimieri, & sopraueste gran pennoni,
Volan per l'aria à guisa di falconi.

Di teste fesse, & di busti tagliati,
Di gambe, & braccia è la terra coperta
I saracin in rotta riuoltati,
Fuggendo, con la bocca aperta
Ne pon gridar tant'erano affrettati,
Sempre Rinaldo tocca di Fusberta,
Facendo di costor pezzi da cane,
Tristo colui che la oltra rimane.

Si come Argosto ilqual per correr lento:
Fu colto da Rinaldo in vna guancia
et quel colpo arriuò con tal tormento,
che lo diuise fino in su la pancia:
Quella gente correndo piu che'l vento
Gettaua chi la spada: & chi la lancia
Altri lascia il bastone: altri lo scudo:
et se potesse vorrebbe esser nudo.

Combatte in altra parte Martasino,
C'ha per cimiero vn capo di grifone.
Et sott'a quello vn'elmo tanto fino
Che non teme di brando offensione
Costui vedendo per quel gran poluino
Sua gente rotta, & la destruttione
Che fa tra loro il sir di Mont'albano,
A lui s'incontra con la spada in mano.

Giunse a Rinaldo dal sinistro lato,
E ne l'elmo il ferì d'vn man rouerso,
Quasi stordito lo mandò nel prato,
Tanto fu il colpo horribil e diuerso,
Tardocco anchor di nuouo era arriuato
Et Bardarico giunse di trauerso
Con Marbalusto, che e si grande, e grosso
Ciascun contra Rinaldo si fu mosso.

Che da cotanti si difende a pena,
Si spesso del ferire e la tempesta
Ciascun di questi quatro e di gran lena,
Ne l'vn per l'altro di ferir s'arresta
Rinaldo irato a Baldarico mena,
Et colse di fusberta ne la testa
Et fesse l'elmo, & la barbuta, e scudo
A mezzo il petto andò quel colpo crudo

Ma a lui giunse ne l'elmo Marbalusto
Ilqual portaua in man vn gran bastone,
C'haura ferrato tutto interno il fusto
E giunse al capo il buon figliuol d'Amone,
Cotanta forza ha quel pagan robusto
Che quasi lo gittò fuor de l'arcione
Gia tutto da quel canto era piegato,
Ma Tardocco il ferì da l'altro lato.

Tardocco il Re d'Alzerbe il tenne in sella
Ferendol com'io dico, a l'altro canto,
Et Martasino adddosso gli martella,
Si che'l cimier gli ruppe tutto quanto
Et mentre che Rinaldo staua in quella,
Il popol de pagan, ch'era cotanto,
Da Grifaldo guidato, e Dudrinasso,
Di nuouo i nostri posero in fracasso.

Tanta la gente sopra a nostri abbanda
Che non vi val difesa a ogni maniera
Come che alcun pero non si nasconda
Ma tutta consumata è quella schiera,
Ond'al soccorso mosse la seconda,
Ch'a le baruffe entrò con faccia altiera.
Ne suoi migliori haueua il Re di Francia
Di questi dua, & di spada, e di lancia.

Del Duca d'Arbi dico il buon Sigieri,
E'l buon Vberto Duca di Baiona
Vsciro in campo i franchi cauallieri,
E l'vno, & l'altro hauea forte persona.
A la battaglia vanno i buon guerrieri
D'arme, e di gridi il ciel tutto risuona
Et par che'l mondo seco si commoua,
Hor la battaglia al campo si rinoua.

Vberto s'incontro col Re Grifaldo,
Sigier, e Dudrinasso l'Africante,
Vscir d'arcione i dua pagan di saldo,
Voltando verso il ciel ambe le piante
Vicino a questo luoco era Rinaldo
Che combattendo, com'io dissi auante
Con quei pagan con lor era a mal porto,
Benche di quattro Bardarico ha morto.

Pur sempre il Re Tardocco, & Martasino,
Et quel gigante ilqual è Re d'Orano,
Toccando addosso al nostro paladino
L'vn col bastone, e dua col brando in mano
Hora Sigieri essendo la vicino
Tosto conobbe il sir di Mont'albano,
Et la per dargli aiuto s'abbandona,
A tutta briglia il suo destrier sperona.

Et mena al Re Tardocco in prima giunta,
Et tra lor dua si commincio la danza,
Con gran percosse di taglio e di punta.
Ma pur Sigieri il saracino auanza,
A mezzo'l ventre il brando suo gli appunta
Come colui che ben sapea l'vsanza
Et le rene forò sott'al gallone,
Via piu d'vn palmo passò ancor l'arcione.

Ne hauendo ancora il brando rihauuto,
(Che forte nell'arcion era inchiauato)
Per voler dar al Re Tardocco aiuto,
A punto Martasino era voltato,
Ma poi che'l vidde a quel caso venuto,
Che'l fren hauea, e il brando abbandonato
Sopra a Sigieri vn colpo horrendo lassa,
E la barbuta, & l'elmo gli fracassa.

Tanta possanza hauea quel maladettò
Che per la fronte gli partì la faccia,
E'l collo aperse e giu diuise il petto
Che non vi val diffesa, ch'egli faccia
Hor ben'hebbe Rinaldo vn gran dispetto,
E con Fusberta addosso a lui si caccia
Dico Rinaldo addosso a Martasino
Lascia vn gran colpo sopra l'elmo fino.

Fort'era l'elmo com'hauete vdito,
Et per quel colpo punto non si mosse,
Ma rimase il pagan molto stordito
Che la barbuta al meno si percosse
Et stette vn quarto d'hora a quel partito
Che non sapeua in qual modo si fosse,
Et mentre che'n tal caso fa dimora
Re Marbulasto col baston lauora.

Ad ambe mani alzò la grossa mazza
Et sopra al sir d'Amon poi lascia andalla
Rinaldo voltò a quella bestia pazza
Mena fusberta che giamai non falla,
Mezza la barba gli rade il stramazza,
Che la mascella pose in su la spalla
N'elmo, o barbuta lo difese punto
Da quel colpo crudel che l'ha disgiunto.

Smarrito di quel colpo il saracino,
Subitamente si pose a fuggire
E ritrouo nel campo il Re Sobrino
Che vedendo costui in tal martire
Oue e gridaua, doue e martasino,
E Baldarico, c'hebbe tant'ardire,
Ou'è Tardocco il giouane mal scorto,
So che Rinaldo ogn'vn di lor ha morto.

Non fu dato credenza al mio parlare,
Con Rodomonte a penna hablo difese
Quando a Biserta io presi a raccontare,
La possanza di Carlo in suo paese,
S'io dissi veritate hora si pare,
Che fasciamo la proua a vostre spesse
Hor fuggi tu dipoi che ti bisogna,
Che qua voglio io morir senza vergogna.

Cosi dicendo quel crudo vecchiardo
Via va correndo, & Marbulasto lassa,
Tagliando i nostri senza alcun risguardo
Et sempre dissipando auanti passa
Da ciascun lato quel pagan gagliardo
Destrieri insieme, & huomini fracassa
Et ne l'andare il forte saracino
Troua Rinaldo a fronte, & Martasino.

Perche dipoi che'n se fu riuenuto
Fu con Rinaldo a giuoco horrendo, e strano,
Ma certamente gli bisogna aiuto
Che mal il tratta il sir di Mont'albano
Come Sobrino il fatto hebbe veduto
Gridaua essendo anche molto lontano
Oue son le prodezze, & l'arroganza
Ch'in Africa mostraui, & la possanza?

Ou'è l'ardir c'hauesti, & quella fronte
Che dimostraui in quel giorno quando
Con tal rouina giu scendeua il monte
Et che stimaui tanto poco Orlando
Hor questo che ti caccia, non è il conte,
C'haueui morto, & preso al tuo comando
Questo non è colui, c'ha durindana,
Et pur ti caccia a guisa di putana.

Non guarda Martasino a tal parlare
Et punto non l'intende, & non l'ascolta,
Che certamente hauea altro che fare
Tanto Rinaldo lo menaua in volta
Ma il Re Sobrin non stette ad aspettare
Hauendo ad ambe man sua spada colta,
Percosse forte il buon figlio d'Amone
Sopra'l cimier, ch'è vn capo di Leone.

Vn capo di leone e'l collo, e il petto
Portaua il buon Rinaldo per cimero,
Ma il Re Sobrin il tolse via di netto
Che tutto il fracassò quel colpo fiero,
Onde prese di ciò molto dispetto
Et volta à quel pagano il caualliero,
Ma mentre che si volta Martasino,
Percosse lui ne l'elmo di Mambrino.

Come ne l'alpe a la selua men folta
Da cacciatori è l'Orso circondato,
Quando l'armata ch'è d'intorno accolta
Chi trae dauanti. & chi mena da lato,
Et lascia questo, e à quell'altro si volta,
Che di ciascun vuol esser vendicato,
Et mentre ch'a girarsi piu s'affretta,
Piu tempo perde & mai non fa vendetta.

Cotal'era Rinaldo in quel zimbello,
Sendo condotto in mezzo a quei pagani,
A lui sempre feriua hor questo, hor quello
Et esso attende à menar piu le mani,
Ciascbedun di quei Re sembraua vccello
O dietro a lepri ben veloci cani,
Tant'eran presti, & scorti nel ferire,
ch'io no'l posso mostrar, ne in rima dire.

Ch'io vi dico senza alcun risguardo,
Qual dietro mena, & qual tocca dauante,
Ma quel buon cauallier sopra Baiardo,
Pur fa gran proue, & non potria dir quãte
Mentre a tal zuffa è il prencipe gagliardo,
Del monte era disceso il Re Agramante
E di tanta canaglia il piano ha pieno,
che par che al grido il mondo venga meno.

Poco dauante è Ruggier paladino,
Dansorte vien dietro, & Barigano,
Et seco Atlante quel vecchio indouino,
Malabufero, che è Re di Fizano
E'l Re Brunello il falso picciolino,
Mordante, Darainello, & Soridano,
Et seco anchora s'era Manilardo,
Et Balifronte il perfido vecchiardo.

Re d'Almasilla vien Tanfirione
chi potria raccontar tutti costoro?
Mancaui il Re di Setta Dorilone,
che dietro ne venia con Pinadoro
Pronato ha l'vn il figlio di Milone
Et l'altro è copioso di tesoro,
Perche habbian a seguire tutti quanti
Mandan gli arditi, e disperati auanti.

Per tal cagione indietro era rimaso
Il Re di Costantina, & quel di Cetta
Et ben confortan gli altri in questo caso
A gire auanti ou'è la folta stretta
Hora m'aiuta ninfa di Parnaso
Sona la tromba, & meco versi detta,
Si gran battaglia m'apparecchio a dire,
che senza aiuto io non potrò seguire.

Re Carlo tutt'il fatto hauea veduto
E a suoi riuolto il franco Imperatore
Diceua figliuoli è il giorno hora venuto,
che sempre al mondo ci puo far honore
Da Dio douemo pur sperar aiuto,
Mettendo nostra vita per suo amore,
Ne perder si puo quiui al parer mio,
chi sara contra noi, se nosco è Dio.

Ne vi spauenti quella gran canaglia,
Ben c'habbia intorno la pianura piena
che poco foco accende molta paglia
E picciol vento di grand'acqua mena
Se furiosi entriamo a la battaglia,
Non sosteranno il primo assalto a pena,
Via loro addosso a briglie abbandonate,
Gia sono in rotta, io il veggio in veritate

Nel fin de le parole Carlo mano
La lancia arresta, & sprona il corridore,
Hor chi saria quel traditor villano
che vedendo a la zuffa il suo signore,
Non si mouesse seco a mano a mano,
Qua si leuò l'altissimo romore,
chi sona tromba, & chi corni, & chi crida,
Par che'l ciel cada, e il mondo si diuida.

Da l'altra parte anchora i saracini,
Facean tremar di stridi tutt'il luoco,
correndo l'vn ver l'altro son vicini
Ma scema il campo in mezzo à poco à poco
Fosso non vi è, ne fiume che confini,
Ma vrtaro insieme gli animi di fuoco
Spronando per quel pian à gran tempesta
Rouina non fu mai simil à questa,

Le lancie andaro in pezzi al ciel volando
cadendo con romor al campo basso
Scudo per scudo, vrtò brando per brando
Piastra per piastra insieme a gran fracasso
Questa mistura à Dio la raccomando,
caualli, e cauallier voltano il passo
christiani, e saracini, & non discerno,
Qual sian del ciel, o quai sian de l'inferno.

Chi rimase abbattuto à quella volta
Non vi crediate che ritroui scampo,
che addosso gli passò quella gran folta
Ne si suiluppò mai di quell'inciampo,
Ma la schiera pagana in fuga è volta
Et gia de nostri è piu di mezzo il campo
Ferrendo, e traboccando a gran rouina,
Via se ne va la gente saracina.

Essendo da due arcate gia fuggiti
Pur gli fece Agramante riuoltare
alhora i nostri in volta e sbigottiti,
Incominciaro il campo abbandonare
Fuggendo auanti à quei c'hauean seguiti
come interuiene al tempestoso mare,
che maestrale il caccia di riuiera,
E poi vien sirocco, e torna dou'egli era.

Cosi tra saracini, & tra christiani,
Spesso nel campo si mutaua il giuoco,
Hor fuggendo, hor cacciando per quei piani
cambiando spesso ciaschedun il luoco,
Benche i signori, & cauallier soprani
Si traessero à dietro à poco à poco,
Pur la gente minuta, & la gran folta,
com'vna foglia ad ogni vento volta.

Tre volte fu ciascun del campo mosso,
Non potendo l'vn l'altro piu sofrire,
La quarta volta si tornaro addosso
E destinati son di non fuggire,
Petto con petto insieme fu percosso,
L'aspra contesa, & horrendo ferire,
Hor s'incomincia la crudel battaglia
Doue si mostra quel che ciascun vaglia.

Re Puliano, et Otone, il buon inglese
S'vrtano insieme con la spada in mano,
Ruggier al campo di christian distese
Grifon ch'era cugin del conte Gano,
Ricardo & Agramante à le contese:
Stetero alquanto sopra di quel piano:
Ma al fin lo trasse il saracin d'arcione
Poi raffronta Gualtier di monlione.

Et Barugano al Duca di Baiona
Et Guglielmo di Scotia, & Daniforte,
Di Carlo mano la real corona,
Ferì nel campo à Balifronte à morte,
Re Moridano hauea franca persona,
Ne di lui Sinibaldo era men forte
Sinibaldo d'Olanda il conte ardito
Costor toccar l'vn l'altro à buon partito.

Appresso Daniberto il Re Frisone,
Col Re de la noritia Manilardo
Brunello il picciolin, ch'è vn gran ghiottone
Staua da canto con molto risguardo,
Ma poco appresso il Re Tanfirione,
S'affrontò con Sansone il buon Piccardo
Et gli altri tutti senza piu contare
Chi qua chi la s'hauean presso che fare.

Et la battaglia in sè rimescolata
Com'io vi dico à questo assalto fiero
Di grido in grido al fin fu riportata,
Sin la dou'era il Marchese Oliuiero,
Che combattuto ha tutta la giornata
Contra Grandonio il saracin'altiero,
Et fatto hã l'vno à l'altro vn grãd'oltragio
Ben che vi è poco, ò nulla di vantaggio.

Ma si com'Oliuier per voce intese,
L'altro trauaglio oue Carlo è condotto,
Forte ne dolse quel baron cortese,
Lasciò Grandonio, & la corse di botto
cosi fu riportato anch'al Danese,
che combatteua, & non era di sotto
anzi ben staua à Serpentin di pari
che ambidue cauallier eran de i rari.

Ma come vdi che'l buon Re Carlo mano
Entrato era a battaglia si diuersa,
Subitamente abbandono il pagano,
Io dico Serpentin ch'ogniun riuersa,
Et via correndo il cauallier soprano
Poggetti, & valli e grā macchie attrauersa
Sin che fu giunto sottò a l'alto monte,
Oue azzuffatto è Carlo, e Balifronte.

A tutti i nostri, & alla pagania,
Fu l'aspra zuffa subito palese
Oue il Re Carlo, & la sua baronia
contra Agramante staua a le contese
L'un piu che l'altro a gran fretta venia
a spron battuti, & a briglie distese;
Et cosi s'adunaro a poco a poco,
c'homai non e battaglia in altro loco.

Però che'l Re Marsiglio, & Balungante,
Grandonio di volterna, & Serpentino,
Et l'altre genti sue, ch'eran cotante
Mirando per quel monte il gran poluino,
Ben si stimaro, ch'egli era Agramante
Et homai giunger douea per confino
Onde tornaro adietro a darli aiuto
Ma gia con lor non venne Ferraguto.

Pero ch'era fiaccato in tal maniera
Dal buon Rinaldo com'io vi contai,
che stando a rinfrescarsi a la riuiera
Piu per quel giorno non torno giamai
Vago fu molto il luoco, dou'egli era
Di fiori adorno, e d'uccelletti gai,
ch'empia di gioia al boschetto cantando,
Et la nascosto staua anchora Orlando.

Perche dipoi che lascio Pinadoro,
(Non so s'hauete ben la cosa a mente)
Venne in quel bosco, & scese Brigliadoro,
et la pregaua Iddio diuotamente,
che le sante bandiere, & gigli d'oro
Siano abbattute, & Carlo, & la sua gente
et pregando cosi com'io v'ho detto
Lo trouò Ferraguto in quel boschetto.

Ne l'un da l'altro gia prese sospetto,
come insieme si fur raffigurati,
Ma ui diro di poi l'ultimo effetto,
Quando sarete ad ascoltar tornati,
Hor l'aspro assalto, che di sopra ho detto
Il qual tanti baron ha mescolati,
Si rinouè si crudo, & si feroce,
ch'io temo ch'al cantar manchi la uoce.

Ond'io riprendero riposo alquanto,
Poi tornerò con rime piu forbite,
Seguendo la battaglia, di ch'io canto
Oue l'alte prodezze sieno udite
Di quel Ruggier, c'ha di prodezza il vanto,
Baron cortesi ad ascoltar venite,
Perch'al principio mio io mi disposi,
cantarui versi nuoui, & dilettosi.

IL FINE DEL CANTO, XXX.

Hauendo Orlando ritrouato Ferrau alla Fontana doue l'elmo gliera caduto, lo saluto cortesemente & similmente da lui salutato, ma il conte sentendolo troppo lodar Rinaldo sdegnato lo lascio, & andossene doue era la battaglia tra Carlo, & Agramante, quiui fece egli di mirabil proue ma venuta alle mani con Ruggiero, & parendo ad Atlante, che'l suo Ruggiero fosse in gran pericolo gli ordino vn incanto, che lo fece partire. Orlando gionto alla selua d'Ardenna ritrouo vna fonte incantata doue parea che fossero donzelle che danzassero, & iui si getto dentro.



CANTO XXXI.



Il sol girando, in su quel cielo adorno
Passa volante nostra vita lassa,
Laqual non sembra piu durar un giorno,
Et cui senza diletto la trapassa,
Ond'io suplico uoi che sete intorno,
Che ciascun ponga ogni sua noia in cassa,
Et ogni affanno, & ogni pensier graue,
Dentroui chiuda, & poi perda la chiaue.

Et io qui a uoi tuttauia pur cantando,
Lascio ogni noia, & ogni mal pensiero,
E l'historia passata seguitando
Narrar ui voglio il fatto tutt'intiero
Ou'io lasciai nel bosco il conte Orlando
Con Ferraguto quel saracin fiero,
che come giunse in quell'acqua corrente,
Orlando il Riccono[b]be incontinente.

Era in quel bosco un'acqua di fontana,
Sopra a la riua il conte era smontato,
Et haueua cinto al fianco Durindana,
E d'ogni arnese tutto quanto armato,
Hor cosi stando in su quella fiumana,
Giunse anche Ferrau molto affannato
Di sete ardendo, & d'uno estremo caldo,
Per la battaglia, c'hebbe con Rinaldo

Come fu giunto senza altro pensare,
Discese de l'arciou incontinente,
Trasse a se l'elmo, & uolendo pigliare
De l'onda fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta, o per poco pensare,
L'elmo gli cadde in quell'acqua corrente
Et andò al fondo sin sotto l'arena,
Di questo Ferraguto hebbe gran pena.

L'elmo nel fondo basso era caduto,
Ne sa quel saracin cio che si fare,
Se non in vanno domandare aiuto,
E al suo macone starsi a lamentare,
In questo Orlando l'hebbe conosciuto
A l'arme ch'era vsato di portare,
Et appressato a lui su la riuiera
Lo salutò parlando in tal maniera.

Chi ti puote aiutare hora t'aiute,
E cosi verso te tanta pietade,
che non ti mandi a l'anime perdute,
essendo cauallier di tal bontade
Cosi ti drizzi a l'eterna salute,
conoscimento de la veritade,
Nel ciel grata ti doni in terra honore
come tu sei de cauallieri il fiore.

Alzando Ferraguto il grido altiero,
A quel parlar cortese, c'ho contato,
Incontinente scorto hebbe'l quartiero,
Et ben si tenne alhora auenturato,
Poi che la cima d'ogni cauallero
Haueua in quel boschetto ritrouato,
Parendo a lui d'hauerlo in sua balia,
O di pigliarlo, o farli cortesia.

Et fatto lieto dou'era dolente,
Per quel bell'elmo, che è caduto al fondo,
Non uuo disse, dolermi per niente,
Piu mai di caso, che mi venga al mondo,
Perche dou'io stimai d'esser perdente,
Piu contento mi trouo, & piu giocondo
che esser potesse mai d'alcuno acquisto,
Dipoi che'l fior d'ogni barone ho visto,

Ma dimmi, se gli è lecito a sapere,
Perche nel campo, oue battaglia tanta,
Non ti ritroui a mostrar tuo potere?
Doue Rinaldo sol d'honor si vanta,
Sopra di me ben l'ha fatto vedere,
che son fattato del capo a la pianta,
Per tutti i membri, fuora ch'un sol luoco,
Ma cio giouato mi è viuente o poco,

Ne credo c'habbia il mondo altro barone,
Il qual Rinaldo auanzi di valore,
Benche per tutto sia l'oppinione
Laqual di lui ti tien superiore,
Ma se veder potessi il parangone
E prouar qual di voi fosse il maggiore,
Di fortezza, e destrezza, e d'ardimento
E poi morissi io morirei contento.

Et certo ch'io ti volsi disfidare,
Com'io ti vidi, & habbiti compreso,
ch'ognaltra cosa fauola mi pare,
Poi ch'io mi son da Rinaldo difeso,
Vedendo Orlando questo ragionare,
D'ira, & disdegno fu nel core acceso
Onde rispose, e si puo dir con vero,
Che Rinaldo è valente cauallero.

Ma per quel parlare, & lunga cortesia
Che tanto loda alcun fuor di misura,
Se offende l'honor d'altrui in villania,
Se tu tenessi in capo l'armatura,
In poco d'hora si dimostraria
Quel parangon, di c'hai cotanta cura,
Se'l ualor de Rinaldo ti è palese
Me prouaresti, & forse a le tue spese.

L'esser stracco uo c'hora ti vaglia,
Non ti farei adesso dispiacere,
che tornar voglio in campo a la battaglia,
E con danno d'alcun faro vedere,
Se la mia spada al par d'un'altra taglia,
cosi parlando il conte al mio parere
con molta fretta, & animo adirato
Supra'l destrier sali d'un salto armato

Rimase Ferraguto a la foresta,
Ch'era affannato, com'io ui contai,
Et lui era disarmato de la testa,
Et penò poi ad hauer l'elmo assai,
Ma il conte Orlando menando tempesta
Via va correndo, & non riposa mai,
Sin che fu giunto a punto in quelle bande
Oue è la zuffa, & la battaglia grande.

Com'io vi dissi nel passato giorno,
Re Carlo, & Agramante a la frontiera,
Hauea ciascuno i suoi baroni intorno
Battaglia non fu mai piu horrenda, & fiera
Non vi è chi voglia di vergogna scorno,
Ma ciascun vuol morir o vincer spera
Che sia lo spirito, & l'animo finito
che per abbandonar del campo un dito.

Le lancie rotte i scudi fracassati,
L'insegne poluerose, & le bandiere,
I destrier morti, & corpi riuersati
Facean quel campo horribile a vedere,
I combattenti insieme mescolati,
Senza gouerno, ne ordine di schiere,
Facean romore, & gridi si profondo,
come cadesse con ronina il mondo.

L'Imperator per tutto con gran cura
Gouerna combattendo arditamente,
Ma non ui gioua regola, ò misura,
Suo comandar stimato è per niente,
Et benche egli habbia un cor senza paura
Pur mirando Agramante, & sue grā gente
Di ritirarsi staua in gran pensiero,
quando conobbe Orlando al bel quartiero.

Correndo via il conte di trauerso,
Superbo in vista, in atto minacciante,
Leuossi il grido horribile, & diuerso,
Come fu visto il buon signor d'Anglante
Et s'alcun forse era in timor sommerso,
Mirando il paladin si trasse auante,
E'l Re Carlo, che'l vidde di lontano,
Lodaua Iddio leuando al ciel la mano.

Hor chi contara en quel assalto fiero?
chi potra mai quei colpi dissegnare?
Da Dio l'aiuto mi farà mistiero,
Volendo il fatto à punto raccontare,
Perche ne l'aria non fu tuono altiero,
Ne troppo di tempesta in mezzo al mare
Ne impeto d'acque ne furia di fuoco,
Pari al furor d'Orlando in questo luoco.

Grandonio di Volterna il fier gigante,
Giunt'era alhora a la battaglia scura
con vn baston di ferro, aspro, & pesante,
Copria di morti tutta la pianura
Questo trouossi al conte Orlando auante
Et ben gli bisognaua altra ventura,
che tal colpo di lancia hebbe'l fellone,
che mezzo morto vscir fuor de l'arcione.

Quel cadde tramortito à la foresta
Il conte sopra lui non stette abada,
Ma trasse il brando, & mena tal tempesta
com'a rouina l'uniuerso cada
Fiaccando à cui le braccia a cui la testa
Non si troua riparo a quella spada,
Ne v'ha difesa vsbergo, o piastra o maglia
Gl'huomini, & l'arme a grā fracasso taglia

Caualli, & cauallier cadono al piano,
Ouunque arriua il conte furioso,
Ecco tra gli altri ha visto Cardorano
Quel Re di Mulga, ch'e tutto peloso
Il paladino il giunse, e a un colpo strano,
Gli parte il mento, e'l collo, e'l petto grosso
quel cadde de l'arcion morto di botto,
Il cōte il lascia, & segue il Re Gualciotto,

Il Re Gualciotto di bella marina
che ben fuggia da lui piu che di passo
E'l conte fra la gente saracina,
Segui lui solo, & mena gran fracasso,
che porlo in terra al tutto si destina,
Ma auanti se gl'oppose Dudrinasso
come che dir non sapea in veritade,
Se sua sciagura fusse, o volontade.

Costui ch'io dico è Re di Libicana,
Vn uolto non fu mai cotanto fiero,
Piu d'una spanna hauea la bocca strana,
Grosso membrutto, & com'un corbo nero
Orlando l'assali con Durindana,
Et ispiccolli il capo tutt'intiero,
Via volo l'elmo, & dentro hauea la testa,
Gia per quel colpo il conte non s'arresta

Perche adocchiato hauea l'anfirione,
Re d'Almasia horrenda creatura
Ch'esce otto palmi & piu sopra l'arcione
Et ha la barba insino à la cintura,
A questo giunse il figlio di Milone
Et ben gli fece peggio che paura,
Perche ambe due le guancie à mezzo il naso
Partì à trauerso, & ei giunse à l'occaso.

Ne à si gran colpi in questo assalto fiero
Giamai s'allenta il valoroso conte
Piu non si troua Re ne caualliero,
Ilqual piu ardisca di guardarlo in fronte
Quando vi giunse il giouane Ruggiero,
Et vidde fatto di sua gente vn monte,
Vn monte rassembraua piu ne meno,
Tanto di sangue & corpi morti pieno.

Conobbe Orlando à l'insegna del dosso,
Come che poco se ne discendeua
Che'l quarto bianco è quasi tutto rosso,
Pe'l sangue de pagan, che morti haueua
Verso del conte il giouane fu mosso,
Ben vi so dir che'n debito faceua,
D'ardir, & forza, & di valore acceso
Vna sol dramma non vi manca al peso.

Qui s'incontraro insieme a gran rouina
Tempesta non fu mai cotanto istrana
Quando dua venti à mezzo la marina
s'incontran da libeccio à tramontana
De le due spade ogni vna era piu fina
sapete ben qual'era Durindana,
Et qual tagliar hauesse Balisarda
Che fatagione, & l'arme non riguarda.

Per far perire il conte questo brando,
Fu nel giardin d'Orgagna fabricato,
come Brunel il ladro il tolse à Orlando
Et come Ruggier l'hebbe e gia contato,
Piu non bisogna andarlo ramentando
Ma seguendo l'assalto cominciato,
Dico ch'vn si crudele, & si peruerso
Non fu veduto mai ne l'vniuerso.

Come loro arme sian tela di ragna,
Tagliano quarci, & fanno andare al prato,
Di piastre era coperta la campagna,
ciascheduno d'essi è quasi disarmato
E l'vn da l'altro poco vi guadagna,
Sol di colpi crudeli han buon mercato
Et tanto nel ferir ciascun s'affretta,
che vna percossa l'altra non aspetta.

Sopra d'Orlando il giouane reale
Ad ambe mani vn gran colpo distese
Et spezzò l'elmo dal cerchio al guanciale,
che fatagion ne piastra lo difese,
Vero è ch'al conte non fece altro male,
com'à Dio piacque, che'l colpo discese
Tra la farsata à punto, & le mascelle
Si che lo rase, & non toccò la pelle.

Orlando ferì lui con tanta possa,
Spezzò lo scudo à gran destruttione,
Ne lo ritenne nerbo, ò piastra grossa.
Ma tutto lo partì sino à l'arcione,
Ne la coscia discese la percossa,
Tagliando arnese, & ogni guarnigione,
La carne non tagliò ma poco manca,
che'l cielo aiuta ogni persona franca.

Fermate eran le genti tutte quante,
A veder questi dua si ben ferire,
Et in quel tempo anchor vi giunse Atlante
che cercaua Ruggiero il suo desire
E come visto l'hebbe à se dauante,
Por quel gran colpo à risco di morire
Subito prese tanto disconforto,
che quasi del destrier cadde giù morto.

Incontinente il falso incantatore
Formò per sua mal arte vn grand'inganno,
Et molta gente finse con romore
che facea ne' christian souerchio danno,
Nel mezzo sembra carlo imperatore
chiamando aiuto aiuto con affanno,
Et Oliuier legato a la catena,
Vn gran gigante strascinando il mena,

Rinaldo à morte gli parea ferito
Passato d'un troncone a mezo il petto,
Et gridaua cugino à tal partito
Mi lasci strascinar con tal dispetto
Rimase Orlando tutto sbigottito,
Mirando tant'oltraggio à suo cospetto
Poi tutt'il viso tinse com'un fuoco,
Per la grand'ira, & non trouaua luoco.

A gran rouina volta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandona, & la battaglia,
Ne prende a lor spronare alcun ristoro
Auanti ad esso fugge la canaglia.
I prigioni menaro in mezzo a loro,
Che gli ha d'intorno fatta vna serraglia
E propio sembra che gli porti il vento
Tanta è la forza de l'incantamento.

Ruggier poi che partito è il paladino,
Rimase assai turbato ne la mente,
Prese vna lancia, & riuoltò Frontino
Con molta furia da tra nostra gente,
Et sopra'l campo ritrouò Turpino
Ne vespro, ò messa a lui valse niente
Ne pater nostri con altre orationi
Che a gambe aperte vsci fuor de l'arcioni.

Ruggier lo lascia, et à gli altri s'abbandona
Come dal monte corre il fiume al basso
Colse nel petto al Duca di Baiona,
E tutto lo passò con gran fracasso,
Re Salamon che'n capo ha la corona,
Andò col suo destrier adietro vn passo,
Da Berlinghier, Auorio, Otone, Auino
Tra lor non fu vantaggio d'vn lupino.

Che tutti quattro insieme nel sabione,
Si ritrouaro a dar de calzi al vento,
Ruggier tutti gli abbatte il fier garzone
Et sempre cresce in forza, & ardimento
Poi riscontro Gualtier da Monlione,
Et fuor di sella il caccia con tormento.
Non fu veduto mai cotanta lena,
Quanta ne trona al par tutti li mena.

Oia gli altri saracin, che prima ascosi,
Per la tema d'Orlando eran fuggiti,
Hor piu che mai ritorniamo animosi
E sopra'l campo si mostrano arditi
Ruggier fa colpi si merauigliosi
Che quasi sono i nostri sbigottiti
Ne posson contrastar a tanta possa
La gente a le sue spalle ogn'hor s'ingrossa.

Però che'l Re Agramante, & Martasino
Dopo Ruggier entraro in gran zimbello
Mordante, & Bargano, e'l Re Sobrino,
Atlante quel mal vecchio, & Dardinello,
Malabuferso il franco saracino
E dietro a tutti staua il Re Brunello,
Benche conforta ogn'huom che auanti vada
Per gouernar qual cosa, che gli accada.

Ruggier dauanti cosi ben lauora
Che l'opra di costoro è propio ciancia
Ne tratta fuori hauea la spada anchora
Però che resta intiera la sua lancia,
Ben vi so dir, che Carlo hoggi è in malhora,
Et fia sconfitta la corte di Francia
Ma non posso al presente tanto peso,
Nel terzo libro lo porrò disteso.

Prima vi vuo contar quel ch'auenisse
Del conte Orlando ilqual hauea seguito
Quel falso incanto, che'l mio stil vi disse,
Oue sembraua Carlo a mal partito
Parea, ch'auanti a lui ciascun fuggisse
Tremando di paura, & sbigottito,
Sin che fur giunti su i marini piani,
Da la selua d'Ardenna non lontani.

Di verde lauro quiui era vn boschetto,
Cinto d'intorno d'acqua di fontana
Oue disparui il popol maladetto
Tutto andò in fumo come cosa vana,
Ben si stupi il buon conte vi prometto
Per quella merauiglia tant'istrana,
Et sete hauendo per la grande arsura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

Come

Come fu dentro scese Brigliadoro
Per bere al fonte che dauanti appare
Poi che legato l'hebbe ad vno alloro
Chinossi in su la riua a l'onde chiare,
Dentro à quell'acqua vidde vn bel lauoro,
Che tutt'intento lo trasse a mirare
La dentro di cristallo era vna stanza
Piena di dame, & chi suona, & chi danza.

Le vaghe dame danzauano intorno
Cantando insieme con voce amorose,
Nel bel palaggio di cristallo adorno,
Sculpito ad oro, & pietre preciose
Gia si chiaritua all'occidente il giorno
Albor ch'Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di tanta merauiglia
Ne piu pensa, & piu non si consiglia.

Ma dentro all'acqua si com'era armato
Gittossi & tosto giunse insin'al fondo
Et la trouossi in piedi ad vn bel prato
Il piu fiorito mai non vidde il mondo
Verso il palaggio il conte fu inuiato,
Et era gia nel cor tanto giocondo
Che per letitia ricordaua poco
Perche fosse qua giunto, & di qual luoco.

A lui dauante e vna porta patente
Che d'oro e fabricata, e di zafiro,
Ou'entro il conte con faccia ridente,
Danzando a lui le dame attorno in giro,
Mentre ch'io canto riposa la mente,
Che giunto sono al fine & non vi miro,
A questo libro è gia la lena tolta,
Il terzo ascoltarete vnaltra volta.

Albor con rime elette, & miglior versi
Faro battaglie, e amor tutto di fuoco,
Non saran sempre i tempi si diuersi,
Che mi traggan la mente di suo luoco
Hor par che non so che mi s'attrauersi,
Et proui ogni pensier mi gioua poco,
Sentendo Italia di lamenti piena,
Non c'hora canti, ma sospiro a pena.

A voi leggiadri amanti, e damigelle,
Che dentro ai cor gentili hauete amore
Son scritte queste historie tanto belle
Di cortesia fiorite, e di valore
Cio non ascoltin quest'anime felle,
che fan guerra per sdegno, & per furore
A Dio amanti, e dame pellegrine
A vostro honor a questo libro e il fine.

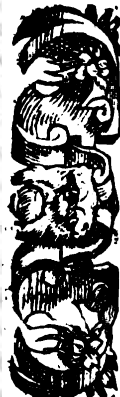
IL FINE DEL SECONDO LIBRO D'ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO TERZO D'ORLANDO INNAMORATO COMPOSTO DAL SIGNOR MATTEO Maria Boiardo Conte di Scandiano, & riformato da M. Ludouico Domenichi.

AGRICANE HAVEA LASCIATO SVCCESSORE IL FIGLIVOLO Mandricardo huomo troppo crudele: ilqual essendo gli rimprouerata la morte del padre vcciso da Orlando senza vendetta, si parti solo, & disarmato a piedi, & cosi caminando giunse doue era vn padiglione appresso vna fontana. Quiui ritrouo egli armi, & destriero ma volendosi partire saltò fuoco nell'armi, & l'abbrugiò tutte, di modo che fu sforzato lāciarsi nella fōtana doue si ritrouo in bracio d'vna fata, che lo riuesti, & lo menò a cōbattere cō Gradasso, ilquale rimase prigione Mandricardo vccise poi il gigante Malapresa.







CANTO PRIMO.



COME piu dolce a nauiganti pare,
POI CHE fortuna gli ha battuti intorno,
VEDER l'onda tranquilla, & queto il mare,
L'aria serena, e il ciel di stella adorno
& com'il pelegrin nel caminare,
S'allegra al vago piano al nuouo giorno
essendo fuori vscit'alla figura,
De l'astro monte per la notte scura.

Cosi dipoi che l'infernal tempesta,
De la guerra spietata e dipartita,
Poi ritornaro e il mondo in gioia, e in festa
e questa corte piu che mai fiorita,
Faro con piu diletto manifesta
La bella historia, c'ho gran tempo ordita
Venite ad ascoltar in cortesia,
Signori, e dame, & bella baronia.

Le gran battaglie il trionfal honore
Di Carlo vi dirò ch'ogni altro auanza;
& le prodezze fatte per amore,
Dal conte Orlando, & sua strema possanza
come Ruggier che fu nel mondo vn fiore
Fusse tradito, & Gano di Maganza,
Pien d'ogni fellonia, pien d'ogni fiele,
L'vccise a torto il perfido crudele.

Et seguironi si com'io l'ordiua,
Strane auuentura: battaglie amorose
Quanto vertute al buon tempo fioriua
Tra cauallieri, e d'ame gratiose
Facendo proue in boschi & ogni iua:
come Turpino nel suo libro esp[illegible]se
cio vuo seguire, e vn don sol mi si faccia:
che con diletto l'ascoltar vi piaccia.

Nel tempo che'l Re Carlo di Pipino.
Mantene in Francia stato alto, & giocõdo,
[illegible]i di Tramontana vn saracino,
[illegible] pose quasi l'uniuerso al fondo,
Ne don'el sol si leua a mattutino:
Ne doue cala ne per tutto il mondo.
Fu mai trouato in terra vn caualliero,
Di lui piu franco, & piu gagliardo, & fiero

[illegible]ndricardo chiamato era il pagano:
[illegible] tanta forza haueua: & gagliardia
[illegible] mai non vestì l'arme il piu soprano:
[illegible] Imperator di Tartaria:
Ma fu tanto superbo: & inhumano
che sopra al[illegible]un non volse signoria
che non fusse in battaglia esperto: & forte:
a tutti gli altri facea dar la morte.

Onde fu il regno tutto disertato:
abbandono ciascun il suo paese:
[illegible]ra trouossi vn vecchio disperato
che non sapendo far altre difese
Passando auanti al Re preso & legato:
con gli gridi à terra si distese:
Facendo si diuerso lamentare:
ch'ogn'huom si staua chetto ad ascoltare.

Mentre ch'io parlo disse il vecchio aspetta
et poi farai di me quel che ti pare
L'anima di tuo padre maladetta
Non puo il mal fiume all'inferno paßare
Perche scordata s'e la sua vendetta:
Sopra à la riua stassi à lamentare
Stassi piangendo: e tien la testa baßa:
ch'ogn'altro morto sopra le t[illegible]ssa.

Et tuo padre Agrican non so se'l sai
O no'l saper t'infingi per paura,
Dal conte Orlando vcciso fu con guai
A te del vendicar tocca la cura
Tu fai morir chi non t'offese mai,
Et meni per orgoglio tal brauura
Non e stimato, datelo ad intendere,
Ch'offende quel, che non si puo difendere:

Va troua lui che ti potra rispondere,
Et mostra contra Orlando il tuo furore,
La tua vergogna non si puo nascondere
troppo e palese ogni atto di signore,
Codardo, & vile hor non ti dei confondere,
Pensando à l'onta grande, e il dishonore
che ti fu fatto, & sei tanto da poco,
c'hai faccia d'apparire in alcun luoco?

Cosi gridaua il vecchio ad alta voce,
com'io vi conto, & piu volea seguire,
Se non che Mandricardo il Re feroce
a l'ascoltar non puote piu soffrire,
Vn'ira tanto ardente il cuor gli cuoce
che si conuenne subito partire
E nella stanza si serro soletto,
Di sdegno ardendo tutto, e [illegible] dispetto.

Dopo molto pensar prese partito
Suo stato, e tutto il regno abbandonare
Per non esser d'altrui mostrato a dito,
Giurò ne la sua corte non tornare,
Ma reputar se stesso per bandito
Sin che'l suo padre possa vendicare,
Ne a se ritenne tal pensiero in petto,
Ma palesollo, & poselo ad effetto,

Hauendo à tutto il regno proueduto,
Di buon gouerno, e d'ottima persona,
Nel tempo de suoi dei ne fu venuto
et sopra'l fuoco offerse la corona,
Poi si parti la notte sconosciuto
Et a fortuna tutto s'abbandona
Senza arme a piedi, & come pellegrino
Verso ponente prese il suo camino.

Arme non tolse, & non mena destriero,
Per non voler ch'al mondo fusse detto,
ch'alcuno aiuto a lui faccia mistiero,
Per vendicar sua onta, e suo dispetto,
Egli prosume molto di leggiero,
acquistarsi arme, e vn buon destrier eletto,
Si che ponga ad effetto il suo disegno
Sol sua prodezza, & non forza di regno.

Cosi soletto sempre cammando,
Lascio gli Armeni, & altra regione,
E d'un colletto un giorno rimirando,
Presso a una fonte uidde un padiglione,
La giu discende nel suo cuor pensando,
Se vi troua armi hauer giusta cagione,
Per forza, o buona voglia a ogni partito,
Non si leuar di la se non fornito,

Poi che fu gionto in su la terra piana
Ne le cortine entro senza paura,
Non ui e persona prossima, o lontana,
C'habbia del padiglion guarda, ne cura.
Sol una voce vsci de la fontana,
Che mormoraua per quell'acqua pura
Dicendo cauallier per troppo ardire,
Prigion sei fatto, e non potrai partire.

O che elli non vdilla, o non intese
A le parole non pose pensiero,
Ma per il padiglion a cercar prese,
Se vi trouasse ne armi, ne destriero,
L'armi a un tapeto tutte eran distese
Cio che bisogna a punto a un caualliero
Et di fuori ad vn pino in su quel sito
Legato era un destrier tutto garnito.

Quel l'ardito baron senza pensare
L'arme si pose addosso tutte quante,
Preso ha il destriero, & uia volédo andare
Subito un fuoco a lui parue dauante
Nel pino prima s'hebbe ad infiammare,
et quell'accese sin sotto le piante,
Per ogni latto il fuoco si trabboca,
Ma sol la fonte, e il padiglion non tocca.

Gli arbori, & l'herbe, & pietre di quel luoco
Tutt'auamparo a gran confusione
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che dentro chiuse quel barone,
a lui s'auanta l'incantato fuoco
L'elmo lo scudo, & ogni guarnigione
Et l'usbergo d'acciaio, e piastre, & maglia,
Gli ardeano intorno come arida paglia,

Il cauallier per cosa tant'istrana
L'usato orgoglio punto non abbassa
Smonta d'arcion quell'anima soprana
Per mezzo il fuoco uia correndo passa
Come fu giunto sopra la fontana,
Dentro ui salta, e al fondo andar si lassa,
Ne piu potea campare ad altra guisa,
Sendo a suo scampo ogni strada precisa.

Che com'io dissi, piastre, & maglia, e scudo
Gli ardeano intorno come fuoco d'esca,
arse la giuppa egli rimase ignudo,
Si come nacque in mezzo a l'onda fresca,
Et mentre che a diletto il baron drudo,
Per la bell'acqua si solazza, & pesca
Parendo ad esso vscito fuor d'impaccio
ad vna dama si ritroua in braccio.

Era quella fonte tutta lauorata,
Di marmo verde, rosso, azurro, & giallo,
e l'acqua tanto chiara risponsata
che trasparena a guisa di christallo,
Onde la dama, ch'entro era spogliata,
cosi mostraua aperto senza fallo,
Le poppe, e'l petto, ogni minimo pelo,
come d'intorno hauesse vn sottil velo.

Questa raccolse in braccio quel barone,
et poi che gli hebbe la bocca basciata,
Gli disse hora voi sete mio pregione
come molti altri al fonte de la Fata
Ma se sarete gagliardo campione,
cotanta gente fia per voi campata,
Tant'altri caualliieri, e damigelle,
che vostra fama pascera le stelle.

Perche intendiate il fatto à passo à passo
Fece vna Fata ad arte vna fontana,
Che tanti canallieri ha posti al basso
Che nol porria contar la gente humana,
Quiui prigione è il forte Re Gradasso
Che Signor è di tutta Sericana:
Di la da l'India grande è il suo paese,
Tant'è potente, & pur non si difese.

Seco prigione è il nobil Aquilante
e l'ardito Griffon, ch'è suo germano,
Et altri canallieri e dame tante
Che annumerargli m'affattico in vano
oltra quel poggio, che vedete auante,
Edificato è vn bel castel'al piano,
Oue rinchiuse dentro ha quella Fata,
L'arme di Hettor, ma la spada è mancata.

Hettor di Troia il tanto nominato
Fu la eccellentia di caualleria,
Ne mai si trouerà, ne fu trouato,
Che'l parreggiasse in arme, ò in cortesia.
Ne la sua terra essendo assediato,
Da Re settanta, & altra baronia,
Dieci anni à gran battaglie, & piu contese
Per sua prodezza sol se la difese.

Mentre che l'hebbe grande assedio intorno
si puo donar tra gli altri vnico vanto,
che trenta ne sconfisse in vn sol giorno
Chi di battaglia hauea mandato guanto,
Poi d'ogn'altra virtu fu tanto adorno,
che'l par non hebbe il mondo tutto quanto
Di beltà, gentilezza, & ardimento,
Poscia Achille l'uccise à tradimento.

Come fu morto andò tutt'à rouina,
Troia la grande, & consumossi in fuoco,
Hor dir vi uo di sua armatura fina,
come si troui adesso in questo luoco,
Prima la spada prese vna Reina
Pantasilea nomata, & in tempo poco
Essendo vccisa in guerra prese il brando
Poi l'hebbe Almonte, adesso il tien Orlando.

Tal spada Durindana è nominata,
Non so se mai l'udisti raccontare,
che sopra tutti i brandi uien lodata,
Hor de l'altre arme vi voglio contare,
Poi che fu Troia tutta rouinata,
Gente da quella si parti per mare,
Sotto vn lor Duca nominato Enea,
Che tutte l'arme eccetto il brando hauea.

D'hettor era parente non lontano,
Il Duca Enea, c'hauea quell'armatura,
Et questa festa fata per vn caso istrano
Trasse tal Duca d'una gran sciagura,
Ch'era cōdoto à vn grā Re maluagio ī mano
Che'l teneà chiuso entro vna sepoltura,
Stimando trar da lui tesoro assai,
lo tenea chiuso, & preso in tanti guai.

La fata con incanto lo disciolse:
Per arte il trasse fuor del monumento,
et per suo premio le bell'arme volse,
e il Duca di domandarle fu contento
ella poi à questo luoco si raccolse,
et fece l'opra de l'incantamento,
Ond'io vi menerò, quando ui piaccia
che del vostro valor proua si faccia.

Ma quando non ui piaccia di venire,
Et uinto vi trouiate da viltade,
Contra mia voglia mi ui conuien dire,
Quel che sarà di voi la veritade,
In questa fonte vi conuien perire
come perita ui è gran quantitade
De quai memoria non sarà in eterno,
Che'l corpo è al fondo, e l'anima à l'inferno.

A Mandricardo tal ventura pare
Vera, & non uera si come si sogna,
Pur rispose à la dama, io voglio andare
oue ti piace, & doue mi bisogna,
Ma cosi ignudo non so che mi fare
che mi ritiene alquanto la vergogna,
Disse la dama non hauer spauento
Che à quest'è fatto buon prouedimento.

Et suoi capigli a se sciolse di testa,
(Che n'hauea molti la dama gioconda)
Et abbracciato il cauallier con festa
Tutto il coperse de la treccia bionda,
Cosi nascosi entrambi di tal vesta,
Vscir tantosto fuor de la bell'onda,
Ne fero al dipartir lunga tenzone,
Ma insieme à braccio entrar nel padiglione,

Non l'hauea tocco com'io dissi, il fuoco,
Pieno è di fiori, & rose damaschine,
Essi a diletto riposaro vn puoco,
Entro vn bel letto adorno di cortine
Gia non so dir se fecero altro gioco,
Chi testimonio non ne vidde il fine,
Ma pur scriue Turpin verace giusto,
Che'l padiglion crollaua intorno al fusto.

Poi che fur stati l'uno, & l'altro stese,
Tra fresche rose, & fior uaghi d'aprile,
La damigella vna camiscia prese,
Ben profumata candida, & sottile,
Poi d'una giuppa fatta à molte imprese,
Di sua man veste'l cauallier gentile
Calze gli die vermiglie & sproni d'oro
Poi l'armò a maglia di sottil lauoro,

Dipoi l'arnese lo vsbergo brunito,
Gli pose indosso, & cinse il brando al fianco
e vn'elmo à ricche gioie ben guarnito,
Gli porse, & cotta d'arme, & scudo bianco,
Indi condusse un gran destriero ardito
Et mandricardo non parue gia stanco
Ne che l'impacci l'arme, ò guarnigione
D'un salto armato entrò sopra l'arcione.

La damigella prese vn palafreno,
Ch'ad vn verde ginebro era legato,
Et caminando vn miglio, ò poco meno,
Passarò il colle, & giunsero al bel prato,
Dicendo à lui la dama, intendi à pieno,
Che tutto il fatto anchor non t'ho contato
Accio che intenda ben quel c'hai à fare,
col Re Gradasso conuerrai giostrare.

Egli al presente è del castel campione,
Et difensore il Re tanto membrutto,
Cotal impresa prima hebbe Griffone,
Che da lui poco auanti fù abbattuto
Se quel ti vince restarai pregione,
Sin ch'altro cauallier ti doni aiuto,
Ma se lui getti sotto la pianura
Ti trouerai à l'ultima ventura.

Prouar conuienti al glorioso acquisto;
Di prender l'arme, che gia fur d'Hettore,
Piu forte incanto il mondo non ha visto,
Et fino ad hor chi s'ha voluto porre,
e riuscito à tal impresa trista
Ne par che possa alcun tal gloria corre,
e tu la prouerai sendo venuto
Fortuna, ò tua virtù ti darà aiuto.

Cosi parlando giunsero al castello
Mai non si vidde il più ricco lauoro,
Le mura ha d'alabastro, e il capitello
D'ogni torre è coperto a piastre d'oro
Verdegiaua dauanti un praticello
chiuso di mirto, e di rami d'alloro
Piegati insieme à guisa di steccato
Et stauui dentro vn cauallier armato.

Il Re Gradasso è quel che auanti appare
Disse la dama dentro à quel ridotto
Hora con me non hauerai à fare
Che sempre teco mi trouai di sotto,
Et Mandricardo vdendo tal parlare,
La vista à l elmo si chiuse di botto
Spronando a tutta briglia, & gran tempesta
A mezzo il corso pose l'hasta in resta.

Da l'altra parte il forte Re Gradasso,
Contra di lui si mosse con gran fretta
Alcun de dua corsier non mostra lasso,
Armi sembiaua folgore, & saetta,
E s'incontraro insieme à tal fracasso
Che par che ne l'inferno il ciel si metta
E la terra profondi, e la marina,
Vdita non fu mai tanta ronina.

Ne quel ne questo si mosse d'arcione,
Perche del'vno & l'altro è tal vsanza,
Fin'a l'aria n'andaua ogni troncone,
Vn palmo intiero d'essi non auanza,
Hor veder si conuien il paragone
De caualleri, & l'vltima possanza,
Perche voltati con le spade in mano,
Se razzuffaro insieme in su quel piano.

Comincia la battaglia horrenda, & scura
Gia nõ mostraua vn scherzo il crudo giuoco
che pure a riguardarlo era paura,
Per ch'ogni colpo s'auampaua il fuoco,
A pezzi se n'andaua ogn'armatura,
Gia v'era pieno il prato in ogni luoco,
Essi pur dietro & non guardan à quella
ciascun à piu furor tocca, & martella

Dua guerrier son, che volgono la faccia
Et ben lo dimostrauan ne l'aspetto,
cinque hore, & piu tra lor duro la traccia
Peruenuro à la fine in questo effetto,
che Mandricardo il Re Gradasso abbraccia
Per trarlo de l'arcion al suo dispetto
Et il Re Gradasso a lui s'era appigliato
Si che n'andaro insieme in su quel prato.

Non so se fu fortuna, ò fusse caso
Quando caddero entrambi de l'arcione,
Di sopra Mandricardo era rimaso
Conuenne à Gradasso esser prigione
Gia se n'andaua il sol verso l'occaso,
Alhor che si finì l'aspra quistione
Et la donzella di cui v'ho parlato
con piaceuol sembiante entro nel prato.

Et à Gradasso disse, caualliero
Vietar non posso a quel che vuol fortuna,
Lasciar questa battaglia è di mistiero
Perche la notte viene, e'l ciel s'imbruna
Ma à te c'hai vinto, tocca altro pensiero,
E dir ti so che mai sotto la Luna,
Non fu cotal ventura in terra, ò in mare,
com'al presente conuerrai prouare.

Come di nuouo il giorno sia apparito,
Vedrai l'arme d'Hettore, & chi le guarda
Hora che'l Sole à occidente è gito
Entrar non poi, che l'hora è troppo tarda
In questo tempo pigliarem partito
che tua persona nobile & gagliarda,
Qua sopra l'herba prende alcun riposo,
Sin che'l Sol s'alzi a giorno luminoso

Dentro à la rocca non potresti entrare:
Di notte mai non s'apre quella porta,
Tra fiori, & rose qua puoi riposare,
Et io vegghiando a te faro la scorta,
Ben se ti piace, ti posso menare,
Oue la dama gratiosa e accorta
Honora ciascheduno à vn suo palagio
Ma temo ch'iui hauresti assai poco agio.

Perch'vn ladron, che Dio lo maledica,
Ilqual gigante, nome ha Malapresa,
A la donzella come sua nemica
Fa gran danno, & oltraggio, & ogni offesa
Onde non pigliarai questa fatica:
che conuerresti seco hauer contesa:
Ne a te bisogna piu briga cercare
Perche dimani haurai troppo che fare.

Rispose Mandricardo in fede mia
Tutt'è perduto il tempo: che n'auanza
Se in amor non si spende ò in cortesia
O nel mostrare in arme sua possanza:
Ond'io ti prego per caualleria
che mi conduchi dentro à quella stanza:
che mai cotanta: & farem: male ò bene:
Se malapresa ad oltraggiar ci viene.

Per compiacere adunche al caualliero
La damigella si mise in camino:
ell'era à pallafreno esso à destriero
Si che'n poco d'hora giunsero al giardino
Ou'è post'il palagio del Verziero
ch'illuminaua tutto quel confino:
cotanti lumi accesi haui a d'intorno
che si vedea si come fusse il giorno.

Sopra a la porta del Palagio strano
Era vn verone adorno a merauiglia,
Doue si staua giorni, & notte vn Nano
Che di far guarda molto s'assotiglia,
Come sonato ha il corno à mano a mano
Corre d'intorno tutta la famiglia
Et s'eglie Malapresa il rio ladrone
Saetti & sassi tran d'ogni balcone.

S'eglie barone ò caualliere errante
Dieci donzelle ad honorare auezze,
Apron la porta & con lieto sembiante,
Al cauallier fan festa, & gran carezze
Et notte, & giorno il seruon tutte quante
Con viso buono, e tai piaceuolezze
Et con tanto piacere, e tanta gioia
Ch'iui star sempre non sarebbe noia.

Dunche a tal modo tra le dame accolto
Fu Mandricardo con faccia serena
La dama del Verzier con lieto volto,
Abracciò seco festeggiando il mena
Ne passeggiaro per la loggia molto,
Che con diletto si posero a cena
Seruiti a la real di banda in banda
D'ogni maniera d'ottima viuanda.

A lor dauanti cantaua vna dama,
E con la lira a se facetia tenore
Narrando i fatti antichi, e di gran fama
Strane auenture, & bei motti d'amore,
Et mentre che d'vdire hauean piu brama,
Vdiro per la corte vn gran romore
Ahime ahime dicean, che cosa è questa,
Che'l nano suona il corno a tal tempesta.

Cosi dicean le dame tutte quante
Et ciascuna nel viso parea morta,
Gia Mandricardo non mutò sembiante,
Ch'era venuto a posta per tal scorta,
Perche intendiate il tutto quel gigante
Di cui vi dissi hauea rotta la porta
E del romore, & gran confusione,
hora vi conto, egli era sol cagione.

Entro gridando quel dismisurato
Parean tremar le mura a la sua voce
D'vna spoglia di serpe ha il busto armato
Che spada, ò lancia punto non vi noce
Portaua in mano vn baston ferrato
Con la catena il malandrin feroce
In capo hauea di ferro il bacinetto
Nera ha barba, & grande a mezzo'l petto

Quand'egli entraua ne la loggia à punto
Trato hauea Mandricardo il brando a pena,
Nel tempo a calcular hebbe consunto,
Ma nel primo arriuare assalta, & mena,
Et hebbe ne la cima il baston giunto
Et via tagliò di netto la catena
Ricoura il colpo, e tira vn man rouerso
Che lo scudo tagliò tutto a trauerso

Per questo colpo il gigante adirato
Menò del suo baston che a due man prese
E il cauallier d'vn salto andò da lato
Et ben di gioco a quella posta rese,
A punto gionse doue hauea segnato,
Sotto al ginocchio al fondo de l'arnese
Et spezzo quello, & le calze di maglia,
Si che le gambe ad vn colpo li taglia.

Quel cadde a terra a voi lascio pensare
Se le donzelle ne menauan festa,
Piu Mandricardo nol volse toccare,
Ou'un sergente gli partì la testa,
Fuor del palagio il fece strasinare
Et lunghe il sepeliro a la foresta,
Le gambe gettar seco in quella fossa
Et finì insieme il nome, & la sua possa.

Come se stato mai non fosse al mondo
Di lui piu non si fa ragionamento
Le dame cominciaro vn ballo tondo,
Sonando a fiato, a corde ogni stromento,
Con voce viue, & canto si giocondo,
Che ciascun che n'hauesse intendimento
Essendo poco dal giardin diuiso
Giurato hauria la dentro il paradiso.

Cosi

Cosi durando il festeggiar tra loro,
Buona parte di notte era passata,
Et stando in cerchio com'a concistoro
Venne di dame vna nuoua brigata
Chi frutti, chi confetti, & coppe d'oro
Et ciascuna fu tosto ingenocchiata
Et la dama cortese, e il Caualliero
Si refrescaro senza altro pensiero.

Di bianchi torchi vi è molto splendore
E gito a riposar senza sospetti
Fornite eran le stanze a grand'honore,
Di fina seta, & bianchissimi letti
Rami d'aranci intorno, e molto odore
Et per quei rami stauano vccelletti,
Che a lumi accesi si leuaro a volo,
Ma qua non stette il caualliier ei solo.

Perch'vna dama il rimase a seruire
Di cio, che chieder seppe piu ne meno,
La notte iui hebbe assai che fare, e dire
Ma piu n'hauea nel bel giorno sereno
Come tornando ben potrete vdire
L'horrendo canto, & di spauento pieno
Che'l maggior fatto mai non fu sentito
A Dio signori, il canto e qui fenito.

IL FINE DEL CANTO PRIMO.



CANTO II.

FV CONDOTTO MANDRICARDO DA QVELLA FATA A VNO castello, nelquale entrato, & toccando lo scudo secondo il giuramento, apparue il campo del teso ro, era questa vna biada d'oro, laquale mettendosi Mandricardo a tagliare de i grani, che cadeuano nacquero infiniti animali, iquali poi che hebbero vn pezzo trauagliato Mandricardo, alla fine se vccisero tra loro, suelse, poi la pianta, che hauea le radici doro & vccise la serpe acquisto tutte l'armi di Hettore e libero i prigioni, parti in sieme con Gradasso, Aquilante, & Grifone ritrouarono le due fate, le qual gli misero a combattere con Horrilo per distornargli dell'andata di Francia, oue amendue haueuano da essere vccisi.



L SOL DI raggi d'oro incoronato,
TRASse il bel viso fuor de la marina,
E il ciel dipinto di calor rosato,
Gia nascondea la stella matutina,
Sentiasi entro il palagio in ogni lato,
Cantar la rondinella pellegrina
e gli augelletti nel giardino intorno;
Faceuan versi à l'apparir del giorno.

Quando dal sommo Mandricardo, sciolto
Vsci di zambra, & nel prato discese,
Ad vna fonte rifrescoss'il volto,
& prestamente si vestì l'arnese,
combiato hauendo da le dame tolto,
La dou'era venuto il camin prese,
& quella dama che l'hauea guidato,
Non l'abbandona, & sempre glie da lato.

Ragionando con seco tuttauia
D'arme, e d'amore, & cose dilettose,
Lo ricondusse in quella prateria
Ou'eran l'opre si merauigliose,
L'alto edificio dinanzi apparia
Candido tutto à pietre luminose,
con torre, & merli, à guisa di castello
Mai fu nel mondo vn'altro tanto bello.

Vn quarto hauea di miglio ad ogni fronte
& era quadro à punto di misura,
Dritto à leuante hauea la porta, e il ponte,
Oue si puote entrar senza paura.
Ma com'arriua caualliero ò conte
Sopra à la soglia de l'entrata giura
con perfetta lianza e dritta fede
Toccar lo scudo che dauanti vede.

Posto è lo scudo oue gran spatio abbraccia,
Vna piazza a dir come non dimoro,
Hauea la corte intorno ad ogni faccia,
Loggie dipinte con sottil lauoro
Gran gente era ritratta ad vna caccia
E vn gentil damigello era tra loro
Piu bel di lui tra tutti non si vede
Et hauea scritto al capo Ganimede.

Tutta l'historia sua vi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca;
Come cacciando a la selua disfatta
Lo portò fin al ciel l'aquila bianca
Che poi sempre fu insegna di sua schiatta
Sin al giorno c'Hettor l'anima franca
Vcciso fu nel campo a tradimento
Cangiò Priamo, & l'arme, e il vestimento.

L'aquila prima hauea bianche le piume
Che candida dal cielo era mandata,
Ma poi che Troia fe di pianto vn fiume
Ne la crudele, & misera giornata,
Quando fu morto Hettore suo gran lume
La lieta insegna alhor fu tramutata,
Per simigliarsi a sua scura fortuna
L'aquila bianca trauestiro a bruna.

Pur lo scudo d'Hettor ch'io v'ho contato,
Ilqual posto era in mezzo la gran corte
Non era in parte alcuna tramutato,
Ma tal qual il portaua il baron forte
Ad vn pilastro d'oro era chiauato
Et hauea scritto sopra in lettre scorte,
S'vn'altro Hettor non sei non mi toccare
Chi mi portò non hebbe al mondo pare.

Di quel color che mostra il ciel sereno,
Lo scudo hauea, ch'io dico apparis cenza,
La dama dismontò del palafreno,
Et fece in su la terra riuerenza
Et Mandricardo fece piu ne meno
Poi passò dentro senza resistenza
Essendo giunto in mezzo a quel bel luoco
Con la spada toccò lo scudo vn poco.

Come toccò lo scudo con la spada
Tremo d'intorno tutto il tenitoro
con tal romor che par che'l mondo cada,
Indi s'apprese il campo del tesoro.
Quest'era un campo folto d'una biada,
ch'auea tutte le paglie & spige d'oro?
Quel campo si mostro senza dimora,
per una porta, che s'apperse allhora.

Ma l'altra di leuante, ou'era entrato,
Il cauallier si chiuse tutta quanta,
La dama disse a lui baron pregiato
Vscir di quindi alcun mai non si vanta
Se la biada che vedi in ogni lato
prima non tagli, & quella verde pianta,
che uedi in mezzo a quel campo felice,
prima non schianta insino a la radice,

Et Mandricardo senza altro pensare,
entro nel campo con la spada in mano;
et cominciando la biada a tagliare
L'incanto apparue ben palese, & piano
Ch'ogni granetto s'ebbe a tramutare,
In diuerso animale horrendo, & strano,
Hor leonza, hor pantera, hor vnicorno,
Al baron tutti s'auentaro intorno.

Come cadea il grano in su la terra
In diuerso animal si tramuttaua.
per tutto intorno Mandricardo serra
Et sua prodezza poco gli giouaua;
che non si vidde mai si strana guerra
La folta sempre piu moltiplicaua:
Di lupi, di leoni, & porci, e d'orsi,
Qual con graffi l'assalta, & qual con morsi.

Durando aspra, & crudel quella contesa
Quasi era posto il cauallier al basso
et restaua perdente de l'impresa
Tant'era de le fiere il gran fracasso.
Ne potendo piu quasi hauer difesa
chinosi a terra, & prese in man'vn sasso
Quel sasso era fatato, & non sapea
Gia Mandricardo la virtu, c'hauea.

Questa pietra, c'ho detto hauea segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azuri, e d'oro
Et come tratta fu tra gli animali,
La rouina apporto di quel tesoro,
Perche tori saluatichi, & cingiali,
Et l'altre bestie cominciar tra loro
Si gran battaglia, & morsi aspri e diuersi
che'n poco d'hora for tutti dispersi.

Le bestie fur disperse in poco d'ora,
Che l'vna vccise l'altra incontinente;
Et mandricardo non fece dimora,
che a cio che far conuiene hauea la mente
L'altra auentura vi restaua anchora,
Dico la pianta lunga, & emienente,
C'ha mille rami, e ogni ramo è fiorito,
A quella tosto il cauallier è gito.

Di tutta forza al tronco s'abbracciaua,
Mettendo per cauarla ogni vigore
Ma dibattendo forte la crollaua,
Onde a ogni fogia si spiccaua il fiore,
Et giu cadendo per l'aria volaua,
Vdite se mai fu cosa maggiore,
Cadendo foglie, & fiori a confusione,
Qual corbo diueniua, & qual falcone:

Astori, aquile, gufi, & barbagianni
con seco cominciaro a far battaglia,
come che non potean stracciarli i pianni,
ch'armato e il cauallier a piastre, e maglia
Pur eran tanti che dauano affanni
A gliocchi, e ogniun di lor si lo trauaglia
che non potea fornire il suo lauoro
Di trarre il tronco a le radici d'oro.

Ma come quel c'hauea molto ardimento
Non teme impaccio, & la forza radoppia,
Sin che in fin la diuelse a graue stento,
Et suellendola parue tuon che scoppia
Con horribil romore vscine un vento
che gli vccei spense come fuoco stoppia,
Il vento vsci si come Turpin dice,
Dal buco proprio, ouera la radice,

Fuor di quel bucco il gran vento rimbomba,
Gettando con romor le pietre in suso
come fussero uscite d'una fromba,
Et riguardando il cauallier la giuso,
Vidde vna serpe vscir di quella tomba
con vn crudele, & dispietato muso,
Poi piu di sei, & piu d'otto le crede,
cotante code inuiluppate vede.

Hor perche sia la cosa manifesta,
Era la serpe di quel buco vscita
c'haueua solo vn busto, & vna testa,
Ma dietro in dieci code era partita,
Et Mandricardo punto non s'arresta,
che volea sua ventura hauer finita,
Col brando in mano à la serpe s'accosta,
E il primo colpo a mezzo il collo apposta

Ben giunse il tratto dou'era appostato,
Drieto à la testa a punto nel zuffetto,
Ma quel serpente hauea il cuoio affatato
Ilqual tutto pien d'ira, & di dispetto
Addosso al cauallier si fu lanciato,
Et con doe code à le gambe l'ha stretto,
Con altre il busto, & con altre le braccia
Si che legato à forza in terra il caccia,

Lūgo ha il drago il mostaccio, e'l dente biāco
Et l'occhio pare vn fuoco che rilucia
con quello afferra il cauallier nel fianco,
La piastra come pasta si manucia
Et si riuolue aßai ben che sia stanco,
E riuolgendo cadde in quella buca,
Ou'usciua quel gran vento oltra misura
Non e da dimandar, s'egli ha paura.

Ma sua ventura nel cader fu questa
(Che in altro modo da la morte e preso),
cadendo nel profondo con tempesta
Fiacco il capo al serpente col suo peso,
Si che schiantar gli fe gliocchio di testa
Onde si sciolse, e tutto si e disteso,
Dibbattendo le code tutte quante,
Rimase à terra morto in vn'istante.

Molto il Serpente hor guarda il cauallier,
La scura grotta di sopra d'intorno,
Lucea vn carbonchio à guisa di doppiero
che rendea lume com'il sole al giorno
La tromba era d'un sasso tutto intiero,
Ma quell'era coperto, e tanto adorno,
D'ambra, & corallo, e d'argento brunito
che non si uede di quel sasso vn dito.

Hauea nel mezzo vn palco edificato,
D'uno auorio bianchissimo, & perfetto
Et sopra un drappo azzurro ad or stellato
Posto come dossiero, à capelletto,
Parea la sopra vn cauallliero armato,
Che riposasse senza altro sospetto
Parea dico, & non u'era ogn'huom ben noto
Sol vi eran l'arme, e dietro eran poi uote,

Quest'arme fur de la franca persona,
che uien al mondo tanto ricordata
D'hettor dico, io che ben fu la corona,
D'ogni virtu, ch'al mondo sia honorata
Sua guarnigion, di cui hor si ragiona
Era di spada, & di scudo spogliata,
Oue lo scudo sia poco si spiana,
La spada ha Orlādo, & quella e Durindana

Forbite eran le piastre, & luminose
Ch'pena soffre l'occhio di vederle
Fregiate ad oro, & pietre preciose,
Con robini, & smeraldi, & grosse perle
Mandricardo ha le uoglie disiose;
Mill'anne pare a lui indosso hauerle,
Guarda ogni arnese, & l'usbergo d'intorno.
Ma sopra tutto l'elmo tanto adorno.

Quest'hauea d'oro à la cima un leone
con vn breue d'argento entro una zampa
Di sotto à quel pur d'oro era il torchione,
Con uenti sei fermagli d'una stampa
Ma dritto ne la fronte hauea il carbone
che riluceua à guisa d'una lampa,
Et facea lume come e sua natura
Per ogni canto de la grotta scura.

Mentre ch'el cauallier staua a mirare
L'armi, che eran stupende senza fallo,
Senti dietro à le spalle risonare
Ne l'aprir d'una porta di metallo,
Voltossi, & vidde à se piu dame entrare
Ch'a copia ne uenian menando vn ballo
Con nuoue foggie, & noui portamenti
Sonando varie sorti di stromenti.

Esse poi ch'a ballare incominciaro,
con salti dritti s'inalzano a l'aria
Cosi danzando vna canzon cantaro,
Di nota arguta consonante, & varia
Et con le voci de stormenti à paro
Fan risonar la tomba solitaria.
Poi ne la fin tacendo tutte quante
S'ingenocchiaro al Cauallier auante.

Quindi si fu leuata una di quelle,
Et Mandricardo comincia a lodare,
Mettendo sua virtu sopra le stelle,
Per questa impresa tanto singolare,
Com'ella tacque e due altre donzelle,
Cominciaro il barone à disarmare,
E disarmato sotto la sua scorta,
Fuor de la tomba il misero à la porta.

Adosso poi gli possero un bel manto,
Di fina seta à ziffare ricamato,
Et profumarlo appresso tutto quanto,
D'odor soaue, & olio lauorato,
E con festa gioconda, e dolce canto,
Sonando ogni stromento piu lodato
Per vna scala di bel marmor ad agio,
Con lui si ritornaro entro il palagio.

Nel bel pallaggio ilqual'io vi contai,
C'hauea lo scudo d'Hettor ne la piazza,
Erano i cauallieri, e dame assai,
Chi canta, e danza, & chi ride, e solazza
Piu real corte non si vidde mai
come apparue il guerrier di buona razza
Gli andaro incontra, e con estremo honore,
Lo riceuero a guisa di signore.

Nel mezzo à ricco seggio era la Fatta
che à se dauante Mandricardo chiede
Et disse cauallier questa giornata,
Tal tesoro hai che'l simil non si vede
Hor ti conuien hauer spada lodata,
Et cio mi giurerai su la tua fede,
Che Durindana l'incantato brando
Torrai per forza d'arme al conte Orlando.

E fin che tal'impressa non sia vinta
Mai non riposera la tua persona
Null'altra spada porterai piu cinta,
Ne adornerai tua testa di corona,
L'acquilla bianca a quel scudo dipinta
Ti fia compagna ad ogni impresa buona,
Che quell'arme gentile, & quell'insegna,
Sopra ad ogn'altra di trionsi e degna.

Et Mandricardo alhor con riuerenza,
Si come piacque a quella fata giura
Et l'altre dame ne la sua presenza
Tutt'il guarniro a punto d'armatura
Come fu armato alhor prese licenza
Hauendo tratta a fin l'alta auentura
Per laqual piu baron di sommo ardire,
eran la presi, & non potean partire.

Hora vsciro la genti tutte quante
Che gran cauallieria v'era prigione,
Isollier lo Spagnuolo, & Sacripante,
Il Re Gradasso, e il giouane Grifone
et vsci seco il fratel Aquilante
Genti di pregio e di conditione,
V'erano assai, e nomi d'alta gloria,
che non accade a dire in questa historia.

Pero che'l Re Gradasso, & Mandricardo,
Insieme si partiro in compagnia
Ne a raccontarui molto sarò tardo
cio che intaruenne loro in questa via.
Ben vi so dir che un par tanto gagliardo,
Non fu in quel tempo in tutta pagania,
Pero faran gran cose, & pellegrine,
Prima che in Francia sian condotti a fine.

Ma Griffone, è Aquilante altro camino,
Presero insieme, perch'eran germani
Et sapendo il linguaggio saracino
Securi andaro vn tempo tra pagani
Hor caualcando vn giorno matutino
Due dame ritrouaro con dua Nani;
L'una di quelle a bruno era vestita,
L'altra di bianco candida, & pulita.

Et finalmente i Nani, & palafreni
Di neue, e di carbone hauean colore.
Ma le donzelle haue an gli occhi sereni,
Da trar col guardo altrui di petto il core
Accoglimenti di carrezze pieni,
Parlar soaue, & bei gesti d'amore;
et tra queste tanta simiglianza,
che l'una, l'altra di niente auanza.

I Cauallier le dame salutaro,
Chinando il capo con atto cortese,
Ma quelle l'una l'altra si guardaro
et la vestita a nero a parlar prese,
Dicendo a la compagna, altro riparo,
Far non si puo ne far altre difese,
contra di quel, che'l ciel destina al mondo
con giuditio inscrutabile, & profondo.

Ma pur si puote il tempo prolungare
et far col senno forza a la fortuna
Chi fece il mondo lo potra mutare
Et porre il Sole in luoco de la Luna,
Prendian dunche partito, se ti pare
Disse la Bianca a la Donzella bruna,
Di ritener costor, poi che la sorte
Hor gli cõduce in Francia à prender morte.

Queste parole insieme ragionando
Hauean le dame, & non eran'intese
Da quei dua Cauallier infino à quando,
La bianca verso lor à parlar prese
Dicendo ad essi; mi vi raccomando
Se la ragion per voi mai si difese,
S'amate honore, & la cauallerìa
Esser vi piaccia a la difesa mia.

Ciascun de dua baron quasi ad vn tratto,
Profese a quell'aiuto al suo potere.
Disse la bruna, hora intendete il fatto
Poi ch'inteso habiam noi nostro volere;
Fermar vogliamo a fede questo patto,
che vna battaglia hauerete a mantenere
Insin che vn cauallier sia al tutto morto,
Ilqual ti offende, & villaneggia a torto.

Qual disleale e nominato Horillo,
e non ha tutto il mondo il piu fellone
Tiene una torre in su'l fiume del Nillo
ou'una bestia a guisa di dragone,
che la uiene appellata il cocodrillo,
Pasce di sangue humano di persone,
Per strano incanto e fatto il maladetto
chi d'una Fata nacque e d'un folletto.

Come io ue dico nacque per incanto
Quella persona di merce ribella,
che questo regno ha strutto tutto quanto.
perch'ogni caualliero, o damigella
Ilqual qui giunga, o passi in ogni canto,
Fa diuorar a quella bestia fella,
cercato habbiamo d'un barone assai,
che traga il regno, & noi di tanti guai.

Ma sino a qui rimedio non si troua,
Ne alcun riparo a tal destrutione,
che quel da morte a uita si rinoua
per alta forza d'incantatione,
Hora di voi si vedera la proua,
che ciascun mostra d'esser buon campione
Per trarre al fin ogni impressa eminente.
Se la presenza l'animo non mente.

A quei dua caualliar gran uoglia preme,
Di prouar questa cosa tant'istrana
et caminando con le dame insieme,
Giro alla Torre poco era lontana,
Gia s'ode il maladetto, che la freme
come fa il mar quando esce Tramontana,
Fremendo batte Horillo in forma i denti
che sembra un mar turbato a suon di venti.

Ne l'elmo per cimier vn gufo hauea
Cornuto a penne, & con gli occhi di fuoco.
Ilqual soffiando horribil piu parea
Ma quei dua cauallier lo stiman poco
Che l'vno & l'altro visto il lupo hauea
E stati erano a danza in altro luoco,
Ne stiman il periglio vna vil paglia
Onde lo sfidar tosto alla battaglia.

Ma quel superbo non fece risposta,
Mosse con furia, & la sua mazza afferra
Ne piu fece Aquilante indugia o sosta,
Ma la sua lancia lascia andare a terra,
E poi col brando in mano a lui s'accosta,
E tra lor cominciaro vn'aspra guerra,
Dando e togliendo, e di sotto è di sopra,
Et quella mazza, e quest'il brando adopra.

Di quel ferir Grifone ha poca cura,
Ch'era guarnito a piastre fatte ad arte
Ma quel taglia al pagano ogni armatura,
Come fussero tela stracci, o carte,
Giunselo vn tratto a mezzo la cintura,
Et in dua pezzi a punto lo diparte,
Cosi andò mezzo a terra quel fellone,
Dal busto in giu rimase ne l'arcione.

Quel, ch'e caduto gia non è chi l'alzi,
Ma Brancolando staua ne l'arena,
E il suo destrier traea terribil calzi,
Facea gran salti, & giocaua di schena.
Onde conuien ch'el resto al prato balzi,
Ma non fu giunto in su la terra a pena,
Ch'vn pezzo & l'altro insieme si sugella,
E tutt'intiero salta ne la sella.

Se a quei baron parea la cosa nuoua
Che gli e incontrata, a dir non e bisogno,
Che auenga che Turpino à cio mi moua,
Io stesso a raccontarla mi vergogno,
Disse Aquilante, io vuo veder la proua,
S'io faccio da douero, o pure in sogno,
Cosi dicendo addosso a quel si caccia,
A Horilo incontra con turbata faccia.

Et l'vno & l'altro a buon giuoco lauora,
Benche disauantaggio ha quel pagano
Che'l gagliardo Aquilante in poco d'hora,
L'arme gli ha rotte, & poste tutt'al piano
Essendo destinato pur che mora
Abbãdona vn gran colpo, acerbo, & strano
Sopra le spalle a la cima del petto,
E'l collo, e'l capo via taglio di netto.

Hor ascoltate che stupendo caso,
La persona incantata, & maladetta,
Colui dico io, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta,
Et prende la sua testa per il naso,
Et nel suo luoco quella si rassetta,
Indi sua mazza ha tosto in man riuolta
E torna à la battaglia vn'altra volta

La bianca dama cominciaua à ridere,
Et disse ad Aquilante, bell'amico,
Lascia costui, che non lo puoi conquidere
Et credi à me, che vero è quel, ch'io dico,
Se in mille parti l'hauesti a diuidere,
Et piu minuto il tagli che'l panico,
Non le potrai veder di vita priuo
Spezzato tutto sempre sara viuo.

Disse Aquilante non fia mai sentito
Questo nel mondo, o tal vergogna intesa
Ch'ogni mio assalto non habbi finito,
Se ben mi consumasse in fiamma accesa.
Et ben che à questo non veda partito,
Sin'a la morte seguiro l'impresa
Sia de mia vita poi quel, che a Dio piace,
Ma con costui non vuo tregua, ne pace.

Cosi dicendo e turbato nel volto
Tolto ad Horilo hora hallo in terra porre,
Ma quel ribaldo è gia del campo tolto
E rifuggito dentro da la torre,
L'horrendo Cocodrillo hauea disciolto
Fuor de la porta quella bestia corre
Et dietro Horillo in sul cauallo armato,
Ben par che'l campo tremi in ogni lato.

Come vidde Grifon quel animale,
Che vien correndo a quel fellone auanti,
Mossesi ratto com'hauesse l'ale,
Per dar aiuto al german' Aquilante
Altra battaglia non fu mai cotale
Di tanto affanno, è di fatiche tante
Quanto si pote in battaglia soffrire,
Ma cio riserbo in l'altro canto à dire.

IL FINE DEL CANTO SECONDO.

HAVENDO COMBATTVTO ASSAI GRIFONE ET AQVILANTE con Horil lo sopragiunse loro vn Caualliere armato, ilquale hauea preso vn gigante, & interuppe la lor battaglia. Mandricardo, & Gradasso partiti dalla Fata del Castello arriuarono alla stanza dell'Orco, doue era legata Lucina con vna catena a vn sasso, qui rimase prigione Gradasso, pur alla fine Mandricardo libero lui, & Lucina, & facendo segno alla naue del Re Tibiano su vi montarono, l'Orco gli perseguito fino in mare ma la fortuna lo fece tornare in dietro.





CANTO TERZO.



TRa bianche rose, e tra vermigli fiori,
DIVERSAMENTE in terra coloriti,
Tra fresche herbette, tra soaui odori,
De gli arboscelli a verde riuestiti
Cantando io componea gli antichi honori,
Di cauallier si prodi, & tanto arditi,
Ch'ogni tremenda cosa in tutti'l mondo,
Fu da lor vinta a forza, & posta al fondo.

Quando mi venne a mente che'l diletto,
Che l'huom si prende solo è mal compiuto
Pero baroni, e dame a tal cospetto
Per dilettarui alquanto io son venuto
Et con gran gioia ad ascoltar v'aspetto,
L'aspra battaglia di Grifon membruto,
E d'Aquilante il cotanto appreggiato
Laqual lasciai nel campo che passato.

Contai del Cocodrillo in che maniera
Da la torre d'Horillo a furia n'esce
A merauiglia grande è questa fiera,
Che molto viue, & sempre in vita cresce
Hora sta in terra, & hora ne la riuiera
Le bestie al campo, a l'acque prende il pesce
Come lucerta ouer ramarro e fatto
Ma di grandezza l'ha ben soprafatto.

Che

Che questo è lungo trenta braccia, & passa
E'l dosso ha giallo, & maculoso, & vario,
La mascella di sopra apre, & abassa
Et ogni altro animal fa pel contrario,
Vn par di buoi nel suo gran ventre incassa,
Che l'ha maggior assai d'vn grand'armario
I denti ha spessi, & lunghi d'vna spanna
Mai non si vidde la piu horribil canna.

Hora Grifon, che vidde venire,
(Come detto è di sopra) a tal tempesta,
Mosse con gran possanza, & molto ardire,
Verso di quello, & la sua lancia arresta,
Piu bello incontro non si puote dire,
Tra gli occhi il colse a mezzo de la testa,
Grossa era l'hasta, e il ferro era pungente
Ma l'vno, & l'altro vi giouo niente.

Fiacossi l'hasta come vna cannuccia
Et poco fece il ferro a la percossa,
Che a quella bestia non passo la buccia
Tant'era aspra, & callosa e dura, & grossa,
Hora appicciate, e ben la scaramuccia
Et la fiera orgogliosa ad ira mossa
Aperse la gran bocca, & senza fallo
Intero se'l sorbiua col cauallo.

Se non che a tempo vi gionse Aquilante,
C'hauea gia Horillo in due parti tagliato,
Et vedendo il germano a se dauante,
A tal periglio, & quasi diuorato,
Mena vn gran colpo del brando trinciante,
Sopra'l mostachio, ch'era rileuato
Fattato è il brando, & esso hauea grā forza
Ma a quella bestia non ruppe la scorza.

E'l cocodrillo ad Aquilante volta,
Ma tanto spauentato è il suo destriero,
Che gia non l'aspettò per quella volta,
Ne d'aspettarlo gli facea mestiero
Che in bocca non gli hauria dato vna volta
Ma trangiutiato in vn boccone intiero
L'huomo il cauallo, l'arme e i paramenti.
Giu sariangiti, & non toccati i denti.

Ma com'io dico il destriero è smarito
Fugge correndo, & punto non galoppa
Quello horrendo animal l'hauea seguito
Et quasi il tocca spesso ne la groppa
Essendogli vicino a men d'vn dito
Altro che fare ad Aquilante intoppa,
C'Horillo è suscitato, & non soggiorna,
Ma con la mazza a la battaglia torna.

Hora Grifone a terra era smontato
Et salta al cocodrillo in su le rene
E si pel dosso e via correndo andato,
Che finalmente a la testa gli viene,
Saltaua il cocodrilo infuriato,
Ma Grifone attacato a lui si tiene
Che ad ambe man l'ha preso per il naso,
Mai non fu visto il piu stupendo caso.

Da l'altra parte Horillo, & Aquilante
Ripresa insieme hauean cruda battaglia
Laqual pur era come l'altre auante,
Non giouano al pagan piastra ne maglia
Che'n pezzi vanno a terra tutte quante
Ecco il giunge la spalla, & quella taglia
Chedendo dargli a quella volta spaccio
La spalla via tagliò con tutto il braccio.

Va il braccio dritto a terra col bastone
Ne la spada Aquilanta ha qui tenuto,
Che ben sapea di sua conditione
Vedendol morto non l'hauria creduto,
Da l'altro lato mena vn rouersione,
L'altro braccio, & lo scudo è giu caduto
Poi salta de l'arcion in molta fretta,
Prende le braccie, & quelle al fiume getta

Nel fiume le scaglio da mezzo miglio
Grāde i ql loco e il nilo, & sebra a vn mare
Disse Aquilante hor va ch'io non ti piglio,
Et fammi peggio homai, che mi puoi fare,
La mosca mal ti caccierai dal ciglio,
Et potrai peggio i gamberi mondare,
Maluagio truffator, che con tuo incanto
M'hai ritenuto in tal trauaglio tanto.

Voltossi Horillo, & parue vna saetta
Tanto correndo va veloce, e chiuso,
E da la riua nel fiume si getta
Col capo inanzi se n'andò la giuso
Corse Aquilante à Grifon che l'aspetta,
Che'l Cocodrilo hauea preso nel muso
Non bisognaua, che indugiasse vn'anno
Che la staua il germano in grand'affanno.

Com'io vi dissi, fu poco dauante,
Grifon quell'animale al naso ha preso
Et sopra'l capo vi tenea le piante
Facendo à forza il muso star disteso;
Et cosi stando vi giunse Aquilante,
Che prestamente fu d'arcion discesò,
Et prese la sua lancia ch'era in terra,
Che non l'hauea oprata in questa guerra.

Con quella in mano à l'animal s'accosta,
Mettendo à tal ferire forza non ciancia
E tra l'aperta bocca il colpo apposta,
E dentro tutto vi cacciò la lancia,
Via per il petto, & per la prima costa,
Fece apparir la punta per la pancia;
Pero che sott'al corpo, & ne l'aselle,
Il Cocodrilo ha tenera la pelle.

Ben vi sedir che'l tratto a Grifon piacque
Perche piu non potea, s'el ver vuol dire
Asai lieto non fu tanto poi che nacque,
Hora comincia Horillo ad apparire,
Che su venia notando per quell'acque.
Quando Aquilante lo vidde venire
Puo far dicena il cielo, è tutt'il mondo,
C'habbi pescati i monchi in su quel fondo?

Quell'vno, & l'altro di bracci menaua
Et l'onda con le mani auanti apriua,
Com'vna rana quel fiume notaua
Tanto che giunse armato in su la riua.
Grifon verso Aquilante ragionaua,
Se questa bestia fusse anchora viua,
Che hauemo morta con affanno tanto
Di tal impresa non haueremo vanto.

Disse Aquilante, io non so certo anchora,
C'honor ci seguira questa auentura
Far non so io tal proua, che mai mora
Quella incantata, & falsa creatura
Del giorno auanza poco piu d'vn'hora,
Che faremo la notte à l'aria scura?
A me par di vedere, & gia il discerno,
che ci trarra con seco ne l'inferno.

Grifon dicena, adunche hora si vuole,
Mentre che è giorno la spada menare
Prima ch'al monte sia nascoso il Sole
Per me la notte non saprei che fare,
Et quasi al mezzo di queste parole,
Volta ad Horillo, & vallo ad affrontare,
ciascun da douer tocca, & non minaccia
Et ben le mosche d'intorno si caccia.

Molto v'era da far da ciascun lato,
che quello à questo, et questo à quel menaua
Auenga che Grifone è bene armato,
Et di mazzate poco si curaua,
Durando la contesa in su quel prato,
Vn cauallier armato vi arriuaua,
c'hauea preso in catena vn gran gigante
Ma di tal cosa piu non dico auante.

Ben poi ritornerò come far soglio
Et quest'impresa conterò gia ordinata,
che quando d'vna cosa e pieno il foglio,
L'altra ben spesso a dir di se m'inuita
Di Mandricardo raccontar vi voglio
E di Gradasso com'è si gradita,
I quai pria che sian giunti assai che fare,
Haranno certo, & per terra, & per mare.

Partiti da la fata del castello
Oue l'arme di Hettor gia star soleano
Soria Damasco, & quel paese bello,
Senza trauaglio gia passato haueano,
Sendo giunti su'l mare ad vno hostello,
Per ch'era tardi alloggiar vi voleano,
Ma quell'è coperto & è dishabitato,
Ne appar persona intorno in verun lato.

Guardando giuso al lito il Re Gradasso,
Verso vna riua a pietre derupata,
Oue la batte l'onde, e il mare al basso,
Staua vna dama ignuda, e scapigliata
Ch'era legata con catene al sasso,
chiedendo morte la disconsolata
Morte diceua, ò tu morte m'aiuta;
Ch'ogn'altra speme è ben per me perduta

Scesero i cauallieri incontinente,
Giuso nel fondo di quel gran petrone,
Per saper cio, ch'ella faccea dolente
Et qual del pianto suo fusse cagione,
Ella piangeua si dirottamente,
Che à sassi mosso haueria compassione
Dicendo à quei baron de per pietate,
Tagliateme qua tutta, & m'amazzate.

Et se'l ciel, ò fortuna vuol ch'io pera,
Per le man d'huom almen vorrei perire
Non esser deuorata da vna fiera,
Che assai peggio e lo strattio che'l morire,
Volean saper la cosa tutta intiera
I dua baron, ella non puotea dire
Si forte in uoce sospiraua e tanto,
Tra le parole la abbandaua il pianto.

Et pur dicea piangendo, s'io mi doglio,
Piu ch'io non mostro v'ho cagione assai,
Se'l tempo basterà dirla vi voglio
Vdite s'una è al mondo in tanti guai,
Dimora vn'Orco la sotto lo scoglio
Non so se altro Orco voi vedesti mai
Ma questo è si terribil ne la faccia
ch'à riccordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

A pena a pena che parlar ui posso,
Che'l cor mi trema in petto di paura,
Grande non è ma per sei altri è grosso,
Riccia hà la barba, & gran capegliatura,
In loco d'occhi hà due coccole d'osso,
Et ben à cio prouide la natura,
Che se lume vedesse certo al fondo,
A questa hora mandato haurebbe il mondo.

Ne v'he difesa benche egli non veda,
(Che come io dissi il perfido è senza occhi,
Io gia lo vidi (hor chi fia chel creda)
Sueller le quercie à guisa di fenocchi,
I tre giganti c'hauea presi in preda,
Percosse à terra qua come ranocchi,
Le coscie dispiccò dal busto tosto,
Et pose il petto à lesso, e il resto à rosto.

Perche si pasce sol di carne humana,
E tien di sangue d'huom a bere vn vaso,
Ma gite voi in parte piu lontana,
Che quel maluagio non ui senta à naso,
Come che giace adesso ne la tana,
Che per dormir la dentro si è rimaso
Ma come si risuegli incontinente,
Al naso sentira com'è qui gente.

Et com'un bracco seguira la traccia
Non valerà difesa, ne fuggire,
che cento miglia ui darà la caccia,
Et conuerrauui in mano al fin venire
Onde ui prego, che partir vi piaccia,
Et me lasciate missera morire,
Ma sol chiodo di gratia, & sol vi prego,
Ch'a vna dimanda non facciate niego.

Et questa fia se forse tra camino
Haueste vn giouanetto ad incontrare
Re di Damasco, & nome ha Norandino,
Non so se mai l'vdiste ricordare,
A lui contate il mio caso meschino
So ben, che lo farete lagrimare
Dicendo la tua dama ti conforta;
Che t'amò viua, & ama anchora morta.

Ma ben guardate non prendeste errore
Di dir, ch'io viua piu tra tante pene:
Però che egli mi porta tal amore,
Che nol porrian tener mille catene
Et la mia doglia poi saria maggiore,
Vedendo perir meco ogni mio bene
Et piu mi doleria, che la mia morte
Se a lui fossero sol dua dita torte.

Direte adunche come su la strada,
M'hauete sotterata à la marina,
Egli dimandarà de la contrada
Per trouar morta almen la sua Lucina
Dite hauerla scordata, & che non vada
Facendo piu la sua vita meschina,
Poi confortate lui con tai parole,
Che stia contento à quel che'l cielo vuole,

Cosi ragiona, & la faccia serena
Piangendo bagna quella sventurata
Tenea Gradasso le lagrime a pena,
Gia la spada del fianco hauea leuata
Per rompere, & tagliar quella catena,
Con laqual quiui al sasso era legata
Ma la dama crido per Dio non fare,
Morto sarai, ne mi potrai campare.

Questa catena misera dolente
Per entro al sasso passo ne la tana,
Come toccata fusse incontinente
Scocca vn'ordegno, & suona vna campana
Et se quel maladetto si risente,
Ogni speranza del fuggir e vana
Per piani, et monti, & riue, & luoghi forti
Mai non ui lascerà sin che v'ha morti.

A mandricardo molta voglia tocca
D'udir se la campana hauea buon sono
La dama non hauea chiusa la bocca,
Che a la campana diede vn quasso buono
Ben vi so dir, che dentro la si chiocca,
Sembra nel sasso risuonar vn tuono,
Et la donzella pallida, & smarrita,
Ahime gridaua, ahime mia vita è gita.

Sol de la tema me medesima storco,
Adisso quà sara quel maladetto
eccoti vscir fuor de la spelonca l'orco
Che la gozaglia ha grande à mezzo il petto
e denti ha fuor di bocca come il porco
Ne vi crediate c'habbia il muso netto
Ma brutto, & lordo, e di sangue vermiglio,
Lunghi vna spana ha i peli in ogni ciglio:

Quant'una gamba ha egrosso ciascun dito,
Et ne l'onghie, & piene di lordura,
Hora Gradasso gia non è smarrito
Per tanto istrana & horrida figura,
col brando in mano addosso a quello è gito,
l'orco del brando suo poco ha paura
Prese lo scudo, & quel tolse dal braccio,
et stringendo lo franse com'un ghiaccio.

Se cosi preso hauesse ne la testa,
l'elmo hauria rotto e trito come cenere,
Saria compita ad un tratto la festa,
Come si scaccian le nocciuole tenere,
Come si fiacca vn giglio à la tempesta,
ouer vn fungo ch'al fango si genere,
E sciolto il capo hauria senza dissolue re
Le fibbe à l'elmo, & fatto tutt'in poluere.

Ma quel non vede, oue ponga la mano,
Per questo à caso gli ha lo scudo preso,
e diede vn scosso si crudo & villano
che à terra il Re Gradasso ando, disteso,
l'orco lo prese à trauerso con mano
A la spelonca lo portò di peso,
Ben si dibbatte in vano, & si dimena
Pur L'orco il lega, & mette à la catena.

Come legato l'hebbe incontinente,
Fuor de la tana di nuouo è venuto
e Mandricardo si staua dolente
Che'l suocaro compagno haue perduto
Non hauea brando il caualier valente
Pero c'haueua in sacramento hauuto
Mai non portare a la sua vita brando
Se non acquista quel conte Orlando.

Chinossi, & prese vna gran pietra, & grossa
Bene è cinquanta libre vi prometto,
et trasse quella di tutta sua possa,
et giunse L'orco proprio a mezzo il petto
Ma quel non teme punto la percossa
Anzi l'ira gli crebbe, e il gran dispetto
ou'hebbe'l colpo con la man tocca,
Com'un cinghiale ha la schiuma à la bocca:

E dietro

E dentro al cauallier par che si metta,
Si com'un veltro à l'armi d'una fera,
Gia Mandricardo punto non l'aspetta,
C'hauea persona destra, atta, & leggiera
Su corre al poggio, & sembra vna saetta,
Quindi fermato à mezza la costiera
Tira vn gran sasso tratto fuor del monte,
Et quel percosse dritto ne la fronte.

Qual sasso in mille parti albor spezzossi,
Ma fece poco male à quel membruto
Et gia per questo a dietro non fermossi,
Che non l'hauea mai di viso perduto
Mandricardo ne ua quanto piu possi
Cercando il monte ch'era molto acuto
Tanto che giunse à quello in su la cima,
E l'orco appresso, & quasi ancora in prima.

Non sa piu che si fare il caualliero,
Ne a questa cosa sa prender partito,
Per ogni balza per ogni sentiero
Questa maluagità l'hauea seguito?
Ne far bisogna punto di pensiero,
Hauer con esso di difesa vn dito
Ben gli trae sassi, e tronchi aspri, & molesti
Ma non ritroua cosa, che l'aresti.

Tuna correndo in giu verso il vallone,
Come che indrieto si voltaua speso,
Et ecco auanti troua vn gran burrone
Da cima al fondo tutt'il monte è fesso,
Albor si tenne morto quel barone,
et per spacciato al tutto s'è gia messo,
Sopra a la balza a corso pieno e mosso,
Di la d'un salto andò con l'arme indosso.

Et era larga piu de venti braccia,
Si com'altri estimar puote a la grossa,
Ma quel brutt'Orco che seguia la traccia,
Perch'era cieco non vidde la fossa,
Onde per quella a piombo giu si caccia
D'intorno ben s'udì l'aspra percossa
Che quando giunse su le lastre al fondo
Parue che'l ciel cadesse, e tutt'il mondo.

Non diede la percessa sopra'l letto
Perche quell'aspera riua era molt'alta,
et ben tre coste il fiacco nel petto,
et quelle pietre del suo sangue smalta,
Dicena Mandricardo con diletto.
e si vorria guardar come l'huom salta,
Hor la giuso rimanti in tua mal'hora,
Cosi dicendo piu non fa dimora.

E giu calcando lieto, & con gran festa
Al mar discese, & venne a la spelonca,
Qua vede ū braccio, et la mezza vna testa
Cola vede vna man co denti monca,
Per tutt'intorno è piena la foresta
Di qualche gamba, ò qualche spalla tronca,
et membri lacerati, & fatti in brani,
come di bocca tolti a lupi, e cani,

Cio ri.sguardando uarca di buon passo,
et giunse a quella tana in su l'entrata
Che molto è grande dentro da quel sasso
et riccamente d'oro è laurata,
Poi c'hebbe sciolto quindi il Re Gradasso,
Et la dama, ch'anchora era legata,
Tutti si riuestiro à nuoua spoglia,
Che veste iui trouar pur ch'huō ne voglia.

Montaro, e ciascheduno forte camina,
Secò è la dama dal viso soprano,
et uia passando a canto a la marina
Iscorsero vna naue di lontano,
Viddero in quella quando s'auuicina
L'alta bandiera del Re Tibiano,
Quell'era padre di questa donzella
Tolta da loro à la fortuna fella.

Re di Cipro in quel tempo, & di Rodi era,
Quel Tibiano, & d'altre terre assai
che va cercando per ogni riuiera,
De la figliuola, & non la troua mai,
Onde di doglia in pianto si dispera,
et mena la sua vita in tristi guai,
come la dama la bandiera vide,
Per allegrezza insieme piange, & ride.

Gia comincia à contezza lor venire,
La naue, & la sua gente tutta quanta,
Et la donzella non puo piu soffrire,
Per far lor segno la veste si schianta,
Et senza piu tenerui in lungo dire,
Saliro il legno, e la gioia fu tanta,
Quanto à si fato caso esser douea,
Trouando lei, che morta esser tenea.

Et gia le poppe uoglion riuoltare,
Tirando con le corde alte l'antenne,
Eccoti l'orco, che sul poggio appare,
Et verso il mare à corso ne venne,
Ben ui so dir, ch'ogni huom si da che fare,
che la piu parte al'hor morta si tenne
Ciascun de marinari era patrone,
A tirar tosto, & volgere il timone.

Pur giu L'orco à guisa d'una palla
La barba à sangue, se gli vedea piouere,
Vn gran pezzo di monte ha in su la spalla
Che dentro veran pruni, & sterpi, et rouere
Legger lo porta quel com'una galla,
Ne cento buoi l'haurian potuto mouere,
Correndo vien l'horrenda creatura,
Gia dentro al mare è fino à la cintura,

E tanto passa, che del busol tiene
Che'l muso ha fuori, e piedi in su la sabbia,
Mouer vdendo i remi, & vogar bene
Trasse la verso il monte con gran rabia,
Giunsene presso, & con tal furia viene
Che saltar fece l'acqua in su la gabbia
Ma se piu auanti vn poco hauesse aggiunto,
Sfondraua il legno, e gli huomini ad un pũto.

Se i marinari allhora hebber spauento
Non credo che bisogni raccontare,
Che qual di lor hauea piu d'ardimento,
Nascoso è la catena, & non appare,
Hora leuossi da leuante il vento,
L'onda risuona, & grosso vien il mare,
Gia roto il cielo, & l'acqua insieme hã gerra
Piu non si vede l'Orco, ne la terra.

De l'Orco dico homai non hau paura,
Ma morte han piu che prima in su la testa
Pero c'horribilmente il cielo oscura,
E il vento cresce ogn'hora, & gran tempesta
Pioggia misciata di grandine dura,
Già versa con furore, & mai non resta,
Hora folgore, hor tuono, & hor saetta,
Che l'una l'altra à pena non aspetta.

Per tutt'intorno soffiano i dolfini
Che di fortuna tristo annontio danno,
Non sta contento il mare à suoi confini,
Che in naue egli entra, & ne fa molto dano,
qui bisogna ch'ogniun ben indouini,
Ma qui uoglio tagliare il nostro affanno,
Et nel presente canto io v'abbandono.
Che ogni diletto à tramutare è buono.

IL FINE DEL CANTO TERZO.

La fortuna di mare portòl a naue dou'era Mandricardo & Gradasso in acqua morta, & esi andaro a alla battaglia tra Carlo, & Agramãte Carlo hebbe il peggio di quella giornata, & fu scõfitta la maggior parte de la sua gente. Ruggiero essẽdo rotto il cãpo christiano ando doue Rodomõte & Bradamãte cõbatteuano insieme. Et Bradamante hauẽdo inteso questa nuoua voleua tregua da Rodomonte, egli non la volse concedere, perche Ruggiero tolse la battaglia per lei.



CANTO QVARTO.



SIGNOR, se voi poteste ritrouare,
VN, che non sappia quel che sia paura
O voi voleste alcun modo pensare,
Per sbigottire vn'anima sigura
Quando è fortuna lo mettete in mare
Et se non si spauenta, ò non si cura
Toglietelo per pazzo, & non ardito,
Perch'a con morte il termine d'vn dito.

Horribil cosa è certo il mar turbato,
Et meglio è vdirlo dir che farne proua,
Pero creda ciascuno a chi vi è stato,
Et per prouar di terra non si moua
Com'io cantaua al canto che è passato
Di quella naue, ch'entro al mar si troua,
Si combattuta da proua, e da poppa,
che l'acqua v'entra, & escene la stoppa.

Mandricardo era in quella; e il Re Gradasso,
Re Tibiano, & sua figlia Lucina,
Hora si rompe l'onda a gran fracasso
Et mostra vn gregge tutta la marina
Vn gregge bianco, che pasce giu al basso,
Ma sempre mugge, & sembra vna rouina.
Stridon le corde, e il legno si lamenta
Gemendo al fondo, e par che'l suo mal senta

Hor questo vento, & hor quel altro salta
Non san che farsi i marinari a pena,
Tra nuuoli tal hor è la naue alta,
E tal hor frega a terra la carena,
Sopra ogni male, & sopra ogni difalca
Fu quando giunse vn'onda d'ira piena
Piegossi il legno, & giu diede a la banda
ciascun gridando a Dio si raccomanda.

Piu de due miglia ando quasi sommersa,
che a punto in punto sta per affondare
La gente dentro molto pianto versa,
Et se fa voti non lo dimandare
Ecco da canto giunse vna trauersa
che a l'altra banda fece trabbocare,
ciaschedun grida & non s'ode persona,
Si muggia il mare è il vento horribil suona:

Questa si cangia, & muta in vno instante
Hora batti dauanti, hor ne le sponde,
Spiccossi al fine vn groppo da leuante,
con furia tal, che il mar tutto confonde
Giunse a la poppa, & spinse il legno auante
Et fece entrar la proua sotto l'onde,
Sotto acqua via ne andò piu d'vna arcata,
come va il mergo, ò l'oca amaestrata.

Pur vsci fuora, & con quella rouina,
che presta al corso vna veloce fiera
Da quella sera insino a la mattina
Eda quella mattina a l'altra sera,
Via giorno, & notte mai non si rifina
Si che condotta è sopra la riuiera,
Oue quel monte in acqua morta bagna,
che diuide la Francia da la Spagna.

Quiui ad vn capo c'ha nome la Runa
Smontaro con gran noia in su l'arena
Et si sbattuti son da la fortuna,
che sendo in terra nol credono a pena,
Paßò il mal tempo, & quella notte bruna
Con l'alba insieme, e'l ciel si rasserena
Et gia per tutto essendo chiaro il giorno,
Deliberato andar cercando intorno.

Cercar deliberaro in che paese,
Sian capitati, & chi ne sia signore
E tratto fuor di naue ogni suo arnese
Ciaschedun s'arma, & monta il corridore
Ma lor nel viaggio poco si distese,
Che oltra ad vn colle vdiro vn grã romore
Corni, tamburri, & alte voci, e trombe,
Che par che'l suono insu al ciel rimbombe.

Il franco Re Gradasso, & Mandricardo,
Fece restar la dama, e Tibiano
Poscia alcun d'essi à mouer non fu tardo,
Sin che fur sopra'l colle à mano à mano
Et giu facendo à quel campo risguardo
Vidder coperto à gente armata il piano,
Ch'era affrontata insieme à belle schiere
Seto d'stendardi, & segni di bandiere.

Perche sapiate il tutto, il Re Agramante
Contro al Re Carlo hauea questa battaglia
Com'io vi contai nel libro che dauanti,
Ogniun quanto piu puo l'altro trauaglia
Quiui era Re Marsiglio, & Balugante
Tant'altri Duchi, e tant'altra canaglia,
Che in alcun tempo mai, ne alcuna guerra,
Maggior battaglia non si vidde in terra

Orlando qua non è, ne Ferraguto
Staua il pagano ad vn fiume à cercare,
De l'elmo che la giu gli era caduto,
Si com'io v'hebbi auanti a raccontare,
Al conte era altro caso intrauenuto,
Troppo stupendo, e da marauigliare,
Che egli, che vincer suole ogni altra proua
Tra dame è vinto, & preso si ritroua

Di lui poi dirò il fatto tutt'intiero,
Ma non si troua adesso in quest'imprese,
Ben vi e rinaldo, e il Marchese Oliuiero
Et vi è Riccardo, & Guido il buon Danese,
Com'io contaua alhor quando Ruggiero
Tanti baroni alla terra distese
Di nostra gente, e tal tempesta mena
Com'il vento nel campo de l'arena.

Come si frange il tenero lupino
O il fusto di papaueri ne l'orto.
Cotal fracasso mena il paladino
Condotta è nostra gente a tristo porto,
Rouerso à terra si troua Turpino,
Vberto il duca di Baiona è morto
Auino Berlenger, Auolio, e Ottone,
Sono abbatuti, & seco Salamone.

Gualtieri hebbe vn'incontro ne la testa,
Che'l sangue gli mandò per naso, & bocca
Et cadde trangosciato à la foresta
Il giouane Ruggiero à gli altri tocca,
Non si potria contar tanta tempesta
Qual tramortito, & qual morto trabbocca,
Via va correndo, & scontrasi a Ricardo
Quel duca altiero, & nobile, & gagliardo.

Spezza

Spezza lo scudo, & per la spalla il passa
Di dietro fuore andò il penon di netto,
La lancia à mezzo l'hasta si fracassa
Vrtaro i dua corsier petto per petto,
Ruggier quiui Ricardo à terra lassa,
E trae la spada il franco giouanetto,
La spada che gia fece Falerina,
Ch'altra non fu nel mondo mai si fina.

Comincia la battaglia horrenda, & fiera,
Che quasi è stata infino adesso vn giuoco
Sembra Ruggier tra gli altri vna lumiera,
Tuono, & baleno, & folgore di fuoco
Hor qsta abbatte & hor quell'altra schiera
Par che si troui à vn tratto in ogni luoco
Volta, & riuolta & com'hauesse l'ale,
In ogni parte è il giouane reale.

La nostra gente fugge in ogni banda
Non è da dimandar s'hauea paura
Ch'a ciascun colpo vn morto a terra manda
Battaglia non fu mai cotant'oscura,
Gia Sinibaldo il buon conte d'Olanda
Partita hauea dal petto a la cintura,
E Daniberto il franco Re Frissone,
Hauea tagliato fino in su l'arcione.

E il Duca Aigualdo il grande, & si diuerso
Che fu Hibernese, & nacque di gigante,
Fu da Ruggiero aggiunto in sul trauerso,
Che tutto lo tagliò dietro, e dauante,
Non è il Marchese di Vienna sommerso
Se l'altra gente fuggon tutte quante,
Se ben gli altri ne vanno, & Oliuiero,
Solo s'affronta, & voltasi a Ruggiero.

Allhor si vidde come ogn'vn trauaglia
Ne questa zuffa come l'altre passa,
La spada di ciascun cosi ben taglia
Ch'io so che doue giunge il segno lassa
Ecco il Danese arriua a la battaglia
Ecco Rinaldo arriua che fracassa
Tutta la gente, & mena tal poluino,
Com'il mondo arda, & fumi in quel confino

Quando Ruggier, che staua a la vendetta
S'accorse che sua gente in volta andaua,
Come dal ciel scendesse vna saetta
Con tal furor ad Oliuier menaua,
Menaua ad ambe mani, & per la fretta,
Com'a Dio piacque, il brando si voltaua;
colse di piatto, & la percossa è tanta,
che l'elmo com'vn vetro in pezzi schianta.

Et Oliuier rimase tramortito
Per il gran colpo hauuto a tal tempesta,
Senza elmo apparue il suo viso fiorito
Et cadde de l'arcione a la foresta,
Quando il vidde Ruggier a tal partito
che tutta sangue gli pioueа la testa,
Molto ne dolse al giouane cortese,
Onde nel prato subito discese

Essendo sopra'l campo dismontato,
Ricolse ne le braccia quel barone,
Per ordinar che fusse medicato
Sempre piangendo a gran compassione
In questo fatto standosi occupato,
Ecco a le spalle a lui giunse Grifone,
Grifone il falso conte di Maganza
Vien speronando a tutta sua possanza.

Di tutta possa il conte maladetto,
Dietro a le spalle vn gran colpo li diede,
Sì che tomar lo fece a suo dispetto
Tomò Ruggier, & pur rimase in piede
Mai non fu visto vn salto cosi netto,
Hera tosto si volta, & Grifon vede,
che per farlo morir non staua abada,
Rotta la lancia hauea tratta la spada.

Ma Ruggier si voltò con molta fretta,
Gridando tu sei morto traditore,
Grifone il falso punto non l'aspetta
come colui che vile era di core,
Oue è piu folta la battaglia, e stretta,
In quella parte volta il corridore,
Tra gente, & gente e tra l'arma si caccia,
Non puo soffrir veder Ruggier in faccia.

Quest'altro il segue a piede minaciando,
Che lo farà morir come ribaldo
Et quel fuggendo, & questo seguitando,
Giunsero al luoco dou'era Rinaldo,
C'hauea fatto tal menar di brando,
Che'l campo correa tutto a sangue caldo,
Parea di sangue il campo vna marina,
Veduta non fu mai tanta ruina.

Grifon gridaua aiutami per Dio
Aiutami per Dio che piu non posso,
Che questo saracin maluagio, & rio,
Per tradimento a morte m'ha percosso,
Quando Rinaldo quella voce vdio,
Voltò Baiardo, & subito fu mosso,
Per vrtar con Ruggiero a corso pieno,
Ma vedendolo a pie ritenne il freno.

Sappiate che'l destrier del paladino
Era rimaso la doue discese,
La presso sopra il campo era Turpino
che da pagani vn pezzo si difese,
Essendo a quel destrier dunche vicino,
A lui s'accosta, & per la briglia il prese
E destramente ne l'arcion salito,
Ritorna a la battaglia tutt'ardito.

Ruggiero adonche com'hebbi a contare
Si ritrouaua a piedi in su quel piano,
Fuggito è via grifone, & non appare
Et qui s'affronta il sir di Mont'albano
Ilqual non volse con Baiardo vrtare,
Però ch'ad esso parue atto villano
Ma d'arcion salta a la campagna aperta
Lo scudo imbraccia, & con la sua Fusberta.

Tra lor si cominciò zuffa si braua,
che ogn'huom per merauiglia staua muto,
Ne gia Rinaldo stracco si mostraua
Ben c'habbia tutto il giorno combattuto
Et l'vno, & l'altro a tal furia menaua,
che merauiglia è l'hauer sostenuto
Non, a ciascun lo scudo, & l'elmo grosso
Ma vn monte a quei gran colpi saria mosso

Durando aspra, & crudel quella contesa,
Ecco Agramante arriua a la battaglia,
Ilqual caccia i christiani a la distesa,
come fa il fuoco posto ne la paglia
Re carlo, & nostri non pon far difesa
Tanta è la folta di quella canaglia
che sembra vn fiume grosso, che trabocca
Per vn de nostri cento, & piu ne tocca.

Auanti a gli altri è il Re di Garamanta,
Io dico il dispietato Martasino
Ilqual gridando a gran voce si vanta
Di prender viuo il figlio di Pipino
Tant'è il romore, & la gente cotanta
Che'l campo trema per ogni confino,
E tal è il saettar fuor di misura
Che à nuuolo de dardi il ciel s'oscura.

La gente nostra fugge in ogni lato,
Et quella che s'arresta riman morta,
Quiui è Sobrino il vecchio disperato
Che per insegna il fuoco a l'elmo porta,
E Balifronte su vn camello armato,
Taglia à due man, & ha la spada torta
Et Barigano, Alzirdo, e Dardinello,
Ciascheduno de christian fa piu macello.

O chi vedesse il misero vecchione
Guardare il cielo, & non parlar niente,
A sassi mosso hauria compassione,
Vedendol lagrimar dirottamente
Campate voi diceua al Duca Amone,
Campate Namo, & Gano il mio parente
Campate tutti quanti, & me lasciate
Che non è giusto che mi difendiate.

Se à Dio ch'è mio signor piace ch'io mora
Fia il suo voler, io son apparecchiato
Ma questa è sol la doglia che m'accora
Che perir veggio il popul battezato,
Per man di gente, che macone adora,
O Re del cielo, ò mio signor beato,
Se'l fallir nostro al vendicar ti mena
Fa ch'io sol pera, & sol porti la pena.

Tutti i baron, ch'era vna turba molta,
Altro che lagrimar miser non sanno,
Gia la schiera real in fuga è volta,
et buoni, e tristi in frotta se ne vanno
La folta grande è gia tutta raccolta,
Oue Ruggier, & Rinaldo si stanno,
che fan battaglia si feroce, e dura,
Che di questi altri alcun di lor non cura.

Ma tanto è la rouina, & il romor vario
Di quella gente, che fugge, & chi caccia
Chi cade auanti, & chi per il contrario
Et chi non troua, che fermar lo faccia,
Onde à quei dua baron fu neccessario,
Partir la zuffa, che l'horribil traccia,
Gli vrtaua addosso, e tant'è la genia
ch'alcun di lor non sa doue si sia.

Mētre ammazzarsi, è l'uno, & l'altro intēto
Interrotto fu l'or l'empio maneggio
Rimase ciascun d'essi mal contento,
Che non si discherniua c'hauesse il peggio,
Ma pur Rinaldo è quel dal gran lamento,
Dicendo à Dio del ciel, ch'è ch'io veggio
La nostra gente fugge in abbandono,
et io che posso far ch'a piedi sono?

Cosi dicendo si mette à cercare,
et vede il suo Baiardo auanti poco,
A lui s'accosta, & volendo montare,
Il destrier volta, & fugge di quel luoco,
Rinaldo si voleua disperare,
Dicendo, adesso è ben tempo da giuoco
Deh stà ti dico bestia maladetta,
Baiardo pur ua inanti, & non l'aspetta.

Egli pur seguitando il suo destriero
Si fu condotto entr'una selua scura,
Onde lasciarlo un pezzo, e di mestiero
Che gli incontrò in quel luoco alla ventura,
Hora torno à contarui di Ruggiero,
Che pure è à piedi in su questa pianura,
et ben s'augura indarno il suo frontino,
eccoti auanti a lui passa Turpino.

Turpin su quel cauallo era in arcione,
che'l suo tra saracini hauea smarrito
Com'io contai alhor, quando Grifone
Ne le spalle Ruggier era ferito
Hor correndo venia per un vallone,
Quando lo uidde il giouanetto ardito
Dico Ruggier auanti à se lo uidde,
Non dimandar se d'allegrezza ride:

Et così à piedi se'l mette à seguire
Gridando aspetta che'l caual è mio,
e il buon Turpin che vede ogn'huom fuggire
Non hauea d'aspettarlo alcun desio,
Ma per la fretta auanti non puo gire,
Tant'è la folta di quel popol rio,
Si sono i nostri stretti, e inuiluppati,
Che forza fu à fuggir da l'un de i lati.

Fugge Turpino, & Ruggiero à le spalle
Sin che condotti furo à un stretto passo,
Oue tra dua colletti era una valle,
La giu cadde Turpino à gran fracasso
Ruggiero à mezza costa per un calle
Vidde'l prette caduto al fondo a basso,
Oue l'acqua, e il pantano à punto chiude,
Impacciato era dentro la palude.

Ruggier ridendo del Poggio discese
e il vescouo aiuto, che si annegaua,
Poi che fuor l'hebbe tratto il caual prese,
A lui dauante quello appresentaua
et proferia con parlar cortese,
che lo prendesse se gli bisognaua,
Se Dio m'aiuti disse à lui Turpino,
Tu non nascesti mai di saracino.

Ne credo mai che tanta cortesia
Potesse dar natura ad vn pagano,
Prendi il destriero, & vanne à la tua via
S'io lo togliese ben sarei villano,
Cosi gli disse, & poi si dipartia
Correndo à piedi, & ritornò nel piano,
E troua vn saracin fuor di sentiero,
Taglioli il capo, & prese il suo destriero.

Et tanto corse, che giunse la traccia
De i suoi christiani ogn'huom fugia piu forte
Non vi si vede chi difesa faccia,
Chi non pote fuggir hebber la morte
Sei giorni, & notti semper hebber la caccia
Sino a Parigi, & fino su le porte,
Uccisa fu la gente sbigottita,
Maggior sconfitta mai non fu sentita.

Infra christiani sol Danese Oggiero,
Fe gran prodezze la persona degna,
Che di quel stormo perigliosо, & fiero
Riporto salua la real insegna,
Preso rimase il Marchese Oliuiero,
Ottone anchor, che tra gli Inglesi regna,
Re Desiderio, & lo Re Salamone,
Duca Ricardo fu seco prigione.

De gli altri, chi fur presi, chi fur morti,
Non si potria contar la quantitade,
cotanti cauallier valenti, & forti,
Fur presi, o posti al taglio de le spade,
Chi contarebbe i pianti, & disconforti,
Fatti à parigi dentro à la cittade,
Chiaschedun crede, e dice lagrimando,
Che gli e morto Rinaldo e'l conte Orlando.

Fanciulli, & vecchi, e dame tutte quante,
La notte fer la guardia à muri intorno,
Ma di parigi piu non dico auante,
Torno a Ruggiero il giouanetto adorno,
Che giunse al loco doue Bradamante,
La gran battaglia hauea fatta quel giorno
Con Rodomonte, com'io ui contai,
Non so se ui ricorda, ou'io lasciai.

Nel libro, che piu giorni, è gia compito,
Narrai questa gran zuffa, & com'il conte
Rimaso era d'un colpo tramortito,
quando percosso fu da Rodomonte
Et come stando ad estremo partito
quella donzella fior di chiaramonte
Io dico Bradamante la signora
Fece la zuffa ch'io contaua alhora.

Dipoi si diparti quel Paladino,
Et incontrogli cio ch'io u'hebbi à dire
Tra Bradamante adunche e'l saracino,
Rimase la battaglia da fenire,
Non staua alcuno à quel loco uicino,
Ne u'era chi potesse dipartire
L'aspra contesa, el grande assalto, e fiero
Sin che vi gionse il giouane Ruggiero.

Giunto sopra a quel colle il giouanetto
Vista hebbe la battaglia giu nel fondo,
Et fermosi a mirarla per diletto
ch'assalto non fu mai si furibondo,
Pero ch'in quel tempo hauesse eletto
Un par de buon guerrieri in tutt'il mondo
Non l'haueria hauuto piu conpiuto a pieno
che Bradamante, e il figliuol d'Ulieno.

E ben ne dimostraro esperienza
A quell ch'hã fatto e quel, che fanno ãchora,
Par che la zuffa duri a la presenza,
Si frescamente ciaschedun lauora,
Et se quel coglie quella non va senza,
D'un colpo à l'altro mai non è dimora,
E nel ferir fan fuoco, e tal fiammelle,
che par che'l lampo giunga ne le stelle,

Ruggier alcun de dua non conoscea
Che mai, non gli hauea uisti in altro luoco,
Ma entrambi li lodaua, e discernea,
che tra lor il vantaggio era assai poco
Mirando l'aspre offese ben vedea
cotal battaglia non esser da giuoco
Ma che è saracino, & tra Christiano
Onde discese subito nel piano.

S'alcuno di voi disse egli adora Christo
Fermisi vn poco, e intenda quel ch'io parlo,
Ch'anuncio gli daro dolente, e tristo
Sconfitto al tutto è il campo del Re carlo
Cio ch'io ui dico con quest'occhi ho visto,
Onde s'alcun volesse seguitarlo,
Et far lunga dimora non bisogna,
Ch'à le confini è forse di Guascogna.

Quando la dama intese cosi dire,
Dal fren per doglia abbandonò la mano,
Et tutta in faccia s'hebbe à scolorire,
Dicendo à Rodomonte, bel germano,
questo, ch'io chiedo, non me lo disdire,
Lascia ch'io segua il mio signor soprano,
Tanto ch'a quello io mi ritroui appresso,
che'l mio uoler è di morir con esso.

Diceua Rodomonte mormorando,
A risponderti tosto io no'l vuo fare;
Io staua à la battaglia con Orlando,
Tu ti togliesti sua pugna à pigliare,
Di qua non anderai mai, se non quando,
Io stia cosi, ch'io nol possa vietare,
Onde se vuoi, che'l tuo partir sia corto,
Fa che mi getti in questo prato morto.

Quando Ruggier cotai parole intese,
Di prender questa zuffa hebbe gran uoglia,
Et Rodomonte in tal modo riprese
Dicendo, esser non puo ch'io non mi doglia,
S'io trouo gentil'huomo discortese,
Pero che ben è un ramo senza foglia,
Fiume senza onda, & casa senza uia,
La gentilezza senza cortesia.

A Bradamante poi disse barone,
Oue ti piace homai riuolgi il freno,
E se costui vorra pur far questione,
De la battaglia non gli verro meno,
La dama si parti senza tenzone,
Et Rodomonte disse io veggio à pieno
Che medico dei esser naturale,
Dipoi ch'a posta uai cercando il male,

Hor ti diffendi pazzo da catena,
Dipoi che per altrui morir ti piace,
Non minaccia Ruggier, ma grida, & mena
Et l'altro à lui ritocca, & gia non tace,
Ciascun di questi è fiero di gran lena,
Onde battaglia horenda, & pertinace,
Et altre belle cose dir ui voglio,
Se piace à Dio, ch'io segua com'io soglio.

IL FINE DEL CANTO QVARTO.





CANTO QVINTO

Hauendo combattuto Rodomonte, & Ruggiero per buon spatio sopra giunse Bradamante essendo stordito Rodomonte, ilquale risentitosi confessandosi uinto di cortesia si parti da loro. Essi rimasi insieme cominciarono a darsi conoscẽza l'uno l'altro, prima Ruggiero, & poi Bradamante in quella vno stuolo di Saracini vsciti d'insidie colsero la donzella senza elmo, & grauemente la ferirono in testa. Ruggiero, prendendo la sua difesa insieme con lei mostro il suo ualore contra quei Saracini.



OLTI HO diuersi fiori à la verdura
Azurri gialli candidi, & vermigli
Fatto di vaghe herbette una mistura,
Garofani, viole, rose, & Gigli,
Traggesi auanti chi d'odore ha cura,
Et cio che piu gli piace quel si pigli,
A cui diletta il giglio à cui la rosa,
Et à cui questa, à cui quell'altra cosa.

Però diuersamente il mio verziero,
D'amore di battaglie ho gia piantato,
Piacce la guerra à l'animo piu fiero,
L'amore al cuor gentile, e delicato,
Hor vuo tornar dou'io lasciai Ruggiero
Con Rodomonte à la zuffa nel prato
Con si crudeli assalti, e tal tempesta,
Ch'impresa non fu mai simil a questa.

Et si tornaro con le spade addosso
Gli animosi baroni a darci morte,
Ruggier primieramente fu percosso,
Sopra lo scudo a merauiglia forte,
che tre lame ha di ferro, & quattro d'osso,
Ma non e resistenza che comporte,
Di Rodomonte la stupenda forza,
Taglio lo scudo à guisa d'una scorza.

Su da la testa à la punta discende,
Piu d'un terzo ne cadde a la campagna,
Ruggier per pruna acerba agreste rende,
Ne la piastra serrata ui guadagna.
Lo scudo da la cima al fondo fende,
Come squarciasse tella d'una aragna
Ne a quel ne a questo l'armatura vale
Vn'altra zuffa mai non fu cotale.

Et veramente morte s'hauria data,
Et l'un, & l'altro a si crudo ferire,
Ma non essendo l'hora terminata,
Ne'l tempo giunto anchora al suo morire,
Tra lor fu la battaglia disturbata,
Che, Bradamante gli vene a partire.
Bradamante la dama di valore,
che dissi, che seguia l'Imperatore,

E gia buon pezzo essendo caminata,
Ne potendo sua gente ritrouare,
Laqual fuggiua a briglia abbandonata,
Ne la sua mente si pose à pensare
Tra se dicendo, ò Bradamante ingrata,
Ben discortese ti potrai chiamare,
Quel cauallier tu non sai che si sia,
Et hagli vsata tanta uillania.

La zuffa quel prese per mia cagione
Et le mie spalle il suo petto difese
Ma s'io vedessi il Re qui mio padrone,
Et le sue genti morte, tante, & prese
Tornar mi saria forza a quel vallone,
Sol per veder il cauallier cortese,
Sono obligata a l'alto Imperatore,
Mo piu sono a me stessa, & al mio honore.

Cosi dicendo riuoltaua il freno,
Et passò prestamente il monticello
Oue Ruggiero, e il figliuol d'Vlieno
Faceano a la battaglia il gran flagello,
Com'ella arriua a punto piu ne meno,
Giunse Ruggiero il franco damigello,
L'un colpo Rodomonte a tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordi la testa,

Fuor di se stesso in su l'arcion si staua,
Et caddeli di mano il brando al prato,
Ruggier alhora adietro si tiraua,
Che a cotal atto non l'hauria toccato,
E Bradamante, che questo miraua,
Dicea ben dritamente haggio io lodato,
Di cortesia costui nel mio pensiero
Ma ch'io il conosca al tutto è di mistiero,

Et come giunto fu giuso nel piano,
Alta da l'elmo si leuò la vista
Et voltaua à Ruggier con atto humano,
Disse accetta vna escusa benche trista
De l'atto ch'io t'vsai tanto villano,
Ma spesso per error biasmo s'acquista
Et certo ch'io commisi quest'errore,
Per voglia di seguire il mio signore.

Non me n'auidi all'hora se non quando
Fu la doglia, e il furor di me partito,
Hora in gran dono, & gratia ti domando
Che questo assalto sia per me finito
Mentre che cosi staua ragionando
Et Rodemonte si fu risentito
Che vedendosi giunto à cotal atto,
Quasi per gran dolore diuenne matto.

Non si trouando nella man il brando,
(Che com'io dissi al prato era caduto)
Il cielo, & la fortuna bestemmiando
La doue era Ruggier ne fu venuto
Con gli occhi bassi la terra mirando,
Disse, ben chiaramente haggio veduto
Che cauallier non è di te migliore
Ne teco hauer potrei alcun honore:

Se tal ventura ben fosse la mia,
Ch'io ti vincesse in campo à la battaglia,
Non son io vinto gia di cortesia,
Ne mia prodezza piu vale vna paglia,
Rimanti adunche, ch'io me ne vo via
Et sempre quant'io possa, & quãt'io vaglio
Di me fa il tuo parer in ogni banda,
Com'il maggior al suo minor comanda.

Senza aspettar risposta via fu tolto
In men che non si cuoce à magro il canollo,
Il brando su dal prato hauea accolto
Il brando che gia fu di suo bisauollo
In poco d'ora lungie era gia molto
Che si camina che sembra vn diauolo,
Ne mai si riposò quel disperato
Sin che la notte al campo fu arriuato.

Rimase Brandimarte con Ruggiero
Dipoi che'l Re di Sarza fe partenza,
Et la donzella hauea tutt'il pensiero,
A prender di costui la conoscenza
Ma non trouando ben dritto sentiero,
Ne via pi ragionar di tal essenza
Temendo che non fusse à lui disgrato,
Senza piu dimandar prese combiato.

Disse Ruggiero il giouane cortese
Che vadi solo io nol comporteria
De Barbari è gia pieno tutt'il paese;
Che assaliranno in piu luoghi la via,
Da tanti non potresti far diffese
Ma sempre sarò teco in compagnia
Via passerem, quand'io sia conosciuto,
Se non, co brandi ci daremo aiuto.

Piacque à la dama il proferire humano,
Et cosi insieme presero il camino,
Et essa comincio ben da lontano
Piu cose a ragionar col paladino,
E tanto lo menò di colle in piano,
Che giunse vltimamente al suo distino,
chiedendo dolcemente, e in cortesia
che dir le piaccia di che gente si sia.

Ruggiero incominciò dal primo sdegno
c'hebbero i Greci, & la prima cagione,
Gli addusse in guerra l'vno, & l'altro regno
Quel de Priamo, & quel de Agamennone
Et il tradimento del caual di legno,
come il condusse il perfido Simone,
Et dopo molte angoscie, & molti affanni
Fu Troia presa, & arsa per inganni,

Et come i Greci poi sol per sua gloria
Fero vn pensier spietato, & inhumano
Tra lor deliberando che memoria
Non si trouasse del sangue Troiano,
Vsando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion scannaro à mano à mano
Et auanti à la madre per piu pena
Fero suenar la bella Polisena:

Et cercando Astianatte in ogni parte,
ch'era di Hettore vn figlio picciolino
La madre lo scampò, ma con tal arte,
che tolse in braccio vn'altro fanciullino,
Et fuggite con esso ella in disparte
cercando i Greci per ogni confino,
La ritrouaro, col fanciullo in braccio,
E l'vno, e l'altro liberar d'impaccio.

Ma il vero figlio Astianatte dico
Era nascoso in vna sepoltura
Sotto ad vn sasso grande, & molto antico
Posto nel mezzo d'vna selua scura,
Seco era vn cauallier del padre amico,
che si pose con esso in auentura,
Passando il mare, e d'vno in altro luoco,
Peruenne in fine à la Isola del fuoco.

Cosi Sicilia era chiamata auante
Per la fiamma, che getta Mongibello
Hor crebbe il giouanetto, & aiutante,
Fu di persona à merauiglia, e bello
Et in poco tempo fe prodezze tante,
che Argo, e ooranto pose il gran flagello
Ma fu nel fine vcciso à modo tristo,
Da vn falso greco nominato Egisto.

Ma prima che morisse hebbe à Messina
(De laqual terra egli n'era signore)
Vna dama gentil, & pellegrina
che la vinse in battaglia per amore
costei di Saragosa era Regina,
Et vn gigante nomato Agranore,
Re d'Agrigento l'oltraggiaua à torto,
Ma da Astianatte fu nel campo morto.

Prese per moglie poscia, la donzella
Et fece contra Greci il suo passaggio,
Insin che Egisto la persona fella
L'vcise à tradimento in quel riuaggio,
Non era giunta anchora la nouella,
De la sconfitta, è di cotanto oltraggio
Che i Greci con potente, & grande armata
Hebber Messina intorno assediata.

Grauida era la dama di sei mesi,
Quando, a la terra fu posto l'assedio,
Ma à patti si rendero i Messinesi,
Per non sofferir di guerra tanto tedio
Poco ò niente valse essersi resi,
Che tutti morti fur senza rimedio
Poi chè promesso à Greci hauean per patto,
Dar lor la dama, & non l'haueano fatto.

Ma essa quella notte sola sola
Sopra ad vna barchetta piccolina
Passò lo stretto, oue è l'onda, che vola
E fa ttemar i monti à la rouina
Ne si potrebbe vdir vna parola,
Tant'alto è quel furor de la marina,
Ma la dama varcando com'vn vento
A Reggio si raccolse à saluamento.

I Greci la seguiro, e lor non valse
Pigliar la volta, che è senza periglio
Perche vn'aspra fortuna à l'onde salse,
Sommerse, & fracassò tutto il nauiglio
Et fur punite le lor voglie false
Hora la dama à tempo hebbe vn bel figlio
Che rilucenti, & bionde hauea le chiome
Chiamato Polidoro à dritto nome.

Di questo Polidoro vn Polidante,
Nacque dipoi, & Foluian di quello,
Questo di Roma si fece habitante
Et hebbe dua figliuoli ogniun piu bello
L'vn Clodouaco, & l'altro fu Costante
E fu diuiso quel sangue gemello
Due teste illustri da questo discesero,
Che poi con tempo molta fama presero.

Da Costante discese Costantino,
Poi Fiouo, e il Re Fiorello gran campione
Et Fiorauante, & giu sino à Pipino
Real stirpe di Francia, e il Re Carlone
Et fu l'altro lignaggio anche piu fino,
Di Clodouaco scese Giambarone,
E di questo Ruggier paladin nuouo,
Et suo sangue gentil insino à Bouo.

Poi

Poi di questa colonna illustre, & buona
Parti tal gesta in due parti diuisa
Et vna d'esse rimase in Antona,
Et l'altra a Reggio, che fu detto Risa.
Questa cittade come si ragiona,
Si resse a buon gouerno, & bona guisa
Sin che'l Duca Rampaldo, & suoi figliuoli,
A tradimento fur morti con duoli.

La voglia di Beltramo traditore
Contra del padre si fece rubella
Et questo fu per scelerato amore,
Ch'egli hauea posto a la Gallaciella,
Quando Agolante con tanto furore,
Con tanti armati in naui, & ne la sella,
Coperto insino in Puglia di sua gente
Si che di voto non era niente.

Cosi parlaua verso Bradamante
Ruggier narrando ben tutta l'historia
Et oltra questo anchor seguiua auante,
Dicendo, cio non toglio a vanagloria
Ma d'altra stirpe di prodezze tante,
Che sia nel mondo, non se ne ha memoria
Et come si ragiona per il vero
Son'io di questi, & nacqui di Ruggiero.

Et di Rampaldo nacque e in quel lagnaggio
C'hauesse cotal nome fu secondo,
Ma fu tra gli altri di virtute vn raggio
Anzi per meglio dir seme fecondo
Morto fu poscia con estremo oltraggio
Ne maggior tradimento vidde il mondo
Perche Beltramo il perfido inhumano
Tradì suo padre, & il franco germano.

Resa la terra andò tutta a rouina
Arse le case, & fu morta la gente,
La moglie di Ruggier trista meschina
Gallaciella dico la valente
Si pose disperata a la marina,
Et giunta sendo al termine dolente
Che piu il fanciullo in corpo non si porta
Ma partorendo ella rimase morta.

Quiui mi prese vn nigromante antico
Che di medolle di leoni, & nerbi,
Sol mi notrite, & vero è quel ch'io dico
Ei con incanti horribil' & acerbi,
Andaua intorno a quel deserto hostico.
Pigliando serpi, e draghi piu superbi
E tutti gli inchiudeua a vna serraglia
Poi mi mettea con essi a la battaglia.

Vero è che prima gli leuana il fuoco,
E tutti i denti fuor de la mascella,
Questo fu il mio diletto, e'l primo giuoco.
Ch'io presi in quella etade tenerella,
Ma quãdo io parmi a lui cresciuto vn puoco
Non mi volse tener piu chiuso in cella
Et per l'aspre forreste, & solitarie
Mi conduceua tra bestie horrende & varie

La mi facea seguir sempre la traccia
Di fiere istrane, e diuersi animali,
E mi riccorda gia ch'io presi in caccia
Grisoni, & pegasei ben c'habbian'ali,
Ma temo hormai, che a te forse non spiaccia
Si lunga diceria di tanti mali,
Et per satisfar tosto a tua richiesta,
Ruggier son'io da Troia e la mia gesta.

Non hauea tratto Bradamante fiato.
Mentre che ragionaua a lei Ruggiero
Et mille volte l'hauea risguardato,
Giu da le staffe sin suso al cimiero.
Et tanto le parea bene intagliato,
Che ad altra cosa non hauea il pensiero.
Ma desiaua piu vederli il viso,
Che di vedere aperto il paradiso.

Et stando cosi tacita, & sospesa,
Ruggier soggiunse a lei, franco barone
Volentier saprei ben se non ti pesa,
Il nome tuo, & la tua natione,
Et la donzella che è d'amore accesa.
Rispose ad esso con questo sermone
Cosi vedestu il cor, che tu non vedi,
Com'io ti mostrerò quel, che mi chiedi.

Di Chiaramonte nacqui è di Mongrana
Non se sai di tal gesta niente,
Ma di Rinaldo la fama soprana,
Potrebbe essere aggiunta a vostra gente
Di Rinaldo son io sora germana
Et perche tu mi creda veramente
Mostrerotti la faccia manifesta
Et cosi l'elmo a se trasse di testa.

Nel trar de l'elmo il crin mostro vaghezza,
Ch'era di color d'oro a lo splendore
Hauea il suo viso vna delicatezza,
Mescolata d'ardire, è di vigore
E labri, e'l naso, & cigli, è ogni fatezza
Parean dipinti per la man d'amore,
Ma gliochi haueano vn dolce tanto viuo:
Che dir non puossi: & io non lo descriuo.

Ne l'apparir de l'angelico aspetto:
Ruggier rimase vinto: & sbigottito
Et sentissi tremare il core in petto:
Parendo a lui di fuoco esser ferito
Non sa piu che si fare il giouanetto:
Non era a pena di parlare ardito:
Con l'elmo in testa non l'hauea temuta
Smarrito è hor che in faccia l'ha veduta

Essa poi comincio deh bel signore:
Piacciaui compiacermi solo in questo
Se a dama alcuna mai portaste amore
Che io veda il vostro viso manifesto:
Cosi parlando vdiro vn gran romore
Disse Ruggier, ah Dio che sara questo;
Tosto si volta, & vede gente armata
Che vien correndo à lor à la spiegata.

Quest'era Pinadoro, & Martasino;
Daniforte, Mordante, & Barigano,
C'hauean posto vno aguato in quel confino
Per pigliar quei perduti su quel piano,
Come gli vidde il franco palladino
Verso di lor parlando alzo la mano;
E disse, state saldi in sul sentiero,
Non passate piu auanti io son Ruggiero.

In ver da lui piu parte ei non fu inteso
Perche gridando vscian de la foresta,
Et Martasin, ch'è sempre d'ira acceso
Subito giunse: & parue vna tempesta
A Bradamante se ne va disteso
E ferilla aspramente ne la testa
Non hauea l'elmo la meschina dama
Ma sol guardando al cielo aiuto chiama.

Lo scudo alzando il capo si coperse;
che non volle fuggir la dama vaga
Re Martasino a quel colpo l'aperse
Et fece in cima al capo vna gran piaga,
Bradamante in timor non si sommerse
Et riscaldata à guisa d'vna draga
Ferisce Martasin di tutta possa
Ma Ruggier giunse anch'esso a la riscossa.

E Daniforte gridaua non fare,
Non far Ruggier, che quello è Martasino
Gia Barigano non stette a gridare
che odio portaua occulto al paladino,
Et hauea voglia di se vendicare,
Pero che Bardulasto suo cugino
Fu per man di Ruggier di vita spento;
Ma quello hauea ferito a tradimento.

Se vi ricorda, e fu quando il torniero;
Si fece sotto il monte di Carena
Scordato a voi pebbe esser di leggiero
Chio che lo scrissi, lo rammento a pena
Hora tornando Barigano il fiero,
Sopra a Ruggiero vn colpo a due man mena
Sopra la testa mena vn colpo strano,
Et ben credette di mandarlo al piano.

Ma il giouanetto, che ha souerchia possa;
Non si mosse per questo de l'arcione,
Anzi adirato per quella percossa,
Tornò piu fiero a guisa di leone
Gia Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro, & stracciato vn pennone
Di cert a lancia rotta a la foresta,
Con fretta hauea legata a se la testa.

L'elmo allacciatto, & posta la barbuta,
Torno à la zuffa con la spada in mano,
L'ardita dama a punto era venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano,
Ella spronando d'arriuar s'aiuta,
E giunse vn colpo à quel falso pagano
Nõ par che piastra, ò maglia ò scudo vaglia
A vn tratto tutte le sbarrata, e taglia.

Ruggiero a vn punto si era riuoltato,
Per vendicar l'oltraggio riceuuto,
E vidde il colpo tanto smisurato
Che d'una dama non l'hauria creduto
Barigano in dua pezzi era nel prato,
Ne à tempo furo gli altri à dargli aiuto,
Come che incontinente i destrier ponsero,
Ma com'io dico, à tempo non ui giunsero.

Onde adirati per farne vendetta
Contra la dama tutti s'addrizzarno,
Ruggier d'un salto in mezzo à lor si getta,
Per dipartir la zuffa benche indarno,
Non val che parli, o che in mezzo si metta
E Martasino, e Pinador gridarno,
Tu ti farai Ruggier ben poco honore,
Contra Agramante fatto traditore.

Come quella parola, e oltraggio intese
Il giouanetto non trouaua luoco;
Et si nel core, & nel viso s'accese,
Che sfauillaua gli occhi com'un fuoco,
Et mise vn grido gente discortese,
L'esser cotanti vi giouerà puoco,
Traditor sete uoi, io non son'esso,
Et mostrerò la proua adesso adesso.

Tra le parole il giouane honorato,
Vrta il destriero addosso à pinadoro,
Hor vedrete il campo insanguinato,
E di dua cor arditi il bel lauoro;
Chi gli assalta dauanti, & chi da lato
Che molta gente hauean seco coloro
Dico gli cinque Re, di ch'io contai,
Hauean con seco gente armata assai

De suoi scudieri in tutto da cinquanta,
Hauean seco costoro in compagnia,
E'l resto di sua gente, che è cotanta
Era rimaso à dietro per la via,
Ma se quiui anchor fusse tutta quanta,
Gia Bradamante non ne temeria,
Mostrar vuole à Ruggier che cotanto ama,
Che sua prodezza è assai piu che la fama.

Ne gia Ruggiero hauea voglia minore
Di far vedere a quella damigella,
Se punto hauea di possa, ò di vallore
Et lampiggiaua al cor com'una stella,
Ragione, animo, ardire, e insieme amore,
L'un piu che l'altro dentro il cor martella
Et la dama ferita à tanto torto
L'haurebbe ad ira mossa essendo morto.

Dunque adireto com'io dissi auante,
S'adrizza à Pinadoro il paladino,
Ne piu lenta si mosse Bradamante
Che fuor de gli altri ha scorto Martasino
Ma questo canto non seria bastante,
Per dir cio, che fu fatto in quel confino,
Onde ne l'altro il tutto ho riserbato,
Se Dio ci doni aiuto al modo vsato.

IL FINE DEL CANTO QVINTO.

Bradamante si misse dietro a vn di quei pagani, & Ruggiero rimase a fenire l'auanzo, poi mettendosi a cercare di Bradamante s'incontro in Mandricardo, & Gradasso, & s'accompagno con loro stando cosi nacque contesa tra Mandricardo, & Ruggiero per l'aquila bianca, & tra Mandricardo, & Gradasso, per Durindana d'Orlando, perche essendo insieme venuti alle mani sopra giunse Brandimarte, & gli menò doue staua Orlando nella fonte incantata.



CANTO SESTO.



SIGNORI s'alcũ di uoi sente d'amore,
Pensate, che bataglia hauráno, à fare
Quei, dua ch'insieme agiũto haueano il core
Ne voleua l'vn l'altro abbandonare,
La saetta del ciel con suo furore,
Non gli potrebbe à forza separare
spietata fortuna, & men la morte,
Puo disgiunger amor cotanto forte.

Com'io contaua il nobile Ruggiero,
Sopra di Pinador forte martella,
L'elmo gli ruppe, & spenacchio il cimiero
Quasi à quel colpo lo trasse di sella
Da l'altra parte Martasin'il fiero,
Non auantaggia punto la donzella,
Laqual sempre gridaua, ascolta, ascolta,
Non mi troui senza elmo à questa volta.

Cosi dicendo à due man l'ha ferito
D'un colpo tanto horrendo, & smisurato,
Che sopra de l'arcion è tramortito,
Et veramente lo mandaua'l prato,
Ma in quel mordante il saracino ardito,
Correndo la donzella vrtò da lato,
Ferrendola due man d'un rouersione
Che fu per trarla fuora de larcione.

Ma Ruggier tosto venne ad aiutare,
Lasciando Pinador, che hauea auante,
Pero che ben ch'assai habbia da fare
Sempre voltaua gli occhi à Bradamante,
Hor sembra il giouanetto vn vento in mare,
Spezza in due parti, lo scudo à Mordante
Taglia le piastre, e vsbergo tutto netto,
Et anche alquanto lo ferì nel petto.

Ma

Ma Pinador, che l'haueua seguito,
Percosse a mezzo il collo il paladino
et tagliò la gorgiera piu d'un ditto,
Tenne il camaglio il brando, che era fino,
Non si spauenta il giouanetto ardito,
D'un salto tondo riuoltò Frontino,
Et mena a Pinadoro in su la testa,
Et Martasino a lui che gia non resta.

Mentre che questa zuffa si scompiglia,
Daniforte s'affronta, & vien in tresca
con circa trenta de la sua famiglia
con targhe & lancie armate a la moresca,
Brandamante ver loro alzò le ciglia,
Come starà cotal canaglia fresca,
ch'armati son di sannito, e di tela,
O che squarcioni andran per l'aria a vela.

Urta tra lor la dama, e il brando mena,
et giunse vn moro in su vn ginetto bianco,
che coda, & chiome hauea tinto di alchena
Tagliò quel nero da la spalla al fianco,
Non era a terra quel caduto a pena,
che affrontò vn'altro, & fece piu ne manco
La spada addosso in quel modo gli spiana,
Quasi partito il caccia a terra piana.

Quasi ch'insieme tutti hebber la morte,
Chi qua chi la per quel campo cascaua,
Et quando il primo bussaua a le porte,
Giu de l'inferno l'ultimo arriuaua,
Piu uolte la assalitte Daniforte,
ma come Bradamante a lui uoltaua,
Quel fugge, & sguizza, & punto nõ aspetta
e torna, & uolta: & sembra una saetta.

Egli hauea sotto vna chinmenta mora,
Di pel di ratto con la testa nera:
che in su la terra mai non si dimora:
Con tutti i piedi: & tant'era leggiera:
Ver'e che indosso hauea pocche arme ancora
che non portaua vsbergo: ne lamiera:
La tocca ha in testa: e la lancia: & la targa
Et cinta al petto vna spadaccia larga.

Armato com'io dico il saracino
Tenea souente la dama attizzata:
Hor corre volta poi che le vicino:
Hor da trauerso mena vna lanciata:
ecco la dama ha visto Martasino:
ch'il suo Ruggier feriua a la spiegata
Di dietro il tocca sopra de le spalle
et ben si crede di mandarlo a valle.

Ma Bradamante li giunse a quel punto:
che Ruggier hebbe il colpo smisurato
Stordito egli era si come defunto:
Al collo del destrier stando abbracciato:
Hor bene a tempo è quel soccorso aggiunto:
Perche certo altrimenti era spacciato
ma come giunse la dama valente:
Ritorno ardito a ferir quella gente.

Insieme martasino: & pinadoro
A lei voltaro: & giunseui mordante:
e Daniforte: & molti altri con loro:
chi la tocca di dietro: & chi dauante
ella che di prodezza era vn tesoro
Dispregza l'altre genti tutte quante
Tocca sol martasin: che la trauaglia:
Ne cura il resto che le fa battaglia.

Tant'adirata è la dama ualente,
Che Martasin conduce a rio partito,
La sua prodezza à lui gioua niente,
Spezzato ha l'elmo, & nel petto è ferito
Ne ui gioua il soccorso d'altra gente,
La dama nel suo core ha statuito,
Che ad ogni modo in questa zuffa mora
Et ben col brando intorno gli lauora.

Al fin turbata con molta tempesta,
Di coprirsi con scudo non ha cura,
Et ferirlo a due man sopra la testa,
Diuide il capo, & parte, ogni armatura,
Quella tagliente spada non s'arresta,
che tutto il fende insino à la cintura
Nel tempo che à quel modo lo diuide,
Giunse Ruggiero, & quel bel colpo vide.

Tornò a la zuffa il giouanetto forte,
Si rosso in vista, che sembraua un fuoco,
Guardateui pagan, che vien la morte
A zarra il resto homai nõ ui è piu giuoco,
E ben s'auidde il falso Daniforte,
Che'l contrastar piu qua non hauea luoco
Gia morto è Martasino, & Barigano
Quaranta e piu de gli altri son al piano,

Esso è rimaso, & seco Pinadoro,
Circa ad otto altri anchora con Mordante
Tagliaua alhora il capo à vn barbasoro.
La dama, & gli altri hauea morti dauante,
In tanto insieme consigliar costoro,
Che Daniforte attende à Bradamante,
E conducala via fuggir mostrando,
Gli altri Ruggier pur stimno trauagliando.

Era gia giunto il giouanetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza,
che incontrò vn rebatin sopra al cauallo,
E tutto lo partì con sua possanza,
Non hauea intorno pezzo di mettallo
Perch'era armato pure à quella vsanza.
Moresca dico essendo Genouesse
Ma con la fede hauea combiato arnese.

Ruggier l'uccise, e vn'altro à canto ad esso,
Ne Bradamante anchor si riposaua,
Ma daniforte, occultamente appresso,
Di lei si fece, & sua lancia menaua,
Doue l'vsbergo à la giuntura è fesso,
Colse ma poco dentro ve n'entraua,
che forte mai non mena quel che dubita
La dama si voltò turbata, & subita

Gia dani forte punto non l'aspetta,
Ne star con seco à fronte gli bisogna,
Ella con sproni il suo destriero affretta
Che voglia ha di gratargli ben la rogna,
Saria scampato come vna saetta,
Ma non voleua quel pezzo di carogna,
che va trottone, & lamentasi, & vrla
Mostrando stracco sol per via condurla.

Glialtri à Ruggier intorno combatteano,
Io dico Pinadoro, e'l Re Mordante,
Che circa à sei de' suoi anchor gia haueano,
E di dietro il toccauano, & dauante,
Vsando ogni vantaggio che sappeano,
Ma lascio loro, e torno à Bradamante,
Che dietro à Daniforte inuelinita,
Lo vuol seguire à sua vita finita.

Et quel maluagio spesso si riuolta,
Aspettela vicino, & poi calcagna,
Et per vn pezzo fugge à la disciolta,
Poi va galoppo, e del camin guadagna
Tanto che di quel luoco l'hebbe tolta,
Et furo vsciti fuor de la campagna,
Che tutta è chiusa di monti d'intorno,
Ou'era stata la battaglia il giorno.

Il falso saracin monta la costa,
et scende ad vn bel pian da l'altro lato
Bradamante lo segue ch'è disposta,
Di non lasciar se non morto o pigliato
et non prendendo al lungo corso sosta,
Il suo destriero affitto, & affannato,
Sendo gia al piano al valicar d'un fosso
Non potendo piu andar le cadde addosso.

E Daniforte che sentì l'impaccio,
Tosto si volta, & stracco piu non pare,
Dicendogli, Christian di questo laccio
V'sei caduto quando uoi leuare?
Hor Bradamante, col sinistro braccio,
Spinse'l destriero, e su il fece saltare,
et forte grida falso saracino
Anchor non m'hai legata al tuo domino,

Pur Daniforte d'intorno l'aggira,
e d'improuiso spesso l'assalisce,
Hor mostra d'assalirla, & si ritira,
e a tal modo il falso la ferisce
la dama giunta à l'ultimo si mira
Ne però punto mai si sbigottisce,
Ma dice io spargo il sangue, et l'alma parte,
S'io non colgo costui con la sua arte.

Cosi con seco tacita parlaua,
Mostrandosi ne gli atti sbigottita
Ma molta fintion le bisognaua,
Pero che in molte parti era ferita
E il sangue sopra l'arme rosseggiaua,
Hor mostrando cadere à la finita
Andar si lascia, e in tal modo si porta
Che giureria ciascun, che fusse morta.

Et quel malitioso ben si mosse
Ma di smontare à terra non si tenta,
Et prima con la lancia la percosse,
Per veder se di vita fusse ispenta
Quella dama sofferse non si mosse
Et quello smonta, & lega la giumenta
Ma come Bradamante in terra il vede,
Non par piu morta, & fu subito in piede.

Hora non potè il pagan maladetto,
Come soleua correre, & fuggire
La dama il capo gli taglio di netto;
Et lascial poscia a suo diletto gire,
L'ombra tra grande gia per quel distretto
E comintiaua il cielo ad oscurire,
Non sa quella donzella oue si sia,
Che condotta era qua per strana via,

Per boschi, & valli per sassi, & per spine;
Haueа correndo il pagan seguitato
Et non vedeua per quella confine
Habitacolo, o villa in alcun lato
Salite sopra la giumenta in fine
E caminando vsci fuor di quel prato,
Tacita, & sola al lume de la luna
Abbandonò la briglia a la fortuna.

Lasciamo andare alquanto Bradamante,
Poi di lei seguiremo, & sua ventura
E ritorniamo, oue lasciai dauante,
Ruggier l'ardito à la battaglia dura;
Il Re di Costantina con Mordante
Che non han di vergogna alcuna cura
Gli sono intorno per farlo cadere,
Et ciascun d'essi tocca à piu potere;

O chi vedesse il giouanetto ardito
Com'à punto diuide il tempo à sesto,
Punto non perde nel ferire vn dito,
Hor quinci hor quindi tocca hor q̄l, hor q̄sto
A pena par che l'vno habbia ferito
Che volta a l'altro, & mena cosi presto,
Che con minor distantia, e tempo meno
Fulmina à vn tratto, & seguita il baleno.

E per non vi seguir si lunga traccia
La cosa tosto, tosto hebbe disgroppo
Mordante che assalirlo si procaccia
Hebbe tra questo assalto vn strano intoppo,
Fu ferito à trauerso ne la faccia,
Et via volò de l'elmo tutto il coppo
Mezza la testa è ne l'elmo che vola,
Rimase il rest' al busto con la gola.

Non haueа fatto questo colpo à pena,
Che à Pinador volto ch'era da lato
E nel voltarsi l'assalisce e mena
Ma quell'era gia tanto spauentato
che parea vn veltro vscito di catena
Fuggendo a tutta briglia per il prato
Fuggito essendo per sassi, & per valle
Ruggier gli tolse il capo da le spalle.

Era gia il Sole a l'occidente ascoso,
Quando finito è la battaglia dura
Alhor guardando il giouane amoroso
Di Bradamante cerca, e di lei cura,
Ne troua nel pensiero alcun riposo,
Per tutto intorno è gia la notte scura,
Veder non puo colei, che cotant'ama,
Ma guarda intorno, è ad alta voce chiama.

Passando il buon Ruggier per quei sentieri
Trouò dua cauallieri ad vn poggetto
Et sentendo il calpestio de de destrieri
Prese alcuna speranza il giouanetto.
Ma come a lui parlar quei cauallieri,
che'l salutaro d'animo perfetto,
Tanto cordoglio l'animo gli assale;
che non rispose a lor ne ben ne male.

Costui certo debbe esser vn villano,
c'haura spogliate l'arme a qualche morto,
Disser que dua, ma il giouanetto humano,
Rispose, veramente io hebbi il torto,
Amor ch'a del mio cor la briglia in mano
M'ha da l'intendimento si distorto
che quel ch'esser soleua hor piu non sono,
E del mio fallo a voi chiedo perdono,

Disse vn di dua baroni, ò caualliero,
Se innamorato sei non far piu scusa,
Tua gentilezza proui di leggiero,
Perche'n petto vilano amor non vsa,
E se di nostro aiuto hai di mistiero
Alcun di noi seruirti non ricusa,
Rispose a lui Ruggiero, hora mi lagno
Perc'ho perduto vn mio caro compagno.

Se lo haueste sentito indi passare,
Mostrami il camin per cortesia
Per tutto il mondo lo voglio cercare
Senza esso certo viuer non porria,
cosi dicea Ruggiero & palesare
Altro non volse sol per gelosia
Pero che'l dolce amore in gentil petto
Amarreggiato è sempre di sospetto.

Negaro i dua baroni hauer sentito,
Passar alcuno intorno à quel distretto
Et ciascun di lor dua si è proferito
D'accompagnar cercando il giouanetto,
Et esso volentier prese l'inuito,
che si trouaua in quel loco soletto,
Dico in quel monte diserto, è saluatico
& esso del paese, era mal pratico.

Tutti tre insieme adunche caualcando
Mandauan voci intorno spessamente,
Per ogni luoco del monte del piano,
Tutta la notte trouarono niente
& gia veniua l'alba rischiarando,
La luce rosseggiaua in oriente,
Quando vn di quei baron tutto si affisse
Verso lo scudo di Ruggiero, è disse.

Chi v'ha concessa cauallier licenza,
Portar dipinta in scudo quella insegna,
Il suo principio è di tanta eccellenza,
ch'ogni persona d'essa non è degna
cio vi comporteremo con patienza
Se tal virtute al corpo nostro regna,
ch'a la battaglia riportate lodo
contro di me, che l'ho acquistata, & godo

Disse Ruggier anchor non mi era accorto,
che quella insegna e fatta come questa
& veramente la portate a torto,
Se non siamo discesi d'vna gesta:
Onde ui prego, & molto vi conforto,
Che tal cosa facciate manifesta
Oue acquistaste tale insegna, & come,
Et quale è vostra stirpe, & vostro nome.

Disse colui da parti assai lontane
A vostra stirpe credo esser venuto,
Tartaro sono, & nacqui d'Agricane
Mio nome anchora poco e conosciuto,
Per forza d'arme, & auenture strane
In Asia qui acquistarla fui veduto
Ma che bisogna dare incenso à morti
Chi ha piu prodezza quello scudo porti.

Ruggier poi che l'inuito hebbe accettato
Giua il nemico intorno riguardando
Vidde che spada non haueua allato
E disse à lui, voi sete senza brando,
Come faremo, che io non sono vsato
Giocare à pugni, & pero vi dimando,
Quale esser debba la contesa nostra?
Brando non vi è, ne lancia per far giostra.

Rispose il cauallier, mai non vien manco
Fortuna d'arme, a gagliardo campione
Le vostre acquistaro, s'io non mi stanco
Acquistar le voglio io con vn bastone,
Portar non posso brando alcuno al fianco
S'io non abbatto il figliuol di Milone
Pero che Orlando l'anima soprana
Tien la mia spada detta Durindana.

L'altra

L'altro compagno di quel caualliero,
Che era Gradasso & esso e Mandricardo
Tosto rispose, e vi falla il pensiero
Perche quel brando del conte gagliardo
Si non acquistarete di leggiero
Che giunto sete a tale impresa tardo,
Et saria vostra causa dishonesta
Prima di voi io venni a cotal festa.

Oltra gente a cauallo anco elefanti,
Condussi in Francia sin di Sericana;
Tante pene sofferſi, affanni tanti,
Per acquistare il brando Durindana
Par che'l mercato sia fatto a cotanti
Co si voi fate questa cosa piana,
M a prima che il pensier vostro s'adempia
Farò sudarui l'vna, & l'altra tempia.

Ne vi crediate senza mia contesa,
Hauer per ciancie quel brando honorato,
Et Mandricardo di colera accesa,
Disse, io so che di ciancie è buon mercato
Hor vi acconciate, & prendiate difesa,
Cosi dicendo ad vno olmo in quel prato,
Vn grosso tronco per spiccar si scaglia
Et quel sfrondando viene à la battaglia.

Gradasso il brando pose anche esso in terra
Et spicco tosto vn bel fusto di pino,
L'vn piu che l'altro gran colpi disserra
Et fuor de l'armi scuoteno il poluino
Staua Ruggiero à rimirar tal guerra
Et scoppiaua di riso il paladino
Dicendo ben ch'io non veggia chi macini,
Quel gioco è pur di molinari, e d'asini.

Piu volte volse la zuffa partire
Come piu dice ogni huom piu si martella
Eccoti vn cauallier iui apparire
Accompagnato d'vna damigella,
Ruggier da lunge lo vidde venire,
Fassigli incontro, & con dolce fauella
Rispose à lui ridendo la cagione
Perche faceano i dua quella tenzone.

Dicea Ruggiero con non poco affanno,
Vsato ho per partirgli mio potere
Per la spada d'Orlando che non hanno;
Et forse non sono anche per hauere
Tal bastonate da ciechi ci danno,
Che pieta me ne vien pur a vedere.
E certo di prodezza, e di possanza,
Son due lumiere à gli atti, e la sembianza.

Ma voi non dite onde sete venuto,
Perche s'io non m'inganno nel sembiante
Mi pare altroue hauerui conosciuto,
Se mi ricorda in corte d'Agramante
Rispose il cauallier, io v'ho veduto,
Di certo quand'io venni di leuante
Io vi vidi a Biserta, questo è il vero
Son Brandimarte, & voi sete Ruggiero.

Incontinente insieme s'abracciaro,
Come si riconobbero i baroni
Et parlando tra lor deliberaro,
Di partir quella zuffa di bastoni
Vn pezzo in van tal fatica pigliaro,
Che si sturbati sono i fier campioni
Che per ragione, ò prieghi non si voltano
L'vn l'altro tocca, & punto non ascoltano:

Pur Brandimarte a cenni supplicando
Fece che sue parole furo vdite,
Dicendo a lor se desiate il brando,
Per loquale e tra voi cotanta lite
Condur vi posso, ou'al presente e Orlando
La sien vostre contese diffinite,
Hor si v'ha tolto l'ira il fren di mano
Che per niente combatte in vanno.

Ma se tratte il cauallier sereno,
Di certa incantagion dolente e trista
Et di battaglia a voi non verra meno
Sia Durindana poi de chi l'acquista,
Se'l mondo è ben di merauiglia pieno
Vna piu strana non ne fu mai vista.
Di questa, ou'hora vado per prouare,
S'indi poteßi Orlando liberare.

Gradasso, & Mandricardo vdendo questo
Lasciar la pugna con sembianza altiera,
Pregando Brandimarte che pur presto,
Gli volesse condur ou'il conte era,
Esso rispose, hora vi manifesto
Che vicina a due leghe e vna riuiera
Che nome ha Riso, e veramente vn pianto
Dentro vi è chiuso Orlando per incanto.

Vn'indouino, à cui molto era creduto
In Africa m'ha questo palesato
E per cio in questo luoco era venuto,
A liberarlo come disperato,
Bastante non era io ma il vostro aiuto,
Com'io comprendo, il ciel m'ha destinato
E so che ogni huom di voi passeria il mare
Per torre impresa tanto singolare.

Ciascun de dua baroni ha piu disio,
Di ritrouarsi tosto à la fontana
Dicea Ruggiero, e doue rimango io
Se ben non chieggio Orlando, o Durindana
Piu non dico hora il graue incanto, & rio
Faro palese, & l'auentura istrana,
Et come tratto fuor ne fusse Orlando,
Cari signori à voi mi raccomando.

Essendosi gettata la sorte chi douesse rimanere, tocco a Mãdricardo, gli altri andarono al fiume incãtato, & nõ potẽdo resistere si gettarono nell'acqua. Brãdimarte solo per opera di Fiordiligi si mãtẽne & libero tutti gli altri insieme cõ Orlãdo. Vẽne poi loro incõtra vn Nano, ilquale gli inuito a vna impresa: & cosi andãdo Gradasso, e Orlãdo vennero a quistione per Durindana. Pacificati che furono insieme si diuise la loro compagnia, Gradasso, & Ruggiero andarono col Nano. Orlando, & Brandimarte a Parigi.





CANTO SETTIMO.



PIV CHE'L tesoro, & piu che forza vale,
PIV CHE il diletto assai piu che l'honore,
L'AMICO buon, e cõpagnia leale:
Iquai si insieme si portin amore
Maggior li pare il ben minore il male,
Potendo aprirsi, l'vn a l'altro il core,
E ogni dubbio ch'accada o raro, o spesso
Poterlo ad altrui dir, come a se stesso.

Che gioua hauer di perle, & d'or diuitia
Hauere alta possanza, & grande stato,
Quando si gode sol senza amicitia?
Colui che altri non amo, & non è amato
Non potre hauer compiuta vna letitia
Et cio dico hor per quel ch'io v'ho contato
Di Brandimarte, c'ha passat'il mare,
Sol per venire Orlando ad aiutare.

Di Biserta è venuto il cavalliero
Per trare il conte fuor della fontana,
Il Re Gradasso, & Mandricardo altiero,
Havea ricchiesti a quell'impresa istrana,
Ma doue rimango io? dicea Ruggiero
Se ben non chieggio Orlando, o Durindana
Se ben seco non voglio hauer contesa,
Venir non debbo a si stupenda impresa.

Molti non posson caminar a paro,
Rispose Brandimarte a quel ch'io sento,
Condurui tutti quanti haurei ben caro,
Ma nol concede quest'incantamento,
Et io non veggio a cio miglior riparo
Che per la sorte fare esperimento,
Ecco vna pietra bianca, & vna scura
Chi haura la nera cerchi altra ventura.

Ciascun di stare a questo fu contento
Così gettaro l'auentura a sorte,
A Mandricardo venne il carbon spento,
Et quindi si parti dolente a morte,
Turbato se ne va, che sembra vn vento
Per piano, & monte caminando forte,
Tanto andò ch'a Parigi giunse vn giorno,
Oue Agramante ha gia l'assedio intorno.

Et fuor ne l'hoste io dico d'Agramante
Fu riceuuto a grandissimo honore,
Ma di lui non ragiono hora piu auante,
Perch'io torno nel primo tenore,
A riccontarui del conte d'Anglante,
Che si ritroua preso in tal'errore,
Tra le Naiadi al bel fiume del riso,
Hora vaste l'historia ch'io diuiso.

Queste Naiadi ne l'acqua dimorano,
Per quella solazzando come il pesce,
Et per incanti gran cose lauorano,
Che ogni disegno a lor voglia riesce,
Di caualllier souente s'innamorano,
Che star senza huom a ogni dama rincresce,
E di tai fatte assai ne son'al mondo
Ma non si veggon tutti i fumi al fondo.

Queste ne l'acqua che'l riso s'appella,
Hauean composta d'oro e di cristallo,
Vna magion di cui non e piu bella,
Et la si stauan festeggiand'al ballo,
Gia vi contai di sopra la nouella,
Quando discese Orlando del cauallo
Per rinfrescarsi à l'onde pellegrine
Cio vi contai de l'altro libro al fine.

E come tra le dame fu raccolto:
Con molta gioia loro, & suo contento,
quiui poi stette libero, e disciolto
Preso d'amore al dolce incantamento,
A l'onde chiare specchiandosi il volto
Fuor di se stesso, & fuor di sentimento,
Et le Naiadi allegre oltra misura,
Solo a guardarlo haueano ogni lor cura.

Pero di fuori intorno a la riuiera
Per arte hauean formato un bosco grande
Oue staua di piante ogni maniera
Ilcie, & quercie, & souori con giande
L'arichie, teda, & l'abete leggiera,
Di grado in grado al ciel le frondi spandi
Che sotto a se facean l'aere scuro,
Poi fuor del bosco s'aggiraua un muro.

Questa cinta era fabricata intorno,
Di marmi bianchi, rossi, azuri, & gialli
Et hauea in cima vn veroncello adorno
con collonette d'ambri, e di cristalli,
Hora a quei caualllier faccio ritorno,
Che vengo senza suono a questi balli,
Ne san de le Naiadi la mal'arte,
Dico Ruggier, Gradasso, & Brandimarte

Et Fiordiligi, che seco fauella,
Di questa impresa, & molto gli conforta,
Giunse in fine a la muraglia bella,
Che di mettallo hauea tutta la porta,
Sopra a la soglia staua una donzella
com'a guardarla posto per iscorta,
E tenea vn breue scritto da due bande,
Con tai parole, & con vn scritto grande.

Disio di chiara fama, sdegno, e amore
Trouano aperta à sua voglia la via.
Questi dua versi hauea scritti di fuore,
Poi dentro par che cosi scritto sia,
Amore, sdegno, & vn desio d'honore,
Quand'hanno preso l'animo in balia,
Lo sospingono auanti à tal fracasso,
Che poi non troua à ritornare il Passo.

Giunti quiui i baron com'io v'ho detto,
La dama con la mano il breue alzaua,
Et fu da tutti lor veduto, & letto,
Da quella parte che si dimostraua.
Adunche i canallier senza sospetto,
Passar, ch'alcun la strada non viettaua
Con Fiordiligi entraro tutti quanti,
Ma per la selua andar non ponno auanti,

Pero che quella molt'era confusa.
c'alberi spessi, & alti oltra misura,
La porta à le sue spalle era gia chiusa,
che piu faceua parer la cosa scura.
Ma Fiordiligi tra gli incanti era vsa,
Pero diceua non habbiate paura.
A ogni periglio, & luoco oue si vada
Il brando, & la virtu fa far la strada.

Tosto de vostri caualli smontate,
Tagliando i tronchi, & fateui sentiero
Et se ben sorge alcuna nouitate,
Non vi turbate punto nel pensiero,
Vince ogni cosa l'animositate,
Ma condula con senno è di mistiero,
Cosi dicea la dama, onde i baroni
Smontato al piano giu de destrier buoni.

Smontati tutti è tre com'io vi ho detto,
Ruggier nel bosco fu primo ad entrare
Ma un lauro il suo camin sẽpre a interdetto
Ne à folti rami lo lascian passare,
Onde trasse il baron suo brando eletto,
Et quella pianta si pose à tagliare
Dico del lauro che foglia non perde,
Per freddo, & caldo, & sempre si riuerde.

Poi che tagliata fu la pianta bella,
Et cadde à terra il trionfale alloro,
Fauor del suo tronco forse vna donzella
Che sopra il capo hauea le chiome d'oro,
Et gli occhi viui à guisa d'una stella,
Ma piangendo mostraua vn gran martoro
con parole soaui, & con tal voce,
C'hauria placato ogni animo feroce.

Saria tanto crudel, dicea barone,
Che'l mio mal ti dileti, e trista sorte?
Se qua mi lasci in tal condittione
Le gambe mie saran radice intorte,
E'l busto tramutato in un troncone,
le braccia istese in rami saran porte,
Questo viso fia scorza, & queste bionde
chiome si torneranno in fiori, e in fronde.

Perche cotale è nostra fatagione,
che trasformata à forza in verde pianta
Stiamo rinchiuse insin che alcun barone
Per sua virtude, a trarcene s'inuanta;
Tu mai hor liberata di prigione,
Se la pietade tua sara cotanta,
che m'accompagni quiui alla riuiera,
Se non mia fortuna tornera qual era

Il giouanetto pien di cortesia
Promisse a quella non l'abbandonare
Sin che condotta in luoco salua sia,
la falsa dama con dolce parlare,
A la riuiera del riso s'inuia,
Ne ui douete mai marauigliare,
Se colto fu Ruggiero a questo punto
che'l saggio è il pazzo è da le dame giunto.

Come condotto fu sopra la riua
La vaga ninfa per la man il prese,
e de l'animo vsato al tutt'il priua
Si ch'una voglia nel suo cor s'accese,
Di gettarsi nel fiume a l'acqua viua
Ne la donzella questo gli contese,
Ma seco cosi a bracio come staua,
Ne le chiara onde al fiume si gettaua.

La giu nel bel palaggio de cristallo
Furo racolte con molta letitia,
Quiui e il conte, & per man Sacripãte halo
et molti altri maestri di militia,
Le Naiade con questi eran'in ballo
con canti suoni, & stromenti a diuitia,
Sonauan iui, e in danze, & giochi, & canto
Si consumaua il giorno tutto quanto.

Resto Gradasso al bosco che lo abbaglia,
Ne troua al suo passar strada, o sentiero
Et sempre auanti il uarco gli trauaglia,
Tra l'altre piante un frassino leggiero
Et questo con la spada intorno taglia,
Subito vsci del tronco un gran destriero,
leardo, & arodato era il mantello
Natura mai non fece un cosi bello.

La briglia, che egli ha in bocca, e tutta d'oro
et cosi adorno il ricco guarnimento
Di pietre & perle, & uale un gran tesoro
Gradasso non ui mette intendimento:
che per inganno è fatto quel lauoro:
Anzi s'accosta con molto ardimento,
e da di mano a quella briglia bella:
Senza contrasto: & salta nella sella.

Subito prese quel destrier vn salto,
Ne poscia in terra piu s'hebbe a calare
Per l'aria via camina & monta ad alto
Come tal volta vn sogna di volare:
Battaglia non fu mai ne alcuno assalto
che pottesse Gradasso spauentare:
Ma in questo vi confesso paura hebbe,
o in tutto stato ben pazzo sarebbe.

Perche ne l'aria piu di cento passi
l'hauea portato quella bestia vana;
e'l barõn spesso riguardando stassi
Ma a descender parea la scala istrana:
Quando piacer di volar ben datto bassi
Pur ritrouossi sopra la fontana,
Cader si lascia l'incantata bestia
Nel fiume s'atuffo senza molestia.

Cosi Gradasso nel fiume attuffossi
Il gran caual notando a sommo venne,
Poi per la selua folta dileguossi,
Si ratto come hauesse a pie le penne,
Il cauallier che a l'acqua ritrouossi,
Subito vn'altro nel suo cor diuenne,
Scordando tutte le passate cose
Con le Naiade a festeggiar si pose.

A suon di trombe quiui si trescaua
Gioiosa danza, che di qua non s'usa,
Nel contrapasso l'un l'altro basciaua,
Ne si potea tener la bocca chiusa,
A cotal atto si dementicaua
Ciascun si stesso, & io faccio la scusa,
Et credo ch'un bel bascio a bocca aperta
Per la dolcezza ogni anima conuerta.

In cotal festa faceuan dimora
Tutti baroni in suoni, & balli, & canti
Sol Brandimarte s'affaticha anchora,
Ne per la selua puo passare auanti,
Benche col brando d'intorno lauora
Tagliando il bosco, e da diuersi incanti
Era assalito, & esso alcun non piglia,
Che Fiordiligi sempre lo consiglia.

Tagliaua intorno di quei laberinte,
E di ciascuno vscia nuouo lauoro,
Hor grandi vccelli con penne dipinte,
Hor bei palagi, hor monti di tesoro.
Ma queste cose rimasero estinte,
Che Brandimarte ad alcuna di loro,
Mai non s'appiglia, e dietro a se le lassa.
Et per la selua sino al fiume passa.

Com'a la riua fu giunto il barone
Diuenne in faccia di color di rosa;
E tutto si cangio d'oppinione,
Per trabboccarsi ne l'acqua amorosa,
Per la gran forza d'incantatione
Non riccordaua Orlando ne altra cosa,
E giuso si gettaua ad ogni modo,
Se la sua donna non stringeua il nodo;

Perch'essa gia composti hauea per arte
Quatro cerchielli in forma di corona,
Con fiori, & herbe accolte in strana parte
Per liberar d'incanti ogni persona,
Et pose vn d'essi in capo a Brandimarte,
Quindi di punto in punto li ragiona
L'ordine, e il modo, e il fatto tutto quanto
Per trarre Orlando fuor di quell'incanto.

Il franco Cauallier incontinente,
Fa tutto cio, che la dama comanda,
Nel fiumme si getto tra quella gente,
Che danza, & suona, & canta in ogni bãda
Ma ei non era vscito de sua mente,
Com'eran gli altri per quella ghirlanda,
Che Fiordiligi nel capo gli pose,
Fatta per arte d'incantate rose.

Come fu giunto giu tra quella festa.
Nel bel palaggio di cristallo, e d'oro,
Vn de cerchielli al conte pose in testa
Egl'altri a gl'altri dua, ch'eran nel coro
Cosi la fatagion fu manifesta,
Subitamente a tutti quattro loro,
Et le dame lasciaro, e ogni diletto,
Vscendo fuor del fiume a loro dispetto.

Si come zucche in su vennero a galla,
Prima de l'acqua sorsero i cimieri,
poi l'elmo apparue, & l'una, o l'altra spalla,
Et a la riua giunsero leggieri,
Quindi leuati a guisa di farfalla,
Ch'intorno al fuoco gira volentieri,
Sospesi fur dal vento in poco d'hora,
Che gli soffio di quella selua fuora.

Ch'auesse chiesto a lor come ando il fatto
Non l'haurebbon pottuto raccontare,
Com'huom che sogna, & si sueglia di tratto
Ne puo quel che sognaua rammentare.
Eccoti auanti a loro arriua ratto
Vn Namo, & solo attende a spronare,
Et come presso i Cauallier si vede,
Signor gridaua, vdite per mercede.

Signor se amate la caualleria,
Se defendete il dritto, & la giustitia,
Fatte vendetta d'una fellonia,
Maggior del mondo, & piu strema nequitia
Disse Gradasso, per la fede mia,
S'io non temessi di qualche malitia,
E d'esser per incanto ritenuto,
Io ti darei ben volentier aiuto.

Il Nano alhor fa sagramento, & giura,
che non e questa impresa incantamento,
O disse'l conte, & chi me n'assigura
Tanto creduto ho gia ch'io me ne pento,
L'angel, che esce del laccio, ha poi paura,
D'ogni fraschetta, che si moue al vento
Et io gabbato fui cotanto spesso,
Che non ch'altrui, ma nõ credo a me stesso.

Disse Ruggier, non e solo un parere,
Et ciascun loda la sua oppinione.
Dirrebbe altrui, che fusser da temere
L'opre de spirti, & questa fatagione,
Ma se'l buon Cauallier fa suo douere,
Ne dee ritrarsi per conditione,
Di cosa alcuna e ogni strana auentura
Prouar si deue, & non hauer paura.

Menami, o Nano, & nel mare, e nel fuoco,
Et se per l'aria mi mostri à volare
Verro tecco a ogni impresa in ogni luoco,
Ch'io mi spauenti mai non dubitare,
Gradasso, e il Conte s'arrossiro vn poco,
Vdendo in cotal modo ragionare,
Et Brandimarte al Nano prese à dire,
Camina auanti, ogn'huom ti vuol seguire.

Il Nano haueua vn palafreno ambiante
Via se ne va per la campagna piana,
Dicea Gradasso verso il Sir d'Anglante,
Se questa impresa fia sublime, e strana
Et per sorte mi tocca il gire auante,
Io voglio adoperar tua Durindana,
Anzi pur mia, perche'l Re tuo padrone
Me la promisse essendo mio pregione.

Se quel te la promisse quel t'attenda
Rispose il conte in colera salito
Ben parlo chiaro, & uuo, che tu m'intenda,
che non e cauallier cotant'ardito,
Dalqual mia spada ben non mi difenda,
Et se ti piace hora questo partito,
Di guadagnarla in battaglia per forza
Eccola qua ma guardati la scorza.

Cosi dicendo hauea gia tratto il brando
A cui piastra, ne usbergo non ripara,
Gradasso d'altra parte folminando,
Trasse del fodro la sua scimitarra,
Araldo non ui e qua, che faccia il bando
Ne Re, che doni il campo chiuso a sbarra;
Ma senza cerimonia e ciancie tante,
L'un contra l'altro andaua sempre auante.

Et cominciaro il gioco con tal fretta
Con tanta furia, & con tanta ronina
che l'una botta l'altra non aspetta
D'intorno al capo l'elmo li tintina
E ciascun colpo fuoco, & fiamma getta
come sfauilla un ferro a la fucina,
Come sonan le frondi a la tempesta
tal l'un l'altro toccar, & mai non resta.

Menò a due mani il conte un colpo crudo
con tal furor, che par il mondo cala,
Gradasso il uidde & paro con lo scudo
Ma non gioua riparo a quella spada,
La targa, e usbergo insin al petto nudo
conuien ch'in pezzi a la campagna uada
E la gorgiera, & parte del camaglio,
Ne porto seco a terra d'un sol taglio.

Quando il Re franco del colpo s'auide
Mena a dua mani, e il fren frangendo rode,
Sin'a la carne ogni arme li diuide,
Il gran rimbombo assai d'intorno s'ode,
Dice Gradasso, e tutta uolta ride,
Se ben ti rado, o uoglio hauerne lode,
In questa uolta piu non te ne toglio,
Perche radere ascinto pel non soglio.

Diceua il conte, a che chiacchiere tante
Prima che quindi ti possi diuidere
Tante te ne darò ten darò tante
che insegnarotti in altro modo a ridere,
Rispose a lui Gradasso ogn'hor costante,
Se hom del mondo mi hauese a conquidere
Esser potrebbe che fosti colui
Ma in uerita ne testimone altrui.

Quand'vn tuo pari hauesse a la cintura
Non resterei di correre a mia posta,
Se pur ti piace proua tua ventura
Vieni oltra vieni, a tuo piacer t'accosta,
Orlando s'auampò fuor di misura,
Dicendo poco il vantar a te costa
Ma tra fatti, & parole e differenza,
Di che vedremo tosto esperienza.

Tutta via parla, & mena Durindana,
Ad ambe mani vn gran colpo gli lassa
Mando il cimiero in pezzi in terra piana
E'l capo col torchion tutto fracassa
Risuono l'elmo com'vna campana
E il Re chino giu il viso a terra bassa
Di sangue ha il naso, & la bocca vermiglia,
Perde vna staffa, e abbandono la briglia.

Ma non per cio perde la sua baldanza,
Quel Re superbo, anzi venne piu fiero,
Parea di fuoco in faccia a la sembianza,
Mena a due mani, & giunse nel cimiero
Con tanto orgoglio, & con tanta possanza
Che'l coppo e il torchio manda nel sentiero
Risuono l'elmo, & afferma Turpino
Ch'vn miglio, o piu s'vdi per quel confino:

Et fu per trabboccar de l'arcion fuore,
Il franco conte a quel colpo diuerso,
La sembianza ppio ha d'vn huō che muore
Et d'vn che sia ne la paura immerso,
Fuggiendo via nel porta il corridore
Per la campagua a dritto & a trauerso
Il Re Gradasso il segue con l'alfana,
Per dargli morte, & torgli Durindana.

Pur ne l'historia il ver si conuien dire
A suo dispetto gli daua di piglio,
Ma Brandimarte non puote soffrire,
Vedere Orlando posto in tal periglio,
Onde correndo se'l pose a seguire
Volto Gradasso il viso alzando il ciglio,
E disse, anche tu vai cercando doglia
Io n'ho per tutti, venga chi n'ha voglia.

Ma in questo Orlando si fu risentito
E ver Gradasso vien col brando in mano
Ruggiero alhora il giouane fiorito
Tra lor si pose con parlar humano
Cercando d'accordargli a ogni partito
Et similmente anchor faceua il Nano,
Pregando per piatade, & per mercede,
Che vadano a la impresa, che lor chiede.

E tanto sepper confortare, e dire
Che tra lor fu la zuffa racquetata
Ma ben la compagnia voglion partire
Et ciascheduno ha sua strada pigliata
Gradasso con Ruggier presero a gire,
Ou'el Nano vna torre ha dimostrata
Et Brandimarte, e il conte paladino,
Verso Parigi presero il camino.

Quel che Ruggier facesse, e il Re Gradasso
Vi fia poi raccontato in altra parte,
Perche al presente a dir di lor vi lasso
Et seguo com'il conte, & Brandimarte,
Vennero in Francia caminando a passo,
Con Fiordiligi mostra in ciascuna arte,
E vna mattina al cominciar del giorno
Vidder Parigi, ch'a l'assedio intorno.

Perche Agramante, com'io vi contai,
Sconfitto hauendo in campo Carlo mano
Et morta, & presa di sua gente assai,
S'era attendato intorno per quel piano,
Tanta ciurmaglia non si vidde mai,
Quant'adunata hauea l'empio Africano
Ben sette leghe il campo intorno tiene
Che valli, & monti, & le cāpagne ha piene

Quei de la terra stauano in difese,
E notte, & giorno attendono a le mura
Che sol de' paladin v'era il Danese
Che a far baltresche, e riparar procura
Ma quando il conte mirando comprese,
Cotal sconforto, e tal disauentura,
Si gran cordoglio prese, e dolor tanto
Che for de gli occhi gli scoppiaua il pianto.

Chi si confida in questa vita frale
(Egli diceua) & questo mondo vano
Lasci gl'alti pensieri, & chiuda l'ale
Prendendo essempio dal Re Carlo mano
Che si vittorioso, & trionfale
Facea tremar ciascun presso, & lontano,
Hor l'ha del tutto la fortuna priuo
In vn momento, & forse non è viuo.

Ma mentre che dicea queste parole
Nel campo si leuo si gran romore
che par che'l ciel risuoni insin al Sole
Et sempre il grido cresce, & vien maggiore
Hor bella gente certo assai mi duole,
Non poterui hora mostrar il tenore,
Ma appresso il contero ne l'altra stanza
Che'n questo canto habbian dett'a bastanza.

IL FINE DEL CANTO SETTIMO.

Orlando, & Brandimarte giunsero a punto quando Agramante daua l'assalto a Parigi e si caminãdo al padiglion reale, liberarono tutti i prigioni Christiani, poi tutti insieme soccorsero la citta contra pagani, duro la battaglia fino a sera laquale fu partita da vna horribil tempesta. Brandimarte ferita su l testa giunse alla cella d'vno Romitto, ilquale la sano, poi mettendosi a mezzo giorno a dormire nella campagna, souragiunse Fiordispina, laquale credendola vn caualliero s'inamoro di lei.



CANTO OTTAVO.

DIO DONI gioia ad ogni innamorato,
AD ogni caualliér doni vittoria
A principi, e baroni honore, e stato,
Chiunche ama virtu cresca di gloria,
Sia pace, & abbondanza in ogni lato
Ma à voi che intorno vdite questa historia
Conceda il Re del ciel senza tardare,
Cio, che sapreste à bocca dimandare.

Doniui la ventura per il freno
E da voi scacci ogni fortuna ria
Ogni nostro disio conceda à pieno
Senno bellezza, robba, & gagliardia
Quanto è vostro voler ne piu ne meno,
Si come per bontade, & cortesia,
Ciascun di voi ad ascoltare è pronto,
La bella historia, che cantand'io conto.

Laqual lasciai, se vi ricorda quando
Sorse il gran grido al campo de pagani,
Talabalachi, e timpani sonando
Corni di bronzo, & istrumenti strani
Albor che Brandimarte, e il conte Orlando
Giunti ne poggi, & riguardando i piani
Vider cotanta gente, & tante schiere
Che vn bosco par di lancie, e di bandiere.

Perche sappiate il fatto tutto quanto,
L'ordine è dato à punto per quel giorno,
Di combatter Parigi in ogni canto,
E l'assalto ordinato intorno intorno,
De gli Africani ogn'huom si da piu vanto,
L'vn piu che l'altro si dimostra adorno,
Chi promette à Macone & chi lo giura
Passar d'vn salto sopra quella mura.

Scale con rote, e torri haueano assai
Che si mouean, tirate per ingegno,
Piu nuoue cose non si vider mai,
Gatti tessuti à vimini e di legno
Baltresche di cuor cotto, & arcolai,
Ch'erano à rimirare vn strano ordegno,
Che con romore si chiude e si disserra
Et pietre, & fuoco auenta ne la terra.

Da l'altra parte il nobile Danese
che e capitan de le christiane schiere:
Fa gran ripari & ordina in difese
Saettamenti è mangani & petere
con gli occhi suoi vederse vuol palese:
che con l'altrui non suol troppo vedere:
E sassi e traui & solfo & piombo & fuoco
Dispon per torri & merli in ciascun luoco

Sopra a ogni cosa gli ordina & procura:
La gente armata a piede & a cauallo
Hor qua hor la scorrendo per le mura
Mette ne l'ordinar poco interuallo:
Gia s'odono i pagani a la pianura:
con tamburacci: & corni di mettallo
Sonando sinfonie nacchere: e trombe:
che l'aria trema: & par ch'il ciel rimbõbe.

O Re del ciel: o Vergine serena:
ch'era veder la misera cittate:
Gia non mi credo: ch'il demonio a pena
Si rallegrasse a tanta crudeltate.
Di stridi & pianti è quella terra piena:
Piccioli infanti & dame scapigliate:
Et vecchi infermi gente di tal sorte:
Battonsi il viso a Dio chiedendo morte.

Di qua di la correa ciascun di ghiaccio
Pallidi rossi i timidi, e gli arditi
Le triste moglie co figliuoli in braccio
Sempre piangendo pregano i mariti
che le defendan da cotant'impaccio
E disperate a gl'vltimi partiti
caccian da se la feminil paura
Et acqua & pietre portano a le mura:

Sonano a l'arme tutte le campane:
Di gridi e trombe e si grand'il rumore
che nol potrian contarle voci humane
Va per la terra carlo Imperatore:
Ogn'huom il segue: alcun non vi rimane
che non voglia morir col suo signore:
Egli qua questo, & la quell'altro manda:
Prouede intorno & ordina: & comanda.

L'essercito pagano è gia vicino:
ch'intorno si distende a schiera a schiera
A la porta san Celso è il Re Sobrino.
Con Bucifar, e'l Re de l'Algazera
Et Baliuerzo il falso Saracino
La dou'entra di Senna la Regina,
Si sforza entrar con sua gente peruersa:
Et seco e'l Re d'Arzila, & quel di Persa.

A San Dionigi il Re di Nasamona
Col Re de la Zumara era accostato,
E il Re di Cetta & quel di Tremisona,
Combatteano alla porta del mercato.
L'aria ne freme, & la terra risuona,
Che la battaglia è intorno ad ogni lato
Et fuoco, & ferri, & pietre con gran fretta
Da l'vna parte à l'altra si saetta.

Non forse piu giamai furor cotale,
Infra christiani, & gente saracina
Ciascun tanto piu fa, quantò piu vale
Gia veggio i traui, il solfo, & la calcina
Et si sentiua vn fracassar di scale,
Vn suon d'arme spezzate, vna rouina
Et fumo, & polue, e tenebroso velo,
Come caduto il Sol fusse dal cielo.

Ma non per tanto par che satisfaccia:
La gran difesa contra quei felloni,
Come la mosca torna à chi la scaccia,
O la vespa attizzata o i galauroni
Cotal parea, che quella gente faccia,
Da merli traboccata, e torrioni
Che diruppando al fondo giu ne viene
Gia son di morti quelle fosse piene.

Ond'era fatto su per l'acqua vn ponte,
Horribile à vedere, & sanguinoso
Quiui era Mandricardo, e Rodomonte,
Ciascun piu di salir volonteroso,
Ne Ferraguto quell'ardita fronte
Ne'l Re Agramante si staua otioso:
L'vn piu che l'altro di montar s'affretta
Et passar tra perigli si diletta,

Orlando, che attendeua il caso rio,
quasi era ne la mente sbigottito,
Forte piangendo s'accomanda à Dio
Non sa pigliare a pena alcun partito,
Che deggio fare, o brandimarte mio,
egli dicea, che il Re Carlo è perito?
Preso e Parigi homai che piu far deggio
che rouinato in fuoco et fiamma il veggio.

Ogni soccorso al mio parer fia tardo,
Su per le mura gia sono i pagani
Brandimarte dicea, se ben ui guardo,
La si combatte, & sono anche à le mani,
De lasciami calar che nel cor ardo
De fare vn tal fracasso in questi cani,
che se Parigi aiuto non aspetta,
Ne sia disfato almen senza vendetta.

Orlando a le parole non rispose,
Ma con gran fretta chiuse la visiera;
et Brandimarte à seguitar si pose,
che via correndo giu per la costiera,
Fiordiligi la dama si nascose
In un boschetto à canto à la riuiera,
et quei dua cauallier menando vampo
Passaro il fiume, & giunsero nel campo.

[illegible]un di lor fu tosto conosciuto,
[illegible] insegna hauean scoperta, & suo pènone
Arme, arme si cridaua, aiuto, aiuto,
[illegible]a son giunti al mastro padiglione,
[illegible]'era discorta assai ben proueduto
[illegible] Re Marsiglio, u'era, & Falsirone,
Molta sua gente, & Re d'altri paesi,
Per far la guardia à nostri, che son presi.

[illegible]ome sapete, il nobile Oliuieri,
quiui è legato, è il buon Re di Bertagna,
Riccardo, è il conte Gano da Pontieri,
[illegible]l Re Lombardo, & molti d'Alemagna
Hor qua son giunti, è franchi cauallieri,
Poco con lor so dir che si guadagna
[illegible]e si difende, & chi fugge, & chi resta
[illegible]tti li mena al paro vna tempesta.

Al padiglion, ou'era la battaglia,
Non pote il Re Marsiglio hauer difese,
Gran parte è morta de la sua cauaglia,
E buon partito via fuggendo prese.
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Squartiato in pezzi à terra lo distese,
Ma quando quei prigion viddero il conte,
Per meraviglia si segnar la fronte.

O che spezzar di corde, e di catene,
Brandimarte facea senza interuallo;
D'arme, & caualli iui eran tende piene
Onde s'armaro, & montaro à cauallo,
L'un piu che l'altro à gran uoglia ne uiene
Per seguitar Orlando in questo ballo
che ver Parigi à corso si distese,
Et seco è Gano, e Oliuier il Marchese.

Re desiderio, & lo Re Salomone
Et Brandimarte, ch'era dimorato,
Alquanto per disciorre ogni prigione,
Riccardo, & berlingier molto pregiato,
Seguiua apresso Auori, Auino, e Ottone,
E'l Duca Namo, è il Duca, Amone à lato
Et altri tutti gente da gorgiera,
Che piu di cento sono in vna schiera.

Et gia son giunti presso à quelle mura,
oue la zuffa è piu cruda che mai,
Ch'era cosa à vedere horrenda, & scura;
Come di sopra poco io vi contai,
Grand'era quel romor fuor di misura,
Di estremi, e d'istrumenti assai,
Che facean tremar d'intorno il luoco;
Ne altro s'udia che morte, & sangue et foco

Gia Mandricardo hauea pigliato un ponte
Rotte le sbarre, & spezzata la porta,
Et hauea genti a seguitar si pronte,
Che ciascun dentro molto si sconforta,
D'un'altra parte il crudo Rodomonte
Super le mure ha tanta gente morta,
con dardi & sassi, e tanta n'ha percossa,
Che vien da merli il sangue ne la fossa.

Guarda le torri, & spreggia quella altezza,
Battendo i denti à schiuma com'un verro
Non fu veduta mai tanta fierezza,
Lo scudo ha in collo, e vna scala di ferro
et pali, & grossi, & corde di grandezza
e il fuoco acceso al tronco d'un gran cerro
Vien bestemiando, & ben sotto s'accosta,
La scala appoggia, & monta senza sosta.

Com'egli andasse per la strada a passo,
Cotal saliua quel pagan membruto,
quiui era il rouinare, e il gran fracasso
Addosso à lui ciascun cridaua aiuto,
Se lucifero vscito, o Satanasso,
Fusse giu da l'abisso, & qua venuto,
Per rouinar Parigi a gran sciagura
Non hauria posto à lor tanta paura.

Et non dimeno in tanti disconforti
Si defendeuan per disperatione,
che ad ogni modo si riputan morti,
Ne stiman piu la vita, o le persone
Poi che condotti a dolorosi porti,
Veggion paese sua destruttione,
Et pali, & dardi tranno à piu non posso
con sassi, & traui à quel gigante addosso.

Ei pur salisse, & piu di cio non cura,
come di penne, o paglie mosse al vento,
gia sopra à merli, e fin' à la centura,
Ne al contrastar ual forza ne ardimento,
Com'egli a giunse in cima à quelle mura,
E nella terra apparue il gran spauento,
Leuossi un pianto, e vn strido si feroce,
che fin' al ciel, cred'io giunse la voce.

Ma quel superbo vna gran torre afferra
e tanta ne spiccò quanta ne prese.
quei pezzi lancia dentro da la terra,
L[illegible]pa case, & campanili, & chiese,
Orlando non sapea di tanta guerra,
Ch'n altra parte staua a le contese,
Ma la gran uoce, che cola si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

Giunse correndo ou'è l'aspera battaglia
Non fu giamai da l'ira si commosso,
La gran scala di ferro à un gran colpo taglia
et Rodomonte rouino nel fosso,
e dietro a lui gran pezzi di muraglia,
che gli è caduta mezza torre addosso
e un merlo giunse Orlando ne la testa,
Che lo distese à terra con tempesta.

Fu Rodomonte suiluppato, & presto,
Tanta fierezza hauea il forte pagano
che non mostraua piu curar di questo,
Come se stato fusse vn sogno vano
Ma il franco conte non era anchor desto,
Che tra [illegible]ortito si trouaua il piano,
Hor Rodomonte gia non si ritiene.
esse del fosso, & contra i nostri viene.

D'esser gagliardo ben gli fa mistiero,
che a lui d'intorno sta la nostra gente
Su l'orlo a punto è Gano da Pontiero,
Benche sia falso, e tristo de la mente,
Pur ch'esser uoglia è prodo, et buon guerriero
Ma la sua forza alhor giouò niente,
che Rodomonte ilqual de l'acqua vsciua,
D'un colpo a terra il pose in su la riua.

Rest'abbandona, & punto non s'apressa,
che sopra'l campo affronta Rodolfone,
Parente era di Namo, e di sua gesta,
Tutto il fende il pagan fin' a l'arcione,
Poi mena al Re Lombardo su la testa
com'à Dio piacque colse di piattone,
Ma pur cade di sella Desiderio,
A gambe aperte, & con gran vituperio.

La gente saracina, ch'è fuggita,
Per la giunta d'orlando, hora tornaua,
Piu assai che prima mostrandosi ardita,
Che Rodomonte si s'adoperaua,
che ciascuno altro uolontier l'aita.
Di qua di la gran gente s'adunaua,
Balifronte di Mulga, e il Re Grifaldo
Et Baliuerso il perfido ribaldo.

Quiui

Quiui era Farurante di Maurina,
E il franco Alzirdo Re do Tremisona,
Il Re Gualciotto di bella Marina,
Et altri assai, che'l canto non ragiona;
Tutti non giunger anno à dimattina,
Che Brandimarte la franca persona,
Ne manderà pur qualche vn à l'inferno
Et qualche vno Oliuier, se ben discerno

State ad vdire il fatto tutto a pieno,
C'hor si comincia da douer la danza
Salamon vidde il figlio d'Vlieno;
Che piu d'un braccio sopra gli altri auanza,
Ou'il colpo segnò ne piu, ne meno,
A mezzo il petto colse con possanza,
La lancia si spezzò, ne il pagan mosse,
Ma con la spada el buon Christian percosse,

Lo scudo li spezzò quel maladetto,
Le piastre aperse come fosser corte,
Et crudelmente lo impiaggò nel petto,
Giunse à lo arcione, e tutto lo disparte,
Il collo al suo destrier taglio via netto,
Hora à quel colpo giunse Brandimarte
e destinato di farne vendetta,
sprona il destriero, & la sua lancia assetta.

A tutta briglia il cauallier valente,
Percosse Rodomonte nel costato
Ch'era guarnito à scaglie di Serpente
Quello difese pur giu cadde al prato,
Com'il romor de l'albergo si sente,
Quand'è dal vento rotto, e dibarlato,
Sotto à se frange sterpi, & minor piante
Tal nel cader sono quel Africante.

Hor Brandimarte volta al Re Gualcioto,
Poi che è caduto Rodomonte ardito
Ad ambe man lo percosse di botto,
Mezzo lo scudo alhor gli hebbe partito
Lusbergo, e'l panciron, ch'egli hauea sotto
Tutto d'un colpo rimase sdruscito
Per il trauerso il petto gli disserra,
Et in dua cauezzi il fece andare à terra.

Et Oliuier il cauallier valente,
Mostra ben quel ch'egli era per espresso,
Al suo legnaggio il paladin non mente,
Che'l Re Grifaldo insino al petto ha fesso,
In questo tempo Orlando si risente
Stato gliè sempre Brigliadoro appresso,
Tant'era sauia quella bestia anona,
Era col suo conte, & mai non l'abbandona.

Onde salito è subito a destriero,
Esce del suo fosso l'anima sigura,
Quando quei dentro viddero il quartiero
Leuossi il grido intorno à quelle mura,
Fu riportato insino à Carlo altiero,
Com'appartito è Orlando à la pianura
Et son campati i baroni Christiani
Da saracini, & son seco à le mani,

Non dimandate se l'Imperatore
Di tal nouella gioia, & festa prese,
A tutti quanti sfauillaua il core,
Brama ciascun d'uscire à le contese,
Aperta fu la porta à gran furore,
Et salta fuori armato il buon Danese
Et Guido di Borgogna è seco in sella,
Duodo d'Anona, & Iuon di Bordella.

Auanti à tutti il figliuol di Pipino,
Che non vuol restar dentro il Re gagliardo.
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per hauer de la terra buon risguardo.
Hor torniam al Danese Paladino,
Che sopra'l ponte incontra Mandricardo,
che com'io dissi gia poco dauante,
La combatteua, & secco era Agramante.

Correndo viene Ogier con l'hasta grossa,
Et giunse Mandricardo ch'era à piede,
Gettar sel crede d'urto ne la fossa
Ma quello è bē altr'huom, ch'egli nō crede,
Fermossi il saracin con tanta possa,
Ch'al colpo de la lancia gia non cede,
Via passaua Roudello à corso pieno,
Ma quel pagan gli da di man al freno.

Et Agramante, ch'era iui da lato
Si sforza scaualcarlo, & dargli mancia,
Ma Carlo mano ch'iui era arriuato,
Percosse il Re Agramante con la lancia,
Trabboccandolo à terra riuersato
Et passoli il destrier sopra la pancia,
Hor qua la zuffa, grossa si rinuoua,
Ch'ogn'huō s'affrōta, et vuol vincer la poua

Rapportat'era gia di voce in voce,
Come abbatuto si troua Agramante,
Onde ciascun s'aduna in quella foce,
L'un piu che l'altro vuol passar auante,
Quiui Grandonio il saracin feroce,
Et seco è Ferraguto, e Balugante,
Ma sopra tutti Mandricardo è quello,
Che fa difesa & mena gran flagello.

Egli fu sol che Agramante riscosse (glia,
Per sua prodezza, & gl'altri ancor traua-
O quanti morti andaro in quelle fosse,
Perch'era sopra'l ponte la battaglia,
Et l'acque dentro diuentaro rosse
Per tanto sangue che la vista abbaglia
Re Carlo, Ogieri, & gli altri tutti insieme,
Ciascbedun quei pagan con furia preme.

Et gia cacciati fuor gli hauean del ponte,
Pur tra le sbarre anchor si contrastaua,
Ecco à le spalle de pagani il conte,
Et Brandimarte che lo seguitaua
Con l'altre genti uigorose, & pronte.
Hor la battaglia terribile, & braua
Qua si radoppia, e tanta è dispietata,
che simigliante mai non fu contata.

Però che Rodomonte quell'altiero,
Sempre ha seguito Orlando à la spregata,
Piu non si tien ne strada, ne sentiero,
Tutta la zuffa è in se ramescolata,
Ne adoperarsi homai facea mistiero,
Tanta è la gente stretta, & adunata,
Che Rodomonte solo, & solo Orlando
Fan piazza larga, quanto, è lungo il brādo.

Ma fusse, o per quel popolo diuoto,
Che'n parigi pregaua con lamento,
O per altro destino al mondo igionto,
Ne l'aria si leuò tempesta & vento
Et sopra al campo forse vn terremoto,
Che fe tremar albor ogni elemento,
Terril il pioggia, & neb a horrēda, & fumo
Ripieno baueano il mondo di paura.

Et gia chinaua il giorno ver la sera,
Che piu facea la cosa spauentosa,
Di qua di la si ritrasse ogni schiera,
Et mancò la battaglia tenebrosa,
Ma Turpin lascia qua l'historia vera
Che in questi uersi ho tratta di sua prosa.
E torna à ragionar di Bradamante,
De laqual ui lasciai poco dauante,

Quand'ella vccise al campo Daniforte,
qual tanto accorto, & falso saracino,
Che à tradimento la ferite à morte,
Egli perdè la vita essa il camino,
Ch'era la notte ombrosa, & scura forte
Ella sempre via sera, & mattino,
Per quel deserto inhospito, & seluaggio,
Oue trouò nel mezzo vn romitaggio.

Et gran bisogno hauendo di riposo,
Per molto sangue, che perduto hauea,
Et per il camin lungo, & faticoso
Smontaua à terra, e la porta battea,
Et quel romitto, che staua nascoso,
Segnossi il viso, e Aue maria dicea,
Chi condott'ha costui, o che miracolo,
C'huom arriui al mio pouer'habitacolo.

Io son vn caualier, disse la dama,
C'hier mi smarri in questa selua scura
Et ho di riposar bisogno. & brama,
Ch'io son ferito, e stracco oltra misura,
Rispose quel romito in questa lama
Mai non discese humana creatura,
Da sessanta anni in qua, che qui son stato.
Non uidi vna sol uolta vn'huomo nato.

Ma spisse uolte il demonio m'appare:
In tante forme, ch'io non saprei dirti
Et poco auanti io presi a dubitare
Che fosti quello, & fu per non aprirti
Questa mattina qua vidi passare
Vna barchetta carica di spiriti
Che n'andaua per l'aria a la seconda
Battendo i remi come fusse in onda.

Colui che staua in poppa per nochiero,
Mi dissi fratachion al tuo dispetto
Partito è gia di Francia il buon Ruggiero
Che saria stato anchor christian perfetto
Tolto l'habbiamo dal dritto sentiero
Che volte hauria le spalle a Macometto
Ma di sua legge homai non credo, che esca
Et hollo detto accio, che ti rincresca.

Passò la barcha, poi ch'hebbe parlato,
Quel tristo spirto, & piu non fu veduta
Et io rimasi assai disconsolato,
Pensando ch'era l'anima perduta,
Di quel baron, ilqual morra dannato
Se Dio per sua pietade non l'aiuta
O se persona non gli mette in core
Di battezzarsi, & vscir di tant'errore.

Quando queste parole vdì la dama,
Tutta s'accese in viso com'vn fuoco
Pensando al cauallier, che cotant'ama
Ne la sua mente non ritroua luoco
Et si disia di riuederlo, & brama,
Che cura di riposo o nulla, o poco
Come che quel romito assai l'inuite,
A medicarsi de le sue ferite

Et tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fin'ella pigliò l'inuito,
Ma volendole il capo medicare,
Vidde la treccia, & fu tutto smarrito
Battesi il petto, & non sa che si fare
Meschino me dicendo io son perito
quest'è il demonio certo il veggio a l'orma
Che per tentarmi à presa questa forma.

Pur conoscendo poi per il toccare
Ch'ella hauea corpo, & nõ era ombra vana
Con herbe assai la prese a medicare
Si che la fece in poco d'hora sana,
Benche conuenne le chiome tagliare,
Per la ferita, ch'era grande, e strana,
Le chiome le tagliò com'a garzone
Poi le donò la sua benedittione,

Dicendo vanne altroue à ogni maniera
Che donna non puo star con huomo honesta
Ella partita giunse à vna riuiera,
Che trauersaua per quella foresta,
Il sole a mezzo giorno salit'era
Affanno, sete caldo la molesta
Onde a la riua discese per bere,
Beuuto hauendo posesi a giacere.

L'elmo si trasse, e lo scudo si slaccia,
Che qua persona non vede vicina
Prese a possar col capo in su le braccia
cosi dormendo quella pellegrina
Era venuta in questo bosco a caccia,
Vna dama nomata Fiordispina
Figliuola di Marsigio Re di Spagna,
Con cani, e vccegli, & con molta compagna

Questa cacciando giunse in su la riua,
De la fiumara, ch'io dissi primiero
E vidde Bradamante che dormiua
Penso che fusse vn qualche caualliero,
Mirando il viso, & sua forma giolina
D'amor s'accese forte nel pensiero
Ma con fra se dicendo, ne natura
Potrian formar piu bella creatura.

O che non fusse alcun meco rimaso,
Fusse nel bosco tutta la mia gente,
O partito da me per qualche caso,
O morta anchora io vi daria niente,
Pur ch'io potessi vn bascio hauerne a caso
Mentre ch'ei dorme si soauemente
Hor hauer patienza mi bisogna,
che gran piacer si perde per vergogna.

Parlaua Fiordispina in cotal forma,
Ne si potea mirando contentare
Si dolcemente par che colui dorma,
Che non si tenta punto a disuegliare,
Ma gia varcata habbiam la vsata norma
Del canto nostro, & conuien riposare
Appresso narrero la bella historia
Dio vi conserui con piacer, & gloria.

IL FINE DEL CANTO OTTAVO.

FIORDISPINA SENDO PURE IN ERRORE, CHE BRADAMANTE fusse vn caualliero, l'inuito a la caccia, & hauendo ella smarrito la sua giumenta, Fiordispina le dono vn cauallo d'Ando logia, che nel corso la trasporto molto lunge. Finalmente riposando dalla caccia l'vna si misse appresso l'altra.



CANTO NONO.



POI che il mio canto a voi tāto diletta,
CHE ben ne veggio ne la faccia il segno,
IO vuo trouar la mia cetra piu eletta,
Et meglio adoperar tutto il mio ingegno,
Hor vieni amor, & qua meco t'assetta
Et s'io ben son di tal richiesta indegno,
Perche i mirti al mio capo non s'auoltano
Degni ne son costor, che intorno ascoltano,

Com'inanzi l'aurora al primo albore,
Splendon le stelle chiare, & mattutine,
Tal questa corte luce in tant'honore,
Di cauallieri e dame pellegrine
Che tu poi ben dal ciel scendere amore
Tra queste genti angeliche, e diuine,
Se tu vien tra costoro, io ti so dire,
Che starai nosco, & non vorrai partire.

Qui trouera vn'altro paradiso
Non vienni adunche, & tal don mi si facia
E'l tuo dolce diletto, e'l dolce riso,
Si che cantando a questi sodisfaccia,
Di Fiordispina, che mirando il viso,
A Bradamante par che si disfaccia
E del disio si strugga à poco à poco
Come rugiada al sole, o cera al fuoco,

Et non potea da tal vista leuarsi,
quanto piu mira di mirar piu brama,
Si come i farfalin fin che son arsi,
che ciascuno di lor sua morte ama,
Erano i cacciatori intorno sparsi,
Et qual suo cane, & qual suo falcō chiama,
con corni, & gridi menando tempesta
Ond'al romor Bradamante si desta,

Si come gliocchi aperse incontinente
Vna luce n'vsci con tal splendore,
ch'abbagilò Fiordispina primamente,
Poi per la vista le passo nel core
Et ben ne dimostro segno euidente
Tingendo la sua faccia in quel colore,
che fa la rosa albor, che aprir si vuole
Ne la bell'alba à l'apparir del sole.

Gia Bradamante s'era rileuata,
Et perche à gli atti, e à l'habito comprese
quest'altra esser gran dama, & appregiato
La saluto con modo assai cortese
Et doue la giumenta hauea legata
Quando prima in su'l fiume ella discese
Ne venne che trouaruela vi crede
Ma non la troua, & oue sia non vede.

Perche a se stessa haueua tratta la briglia
Et nel bosco piu folto errando andaua
Hor tal sconforto la dama si piglia
che quasi gliocchi a lagrime bagnaua,
Ma amor, che ogni intelletto rassotiglia
A Fiordispina subito mostraua
Con qual facilitade di leggiero
Si troui sola con quel cauallieero.

Essa hauea vn destrier d'Andologia
Che non trouaua parangon al corso
Forte leggiero, vn sol difetto hauia,
Che potendo pigliar co denti il morso
A suo dispetto l'huom portaua via,
Ne si trouaua a sua furia soccorso
Sol con parole non si lasciaua ire,
Cio sa la dama, e ad altri non vuol dire.

Per questo crede ella di far acquisto
Di Bradamante che stima vn barone
E dice, cauallier tanto stai tristo
Et non posso saperne la cagione
Benche non t'habbia conosciuto, o visto,
Il volto tuo mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello,
A le piu volte buono è quel ch'e bello.

Onde non credo poter collocare,
In altrui meglio vna mia cosa elette
Pero questo destrier ti vuo donare
Che non ha il mondo bestia piu perfetta,
Sol colui da, che da le cose care,
Ciascun priuar si sa di cosa abietta
Et per stimarmi di poco valore
Io non ardisco di donarti il cuore.

Cosi dicendo saltò de la sella,
E il corsier per la briglia le presenta,
Bradamante che vidde la donzella,
Giudica, che la face d'amor senta
Che le tremauan gliocchi, & la fauella,
Dicea tra se qualcuna mal contenta,
Sarà di noi, e ingannata a la vista
Che gratugia à gratugia poco acquista.

Cosi tra se pensando Bradamante
Disse a la dama, questo dono e tale
Che meritarlo non son io bastante,
Se ben tutto mi dono, poco vale
Ma il dar per merto è cosa di mercante
Et voi, c'hauete l'animo reale,
Degnarete accettarmi qual io sono,
Che'l corpo insieme, & l'anima vi dono.

Cio non rifiuto, disse Fiordispina
Ne di cosa ch'io tenga piu m'essalto,
Non fece mai ch'io credo don Regina
Che ne pigliasse guiderdon tant'alto,
Bradamante tacendo a lei s'inchina,
Et si com'era armata prese vn salto,
C'hauria passato sopra vna giraffa
Sali à destriero, & non toccò la staffa.

La saracina à quell'atto s'affisse,
Con gli occhi fermi, e di mirar godea
Poi chiamando i compagni intorno disse
Che per lei non per lor piacer volea,
S'al mio comando alcun non vbidisse
Sarà caduto in graue pena & rea
Che meglio vi sarà cader nel fuoco
Vno che ciascun stia fermo nel suo luoco.

Stateui queti, & come genti mute.
Et lasciate venir le bestie fuora,
Che non vuo che niun di voi m'aiute
Et tu baron appresso à me dimora,
Tutte le voglie mie alhor compiute,
Son quando vn forastier per me si honora,
Et non è cosa à mia fe ti prometto
Ch'io non facessi per darti diletto.

Acquetossi ciascun per vbidire,
Chi stende l'arco, & chi suo cane agroppa,
Gia tutto il bosco si sentia stremire,
Di corni, & gridi onde il grā mar s'intopa
Eccoti vn ceruo de la selua vscire,
C'hauea le corna insino in su la groppa,
Vn ceruo per molt'anni conosciuto,
Perch'il maggior giamai non fu veduto

Quest'vsci al prato d'vn corso si subito
Che non par che l'arresti macchia, ò fossa
Et venne presso à Fiordispina vn cubito,
Ma ella de suo ardir gia non fu mossa
Et fra se stesso dicena: io mi dubito
che à ritener costui non habbia possa
Se pregando che segua non impetro
Et poi si uolse, e disse; uiemmi dietro.

Nel fin de le parole uolta il freno,
Seguendo il ceruo, & pur costui dimanda
Ben c'hauesse un'ambiante palafreno
Ilqual era nato nel regno d'Irlanda,
Et correa com'un ueltro, o poco meno,
come tutti i roncin di quella banda,
Non gia che fusse in corso simigliante
A l'altro, c'hauea dato a Bradamante,

Quell'andaluzzo correua assai piu,
che non uolea il patron qualche fiata
Hora appena nel corso posto fu,
che uarto Fiordispina d'una arcata,
Gia si pente la dama esserui su,
Et ben che gli habbia la bocca sfrenata,
Hora tira di possa, hor tira piano,
Ma a ritenerlo ogni rimedio è uano.

Era dauanti un monte rileuato,
Pien di cespugli, e d'arboscelli strani
Ma non ritenne il cauallo affogato
Questo passò com'ha passato i piani,
Il ceruo a le sue spalle hauea lasciato,
Ben la vicino, & presso a questo i cani,
Et poco lunge a cani è Fiordispina
che studia il corso, & quanto puo camina

Ne la scesa del monte à punto à punto,
Fu preso il ceruo da un can corridore
Et come fu da questo prima aggiunto
Gl'altri poi lo atterraro a gran furore
Hor Fiordispina hauendo in cor compunto
Non uolea lasciar gire il suo amatore,
Et sguardando al destrier come far suole
Fermar lo fa ben tosto come uole.

Non dimandar se Bradamante albora
Vedendo il destrier fermo si conforta
Et smontò de l'arcion senza dimora:
che quasi s'hauea posta ella per morta
Tanto che la batteua il core anchora
Et Fiordispina: ch'è di quest'accorta:
Gli disse cauallier uuo che tu intenda (da.
che un fallo ho fatto: & uoglio farne amen-

Ben si suol dir non falla chi non fa:
Non so come mi sia di mente uscito:
Di farti noto: & che'l destrir che t'ha
quasi condotto di morte al partito
qualunche uolte se gli dice sta:
Non passarebbe piu nel corso un dito
Ma com'io dissi mi dimenticai:
Farlo a te noto: & cio mi duole assai.

Rimase Bradamante sodisfatta
Per le parole, & anche per le proue,
Che correndo il cauallo à briglia tratta,
com'udiua dir sta, piu non si muoue,
L'esperienza fu piu volte fatta.
Al fin smontaro in su l'herbette nuoue
Distese à lombra del fronzuto monte,
Ou'era vn riuo, & sopra à quello vn ponte.

Quiui smontaro le due damigelle,
Bradamante, haueа l'arme ancora intorno,
L'altra vn'habito biano fatto à stelle
Quel era d'oro, et l'arco, e i strali, e il corno
Ambe tanto leggiadre, ambe si belle,
C'haurian di sue bellezze il mondo adorno,
L'una de l'altra accesa è nel desio,
quel che le manca ben saprei dir'io.

Mentre ch'io canto, ahime Dio redentore,
Veggio l'Italia tutta à fiamma, e à foco
Per questi Galli che con gran furore,
Vengon per rouinar non so che loco,
Però ui lascio in questo vano amore
di Fiordispina ardente à poco à poco
Vn'altra volta se mi fia concesso
Recconterouі il tutto per espresso.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

AA BB CC DD EE FF GG HH

Tutti sono quaderni eccetto HH che è duerno.

Stampato in Venetia per Vicenzo Viano, & Bernardin fratelli. M. D. LXXII.

